CARTEGGIO POLITICO

DI

MICHELANGELO CASTELLI

EDITO PER CURA

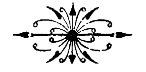
DI

LUIGI CHIALA

DEPUTATO AL PARLAMENTO

VOLUME SECONDO

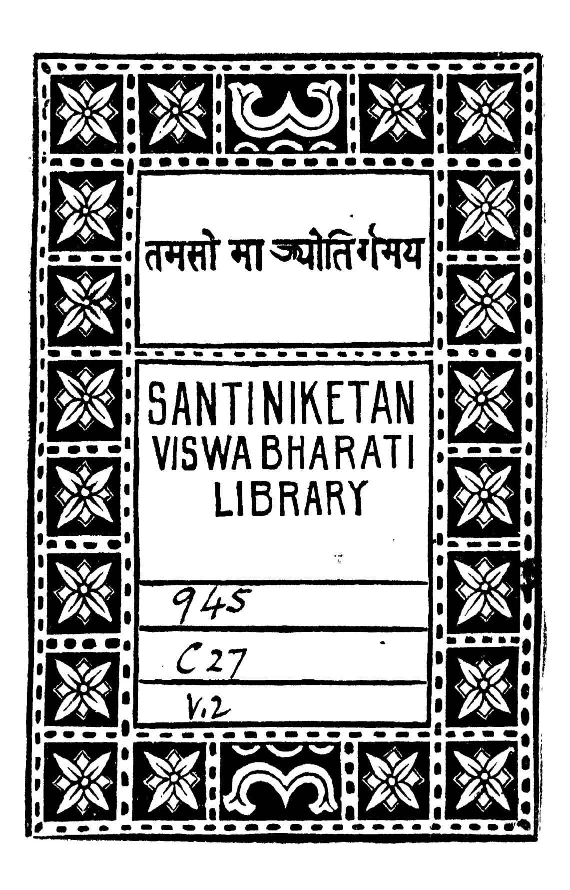
(1864 - 1875)



1891

L. ROUX E C. - EDITORI

ROMA - TORINO - NAPOLI


तमसो मा ज्योतिर्गमय
SANTINIKETAN
VISWA BHARATI
LIBRARY
945
C27
V.2

577)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro Castelli,

Parigi, 27 settembre 1864.

È inutile che io vi dica la dolorosa impressione che produssero sopra di me gli ultimi tristissimi casi di codesta città. I timori, che io avevo espressi a V(imercati) quando mi diede la notizia del trattato (1) non solo si sono pur troppo verificati, ma si succedettero con tale e tanta rapidità, che difficilmente la si poteva immaginare. Comunque, come voi stesso osservate, ora non è più il caso di pensare al passato; molto meno può essere quello di fare delle recriminazioni; se ne sono già fatte ormai troppe, ed è tempo una volta di finirla, e di seriamente riflettere a quello che convenga di fare per rendere meno gravi e meno funeste le conseguenze di fatti che non è possibile cancellare interamente.

Io ero già sul punto di partire per costì quando lessi nei giornali la notizia della dimissione o congedo del ministero; questo annunzio mi fece abbandonare l'idea della partenza; se fossi venuto costì non sarebbe certo mancato chi avrebbe attribuito il mio arrivo al desiderio di entrare nel ministero; mi parve quindi miglior consiglio aspettare che il medesimo fosse formato.

Ora e dalla vostra cara lettera e dai giornali vedo che è oramai costituito; dico oramai, perchè i giornali portano bensì una lista intera, ma dichiarano che non è punto officiale e potrebbe andar soggetta a

(1) Lettera Rattazzi, Parigi, 21 settembre 1864, vol. I, pag, 517.

modificazioni (1). Io quindi non tarderò a venire, ed al più tardi lunedì o martedì della settimana ventura sarò a Torino; ossia partirò di qui sabato o domenica prossima. Avrei anche anticipato di qualche giorno, se mi fosse parso che vi esistesse urgenza; ma ho pensato che, trattandosi di pochi giorni, quest'urgenza non poteva aver luogo, tanto più che se La Marmora od altri avessero desiderato di parlarmi, non avrebbero tralasciato di farmene dire una parola, ben sapendo che mi sarei messo interamente a loro disposizione per tutto fuorchè, ben inteso, di far parte del ministero.

La situazione è in verità molto tesa e difficile; ma non può dirsi nemmeno disperata; se tutti gli uomini che amano il paese, invece di irritare, cercano di conciliare gli animi, se ne potrà uscire senza la rovina definitiva. Spero che l'idea di ritardare di un anno il trasporto della capitale non incontrerà grande difficoltà; qui almeno non parmi possa incontrarne. — Purchè segua il trasporto prima dello sgombro delle truppe francesi portato a due anni, dovrebbero essere soddisfatti. — La garanzia che si voleva rimane sempre ferma e non si potrebbe pretendere di più.

Resterebbe solo a vedere se il ritardo convenga a noi. Dal momento che si stabilisce il trasporto in modo irretrattabile, non saprei se possa essere opportuno prorogare di un anno l'agonia alla povera Torino, e se sia fattibile al governo restare in una città, che viene ridotta in una simile condizione. Ma per meglio giudicare a questo proposito bisogna essere sul luogo, ed io non saprei in questo momento esprimere una positiva opinione.

Sento con piacere, che siasi presa la determinazione di sciogliere la Camera; in verità l'attuale ha fatto il suo tempo, e la sua autorità morale aveva perduto nel paese ogni prestigio. È dunque una necessità ricorrere a nuove elezioni. Solo mi duole che queste debbano seguire sotto l'impressione di una quistione, che veste il carattere, od almeno per dir meglio l'apparenza municipale.

Addio, caro Castelli, a rivederci fra poco, e stringendovi intanto affettuosamente la mano, credetemi coi più sinceri sensi

Vostro aff.mo U. RATTAZZI.

---

(1) Il ministero fu definitivamente formato il 29: *La Marmora*, presidenza del Consiglio, esteri, e marina *pro interim*; *Lanza*, interni; *Natoli*, istruzione pubblica; *Sella*, finanze; *Petitti*, guerra; *Jacini*, lavori pubblici; *L. Torelli*, agricoltura, industria e commercio. Con R. decreto del 1º ottobre il *Vacca* fu nominato ministro di grazia e giustizia.

578)

Caro amico,

Piacenza, 28 settembre 1864.

Ho veduto Minghetti momenti sono che ha pernottato a Piacenza ed è partito or ora per Bologna. Mi ha detto che *solo* in tutta Torino Michelangelo Castelli stava per la Convenzione e pel ministero caduto (1). Va là, sei sempre lo stesso!! Deh! facciano senno i tuoi buoni Torinesi, non perdano il credito che si sono acquistato in tanti secoli. D'altronde il resistere sarebbe inutile; in tutta Italia è riuscita grata la Convenzione colla Francia. Italia capisce che il vero obbiettivo era *far uscire i Francesi da Roma*, le altre cose sono baje. Avevamo *due stranieri* in Italia, da qui a due anni non ne avremo che *un solo;* e consolidato il regno, o prima o poi, alla prima opportunità caccieremo anche l'altro. Minghetti mi diceva che quando nessuno più lo salutava a Torino, tu hai voluto *accompagnarlo*, ben inteso, passo a passo, duro duro, col tuo sigaro spento in bocca; mi par di vederti!

Ti saluto di tutto cuore e mi dico

Tuo aff.mo amico GIUS. MISCHI (2).

579)

Paris, 28 septembre 1864.

... J'arrive, mon ami, aux tristes affaires de Turin. Le ministère Minghetti avait fait des fautes bien graves, et s'était montré, en finances surtout, bien inférieur à ce que l'Italie avait droit d'attendre. Il était parvenu cependant à obtenir de la France une convention inespérée et qui, dans un avenir prévu, doit délivrer l'Italie du voleur d'enfants qui règne encore à Rome. Il a gâté cet immense service rendu au pays, en ne prenant aucune précaution pour faire accepter par Turin l'énorme sacrifice qu'il fallait encore demander à la ville qui avait déjà tant fait pour l'Italie.

De son côté, la ville de Turin, et surtout sa municipalité et son Conseil provincial, se sont montrés absurdes et factieux. En dehors des fautes, il y a eu des malheurs et le sang a coulé, ce qui est à jamais regrettable.

Le ministère, si je comprends bien ce qui s'est passé, a été aban-

(1) *Ricordi di M. A. Castelli* (Note Minghetti), pag. 179.

(2) Uno de' più ragguardevoli patrioti piacentini, deputato al Parlamento nelle legislature I, VII e VIII, senatore del regno dal 22 marzo 18'8.

donné par le Roi qui aurait dû le soutenir jusqu'au bout, et après avoir fait preuve d'impéritie et de faiblesse, il s'est piteusement retiré, succombant ainsi sous le seul grand service qu'il ait rendu à l'Italie.

Vous aviez prévu tout cela, mon ami, dans la lettre émue que vous m'avez écrite en m'envoyant le billet que j'ai remis à Rattazzi, mais ce qui est fait est fait, et il faut que tous les bons Italiens se réunissent pour faire face à la situation.

La Marmora, Lanza et Petitti ont montré un véritable patriotisme en acceptant le ministère dans ces conditions douloureuses et difficiles, en se chargeant, eux Piémontais et Turinais, de faire accepter au Parlement la Convention qui assure la délivrance de l'Italie. J'espère que Sella donnera une plus grande preuve d'abnégation encore en acceptant les finances dans la triste situation où elles sont, et qu'on trouvera moyen de compléter le ministère avec quelques braves gens des autres parties de l'Italie.

Rattazzi est dans de bonnes dispositions, mais il ne veut pas avoir l'air pressé de rentrer, et compte rester ici jusqu'à l'ouverture du Parlement. Il m'a paru très frappé et très touché de tout ce que vous lui avez écrit.

Le premier acte du ministère devrait être de dissoudre le Conseil municipal et le Conseil provincial de Turin, dussent ces messieurs être réélus à l'unanimité. Je ne suis pas sûr de l'attitude du parti d'action; il me semble pourtant impossible que Garibaldi et ses amis ne comprennent pas que la Convention leur offre une solution inespérée d'une question inextricable. Vouloir, comme le dit le *Diritto*, accepter les clauses évidemment favorables en repoussant toute concession, c'est renoncer à la Convention même, ce qui serait la plus grande des fautes, le plus grand des malheurs en ce moment.

Je ne sais pas quelle est là bas l'attitude des cléricaux, mais si vous voyiez quelle est la rage des cléricaux français, vous comprendriez mieux encore combien la Convention est fâcheuse pour le Pape et favorable à l'Italie.

On m'assure à l'instant, — ce que vous devez déjà savoir — c'est que le Pape refuse d'entrer avec l'Italie dans des arrangements, qui devraient nécessairement être précédés de la reconnaissance de l'Italie. C'était trop certain pour que vous puissiez vous en étonner.

La conduite du Roi est jugée ici bien sévèrement. On l'accuse d'être aussi turinais que les Turinais les plus enragés, et comme toujours on termine tous les discours en disant: quel malheur qu'il n'ait plus Cavour à ses côtés!

On nous dit que le Parlement est prorogé au 24 octobre; c'est une faute bien grave si cela est vrai; je veux encore en douter.

Il est triste de voir avec quelle petite dose de sagesse et de fermeté les affaires de notre pauvre Italie sont conduites. J'éspère que vous voudrez bien continuer à me donner vos impressions et vos nouvelles, elles me sont bien précieuses.

Mes hommages affectueux et respectueux à madame Castelli. Amitiés a nos amis.

À vous de cœur A. BIXIO.

Si vous voyez Artom, ou Visconti, ou Nigra, dites leur qu'ils ont rendu à l'Italie un service que chacun apprécie ici; les libéraux s'en réjouissent, les cléricaux s'en désespèrent, mais il n'y a pas deux façons de juger la Convention.

J'ai reçu de mon frère (1) une excellente lettre qui m'a rempli de joie. Il juge comme moi l'importance de la Convention, et plus sévèrement que moi la conduite de la municipalité et du Conseil provincial de Turin.

580)

Carissimo,

Mirabellino (Monza), 29 settembre 1864.

Le tue lettere, che mi sono sempre carissime, in questi momenti mi sono preziose, perchè contengono la verità dei fatti e la vera loro apprezzazione di essi. Il ministero è composto e Torino rientra alla ragione. In questi giorni ho fatto quanto poteva onde predicare la concordia, pagando così un debito di riconoscenza a quel Piemonte che ha fatto l'Italia; ho riuscito presso molti: fra gli altri ho tenuto il *Pungolo* nella vera linea, come il giornale che si tira in maggior numero di copie; esso produsse il migliore effetto; ho adoperato il nome del Re, forse più di quanto ne era autorizzato, ma lo feci pel bene. Non credo che La Marmora voglia valersi di me, ed a te posso ben dire che ha torto; egli vuole ottenere una dilazione al trasporto della capitale; in questa questione Rouher è il solo potente presso l'Imperatore, ed io sono il solo che possa avere Rouher con me. Non farò però offerte a La Marmora, perchè mi è contrario; ma sono sempre disposto ad impiegarmi per il bene e per la conciliazione. Questo dico a te, e te ne puoi valere all'uopo facendo in modo indiretto sapere al Presidente del Consiglio che sono disposto a fare quanto potrò; ma che con lui io non mi posso mettere avanti. Fa quello che credi, parla con chi giudichi

(1) Il generale Nino Bixio.

meglio; non parlare con nessuno, se questo ti sembra partito migliore. Dovrò scriverti onde tu parli a Lanza per la stampa francese di cui io era incaricato; a ciò io non tengo menomamente, ed amerei meglio lavarmene le mani perchè è un lavoro da cane e lavoro ingrato di cui nessuno vi è riconoscente. Fedele però al mio principio io non voglio far passi ostili, quindi ti pregherò a tempo debito di parlare a Lanza. Non conoscendo le intenzioni di La Marmora sul conto mio, non mi muovo da qui, sto attendendo, e faccio a te procura generale dell'essere mio; nessuno sa di me più di te, e nessuno mi è più amico; quindi fa quanto credi per il meglio; io mi rimetto a quanto vorrai suggerirmi; se me lo consigli, io manderò subito a te le mie dimissioni del posto di Parigi, ove ho la coscienza d'aver fatto sempre per il meglio. Tu ne sai di me quanto me stesso, quindi non debbo dirti di più. Se mi consiglierai verrò anche a Torino, se no, no!

Scrivimi sempre, te ne prego, non mi dimenticare, pensa a me e dimmi cosa debbo fare.

Attendo tua lettera con impazienza, dicendomi

Tuo aff.mo OTTAVIANO (VIMERCATI).

581)

Carissimo,

Mirabellino, 3 ottobre 1864.

... Ricevo la tua del 2. Appena sappia di Parigi ti scriverò. Hai ragione, io debbo starmene all'infuori se non mi cercano, e non mi cercheranno, e forse avranno torto; Rouher è la sola persona influente, il trattato fu fatto soltanto perchè egli lo volle, e le modificazioni non si otterranno senza di lui, nè senza che egli le chiegga a S. M. I.

Artom ha ragione anch'egli d'andarsene. Hanno torto quelli che avversano il trattato di attingere pretesti nella circolare che scriverà Drouyn de Lhuys; questi non saranno che pretesti, e nella circolare il ministro degli esteri francese cercherà ogni mezzo per svisare lo scopo del trattato che dovette subire. Cavour era fanatico del trattato, come ne era fanatico il Ricasoli, come ne fu Rattazzi; tutti fecero il possibile per compierlo, senza riuscirvi; gli uni per una ragione, gli altri per un'altra. Se Minghetti e Visconti sono riusciti non fu colpa, nè merito; la pera era matura, ed essi non lo volevano credere. Quando io venni a Milano per la venuta del Re nel carnevalone, ero solo, nessuno mi voleva credere; tu pure, che sai che non esagero mai, non mi prestavi fede!!! Quanto al trasporto della capitale è venuto dopo, e l'Imperatore lo volle come garanzia, ma anche questa garanzia *è un pretesto*. L'Im-

peratore è stanco di sentir sempre a dire *i Piemontesi*, invece dell'*Italia* e degli *Italiani;* ecco la verità vera; aggiungi a questo che Rouher, quando fu qui, mi disse che l'Italia deve finirsi, e se si sapesse fare, la primavera ventura si potrebbe avere, o la cessione della Venezia, o la guerra, sostenuti ed appoggiati dalla Francia; so di essere nel vero; qui nella mia solitudine so più di quanto se ne sa a Torino. Mia moglie ha ricevuto una lettera della principessa Matilde, che è un capo d'opera; in essa è detto molto di quanto mi disse Rouher, e il programma politico di questo inverno. Credi a me, siamo al buono se si sa fare; ma temo molto che manchi l'abilità. Vedere le cose e chiuderle in sè è cosa dolorosissima. Debbo tacere e fare il morto. *Fiat*... Spero nella riunione delle Camere, spero agli esteri persona con cui si possa parlare e che non dica: « Vimercati è una testa vuota, uno stordito! » Cadono le braccia. Quanto mi dici delle finanze è vero, ma a questo non si ripara che colla Venezia, sia col trattar prima, sia col trattar dopo la guerra fatta in buone condizioni. Gli altri rimedi non sono che espedienti per avere denari. Addio, scrivimi, ti prego, io farò lo stesso, dammi per la posta una risposta.

I miei complimenti a tua moglie. Godo di quanto mi dici di Torino, duolmi per Dio! che abbia perduta la verginità sua. Scrivimi cosa fa Rattazzi; se egli non difende il trattato, è perduto e diventa un uomo condannato per sempre. Addio.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

582)

Carissimo amico,

Tirano (Como), 5 ottobre 1864.

Prima di partire da Torino venni per stringervi la mano, ma non ebbi la fortuna di trovarvi. Ed ora che sono in questa mia valle tranquilla sento il bisogno di fare per iscritto quanto non potei fare in persona e vi prego di mandarmi almeno mentalmente quella buona stretta di mano ch'ero venuto a domandarvi. Non vi parlo della mia amicizia perchè voi ne avete avute e ne avete di troppo illustri, ma vi prego di continuarmi la vostra benevolenza e la vostra stima, della quale sono orgoglioso, e che mi è di un gran conforto in momenti come questi, in cui un galantuomo sente il bisogno di chiedere alla propria coscienza un giudizio sicuro e anche severo de' fatti suoi o almeno delle sue intenzioni. Il giorno 24 saremo a Torino e mi è sopratutto doloroso il pensare di dovervi ritornare quasi come un nemico. Basta, è d'uopo pensare che quando voi ed io, molti anni fa, pensavamo all'Italia, i sa-

crifici o i dispiaceri che potemmo trovare, e che troveremo ancora sulla nostra via, ci sarebbero parsi ben poca cosa per giungere al punto in cui siamo giunti.

Qui l'opinione eccitata mi pare che si vada calmando. Tutti gli uomini di buon senso sentono la necessità di appoggiare *seriamente* il nuovo ministero, e sentono anche, che non bisogna prolungare, oltre il bisogno, delle polemiche che sembrano constatare un antagonismo e irritare dove è d'uopo invece di una fraterna equità di giudizio. Sarebbe un'ingiustizia il credere che solo gli interessi materiali hanno commosso gli animi, bisogna tener conto anche delle ragioni morali, dell'amor proprio, della tradizione, della coscienza di un nobile passato e di quel patriotismo locale che in noi Italiani è sempre vivo e fa parte del patriotismo generale. Mai, bisogna dirlo, la virtù di un paese fu posta a così dura prova.

Ho trovato sul lago di Como Peruzzi e l'ho condotto quassù facendolo girare per tre giorni fra le Alpi a respirare quest'aria montana che fa bene al corpo ed all'anima. Oggi è partito. Sono da qualche tempo senza notizie di Farini. Queste notizie non ponno essere che tristi, pure m'interessa l'averle. Vi sarei grato se me ne deste un cenno e vogliatemi bene

Vostro E. VISCONTI-VENOSTA.

583)

MINISTERO DELL'INTERNO.

Caro Castelli,

Torino, 6 ottobre 1864.

Non potresti pensare a combinare il modo di avere una conferenza con i deputati Montecchi e Checchetelli (1) o presso questo ministero, od ancora meglio nel tuo gabinetto?

Lascio a te la scelta del giorno, e fisseremo d'accordo l'ora.

Sappimi dire qualche cosa presto.

Il tuo amico G. LANZA.

---

(1) Al fine di stabilire le necessarie intelligenze coi patrioti romani in presenza del pattuito sgombro delle truppe francesi dal patrimonio di San Pietro. Vedasi l'opera *Roma nella storia dell'unità italiana* (Roma, Bocca, 1884), vol. I, pag. 399 e seg.

584)

PREFETTURA
DEL PRINCIPATO CITERIORE.

Carissimo e stim. sig. commendatore,

Salerno, 9 ottobre 1864.

Tutte le volte che il paese si è trovato in una crisi o in un pericolo, i miei pensieri si sono rivolti a lei, che ha preso tanta parte al movimento nazionale, e che ne segue con tanto amore le diverse fasi. Non le faccia dunque meraviglia se dopo un lungo silenzio io mi rivolgo a lei per sapere se dobbiamo sperare o temere, e per confidarle i miei timori. Cosa succederà a Torino durante le discussioni del Parlamento? È il primo quesito che io mi fo ed è quello che tiene qua tutti gli animi in sospeso. Intendo benissimo che si confidi nell'indole tranquilla dei Torinesi, ma se questa si venisse a smentire? Intendo pure che si prendano delle precauzioni militari, ma una goccia di sangue di più rovinerebbe l'Italia, e i Torinesi capiscono che non si vuole versarla. Per altra parte qualunque debolezza come qualunque cosa, che non fosse l'approvazione del trattato e l'immediato trasferimento della capitale, sarebbe il segnale di uno sfacelo generale.

L'Italia intera che sinora invidiava, ma ammirava, Torino, oggi la impreca, e tutte le manifestazioni, i *meetings*, le sottoscrizioni, ecc., non sono che un'abile e prudente manovra politica per mascherare la indignazione generale.

Questa verità è dolorosa a dire per un Torinese, ma lo è anche di più per un Italiano, ed io vorrei che i miei concittadini se ne persuadessero bene. Torino non può più essere capitale a costo di rovinare l'Italia. Quando tutti, o molti almeno, capissero questa verità, capirebbero pure che Torino è ancora in tempo per fare una grande e nobile figura in modo da eccitare l'entusiasmo di tutti gl'Italiani invece delle maledizioni che una maggior resistenza le procurerebbe. Se la passione non acciecasse il buon Rorà e tanti altri eccellenti uomini che abbiamo, se ne dovrebbero persuadere e riuscirebbero a persuadere gli altri.

I rossi di qua hanno preso un'attitudine di moderazione, che deve seriamente preoccupare il governo. In alcuni è virtù e patriottismo, ma la parola d'ordine rivela un programma o almeno un progetto. Si cerca di addormentare il governo e mentre ci aspettiamo di vedere Garibaldi alla testa della sinistra approvare il trattato e il trasferimento, essi verranno a Torino a pescare nel torbido. Questa sfiducia non deve mostrarsi nè dal governo, nè dai moderati, ma è utile essere preveggenti e non lasciarsi sorprendere.

Non vorrei ch'ella ascrivesse questi miei dubbii a pusillanimità; io fui sempre ottimista, ma la situazione adesso mi pare tremenda. L'incertezza degli animi è oggi un pericolo maggiore che non lo sarebbe la guerra civile. Il 1° gennaio 1859 entrando il mattino nella camera del conte Cavour, io gli augurai una buona annata e di essere il 1° del 1860 primo ministro del Re d'Italia in Roma; egli si pose a ridere e mi rispose: *Ci andremo, ma fra dieci anni e con una guerra civile nel frattempo.* Di questi dieci anni ne sono ormai trascorsi sei, abbiamo progredito molto, non abbiamo ancora avuto vera guerra civile.

Il Minghetti avrebbe potuto condurci sino a Roma se avesse avuto più fermezza. Egli commise un solo grave sbaglio, e fu quello di sollevare la complicazione degli odii provinciali colla infelice legge della perequazione, male ideata e orribilmente discussa. Gli ultimi fatti hanno messo il colmo alla confusione. Se non si trasforma subito quest'assurda situazione siamo perduti. La preveggenza e la fortezza nel governo, il patriottismo nelle notabilità di Torino possono solo salvarci. Ella, che vede le cose da vicino, può dirmi se vi ha da sperare o da temere, non le domando una lunga lettera, ma due righe...

Mi voglia bene e mi creda come sempre

Suo dev.mo aff.mo BARDESONO.

585)

Caro amico,

Bologna, 11 ottobre 1864.

Ho riposato quindici giorni per gran parte in campagna, di che la mia salute si è molto rinforzata, e il cervello riposato. Ora è tempo di ripensare alle cose gravi che ci stanno innanzi. Io mi compiacqui che La Marmora riuscisse a formare un ministero onorevole, al quale, poichè è deciso di attuare la Convenzione e il trasporto, io sono dispostissimo di dare il mio appoggio. Se non che dubito molto che la discussione debba essere violenta in Parlamento, se pure non succedano nuovi disordini in piazza.

Non è tanto della discussione speciale sul trattato e sul trasporto della capitale che io mi preoccupo, poichè l'Italia è stata, all'infuori di Torino, così unanime nell'approvarlo, e l'opinione pubblica è così pronunziata in favore del nostro operato, che credo vi sarà poco a dire, e il voto sarà numerosissimo pel sì. Ma appunto perciò io stimo che i nostri avversari si gitteranno sulle circostanze accessorie e tenteranno di fare uno scandalo che potrebbe divenire gravissimo. Imperocchè se noi siamo ben decisi di usare ogni moderazione e di non attaccare nes-

suno, qualora fossimo attaccati prenderemmo la rivincita, ed attaccheremmo a nostra volta, e senza reticenze, coloro che furono cagione dei mali passati. Mi si annunzia inoltre da tutte parti che si vuol assalirmi particolarmente sulle finanze, al che non credeva essendo amico di Quintino Sella, il quale conosce bene la condizione delle cose; ma la nomina di Saracco (1) mi ha suscitato non picciola diffidenza... Pur nondimeno ciò non mi dà timore alcuno perchè so bene quello che debbo rispondere e li sfido, dopo l'ultimo voto di fiducia sulla interpellanza *Saracco*, a trovare nuovi appunti. Checchè sia di ciò, io desidero che tu mi scriva un poco sullo stato del paese e più particolarmente mi dica la tua opinione, se la città sarà materialmente tranquilla durante la discussione, e se la discussione stessa si annunzia violenta dalla parte dei nostri avversari, e informarmi come tu vedi questo prossimo avvenire, che io per verità giudico assai pericoloso e triste.

Per parte mia sarò al mio posto il 24 e ci resterò tutto il tempo necessario per la gran questione. Se dopo di essa la sessione continuerà io non sarò obbligato a rimanervi; e mi propongo di passare l'inverno a Napoli e a Palermo per vedere gli affari della mia nuova famiglia (2).

Uscito dal governo, mi sento sollevato da un gran peso, e non ho alcun desiderio per ora e per lungo tempo di sobbarcarmivi di nuovo. Noi abbiamo faticato due anni, e il ben servito non fu gradevole; fatichino altrettanto i nostri successori, e noi saremo loro più riconoscenti.

Durante la mia dimora costì dovrò presentarti e raccomandarti sir John Acton, giovane dottissimo, cugino di mia moglie, che fa degli studi sugli archivi italiani; l'ho già prevenuto della tua cortesia e bontà.

Quanto alla casa mia, serbane le chiavi; e per le casse, parte sono già arrivate qui e per altre ho già disposto.

Ora, mio carissimo Castelli, permettimi che anche una volta ti ringrazi con grato cuore di tutto e di tutti; chè non dimenticherò mai la tua amicizia in quei giorni nei quali eravamo abbandonati da ognuno, osteggiati dai più; e tu solo ci fosti veramente amico. Io vorrei dimostrartelo co' fatti più che colle parole; ma tieni per certo che avrai in me sempre un amico devoto ed affezionato.

Spero che Audinot sarà venuto a vederti; da lui saprai come sono le cose qui. Ad ogni modo aspetto con desiderio una tua lettera. Mia moglie ti saluta caramente. Io ti abbraccio.

Tuo aff.mo amico M. Minghetti.

(1) A segretario generale del ministero delle finanze.

(2) Nell'anno precedente l'on. Minghetti aveva condotto in isposa la nobil donna principessa di Camporeale.

586)

A Marco Minghetti — Bologna.

Caro amico,

Torino, 13 ottobre 1864.

Dalla tua lettera scorgo che le impressioni dolorose cominciano a dileguarsi; il tempo produce in te, come in tutti, il suo effetto. Qui sono rassegnati, e molti che avevano perduto la bussola si sono ora orizzontati. Io spero dunque che la crisi sia passata almeno per quanto riguarda Torino. — Non si ripetono due volte tali scene. — Ma che cosa possa accadere nella Camera è però difficile prevederlo. Molti fra i deputati piemontesi contrari al trattato hanno già modificato la loro opinione e voteranno in favore. Rattazzi, che ho veduto e col quale mi sono trattenuto a lungo, vota la Convenzione. Si è recato dal generale La Marmora e da Lanza dicendo che non si poteva a meno di appoggiare il ministero nel compito che si è assunto di far passare la Convenzione.

Ciò che si può temere è l'azione dei mazziniani che sanno pur bene quale partito possono trarre dalla discordia e dai tumulti. Ma io non potrò mai credere che vi sia in Piemonte chi, a quest'ora, voglia servire di strumento a tale partito. Il carattere di un popolo non muta per un accidente; o siamo sempre stati quali eravamo tenuti, o non lo siamo stati mai, ed io sostengo l'antico carattere piemontese. Quando non si teme, succede quel che è succeduto; quando tutti stanno in guardia e prevedono gran cose non accade più nulla. Ho espresso questa opinione oggi stesso con Audinot. Conto dunque su di te pel 24 ed a mente fredda e calma molte cose avremo a dire.

La tua prima visita deve essere per il generale La Marmora perchè è indispensabile che con esso, con Lanza e gli altri, siate in preventivo accordo sul modo di condursi nella discussione. L'esito non può presentare ombra di dubbio, ma una votazione a grandissima maggioranza non ripara a tutto, e molto meno provvede ad un certo avvenire. Bisogna che i due ministri, il cessato e l'attuale, diano il tuono alla discussione, mi capisci — ed io spero che, animati da vero amore del paese, non sarà difficile precorrere d'accordo tutti gli accidenti della discussione — questo per me è

l'essenziale — e non sarebbe male che tu ci pensasti bene, e prendesti lingua coi tuoi colleghi onde avere già l'accordo di una parte al vostro arrivo qui.

Ad ogni modo poi rassicura gli amici; vi sarà molto a fare, ma non vi sarà però a deplorare, ed a Torino, come si dice, *si seppellirà la sinagoga con onore.* Non ritorno sul passato ma ricordati di quanto io dissi del concetto in cui avevate ed hanno ancora molti dei Torinesi: *c'est un animal féroce qui se défend quand on veut le tuer!!!*

Al presente vi si rimedierà, ma bisogna pensare al futuro, ed il cammino è ancora lungo, ma lungo molto prima di arrivare a Roma! e a Venezia! Finora si è partiti di qui. Ora, donde si partirà è ancora difficile a dirlo. Ma teniamoci a pensare al presente, ed io spero che le cose potranno recarsi a buon punto.

Saluta il buon Ercolani e gli amici tutti. Non occorre che ti dica che mi tengo sempre a tua disposizione in tutto quanto posso valere, e ciò senza credere di far altro che il dovere di un galantuomo e di un immutabile Gianduja.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

587)

A M. A. CASTELLI. — Torino.

C. A.,

(Torino), 13 (ottobre 1864).

Eccovi l'autografo di lord Byron. Domani ve ne manderò uno molto importante, una lettera di Thiers che è una delle belle e più savie che si possano scrivere sull'Italia salvi i pregiudizi francesi. La lettera è poi importante perchè Thiers si dichiara per l'unità italiana ora che è fatta ed io ne sono contento, perchè ritengo aver influito a mettergli quest'idea in capo (1)...

Aff.mo C. MATTEUCCI.

(1) *Appendice*, n. I.

588)

Preg.mo amico,

Antella (presso Firenze), 15 ottobre 1864.

Come ho sempre avuto nel cuore la cara ed indistruttibile rimembranza del patriottismo caldo ed illuminato e della cordiale amicizia per me da voi dimostrata nell'ultima dolorosa crisi, così ho spesso sentito il bisogno di scrivervi per dirvi come io serbassi grato ricordo delle vostre infinite cortesie, e come desiderassi avere da voi notizie di voi stesso e del paese. Ma che volete? Le pure acque de' laghi e le rocciose vette delle Alpi mi hanno dato l'aborrimento dalla occupazione, l'amor del vagabondaggio che ho esercitato con mia moglie per due settimane. Ora poi son qui ad esercitare l'altra delle intitolazioni di uno dei capitoli della legge di pubblica sicurezza, l'oziosità; perchè, sebbene quando son solo e non passeggio, mi occupi assai, poi poco faccia, avendo sempre amici che vengono a chiaccherare delle ultime faccende e di quelle che si apparecchiano.

Molte lettere ricevo e molte ne scrivo. Quelle di costà sono buone quanto al Re, al ministero ed alla massa della popolazione; ma mi sembrano sempre cattive rispetto ai soliti caporioni.....

Noi saremo tutti il 24 armati di un ministerialismo e di un sangue freddo dei quali forse, quanto a me, non mi credete capace. Il ministerialismo è sincero perchè basato sulla fiducia pienissima rispetto al La Marmora ed a tutti fuorchè X... e Y... Qui tutti sono calmi e senza esaltazione; l'idea della provvisorietà è molto generale, e se anche taluni pensano al definitivo, fan bene a tenersi questo pensiero in corpo. Addio, mio carissimo. Vogliate bene al

Vostro aff.mo UBALDINO PERUZZI.

589)

Carissimo,

Mirabellino, 18 ottobre 1864.

Ricevo in questo punto una lettera di Rouher in risposta ad una mia che gli scrissi. Comprendo dal modo con cui la lettera è scritta, che egli desidera sia conosciuta. Te la invio perchè tu la mostri a Lanza ond'egli la comunichi a La Marmora e ne faccia quell'uso che crede, a patto però che la lettera ti sia restituita e che tu me la rimandi.

... La lettera, per me che la so leggere, vuol dire: cercate di non dire, nè far dire qual è il vero *fondo* del trattato, lasciate al buon

senso degl'Italiani l'interpretazione, chè certo essi non s'ingannano. Qui in Lombardia il parere universale è che si deve votare la Convenzione senza discuterla. Capisco che è un chieder troppo, ma ciò gioverebbe assai. Chiedi a Lanza cha cosa vuole che io risponda a Rouher...

VIMERCATI.

590)

A MARCO MINGHETTI — Bologna.

Caro amico,

Torino, 11 ottobre 1864.

Le cose si preparano bene. Il sindaco e la guardia nazionale, sulla richiesta perentoria del ministro dell'interno, assumono di tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica nella città, e vi sarà un *Proclama* esplicito.

La Società degli operai farà anche un manifesto nel miglior senso. I giornali i più avversi alla Convenzione predicheranno l'ordine, il rispetto alle persone, l'ossequio alle deliberazioni del Parlamento. L'opinione pubblica poi dà ogni guarentigia di calma.

Non si mette in dubbio da alcuno la votazione per il trattato ed il trasporto a Firenze.

Questo è il risultato dell'opera indefessa del governo e di tutti i buoni Piemontesi; per il che, salvo un accidente provocato dai rossi-neri, i quali soli sanno quel che ci guadagnerebbero, io spero che tutto procederà e finirà bene.

Ho letto la relazione per la presentazione della Convenzione — trasporto — la quale sarà fatta il primo giorno. Ho detto fra me e me — che tu la sottoscriveresti da capo a fondo e te ne sto garante — e ciò per lo spirito, la forma, per tutto. È esplicita per il voto, per il trasporto a Firenze e tutte le sue conseguenze.

Ti aspetto dunque lunedì. Fammi sapere se devo mandare le tue chiavi sigillate al tuo portinaio. Sono stato alla dogana, mi dissero che tutto ciò che era al tuo indirizzo diretto e indiretto era stato e sarebbe recapitato.

Credo che il signor Peruzzi verrà pure lunedì; non siamo noi che possiamo chiedere al sig. Spaventa di soprassedere almeno per alcuni giorni di venire, sarebbe una prova di vero coraggio civile,

di vero patriottismo, ma so che vi ha un altro coraggio che si mette talora al disopra di tutto! e non ti dico di più.

Non parlare della relazione acciò non capiti a qualche giornale. Scrivo questa lettera per te solo.

Ho passato dei giorni molto tristi e niuno più di te può dire quali sono le mie impressioni; ma l'avvenire è molto torbido e se non ci mostriamo fratelli, ma veri, carnali, legittimi, io temo per il *tota f. domus.*

Il tuo aff.mo CASTELLI.

591)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Amico carissimo,

Firenze, 21 ottobre 1864.

Vi ringrazio per la benevolenza amichevole della quale mi avete dato novelle dimostrazioni nell'ultima carissima vostra, e sono molto lieto della fiducia che dimostrate nel buon andamento delle discussioni parlamentari, nella energica volontà del ministero, non esclusi Lanza e Sella, nel propugnare la Convenzione e la pronta sua esecuzione, e nella calma della città. Le lettere che ricevo da Torino sono generalmente in senso diverso, ed anche alcuni venuti di costà mi sembrano poco fiduciosi nella probabilità di evitar scandali in Parlamento e fuori. Io insisto a credere più a voi che ai molti pessimisti, e ad ogni modo lunedì mattina alle 7 sarò a Torino ed alle 2 alla Camera; facciano quello che vogliono coloro che da un mese aizzano la plebe contro di noi. Se faranno scandali, il *danno politico* sarà tutto de' miei avversari. . . . .

Quello che io predico a tutti si è di non provocare scandali, di far anzi di tutto per evitarli, e di sostenere virilmente il ministero e di non prendere iniziative di sorta in Parlamento senza prima concertarsi coi ministri. Ad ogni modo io sono decisissimo a diportarmi così, qualunque esser possano i sentimenti che io so esser stati manifestati..... contro di me. Di ciò potete esser certo che io non mi dipartirò da questa linea di condotta, qualunque sieno state e sieno per essere le provocazioni degli avversari.

Addio, pregiatissimo amico. Adoperatevi voi pure perchè si evitino scandali che potrebbero essere fatali; imperocchè vedo pur troppo irritati e diffidenti verso il ministero li amici nostri, anche i più savi e temperati. Vogliate bene al

Vostro aff.mo UBALDINO PERUZZI.

592)

Caro Castelli,

Bologna, 22 ottobre 1864.

Le nostre lettere si sono incrociate. Peruzzi mi scrive parergli più conveniente che da noi non venga iniziativa di sorta alcuna, e però di non muovere parola d'inchiesta. Di ciò parleremo a voce.

Tuo di cuore M. Minghetti.

593)

Caro Castelli,

Cannero (Novara), 23 ottobre 1864.

Ti ringrazio della tua del 21 che mi mette al corrente della situazione. Io non ho mai avuto serio timore di nuovi guai. Certe cose non si rinnovano a così corta scadenza. Poi abbiamo Alfonso e Lanza che valgono meglio degli altri di prima. Poi la guardia nazionale oramai ha un impegno d'onore. Poi i Torinesi avranno capito che fatti di questo genere non si mutano con chiassi di strada. Se Mazzini, se Mérode, se Garibaldi potessero, credo anch'io che con quel talento che li distingue cercherebbero di fare che l'eroica Torino s'illustrasse; ma siccome tutti i mandati a fare il torinese sono poco simpatici, non credo farebbero gran frutto.

Quanto a me anderò al Senato per dare il mio voto, chè mi par dovere in simili casi; quantunque, come dici tu, ci possiamo fidare sull'amor fraterno che disporrà, *de nous, chez nous, et sans nous*, senza bisogno delle nostre elucubrazioni. Io credo ad ogni modo che questa Convenzione, con tutti gl'inconvenienti che ci vedo, noi Piemontesi pei primi, dobbiamo votarla; ove l'Italia, come pare oramai, l'acclami realmente. Il fatto importante ora è la concordia, non la capitale. Chi sa che con questo sacrifizio per *bouquet*, i fratelli non ci perdonino una volta il 48, il 59, e quei dieci anni di star duri, e salvar la bandiera da tanti nemici. Ciò detto, non vedo perchè Torelli voglia farmi godere del diletto d'aver la testa rotta tutto il giorno dal trattato e da quel fiume di spropositi che correrà l'ex-capitale. Ho dovuto rispondergli e gliel'ho detto. Se sapessi come mi sento le budella!... Vorrei essere sotterra o in cima al Mont Blanc!... Poi ti domando un po' se c'è anima cui possa interessare la mia opinione? Dal giorno che lasciai il ministero, mai più il Re mi domandò il mio parere. Da Cavour in poi, mai più ministro me lo domandò. (Sbaglio. Minghetti due volte. Una sul

modo *tenendi* per fare la facciata di cartone del palazzo Carignano: l'altra sulle varie tinte date al palazzo del Bargello di Firenze. Ma ora non ci sono questioni di *badigeon*). Quando ho voluto dirlo — non chiamato — al pubblico, ancora mi fischiano le orecchie..... Caro mio, un po' del Don Chisciotte so bene d'averlo, ma a tutto c' è un limite. E fatto lo stretto dovere, del resto me ne sto da me. Del resto, credi pure, colla massa di birberia, d'ignoranza e di sciocchería che regna, il voler parlare sul serio è fiato sprecato. Certi destini bisogna che si compiano; e noi abbiamo da stare allegri per un pezzo; lo vedrai.

Addio collega, amico e galantuomo che è il più difficile. Sta sano e voglimi bene.

M. AZEGLIO.

594)

PREFETTURA DI GENOVA.

Caro amico,

Genova, 8 novembre 1864.

....In mezzo alle oscillazioni dolorose della situazione, è apparsa veramente a proposito la bella nota di La Marmora (1). Io me ne rallegro oltre ogni dire, perchè il vantaggio di quella onesta personalità rifulgerà eloquentissimo sì all'interno come all'estero. Essa però segna presto o tardi il *Mane Thecel Phares* per Drouyn de Lhuys. E diremo senza rammarico: la terra gli sia *lieve*. Così le difficoltà s'andranno poco alla volta appianando da un lato, cioè dal lato della reazione. Ma quelle dell'altro lato, cioè del partito della rivoluzione, non saranno vinte così subitamente. Addio.

Aff.mo collega GUALTERIO.

595)

Caro Castelli,

Torino, 1º dicembre 1864.

Ti ringrazio delle tue informazioni. Quanto al resto, il cortese lettore (2) è stato da me, e lesse ottimamente a prima vista, onde tanto più leggerà bene con un'altra occhiata o due anche la mattina stessa che s'anderà in scena. Egli già da qualche giorno mi chiese di portarsi

(1) Nota 7 novembre 1864 in risposta alla nota Drouyn de Lhuys del 20 ottobre circa l'interpretazione da darsi alla Convenzione di settembre.

(2) Il senatore Moscuzza.

a casa il manoscritto; dalla tua lettera mi par di capire che ha comunicato anche a te questo suo desiderio.... Ma io ne ho bisogno per correggere o modificare parole a misura che mi si presentano alla mente. Un discorso *letto* e non *detto* esige una grande esattezza e una gran sobrietà; tanto più nella mia posizione venendo da me. Ti dico tutto questo, onde, se mai egli ti parlasse oggi e te ne venisse l'occasione, potessi — *sensa fe' finta d'nen* — parlargli nel mio senso.

Vorrei far stampare a parte cento copie del mio *qualunque siasi*. Si può ottenerlo? E bisogna dirigersi alla segreteria del Senato?

Senza tanti rompimenti di c....

Tuo di cuore M. D'Azeglio.

596)

Caro amico,

Bologna, 5 dicembre 1864.

Scusami per carità, ma io ho proprio bisogno di sfogarmi con un amico. La discussione al Senato è forse più violenta che quella della Camera Ma poco importa degli altri, quello che mi ha indignato è d'Azeglio. Si pone in cattedra di giustizia, e sentenzia calunnie contro uomini onesti e onorati. Fa appello alla concordia, con un linguaggio che provoca i sentimenti più accaniti di odio.

Non mancava più a fare una degna corona di quel discorso che concludere: « *Minghetti ladro, Curletti galantuomo* ».

Non dovrei turbarmene, perchè non dimentico che per molti anni Massimo vociferava che Cavour era un farabutto e un intrigante che conduceva l'Italia a perdizione. Ma perdio! la è troppo lunga la storia. Io sono stanco di questa posizione che ci si vuole fare. Venga l'inchiesta. Parlerò non come accusato, ma come accusatore. Svelerò i perfidi e i traditori, e farò vedere su chi cade la colpa. Ti assicuro che non ne saranno contenti nè i Ponzii Pilati, nè i Caifassi.

Io aspetto qui di essere chiamato o dalla Commissione d'inchiesta per interrogarmi, ovvero che venga qualche discussione importante alla Camera per assistervi. Ci vedremo dunque presto; intanto ti stringo affettuosamente la mano.

Tuo aff.mo Minghetti.

597)

A M. Minghetti — Bologna.

Caro amico,

Torino, 6 dicembre 1864.

Spero che a quest'ora sarai più calmo, e in verità mi sorprende come mai tu possa sentirti offeso quando mai e poi mai io ho inteso dai tuoi avversari politici anche i più passionati muovere il menomo dubbio sulla tua onestà; pensaci bene e non farti questo torto; a te si può dire, interroga l'intima tua coscienza e poi rispondi se vi possa essere chi possa toccarti nel tuo onore. Questa è opinione generale. Si direbbe poi che tu hai dimenticato che cosa è la vita politica. Azeglio, ne sono certissimo, non ha pensato ad offenderti, e le sue parole non avevano la portata che tu nel primo momento vi hai dato. Pensa, rifletti, e vedrai che io non ho torto. Che in Senato la discussione sia più passionata, dovevi saperlo. Anche coloro che voteranno il trattato, lo faranno come chi nuota contr'acqua. Mettiti nei panni di molti e poi giudicherai con più calma. Tu sai che io vedo sempre le cose dal lato positivo, il positivo qui è il trasporto della capitale, può esserlo lo sgombro dei Francesi, ma quanta sapienza ci vorrà per far che lo sia! E su questo terreno dimmi un po' chi possa dire sarà questo o quello? Intanto siamo in pieno medio-evo, non giova dissimularselo. Se andiamo di questo passo ci meriteremo presto l'accusa antica, e quali saranno le conseguenze prossime o remote? Il più tristo della cosa si è che neppure queste conseguenze si possano prevedere, tanto è ingarbugliata la matassa — il nodo gordiano senza la spada! — Tu mi comprendi, ed io ti confesso che ne sono oppresso, strangolato e quasi malato.

La discussione continuerà ancora alcuni giorni, si calcola una cinquantina di voti contrari e poi sarà finita. Io aspetto di vedere quale sarà l'attitudine della maggioranza nella Camera (quando dico maggioranza sai cosa voglio dire) a fronte del ministero; quale debba essere la tua, lo so, e perciò devi venire, è questa una prova cui non mancherai. Vuoi giudicare da vero uomo politico, da uomo che conosce la natura umana? Riportati a sei anni indietro, e poi

dimmi che cosa si sarebbe proposto di fare Minghetti nelle condizioni attuali.

Non parlo dell'inchiesta (1) crederei farti torto a supportene preoccupato. Dunque calma, se no, addio amici!

Il tuo aff.mo CASTELLI.

598)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo,

Parigi, 21 dicembre 1864.

. . . Appena giunto qui ho veduto i miei amici. La nomina di *Conti* côrso in rimpiazzo di Mocquart, che ieri non era ancora conosciuta da nessuno, è buonissima, e se si avvera, noi avremo un amico di più *ad latere*. I dissidii fra Rouher ed il ministro degli esteri sono ancora vivissimi. Rouher insiste per avere le sue dimissioni; è causa del dissenso la nota ultima sull'interpretazione a darsi al trattato 15 settembre, scritta al gabinetto di Torino da Drouyn de Lhuys. L'Imperatore non vuol cedere al voluto cangiamento di persona; dacchè, dice egli, Drouyn de Lhuys ha accettato di adottare la politica di Rouher, cessa la ragione del rinvio, che implicherebbe la *responsabilità ministeriale* che *egli* non vuole. Tutti si sono messi di mezzo e ieri sera Rouher era molto *ébranlé;* si spera che rimarrà, il che io credo certamente.

Il tuo OTTAVIANO VIMERCATI.

599)

Carissimo amico,

Bologna, 22 dicembre 1864.

Prima di tutto gradisci gli augurii di buone feste e di buon capo d'anno e di ogni felicità. Questi augurii non hanno mestieri di solennità per essere espressi; ma poichè questo è il costume non voglio mancare di farteli con tutto il cuore.

Le disposizioni degli animi qui non sono buone. Una cotale diffidenza regna, la quale non cesserà che quando saremo a Firenze. È uno di quei sentimenti vaghi, spesso ingiusti, che non si ragionano, ma che

(1) Sui fatti del 21 e 22 settembre.

è inutile mettersi a combattere. Questo però mi riconferma ognor più nel pensiero che sia opportuno fare le elezioni presto; il più presto che sarà possibile. Bisogna persuaderlo a codesti signori che, con tutta la buona volontà del mondo sono dall'atmosfera che li circonda ridotti a tirar per le lunghe. E se vogliono finire tutte le leggi che stanno dinanzi al Parlamento, non finiranno che a giugno.

Tu mi sembrasti, partendo, rassicurato sulla inchiesta. Io ho ragioni di dubitare assai dell'esito; non per rispetto a noi, perchè alla fin fine non si potrà imputarci di nulla; ma per rispetto alla Camera, essendo io convinto che la inchiesta genererà uno scandalo. Ricordati che il Sanguinetti (1) anche di recente pronunziò, benchè sottovoce, la parola di ministri assassini. E se tal parola non fu udita nella Camera fu però raccolta dal Bottero, che la ripetè nella *Gazzetta del Popolo*. Vi saranno dunque accuse e recriminazioni violenti. Capisco tutte le difficoltà di evitare siffatta discussione. Però io credo che il ministero potrebbe dimandare fermamente ed esigere che la discussione non avesse luogo se non dopo le grandi leggi di unificazione, delle ferrovie e finanziarie. Perchè una cosa per me è indubitabile. Dopo la discussione dell'inchiesta gli animi rimarranno in tale stato *da rendere impossibile qualunque altra discussione*. E così se venisse subito, avremmo tutti gli inconvenienti della prolungazione del Parlamento, senza averne i vantaggi.

Qui si dice che l'aristocrazia torinese voglia far un brutto scherzo al Re la prima sera dell'anno, tenendogli il broncio. Io credo che la presenza del Re muterà per se sola queste male inclinazioni; tuttavia non mi maraviglierei che alla Corte stessa s'instigasse per far nascere qualche dimostrazione. Quei signori che attorniano il Re li conosciamo abbastanza. E v'ha chi vedrebbe andar a ruina l'Italia per poter dire: Ecco gli effetti della Convenzione. Ma io dò forse troppo nel triste e fo fine.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

600)

A M. MINGHETTI — Bologna.

Carissimo amico,

Torino, 24 dicembre 1864.

Contavo di farti i miei augurii, ora tanto più che tu ti trovi in condizioni tali da riceverli per quelli effetti che sono naturali. Ti

(1) Apollo.

auguro dunque salute e posterità, e pel resto Dio ce la mandi buona a tutti.

Le elezioni, come la vedo io, dipendono dalle Camere più che dal ministero. I sospetti di cui si parla io li credo pienamente infondati; se le Commissioni si mettessero d'accordo, la sarebbe presto finita, ma temo che col volere e disvolere riesciremo ad un punto che nessuno saprà più come cavarsela. Ad ogni modo però l'apertura del Parlamento a Firenze ai principii di giugno è un atto imprescindibile, e posso assicurarti che il ministero la vuole sbrigata quanto possano volerlo tutti gli impazienti. Quanto all'affare dell'inchiesta si osserva il più assoluto secreto. Venga prima, venga dopo, credilo sarà la stessa cosa. Io non posso prevedere scandali e poi niuno meglio di te sa dove può arrivare la responsabilità; e devi esser tranquillo. Il fatto capitale si è quello del 22 in piazza S. Carlo, col quale tu non hai che fare.

Il silenzio, o la protrazione di spiegazioni su quel disgraziato fatto sarebbe pericolosa, e tu più che qualsiasi altro devi volere che le cose siano poste in chiaro e cessi pel ministero una triste responsabilità. In queste cose ci vede più chi è fuori che non chi è dentro, ed io auguro un bene non un male dalla discussione. Parlo del fatto in ciò che può riguardarvi; ma convengo che gli animi si possono esaltare, e su questo punto avrà ragione chi si metterà sul terreno della verità, e non si lascierà trascinare oltre. Io non vedo nell'attitudine generale alcuna delle disposizioni cui accenni, ed è perciò che ti esprimo questo mio sentimento. Un affare grave è quello di La Gala; rigettato il ricorso in Cassazione bisognerà dichiarare come stanno le cose, ed anche qui il ministero farà quell'opera che potrà migliore. Non se ne sa nulla nel pubblico, ma sarà un brutto accidente.

Il primo giorno dell'anno in teatro dà anche da pensare, ma tutti ci adoperiamo, e per quanto si dica, io credo che non accadranno scandali.

Con tutto questo, io convengo che la condizione delle cose nostre, anche limitandosi a certi punti, non lascia di inquietare; io faccio l'uffizio mio solito, ma col cuore stretto per i risultati che ottengo. Non perciò dispero, perchè non mi son mai fatto illusioni sulle crisi, sulle peripezie, sui pericoli che dovremo affrontare, e ad onta di tutte le previsioni dico *che ci arriveremo*. Rimanti dunque tran-

quillo, e non cercare in altri, ma in te stesso le ragioni per esserlo; ma mi accorgo che entro nella morale e comincio la predica, così finisco e ti rinnovo i miei augurii a te, alla tua famiglia presente e futura, e sono

Il tuo aff.mo CASTELLI.

601)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro Castelli,

Genova, 14 gennaio 1865.

Avete veduto le nuove del card. D'Andrea! (1). Ciò che vi è anche di peggio lo avrete saputo da Lanza, al quale ho telegrafato. Ritenete che è momento di grande furia da una parte, di grande paura dall'altra in Roma. È il momento veramente dell'ira cieca. Ma siccome al parossismo succederà l'abbattimento e che il parossismo uccide il malato, conviene attendere, pazientare, e solo raddoppiare di cautele nel lavoro. È ciò che io faceva.

Non so come D'Andrea sia stato scoperto. Non so come Vigliani abbia posto le mani in questo spinaio. Io non amo di fare o non fare. Ma, caro amico, ritenete bene che la questione romana non è questione da ciarle di gioventù, nè da trattarsi con leggerezza e da molte mani. Due o più cuochi in cucina bruciano la minestra. Comunque siano andate le cose, me ne duole perchè si è sfruttato in erba un utilissimo elemento, perchè si è fatto danno all'impresa e danno forse grave ad uno come il D'Andrea, che amo, e che forse ho contribuito a porre in ballo esponendo ciò che era passato fra noi. Capirete che nella delicatezza dei miei rapporti personali ciò mi fa rincrescimento. Ma mi rincresce più il danno maggiore che prevedo.

Ora converrà vedere come si conduce, a quale partito si appiglia, se va o no a Roma. Ma vada o non vada è certo che in egual modo la passa brutta e sarà trattato nè più, nè meno come il card. Maury. È il quarto d'ora dei matti, e guai a chi resta a loro discrezione finchè la stanchezza non li abbia spossati e non abbia reso quindi possibile

(1) Telegramma da Parigi 13 gennaio all'Agenzia Stefani: « Lettere da Roma, in data del 10, dicono che il decano del Sacro Collegio intimò al cardinale D'Andrea (a Napoli) di ritornare immediatamente a Roma. Credesi che in caso di rifiuto saranno adottate misure disciplinari contro il cardinale. »

di astringerli con una buona camicia di forza. La Convenzione ha dato assolutamente al cervello del partito furente. Gli altri (ve lo assicuro) si ascondono per paura, ma queste furie li convincono più che mai che il passato è distrutto inesorabilmente. Ho riscontri su ciò sicuri e positivi. Addio.

Tuo aff.mo amico GUALTERIO.

602)

Carissimo Castelli,

Parigi, il 3 febbraio 1865.

Non hai ricevuta la lunga lettera? Sei malato? Perchè non scrivermi in questi momenti che l'agitazione di Torino dà tanto argomento? (1). Io sono il solito minchione; mi sono dato una pena grandissima correndo qua e là onde evitare che nei giornali di qui si dasse ai tumulti torinesi altro significato che il vero, ed avrai veduto che sono riuscito nell'intento. Sventuratamente informazioni venute alla polizia di qui parlano delle mene di un banchiere di Torino, e di certi passi fatti dal medesimo presso Cairoli per far nascere moti nella Venezia e ritardare così il trasporto della capitale; fra i nomi che si citano vi è quello di Brofferio, e vi si aggiunge una frase la quale fa comprendere come il Brofferio riceva impulsioni *venatorie...* (2)! Dimmi *una parola* se credi; per carità fa in modo che s'abbia la più grande prudenza; tutti gli occhi sono rivolti verso certi pasticci; non posso dire di più, devi comprendermi e basta.

Attendo una lettera. A Parigi fa pessimo senso un articolo della fu madame de Solms nel quale si fanno chiare allusioni a monsieur Schneider, vice presidente del corpo legislativo; quest'articolo nuoce molto a Rattazzi. I nostri uomini perdono la testa; se trovi modo, fa capire a Rattazzi come sia del suo interesse l'interdire a sua moglie di scrivere nei giornali. Non so nulla da nessuno, non scrivo a nessuno, fo quel poco di bene che posso e tiro avanti. Credimi

Tuo aff.mo VIMERCATI.

---

(1) Si allude alle brutte scene onde fu teatro la piazza Castello nella sera del 30 gennaio in occasione del ballo di Corte. Tavallini, *La vita e i tempi di G. Lanza*, vol. I, pag. 318 e seguenti.

(2) Leggansi in proposito le preziose rivelazioni contenute nei capitoli VI e seg. del libro *Politica segreta italiana* (1863-1870), Torino, Roux e Favale, 1880.

603)

Preg.mo amico,

Antella (presso Firenze), 5 febbraio 1865.

... Io che sto in campagna, andai a Firenze per essere alla stazione all'arrivo del Re (1). L'accoglienza fu cordiale e degna, quale doveva essere; ma mancava quel brio, quell'allegria che più sarebbe stata naturale se un pensiero triste non avesse turbato la gioia. Quel pensiero che era nel cuore più che nella mente di tutti è quello che voi mi esprimete nella vostra lettera Voglia il cielo che i pochi rinsaviscano o sieno soverchiati dai molti cui desidero energia e coraggio civile pari al senno del quale, checchè altri voglia dirne, han dato tante prove. Ciò desidero vivamente per il bene d'Italia non meno che per la riputazione di Torino. Nulla di quel che è avvenuto fin qui può urtare Torino; e vivamente desidero che il tempo ristabilisca la concordia tanto necessaria all'Italia. In qualunque evento credetemi

Vostro amico UBALDINO PERUZZI.

604)

Carissimo,

Parigi, lunedì 6 febbraio 1865.

Rispondo alla tua del 4. Tutto il male non viene per nuocere. La decisione brusca presa dal Re ha per me, *che conosco il fondo delle cose*, molto di buono; sopprime una lotta le cui conseguenze sarebbero state incalcolabili, poichè tutti erano in una posizione falsa, il Re come gli altri. Mi lodo che Cialdini sia a Torino, ove vorrei fosse vero l'indirizzo di cui mi parli. Contro i Piemontesi io vado proprio a contro cuore Sono disgustato, sai il perchè... non esisto più, il passato non vale che per qualche buona reminiscenza.

L'effetto prodotto qui dal passo del Re è buonissimo, tutti lodano la sua lealtà e si comprende il sagrificio grandissimo che ha fatto.

Non puoi figurarti l'indignazione che è qui contro madama Rattazzi, per il libro di cui ha fatto comparire il manifesto (2); il libro fu proibito, ma il colpo è portato e le conseguenze ricadono sopra il marito.

Aff.mo tuo OTTAVIANO (VIMERCATI).

---

(1) La mattina del 3 febbraio il Re, indignato per l'avvenuto nella sera del 30 gennaio, era partito per Firenze accompagnato dai ministri La Marmora e Natoli.

(2) *Bicheville.*

605)

Carissimo,

Parigi, 20 febbraio 1865.

....Il discorso dell'Imperatore da nessuno è stato qui interpretato come tu mi dici esserlo stato a Torino. Alla Legazione abbiamo tutti unanimemente accolto quelle parole con piena soddisfazione, ed in verità non so comprendere come si possa trovarvi allusioni contro lo *spiemontizzamento*, perchè S. M. I. nel suo discorso ha trovato grande un atto per cui, passando al disopra degli interessi parziali, affrontò ogni sacrifizio, anche dei suoi più cari, per raggiungere lo scopo dell'unificazione (1). Nessuno meglio di te conosce le mie opinioni; sai quanto io sia rimasto estraneo alle combinazioni che sacrificarono il Piemonte; ma per me queste non sono che le conseguenze del fantasma del *piemontesismo*, di cui dò sola colpa ed intera a quelli che l'hanno. Se negli Italiani fosse stata maggiore riconoscenza o maggiore tolleranza, nei Piemontesi minore durezza e maggiore cortesia, tutto questo si sarebbe potuto evitare. Perchè tutti i Piemontesi non assomigliano a te? Se il povero conte Cavour fosse vissuto, avrebbe tutto evitato colla sua preponderanza, imponendo a ciascheduno quella parte di sacrifici necessaria alla formazione dell'unità.

Su quello che si fa oggi anche molto vi sarebbe a ridire... mi capisci e basta... La Marmora è il solo che abbia acquistato immensamente, perchè a lui si attribuisce l'atto di vigore della partenza del Re. Il nostro governo poi avrebbe tutti i mezzi per far dire nei discorsi dei

(1) Le parole del discorso imperiale (15 febbraio 1865), alle quali si allude, furono queste: « Dans le midi de l'Europe, l'action de la France devait s'exercer plus résolument. J'ai voulu rendre possible la solution d'un difficile problème. La Convention du 15 septembre, dégagée d'interprétations passionnées, consacre deux grands principes: l'affermissement du nouveau royaume d'Italie et l'indépendance du Saint-Siège. L'état provisoire et précaire qui excitait tant d'alarmes va disparaître. Ce ne sont plus le membres épars de la patrie italienne cherchant à se rattacher par de faibles liens à un petit État situé au pied des Alpes, c'est un grand pays qui, s'élevant au-dessus des préjugés locaux et méprisant des excitations irréfléchies, transporte hardiment au cœur de la peninsule sa capitale, et la place au milieu des Apennins comme dans une citadelle imprenable. Par cet acte de patriotisme, l'Italie se constitue définitivement et se réconcilie en même temps avec la catholicité; elle s'engage à respecter l'indépendance du Saint-Siège, à protéger les frontières des États romains, et nous permet ainsi de retirer nos troupes. Le territoire pontifical, efficacement garanti, se trouve placé sous la sauvegarde d'un traité qui lie solennellement les deux gouvernements. La Convention n'est donc pas une arme de guerre, mais une œuvre de paix et de conciliation. »

ministri, ed anche della *Corona* ciò che desidera; *così faceva Cavour;* gli attuali ministri non fanno nulla per profittare di questi mezzi, è loro la colpa; non parlo per quanto mi concerne, ma di quanto anche riflette Nigra. Conosco le cose da vicino e so quello che mi dico....

Qui ora l'evento grandissimo è il *mandement* dell'arcivescovo di Parigi; solo contro tutti i vescovi di Francia, ha osato innalzare una bandiera contro le idee della Corte di Roma; quest'atto può avere enormi conseguenze; se la Corte di Roma reagisce contro mons. Darboy, so che il governo imperiale è deciso a sostenerlo. Se da Torino si manovrasse in questo senso, si potrebbe forse ottenere il ritiro delle truppe anche prima del tempo prefisso; l'Imperatore ed il governo non possono più vedersi inchiodati nella città santa. Il discorso imperiale su questo punto non potrebbe essere più esplicito.

La tinta pacifica che si vuol dare alla situazione generale dovrebbe far riflettere i *cacciatori* di Torino.. i quali hanno torto di sempre giuocare due parti in commedia, ora cogli amici del municipio torinese, ora cogli amici del partito avverso...

Non si prevedono complicazioni; l'Imperatore non imprenderà nulla prima d'aver fatto rientrare le spedizioni lontane, a meno che non scoppiasse qualche improvvisa burrasca per parte della Prussia.

Il tuo aff.mo OTTAVIANO VIMERCATI.

606)

Caro amico,

Bologna, 3 marzo 1865.

Ho visto Biancoli, che mi ha dato tue notizie. È vero che non ti ho scritto da lungo tempo, ma che vuoi? L'animo mio è preoccupato da gravi apprensioni per l'avvenire. Non ti parlo di me, perchè la mia persona la metto in riga per zero e non mi stupisco nè mi dolgo di torto alcuno. Ma mi preoccupa la condizione del paese. Non è un mistero per nessuno che si tramano nuove agitazioni nella Venezia. Vi pescano i rossi e i clericali, vi soffia ben bene il partito municipale che spera, trascinando il paese in una guerra avventata, scongiurare persino il trasferimento della capitale.

Mi preoccupano le misure finanziarie che si susurrano sotto voce, e delle quali il Boggio si vanta consigliere ed istigatore, cioè di un enorme prestito forzoso all'interno. E queste due basterebbero; ma anche la questione delle circoscrizioni territoriali se non è trattata con grandissima discrezione può essere sorgente d'infiniti malumori senza pro. Io ho fatto su questa materia dal 1861 in poi molti studii, ed ho molte note: sono convinto che è opera di somma difficoltà.

Son questi i preliminari di elezioni generali ritardate già troppo; e che ogni giorno perdono di probabilità di buona riuscita. Ed io qui mi fermo, perchè andrei forse troppo oltre; e per quanto l'amicizia nostra mi dia facoltà di parlar chiaro e senza reticenze, vi sono delle cose che non si possono dire che a voce.

Tra i pettegolezzi che mi vennero all'orecchio ve n'è uno troppo strano perchè io m'induca a crederlo, sebbene anch'io dovrei dire oggimai: *credo quia absurdum.* Ad ogni modo dimmi se è vero che Valetti (1) sia stato licenziato da Casa Reale. Il motivo poi (e questo è il pettegolezzo a cui alludo) sarebbe che fra me e Valetti eranvi intelligenze: *Oh bone Deus!!!*

Ti stringo la mano.

Tuo aff.mo amico Minghetti.

PS. Non parlare, ti prego, a nessuno di questa lettera.

607)

Caro amico,

Bologna, 11 marzo 1865.

La discussione finanziaria è incominciata, ed io sento il dovere di intervenirvi; tanto più dopo le infami calunnie ed i bassi intrighi orditi contro di me. Nondimeno io non vorrei essere cagione o pretesto di disordini, nè creare quindi imbarazzi al governo. Ma non potendo esserne giudice di qui, ti prego a interpellare il Lanza, e a sapermi dire *al più presto* qual sarà la sua risposta. Già dalle tue lettere argomentai parersi conveniente la mia venuta costì. Nella speranza dunque di presto vederti ti stringo affettuosamente la mano, e ti ringrazio.

Tuo aff.mo amico Minghetti.

PS. La famosa petizione (2), verrà in scena martedì al Senato? Dimmelo.

(1) Garzone di camera di S. M. il Re.

(2) Nella tornata del 23 gennaio la Camera aveva approvato con voti 150 contro 78 la proposta del barone Ricasoli che si passasse all'ordine del giorno sulle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta intorno ai fatti del 21 e 22 settembre 1864. Contro questa votazione protestarono parecchi italiani con una petizione, la quale fu indirizzata al Senato del regno, e da questo respinta nella tornata del 14 marzo.

608)

Caro amico,

Bologna, 13 marzo 1865.

Ti ringrazio tanto. Io farei calcolo di partire di qui mercoledì sera, o giovedì mattina. Ma se credi bene che parta domani sera, ti prego di telegrafarmi, perchè sono pronto ad ogni ora.

Sono contento di poter assistere alla discussione finanziaria. Tu dici bene in astratto che le cifre sono cifre, e le chiacchiere sono chiacchiere, ma anche *l'art de grouper les chiffres* è da mettere in conto, e v'ha chi in tali materie è abilissimo. Si tratta di fare impressione dapprima. Le rettificazioni vengono poi, ed è sempre vero il detto di Voltaire (1): *Calomniez, calomniez, il en reste toujours quelque chose.*

Il concetto è quello di *rendermi impossibile.* E in verità per quanto a me sarei molto lieto di fare un rogito dal notaio Albasio con solenne promessa di non ritornare al ministero. Ma dirimpetto all'Italia, non si avveggono codesti signori che la guerra che fanno a me (perchè oggimai verso di Peruzzi e Spaventa l'ira è divenuta più fioca) mi fa molti partigiani e sostenitori. Checchè ne sia io sarò al mio posto, e potrò dire le mie ragioni.

Ti assicuro che mi fa gran piacere di rivederti e stringerti la mano. Intanto ti saluto di cuore.

Tuo aff.mo amico M. Minghetti.

609)

Carissimo,

Parigi, 22 marzo 1865.

Ho ricevuto la tua del 19. Non ti ho scritto perchè poco o nulla ti avrei potuto dire. Il discorso di Rouher al Senato (2) avrà dispiaciuto, ma è d'uopo pensare che questo è fatto al Senato, in un momento nel quale l'Assemblea stava per dare un voto contro la Convenzione, non dimenticando neppure che il ministro di Stato aveva avuto ordine di parlare in modo che anche i vescovi avessero a votare nel senso governativo (3). Non si dimentichi a Torino che nessuno è più favo-

(1) Beaumarchais.

(2) Nella tornata del 17 marzo.

(3) Ecco il testo del paragrafo, in risposta al discorso della Corona, come fu proposto e votato dal Senato dopo il discorso del Rouher:

« Mais l'Italie méritait de sa part une plus sérieuse attention. Là se trouvent

revole a noi di quello che lo è Rouher, al quale è d'uopo lasciar fare la sua parte, parlando a delle assemblee, massime a quella del Senato, la quale contiene membri ostili non solo a noi, ma anche al governo imperiale che li ha nominati con 30,000 franchi all'anno!!!

L'esposizione finanziaria non fece qui troppo cattivo effetto, forse perchè attendevasi di peggio. Sella mi ha mandato una copia dell'esposizione finanziaria che presentò alla Camera (1); l'ho data a Rouher che ne farà buon uso. Sella mi scrive tre parole annunciandomi una lettera; questa non è venuta e probabilmente non verrà. Se lo vedi digli che ho ricevuto il piego e che appena vorrà scrivere io farò quanto desidera.

La morte di Morny (2) ha prodotto il più grande effetto, fa pensare al futuro ed all'eventualità che l'Imperatore cessasse di vivere. Cosa succederà? È la domanda che si fanno molti, e quelli che non osano interrogare pensano seriamente all'avvenire. Qui siamo, per quanto riguarda il governo, in uno stato di *transizione;* si capisce che così non si cammina, ci vogliono modificazioni e cangiamenti nei ministri; si faranno, ma come? ma quando? Tutto è incerto, tutto è apatia, e tutto si risente dello stato d'inerzia nel quale il Capo sembra caduto: i parlamentaristi si agitano in nome di una libertà in parole, e fanno proseliti nell'*entourage* imperiale; prevedo che sarà d'uopo far concessioni in questo senso, se almeno occasione non si presenta da distrarre l'attenzione con qualche fatto o qualche grande avvenimento, il che non è facile coll'attuale smania e desiderio generale di pace. Si cerca ogni mezzo per far sperare un pronto ritorno dal Messico, speranza però che è ancora ben lontana dal vero. A Roma sembra che si voglia pensare a formarsi una forza che valga a proteggere il Papa dopo il

des causes graves de sollicitude, à savoir les conséquences de notre glorieuse guerre de 1859, l'affermissement du nouveau royaume et l'indépendance de la papauté. La Convention du 15 septembre, née sous l'empire d'une circonstance inattendue, et répondant à des symptômes pacifiques, a ouvert à la conciliation des horizons nouveaux. En transportant sa capitale à Florence, l'Italie a interdit aux passions le chemin de Rome. En acceptant le traité, elle s'est associée par des promesses solennelles à votre pensée de protéger la frontière pontificale, d'assurer la situation financière du gouvernement romain et de faciliter le recrutement de son armée. Les transactions efficaces ont donc commencé. C'est votre désir, Sire, qu'elles fassent de plus grands pas. La Convention, loyalement et complètement exécutée, conduira à ce but. Elle le sera par Votre Majesté, qui a toujours voulu le rapprochement des deux États; elle le sera par l'Italie, qui se souviendra de ses engagements et de la France. Sans doute l'avenir peut cacher des éventualités imprévues. En ce cas, Votre Majesté s'est réservé sa pleine liberté d'action, et la France peut se reposer sur votre sagesse. »

(1) Nella tornata del 14 marzo.

(2) Avvenuta il 10 marzo.

ritiro dei Francesi; questa è per noi cosa buonissima perchè faciliterà in primo luogo l'esecuzione del trattato, in secondo luogo manterrà per qualche tempo il potere temporale anche dopo la partenza dei Francesi, il che è nel nostro interesse.

Tu vedi nero, nero; io non posso dividere le tue previsioni, un paese che ha tanto buon senso politico, come il nostro, non è chiamato a cadere; cadranno tutti quelli che vorranno tentare la sorte delle complicazioni avventurose, ma il paese sortirà vittorioso da una lotta inevitabile. Su quanto mi dici per la Venezia, sono con te; le mene avranno la sorte che noi conosciamo; tutto rimarrà allo *statu quo*, se ne eccettui i denari sprecati e la considerazione ancora diminuita..... Su questo proposito avrei ancora molte tristezze ad aggiungere a quelle che ti comunicai a Torino!!! Qui si sanno cose che fanno il più gran torto; io vivo nello spavento di sentire dalla bocca di qualche senatore o deputato una qualche enormità in proposito di Venezia. Speriamo che tutto passi bene e che prevalgano i consigli onesti.

Scrivimi che cosa si dice, dimmi cosa si fa dal governo, dal paese, dal *Gran Cacciatore.*

Il tuo aff.mo VIMERCATI.

610)

Mon cher ami,

Paris, 29 mars 1865.

Avouez que votre loi sur le mariage civil (1) est stupide et que les cléricaux pour qui j'ai tant de répulsion, étaient dans le vrai en la repoussant. Je vous affirme que j'aurais voté avec eux dans cette question.

Comment, il y a sur le mariage civil une loi qui, du consentement du Pape, sans soulever une réclamation du clergé, régit la matière, en France, en Belgique, dans la Prusse Rhénane, dans le royaume de Pologne, partout où le Code civil français est encore en vigueur; c'est sous l'empire de cette loi, que nos pères, à vous et à moi, se sont mariés; Pepoli a eu l'heureuse inspiration de profiter de sa dictature en Ombrie, il y a quatre ans, pour la proclamer, et depuis 4 ans on se marie en Ombrie, dans les anciens États du Pape, en obéissant aux prescriptions de cette loi; et vous avez la faiblesse de proposer à sa place une combinaison bâtarde, qui n'enlève pas les régistres de

(1) Approvata dal Senato il 21 marzo.

l'état civil au clergé, qui permet de se marier civilement ou religieusement à volonté. Vous avez cru moins froisser le clergé. Vous êtes dans l'erreur, vous lui avez seulement fourni des arguments pour vous combattre; il aurait été bien plus empêché, si au lieu de cette immense concession, vous vous étiez cantonné dans la loi française que le clergé si papiste de France e de Belgique accepte sans murmurer depuis 60 ans.

On s'est mépris ici sur la portée de votre loi. Chacun croit que le Sénat vient de voter une loi qui enlève au clergé les registres de l'état civil, et fait du mariage un acte civil, que chacun est libre ensuite de faire sanctionner par un ministre de son culte. Si on avait compris ce dont il s'agit, on aurait traité vôtre faiblesse comme elle le mérite.

Comment notre ami Vacca a-t-il pu se faire le promoteur d'une loi semblable?

Quand comprendrez-vous donc qu'il n'y a pas de transaction possible avec le clergé? Il accepte les faits quand ils sont décidément accomplis et qu'il n'y peut rien changer, mais qu'on le sonde, qu'on l'égratigne ou qu'on l'écorche, ou qu'on lui reprenne seulement ce qu'il a volé, il poussera toujours les mêmes cris de paon.

Voyons, mon cher ami, vous qui avez un sens si droit, vous qui êtes libre penseur, vous dont l'esprit est si vraiment libéral, n'êtes vous pas honteux de voir le Sénat accoucher péniblement de l'adoption d'une loi si dérisoire?

À vous de cœur quand même A. Bixio.

611)

Carissimo,

Parigi, 9 aprile 1865.

Il mio silenzio fu causato da ciò che, fin dopo seguito il trasporto della capitale, e anzi fino al ritiro delle truppe francesi, nulla o poco v'è politicamente a farsi da noi; naturalmente va eccettuato quel tanto che è necessario per prepararci a far fronte alle difficoltà che nei due paesi incontrerà ancora l'esecuzione del trattato 15 settembre. Il rinvio di Boudet (1) e la nomina a suo posto di La Valette son fatti a questo scopo; varii cangiamenti si faranno nel personale delle prefetture, ed alcune modificazioni nel senso liberale saranno introdotte, senza però cedere al partito dei *parlamentaristi*, ma avvicinandosi piuttosto al

(1) Ministro dell'interno.

discorso ed alla *nuance* rappresentata da Jules Favre, la cui individualità maggiormente si presta ad una transazione. Per quanto se ne dica, o se ne speri, monsieur Drouyn de Lhuys si manterrà ancora per del tempo agli esteri; egli fu sgradevolmente sorpreso della nomina di La Valette, ma l'ha subìta, come subì la Convenzione, e come subirà tutto quanto piacerà all'Imperatore; la sua importanza è divenuta totalmente secondaria, gli affari si fanno all'infuori di lui. Egli conserva però l'intermediario nella parte che riguarda le relazioni coll'Austria, colla Prussia e colle potenze germaniche. In questo punto sta la divergenza fra i due partiti; Rouher, Thouvenel, La Valette, Benedetti, Fleury e tutti i nostri amici da una parte vorrebbero avvicinarsi alla Russia, paralizzare l'influenza inglese col timore della questione d'Oriente, isolando così l'Austria che la Prussia non avrebbe interesse a seguire, e terminando al primo momento favorevole la questione italiana. Invece l'Imperatore, personalmente, assecondato da Drouyn de Lhuys, spera ancora nelle complicazioni che potrebbero nascere sul Reno a cagione dei dissensi che esistono fra le potenze germaniche. Benedetti da Berlino cerca di distruggere ogni illusione in proposito. — Ai discorsi ed agli attacchi che ebbero luogo alla Camera ed al Senato contro di noi è d'uopo non dare troppa importanza; la maggioranza è assicurata al governo, e nelle provincie la politica imperiale è apprezzata; si comprende la differenza fra la libertà teorica di parola voluta dal Thiers, e dalla libertà di fatto per progredire, difesa dal ministro di Stato e dagli oratori del governo. Questo paese che forma pure nel suo insieme la più grande delle nazioni, è ben lontano dal possedere il senso politico degli Italiani, e male agirebbe chi, volendo applicare principii generali, desiderasse vedere introdotte qui quelle libertà, che sono una forza da noi, e che in Francia produrrebbero l'effetto contrario.

Non voglio dire con ciò che nulla siavi a fare; i nostri amici, coi quali io vivo esclusivamente, sentono il bisogno di molte riforme, ed è per questo che altri cangiamenti avranno probabilmente luogo nel ministero; fra questi il ministro della guerra (1) fa sentire ogni giorno più la sua insufficienza; meglio però che egli rimanga per lasciar tempo a Fleury di vincere alcune difficoltà per poterlo rimpiazzare, il che sarebbe a noi di grande vantaggio. Béhic dei lavori pubblici ha preso a far parte di una *coterie* che, quantunque abbia molto perduto della sua influenza, non ha cessato d'esistere. La nomina di Presidente al Corpo Legislativo diventa una necessità dopo la morte di Morny; Walewski ebbe già la sua nomina dall'Imperatore, ma quella di La Valette

(1) Il maresciallo Randon.

essendo sopraggiunta il giorno dopo, a sua insaputa, egli rifiutò il posto che tanto aveva desiderato, non tanto per inimicizia a La Valette, col quale anzi si è già operato un ravvicinamento, ma perchè questa nomina venne fatta a sua insaputa. La malattia di Walewski è cosa seria non tanto per il momento quanto per l'avvenire. Rouher vorrebbe vedere a Presidente del Corpo Legislativo Baroche, ma la Camera non lo desidera pei suoi antecedenti. Uno dei due però credo sarà nominato fra breve, e la preferenza penso sarà per Walewski, il quale abiurando il passato è benissimo col principe Napoleone e si dichiara partigiano assoluto, nella questione italiana, della nazionalità. Il solo Thouvenel rimane all'infuori per il momento da ogni combinazione, ma egli fra breve avrà una destinazione, perchè il ministro di Stato e tutto il partito sentono la sconvenienza, per non dire il rimorso, di vederlo escluso. Persigny disgustato per vedersi negletto, impaziente, è partito per Roma, ove non tarderà ad **attribuirsi** una missione, od a scrivere qualche lettera all'Imperatore mostrando facile una conciliazione; entrerà probabilmente nei progetti inattuabili di vicariato al Santo Padre sulle provincie, amministrate e governate da un municipio elettivo, una quantità in fine delle sue bizzarrie, che vennero già al tempo di Cavour ad inceppare ed a ritardare l'attuazione del trattato. Da Roma Persigny andrà a Napoli ove il nostro governo farebbe bene a farlo avvicinare da persona intelligente e capace di prendere su di lui influenza, onde non si svii nei giudizi che non mancherà di mandare a S. M. imperiale ed anche forse di pubblicarli. Persigny è amico nostro, la sua mente qualche volta illuminata, ma spesso confusa, ha bisogno di direzione. Per noi le disposizioni sono buonissime ed essendosi accresciuta l'influenza delle persone a noi favorevoli, può naturalmente dirsi accresciuta qui la nostra forza; la saggezza degli Italiani è apprezzata da tutti nel senso politico; se vi sono restrizioni, queste sono riservate allo stato della nostra finanza, ed all'incertezza che incontrano da noi gli affari combinati col governo Si parla ancora del viaggio dell'Imperatore in Algeria, io però che ho veduto l'itinerario, che porta non meno di 33 giorni di marcia, non credo possa aver luogo, tanto più che vi sono ancora colà dei torbidi da necessitare misure coercitive.

Eccoti al corrente della situazione che non ha nulla di nuovo perchè le notizie non si creano, quando sopratutto un governo attende dagli eventi norme alla sua condotta.

Non è da credersi che il ritiro delle truppe da Roma potrà farsi senza ostacoli; quantunque io abbia piena fiducia nella parola e nell'esecuzione degli impegni presi dall'Imperatore, pure non mi nascondo che si farà il possibile onde temporeggiare e tergiversare, e qui, se le mie opinioni potessero, come ai tempi di Cavour, essere prese in

qualche considerazione, mi permetterei esporre un'idea che potrebbe avere, per il governo del Re, i più utili risultati. — È sempre difficile il raggiungere uno scopo ricorrendo e valendosi degli stessi mezzi; nel caso attuale poi sarebbe impossibile, avendo la Convenzione del 15 settembre impegnato l'onore del Re e degli Italiani. L'affrontare, *anche temporariamente*, la disapprovazione della Francia nella questione romana, ridotta al punto che sta, sarebbe cosa disastrosa; nulla quindi potrà farsi che col più perfetto accordo fra i due governi. Per arrivare a questo è d'uopo che una persona influente, la cui voce preponderante presso l'Imperatore non solo, ma presso tutti i nostri amici, venga nominata a rappresentare il governo francese in Italia. Questa individualità io la ritrovo nel Thouvenel; l'autorità del suo nome, i suoi antecedenti, la sua fama sono tali da assicurarsi l'appoggio di tutta l'opinione liberale europea. I suoi consigli non ci sarebbero meno utili nella questione della Venezia, per la quale le VELLEITÀ, di cui mi parli, non ponno essere che *pii desiderii;* è interesse dell'Italia rannodare questa alle grandi questioni europee, nelle quali i consigli di Thouvenel sono sempre *domandati,* se non seguiti dall'Imperatore.

Tanta importanza io dò a questa combinazione che ti confesso, mio buon amico, dolermi amaramente l'essere in posizione di non poter parlare con confidenza al Presidente del Consiglio. Non è questione personale, ma d'affari e d'interesse alla causa comune; ed è tale e tanta la persuasione in me degli ottimi risultati che si potrebbero ritrarre da questa combinazione, che io sono convinto, che esposte verbalmente tutte le ragioni che suggeriscono questa idea, essa non potrebbe non essere apprezzata. Il carattere di Thouvenel, la sua popolarità nei due paesi sono tali da assicurarci le simpatie per tutto quanto verrà fatto d'accordo con lui. Non credere che quanto ti scrivo sia cosa vaga, o senza fondamento; questa è legata a tutta una combinazione, della quale a Nigra feci già cenno da 15 giorni.

La difficoltà pratica sta nell'invio di Thouvenel come semplice ministro; forse nella sua modestia vi potrebbe aderire, in caso contrario sarebbe d'uopo che la Legazione d'Italia a Parigi fosse elevata in Ambasciata ed in conseguenza, forse, anche quella di Londra. Qui viene la questione di danaro; credo però che, se al Parlamento nostro si facesse presentire la nomina di Thouvenel, la sua popolarità è tale che supererebbe il sagrificio pecuniario, non grande in confronto dei vantaggi e della considerazione.

Confidandoti queste mie idee, penso agli ostacoli che potrebbe incontrare la promozione di Nigra ad ambasciatore; nessuno però meglio di lui è in grado di meglio servir qui il nostro paese; è apprezzato da tutti; tutti rendono giustizia ai suoi meriti ed al suo tatto. Affido alla

tua discrezione queste mie idee che spero non verranno divulgate. Io che nel fondo non ho alcun interesse personale alla cosa che quello del bene del paese, non vorrei che queste mie indicazioni venissero interpretate come una iniziativa da mia parte, mentre io non faccio che prevenire di cosa che verrà probabilmente sul tappeto e che per ora è ignorata da tutti.

Aff.mo tuo amico VIMERCATI.

PS. Tutto quanto ti dico relativamente a Thouvenel sta, eccettuato, ben inteso, il caso che Rouher riesca a mettere Thouvenel agli esteri, *come spera ancora,* dietro parola datagli dall'Imperatore. Io però con varii dei nostri amici dubito che il rinvio di Drouyn de Lhuys sia cosa facile, e non riescendo il ministro di Stato nel suo progetto, la combinazione da me accennata verrebbe adottata come quella che Thouvenel desidera maggiormente.

(PERSONALE)

Eccoti una lunga lettera quale la desideri. Quanto ti scrivo tienlo per cosa *certa* e *sicura;* io mi trovo troppo addentro nelle cose di qui per scriverti cose vaghe; che Lanza faccia quello che crede delle apprezzazioni che mando. Se vogliono giudicare quanto io possa o sappia fare, che mi mettano alla prova; i giudizi preconcetti non servono a nulla. Quando io ti scriveva *solo e contro il parere di tutti,* che la questione romana era matura, si rideva di me: Minghetti ai miei precisi ragguagli preferiva le parole *sibilliticke* del Pasolini; fu indotto in errore, tentò il trattato senza speranza di riuscire, accettò poi quanto propose Pepoli, senza convinzioni e senza riflessi; accadde l'avvenuto e dovette cadere schiacciato sotto il peso di una responsabilità che non erasi preparato a sopportare nè a dividere con chi avrebbe potuto aiutarlo. Ti ho scritto perchè mi hai chiesto una lettera e perchè a te non posso rifiutar nulla, ma io sono scontento e scoraggiato, sento il bene che potrei fare, ma per far questo è d'uopo avere la confidenza, e questa non si può esigerla se non s'ispira. Qui mi limito a comunicare a Nigra le mie vedute. Egli è benissimo per me e dicesi pronto a dichiarare al governo la lealtà della mia condotta e la giustezza delle mie viste. Ciò non conta per nulla, sono grato a Nigra, faccio quanto posso per essere utile, ed attendo dall'avvenire e dai miei amici un'occasione per servire più efficacemente il paese. Cosa diavolo perdo io il tempo a dire queste cose a te? Tu solo che sai il passato puoi dirne e saperne più di me.

VIMERCATI.

612)

Carissimo,

Parigi, 11 aprile 1865.

Avrai ricevuto oggi la mia lunga lettera, che ti confermo in tutte le sue parti. Spero ne avrai fatto buon uso, ma sopratutto *uso discreto;* quanto esce dalla mia penna è sempre l'emanazione del pensiero delle persone sulle quali noi possiamo contare, anzi colle quali si *dovrebbe in tutto avere accordi;* se ciò fosse, i nostri ministri se ne troverebbero meglio; non dico di più, ma io sono talmente convinto del mio pensiero, che vorrei, nell'interesse degli affari, veder prese tutt'altre vie. La Marmora non mi conosce o mi conosce male; io non ho mai servito *persone*, ma sempre il paese, non mi sono mai ingannato nei miei giudizi, ed oggi ancora sono nel vero. È pensiero *leale* e *politico* quello di tenere strettamente la fatta Convenzione, ma è d'uopo pensare a *prepararsi* a tutte le eventualità; sono necessari accordi coi nostri amici assicurandosi il loro appoggio a certe *date evenienze;* nessuno può meglio di me trattare questa partita; Nigra non lo potrebbe come me. Credo fermamente alla durata di questo ministero, la cui parte debole sta nella parte politica, non tanto per conto o per colpa sua, quanto per colpa della situazione che gli è fatta dalla Convenzione in faccia a Roma, e dalla situazione europea per la questione della Venezia. In questo stato di cose quale partito può il ministero prendere politicamente? Quello di stringere relazioni col partito di qui, col quale intendendosi sull'avvenire, possa all'avvenire preparare la via, o per sè, o per poter mostrare ai suoi successori ed all'Italia che nulla ha negletto, che erasi preparato appoggi leali e sicuri. Il ministero Minghetti ha disgustato molti qui, massime Rouher, del quale dopo essersi serviti, prendendo le sue indicazioni, lo si lasciò in disparte da Pepoli. Queste cose ti scrivo onde renderti convinto di quanto si può fare o che potrei fare; usane come credi e scrivimi in proposito.

Tuo aff.mo VIMERCATI.

613)

Carissimo,

Parigi, 13 aprile 1865.

..... Il discorso pronunziato ieri da Thiers che ho sorbito frase per frase, ha prodotto un *momentaneo* effetto nel Corpo Legislativo, *perchè qui spesso si dimentica il fondo per la forma;* l'opinione pubblica però farà giustizia, e Thiers col suo dire chiude il suo avello poli-

tico. Sostenere i trattati del 1815, il potere temporale del papato, l'alleanza austriaca, e tutto questo in nome della libertà, è cosa che farebbe ridere se il disgusto non venisse a turbare il sangue freddo. Ollivier ha risposto perfettamente; fu Rouher che gli lasciò la parola; questi parlerà oggi. Posso assicurarti che il discorso di Thiers ci fa un bene grandissimo, perchè scuoterà la freddezza di quelli che vorrebbero conciliarsi cogli uomini di un passato impossibile a rivivere.

Parmi che se da Napoli, e nella nostra Camera s'elevasse una voce di protesta contro le asserzioni false di Mr Thiers, e che un voto unanime approvasse queste proteste, ciò farebbe il migliore effetto.

Tieni per ferme le apprezzazioni che ti ho mandate nella mia lunga lettera. Scrivimi cosa si fa. Ti saluto in fretta per andare al Corpo Legislativo.

Il tuo aff.mo VIMERCATI.

614)

Carissimo,

Parigi, 17 aprile 1865.

.... L'Imperatore tiene fermo per il viaggio in Algeria, malgrado tutte le osservazioni di distanza e di troppo lunga assenza; il viaggio non è però assolutamente deciso, ma lo sarà nel primo Consiglio.

Avrai letto il discorso di Rouher, il quale ha fatto un vero *tour de force* per non impegnare il governo, senza disgustare i clericali e *semi-clericali*, che sommati insieme ascendono alla Camera a più di 140. Quanto disse di Thouvenel è per facilitargli la via a ritornare agli esteri; ma Thouvenel tiene fermo e preferisce il posto d'Italia, pel quale, *per ora, si è limitato a preparare il terreno.* Scrivimi, ti prego, CHIARAMENTE come la cosa sarebbe veduta dal nostro governo: io sono in grado di facilitare ciò che si vuole. Quanto a me, trovo che l'invio di Thouvenel in Italia sarebbe una *insperata* fortuna, e che il ministero attuale non potrebbe trovare migliore amico, massime pel carattere di Lanza e di La Marmora.

Persigny si conduce male a Roma, i ministri qui lamentano la sua andata che, DICONO, l'Imperatore avrebbe dovuto impedire. Da Roma Persigny andrà a Napoli; raccomanda a Lanza di non lasciarlo in balìa a se stesso, e di mandare persona che se ne IMPOSSESSI. Duolmi non essere in Italia; io che lo conosco a fondo, lo avrei saputo adoperare.

Non far mistero delle mie lettere a questa antecedenti e credimi

Tuo aff.mo OTTAVIANO VIMERCATI.

615)

Carissimo,

Parigi, 21 aprile 1865.

La filosofia mettila nei fatti; è un rimprovero che mi fai dicendo vero; gli anni modificano il carattere senza cangiarlo, hai ragione, seguirò il tuo consiglio, e non ne parliamo più.

Tu mi dici: « per avere risposte decise bisogna vi siano proposte precise, » e segui: « È certo l'invio del personaggio? Sei tu autorizzato a dichiararlo colla condizione della reciprocità nel titolo della Legazione cioè dell'Ambasciata? Sei tu d'accordo colla nostra Legazione? » Comprenderai che se a tutte queste domande io potessi rispondere precisamente ed ufficialmente, la mia lettera, che comunicava il progetto *in embrione*, avrebbe mancato allo scopo principale, che è quello di lasciare il nostro ministero nella piena libertà d'azione, interpellandolo prima onde sapere se la combinazione gli aggrada o no, per cooperare a *farla riuscire o no a seconda dei suoi desiderii.* Quanto poi alla reciprocità, è condizione *sine qua non;* non è ammissibile che possa farsi diversamente. Circa all'essere io d'accordo colla nostra Legazione qui, tu sai che in questa questione nulla io faccio senza che Nigra, mio capo e mio amico, ne sia consapevole. Egli deve rimanere all'infuori; lo esige la sua delicatezza. Nessuno de' miei amici, a cui nell'interesse reciproco è venuta questa idea, vi si associerebbe; *nè io* personalmente lo farei, se ad altri e non a Nigra dovesse approfittare l'elevazione ad Ambasciata della Legazione nostra.

La risposta categorica che ti chiedeva e ti chiedo è questa: sapere se al Re ed ai nostri ministri potrebbe convenire la combinazione, dopo di aver maturamente esaminati i vantaggi o gli inconvenienti, *a seconda del modo di vedere*, che da questa possono derivare. I vantaggi a senso mio sarebbero grandissimi, se il governo è nell'intenzione, *come mi dici,* di mantenere rigorosamente la Convenzione, per le ragioni che ti ho già scritte, e per quelle che potrei aggiungerti in seguito alla discussione del Corpo Legislativo. Quanto ad inconvenienti, dal mio punto di vista io non ne saprei vedere, non comprendendo come possa venire un ministro che gettar voglia il paese nelle complicazioni dell'imprevisto, che l'Italia stessa rifiuterebbe. La questione romana è più grave in Francia che non in Italia; e ciò principalmente per causa della libertà d'insegnamento, la quale ha reso il clero ed i clericali padroni dell'istruzione pubblica. Con questi mezzi s'insinuano nella gioventù pregiudizi in luogo di principii solidi e veri, ed allorquando gli effetti di questo sistema si fanno sentire al governo, che giudicandoli dannosi vuol combatterli, trova negli individui quella resistenza

naturale a persone che, separate dal pregiudizio, trovansi davanti ad un vuoto dal quale rifuggono digiune di principii veri a surrogare.

Un effetto curioso, degno di *serio riflesso*, è prodotto in seguito alle discussioni del Senato e del Corpo Legislativo; i clericali, gli oppositori alla Convenzione, i nemici del governo da una parte, che scevri di riguardi hanno attaccata la Convenzione; dall'altra gli oratori del governo che l'hanno difesa, senza poterne rischiarare i punti oscuri, non avendo osato dire il fondo del loro pensiero, perchè tali erano gli ordini avuti, hanno aumentato i dubbii e l'incertezza al punto che si dice generalmente dagli amici del governo imperiale, non esservi che il buon senso degli Italiani che possa far uscire la Francia dall'imbarazzo gravissimo di questa situazione: si aggiunge che la voce del Re d'Italia può essere più potente di quella dell'Imperatore a persuadere il Papa a non lasciar Roma allorquando le truppe francesi rientreranno.

Sull'invio a Roma di Vegezzi (1) si fanno mille congetture; non conoscendosi lo scopo della sua missione, vi si attribuisce maggiore importanza di quello che merita, e se ne prende motivo a sperare una probabilità di riavvicinamento. A noi conviene lasciar campo a queste speranze, è anzi interesse nostro il fomentarle con tutte le possibili apparenze; il loro effetto sarà sempre salutare, qualunque esser possa l'avvenire e la decisione della Corte di Roma, per cui tre sono le ipotesi che più agevolmente si presentano:

La prima che il Papa s'allontani da Roma, *malgrado le nostre insistenze a rimanervi;* in questo caso giova che *qui* entri la convinzione che il nostro governo, respingendo ogni annessione, s'asterrà dall'occupare gli Stati pontifici senza preventivo accordo colla Francia, accordo che sarebbe conseguenza inevitabile della nostra condotta, perchè l'occupazione francese negli Stati del Papa non si ripeterà, e, volendosi naturalmente evitare su quel territorio l'anarchia, ci si spingerà ad occupare condizionalmente quegli Stati.

Seconda ipotesi si è quella che il Papa, vedendosi abbandonato dalla Francia, e nell'impossibilità di formarsi un'armata, si rivolga al Re d'Italia, chiedendogli l'invio di 12,000 uomini, pagati e comandati dal nostro governo e dai nostri generali, che sieno però a sua disposizione: ciò per il Papa sarebbe praticamente preferibile, forse, più che acconsentire ad accollare al regno d'Italia una parte del suo debito; questo potrebbe venire in seguito in ricambio di qualche concessione, come sarebbe l'invio o la *facoltà quiescente* accordata ai Romani di sedere nel nostro Parlamento. Questa combinazione, che io trovo

---

(1) Tavallini, op. cit., vol. I., pag. 361 e seg.

la meno desiderabile, l'Italia dovrebbe accettarla; io la indico come una di quelle che qui nelle induzioni vaghe si mettono sul tappeto.

La terza ipotesi è quella che il Papa acconsenta a rimanere sostenendosi colle proprie risorse; in questo caso l'abilità e la potenza del nostro governo deve potersi esercitare fino alle porte del Vaticano; gli stretti accordi del governo nostro colla parte sana della popolazione e col partito moderato, devono far sì che, se sorgono movimenti di strada, questi debbano essere sciolti od impediti dai Romani stessi, i quali, se da una parte hanno interesse di fare ogni sforzo per inceppare l'andamento del governo temporale del Papa negli affari, devono dall'altra impedire che il papato cada in seguito a sommossa. Questa terza ipotesi si presta a molte combinazioni; il diritto riconosciuto ai Romani, anche dai nostri nemici, d'essere ben governati, è leva potente di cui il senso politico degli Italiani deve sapersi valere; in una lotta morale tutte le risorse morali devono concorrere allo scopo.

In queste tre diverse probabilità, l'opinione che io emetto, *ritienilo*, è quella dell'Imperatore e dei nostri amici. Seguita nei diversi casi la indicata linea di condotta, noi possiamo essere sicuri del concorso e dell'appoggio. Se su questo terreno il successo coronasse le speranze degli Italiani, le forze della nostra volontà, della nostra saggezza e del nostro sapere avrebbero una influenza immensa anche sulla questione della Venezia. Scusami se, uscendo dai fatti delle indicazioni precise, mi sono lasciato trascorrere alle congetture; è cosa difficile l'esporre le tendenze di un governo ed accennare agli appoggi che in questo si può trovare, senza precisare a casi pratici per l'avvenire, e senza per questo aver la pretesa di vedere più oltre di quello che lo permettono i tempi ed il rapido succedersi degli avvenimenti.

Se mi sono diffuso nelle ipotesi della questione romana, gli è perchè avendo dall'origine iniziato con S. M. I. e col principe Napoleone il trattato, sono in grado di apprezzarne il significato, conoscendo le ragioni che ne dettarono gli articoli, i quali Cavour accettò con entusiasmo, sopratutto per la libertà d'azione che si lasciava al governo del Re, posto in faccia al papato libero della influenza straniera. Vennero poi le considerazioni di Thouvenel e dei nostri amici che s'accordavano, come oggi s'accordano, completamente.

Il discorso di Rouher, nella sua prima parte magnifico, nella seconda lascia a desiderare; per lui lo scopo unico stava nel far rigettare lo emendamento (1), che poteva incagliare il governo; non giudicare il

(1) Come già nel Senato, così anche nel Corpo Legislativo gli oppositori al governo imperiale avevano proposto un emendamento al paragrafo del progetto di risposta al discorso della Corona, nella parte che riguardava la Convenzione del 15 settembre.

ministro di Stato da quanto leggi, giudicalo da quanto ti scrivo; quanto ti dico di lui sta per tutti gli amici e principalmente per l'Imperatore.

Il viaggio in Algeria si fa senza programma e senza itinerario; quello proposto dal ministro della guerra era impossibile per la lunghezza del tempo. L'altro del generale Fleury servirà di regola senza astringervisi.

Avrai veduto come quell'opinione liberale europea, che fu favorevole al trattato, siasi scagliata contro il discorso di Thiers; questi si è perduto ed i suoi amici ne sono dolentissimi.

Aff.mo tuo VIMERCATI.

616)

Carissimo,

Parigi, 24 aprile 1865.

La nomina di Walewski a Presidente del Corpo Legislativo è cosa più che decisa, è fatta.

S. M. Imperiale partirà sabato per l'Algeria, senza itinerario, senza piano preconcetto, e starà assente il minor tempo possibile; rimanendo nel regno non v'è questione di reggenza. L'Imperatore è deciso a prendere delle nuove misure per l'Africa; vi è lotta fra il ministro della guerra, il maresciallo Mac-Mahon, e la *coterie* della *Giovane Armata*, che è presieduta da Fleury, la cui influenza cresce ogni giorno, massime dopo la morte di Morny.

Il progetto di Fleury è molto ragionevole e sarebbe appoggiato anche da Rouher; esso consiste nell'abbandono della parte meridionale dell'Africa, il cui governo sarebbe affidato a dei capi arabi, che governerebbero in nome e per conto della Francia, appoggiandosi sui *Mazzen, contingenti indigeni esenti da imposte.* Tutta la parte settentrionale, denominata il *Tell*, che si estende per lo spazio di 250 leghe circa, lungo il littorale, rimarrebbe occupata dalle truppe francesi, che stabilirebbero alcuni punti fortificati necessari alla difesa. Con questo sistema la colonizzazione sarebbe più facile. Trentamila uomini basterebbero all'occupazione, ed i capi arabi, la cui scelta sarebbe fatta fra quelli che in ogni occasione si mostrarono fedeli alla Francia, assicurerebbe l'influenza su tutta l'Algeria, tanto più che l'imposta che si chiederebbe per il mezzogiorno sarebbe minima e la rivolta meno facile, perchè minore l'interesse a provocarla, e più facile la repressione, essendo l'armata francese appoggiata su basi d'operazioni strategiche, che le permetterebbero di castigare la rivolta dovunque e nel momento che giudicherebbe opportuno. Questo poco c'interessa pei fatti nostri, ma dimostra tendenza a diminuire le occupazioni armate, a ridurre le spese; ed a concentrare le forze.

L'Imperatore di Russia fu qui; andarono alla ferrovia per salutarlo l'Imperatore, la principessa Matilde ed il solo Fleury; parlarono pochi minuti e non d'affari. Soltanto l'Imperatore Napoleone disse alla Principessa: « *Se lo Czar volesse farmi qualche piccola concessione per la Polonia, quante io potrei farne a lui!!!* » Questa frase, *che garentisco esatta*, prova la tendenza all'abbandono di una politica praticamente impossibile; il difficile sta nel trovare chi fra i due Imperatori possa portare una parola influente. Per noi il riavvicinamento della Francia alla Russia sarebbe essenziale, perchè produrrebbe l'isolamento dell'Austria. Nigra è affatto nella mia opinione che è divisa, come sai, dai nostri amici. Sventuratamente lo Czar ha fatto le nuove deportazioni di Polonia e la creazione di una medaglia commemorativa per la guerra e massacri, cose che sono ostacolo a Napoleone, il quale non può a lui accostarsi senza una concessione da parte sua, *non fosse che apparente.*

La missione Vegezzi è venuta a tempo; è una fortuna per il ministero; non puoi figurarti quanto e come se ne parli qui; vi si dà grandissima importanza, si dice che il senso pratico degli Italiani è tale che sapranno profittare dell'iniziativa presa da Roma (1), per lasciare una porta aperta alle trattative avvenire: in fine, se ne preconizza ogni bene. Se la mia voce potesse essere ascoltata, pregherei, insisterei, perchè il Vegezzi rimanga a Roma il maggior tempo possibile, perchè vi mostrasse la più grande facilità agli accordi per la nomina dei vescovi; Cavour era d'avviso che questa dovesse lasciarsi esclusivamente al Papa, se Roma si fosse mostrata disposta agli accordi. Quanto ai concordati non servono a nulla, *prova il concordato francese pel quale si obbligò il cardinale Consalvi ad accettare la subordinazione ai regolamenti di polizia*, obbligazione che condusse alla discussione delle così dette *leggi organiche*, che Roma rifiuta, dicendo non averle accettate mai, mostrando dimenticare che accettò, dopo otto giorni di lotta, la sottomissione alle leggi e ai regolamenti di polizia.

Le mie lettere ti sembreranno ottimiste; è forse vero, ma sono scritte e dettate dalla convinzione profonda che ho nella riuscita e nel trionfo della causa nostra. Avremo lotta, avremo difficoltà, ma il trionfo nella prima, e la riuscita a sormontare le seconde saranno cemento indistruttibile alla nostra unità.

Persigny a Roma è circondato dai clericali, e credesi ritornerà *clericalissimo*; il male che potrebbe fare è preveduto e non è da temersi.

(1) Colla lettera di Pio IX, del 6 marzo 1865, a Vittorio Emanuele. Tavallini, op. cit., vol. I, pag. 361.

Il nostro governo però farebbe bene a farlo circondare se viene da noi; se io m'incontrassi con lui, credo che gli farei vedere l'America percorrendo l'Italia; tanto lo conosco.

Quanto scrissi pel personaggio, sta; è un segreto assoluto per tutti che in ogni modo deve essere conservato religiosamente, qualunque siano le intenzioni del governo nostro.

Scrivimi cosa debbo fare per la mia venuta, ma scrivimi di preciso. A Torino desidererei parlare con qualche persona del governo; so di essere nel vero pel presente e per l'avvenire. Dopo condotta la mia famiglia in Italia, tornerò qui anche subito se qualcuno dei ministri potrà crederlo utile. Sai che servo per cuore perchè servo la causa mia, quindi sempre sono e sarò pronto a fare quanto si potrà giudicare di qualche utilità.

Addio, ho scritto in fretta e furia per non lasciarti senza mia lettera, quantunque sia in credito di una tua. Scrivi, altrimenti diverrò più muto d'un pesce.

Il tuo aff.mo VIMERCATI.

617)

Caro Castelli,

Torino, 26 aprile 1865.

Oggi verrà a trovarti certo padre P*** il quale si vanta di avere molti documenti importanti (1) a comunicare. Ti prego di ascoltarlo e di prender tempo per esaminare i documenti che ti esibirà.

Vedrai dalla lettera qui unita che l'iniziativa di questo affare venne dal Re.

Il tuo aff.mo G. LANZA.

618)

Carissimo,

Parigi, 30 aprile 1865.

L'Imperatore è partito ieri alle 8; Fleury è il capo della spedizione, è quello che corrisponderà coi ministri. — L'*entrevue* fra i due Imperatori a Lione è degna di rimarco; questa volta il desiderio d'intendersi è reciproco e si sperano vicendevoli concessioni nel senso che ti ho scritto in altra mia.

(1) Risguardanti la Corte di Roma.

Quanto all'invio del personaggio, il progetto non ha avanzato; Fleury è però incaricato di suggerire l'idea, facendone emergere i vantaggi. Da Algeri scriverà a Rouher e forse anche a me; manderò o recherò la lettera; non saprei come presentare cosa più positiva. Thouvenel è desiderosissimo di questa destinazione, ma non vuole far nessun passo per ottenerla.

Anche la migliore delle combinazioni ha pur sempre il suo lato difettoso, ed anche qui credo bene prevenirti che il carattere di Thouvenel, franco e leale, ha per momenti certe asperità e certe suscettibilità che è d'uopo saper sormontare; la sua presenza in Italia quindi diventerebbe dannosa se il nostro governo per la questione romana s'allontanasse da quella linea di condotta, che si è oggi così saggiamente tracciata. Tengo a farti questa osservazione perchè sia conosciuta; ciò a parer mio è anzi una garanzia per quel savio partito che rifugge dalle sventate e temerarie complicazioni. — Sono contento che al Presidente del Consiglio non sia sfuggito l'utile che potrà ricavarsi dall'avere a rappresentante per la Francia un'individualità dell'importanza di Thouvenel. Meglio è che si continui ad ignorare che l'informazione sul progetto Thouvenel venga da me: il bene è bene per se stesso, devesi procurarlo senza darsi pensiero che questo sia merito o biasimo.

Walewski è definitivamente nominato: la sua nomina sarà pubblicata nel mese di giugno, lo sarebbe stata diggià, se egli dopo aver dato la parola a S. M. Imperiale di conservare per alcuni giorni il segreto, non avesse fatto pubblicare nella *France* l'articolo che avrete veduto: questo indispettì il ministro, perchè, oltre alla violazione del segreto, provò che *la* France *est encore le* Moniteur *personnel du comte Walewski* — e da questo l'aggiornamento della nomina.

Fui da lui (da Walewski); molte cose mi disse e mi accorsi facilmente che alcune voleva fossero ripetute a Rouher, ed altre fossero conosciute in Italia ove, dissemi, *conta recarsi nel mese di maggio per vedervi il Re, i ministri e le persone influenti, allo scopo di far conoscere sotto il loro vero aspetto le sue opinioni sull'Italia.*

Per quanto queste si sieno modificate in un senso a noi favorevole, pure il fondo delle sue idee per la soluzione della questione romana non è ammissibile; egli vorrebbe la garanzia collettiva delle potenze cattoliche; secondo me la peggiore delle combinazioni è questa che l'Italia deve più di qualunque altra respingere, *se non escludesse esplicitamente,* ed in qualunque siasi caso, il diritto d'intervento.

Vorrei scriverti altre cose; il tempo mi manca dovendo partire con Rouher per la sua campagna.

Tuo aff.mo VIMERCATI.

619)

Caro Castelli,

Torino, 3 maggio 1865.

Sua Maestà è soddisfatta del tuo parere sull'affare del padre P*** e lascia a me la cura di accommiatarlo e di pagargli il viatico! Vedi che onore! Aggiusta tu questa faccenda in modo equitativo. A me pare che potrebbero bastare 200 lire per le spese di ritorno. Quando ne avrai parlato col predetto padre, io gli spedirò il relativo *mandato*.

Il tuo G. LANZA.

620)

Carissimo,

Parigi, 9 maggio 1865.

Fece buon effetto la circolare Lanza ai prefetti (1), perchè spiega le vere intenzioni del governo, avendo il rigetto delle due leggi per le corporazioni e pei seminarii provocato dubbii per la coincidenza della missione Vegezzi col ritiro dell'una legge alla Camera, e la caduta dell'altra al Senato. — Occorre distinguere bene. — La missione Vegezzi per l'intelligenza con Roma alla nomina dei vescovi, *chiesta dal Papa*, giungeva appuntino come risposta al discorso di Thiers, scompaginava quindi i nostri nemici ed incoraggiava i tiepidi partigiani, che stanno per la concordia. Ma i veri amici nostri furono scossi, come in Italia si scosse l'opinione pel ritiro e la caduta delle leggi, temendo che il nostro governo andasse troppo oltre nelle concessioni al Papa. Per la nomina dei vescovi il nostro governo può facilitare; questo s'accorda col principio di *libera Chiesa in libero Stato*, ma il cedere nelle altre questioni sarebbe in contraddizione coi nostri principii e ci metterebbe in urto con tutto il partito liberale europeo. Che la legge sui seminarii fosse o no giudicata importante dal punto di vista militare, non era ragione per trascurarla al Senato, l'importanza essendo esclusivamente politica. Prima di pensare ad un aggiustamento con Roma, giova regolare con leggi i rapporti fra Stato e Chiesa. Pecchiamo finchè siamo in disgrazia, mettiamoci sul terreno dei fatti compiuti, salvo poi a pentirci quando non si potrà più ritornare sul passato. . . . .
. . . .

(1) In data 2 maggio.

Nei rapporti colla Corte di Roma sarebbe essenziale che il *Gran Cacciatore* si astenesse; il passato nei tempi di Cavour dovrebbe essere insegnamento, non dimenticando la mozione Calabiana al Senato per la ripartizione dei beni del clero e le conseguenze che ne avvennero.

Ore 4. — Rientro dalla Legazione. Nigra mi ha detto: « Qu'il croit savoir que le général Fleury ayant parlé à S. M. Impériale à Lyon, comme il avait promis à Rouher de le faire, pour l'envoi de M. Thouvenel en Italie, l'Empereur après avoir réfléchi aurait répondu qu'une telle nomination dans ce moment *accentuerait* trop sa politique vis-à-vis de l'Italie, chose qu'il ne croit pas opportun de faire avant la retraite des troupes françaises de Rome ». L'Empereur aurait aussi ajouté: « Qu'il ne voudrait, pour tout au monde, provoquer un changement dans le personnel de la Légation italienne à Paris ». Mi sono recato subito da Rouher onde sapere se avesse ricevuto qualche cosa da Fleury in proposito a Thouvenel; mi rispose negativamente e ritiene che *le renseignement* di Nigra viene da sorgente femminile.

Avendo trovato il ministro di Stato disponibile, gli esposi alcuni raggnagli che potevano interessarlo sulle cose nostre, ed egli mi mostrò il sunto dei dispacci di Sartiges pervenuti da Roma in seguito alla missione Vegezzi: in essi è constatato l'accoglimento cortese che ebbe l'inviato italiano; si accenna alla specie di ostentazione usata in questo ricevimento, ed al segreto il più assoluto che fu serbato sulle trattative in faccia a tutta la diplomazia ed in particolare alla francese. Aggiunge il Sartiges che Vegezzi avrebbe oltrepassati i poteri ricevuti dal nostro governo, causa per cui ha dovuto ritornare a Torino per conferire e sapere se il ministero è disposto ad oltrepassare certi limiti. Inoltre scrive il ministro di Francia a Roma *sapere con certezza* che Antonelli e Vegezzi parlarono d'altre combinazioni oltre a quella dei vescovi, ma che furono discorsi sulle generali da non meritare per il momento seria considerazione. Dalle relazioni di Sartiges, traspare certo dispetto che constata più di quel che non dice l'antipatia dei preti verso il governo francese e contro la persona dell'Imperatore. Molti altri dettagli ommetto di cui parlerò a voce.

Qui la preoccupazione grave è la questione americana; per parlartene necessita un certo sviluppo; te ne scriverò quindi domani.

Ho veduto per azzardo Cialdini; dissemi unico scopo del suo viaggio essere gli affari del povero Fanti. Non sarei sorpreso però vi fosse, di intelligenza col *Gran Cacciatore*, qualche cosa d'Iberico. Anche in questa questione sono in misura di scriverti e portare a Torino i più minuti dettagli della condotta che conta tenere il governo francese nelle complicazioni prevedibili.

Tuo aff.mo VIMERCATI.

621)

Carissimo,

Parigi, 11 maggio 1865.

Anche qui sembra parola d'ordine fra i cardinali, i vescovi, ed i capi del partito clericale più arrabbiati, il decantare le virtù di V. E. ed il pronosticare accordi nel senso di concessioni reciproche, senza precisare nè quali, nè come, senza parlar di Roma, ma affettando di credere che tutto debba finire per il meglio, insinuando che il ritiro della *legge per le corporazioni* fu, malgrado ciò che ne dicono i nostri ministri, segreta concessione. — I nostri amici sono un po' allarmati e temono che il *Cacciatore* siasi lasciato trascinare a dar speranze che non sarà in suo potere effettuare. — È bene inteso che in quanto ti scrivo su questo particolare nulla metto di giudizio mio proprio, non faccio che trasmetterti le impressioni ricevute dalle varie parti.

Il viaggio dell'Imperatore in Algeria riesce benissimo; temesi però che egli trascorra un po' troppo in elargizioni e sopratutto in promesse; l'annuncio che fece di una forte Società, che con forti capitali andrebbe a far rivivere la colonizzazione in Algeria, è stata prematura; sarà difficile che nelle condizioni attuali finanziarie si trovino speculatori, che consentano ad immobilizzare i loro capitali, come lo esigono operazioni di tal genere, senza che il governo acconsenta a sagrifici, ai quali lo spirito della Camera è assolutamente contrario.

Parlando con Rouher del progetto su Thouvenel, sul quale non ha ancora ricevuto notizia alcuna, egli dicevami che la cosa sarebbe potuta avvenire in seguito al movimento che produrrebbe il cambiamento dell'attuale ambasciatore francese in Ispagna, che mostrasi insufficiente nelle gravi condizioni di quel paese. — Trovandoci su questa questione, ho desiderato sapere qual fosse l'opinione sua riguardo alla Spagna; Rouher dissemi il governo francese non avere interesse di intraprendere cosa alcuna, nè pro, nè contro la Regina; le informazioni che si hanno da quel paese, che fanno prevedere una rivoluzione, constatano esistere un partito di qualche importanza favorevole alla dinastia di Braganza, ma credesi non possa essere abbastanza forte da impedire, almeno temporariamente, lo stabilimento di una repubblica ed una lunga guerra civile, in seguito alla quale l'avvenimento al trono della dinastia portoghese diventerebbe possibile, e sarebbe accettato dalla Francia come la migliore delle soluzioni. Non è la dinastia borbonica che il Re di Portogallo deve surrogare, *ma bensì la repubblica e l'anarchia.* Questa idea è divisa generalmente da tutte le persone influenti nel

governo imperiale non solo, ma guadagna terreno nell'opinione liberale dinastica.

Le cose d'America preoccupano al più alto grado il governo francese per gli effetti che possono avere sul Messico. Quantunque il defunto Presidente Lincoln non fosse la capacità principale del gabinetto americano, pure la sua fermezza, l'onestà del suo carattere, e principalmente la moderazione usata negli ultimi tempi, gli davano bastevole preponderanza a far prevalere i principii di quella politica, che erano applicati e sviluppati da Sewart, vera testa del ministero. L'individualità di Sewart era già abbastanza grande all'epoca della nomina del Presidente per scindere il partito repubblicano, ma egli non volendo correre il rischio nè di una divisione, nè di uno scacco, con molta finezza ed iniziativa spinse la candidatura di Lincoln, riservando per sè il primo posto dopo il Presidente e la vera direzione degli affari. È su Sewart che la politica francese, e l'*Imperatore personalmente*, facevano assegnamento; ora, avendo Sewart sopravissuto all'attentato, sperasi possa conservare il suo posto, e su Jonhson prendere abbastanza influenza onde paralizzare quella che il partito *ultra* ha su di lui. Se ciò non avvenisse, potrebbero accadere le complicazioni che giustamente si temono, essendo il partito radicale naturalmente contrario al partito monarchico stabilito nel Messico, da dove sarebbe impossibile ritirare le truppe e svincolare la Francia dalla politica messicana.

Altra eventualità favorevole potrebbe essere quella che in seguito ai disordini, conseguenze della guerra, Grant e Lee s'intendessero cogli altri generali del Nord e del Sud, tutti per la maggior parte colleghi della scuola di West-Point, e che sotto la direzione di Sewart formassero forza ed influenza bastante per opporsi alle decisioni di Johnson, se questi si lasciasse trascinare o da troppi rigori verso il Sud, o dalle teorie del partito ultra-democratico. Sarebbero naturalmente seguiti in questa via dagli interessi materiali americani, i quali desiderano il più pronto disarmo delle due armate, che furono le più costose che abbiano esistito mai, e che meriterebbero per la loro formazione uno studio accurato onde guarire tutti quelli che di volontari in Italia avessero ancora volontà. — Fino ad ora nulla di preciso è giunto qui che valga ad assicurare od allarmare sulle intenzioni di Johnson.

Circa al riavvicinamento fra il gabinetto delle Tuileries e quello di Pietroburgo, sta quanto ho scritto, anzi adottandosi per la Polonia misure più moderate (un po' tardi), i due gabinetti finiranno per intendersi, ma un cambiamento di politica tanto importante necessita naturalmente un lungo spazio di tempo.

Essendo partito da Torino il *Cacciatore,* rinunzio a vederlo non avendo, per ora, intenzione d'andare fino a Firenze.

È doloroso il processo Ballanti (1) per le *lacune* e *reticenze*, le quali sono in grado di dirti che vengono compite qui da ragguagli, che giungono alla polizia, la quale sembra abbia informazioni segrete e precise dei luoghi ove dovrebbe regnare la maggiore discrezione...

VIMERCATI.

622)

Carissimo,

Parigi, 12 maggio 1865.

Leggi nella *France* l'articolo fatto dalla mano di La Guéronnière dietro consiglio dei senatori che, in seguito al discorso di Rouher, non votarono l'emendamento contro il trattato del 15 settembre. Questo articolo viene in conferma della mia di ieri. Io ho pregato un mio amico onde l'articolo non fosse scritto perchè a La Marmora farà il male sotto la forma del bene. Attendo tua lettera. Partirò per l'Italia il giorno 22 corrente.

VIMERCATI.

623)

Carissimo,

Parigi, 13 maggio 1865.

Rispondo alla tua dell'11. Io non ho preteso mai d'influire sulle decisioni di qui. Solo ho annunciato il progetto per l'invio di Thouvenel, chiedendo se questo, o no, potesse convenire al nostro ministero, onde regolare la mia condotta presso i nostri amici che mi avevano partecipato il *progetto in embrione*. — Nessuna risposta è stata mandata a Rouher, sono in grado d'asserirlo asseverantemente. Non posso però, nè voglio con ciò stabilire antagonismo fra quanto possa aver scritto Nigra e quanto io ti dico. Garantisco che quanto ti ho scritto è la verità. Non so se avrò lettera da Fleury perchè essendo occupatissimo in Algeria potrebbe non aver tempo a scrivere.

Se tu rimembri le mie lettere relative al passato, vedrai come io ti abbia predette cose che si son sempre avverate. Poco m'importa il giudizio che possa recarsi a mio riguardo, conservo il mio posto per essere utile alla causa, ma non accetto, come non ho accettato mai, la servitù

(1) Intentato dal Sella, ministro delle finanze.

di nessuno. — Il 24 sarò a Torino; se vi ha persona del governo che voglia vedermi mi metto a disposizione. — Non chiedo nè allori, nè fasci, mi ritiro per qualche tempo in campagna, pronto sempre a ritornare al mio posto e ad assumere quella qualunque incombenza che possa essere giudicata di qualche minima utilità.

Ieri ti ho annunciato l'articolo della *France* prima che uscisse. La Guéronnière desiderò venire da me per avere indicazioni; naturalmente mi sono rifiutato a qualunque siasi partecipazione anche indiretta, nella previsione che un articolo in favore al Presidente del Consiglio in quel giornale non poteva essergli che dannoso; questa pubblicazione combina con quanto ti ho detto nell'ultima mia.

Trattare con Roma per le questioni ecclesiastiche, seguire la volontà del paese nel far adottare le leggi ancora necessarie a regolare i rapporti fra Stato e Chiesa, lasciando i beni delle corporazioni religiose disponibili, che servano di calamita ad attirare i cardinali, i quali, per la maggior parte, non hanno intenzione di seguire il Santo Padre nelle avventure dell'esilio e del martirismo, supponendo con ragione che su loro non s'estenderebbe durevolmente la beneficenza che il Papa potrebbe ritrovare personalmente emigrando — questa è giudicata qui la sola linea di politica abilmente possibile, per trattare efficacemente con Roma; fuori di questa il resto è intrigo o pio desiderio che cadrà davanti allo spirito pratico di cui l'Italia ha date tante prove. Meglio varrebbe lasciare le cose nello stato che si trovano, poichè differendo ogni trattativa si sentirebbe a Roma la necessità di riprendere le pratiche per la nomina dei vescovi onde non perdere tutta l'influenza.

Qui giungono voci di differenza di giudizio nel ministero; ignoro se in ciò siavi fondamento; posso però dirti che il modo di vedere degli uomini influenti è quello che ti cito. — Non avendo l'amor proprio di giudicare da me, trasmetto l'opinione altrui; in questo senso solo le mie informazioni ponno avere qualche importanza. Addio.

VIMERCATI.

624)

Carissimo,

Parigi, 14 maggio 1865.

Avendo ieri pranzato dal ministro di Stato, ho voluto per la terza volta riprendere la conversazione circa all'invio di Thouvenel. Non posso far meglio che ripeterti testualmente le parole di Rouher: « Je vous « le répète, je ne sais rien ni par Fleury, ni d'autre part sur le « projet en question. Le renseignement de Nigra peut être vrai; il se

« peut que Fleury en ait écrit à l'Impératrice. Je ne renonce pas à « l'idée, qui ne peut être sérieusement discutée qu'au retour de l'Em- « pereur. Je ne serai tranquille que quand Thouvenel sera placé. Il « y a quelque chose qui heurte le sens moral que de voir Benedetti « et La Valette rétournés aux affaires, Thouvenel seul restant dehors « ètant le plus capable et le plus important de tous. — Nous verrons « d'arranger avec le changement qui doit avoir lieu pour l'Espagne. « Envoyer Thouvenel en Italie est une pensée à laquelle je ne renon- « cerai qu'après un refus formel de S. M. ». — A questo nulla posso aggiungere se non se che la differenza esistente fra quanto io ho scritto a te, e quanto Nigra scrisse al Presidente del Consiglio, è causata dal non voler Nigra citare il canale da cui tiene il dato ragguaglio, dal quale può anche aver saputo essere stato Rouher informato da Fleury delle intenzioni dell'Imperatrice, senza che ciò sia vero Nigra ha ragione d'agire come fa, ma io non ho torto asserendo che il progetto non è caduto; tutti e due possiamo essere nel vero, eccetto sull'essere Rouher informato del rifiuto di S. M., perchè ciò non è assolutamente.

Il dedurre da questo incidente che la mia ingerenza possa essere o *inutile* o *fallita* qui, sembrami assurdo. Non dico di più. Confermo pienamente quanto ti ho scritto ieri. Addio.

VIMERCATI.

625)

Carissimo,

Parigi, 21 maggio 1865.

Parto domani e sarò martedì sera a Torino, mi ci fermerò tutto il mercoledì. — Ho interpellato Rouher, che mi ha detto francamente il suo modo di vedere, autorizzandomi a ripeterlo, dicendosi disposto a ricevere sia da Lanza, sia dal Presidente del Consiglio le osservazioni che credessero fargli in proposito. — Il parere di Rouher combina esattamente colla condotta che avrebbe tenuto Cavour. — Prendi un *rendez-vous* con Lanza, io verrò la mattina da te. — Per l'invio del *personaggio*, Rouher è più che mai del parere già manifestato; a voce i dettagli. — Avrei voluto spedirti ieri un paio di copie della *Brochure* Persigny (1); era troppo tardi per spedirla. Questo parto è un aborto, ma favorevole, ed è una fortuna perchè con Persigny non si è mai sicuri; senza cattiva

(1) *Lettres de Rome*, Parigi, Dentu.

intenzione può nuocere a se stesso ed ai suoi amici. Oggi te ne mando tre copie.

Addio. Mercoledì mattina, se La Marmora è a Torino, non ho nessuna difficoltà di andare a vederlo; gli affari passano avanti alle personalità.

Tuo aff.mo VIMERCATI.

626)

Amico carissimo,

Firenze, 28 maggio 1865.

Mi rincresce di non avere potuto vedere Vimercati al suo passaggio per costì; ma sento con piacere che non tarderà molto a venire qui a Firenze.

Questa città non presenta ancora l'aspetto di una capitale; vi fu un grande movimento negli scorsi giorni per il centenario di Dante; ma ora è ritornata in uno stato di quiete provinciale. Credo che non vi sarà vita corrispondente a un grande centro se non verso il finire dell'anno.

Io sono perfettamente all'oscuro delle trattative con Roma; almeno non ne so più di quanto ne dicono i giornali. Dacchè sono partito da Torino non ho più parlato nè ad alcun ministro, nè ad alcun'altra persona. A dir vero non ho motivo di esserne malcontento. Io non sono al certo avverso ad ogni idea di conciliazione; anzi tengo per fermo che sarà questa col tempo una necessità. Ma a me pare che non siasi scelto il momento opportuno; prima di tutto conviene provvedere e pei conventi e per tutti quegli oggetti che dipendano esclusivamente dal potere civile, sebbene Roma pretenda di volervisi ingerire e presentarsi così a trattare con fatti compiuti. In secondo luogo sarebbe stato necessario, che prima di mettersi nel labirinto delle trattative, il ministero si fosse ben prefisso sin dove voleva andare e nelle quistioni spirituali, e nella quistione politica, per non essere poscia trascinato oltre quanto convenga, oppure costretto a rompere a mezza via. Ora temo assai, che il ministero non avesse un piano ben preciso, allorchè si lasciò indurre ad offrire le negoziazioni. Così Roma, scaltrissima, saprà bene dove crede andare e noi ci troveremo in un campo, dal quale non sapremo come uscire. Comunque, ora che si è preso questa via, niuno più di me desidera che il governo ne esca in modo da non compromettere nè la sua dignità nè gl'interessi del paese, e sopratutto non prendendo una deliberazione, la quale venisse a rendere più vive le scissure del partito liberale governativo, ed accrescere così le difficoltà già abbastanza gravi che esistono.

Io mi tratterrò qui sino verso la fine di giugno; sin'ora sono sempre stato disturbato per dare un po' d'ordine al mio alloggio, e non posso ancor dire di avere terminato il tutto; v'accerto che se si dovesse fare un'altra volta il cambio della capitale non mi prenderei più l'impegno di trasportare tutta la casa; ora è fatto, converrà rassegnarsi. Verso il finire di giugno andrò in qualche luogo per prendere i bagni, e fuggire il caldo; ma non so ancor dove; dipenderà d'andare più o meno lontano dal tempo in cui avranno luogo le elezioni generali poichè in allora desidero di ritrovarmi in paese.

Mi è grato il sentire, che presto voi farete una gita in questa città, e che quindi potrò presto stringervi la mano e passare qualche ora con voi; intanto e con questa speranza vi saluto di cuore e credetemi sempre

Il vostro aff.mo U. RATTAZZI.

627)

CASA MILITARE DI S. M.

Carissimo,

Firenze, 3 giugno 1865.

.... Come vedi, scrivo la presente dalla sala d'aspetto, ove sto attendendo il Re che deve giungere verso le ore 7 dalla Petraja. Da quanto mi dicono egli è di miglior umore ed incomincia ad abituarsi alla sua nuova vita. Le abitudini sono una seconda natura ed io lo compatisco molto se gli è sensibile un cangiamento totale di vita.

Qui tutto è sottosopra e lo sarà ancora per un pezzo: i Fiorentini mancano di vita e d'attività. Ti lascio perchè non trovo una penna possibile, riprenderò più tardi....

Il Re è d'assai buon umore, però sospira il momento di tornare in Piemonte per andarsene in montagna. Nell'insieme esso parmi molto più con Lanza che con La Marmora; seriamente e nel fondo del cuore però non è nè con l'uno nè coll'altro; Rattazzi è sempre quello con cui egli sta di cuore. L'accomodamento coi vescovi parmi si farà, però senza giuramento: non ne so di più perchè credo che poco più ne sappiano gli altri.

Ho veduto Rattazzi; egli è male con La Marmora, meglio con Lanza; nell'affare dei vescovi la vede come noi, ma per lui l'importante è di andare al ministero; vede con dispiacere le elezioni farsi da questo, e qualunque sia la riuscita di esse, dice che il Presidente del Consiglio non è più possibile.

.... Rattazzi mi diceva che La Marmora spera d'accomodare col Papa le cose, in modo che le nostre truppe vadano a Roma a surrogare le truppe francesi; io non credo che a ciò si possa riescire, e se vi riuscisse, troverei la combinazione pessima; incaricarsi di conservare ciò che si deve distruggere è tale assurdo che non merita discussione; o si manca all'Italia o si manca al Papa nel modo il più condannevole, tirandosi sulle spalle tutte le potenze cattoliche.

Lanza è il solo che vede bene, ma il ministero attuale non avrà la forza di fare il proclama, come dice Rouher. Rattazzi sembrami avere in pronto i suoi uomini.

Addio, ti scriverò da Monza.

VIMERCATI.

628)

Carissimo Castelli,

Firenze, 4 giugno 1865.

Ho fatto il viaggio meno noiosamente di ciò che temevo, essendo partito da Torino con un tremendo mal di capo.

Qui ho trovato tutti i ministeri sossopra. Chi lavora di più non sono gl'impiegati, ma i muratori, falegnami, fabbri-ferrai. Nel giorno stesso del mio arrivo, ho fatto una lunga chiacchierata con Tegas (1). Ieri ho ciarlato con Lanza. L'argomento dei discorsi non poteva essere che le trattative con Roma. Non so se il Vegezzi sia ancora a Genova o se siasi imbarcato direttamente a Genova per Civitavecchia. Quello che ti posso assicurare è, che non è ancora giunto qui. D'altronde egli aveva ricevuto le istruzioni da Torino, e poteva benissimo andar direttamente a Roma senza passare di qui. Saprai che le nuove istruzioni sono più ristrette delle precedenti. Lanza è perfettamente del nostro parere, e ben lontano dall'essere contento dell'indirizzo che il ministero ha deliberato di dare ai negoziati (2). Io non ho potuto a meno di fargli osservare che il governo assume una tremenda responsabilità, trattando per non riuscire a nulla. Io sono persuaso che i liberali, i quali per debolezza disapprovano ora le trattative, sarebbero i primi ad alzare la voce, ove non conducessero ad alcun risultato. Le stesse ragioni ho esposte stamattina a Jacini. Ma questi è d'avviso di non largheggiare col Papa, se non in compenso di concessioni politiche. Quindi rifiuto

(1) Prefetto, a disposizione del ministro dell'interno.
(2) Tavallini, op. cit., vol. I, pag. 362 e seg.

di abolire il giuramento. Ma se credete che il giuramento si debba confermare, perchè non fu imposto nel 1861 a tutti i vescovi, come fu imposto a tutti gl'impiegati, magistrati, professori, ecc.? Noi dobbiamo avviarci alla libertà della Chiesa, noi dobbiamo accordarla, sia come arra della sincerità delle nostre intenzioni, sia come compenso di concessioni della Corte di Roma; ma in un modo od in un altro bisogna andare avanti, ed io credo che produrrebbe un grande effetto, se, anche come semplice arra che accordiamo all'Europa, si desistesse dal pretendere il giuramento. I partigiani del giuramento hanno fiducia che il Papa cederà. Vedremo.

Ieri ho avuta una conversazione con Rattazzi, che è pure per le trattative, solo lamentando che non siasi votata la legge sui beni ecclesiastici. Egli se la passa per benino, ma sembrami alieno dal voler entrare nel ministero. Qui però si dice ovunque che Rattazzi si arrampica e già lo preconizzano. Ma se ne dicono tante! Non c'è opinione pubblica, e la politica è un povero accessorio della vita dei Fiorentini.

Io sono assediato da proposte di far giornali; non voglio saperne. Ieri mi fu rispedita da Torino una lettera gentilissima di Carlo Fenzi, colla quale deplorando la mia uscita dall'*Opinione*, mi offre di scrivere nella *Nazione*, assicurandomi che, consentendo, c'intenderemo facilmente rispetto alle condizioni. La *Nazione* va male e bisogna tirarla su, ed è faccenda seria.

Addio, fa caldo, ma c'è vento. Qui non si sente quasi parlare che piemontese e ad ogni passo t'imbatti in qualcuno che, tutto allegro, ti chiede: « Anche lei qui? E di Torino che notizie mi porta? » Addio.

Il tuo aff.mo G. DINA (1).

(1) Nato a Torino nel 1823, da gente israelita, Giacomo Dina fu uno degli amici più intimi del Castelli, e uno de' più assidui suoi corrispondenti epistolari, dopo che cessarono di coabitare nella stessa città. Nutrito di forti e larghi studii, dotato di una intelligenza e di un acume non ordinario, cresciuto nel culto dei principii liberali, il Dina entrò nella redazione dell'*Opinione*, sin dalla fondazione di questo giornale in sullo scorcio del 1847, e vi fece così buona prova che pochi anni dopo, nel 1853, fu chiamato a surrogare nella qualità di direttore il chiarissimo pubblicista Aurelio Bianchi-Giovini. « Dacchè il Dina prese la direzione dell'*Opinione* (disse di lui il Bonghi nella Commemorazione fattasi in Roma, il 22 luglio 1879, per cura dell'Associazione della stampa) l'*Opinione* fu lui. Dette al giornale tutto l'equilibrio del suo spirito, non ardito, non prosuntuoso, non saliente, ma liberale, calmo, colto; capace di librare le opposte opinioni, ma fermo, anzi irremovibile in quelle che gli eran parse le migliori; sagace nella difesa, prudente nell'offesa; sincero nelle amicizie, ma non servo degli amici; senz'amori ardenti, ma senz'ombra d'odii... Nessuna fedeltà fu maggiore della sua alla parte liberale

629)

Carissimo amico,

Bari, 9 giugno 1865.

Ho avuto sempre grandissima affezione per te, ma il commiato così amichevole che mi desti allorchè lasciai Torino, mi sta profondamente impresso nel cuore, ed accrebbe, se pure era possibile, quell'affezione. Antichi e fedeli amici del grand'uomo, che ha fatto l'Italia, noi abbiamo ragioni speciali e reciproche di fiducia e di affetto. Mi è grato dartene l'assicurazione; mi è grato offerirti il tributo della mia riconoscenza; mi è grato dirti che sono sempre lo stesso, e che penso con predilezione a chi oprava per l'Italia, quando da tanti, che ora s'atteggiano a liberaloni, le nostre aspirazioni erano derise e vituperate. Caro Castelli, nessuno al mondo saprà mai con esattezza quanto costi a noi l'Italia. Ma pazienza! trionfi l'Italia, e noi non ci lagneremo del nostro sacrifizio.

Dimmi qualche cosa della povera Torino; il pensiero di quella buona e derelitta città mi stringe il cuore.

Qui i RR. Principi sono stati accolti bene, ma bene davvero; ed essi si sono governati egregiamente: affabili e dignitosi con tutti, vivaci, pronti a rispondere ai complimenti con parole benevole e lusinghevoli. Questo viaggio ha fatto un gran bene alla causa nostra.

Io faccio da mattina a sera un gran parlare. Debbo rispondere alle numerose e svariate interrogazioni che mi si fanno; debbo rettificare le assurde fandonie, che i giornali divulgano con una disinvoltura strabocchevole. Senza questa stupida stampa le cose procederebbero assai meglio, perchè queste popolazioni sono naturalmente buone, e quando il loro retto senso non è falsato dalle sciocche notizie, giudicano le cose con discernimento e con temperanza. Tocco con mano ciò che ti dico, sopratutto a proposito della missione Vegezzi. Ripeto a tutti che questa missione non s'attiene alla politica, nè intacca menomamente il

---

e moderata, cui sin da principio egli s'ascrisse; ma, se fu attento quasi sempre nello scrivere a non allentarne nè sciogliorne i vincoli, non si credette mai obbligato di esserne l'elogiatore ufficiale e continuo...»

Nel tempo che incomincia il suo carteggio col Castelli, il Dina *per sue private ragioni* (come si legge in una sua dichiarazione stampata nell'*Opinione* del 1º giugno 1865) aveva rinunciato all'ufficio di direttore, ufficio, che, come si vedrà più innanzi, egli ripigliò pochi mesi appresso e tenne fino al giorno della sua morte che fu il 16 luglio 1879.

nostro programma nazionale. Insomma faccio un apostolato indefesso e me ne trovo contento.

Rimarrò qui ancora tutto il mese, e poi forse andrò a Napoli. Ti abbraccio di cuore.

Tuo aff.mo amico G. MASSARI.

630)

Carissimo amico,

Firenze, 11 giugno 1865.

Lanza parte questa sera per costì; vi rimarrà, credo, tre o quattro giorni.

.... Qui non c' è opinione pubblica; ci vorrà ancora molto tempo prima di formarla. Sarà ufficio dei giornali. Quanto a me non ho ancora risolto nulla, ed ogni volta che sono messo tra l'uscio e il muro, finisco sempre con un *no* largo e sonoro. Alla *Nazione* non posso entrare. Ha una scritta col Brenna per cinque anni in qualità di direttore, e non sono scorsi che sei mesi. Ho proposte ed eccitamenti per un gran giornale nuovo ed ho proposte ed eccitamenti perchè ripigli la direzione dell'*Opinione*.

Oggi è arrivato Tibaldi (1). Peverelli indirizza il giornale per una via, che non è la nostra. Ieri ha scritto un articolo sulle trattative con Roma, nel quale ha mostrato di non capirne nulla, e confonde insieme le cose più disparate. Immaginati che vuole che si obblighino per mezzo dei carabinieri i preti a dar l'assoluzione! Che libera Chiesa! Se il giornale prosegue per questa strada è rovinato. Bisogna quindi pensare a disinteressar Peverelli e provvedere alle cose più urgenti. Io preferirei questo partito alla formazione di un giornale nuovo, anche per non far concorrenza ad un foglio a cui ho data tanta parte di mia vita; ma non vorrei mettermi di nuovo in impicci. Non sono più in tempo di sentir Lanza; fammi il piacere di parlargliene, chè la cosa deve definirsi fra alcuni giorni.

Mentre le trattative con Roma proseguono in guisa da lasciare poca speranza di buon esito, gli uomini politici più incerti e perplessi si dichiarano in loro favore. Fa pena il vedere sciupare un'occasione sì propizia! Qui cominciasi a buccinare di debolezza del ministero, a lamentarne l'isolamento ed a biasimare il ritardo alla convocazione dei

(1) Uno dei compilatori dell'*Opinione*, il quale sovrintendeva eziandio all'amministrazione del giornale.

collegi elettorali. Sono le solite arti; però non voglio tacerti che qui il ministero è isolato, e non cerca, come dovrebbe, di affiatarsi con questi uomini politici. Qui manca la potenza dell'iniziativa, come direbbe il sor Beppe Mazzini; perciò chi è più operoso ed ardito ha un vantaggio incontestabile. È necessario che Lanza ci pensi.

Mi addolorano le notizie di Torino. A giudicarne dai Torinesi che incontro, l'emigrazione è enorme, e pur troppo crescerà di giorno in giorno, perchè negozianti, caffettieri, parrucchieri, corrono dietro ai loro clienti. Tu dovresti procurare di affrettare la tua partenza. Vieni qui, caro Castelli, e sono persuaso ti troverai bene. Ora si trovano appartamenti a prezzi discreti; più tardi sarà affar serio, perchè non si costruisce neppur una casa nuova; ma per contro si hanno di molti progetti. Addio.

Il tuo aff.mo G. DINA.

631)

A G. DINA — Firenze

Carissimo amico,

Torino, 14 giugno 1865.

. . . . Lanza mi ha confermato quanto mi dicevi nella tua ultima lettera. Fermi nel giuramento (giacchè non credo accettabile il mezzo termine della dichiarazione per iscritto), è troppo evidente che si romperanno le trattative. Non posso darmene pace; ma qui, bisogna dirlo, tutti sono contrari o indifferenti; notano per un bel risultato di essere ritornati nello stato di ostilità dichiarata.

L'opinione pubblica, invece di calmarsi, si rinforza sempre più in un'opposizione, che non sa quel che si voglia, ma vuole..... la opposizione!....

Io non prevedo nulla di buono. In qualsiasi modo finisca la missione Vegezzi, sarà necessità trattare la questione di Roma nelle elezioni. Si poteva fare un bel programma, che ci avrebbe recato onore all'estero, e avrebbe finito coll'essere accettato dalla maggioranza del paese. Si poteva parlare schietto, definire la posizione per ora e per la fine del 66, epoca dello sgombro.... ma non voglio ripetere quello che abbiamo detto tante volte. Ci vuole però una bella fede per guardare l'avvenire!

Tuo aff.mo CASTELLI.

632)

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo amico,

Bari, 18 giugno 1865.

Non puoi immaginarti con quanto piacere abbia ricevuto la tua lettera, e quanta gratitudine te ne professi: leggendola, mi è sembrato per un momento udire la tua voce onesta e simpatica, quella stessa voce che era solito ascoltare con deferenza e con simpatia il grand'uomo che guidava i nostri destini, e che oggi ci manca!

Riscrivendoti non solo ho per iscopo di ringraziarti, ma anche quello di darti la preghiera di farmi sapere qualche cosa, giacchè, come comprendi benissimo, le notizie dei giornali e quelle dei telegrammi ordinari, anzichè dar luce e nozioni esatte, generano tenebre e confusione.

In questi paesi l'opinione pubblica seguita ad essere molto agitata per le trattative con Roma. Tutti i giorni le gazzette napoletane ne dicono una grossa, e tutti i giorni è d'uopo incominciare da capo e dimostrare che anche le cose stampate possono essere delle fandonie. L'Italia si potrà salvare; anzi ho la ferma idea che essa si salverà, ma certo ciò non succederà a motivo della libertà di stampa; succederà malgrado l'uso bestiale che si fa di quella preziosa prerogativa. Per prevenire il pubblico contro lo straripamento delle menzogne e delle corbellerie dei giornali, ci vorrebbe uno di noi per paese, ed essere disposti a far uso incessante di polmoni.

Il prefetto Fasciotti è stato assai grato al tuo saluto, e te lo ricambia cordialmente. Egli in generale è assai ben veduto in questa provincia ed ispira fiducia in tutti.

... E la povera Torino? Io penso sempre a quella buona città con affetto inestinguibile e con la più grande ansietà, poichè la veggo minacciata dal pericolo di diventare il punto di mira dei malcontenti ed il quartier generale delle fazioni avverse all'unità italiana. È la cosa che più mi affligge e mi preoccupa. La città dove nacquero Gioberti e Cavour dovrebbe essere sempre la città del buon senso e dell'abnegazione patriottica.

Ricordami con molto affetto al ministro Sella.

Ti rinnovo la preghiera di scrivermi; fra noi due c'è il vincolo indissolubile di grandi pensieri e di grandi affetti.

Tutto tuo G. Massari.

633)

Caro Castelli,

Firenze, 22 giugno 1865.

È accaduto quello che doveva accadere: le trattative sono rotte per la questione del giuramento, ed il Vegezzi, appena che avrà fatto la sua visita di commiato al Santo Padre, se ne partirà da Roma con le pive nel sacco. Io non esitai di dare le mie dimissioni, consegnandole in iscritto al generale La Marmora, il quale tutto perturbato venne a trovarmi insistendo vivamente perchè le ritirassi. Io tenni fermo, ed allora egli mi pregò di voler almeno sospenderle sino al prossimo arrivo di Vegezzi; al che io aderii.

Oggi ebbi un lungo colloquio con Massimo d'Azeglio, il quale deplora assai l'esito delle trattative, e vorrebbe che si trovasse modo di riattivarle; egli volle rivedere il Presidente del Consiglio per persuaderlo di ciò; non so ancora l'esito di questo tentativo; stimo però difficile che abbiano trovato modo d'intendersi. In ogni caso non si eviterebbe una crisi o un rimpasto di ministri, essendo l'antagonismo sopra di quella quistione troppo spiccato fra di loro.

Vedo pur troppo che il ministero va a picco per mancanza di bussola. I rossi ed i neri fanno baldoria ed applaudiscono come di una loro vittoria. Hanno mille volte ragione e più ancora i secondi che i primi, i quali non saranno gli ultimi a ridere. Ora vedremo una singolare mostra di partiti; gli estremi approveranno per intanto il ministero; il partito governativo sarà scisso in due, e le elezioni si faranno sotto questi non lieti auspici! Verrà poi il giorno in cui il partito avanzato rinfaccierà al ministero ed alla maggioranza di non aver una politica possibile per risolvere la questione romana; ed il partito liberale conservativo lo rimprovererà di aver manomesso quei principii, co' quali soltanto era possibile di scioglierla convenientemente.

Ora io sono curioso di conoscere quale giudizio faranno di noi le potenze estere, e principalmente l'Inghilterra e la Francia. Temo che non sia per essere molto lusinghiero.

Il Re intende partire per costì il 25 corr. dopo la distribuzione dei premi pel tiro nazionale, salvo che non vi sia ritenuto dalla critica situazione del ministero. Vuolsi che egli non vedrebbe di cattivo occhio una crisi, parendogli di poter costituire un ministero più adatto alle circostanze e certo più simpatico; Rattazzi-Villamarina? Sarebbe bella! però non è fra le cose impossibili. So che costì si continua a far delle pazzie; così ci romperemo la testa a vicenda; e chi ce la medicherà? Non certo i nostri nemici. Addio, caro amico, ricevi un saluto dal

Tuo aff.mo G. LANZA.

634)

Carissimo Castelli,

Firenze, 23 giugno 1865.

La crisi mi pare si avvicini con molta celerità. Lanza non aspetta che il ritorno di Vegezzi, e questi aspetta di partire da Roma che il Papa gli abbia data l'udienza di congedo.

Io ho parlato lungamente con Lanza, cercando di persuaderlo a non voler in questi momenti provocare una crisi, perchè veramente io dubito che, uscendo egli dal gabinetto, La Marmora possa tirare innanzi, non essendo facile il trovare un ministro dell'interno; ma Lanza è fermo nel voler ritirarsi. La Marmora ha conferito con D'Azeglio, sentì il parere di Boncompagni e di Durando. Forse comincia ad avvedersi che la via seguita nelle trattative non era la migliore, e che Lanza non aveva torto, ma è troppo tardi. Il Re ha invitato Lanza a non ritirarsi e ha scongiurato il ministero a mettersi d'accordo; una crisi lo annoierebbe molto, ora che vuol andarsene a caccia e fuggire questi caldi; ma perchè non occuparsi della quistione di Roma con maggior alacrità nel Consiglio dei ministri, ove avrebbe potuto dare a Lanza un grande appoggio?

Qui si comincia a susurrare il nome del Rattazzi, ma si crede che incontrerebbe grandi difficoltà a comporre il ministero. Un giornale è giunto sino ad annunziare un ministero D'Azeglio-Rattazzi! Ciò ti provi in quale disordine sia qui lo spirito pubblico, che pure influisce incontestabilmente sulle deliberazioni del governo.

Il 1° luglio verrà fuori il nuovo giornale governativo *L'Appennino,* formato grande, a 5 centesimi. Per caso, la sua Direzione è stabilita accanto al mio ufficio. Dubito però che rechi frutto; è danaro speso in pura perdita, o meglio solo per suscitare una concorrenza non giustificabile. Addio, di cuore.

Il tuo aff.mo G. Dina.

635)

Amico carissimo,

Firenze, 24 giugno 1865.

Stimai superfluo lo scriverti di ciò che forse ti sarebbe caduto sotto occhio leggendo i giornali.

Memore che avrei potuto essere prefetto di Ancona nel 1848, se avessi voluto servire il Papa, non potevo accettare dal governo italiano la prefettura d'Ascoli senza mancare a me stesso.

D'altra parte, avendo la coscenza di tutto ciò che ho fatto nel mio paese, come propagatore antico dell'idea che ci ha riuniti tutti intorno a Casa Savoja, non poteva tollerare che un ministro piemontese mi ricompensasse così del mio *piemontesismo*. Messo in questo dilemma, fra una questione di decoro, ed una di pane, io non poteva esitare. Io avrò perduto tutto, meno il carattere. Quindi, qualunque fosse stato il trattamento inflittomi dal ministero (senza ragione; e Siena, e il mio paese risponderanno per me), io non mi sarei inchinato.

Io non farò altro per certo che ritirarmi nel mio nulla, nell'isolamento e nel silenzio. Non andrò ad ingrossare le file dei malcontenti che già sono troppi, più di quello che credete. Voglio oggi ciò che ho voluto sempre; e quindi non devio dal mio cammino.

Convenite però che il sig. Lanza, il quale, si vede, non conosce nè i miei antecedenti, nè i servigi da me prestati durante la rivoluzione del 1859, nè quelli posteriori, mi ha trattato come l'ultimo dei prefetti.

Ciò giustifica il movimento anti-piemontese del giorno d'oggi; e fa vedere in che conto sono tenuti, non quelli che hanno avuto il coraggio invitto di seguire Carlo Alberto e Vittorio Emanuele, ma coloro che operando, scrivendo, parlando alto e sempre contro preti e Tedeschi, hanno compromesso mille volte la pace, la sicurezza e le sostanze.

Ma di tutto ciò non si tiene calcolo oggi. È storia antica e dimenticata.

Mi scuserai se, parlando con te, l'ho fatto con quella piena libertà che la nostra amicizia consente. Io sono qui cercando in qualche modo di occuparmi, per assicurarmi una posizione qualsiasi; giacchè io ho rinunciato a tutto, e non ho nulla per vivere.

Di cuore e sempre

Tuo aff.mo amico A. RANUZZI.

636)

Carissimo amico!

Firenze, 28 giugno 1865.

Due parole in fretta. Vegezzi parte stassera per Torino. Sentirai da lui l'impressione che ha recato da Roma. Io credo abbia intera ragione. Qui hanno avuto torto tutti. Lanza doveva essere più energico. Il temporeggiare ha nociuto. È un fatto che il barone Hübner, mandato dall'Austria e ricoverato in casa del generale de' gesuiti, ha fatto il diavolo a quattro per impedire un accordo. E pensare che il ministero italiano ed i nostri liberali l'hanno mirabilmente secondato!

Lanza resta, se si va d'accordo rispetto al *Memorandum*. È lavoro

difficile, perchè si deve lasciare un appicco per ulteriori trattative. Ma s'intenderanno i ministri? Il desiderio c'è.

Te ne racconto una assai singolare. Il Re era iersera a passeggio, secondo il solito, alle Cascine, in carrozza scoperta, accompagnato dal conte Castellengo. S'incontra in La Marmora a cavallo, ed avendo a parlargli, discende di carrozza, si ferma presso La Marmora e discorre con lui per mezz'ora. Il La Marmora, che non aveva domestico a cui consegnare il cavallo, ed anche per insistenza del Re, rimase in sella, ed il Re a piedi, con meraviglia di quanti passavano. I commenti furono molti. Io te li risparmio.

Qui vi hanno malcontenti per alcune nomine, dovrei dire per alcune omissioni nel Consiglio di Stato. Quante speranze deluse! Contro il ministero si vien formando un'opposizione, a cui purtroppo dà facile appiglio. Io ne ho avvertito Lanza; ma senza pro. D'altronde la prossima pubblicazione dell'*Appennino* mi mette in impiccio. È una concorrenza di cui non farei caso; ma non voglio che Lanza mi pigli per un minchione. Il tuo nome nella lista de' promotori mi aveva sorpreso. Ti ringrazio della spiegazione che mi hai data. Chiavarina può ormai esser certo di riuscire deputato a Torino, appoggiato come sarà dall'*Appennino!* Qui si dice pei caffè che è giornale del ministero e che i promotori sono prestanomi. Me ne duole. Vedrai che renderà al ministero Lanza il servizio che la *Stampa* ha reso a Peruzzi. Soliti errori! Un deputato mi ha detto oggi che lo Zini (1) lo ha assicurato che combatterebbe strenuamente nell'*Appennino* qualsiasi cambiamento nella circoscrizione de' circondari e de' mandamenti delle provincie modenesi, e che, se Lanza si ritirasse, egli avrebbe presa la direzione del giornale, di cui il fratello è amministratore. Addio.

Il tuo aff.mo G. DINA.

637)

Caro Castelli,

Firenze, 12 luglio 1865.

Avrai letta la relazione al Re sulle trattative con Roma (2). Che te ne pare? Ce n'è per tutti i gusti. Eppure si è dovuto ammannirla così per contentare tutti, o meglio, per non disgustare nessuno. Le screziature però del gabinetto trapelano evidentemente all'occhio di chi sa

(1) Segretario generale del ministero dell'interno.
(2) Pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 9 luglio.

leggerla, e queste si fanno più sensibili avvicinandosi alle elezioni generali. Non è in nostro potere di mettere a dormire la questione romana. Dopo la Convenzione del 15 settembre non è più permesso di esclamare *transeat a me calix iste;* bisogna subirla, ed avere in pronto un sistema ed un metodo per risolverla, ovvero risolverci noi ad andarcene via. Il secondo partito è per certo il più facile ed il più probabile. Mio caro, manca la mente per agitare questa gran mole qual è la questione romana, e temo ci consumeremo nella impotenza.

Il sotto-prefetto di Monza fu traslocato perchè intrigava già per qualche *candidato* alla deputazione, ad insaputa del ministero; è salutare dare in tempo utile qualche lezioncina, che possa giovare e servire di *memento* a chi inclinasse a seguirne l'esempio.

Nella tua letterina ti mostri soddisfatto della tua missione a Milano, e mi prometti un rapporto ufficiale. Io sto attendendolo per provvedere. Ricordati che la cosa è piuttosto urgente. I Milanesi amano il servizio alla *minuta.*

È probabile che verso il venti del mese, io faccia una nuova comparsa costì. Spero di rivederti in buona salute.

Tuo aff.mo G. LANZA.

638)

Carissimo amico!

Firenze, 14 luglio 1865.

L'ing. Grattoni mi ha dato notizie di te e de' tuoi ognor lugubri presentimenti. Se io avessi da badare soltanto alla capacità degli uomini ed alla politica che prevale, quasi sarei tentato di darti ragione; ma rifletto che, malgrado i molti errori e gl'invincibili dissensi, si è andato avanti, e ne traggo la conseguenza che continueremo ad andare avanti malgrado gli errori che si commetteranno ancora.

15. Fui interrotto ieri, ora ripiglio.

Le condizioni del ministero peggiorano, non già perchè esso faccia cosa alcuna, la quale lo comprometta, ma perchè la situazione stessa trae a questo stato. La grande faccenda è pur sempre quella delle elezioni generali. Parecchi vorrebbero fossero affrettate. Siamo in un momento di calma e di quiete, e pare loro che sia bene di non lasciarlo sfuggire. Ma io credo che questa calma durerà un pezzo. D'altronde non sono ancor fatte le liste elettorali e ci vorrà del tempo prima che vengano approvate. Probabilmente tireremo avanti sino ad ottobre. Intanto continuano i sospetti contro lo Zini, e Lanza non ha da scherzare.

Te ne conterò una tra le molte storielle che si ripetono. Lanza ebbe nelle mani una lettera di Vincenzo Ricasoli ad un suo amico, nella quale si biasimano alcuni atti del ministero, e Lanza dichiarò che non appoggerebbe la candidatura di lui. Ma è di lettere private o de' voti di un deputato che si deve tener conto? Fatto sta che V. Ricasoli ne fece amari rimproveri a La Marmora, e questi provocò da Lanza delle spiegazioni in pien Consiglio. Vi fu vera discussione, ed il Consiglio dichiarò altamente doversi appoggiare la candidatura di tutti gli uomini dell'antica maggioranza. Ma le son parole. Minghetti scrisse da Napoli ad un suo amico di qui che si combatte la candidatura di lui, di Peruzzi, ecc., ed averne le prove. Pare incredibile; pur è verissimo che si fanno di molti intrighi. Lanza li ignora, e chi glie ne parla si sente rispondere: datemene le prove! Ma è possibile di far accertare le prove da un notaio? Quando sorgono di tali sospetti è segno che la diffidenza non è priva di fondamento, ed alcuni ministri cominciano a persuadersene. Me ne duole per Lanza, ma trovo inutile di parlargliene. Nel ministero continua lo stesso dissenso, prodotto dalla pretensione di ciascun ministro di aver la stessa parte nella direzione politica. Finchè non vi sia un ministro, il quale sappia ed ardisca afferrar le redini e diventar dirigente, ci troveremo sempre negli stessi impicci.

Saprai che Massimo d'Azeglio ha scritto un opuscolo, che sarà pubblicato dal Barbèra verso la metà del mese prossimo. Farà strillar molti; pazienza.

La faccenda della nomina del direttore generale de' culti è comica (1); immaginati che impressione ha prodotta in alcuni ministri la notizia dell'offerta fatta a Bonghi. Passi per Giorgini, che pure, non so il perchè, è avversato tremendamente; ma pel Bonghi non c'è verso. Il Vacca non sa troppo quel che si faccia... Ma non si deve pensar per ora a cambiamenti. Una modificazione ministeriale sarebbe il prodromo di una crisi.

La relazione di La Marmora sulle trattative con Roma è stata giudicata in generale un misero lavoro. Non poteva riuscir altrimenti. Se

(1) *Opinione* 8 luglio 1865: « Dalle informazioni che noi abbiamo risulterebbe che, nominato consigliere di Stato il comm. Achille Mauri, il ministro guardasigilli era venuto nel divisamento di offrire il posto da questo occupato, di direttore superiore di culto, all'on. Giorgini, il quale non volendo prendere tosto una determinazione, chiese di pensarci sopra alcuni giorni. Sia che il Giorgini abbia indugiato di troppo la risposta, sia per altri motivi che ignoriamo, il fatto sta che qualche tempo dopo lo stesso posto veniva offerto all'on. Bonghi, intanto che dal ministro della pubblica istruzione riceveva il decreto di nomina a professore di letteratura latina in questo Istituto Superiore di perfezionamento ».

si pubblicassero le istruzioni primitive date al Vegezzi e le posteriori, ti assicuro che il confronto tornerebbe poco ad onore del ministero, che non seppe e non osò adottare un partito deciso.

Il tuo aff.mo G. Dina.

639)

A G. Dina. — Firenze.

Torino, 16 luglio 1865.

... La relazione La Marmora ha lasciato le cose nello stato in cui erano; ma rotte o interrotte le trattative, io credo che bisogna rimanersene sull'aspettativa. Credo che la Francia vorrebbe che si ripigliassero; io non aderirei mai, perchè l'immistione della Francia peggiorerebbe la nostra posizione. Noi, a mio avviso, dobbiamo ora pensare a due cose — il programma del governo per le elezioni; e sul punto *trattative* è facile dichiarare che il governo si regolerà sempre a norma degli interessi e dei diritti della nazione, e nessun sistema preventivo. — Dichiarare poi che il governo intende eseguire nello spirito e nella lettera la Convenzione. — Il sacrifizio l'abbiamo fatto, il compenso è dato; ora tocca alla Francia. La via da seguirsi mi par inevitabile. Qualsiasi ministero può, se vuole, far rispettare la Convenzione — il paese comprenderà, e se non la capisce, è facile fargliela capire. — Noi possiamo avere una parte magnifica se sapremo fare, e non ci costa che la pazienza di *star a vedere*. Ma tu mi capisci, e non dirò di più su questo punto.

Tuo aff.mo Castelli.

640)

A M. A. Castelli. — Torino.

Caro amico,

Bologna, 21 luglio 1865.

Io non aveva visto mai l'*Appennino;* ma dopo la tua cara lettera mi venne voglia di vederlo, e ieri entrando in un caffè mi si presentano i due numeri del 19 e del 20. Leggo, e invece di trovarci il concetto di conciliazione, ci trovo una diatriba contro di noi sul tema della *immoralità* del ministero precedente, del *favoritismo*, *intrighi, corruzioni*, ecc., e che in fatto di morale il ministero attuale deve essere

diametralmente opposto al precedente. Per Dio! questo è troppo. Considera ad uno ad uno quali erano i miei colleghi, e dimmi se mai più infame calunnia potè scagliarsi. Io spero che non sia vero che il Lanza protegga ed ispiri questo giornale; ma tu, per amor del cielo, tu il cui nome è onorato e rispettato in Italia da tutti, levati fuori da questa masnada di briganti. No, le fo troppo onore; i briganti del fucile sono troppo nobili rispetto ai briganti della penna; al solo veder scritto il proprio nome vicino a quello dei compilatori di tale giornale mi parrebbe oltraggio.

Come capirai, mi sono lasciato andare a scrivere sulla prima impressione. Quanto a me, personalmente, sprezzo tutte queste vili accuse; ma ciò non impedirà che in Parlamento io non pigli qualche occasione per dire il fatto mio, seppure non fosse meglio rompere il grugno a qualcuno dei caporioni; metodo questo meno costituzionale ma più efficace.

Sebbene sulla questione delle trattative non ci siamo scritto che pochi motti, però io credo che in sostanza le mie opinioni consuonino colle tue. In un sol punto temo di divergere, per quanto mi ricordo le antecedenti conversazioni. Io credo che il concetto di sostituire una guarnigione italiana alla francese sarebbe erroneo. In altri tempi, quando non esisteva pubblicità, quando i gabinetti decidevano tutto, un simile passo avrebbe potuto essere scala a una fusione completa di Roma nell'Italia, e a un mutamento progressivo del potere temporale; ma oggi io credo che ci troveremmo ben presto in un dilemma: o tradire il Papa, detronizzandolo, sotto l'aspetto di soccorrerlo, ovvero rinnegando i principii nostri, combattendo le aspirazioni dei Romani. Che vuoi? Per me sono sempre fermo a quel tuo pensiero che i Romani debbono sapere e voler fare il loro dovere. *Romani Romani,* e vedremo cosa succederà. Non escludo il dar buoni consigli, ma le soluzioni hanno altri esempi. E tu li ricordi perchè *pars magna fuisti.*

Addio carissimo. Parto lunedì mattina per Napoli, e di là ti scriverò. Sarò dopo il mezzo agosto di nuovo da queste parti.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

641)

Caro Castelli,

Firenze, 27 luglio 1865.

La necessità di organizzare il servizio sanitario, e di dare gli opportuni provvedimenti contro la temuta propagazione del *colèra*, mi hanno impedito di recarmi costì, come aveva già divisato fino dalla

settimana scorsa. Spero però di poter partire fra due o tre giorni, purchè, frattanto, nulla accada di grave. Ti preverrò del mio arrivo. Posso intanto rassicurarti che ho avocato a me la pratica degli archivi di Genova, ed essendo quel municipio ritornato al primo progetto, rimane così spianata ogni difficoltà per la consegna delle carte, che da tanto tempo desideri di riavere.

Per dissipare la malinconia di cui ti lagni, ti gioverebbe un breve viaggio; perchè non ti risolvi a fare un giro rapido in Italia visitando Firenze, Roma e Napoli? Troveresti amici ovunque e cose interessanti che ti divagherebbero. Costì non ti possono passare innanzi cose piacevoli; il passato ed ancora più il presente debbono rattristare l'anima di un galantuomo; e questa impressione la provai io stesso l'ultima volta che venni costì. Non credere con ciò che mi trovi contento dove sono. Dio me ne liberi, e presto! Ma tu, venendo a visitare Firenze come *dilettante,* non avrai a patire i miei guai, ed io mi guarderò bene di fare il piagnone con te. Animo adunque e fammi questa grata sorpresa.

Nel campo dell'alta politica tutto langue, e si sta attendendo la manna dal cielo. Il riconoscimento della Spagna è il solo atto che buon grado o malgrado abbia attraversato il nostro orizzonte politico, ed esso è pur dovuto al fatto delle trattative con Roma, benchè fallite. Le relazioni tra la Prussia e l'Austria s'offuscano sempre più, e se fra noi vi fosse chi sapesse e potesse pescare nel torbido potrebbe forse fare una buona retata, ma siamo sempre al *quaero hominem* (1). Addio amicone, ti saluto di cuore e sono

Tuo G. LANZA.

642)

Amico carissimo,

Courmayeur, 1º agosto 1865.

Vi sono gratissimo della cara vostra, e delle notizie che mi deste. Quanto mi scrivete sulle condizioni nostre corrisponde ad un dipresso al concetto che me ne ero io stesso formato. Per noi non credo che la quistione più grave in questo momento sia quella di Roma; a mio avviso non vi può essere urgenza a scioglierla in questo momento; più

(1) Il Lanza ignorava che già era avvenuto uno scambio confidenziale di idee su questo argomento. Vedasi il libro, *Un po' più di luce sugli avvenimenti politici e militari del 1866,* di Alfonso La Marmora, pag. 41 e seguenti.

ci avvicineremo al giorno in cui le truppe francesi dovranno sgombrare il territorio pontificio, tanto maggiore sarà l'arrendevolezza che noi troveremo presso la Santa Sede; intanto converrebbe finirla prima di tutto con quegli ordinamenti, che dipendono dal potere civile, quantunque Roma pretenda aver diritto d'immischiarsene. La quistione più importante, e direi quasi vitale per noi, è veramente la finanziaria; siamo nella dolorosa alternativa o di creare nuove imposte ed accrescere le esistenti, o di ridurre le spese, se non vogliamo condurre fra poco il paese alla bancarotta; ora è facile persuadersi degli inconvenienti gravissimi del primo sistema e della morale impossibilità del secondo.

Una cosa, che sarebbe veramente a desiderarsi, ma che pur troppo non è fattibile, si è che la nuova Camera venisse presto convocata. In mezzo alle grandi difficoltà che si presentano, ed alle circostanze favorevoli più o meno, che possono sorgere in questi mesi per l'Italia, sarebbe indispensabile che il ministero fosse solidamente appoggiato, e non lo può essere con una Camera morta sì ma non sepolta, ed alla vigilia delle nuove elezioni, di cui non è possibile con certezza prevedere il risultato. Credo che non mi tratterrò molto in questo luogo; la temperatura, è vero, è buonissima, ma per tutto il rimanente il soggiorno non è molto gradevole; tuttavia ci rimarrò almeno per tutta questa settimana.

C'è qui il buon Matteucci, il quale vi giunse da parecchi giorni; ma egli pure mi sembra che non sia interamente soddisfatto.

Spero anch'io che il *colèra* ci lasci tranquilli, quantunque i casi di Ancona e di qualche altra città non manchino d'ispirare qualche inquietudine.

Vostro aff.mo U. RATTAZZI.

643)

Pregiatissimo amico,

Firenze, 3 agosto 1865.

Ho ricevuto ieri la sua lettera (senza data). Mi portai tosto dal collega Lanza per conoscere il suo parere sulla questione degli archivi, ma egli era partito la sera prima per Torino. La questione è molto grave, ma io credo che il solo Consiglio dei ministri sia competente a scioglierla. Giacchè Lanza è a Torino voglia da lui recarsi a chiedergli, se non sarebbe il caso di consultare, o il Consiglio di Stato, o il Consiglio del contenzioso diplomatico, entrambi presieduti dall'ottimo Des Ambrois, che, a mio avviso, è l'uomo più competente in simile materia.

In massima io credo che non ci possiamo rifiutare di rimettere alla Francia i documenti che riguardano esclusivamente le provincie cedute. Nulla osta naturalmente che si facciano e da noi si ritengano delle copie autentiche. Questa, ripeto, è una mia opinione che subordino volentieri al parere di uomini più competenti, come sarebbe appunto il Des Ambrois. Si potrebbe fors'anche tentare di offrire al governo francese le copie autentiche dei documenti che desidera.

Ad ogni modo, nella prossima settimana dovrò molto probabilmente recarmi a Torino per conferire col Re. Io spero avere il piacere di vederla; se Lanza sarà ancora a Torino ci potremo da lui raduuare; e se sarà partito, io spero ch'ella gli avrà parlato di questo affare e ne ragioneremo fra di noi.

Intanto stia bene, e mi conservi la sua amicizia.

Suo aff.mo A. La Marmora.

644)

Caro amico,

Firenze, 12 agosto 1865.

Si presenta avanti a te con questa mia l'avv. De Dominicis di Roma. Egli è presidente di quel Comitato, e viene a mio nome per concertare con te il modo di corrispondere e di tenere il governo informato dell'andamento delle cose colà.

Puoi aprirti liberamente con lui e chiedergli tutte le spiegazioni che stimerai opportune. La prima volta che avrò il bene di rivederti, mi racconterai il risultato della vostra conferenza. Non è d'uopo che ti suggerisca le istruzioni che occorre dare al Comitato romano. Tu conosci perfettamente quali sono le mie idee al riguardo, e, siccome sono anche conformi alle tue, saprai quindi trasfonderle con tutta la convinzione nel tuo interlocutore, il quale del resto se ne mostrò già persuaso con me.

Le peripezie ministeriali non sono ancora finite; ogni giorno sorge qualche incidente molesto. Ora si tratta della nomina del segretario generale delle finanze (1). Il Sella vuole a qualunque costo il Finali; io trovo inopportuna questa scelta, la quale equivale ad avere il Minghetti ed il Pepoli nel ministero. Questa nomina inasprirà di più il partito piemontese, mentre non ci rafforzerà da un'altra parte. Ma que-

(1) In sostituzione dell'on. Cortese, che sin dai primi del mese di luglio era sottentrato al Saracco, ritiratosi, come scriveva l'*Opinione*, « per ragioni di suo particolari convenienze. »

sto è ancora un piccolo guaio. L'imbroglio maggiore è quello suscitato dalla circolare Petitti (1). L'affare si fa ogni giorno più grosso. Conoscerai già la protesta dei deputati e senatori napolitani fatta in una riunione tenuta nell'aula di quella Università sotto la presidenza del suo rettore, il senatore Imbriani, ed a dispetto del divieto del Natoli. Qui bisognerà destituire dei pezzi grossi, o subire un vergognoso smacco. Anche in questo affare io ebbi il disotto nel Consiglio dei ministri, dove cercai di riparare a tempo alla crociata contro il De Villata; ma non fui ascoltato come il solito. Mio caro, sento che è tempo di finirla lasciando la responsabilità degli errori a chi li commette. Oramai le elezioni sono compromesse da una filza di spropositi che hanno disautorato il ministero. Parleremo a voce di ciò fra breve. Intanto ti lascio con un cordiale saluto e mi raffermo

Tuo aff.mo G. LANZA.

645)

Mio caro amico,

Firenze, 14 agosto 1865.

Era da parecchi giorni che avevo in mente di scriverti. La tua di ieri mi fa mandare ad effetto la buona intenzione. La questione Petitti si aggrava ogni giorno di più. Il ministero ci ha la sua colpa. Non so se tutti gl'incidenti della faccenda De Villata ti siano noti. Il povero De Villata si è trovato in una condizione deplorevole. Furono sollevati contro di lui i biricchini di Genova. Essendo alla locanda, si dovette farlo uscire per una porta di dietro, e mandarlo tosto a Savona per evitare maggiori guai. A Savona il colonnello non voleva dargli il comando. Era un colpevole? Non era colpevole, ma abbandonato da tutti. Petitti prevedeva il pericolo, e pensava di scansarlo pubblicando immediatamente nel foglio ufficiale una dichiarazione, colla quale il governo assumeva la responsabilità delle fucilazioni del 1862. Ma la maggioranza dei ministri vi si oppose (2). Or fammi il piacere di dirmi se, presentandosi di nuovo delle gravi contingenze, nelle quali per salvare l'esercito ed il paese convenga ricorrere a provvedimenti estremi, si troverà un generale disposto ad ordinarli ed un ufficiale pronto ad

(1) Tavallini, op. cit., vol. I, pag. 366 e seg.

(2) Non s'intende come il Dina non accenni a una dichiarazione abbastanza esplicita, in questo senso, che era stata pubblicata pochi giorni prima (9 agosto) nella *Gazzetta Ufficiale*.

eseguirli, col rischio di essere abbandonato dal governo all'ira delle fazioni?

Chi non vede che lo scopo di questa guerra, suscitata al De Villata ed al Petitti, è di preparare il terreno alla dissoluzione dell'esercito? La fine della Convenzione del 15 settembre si avvicina, ed i partiti estremi si commuovono. Abbiamo noi da lasciar ordire un nuovo Aspromonte colla nostra debolezza? Se gli amnistiati si fanno accusatori, dove andiamo? Il governo si è mostrato, come sempre, debole ed irresoluto, ed ora ne coglie i frutti. Ma sarebbe un errore fatale il ritiro del Petitti. È preferibile una crisi. Io non lo credo, e spero che il ministero saprà ispirarsi a' grandi sentimenti governativi e sostenere il Petitti; altrimenti siamo battuti. La Marmora se ne andrà, e Rattazzi si presenterà come una necessità; e che necessità! Qui nessuno vuol sentirne parlare, ed i nostri e suoi amici stessi temerebbero per l'esito delle elezioni.

I Napoletani sono furiosi della nomina del Cortese a guardasigilli (1); dicono che è un'offesa al foro ed alla curia di Napoli. L'esazione della ricchezza mobile incontra insuperabili difficoltà. Si attacca l'esercito ed intanto tutti domandano dei soldati; i municipii per l'ordine pubblico, gli esattori per riscuotere le imposte. Il partito clericale lavora con grande solerzia ed interverrà nelle elezioni. Queste si faranno mandando agli elettori la scheda in un colla bolletta dell'esattore dell'imposta sulla ricchezza mobile. Aggiungi il colèra, che spaventa le provincie meridionali, sebbene non ci siano che pochi casi in qualche città, e che è un pessimo ausiliario per le elezioni.

Il ritiro del Vacca si deve principalmente all'offerta fatta al Bonghi. Egli ha osservato che mal a proposito il gabinetto volle mischiarsi di tal nomina, mentre non si sono mai discusse nel Consiglio, nè le nomine dei prefetti, nè quelle dei direttori generali di finanza, nè quelle dei generali comandanti i dipartimenti militari. Ogni ministro fa da sè, e non ci è un Consiglio. Quando ci è, l'esito delle trattative di Roma ci mostra che cosa se ne può attendere.

È vero che al ministero delle finanze si studia una legge per l'imposta sul *macinato*. I Napoletani ne ebbero sentore e ne sono furiosi. Non hanno torto. Sella capisce poco le quistioni di finanza. La tassa sul macinato è tollerabile dove sussiste da molto tempo; ma dove è stata abolita, è inutile pensare di ristabilirla. La sola imposta ancora possibile sarebbe quella sulle bevande; ma non parliamo del macinato; la Camera non l'accetterebbe, anzi sarà opportuno di smentirla, per-

(1) Con R. D. del 10 agosto aveva sostituito il Vacca dimissionario.

chè i partiti se ne varrebbero nelle elezioni contro il governo. Il nostro guaio sta nel non badare sufficientemente alle tasse indirette. Quelle di registro, di bollo e delle successioni dovrebbero gittare nel Tesoro una somma assai più considerevole; anche dalle dogane e dai tabacchi si potrebbe ottenere di più. Ma un ministro delle finanze, sempre in rischio di perdere il portafoglio, non ha tempo di occuparsene. Ora si hanno disponibili circa 220 milioni, di cui 100 milioni dovuti dal Rothschild sull'ultimo prestito. Si calcola che stentatamente si può andare sino alla fine del 66, ma che nel principio dello stesso anno bisognerà pensare ai mezzi di far fronte ai carichi del 67.

Alcuni credono qui che il ministero non possa durarla sino alla convocazione del Parlamento Io non sono di questo avviso. Ti dirò poi che, se potesse riformarsi e vivere a lungo, sarebbe un gran bene. Almeno bisognerebbe che stesse al potere sino alla completa esecuzione della Convenzione. Niuno meglio del generale La Marmora potrebbe ricordare alla Francia i sacrifici da noi fatti con impareggiabile abnegazione. Io temo forte che prima della partenza dei Francesi avremo ancora dei brutti quarti d'ora da passare.

Tu dovresti venir qui nel mese prossimo. Finora non c' è ombra di colèra, e credo che la camperemo. Tu troveresti una popolazione quasi indifferente che non dà disturbo, ma dalla quale non si potrebbe neppure attendere un forte e solido appoggio

I Torinesi continuano ad arrivare a torme; ma anche i Fiorentini cominciano a risvegliarsi ed abbelliscono e provveggono meglio i loro negozi. Io me ne vivo da quacchero, ma il vitto della locanda comincia ad infastidirmi. Che sarà quando avremo il cattivo tempo?

I ministri si veggono poco e vivono sempre da sè....

Addio, caro Castelli, scrivimi di frequente, chè più bel regalo non potresti farmi.

Il tuo aff.mo G. DINA.

646)

Carissimo Castelli,

Como, 14 agosto 1865.

Sono ormai quindici giorni che io era quasi interamente privo d'ogni notizia politica; i giornali stessi non mi giungevano che tardi, e quasi quasi non li leggevo: in verità non ho a dolermene perchè non c' è molto a rallegrarsi nel vedere come vanno sgraziatamente le cose, ed il meglio che si possa fare per non rattristarsi, è di starsene lontano e non pensarvi sopra, quando d'altra parte non si ha il mezzo per ripa-

rarvi. Sino ad un certo punto io mi era vivamente interessato per questo ministero, e sopratutto per La Marmora e Lanza, perchè mi pareva che potessèro fare moltissimo per rendere migliore la nostra condizione, od almeno per non peggiorarla, o perchè d'altra parte essi, accettando il portafoglio in un momento così difficile e doloroso, avevano reso al paese un segnalato servizio, di cui gli uomini onesti dovevano essere loro riconoscentissimi. Ma non so per quale sgraziata combinazione io venni da più parti, ed in modo da non poterne dubitare, accertato, ch'essi sono diffidentissimi di me, e che mi ritengono per il loro più acerrimo avversario. Vi fu un momento che ero per iscrivere a La Marmora, e spiegarmi con lui, ma conoscendo il di lui carattere, mi trattenne il timore che, essendosi egli fitta quell'idea in capo, lungi di far bene, non avrei probabilmente che meglio confermati i suoi sospetti.

Non mi rimaneva quindi che un partito a prendere, quello cioè di starmene lontano e di rimanere interamente passivo; combattere il ministero non mi sarebbe stato possibile senza contraddire alla mia coscienza in mezzo alle gravissime difficoltà in cui si trova ed a fronte della lealtà delle sue intenzioni, cui sono disposto più d'ogni altro di riconoscere. Appoggiarlo sarebbe stato inutile ed anche pericoloso, perchè il mio appoggio sarebbe stato sinistramente interpretato. Perciò nei due mesi, in cui mi trattenni a Firenze, non ho veduto alcuno; quindi me ne sono partito, e non ritornerò colà che al momento in cui saranno convocati i collegi elettorali. Non so se questo basterà per persuaderli, che non m'immischio di politica, ma certo basta per me, onde poter dire che sono rimasto totalmente estraneo a tutto ciò che avviene. È una sventura che la circolare Petitti siasi pubblicata; non è che io ne disapprovi la sostanza e lo scopo, ma era facile il prevedere che si sarebbe intesa a rovescio, e che perciò si presentava inopportuna, fornendo argomento alle più pericolose polemiche. Comunque, ora la cosa è fatta, e sarebbe un atto della più insigne debolezza e del più funesto esempio, se il ministero oggidì sacrificasse Petitti. Mi duole grandemente il vedere che alcuni miei amici siansi associati a proteste, che non hanno il senso comune, e che potrebbero grandemente compromettere le sorti del paese: ma è pur troppo così; quando c' entra lo spirito di parte è difficile stare nei termini, e non lasciarsi trascinare a deliberazioni inconsiderate. Dell'affare Villata io nulla capisco; non mi ricordo che siansi dati ordini, i quali potessero avere la menoma, anche indiretta, relazione coi fatti, di cui quell'ufficiale è accusato. Vedo che il giornalismo vuol far ricadere anche sopra di me la responsabilità di quei fatti; non me ne dò grande pensiero, perchè verrà il giorno in cui la verità potrà mettersi in pienissima luce; intanto però

mi sembra, che almeno prima di pubblicare a questo proposito una dichiarazione nel giornale ufficiale, trattandosi di un fatto, che pure a me si riferiva, si sarebbe potuto farmene dire una parola. Accenno questo, non perchè me ne tenga offeso, ma unicamente per indicare in qual modo e con quali riguardi io sia trattato.

Non mi fece meraviglia la dimissione del Vacca, bensì la nomina del Cortese: evidentemente costui non era nella posizione in cui, principalmente per le condizioni presenti, potesse essere chiamato a quel posto; non ho per lui personalmente che un sentimento di simpatia, ma confesso che mi pareva già troppo l'averlo chiamato a segretario generale delle finanze. Comprendo — sino però soltanto ad un certo punto — che si desiderasse d'avere un napoletano, ma parmi che nel foro e nella magistratura di Napoli non vi sia una grande penuria di uomini da rendere plausibile la scelta del Cortese che sarà, lo ritengo, un'ottima persona, ma che non ha veruna autorità, e non figura che nella quarta o quinta categoria di quegli avvocati. Come possa in tale situazione vincere gli ostacoli, che pure esistono, io non so guari rendermene ragione.

È da molto tempo che si scorgono le cause profonde di scissura tra l'Austria e la Prussia, e non faceva mestieri di essere profondo politico, per comprendere ch'era il momento opportuno per noi di mettere tutto in moto per trarre partito da questa favorevole situazione. Ma sono certissimo che nulla si è fatto, e nulla si cerca di fare. Sta bene confidare nella Provvidenza, ma se anche noi non ci aiutiamo, non so se quella non finirà per stancarsi.

Non parlo delle finanze, perchè in verità c' è da perdere il capo; intanto in siffatte contingenze il giorno delle elezioni generali si avvicina inesorabilmente; cosa sarà per uscire dall'urna è difficile il prevederlo, allorchè gli elettori non sanno quello che debbono esprimere, e che d'altronde sono in mille modi travagliati dai partiti che si lacerano a vicenda, e da una stampa che, tranne poche eccezioni, è mossa da tutt'altro principio, che da quello dell'interesse del paese.

Vedo che, senza volerlo, entro in politica, quando mi sono prefisso di non parlarne più: vorrei quasi lacerare la lettera, ma ora è scritta, e prego voi di lacerarla, perchè altrimenti dovrei scriverne un'altra; intanto se avete notizie datemele, e di cuore coi più sinceri sensi credetemi sempre

Vostro aff.mo U. RATTAZZI.

647)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 24 agosto 1865.

... Gli affari si sono imbrogliati costì, e minacciano risolversi qui. Lanza non ne vuol più sapere, ed io credo che questa volta sia deciso ad andarsene. Non è una crisi assoluta quella che si prepara, ma quando il malato si trova nelle condizioni in cui è il ministero, mi fa l'effetto della miliare che mette sempre il malato all'orlo della tomba...

Tuo aff.mo Castelli.

648)

A M. A. Castelli — Torino.

Amico carissimo,

Como, 24 agosto 1865.

Non occorre che vi assicuri del più assoluto secreto rispetto a ciò di cui mi fate parola nella carissima vostra. Non vi nascondo che ne sono vivamente afflitto; in questo momento una crisi anche parziale, sopratutto se si risolvesse nell'uscita o di Lanza o di La Marmora dal gabinetto, non potrebbe a meno di essere cagione di gravi inconvenienti: il ministero è già abbastanza scosso nella pubblica opinione, con esso è pure scosso il principio d'autorità: colla crisi parziale e colla dimissione o dell'uno, o dell'altro, riceverebbe l'ultimo colpo, ed il nuovo ministero resterebbe necessariamente sempre più debole. Ora se vi è una circostanza, in cui converrebbe che egli sia forte, si è precisamente al momento delle elezioni generali: non conviene dissimularsi che tutti i partiti estremi, cominciando dal clericale, si agitano vivamente, e faranno tutti i loro sforzi per trionfare; quindi se il ministero non ha una grande autorità, difficilmente potrà resistere a questi attacchi, ed è a temersi che la nuova Camera non sia governativa, ossia tale, che il ministero possa con essa governare. Io non so se vi occorrerà di vedere Lanza, ma se vi si presentasse l'occasione, dovreste fargli sentire, che nei momenti attuali è meglio passar sopra ad alcune screziature, quantunque possano essere gravi, anzichè scindersi e provocare così una crisi. Diteglielo, ben inteso, a nome vostro, e non per

conto mio, perchè, diffidente com'è, se sapesse che il consiglio viene da me, sarebbe capace di credere che *latet anguis in herba*, e potrebbe essere indotto a fare il rovescio.

Se vi saranno altre notizie fatemi il piacere di comunicarmele, e di cuore coi più sinceri sensi credetemi

Vostro aff.mo RATTAZZI.

649)

Mio carissimo amico,

Firenze, 26 agosto 1865.

Ho ricevuto la tua lettera; te ne ringrazio. Sino dall'altro giorno dicevasi qui che gravi disaccordi si erano manifestati nel ministero, e che si voleva finirla. Sella era di questo avviso. Ieri mi si era annunziato che la soluzione sarebbe prossima. Sella, Jacini, Cortese e Petitti diconsi d'accordo. L'uscita di Lanza sembrerebbe quindi cosa inevitabile.

Lanza ha commesso dei gravi errori; la nomina dello Zini fu il primo; l'accettazione del Cortese a guardasigilli fu un altro. Non mi sono ingannato nè nell'uno nè nell'altro caso. La quistione Zini aveva preso delle proporzioni enormi. Qui era diventata la quistione capitale, dopo che l'*Appennino* aveva dichiarato di appoggiare nelle elezioni di Firenze il Dolfi, affine di escludere il Peruzzi. Ora si sa che Peruzzi ha qui amici, compagni e dipendenti molti.

Siffatta ridicola dichiarazione fu sfruttata bene, e divenne una quistione ministeriale. Del resto Lanza e Sella non potevano più intendersi su nulla, e mi si assicura che anche tra Lanza e La Marmora ci fossero screzi. Tu devi però saperne più di me, essendo io informato che hai avuti lunghi colloquii con Lanza e La Marmora, e vi siete trovati insieme a pranzo da Cadorna. La Marmora è ritornato stamattina e subito ha convocato il Consiglio per le 2 pom.; mentre ti scrivo, i ministri discutono. Se prima della partenza del corriere potrò avere qualche notizia, te la spedirò.

La situazione intanto si fa grave e la miglior cosa sarebbe stata che il ministero andasse avanti senza cambiamento. Qui si dà la colpa a Lanza e si dice che, anzichè una forza, è un elemento dissolvente, che tale fu sotto Cavour, tale fu per la maggioranza, tale è adesso e che il ministero con lui non poteva più durarla. Ma chi nominare in luogo suo? Senza Lanza La Marmora resta indebolito. Bisognava che Lanza pigliasse un altro segretario generale, e che le quistioni, sulle quali c'è dissenso, fossero lasciate dormire.

Come si faranno e da chi le elezioni? L'opuscolo di D'Azeglio fu da molti lodato coi denti stretti. Sento che Ferrari pubblicherà anch'esso un opuscolo, e Bonghi mi ha detto che avrebbe egli pure intenzione di farne uno, come per risposta all'Azeglio.

Il partito clericale lavora molto, ed è secondato dal colèra e dalle imposte. Non puoi immaginarti quanto grande sia il malcontento in tutte le provincie per la tassa della ricchezza mobile. Tutti ne sono spaventati. Ne ho parlato a Sella, ripetendogli ciò che avevo detto le cento volte, che si è resa inesigibile l'imposta, pretendendo più di ciò che può dare. Finchè non avremo un ministero forte ed un ministro delle finanze capace, e che possa stare al potere per alcuni anni, la quistione finanziaria sarà un pericolo permanente.

Le notizie che mi dài di Torino mi consolano; ma altre lettere da Torino e dalle provincie producono in me ben altro effetto. Tutti gridano contro le imposte . . . .

Il tuo aff.mo G. DINA.

650)

Amico carissimo,

Como, 26 agosto 1865.

Quanto mi aveva fatto piacere la prima cara vostra, altrettanto fui dolente per la seconda, che mi giunse poche ore dopo.

Io veramente non comprendo, come Lanza abbia voluto mantenere la sua determinazione (1). Egli finisce per lasciare libera l'amministrazione in mano di coloro, ai quali giustamente vorrebbe porre un argine. Comunque, ora non so come La Marmora possa trovare una persona, la quale prenda sopra di sè, nelle condizioni attuali, la direzione dell'interno, alla vigilia sopratutto delle elezioni. Ciò che mi stupisce più di tutto è il contegno di La Marmora, il quale sacrifica Lanza. Certo non avrei dato un simile giudizio. Dio voglia, del resto, che il tutto finisca col rimpiazzamento di Lanza, e non si abbiano a lamentare inconvenienti più gravi. Vi sono già tante difficoltà interne ed esterne, che, a vero dire, almeno gli uomini che governano, non dovrebbero crearne essi stessi.

Addio, caro Castelli, vi ringrazio delle notizie che mi date, e vi sarò grato se mi terrete ognora a giorno di ciò che avviene. Di cuore

Vostro aff.mo U. RATTAZZI.

---

1) Tavallini, op. cit., vol. I, pag. 371 e seg.

651)

Caro Castelli,

Cannero, 27 agosto 1865.

Son contento che approvi le idee che ho pubblicate; quanto al frutto che produrranno, ho paura che accada come in chiesa, quando il predicatore, mentre gira il sacchetto, grida: « Fatela dunque, fatela abbondante! » e invece la fanno magra di pochi quattrinelli.

Mi dài una gran brutta nuova, del ritiro di Lanza, in momenti simili. Si dirà che se il ministro dell'interno si ritira ora, è segno che crede le elezioni disperate!... Certo se ha presa questa risoluzione, lo deve aver fatto per gran motivi, e sarà inutile il parlarne. Ma se si riescisse di farlo rassegnare a continuare almeno fin dopo le elezioni, che bella cosa! Provaci, caro mio, chè siamo in momenti che a andar alla banda basta un soffio; e questa sarebbe una ventata.

Vorrei dare il mio voto come elettore anch'io, ma non so niente di niente; nè dove sia il mio collegio, nè se sia iscritto, nè se bisogni farsi scrivere (oltre a mandarci parecchi ogni giorno). Abbi pietà della mia ignoranza, e insegnami, anzi aiutami. Avrei bisogno di avere per pochi giorni una firma di Camillo Cavour. Tu ne avrai a ceste. Fa il piacere di mandarmela e te la restituirò.

Saluta Bubani e amici, i miei ossequii a tua moglie e voglimi bene.

MASSIMO D'AZEGLIO.

652)

Amico carissimo,

Como, 28 agosto 1865.

Non appena mi pervenne la prima delle care vostre di ieri l'altro, nella quale mi facevate cenno della malattia del povero Valerio, che giunse in casa mia questo prefetto, il quale mi diede la dolorosa notizia, giunta nel mattino stesso col telegrafo, della di lui morte (1). Non posso dirvi la pena vivissima che ne ho provato. Egli aveva dei difetti, ma aveva anche delle ottime qualità, e la di lui perdita è una disgrazia. In verità, quando si riflette a tutti i vuoti che si fecero dal 1848 in poi negli uomini liberali, onesti, di mente e di cuore, c' è vera-

(1) Morì il 26 agosto in Messina, ove da pochi mesi reggeva quella prefettura. Non aveva ancora 55 anni.

mente da rimanerne afflitti. Ed il peggio si è, che questi vuoti non si vanno riempiendo con altri uomini che li valgano; al sentimento dell'affetto nazionale ora non si sostituisce che l'egoismo e l'interesse individuale. È impossibile non essere talvolta sfiduciato, e non temere sulle sorti della misera Italia.

Ieri venne a vedermi l'ottimo Vimercati, ed abbiamo parlato, come potete immaginarvi, di voi; era qui quando mi fu rimessa la vostra lettera, che mi parve di potergli comunicare, perchè era egli pure informato da voi dello stato in cui si trovava la crisi.

Io non mi so dar pace nel vedere che, nè il Re, nè La Marmora, non abbiano trovato modo di dare una legittima soddisfazione al giusto richiamo di Lanza, ed impedito così ch'egli mantenesse la sua deliberazione. Il ministero riceve un colpo che gli sarà funesto, e Sella non so come potrà resistere alla tempesta, che gli si solleverà contro. Del contegno di costui non mi meraviglio: ho avuto occasione di conoscerlo ed esperimentarlo; un po' per leggerezza, un po' per ambizione, un po' per indole naturale tradirà tutti, e finirà per rovinare se stesso. Egli si crede di poter acquistare la posizione del conte Cavour, e si lusinga di giungervi con quei mezzi. Pover'uomo! quanto s'inganna! Appena si era formato questo ministero, parlando con La-Marmora, ho creduto debito mio di porlo in avvertenza sul conto suo; certo non gli dissi tutto quello che sentivo, ma gliene dissi abbastanza onde si mettesse in guardia, e non si lasciasse abbindolare; ma vedo che del mio avvertimento non tenne conto veruno (1).

Io starò qui ancora per qualche poco, e poi me ne ritornerò a Firenze: voi avete fatto benissimo di andare per alcuni giorni in codesti luoghi (2) per godere un po' d'aria libera, e sfuggire questi ultimi caldi, che qui sono ancora fortissimi e per alcune ore quasi soffocanti.

Se non sapete cosa fare di meglio scrivetemi e datemi vostre notizie, chè mi fate sempre un piacere grandissimo, e di cuore coi più sinceri sensi credetemi

Vostro aff.mo U. Rattazzi.

---

(1) Sia lecito avvertire come non s'intende davvero che il Rattazzi e altri (come si vedrà più innanzi) avessero potuto formarsi un concetto così erroneo sul carattere del Sella!

(2) A Cossilla.

653)

Carissimo,

Monza, 29 agosto 1865.

Ero da Rattazzi ieri quando ricevetti la tua che confermava il ritiro di Lanza, la possibile nomina del Cantelli, e la grave malattia del povero Valerio, del quale minuti dopo il prefetto di Como, Strada, ci riferì la morte, della quale aveva col telegrafo ricevuto ufficialmente il triste annunzio. Povero diavolo! Era uno dei nostri veterani, al quale molto si deve, malgrado che molto siasi dato da sè con quel suo fare enfatico e un po' troppo tronfio, quando parlava del suo passato; del bene ne ha fatto, ed ho rimpianto sinceramente la sua morte; a Rattazzi poi questa fece vero dolore.

Come puoi credere, con Rattazzi abbiamo a lungo discorso e molto detto. È deciso a tenersi per ora in disparte, e a lasciar venire gli altri a lui, piuttostochè muoversi per anticipare quello che parmi inevitabile. A parer suo, l'uscita di Lanza è un grandissimo indebolimento pel ministero La Marmora. Mi diceva che il mestatore nel gabinetto è il Natoli, e Rattazzi, prima della tua lettera, credeva che al Natoli si sarebbe pensato per passarlo al ministero dell'interno, quando la tua lettera portò la probabilità del Cantelli, come pensiero venuto lì lì a Torino; questo sorprese molto, stantechè il Cantelli fa parte, a dire del Rattazzi, della *consorteria*, su cui il La Marmora non può contare (1).

Rattazzi dicevami che, fatte le elezioni generali, il ministero è morto. Egli crede, come generalmente si pensa, avere l'eredità sicura. Vorrebbe avere nel gabinetto il Visconti, ma la difficoltà sta, in ciò che Visconti non accetterebbe che gli esteri, e questi, Rattazzi vuol tenerseli per sè. All'infuori della nomina di Cordova per le finanze, Rattazzi è molto ragionevole e conciliativo, ma per disgrazia, nel suo contorno manca una persona capace, simpatica ed autorevole, che valga a fare un impasto d'un ministero serio e durevole. Con Cialdini Rattazzi è benissimo e potrebbero intendersi; tutto questo avvenire è però in aria, sfasciato, e senza ombra di seria tessitura. Il Re non ha dato segno di vita; si sa però che Rattazzi sarebbe sempre il più gradito.

VIMERCATI.

(1) Fu poi il Natoli, ministro dell'istruzione pubblica, che surrogò il Lanza nel ministero dell'interno. Questo portafoglio era stato offerto al Saracco, il quale lo ricusò. Contemporaneamente alle dimissioni del Lanza, furono eziandio accettate quelle dello Zini dalla carica di segretario generale dell'interno.

654)

Carissimo amico,

Bari, 29 agosto 1865.

Dàmmi qualche notizia. Perchè la dimissione di Lanza ? Io sono sgomentato di quella notizia, e perchè Lanza è un gran galantuomo e persona di sperimentata fede, e perchè temo una crisi, la quale alla vigilia delle elezioni generali sarebbe una vera calamità. Il fatto pare sia avvenuto a Torino, e quindi tu devi saperne il netto.

Non ti puoi figurare l'angoscia che mi travaglia per l'attuale condizione delle cose nostre. Il contegno che si tiene a Torino mi ha fatto gran senso : il programma di San Martino è l'indizio potente di una situazione gravissima e di disposizioni di animo tutt'altro che pacate e conciliatrici (1). *Se fosse vivo il conte di Cavour!* Questa è l'esclamazione che ad ogni tratto mi erompe dal cuore.

Io credo che le elezioni debbano farsi al più presto ; è una fatalità che esse coincidano con l'applicazione delle nuove tasse. I nemici dell'unità italiana, neri o rossi che siano, profittano assai di questa coincidenza; e più si procede innanzi e più questa condizione di cose si fa grave.

Gradisci un affettuoso saluto del

Tuo antico amico G. MASSARI.

655)

Mio caro amico,

Firenze, 4 settembre 1865.

Io non so quali notizie darti di questa Babele, nella quale la più triste figura è fatta dai nostri amici. Lanza è partito ieri sera per Lucca e proseguirà quindi per Casale. L'altro giorno è stato qui Tegas dolente e scoraggiato (2). Egli si trova in mezzo ad un branco di clericali, che non gli dà tregua. Gli uomini più influenti di Lucca, secondo noi, furono tutti esclusi dall'amministrazione del comune. Come a Lucca, è accaduto a molti altri municipii. Pessima introduzione alle elezioni politiche !

---

(1) S'era pubblicato in quei giorni il manifesto elettorale della nuova Associazione liberale *permanente*, formatasi sotto la direzione del senatore conte Gustavo Ponza di San Martino.

(2) Era stato poco tempo prima nominato prefetto a Lucca.

Quando si faranno queste? Si ignora. Lanza ha avuto il torto di ritardare le elezioni, di non cogliere l'occasione propizia, di non pensare che l'impreveduto sarebbe stato contro di noi. Egli ha avuto inoltre l'altro torto di non affrettare la revisione delle liste elettorali; un terzo torto di fare sulla revisione una circolare sbagliata, in ultimo il torto massimo di essersi ritirato. Mio caro Castelli, sono disposto a perdonare tutto a Lanza, fuorchè di aver abbandonato il portafoglio. Posto al governo dello Stato, come capo di un partito, egli non aveva il diritto di ritirarsi. Finchè il ministero italiano non si persuada che in tutto può essere discorde, fuorchè nel tenere il potere sino a tanto che non gli venga meno la fiducia del suo partito, noi non saremo sicuri, noi non avremo un governo veramente costituzionale. È una verità che i nostri ministri non capiscono, solo perchè antepongono le loro convenienze teatrali agli interessi del paese. Protestino finchè vogliono, quest'è la verità, e non mi stancherò dal ripeterla, per quanto sia sgradevole.

La nomina del Natoli al posto di Lanza è stata accolta bene in Lombardia, qui, e nelle provincie meridionali; l'influenza piemontese se ne va, ecco il segreto, e se ne va per colpa di coloro che pretendono di essere i grandi politici alla Cavour! E non ci pensano, e continuano a lottare, a dilaniarsi fra loro, a fare i pettegoli, senza mostrarsi animati da un solo pensiero elevato e generoso. Non vorrei essere condannato a vedere fra breve gli effetti degli errori de' nostri uomini politici, ma sono inevitabili.

Il ministero, in complesso, è contento dell'uscita del Lanza, che ha sempre giudicato come elemento dissolvente. Ho parlato colla maggioranza de' ministri, ho parlato col Finali, e ci vorrebbe un volume per riferirti ciò che ho sentito. Spero che ci vedremo presto.

È qui Minghetti, e si fermerà parecchi giorni. L'opuscolo del Bonghi si sta stampando; è in parte contro quello del D'Azeglio. Per le elezioni preveggo anarchia completa e temo una Camera da dover sciogliere dopo sei mesi. L'autorità del governo scema ogni giorno, ed i candidati ministeriali non sanno di che veste coprirsi. Pure è l'antica maggioranza che ha fatta e salvata l'Italia, e che alla vigilia delle elezioni non si è lasciata trascinare a protestare contro il Petitti. Il ministero sente la propria debolezza, e dichiara di non voler tirare innanzi che sino alla riunione del Parlamento.

Sella ha invitato Ferracciù a pigliare il portafoglio dell'istruzione pubblica; questi ha risposto in modo evasivo, e si aspetta il suo ritorno dalla Sardegna, dove, arrivato, dovrà subire la quarantena. Ed il povero Valerio? Non so dirti come la notizia della sua morte mi ha addolorato. Ecco un Gianduia di meno!

Non solo era mia intenzione di recarmi costì, ma ne avevo necessità urgente pel trasporto de' libri e delle mobiglie; ma t'assicuro che non so risolvermi a partire, sentendo che si preparano dimostrazioni per l'anniversario del 21 e 22 settembre. Che si vuole e dove si spera di andare? L'Italia si farà, ma non per merito de' nostri uomini politici. Addio, scrivimi.

Il tuo aff.mo G. DINA.

656)

Caro Castelli,

Torino. 8 settembre 1865.

Manterrò la mia promessa; domani arriverò a Biella nel primo convoglio, e salirò a Cossilla per vederti, e passare qualche ora in tua compagnia. Avremo tempo di parlare a comodo nostro, sotto l'ombra solitaria di qualche castagneto, dei nostri affari politici, i quali malauguratamente s'ingarbugliano sempre più per mancanza di uomini autorevoli, che abbiano idee nette ed uno scopo preciso. Lo sviluppo a domani. Addio.

Il tuo G. LANZA.

657)

Carissimo amico,

Firenze, 15 settembre 1865.

L'altro giorno io aveva appena finito di leggere la cara tua, che mi si presenta dinanzi l'amico Canuti. Sapete? — mi disse — Pur troppo! — Come faccio ora? — Andate da Natoli, ho fiducia che provvederà. Il povero Canuti non poteva quasi favellare. Sai di che si tratta. Lanza lo tolse dalla *Gazzetta Ufficiale,* Lanza lo manda consigliere di prefettura a Parma, Lanza tre mesi dopo te lo mette in disponibilità con un terzo dello stipendio. Immaginati che colpo fu per lui! Corse qui, picchiò a tutte le porte. Natoli s'impietosì e lo manda segretario capo della prefettura ad Aquila. È un bel progresso! Dalla carriera superiore passa all'inferiore. Se va avanti di questa guisa, fra breve lo vedremo usciere. Io non capisco come Lanza abbia potuto trattare in tal modo il Canuti, di cui conosce le strettezze. Se Natoli non faceva qualche cosa, era bell' e spacciato.

Le preoccupazioni del ministero sono due: le elezioni e le finanze. Del risultato delle elezioni si spera bene, quantunque ci sia molto malumore e le imposte facciano maledettamente gridare. Qui in Firenze non si vorrebbero più Rubieri e Cipriani. Negli altri collegi toscani si

prevedono sei ad otto cambiamenti. Da Napoli le notizie non sono molto buone; meno tristi dalle provincie. Nell'Emilia si è in ansietà per la voce del ristabilimento della tassa del macino. Oggi è arrivato Cornero da Bologna e mi disse ciò che già sapevo, che la minaccia di tale imposta agita gli animi. Ma Sella è deciso a non retrocedere. Egli preferisce di soccombere anzichè abbandonare il suo disegno. La tassa del macino non sarebbe come pel passato, ch'era pagata in danaro sonante dal consumatore. Questi la pagherebbe in natura, ed il governo la esigerebbe dal mugnaio. Il Ferrara continua gli studii su questa ardua materia. Lo stato delle finanze è deplorabile. Il disavanzo del 1866 sarà di 260 milioni. Altro che i 100 milioni di Sella! Io credo che anche senza il macino si possano avere oltre 120 milioni da più accurata esecuzione delle leggi di registro, bollo, successioni, ecc., dai tabacchi, da una tassa di consumo sugli spiriti, vini, dalle imposte suntuarie da ristabilirsi sulle carrozze, cavalli, cani, domestici, ecc. Per me persisto nell'avviso che la quistione finanziaria è la più grave e formidabile. Se la nuova Camera non la risolve siamo rovinati.

Non ti parlo più di Lanza, perchè non ho mutato di opinione. Egli non doveva lasciare il portafoglio, rinunciando ad un mandato di fiducia, ch'era stato accordato a lui personalmente. Di' ciò che vuoi, ma lo Zini lo ha rovinato. Ora questi pericola in quasi tutti i collegi in cui si presenta; non lo si vuole alla Mirandola, non lo si vuole a Siena. Forse riuscirà a Ferrara; ma ivi pure ha forte opposizione.

Minghetti è stato qui la scorsa settimana. Nella Sicilia si è convinto della necessità di sopprimere le corporazioni religiose; è, secondo il solito, estremamente fiducioso. Ebbi con lui lunga discussione sulla quistione di Roma. Non siamo d'accordo; ma conviene che le difficoltà sono molte, se si lascia scadere la Convenzione senza aver fatto nulla.

. . . .

Rattazzi è a Como, ma sarà di ritorno a Firenze nella prossima settimana. Io spero di poterti dare una stretta di mano alla fine del corrente od al principio di ottobre, essendo mia intenzione di recarmi costì a passare alcuni giorni.

Tuo aff.mo amico G. DINA.

658)

Caro amico,

Bologna, 17 settembre 1865.

Eccomi finalmente a casa, e stabilito finchè non si riunirà il Parlamento. Vidi il buon Mazza a Firenze, che mi diede tue notizie, e ora te ne chieggo io stesso. Vidi La Marmora, passando, e mi parve assai

tranquillo, e confortato sull'avvenire. Lo auguro, ma mi pare che la posizione attuale sia molto critica. Come saranno le elezioni costì? Questa attitudine di Torino è sempre una gran spina, perchè può avere risultati funesti. Mentre San Martino garibaldeggia, Boggio va a baciare la pantofola al Papa. Sono due correnti, che però partono dalla stessa fonte. Quanto alle elezioni qui, non dubito che saranno buone, ossia, per dire più esatto, saranno le stesse. Finora io non ho concorrenti: però si susurra di contrappormi un clericale, persona molto seria e savia, ma non credo che avrebbe probabilità di esito. In Romagna i rossi guadagneranno qualche voto; in Toscana forse uscirà qualche nero, ma le ultime elezioni comunali e provinciali di Firenze dovrebbero avere ammonito quelli, che vogliono far parte da se stessi, che non hanno base.

La lettera di Azeglio rappresenta una politica, che può avere la sua ragione di essere. Che cosa havvi di più facile che intendersi col Papa e coll'Imperatore d'Austria sulla base dell'*uti possidetis?* E questo ci permetterebbe di mandare a casa 100 mila uomini ancora, e di riordinare le finanze, ecc. Noi ci riposeremmo sugli allori e lascieremmo ai nostri figli di compiere l'opera più facilmente. Io capisco questa politica, ma temo che il paese non l'accetterebbe; in ogni modo non può essere la nostra. Noi abbiamo troppo dichiarato le nostre idee per cambiarle. Quando i Francesi saranno partiti da Roma, la quistione romana finirà collo sciogliersi da sè; i Romani cominceranno quella parte che loro compete. E se si presenta un'occasione fevorevole per la Venezia, vogliamo essere pronti ad afferrarla e a fare la guerra. All'interno abbiamo ancora molti vecchiumi da spazzar via, come le corporazioni religiose, e invochiamo la libertà d'insegnamento, di coscienza, ecc., ecc. Ma per tal fine, vi è la grossa difficoltà delle finanze; e se il paese vuole una politica ardita, bisogna che si sobbarchi ai sacrifizi necessari. Se no, accetti la prima, quella di Azeglio.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

PS. Avevamo nella prefettura di Bologna quattro consiglieri, due valentissimi, uno dei quali aveva passato dieci anni in esilio; due scadenti. Ma i primi avevano la colpa d'essere miei amici, ed il Lanza li punì mandandoli in aspettativa. I c... rimasero al posto. Che miserie!!

1659)

Mio caro amico,

Firenze, 31 ottobre 1865.

Ho dovuto lasciar Torino senza poterti salutare, perchè tu eri partito due giorni prima per Racconigi. Quante cose avvenute in questi pochi giorni! Delle elezioni ti dico nulla. Qualunque giudizio sull'ordinamento e sulla costituzione dei partiti della Camera sarebbe prematuro. Il paese fu abbandonato a sè, o meglio ai partiti estremi, a tutti coloro che avevano interesse a screditare l'antica Camera, e sopratutto la maggioranza. Il partito d'azione ha fatto progressi ed ha ottenuto d'introdurre nella Camera alcuni de' suoi uomini politici più arditi, ma ha pure avuto le sue sconfitte. Ricasoli e Peruzzi sono i due generali di armata che soffrirono più gravi perdite. Hanno perduto quasi tutti i loro stati maggiori. Bisogna confessare che l'intelligenza è stata proscritta da molti collegi. Questo *colèra-morbus* elettorale ha prodotto una grande impressione e deve essere di lezione. L'esclusione del Poerio a Napoli produrrà pessima sensazione a Londra, ove se ne rispetta il nome, celebrato dal Gladstone. Massari fu battuto, mi disse un elettore del suo collegio, perchè andava a pranzo dall'Hudson a Torino ed ora va dal prefetto Fasciotti! Gli elettori di Bari sono forse d'avviso che il deputato non deve pranzare, o che non deve mai accettare un invito. Che puritanismo!

Ti assicuro che qui le delusioni ed i disinganni furono molti e già veggo una reazione. Si comincia a parlar di Rattazzi, e molti lo vedono spuntare. Questo ministero non può vivere com' è, e modificarsi non è facile. Se non dura, chi gli succederà? Rattazzi è in grado di comporre un gabinetto vitale? Ed un uomo abile per fare una maggioranza ci vuole, nè veggo uomo più abile di Rattazzi. Ma que' che lo circondano spaventano, ed ha molte antipatie, che solo con grande fatica si potrebbero vincere. Nella Lombardia sopratutto non se ne vuol sentir parlare. Se non facciamo tutti il sacrifizio del nostro amor proprio e delle nostre passioncelle e vanità, non so dove andremo. La Camera è una incognita. L'averne ritardate le elezioni fu un torto imperdonabile di Lanza, ed i suoi avversari dicono tondo che l'ha fatto perchè prevedeva che, convocando i collegi elettorali subito dopo la sanzione della Convenzione, la passata amministrazione ne avrebbe riportato grande vittoria. Sarebbe impresa vana il persuaderli del contrario (1).

(1) Vedasi nel vol. II del Tavallini, pag. 338, la lettera che su questo argomento il Lanza aveva diretta nel settembre precedente al direttore dell'*Opinione*.

Credo che i clericali nella Camera saranno più che non pare, e che vi sarà una destra o centro destro, promotore ardente degli accordi con Roma. Ma durerà la Camera? E non sorgeranno nell'anno prossimo grandi eventi? A giudicare da molti indizi, sembra che, tuttochè si voglia evitare la guerra, non si possa mantenere la pace. Hai letto gli opuscoli del Deschamps di Bruxelles? Ci sono delle considerazioni politiche assennate. La quistione belga sorge, e non si aspetta che la morte di re Leopoldo per metterla sul tappeto.

Sono contento in generale delle elezioni piemontesi. Spero che i furenti saranno pochi. Se vogliamo fare una politica liberale, ma conservativa, bisogna cercare costì il nostro principale appoggio. Bisogna esser ciechi per non vederlo, ed imbecilli per non comprenderlo.

Tu quando verrai? Non dubito che ti troverai all'inaugurazione della sessione. Se ti occorre qualche cosa per alloggio, ecc., disponi liberamente. Le locande sono quasi deserte, scarseggiano i forestieri; senatori e deputati si troveranno quindi meglio.

Artom mi scrisse incaricandomi di salutarti. Addio, scrivimi.

Il tuo aff.mo G. DINA.

PS. Come sono sbucate costì le false voci di abdicazione, accordo con Roma, matrimonio del principe Umberto, ecc.?

660)

Caro amico,

Bologna, 4 novembre 1865.

Questa mattina ricevo dalla posta la qui acclusa lettera, che ti prego di leggere. Sebbene io sia avvezzo a siffatto genere di confidenze, e sappia quanto poco di valore abbiano, tuttavia non mi sembra neppur da sprezzare interamente. E ho pensato a chi rivolgermi; ed il mio pensiero è corso subito a te, sulla cui amicizia per tante prove so di poter fare assegnamento. Leggi dunque questa lettera, e fa quello che credi meglio; poi mi dirai il risultato delle tue pratiche.

Qui ebbi una guerra feroce, della quale il capo ostensibile, scrittore di libelli, era un certo P.... venuto di costì, ma, come avrai veduto, tutta questa guerra non fece altro che muovere maggiormente il paese, tantocchè ebbi la più bella votazione di tutte le passate e di tutti i collegi della provincia. Quanto alle elezioni generali non so ancora farmene un'idea chiara, ma credo che i gridi di vittoria e i gemiti di sconforto siano in parte prematuri. Certo fu doloroso che taluni uomini eminenti per ingegno, per rettitudine, per patriottismo, siano stati da un cieco ostracismo ributtati, fra i quali pongo il nostro amico Audinot.

È un brutto sintomo, ma vedremo chi sono questi *uomini nuovi*. Del

resto io di Firenze non so nulla; vado leggendo delle notizie strane sui giornali, ma sapendo quel che valgono non posso farmene giudizio. Tu dimmi se sai qualche cosa o congetturi dell'avvenire.

La deputazione delle antiche provincie è la più esperta e la più consona alle tradizioni parlamentari, e avrebbe un bellissimo ufficio nella nuova Camera. Ma vorrà esercitarlo? Ovvero si lascierà trasportare ai rancori? Pur troppo temo più questa seconda parte che la prima, ed allora colla sinistra cresciuta, avremo un guazzabuglio singolare.

Tu vieni a Firenze? Quando? Io ci sarò pel giorno dell'apertura, ma non so ancora se potrò rimanervi durante il periodo della verificazione dei poteri, avendo e qui e in Sicilia alcuni affari da compiere.

Ti stringo la mano, e ti ringrazio anticipatamente di quel che farai.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

661)

LEGAZIONE D'ITALIA

Caro Castelli,

Parigi, 10 novembre 1865.

. . . Nigra ed io ti saremmo veramente grati se volessi mandarci di quando in quando qualche notizia. Tu conosci perfettamente il *dietro delle scene,* e perciò da un gran pezzo i tuoi giudizi politici non peccano per eccesso d'ottimismo. — Se fosse vivo quel brav'uomo che fu tuo amico e mio maestro, non ci sarebbe a spaventarsi delle nuove elezioni. Ma con una Camera simile occorrono energia ed abilità non comuni: e tu sai se queste doti abbondino nei nostri uomini politici!

Ho letto il discorso di Sella. Se tutti gli Italiani fossero Biellesi, o Gianduja, loderei la sua fermezza, la sua ammirabile brama d'impopolarità; ma coi nomi che sono usciti dall'urna, non solo a Napoli, ma anche in Lombardia, non so se sia un buon calcolo parlar d'imposta sul macino.

Parigi s'occupò prima del colèra, poi del matrimonio della principessa Murat col duca di Mouchy. L'Imperatore riescì così a *rallier* una delle più vecchie famiglie del *faubourg Saint-Germain,* la casa dei Noailles. Noi ne fummo contenti perchè così i nostri Principi potranno venire a Parigi senza far nascere dicerie matrimoniali.

L'Imperatore si occupa dell'Algeria, come hai veduto, e molto di finanze. Bismarck non pare abbia conchiuso nulla nel suo viaggio, ma acquistò la convinzione che la Francia lascierebbe fare, e che lo Schelda rimpiazzerebbe il Reno. Anche qui è il caso di dire: se fosse vivo Cavour! . . .

Tuo di cuore ARTOM.

862)

Carissimo amico,

Firenze, 16 novembre 1865.

La tua lettera di ieri è lo specchio della presente situazione. Se costì ne sapete poco, noi qui non ne sappiamo di più. Tuttavia non credo la partita sia persa.

Il ministero conosce la posizione difficile in cui si trova. Ma come uscirne? È inutile il cercare un ministro dell'interno; nessun uomo di qualche peso vuole accettare un portafoglio in questo gabinetto, composto com' è. E poi chi potrebbe essere ministro dell'interno? Si sarebbero gittati gli occhi su Rattazzi. Non vi ha dubbio che se La Marmora è ancor l'uomo che ha più autorità in Italia, Rattazzi è l'uomo che ha più abilità parlamentare. Fuori dal ministero, Rattazzi difficilmente si risolve ad essere col ministero, e se ci si risolve, è per dargli un appoggio che lo schiaccia. Sarebbe quindi miglior consiglio di tirarlo dentro. D'altronde egli non può non comprendere, che un buon ministero da solo non può formare, e dovrebbe accogliere una transazione. Io t'assicuro che un ministero La Marmora in cui entrasse Rattazzi, e Ricasoli avesse un suo amico, sembrami la miglior soluzione. Ricasoli potrebbe essere il capo della maggioranza per le occasioni solenni e pur troppo non mancheranno. Ma è facile? La Marmora accetterebbe? Rattazzi andrebbe con Sella?

De' 220 deputati nuovi sono già arrivati parecchi. Di que' che non si conoscono non voglio dir male, e sono persuaso che se si è abili, si costituirà una maggioranza. Eglino vennero qui con idee antiministeriali, ma sono la maggior parte moderati e forse troppo conservatori.

Mentre ti scrivo, il ministero sta limando il discorso della Corona. Sarà sbiadito, fuorchè nella parte relativa al bilancio. Petitti non ha proposto nel suo bilancio che la riduzione di 15,000 uomini de' 40,000, che erano a carico del bilancio ordinario del 1865, per cui non vi sarà riduzione, chè i 15 milioni, che si risparmiano in questo capitolo, equivalgono o meglio compensano i 15 risparmiati nel 1865 sul corredo militare, perchè spesi nel 1864 dal Della Rovere.

Per la presidenza della Camera non vi ha nulla di deciso. Lanza è contrastato da tutti coloro, che lo accagionano dell'esito delle elezioni e de' suoi intimi rapporti con Zini; Rattazzi non piace al gabinetto e forse non accetterebbe. Minghetti ha un partito, ma sarebbe spingere la deputazione piemontese a votar colla sinistra. Che dobbiamo aver Tecchio?

Bisognerebbe che mi estendessi molto, volendo parlarti delle faccende

di Roma. La quistione è sorta colla partenza de' Francesi da Velletri e Frosinone. I briganti crescono di numero e di audacia, e le autorità e truppe pontificie non hanno forza di reprimerli. Io temo assai che si manchi di energia ed abilità. Da tutti i lati mi scrivono che il Comitato romano non ha influenza. Mi duole che qui si faccia assegnamento sull'impossibilità in cui è il governo romano di soffocare il brigantaggio, per credere che voglia gittarsi nelle nostre braccia. Se si avesse un bricciolo di senno e di attività, la quistione di Roma potrebbe fare un gran passo, con soddisfazione di tutta l'Italia; ma temo non se ne farà nulla.

Mi dispiace che tu ritardi la tua venuta. Anche Lanza farebbe bene di trovarsi qui. Credi pure che c'è da lavorare per tutti.

È arrivato Cugia, più grasso di prima. Anch'egli è d'avviso che una conciliazione con Roma è ne' desiderii del paese, e giudica la presente situazione colla sua ordinaria finezza. Quello che bisogna raccomandare a tutti è di non essere impazienti. e lasciare che la Camera si costituisca, ed ogni deputato pigli il suo assetto. Poi si vedrà. La grande quistione è quella della finanza, e da questo lato si va male. La deputazione piemontese potrebbe far del bene, ma bisogna sia qui e deponga i rancori, altrimenti la matassa s'imbroglierebbe di più.

Il tuo aff.mo G. Dina.

663)

Preg.mo e carissimo amico,

Firenze, 20 novembre 1865.

Ricevo la gradita vostra del 18... Vidi il Calamatta (1) in Firenze, e mi ripetè le stesse cose. A me non fanno meraviglia, perchè ho pur troppo dovuto toccare colla mano, che l'unico movente dei pochissimi, i quali tengono ancora in piedi la fantasmagoria del Comitato romano, è una meschina ambizione.

Quando questa gente avrebbe dovuto mantener viva la forza del paese, e centuplicarla — se non fosse altro a chiacchere — agli occhi del governo del Papa, e dei governi esteri, ha predicato invece l'inazione, riducendo così il paese in uno stato d'inerzia assoluta.

Oggi che gioverebbe si sospettasse che Roma non farà alcun movimento quando sarà partito l'ultimo francese, oggi si vuol far credere

---

(1) Luigi Calamatta, rinomato incisore, nato a Civitavecchia nel 1802. Viveva gran parte dell'anno in Roma ed era in molta intimità coi più fervidi patrioti romani. Morì nel 1869 in Milano.

invece che questo Comitato romano muoverà cielo e terra, e che si costringerà così il governo del Papa a cedere innanzi ai suoi sudditi.

Fandonie, fandonie, fandonie! La verità è, che in grazia al sonno del Comitato, non esistono più in Roma spiriti rivoluzionari; e che i Romani dal primo all'ultimo — eccettuando i pochissimi che hanno vantaggi materiali da questa fantasmagoria del Comitato romano — vi dicono apertamente che, se dopo partiti i Francesi essi non sono aiutati dal di fuori, non saranno capaci di fare cosa alcuna.

È vero che in Roma accadrà una grande reazione di spiriti quando vedranno partiti i Francesi, e continuare ancora il governo del Papa; imperocchè il Comitato ha sempre predicato in Roma, che chi avrebbe sciolto la quistione romana sarebbe stato il governo italiano; e figuratevi che, anche dopo la Convenzione di settembre, si è continuato a cantare la stessa storia. Questa reazione farà certo guadagnare influenza in Roma ai rompicolli; ma per far questo, occorrono alcuni anni. Io sono stato tanto occupato in Firenze, che non ho parlato con alcuno della quistione romana.

Conservatemi la vostra amicizia e credetemi sempre

Aff.mo vostro MATTIA MONTECCHI (1).

664)

Amico carissimo,

Bologna, 21 novembre 1865.

. . . Io non andrò a Firenze se non quando abbiano fatto l'estrazione dei professori. Spero di fare il volo dell'urna anche questa volta, e così di non muovermi da Bologna. . .

Io pure diedi alcuni autografi al Cameroni; giacchè sei in via di ritirare, ritira anche i miei, tieni quelli che ti piacciono; amerei di riavere quello di Tommasini, che parla del mio primo lavoro che pubblicai, ed allude ai primi sei mesi che ebbi di vita nei quali tenni costantemente gli occhi chiusi, e forse avevo buone ragioni per fare così.

L'atmosfera politica non la conosco più dopo che lasciai Torino. I miei bellissimi giorni dell'esiglio sono il solo conforto che mi sia rimasto, e nel ricordo di quelli mi compiaccio assai di sovente; tu evochi

(1) Con C. Armellini e A. Saliceti fu nel 1849, membro del Comitato esecutivo dell'Assemblea Costituente romana, indi ministro del commercio e dei lavori pubblici nel ministero formato dal Triumvirato. Caduta la repubblica romana, il Montecchi esulò con Mazzini in Isvizzera, poi a Londra. Tornò in Italia nel 1859; fu nominato deputato al Parlamento italiano nelle Legislature VIII e X; nel 1868 rinunziò al mandato.

le ombre e le memorie degli amici ed io non faccio altro; fra i vivi tu hai il primo posto sotto tutti i riguardi. Quello che ti debbo non lo dimenticherò mai. A questo dovere aggiungo l'affettuosa amicizia e mille e mille ricordi di dolcissime rimembranze. Diventerò vecchio e c... e non saprò lodare altro che il tempo passato, ma per verità anche la politica che facevo io fino al 59 mi pareva e mi pare anche che fosse migliore. Volevamo il bene pel bene senza curarci troppo delle persone. Ora se ami Tizio devi odiare Caio, e se non lo vituperi in tutti i modi sei un imbecille o un tristo. Per farla finita non ho più veduto alcuno, ed ho cercato occuparmi solo delle bestie che, se non facevano a mio modo, le ammazzavo. Ho perduto l'abitudine di vivere fra gli uomini in genere, di certo non potrò vivere fra gli uomini politici del 1865. Mi dicono che sono 30 gli onorevoli professori che usciranno dal bussolotto, possibile che mi tocchi restar dentro?...

Le voci che qui corrono sono che la nuova Camera è un x incognita. Molte le bestie nuove, non pochi gli intriganti. L'amico e parente dell'amico che ti ha cercato (1) lavora a tutt'uomo il vergine terreno, sbraita contro la consorteria, vuole un portafogli ad ogni patto. Il discorso del Re è stato senza colore!!! e veggo che molti dicono così. Ero stato così c... da crederlo troppo vivo! Scritto da can barbone e sta bene. Ma che nell'anno di grazia 1865 si voglia, più che il sugo, il fumo della rettorica nei discorsi non m'entra in corpo. Sono diventato vecchio, ecc. ecc. e *amen*... Credimi

Il tuo aff. amico ERCOLANI.

665)

Carissimo,

Monza, 25 novembre 1865.

Torno da Firenze... In verità credo che la tua presenza colà potrebbe far molto bene per una vera e leale conciliazione, che tutti s'accordano nel riconoscere indispensabile, ma che poi praticamente s'allontana ogni volta che t'accosti per attuarla. Ho veduto tutti; il nome di Rattazzi è riconosciuto come la necessità del momento; lo si vorrebbe con La Marmora, ma egli non vuol saperne....... A senso mio, vi sarebbe una combinazione più giusta, più leale, nell'interesse vero del paese: e sarebbe una fusione degli uomini che sono uniti dalle idee e dai prin-

(1) Pepoli.

cipii, e che non sono separati che da stolide, per non dire inique, personalità. Rattazzi non *dorme*, tira a sè tutti i Piemontesi che, meno il Bottero e altri tre, sono già con lui; i Lombardi desiderano di accomodarla col Piemonte; ed io credo che questo sia il terreno vero della vera ed onesta conciliazione..... Se il Re volesse, sarebbe il vero e forse l'unico momento di terminarla colle personalità. Quanto a me, non ho rimorsi; al *Gran Cacciatore* ho parlato chiaro il linguaggio della verità; non posso dirti di averlo convinto, ma neppure mi si seppe dar torto; ai tempi in cui viviamo la verità è una sola, pei popoli come pei troni; ci pensi chi tocca!!...

Prima di partire per Napoli il Re ha avuto un momento difficile con La Marmora e Natoli; egli non voleva nel discorso della Corona la frase, che si riferisce alle corporazioni religiose; il ministro l'aveva messa più forte assai di quella che vi fu lasciata; S. M. mandò a chiamare Rattazzi *in segreto*, e fu Rattazzi che suggerì al Re le ragioni valide per far rigettare la frase prima, la quale entrava interamente nel campo spirituale; s'accomodò la cosa, lasciando la frase che fu detta (1). Anche questa molti la condannano, dicendo che alla Corona devesi risparmiar sempre la responsabilità di qualsiasi misura odiosa verso qualsiasi partito. In fondo tutti a Firenze han detto che il discorso valeva poco, anche ad onta di quel bello *intrecciar simpatico coi popoli germanici!!*

....Il principe Napoleone è a Milano; ho passato con lui la giornata d'ieri e lo attendo a Monza.

Di Parigi nulla di nuovo: il disarmo è serio, non però quanto si sarebbe creduto; l'aura di pace spira più forte che mai...

I veri amici della Francia imperiale sono spaventati dell'*atonia* nella quale l'Imperatore è caduto.

Ponza di San Martino è a Firenze; è più garibaldino di Garibaldi... Egli non spera più che nella sinistra per salvare l'Italia, e la vuole al potere: che cosa farà quando la sinistra, venendo al potere, diventasse la destra???...

Tuo aff.mo VIMERCATI.

---

(1) Ecco le parole a cui si accenna: « Il popolo italiano deve sgombrarsi da quegli avanzi del passato, che gli tolgono di svolgere appieno la sua vita novella. Voi quindi avrete eziandio a deliberare intorno la segregazione della Chiesa dallo Stato, e la soppressione delle corporazioni religiose. »

666)

Signor commendatore carissimo,

Torino, 16 dicembre 1865.

Grazie molte pel favoritomi opuscolo. L'orecchio dell'uomo di mare vi sbuccia, poichè valuta le abitazioni in ragione della loro stazatura, come si apprezza una nave in ragione delle sue tonnellate. L'idea è nuova e ingegnosa, ma la tengo come di impossibile applicazione, quando su questa base levare si voglia un'imposta di tanta importanza e sostituirla, con grave aumento, alle dirette, ed a certe indirette, già esistenti. Comunque, se lo scritto ha per autore il principe di Carignano, me ne rallegro assai, poichè prova che egli si occupa delle gravi quistioni che agitano il paese, e dà un saggio di più del suo ingegno retto.

Mi abbia per

Suo dev.mo collega ed amico Di Revel.

667)

Caro Castelli,

Firenze, 20 dicembre 1865. (Dalla Camera, *seduta stante*).

Siamo in piena crisi. Il voto di ieri è l'espressione la più netta e vera della Camera attuale. Tutte le passioni si sono coalizzate contro il ministero, e senza capire ragione di sorta sono scoppiate contro di lui. Non hanno voluto intendere nessuna giustificazione, nemmeno concedergli due giorni di tempo! Abbasso il ministero e nasca quello che sa nascere. Questa è stata la parola d'ordine che ha raccolto i 125 voti contrari di ieri (1).

Per dirti tutta la verità, aggiungerò che Sella è stato troppo cocciuto e poco destro. La Marmora invece si è mostrato poco cauto, lasciando balenare la possibilità di uno scioglimento. La sinistra apparve in tutta la sua nudità: audace, insolente, e sicura del fatto suo. La fazione piemontese si coprì d'onta, duci Boggio e Valerio (2). Intanto i ministri, oggi, hanno deciso di rassegnare le loro dimissioni a S. M., che si attende domani. Io, sentito nel Consiglio dei ministri, avevo ma-

(1) Trattavasi dell'approvazione del R. decreto del 23 ottobre 1865, secondo il quale il ministro delle finanze, colla riserva dell'approvazione del Parlamento, affidava alla Banca Nazionale il servizio di tesoreria dello Stato.

(2) Cesare, fratello di Lorenzo.

nifestato un avviso contrario. La Marmora, Jacini e due altri ministri propendevano pure per rimanere, e far fronte ed argine alla valanga che si distacca dalla montagna. Sella invece, Natoli e Petitti erano di avviso diverso, e questo prevalse.

Ora si tratta di comporre una nuova amministrazione. *Hic labor hoc opus!* Un ministero di destra o del centro non è possibile, perchè il voto di ieri fu voto di sinistra e di centro sinistro; però questo si è scisso, cosichè non sarebbe neppur lui in misura di comporre un gabinetto. Quindi per stare nei cancelli della Costituzione, si dovrebbero scegliere i nuovi ministri nella sinistra! che ci condurrebbe più presto allo scioglimento del dramma. È assai probabile che sabato sera io riparta per costì onde passare le feste natalizie, così avrò occasione di abboccarmi con te e darti maggiori spiegazioni sulla critica nostra situazione.

Il tuo aff.mo G. LANZA.

668)

Caro amico,

Firenze, 30 dicembre 1865.

Non posso lasciar passare il principio dell'anno, senza mandarti un saluto di cuore.... Oh! quante impressioni, quante osservazioni sulle *povere* nostre condizioni politiche io vorrei ricambiare con la tua vecchia sapienza, per arrivare a scoprire un po' di lume fra tutte queste incertezze, confusioni e debolezze in cui mi pare imbrogliato il nostro cammino! Dove si va di questo passo? E dove sono le forze, che possono sbarazzarci in un non lontano avvenire da questa posizione penosa e dannosa? Tu, vecchio mago, con la fatata bacchetta della tua esperienza, fa vedere di dove le nubi si schiariranno, di dove il sole sorgerà. Io per un momento mi ero illuso, e avevo sperato, che la combinazione Lanza, La Marmora, Brignone, con Saracco alle finanze, e Chiaves alla giustizia (1) avesse potuto attecchire e creare il governo *forte;* ma appena messa innanzi è stata sepolta dalle passioni, dalle difficoltà artificiali dei partiti e delle persone. Ah che brutta storia è questa vita politica! Ha ragione la mia *filosofia*, la quale dice che non

(1) Il 14 dicembre l'on. Chiaves aveva surrogato il Natoli nel ministero dell'interno. Il 31 dello stesso mese il ministero fu ricomposto così: *La Marmora*, presidenza del Consiglio ed esteri; *Chiaves*, interni; *De-Falco*, grazia e giustizia; *Berti*, istruzione pubblica e, *pro interim*, agricoltura, industria e commercio; *Scialoia*, finanze; *Pettinengo*, guerra; *Angioletti*, marina; *Jacini*, lavori pubblici.

c' è nè pace, nè bene in questa specie di mondo. Devo riconoscere però, che Lanza da capo in fondo di questa crisi si è condotto sempre con tanta ragione e abnegazione giusta da raddoppiargli la stima, che già gli avevo (1). Vogliami sempre bene e credimi

Tuo amico V. MALENCHINI.

669)

Mio caro Michelangelo,

Bologna, 11 gennaio 1866.

Da un secolo, giorno più giorno meno, avrei voluto scriverti, ma un diavolìo di cose, d'affari, di noie, di contrattempi me lo ha impedito sin qui.

Prima di tutto volevo ringraziarti del telegramma che mi spedisti, avvisandomi del miglioramento di Massimo, al quale sai quanta stima ed affezione professo. E poi intendevo dirti che, malgrado le tue buone notizie, lo stato suo m'inquieta sempre e molto.

Qualche volta non ho visto il mondo cogli occhiali di Massimo d'Azeglio e non ho diviso sempre le sue idee. Nel qual caso evidentemente il torto sarà stato dalla mia parte, ma è torto scusabile in un'epoca, che non presenta due uomini esattamente d'accordo in tutto e per tutto. Ma quando si vede in pericolo la vita di un amico, e che questo amico si chiama Massimo d'Azeglio, allora il pensiero ricorre rapidamente agli immensi servizi resi da un tant'uomo all'Italia, da lui illustrata in modi diversi, e si trema all'idea del vuoto che la di lui perdita lascerebbe nel mondo politico, letterario ed artistico.

Ti sarò dunque oltremodo grato se mi vorrai scrivere qualche riga, che mi assicuri un po' meglio sulle vere condizioni in cui versa la salute del buon Massimo, al quale darai un affettuosissimo abbraccio da parte mia (2).

La lunga malattia di mia moglie, la quale solo da pochi giorni comincia a migliorare dopo due mesi e mezzo di letto, m'impedisce recarmi a Torino per vedere D'Azeglio e stringergli la mano.

Le difficoltà nostre vanno crescendo in ragione della generale intemperanza e dissennatezza politica. Molti confidano sempre nella nota

(1) Tavallini, op. cit., vol. I, pag. 378 e seg.

(2) I timori del generale Cialdini erano pur troppo fondati. L'Azeglio morì pochi giorni appresso (15 gennaio).

stella, ma io vedo che un po' d'abilità negli uni, di moderazione negli altri, di giudizio in tutti, sarebbe più rassicurante della stella.

.... In mezzo a tanti disastri di cose e di persone che ci reca la Provvidenza da parecchi mesi in qua, procura almeno di star sano, seguendo l'esempio mio, e credimi qual sono sempre e di cuore

Aff.mo tuo CIALDINI.

670)

C.mo collega,

Pisa, 13 gennaio del 1866.

Questa mattina son tornato da Firenze, dove vidi il nostro ministro Chiaves, e fra le altre cose di cui mi parlò, venne fuori quella di Roma. Mi diceva che fino ad ora non ha parlato con La Marmora di quell'affare, ma che presto dovrà parlarne. Si mostrò molto favorevole alle nostre cose, ed io gli parlai con tutta franchezza. Gli avrei progettato voi come intermediario, siccome avete fatto fin qui, ma non sapendo come state con Chiaves, non l'ho fatto fino a che voi non me ne diate autorizzazione. Per noi Romani sarebbe una gran fortuna se voi voleste continuare a proteggerci, come avete fatto finora, ma per carità fuori i *Checchettelliani*.

L'altra sera abbiamo parlato con Montecchi delle cose nostre; avendomi detto che ultimamente ha parlato con voi, ed è d'accordo perfettamente colle vostre idee, io spero che mi direte qualche cosa in proposito, acciò quando vedrò il ministro possa parlargliene. Credetemi

Aff. obb. amico e collega LORENZO SFORZA.

671)

Carissimo amico,

Bologna, 31 gennaio 1866.

Ti ringrazio del panegirico di Lamoricière che mi hai mandato. Pare scritto nel medio-evo. Spero di vedere canonizzato Lamoricière (1) col nome di San Leone Cristoforo. Mi raccomanderò a lui, ed a titolo di cortesia militare e cavalleresca sono persuaso che mi aiuterà.

A giorni farò una gita a Torino. Spero vederti ed abbracciarti. Addio di cuore.

Aff.mo tuo CIALDINI.

(1) Morto il 10 settembre 1865.

672)

Caro Castelli,

Firenze, 1° febbraio 1866.

Avrai ricevuto il tuo fascicolo della *Revue des deux mondes*, ch'io mi presi la libertà di recare con me, per occupare alla meglio le ore di viaggio. Per verità io aveva pensato di consegnarlo a te stesso al tuo arrivo qui in Firenze, ma conoscendo la tua abitudine di prendere proroghe su proroghe, temetti che quel fascicolo divenisse troppo vecchio nelle mie mani, e quindi te lo rinviai lunedì scorso per mezzo della posta.

Qui la politica illanguidisce ognora più, e lo sconforto s'impadronisce di tutti. Nè il nuovo piano dello Scialoia, nè il nuovo sogno dorato del Minghetti (1), valsero a ravvivare le speranze di un migliore avvenire. In questi giorni però il Senato ha manifestato un vigore insolito, e la discussione sul passaggio del servizio del tesoro alla Banca è stata interessante assai. Il nostro Gallina fu ammirabile. Egli pronunciò il migliore de' suoi discorsi parlamentari; parlò circa due ore senza arrestarsi, senza contraddirsi, con senno e cuore, con facondia e chiarezza. Che vuoi? Io mi sentii commosso ed altiero del suo successo. Era un sublime spettacolo il vedere un vecchio uomo di Stato, quasi cieco e brancolante, mostrare tanto calore per la cosa pubblica, conservando nello stesso tempo una perfetta serenità di mente, chiarezza di idee, ed una facondia che talvolta toccò all'eloquenza. In questo istante ho desiderato la presenza del conte di San Martino, perchè vedesse ed imparasse in qual modo si difendono gl'interessi della patria. Gli oppositori alla predetta legge sono molti e fra i più competenti; di guisa che essa corre grave rischio di soccombere. Debbo però dire che il ministro la difende assai bene, e fece prova di non comune accortezza parlamentare, ed anche di risolutezza.

Il Pallieri ti sta attendendo ogni giorno. Io, il Malenchini ed il Grattoni abbiamo differito il nostro viaggio a Brindisi, e poi quello di Orvieto, solo per farli in tua compagnia. Spero quindi che non ci farai sospirare molto il tuo arrivo, e vedrai che troveremo modo di passare in allegria qualche quarto d'ora nel mondo della *Luna*, ovvero a cavallo del *Barile*, dove siamo soliti a desinare; a buon rivederci adunque e presto.

Con tale fiducia mi ripeto con piacere

Tuo aff.mo G. LANZA.

(1) *Saggio di provvedimenti finanziari*, opuscolo del Minghetti, pubblicato in Firenze il 29 gennaio.

678)

Carissimo amico,

Parigi, 12 febbraio 1866.

Perdona il silenzio, che può essere giustificato da un'assenza di circa 15 giorni passati in Inghilterra, e più ancora dal non aver assolutamente nulla a dirti che possa interessare. Qui l'Italia si direbbe non esistere più; nessuno ne parla, e pochi se ne occupano, se non per ottenere dal governo imperiale delle assicurazioni sul mantenimento del potere temporale del Papa. Rouher darà assicurazioni, e farà tutte le proteste possibili, purchè si passi oltre. Solo pensiero serio, solo desiderio vivissimo si è lo andarsene dal Messico, ove il terreno diventa ogni giorno *plus brûlant*. Si spera che dal governo d'America si avranno le richieste dichiarazioni di neutralità, che permettano un trattato, in seguito al quale si possa riuscire a disimpegnare la bandiera francese, ma si temono da un momento all'altro incidenti, che rendano la posizione ancor più difficile. Non si sa spiegare, ma in tutti si sente un malessere, uno sconforto, il quale, se degenerasse in malcontento, non lascierebbe prevedere nulla di buono; speriamo che l'Imperatore trovi modo di stornare la burrasca intanto che questa è ancora lontana, e non lascia travedere che i primi sintomi.

Mi risparmio il dolore di ripeterti quanto si dice delle nostre finanze! Da questo lato si maledice l'Italia, che col deprezzamento dei suoi valori s'accagiona d'aver rovinata la Francia!! Basti questo per darti un'idea della situazione; non è più lo stato del Tesoro italiano che si deplora, ma la Francia rovinata dall'Italia. Quasi si passa per ladri!!

La proposta Minghetti fu comunicata a Parigi prima d'andare a Firenze al domicilio del nostro amico; è opera d'un cappuccino, che da Roma ebbe il permesso di portarla qui al ministero degli esteri, che dal canto suo ne fece consapevole l'Imperatore. È una proposta che ricorda quella di monsignor Callabiana, e l'intrigo ordito allora a Roma, nel quale avevano immischiato il Re: ricorderai che io ne informai Cavour, il quale lasciò andare le cose, si ritirò dal ministero, venne Durando, e sai il resto meglio di me (1). Per me i beni del clero sono la vera *Cagnotte nationale* per sopperire ai bisogni della nazione. Certe misure sono giustificate dalla necessità, e queste dall'efficacia del rimedio; è storia del passato e sarà forse anche quella dell'avvenire. Presi i beni del clero nella loro totalità, si vedrà poi cosa meglio converrà di fare, ecco il primo passo...

(1) *Ricordi di M. A. Castelli.* (La crisi Callabiana).

Il principe Napoleone è partito ieri sera per l'Italia, mal contento e sconfortato; ebbe un lungo colloquio col cugino, in presenza di Rouher; la conclusione ne fu che ciascuno rimane del suo parere: il Principe ha il torto di esagerare sempre le proprie apprezzazioni, che perdono così della loro importanza, anche in quella parte di verità che contengono.

Personalmente ho ragioni per credere che l'Imperatore non divida la smania generale di andarsene dal Messico; lo vorrebbe forse come ogni francese, ma egli solo conoscendo gl'impegni presi col Massimiliano, va naturalmente più calmo, ed il discorso fatto al Senato dal maresciallo Forey fu dietro ordine superiore, e ciò all'insaputa di tutti i ministri, i quali ne furono poco contenti. Dicesi che il Senato ed il Corpo legislativo negheranno i fondi per l'occupazione messicana; io non lo credo, ma l'opposizione sarà fortissima. Walewski, come presidente del Corpo legislativo, risponde completamente all'aspettativa; è impossibile presiedere peggio di quello che fa. La Valette naviga in acque poco amiche. Drouyn de Lhuys si è formata tale situazione in faccia ai diplomatici di tutti i paesi, che nessuno vuol più trattare con lui, mentendo a tutti, dicendo e contraddicendo; le sue parole non hanno più valore, le sue conversazioni col ministro di Spagna, Mon, (1) le si credono vere; sul conto nostro espresse il proprio pensiero, che ora ha rinnegato assolutamente, lasciando il Mon nell'imbarazzo; le dichiarazioni fatte dal Drouyn de Lhuys sono state da Nigra spedite a Firenze; esse negano quanto Mon da Parigi scrisse al suo governo.

Il principe Napoleone da Milano farà una corsa a Torino e lo vedrai; arriverà per mare a Genova col suo *yacht*, perchè vuol recarsi nell'Italia meridionale. Cosa succede a Firenze, cosa alla Camera? Cosa a Pitti? Io non so più nulla.

Tuo VIMERCATI.

674)

C. amico,

Parigi, 2 marzo 1866.

Se non ho ancora risposto alla tua del 15 scorso, non è certo per dimenticanza, o trascuraggine alla nostra amicizia, alla quale io tengo più che mai: non mi dimentico certo che debbo a te l'essermi trovato in grado di rendere un qualche servizio alla causa comune; facesse il cielo, che quei tempi s'avessero a rinnovare!

(1) Intorno alle probabili eventualità dello sgombro dei Francesi da Roma.

Non ho creduto renderti conto delle discussioni nel Senato e nel Corpo legislativo; queste non hanno interesse per noi e, se ne hanno, è in una linea affatto secondaria. Rouher, che ha fatto dichiarazioni per il poter temporale, non ci crede più di quanto ci crediamo noi: per lui l'importante è il ritiro delle truppe e della bandiera francese, poi il fedele adempimento della Convenzione, che lascia la porta aperta a mille evenienze. Povero Cavour!! Se vivesse!! Quando egli vide per la prima volta il progetto della Convenzione, disse: « *Se questo trattato si fa colla Francia, dovrò fare ogni sforzo per ritardare la caduta del poter temporale.* » Infatti che cosa possono valere le ciarle e le dichiarazioni, quando i Romani rimangono liberi d'avere un buon governo, e che il Papa non può dargliene che uno cattivo? Qui sta il nodo della questione e la porta aperta a mille evenienze. Quanto ai 1500 volontari francesi (1), questi non hanno importanza; i semplici soldati son presi qua e là, fra individui senza avvenire e senza cattivi antecedenti. Gli ufficiali, se ne eccettui il colonnello ed un capitano, che, quantunque clericali, sono due buone ed oneste persone, il rimanente è tutto quanto vi ha di peggiore nell'armata, ove la promessa del governo, per la conservazione dei rispettivi gradi, non ha fatto buon effetto, vista la qualità degli individui. Quanto alle dichiarazioni provocate da qui, di cui La Marmora dette lettura alla Camera, circa all'essere il governo francese estraneo affatto ad ogni comunanza di responsabilità coi volontari, questa non ha importanza nessuna, poichè, se s'intendesse diversamente, l'Imperatore avrebbe amato meglio lasciar a Roma la sua armata, dal momento che il richiamo di questa non disimpegna la sua bandiera. Questi trionfi diplomatici sono *olio per i gonzi,* e sembrami che i gonzi sieno in maggioranza.

La situazione del governo imperiale in Francia si fa ogni giorno più difficile. Rouher risponderà, a giorni, al discorso di Thiers; la sua tesi sarà di dimostrare che il governo voluto dai *parlamentaristi* non è compatibile col suffragio universale; non so fino a che punto questo ragionamento potrà incontrare alla Camera, la quale è molto più indipendente di quello che lo fosse la precedente.

La Valette, all'interno, naviga sempre più in correnti contrarie ai nostri interessi. Boitelle, prefetto di polizia, fu sacrificato e rovesciato dalla stessa corrente, perchè egli non lavorava abbastanza attivamente in senso d'un certo avvenire, che a torto vuolsi troppo preparare. Dico troppo, perchè una diversa apprezzazione in proposito divide gli uomini indispensabili all'andamento del governo, e dà pretesto ai *parlamenta-*

(1) Che formarono poi la famosa legione d'Antibo.

visti a volere delle istituzioni a modo loro, protestando sempre che il governo attuale può andare coll'Imperatore personalmente, ma non con una reggenza, nè con altra individualità diversa dalla sua. Questa è ora la parola d'ordine, ed è sotto questa bandiera, *nè carne, nè pesce*, che si va formando una forza, la quale darà imbarazzi e non forza all'Imperatore. Fortunatamente nell'*entourage* imperiale v'hanno persone, le quali comprendono l'importanza paralizzatrice del presente, senza nessuna sicurezza dell'avvenire, ed aprono gli occhi e li fanno aprire! Io vedo molti, sono *intimamente* al corrente, ma fo scorta per l'avvenire; nessuno si rivolge a me; io me ne sto all'infuori e vi rimango scrupolosamente. Nigra è perfetto a mio riguardo; non ho segreti per lui, e cerco d'aiutare la barca in nome suo: è il mio dovere e lo faccio volontieri. Del resto, come ti dissi, nessuno si rivolge a me, e non dico parola che a te solo, che meco ti mantieni sempre tenacemente lo stesso.

Sembra una fatalità che gli eventi abbiano a presentarsi favorevoli a noi, quando alla testa dei nostri affari abbiamo persone che non ne sanno profittare. Se la nostra sinistra, che dal suo punto di vista è nel vero, conoscesse le cose, che forza avrebbe! Non dico di più; spesse volte con Nigra ed Artom cerchiamo di far rivivere la politica del passato, ma l'anima ci manca: Cavour non è più! e noi siamo impotenti nel vero — tortura morale di cui rinuncio a descriverti gli acerbi dolori.

L'Imperatore è essenzialmente preoccupato del Messico; vuol ritirare le truppe, ma non farà mai una bassezza, come sarebbero disposti a far molti sotto l'influenza del panico dell'eventualità di guerra coll'America. Sua Maestà comprende che un atto di debolezza può piacere momentaneamente in Francia, ma alla lunga è causa della caduta di una dinastia.

La salute di Sua Maestà imperiale è buonissima, e credo che, nel fondo, non gli piacciano punto i discorsi e progetti di reggenza, che si fanno dintorno a lui; ti trattengo su questo particolare, per darti un'idea vera della situazione.

La Prussia tentenna, e l'Austria non sa prendere attitudine decisa: questa reciproca titubanza delle due potenze è causata da che nè l'una, nè l'altra, sanno cosa voglia e cosa farà la Francia. Qui l'Imperatore parte da un principio o, per meglio dire, da una persuasione, che la sua decisione favorevole ad una, piuttosto che all'altra delle due potenze, allontanerebbe qualunque probabilità di conflitto: speriamo che abbia ragione. Se La Marmora sapesse abilmente operare, potrebbe a Berlino far arrivare la persuasione che la Francia sosterrà Bismarck, se ha il coraggio di avanzare senza chiedere troppe assicurazioni dalla Francia, che non le può dare. Goltz è partito da qui disgustatissimo

di Drouyn de Lhuys, ma Goltz non sa aver relazioni dirette: perchè queste non si fanno cadere in mano nostra? So quello che dico e sono nel vero. A Firenze si attende che la manna favorevole ci cada in bocca; non esiste al mondo fortuna, che per quelli che sanno procurarsela. Cavour era fortunato, perchè alle fortune ed agli eventi fortunati sapeva aprire la strada.

Per le complicazioni seguite al detronizzamento del Couza, so che, personalmente, l'Imperatore sarebbe favorevole ad una combinazione pei Principati danubiani, che ci potesse dare la Venezia; l'imbroglio è la votazione delle popolazioni. Rouher ha avuto avant'ieri una conversazione in proposito, constatò le favorevoli disposizioni e mi prevenne. Nigra ha già scritto su di ciò da alcuni giorni; l'idea entra anche a Firenze, ma bisognerebbe agire, ed avere la sicurezza d'essere aiutati. Dal canto mio sono paralizzato, e mi limito a spingere Nigra, il quale comprende benissimo, ma non si sente appoggiato. Conto fare, a giorni, una corsa in Italia per le caccie; ti vedrò a Torino o a Firenze, ove dirigo questa mia.

Saluta Rattazzi e credimi

Tuo aff.mo OTTAVIANO (VIMERCATI).

675)

Carissimo,

Parigi, 7 marzo 1866.

Abbiamo letta cogli amici attentamente la tua. Avrai, senza dubbio, ricevuto la lunga lettera che ti ho diretta a Firenze; se non ti è pervenuta, ti prego a farne ricerca; non vorrei avesse ad andare smarrita. Quanto a noi, qui, siamo in misura; se Bismarck tiene fermo, si può avere un buon momento. Goltz, tornato da due giorni, ebbe già conversazioni intime, ma non riuscì a vincere le esitanze; si promette neutralità benevola, ma non si vuol dichiarare nettamente quali sarebbero le idee della Francia, in caso di un rilevante ingrandimento della monarchia prussiana, che teme pel suolo tedesco e non osa avventurarsi. Quanto a noi, abbiamo indirettamente posato le basi di un'intelligenza, senza però troppo avanzarci per non far retrocedere l'Austria, la quale ha sentore delle nostre intenzioni, e sta attenta a ciò che farà l'Imperatore. Da tutto questo molto potrebbe sortirne di buono, ma Cavour non è più! La Marmora, nella sfera della sua limitata capacità, fa quanto può, e fino ad ora è nel vero, ma se vi fosse Cavour, avrebbe trovato modo di far decidere l'Imperatore a parlar chiaro, ed avrebbe tanto intricate le cose, che Prussia ed Austria avrebbero, volere

o non volere, finito per romperla. In questo stato di cose, non oso fidarmi a speranze. Bismarck non ha il paese con sè, ed ha a fare con un Re tentenna. Gli Stati secondari germanici faranno di tutto onde impedire la rottura fra le due grosse potenze, causa della loro esistenza. L'Austria non è sicura in Ungheria; avendo l'Italia da un fianco, non vorrà esporre l'altro alla Prussia, e si mostrerà conciliante per non perdere da due lati. La cosa per noi sarebbe poi tanto fortunata, che temo tutto finisca, pel momento, in un *replâtrage;* le cose nostre stando, come dici, i momenti sono secoli per noi. Quanto avvenne nei Principati danubiani può anche tornarci utile, ma bisogna non affrettare le conferenze, lasciare che il disordine si stabilisca fra i Rumeni, ed allora, quando sarà il caos, la proposta che converrebbe a noi la si potrà fare; sulla Francia e l'Inghilterra noi possiamo contare.

La precedente mia lettera diretta a Firenze, ti faceva presentire quanto ora ti scrivo. Nigra m'incarica di salutarti caramente: le tue lettere fanno altrettanto piacere a lui, ad Artom che a me. Addio.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

676)

Caro Castelli,

Parigi, 19 marzo 1866.

..... La conferenza pei Principati, ed i negoziati pel debito pontificio sono fonti perenni di noie e di seccature. Che ti dirò della prima? La proposta del noto scambio non trovò favore a Londra, nè, a quanto pare, a Vienna. La Russia poi dichiara che farebbe di questa combinazione un *casus belli.* Ciò non mi scoraggierebbe punto o, per dir meglio, non avrebbe scoraggiato il conte Cavour..... Ma di ciò basti. Vorrei essere in grado di dirti se la guerra scoppierà fra l'Austria e la Prussia, ma chi lo sa? La tensione diplomatica è fortissima, ma è noto esistere, al disopra di Bismarck e di Belcredi, certi rapporti che non paiono ancora interrotti, e che possono condurre ad un nuovo accordo di Gastein (1).....

..... Bismarck ha una voglia matta della guerra; ma tutta la famiglia reale è contro di lui: tutta la nazione gli è sfavorevole; se gli manca l'appoggio del Re, è un uomo finito. Qui lo si sa, epperciò appunto si mostra d'avere in queste prospettive minor fiducia di quella che meritano in realtà. Del resto qui una diversione verso la politica

(1) 14 agosto 1865.

estera sarebbe assai opportuna. Siamo ben lungi dall'essere sull'orlo d'una rivoluzione; ma la Francia è stanca della letargìa in cui si trova; un certo bisogno di novità si fa sentire e si manifesta colle discussioni del Corpo legislativo. Il decreto del 24 novembre 1860 alterò il carattere delle istituzioni imperiali. L'Impero era prima una vera dittatura militare, un governo puramente personale, ma una volta accordata la parola a Thiers, a Jules Favre, a Glais-Bizoin, a Garnier-Pagès, è impossibile non concedere alquanto più di libertà alla stampa, un po' di responsabilità ministeriale. L'Imperatore lo sente, e forse è dolente d'aver rallentato le redini, e scemato l'autorità del suo governo personale. Ma siccome egli non è sistematico, benchè abbia grande antipatia pel regime parlamentare, farà ancora qualche piccola concessione.

E da noi come si va? Scrivimi finalmente qualche lettera meno sconfortante. La nomina di Visconti-Venosta a Costantinopoli è ottima, e vorremmo che in tutti i posti vi potessero essere diplomatici come Nigra e come lui. L'idea del Consorzio nazionale non fu approvata qui dagli uomini pratici. Un tedesco, amico sincero dell'Italia, mi diceva, tra il serio ed il faceto: « Come? Avete fatica a pagar gl'interessi e vi mettete in capo di pagare il capitale? » Qui tutti non vedono che un mezzo di salvare il credito del paese: aumentare le imposte e far fronte al *deficit* ordinario, con delle risorse ordinarie. L'impeto generoso è ottimo, e noi non possiamo non ammirare il pensiero generoso. Ma qualche centesimo addizionale su ciascuno dei rami d'imposta provvederebbe meglio e costerebbe minor fatica al paese, che una sottoscrizione di milioni. Come si fa ad ammortizzare quando il governo è ancor costretto a prendere a mutuo denari all' 8 per 0/0? Dio voglia che il disinganno non si faccia presto sentire! Perchè tu non creda che io mi sia dispensato con queste critiche dal concorrere, ti dirò che io e Nigra e l'unico segretario che ci rimane, ci siamo affrettati a concorrere, com'era dover nostro, sottoscrivendo ciascuno per lire mille.....

Tuo aff.mo VIMERCATI.

677)

Mio caro Castelli,

Firenze, 19 marzo 1866.

Ti scrivo dalla camera da letto, che non ho ancor abbandonata da diciassette giorni. Un'emorragia intestinale, che mi travagliava da oltre un mese, mi aveva così stremato di forze, che non ci fu più mezzo di alzarmi. Essa continua ora, ma in proporzioni miti; ho ricuperato un

po' di vigoria ed il medico mi aveva permesso di far oggi stesso una piccola passeggiata in fiacchere, se il tempo era bello. Ma piove a secchi, e debbo starmene rinchiuso in casa, annoiato ed infastidito.

Di politica nulla di nuovo. Visconti-Venosta è già partito per preparare i suoi bagagli. Passerà per Parigi, ove si tratterrà alcuni giorni. La Marmora è fidente. Non so come vegga la quistione dei Principati Uniti. Io sono d'avviso che non si debba affrettarsi e che, quanto più continua il provvisorio, tanto più crescono le probabilità d'una favorevole soluzione per noi. Rispetto alla conferenza di Parigi, non credo siavi ancora alcuna decisione presa dalle potenze. Napoleone però sembra deliberato a proporre la riunione di un Congresso, ma è difficile ci riesca, sebbene la Russia si mostri propensa a far sì, che anche la quistione dei Ducati dell'Elba sia portata dinanzi alla diplomazia.

I lavori della Commissione di finanza procedono lentamente. Il consolidamento e l'imbottato sembrano irremissibilmente condannati. Domani avremo la discussione sull'elezione di Mazzini. L'Ufficio ha, alla maggioranza di 18 voti contro 6, conchiuso per la ineleggibilità. Ma è un puro accidente che tale elezione sia stata rimandata a un Ufficio di conservatori, presieduto dal Restelli. Molti della sinistra, che erano assenti, sono arrivati. Vedremo come se la caverà Chiaves, la cui autorità alla Camera decade sempre più.

Nel Comitato segreto della Camera fu deliberato di aprire un concorso fra gli architetti, per la riforma dell'aula delle sedute. Si aggiunse un voto pel trasferimento del ministero degli affari esteri in altro palazzo, per lasciare i propri appartamenti alla Camera. Nuove spese, ed intanto le finanze peggiorano e ci preparano dei gravi imbarazzi. Ma è forse effetto della mia malattia se vedo fosco.

Addio, caro Castelli; se vedi Guido (1), che credo già ritornato costì, salutalo a nome mio.

Tuo aff.mo amico G. Dina.

678)

Carissimo,

Parigi, 23 marzo 1866.

...Persisto personalmente a non credere alla guerra, malgrado tutte le apparenze e *realtà*, che sono o stanno contro di me. Il ministero La Marmora, *come idea*, è nel vero; praticamente si potrebbe far meglio.

(1) Borromeo.

Le intelligenze colla Prussia sono prese e, se non v'è un vero trattato in regola, vi è quanto basti per spingere il Bismarck; dico il Bismarck, poichè fra lui ed il suo Sovrano faccio grandissima differenza. Il Re di Prussia tentenna, di sorta che ha tutti i difetti del nostro povero Magnanimo, senza aver nessuna delle sue eminenti qualità. L'Imperatore dice che abbiamo ragione, ma non parla, non muove, non dice parola e, sopratutto, non vuole assicurare il Bismarck o, per meglio dire, non vuol ritirare quanto gli ha dichiarato a Parigi cioè, che se una delle due potenze belligeranti s'ingrandisce, egli vorrà avere più sicure ed estese frontiere. Questa dichiarazione mette il ministro prussiano, già impopolare in Germania, nel caso di diventarlo ancor più dopo la vittoria, perchè a lui si attribuirà la colpa d'aver fatto francese una parte di territorio tedesco: in questo senso agisce l'Austria verso le potenze secondarie germaniche, per tirare a sè i popoli: quanto ai sovranucci, stanno tutti con lei. *Agitur de corona.* Noi arrischiamo, come dici benissimo, d'essere la zampa del gatto, ma è causa di ciò l'inabilità degli uomini che ci governano; essi sono nel vero, come concetto, ma nell'applicazione di questo mancano d'abilità.

.... Sto anch'io col Revel, che il rimedio vi sarebbe e lo conosco: *minori pretese, una esposizione vera e genuina della situazione finanziaria, sottoporre il tutto francamente a Rouher, dopo chiuse le Camere francesi, facendo fare a lui quel piano d'organizzazione che non siamo capaci di far noi...* Scusa l'idea, se ti offende come italiano; non la dire per non farmi lapidare.

Sarò mercoldì santo a Torino, verrò a vederti, preparati a dirmi come stanno le cose.

Il tuo OTTAVIANO (VIMERCATI).

679)

Mio caro Castelli,

Firenze, 10 aprile 1866.

Il signor De Mazade, di cui mi hai annunziato l'arrivo, non è ancora giunto, o se è giunto, non ho ancora avuto il piacere di vederlo. Se debbo giudicare delle sue opinioni da quelle della *Revue des deux mondes*, m'immagino ch'egli sia poco favorevole alla Prussia ed avverso alla guerra. Io, t'assicuro, non ho creduto finora alla guerra e non ci credo, ma la desidero di cuore, come il solo rimedio ai nostri mali.

Non so che cosa tu pensi della politica estera di La Marmora. Il ministero dichiara di essere in ottima posizione e di non voler guastarla con atti avventati. Per me credo che si è compromesso troppo

verso l'Austria, colle voci che ha lasciate spargere sui provvedimenti adottati, e non abbastanza per rendere inevitabile la guerra. Caro Castelli, quante volte non ho lamentato che alla testa del governo non siavi un uomo abile ed audace, che sapesse cogliere quest'occasione! Il Re di Prussia esita, e se si lascia che i Tedeschi comincino a discutere, non la finiranno più. La quistione dei Principati Uniti potrebbe aiutarci, ma anche qui ci vuole molta destrezza. Il governo provvisorio ha confessato di non poter costituire un governo nazionale; un Principe di famiglia regnante, che voglia farsi incoronare a Bucarest, non si trova, perchè niuno è disposto a diventar vassallo della Mezza Luna. Ma dacchè i Principati non vogliono un sovrano straniero, perchè non si cerca di indurli ad accettare l'unione personale coll'Austria? Dalla ricerca di un Principe straniero all'unione personale è breve il passo. Credo che Napoleone vagheggi questa soluzione; la Russia non vuol saperne, e, per ostilità alla Francia, si mostra ora anche contraria all'unione dei Principati, da essa patrocinata nel 56 e nel 58. Noi, dal canto nostro, che dobbiamo fare? Temporeggiare; quanto più la conferenza ritarda i suoi lavori, tanto più crescono le probabilità di una soluzione favorevole, secondata dalle altre complicazioni europee. Ma io temo che faremo fiasco, se per noi non lavora Napoleone. Arese è ancora a Parigi; egli ci fu mandato per sapere come stanno le cose, e cercare di sorprendere il pensiero dell'Imperatore. Di Roma nulla di nuovo e si è molto lontani dall'intendersi sull'affare del debito; immaginati quanto più siamo lontani dall'entrare in Roma! Io mi aspetto una discussione burrascosa sui provvedimenti di finanza. La Commissione ha demolito il sistema Scialoia, e Scialoia dice che la Commissione si è messa d'accordo con lui. Bel modo d'intendersi!

Io sarei venuto costì; lo desideravo e ne sentivo il bisogno, ma i medici vi si opposero, temendo che il moto della via ferrata potesse danneggiarmi, non essendo l'emorragia interamente cessata. Però mi sento molto meglio e posso lavorare. Il giornale è per me una pesantissima catena, nè starò bene finchè non l'abbia spezzata. Il tempo continua ad esser pessimo, spero che si rimetterà al bello per quando tu sarai qui, e che il secondo viaggio ti sarà meno fastidioso del primo.

Addio, caro Castelli. Gualterio mi ha chiesto di tue notizie; finalmente fu nominato a Napoli; La Marmora vinse, chè Chiaves non voleva saperne, così almeno mi fu assicurato. E il Consorzio? Mi duole di essere stato profeta, e me ne duole per Torino e pel principe di Carignano. Ma lasciamola lì; intanto la rendita italiana è al disotto dell'austriaca. Bada che i tuoi pronostici non si avverino e che non abbiamo a dar del c... per terra.

Il tuo aff.mo amico G. Dina.

680) A. G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 17 aprile 1866.

Ma che diavolo di lavorio mi fai da alcuni giorni in qua? Tu sei diventato *un boute-feu*. Bada, che qui sei considerato come organo, qualcosa più che ufficioso. Ora, malgrado che suoni la tromba, io, intrepido, non crederò alla guerra. Cioè finchè non la vorrà l'imperatore Napoleone, non Francesco — e non ti nascondo che più si grida, più io credo che noi facciamo il giuoco dell'Imperatore, riguardo all'Austria. — Ad ogni modo poi, se non vi ha alleanza dell'Italia colla Francia, non è possibile parlare di guerra, e se la Francia si mette in ballo, deve pensare che non può più fermarsi a Villafranca, ma bisogna cacciare l'Austria dal quadrilatero. Dunque non è a Firenze che si decide, ma a Parigi e, se colà si vuole, noi non abbiamo che da partire per fianco destro o sinistro, come ci sarà comandato. Soffia dunque finchè ti piace, ma *politica nostra* non se ne fa. — A leggerti, quest'oggi si direbbe che la guerra è diventata opera filosofico-politica — ma perchè non pensare che per parlare a quel modo bisogna *essere*, e che quando non si ha un soldo e non si può di per sè, almeno almeno il miglior consiglio è tacere e prepararsi al meglio che si può? Questa è la politica che aveva Dina a Torino, e tu non la darai ad intendere a me, o dirò che non ti ho mai conosciuto. Converrà il mettere delle pulci nelle calzette all'Austria, dico converrà a qualcuno, per allontanarla da certe subitanee improntitudini, ma *noi* dobbiamo tenere un altro linguaggio: *fare* tutto ciò che si può, e *dire* il meno che si può.

E con questo aspetto una risposta, non dal Dina di Firenze, ma da quello di Torino.

Tuo aff.mo Castelli.

681) A M. A. Castelli — Torino.

Mio caro Castelli!

Firenze, 18 aprile 1866.

Non sono diventato un buttafuoco; sono semplicemente un poveraccio che guarda, studia, interroga ed espone le impressioni che riceve. Da

pochi giorni soltanto mi sono convinto che la guerra è prossima. Sino al principio del mese credevo che le due grandi potenze tedesche avrebbero discusso molto e fatto poco, e che Napoleone voleva ritardare ancora la guerra. Ora bisognerebbe chiudere gli occhi all'evidenza per credere alla pace. Qui il governo non pensa che alla guerra (1). Le disposizioni sono tutte date per questa eventualità. Ancora questa mattina mi si diceva che la Prussia non indietreggia, che si aspetta da noi soli il primo colpo, o l'eco del primo colpo in Germania, per andar avanti; ma che a Berlino la lotta è ardente, e la Germania industriale, commerciale, bancaria, è tutta contraria ad una collisione. Non parlo de' governi medii e piccoli, che temono la guerra, come il peggior dei loro mali, e non hanno torto. Arese mi disse che la guerra non si vede, ma si sente, ed è giustissimo. Napoleone farà il dormiente in sul principio, poi si desterà; La Marmora non fa nulla se non d'accordo con lui.

Ciò ti spieghi la mia politica, che è la stessa a Firenze che a Torino. Sarei stato pacifico, se non fosse giunto il momento di preparare il paese, e so che il mio articolo sulla guerra (2) fu accolto assai bene, nelle alte, come nelle basse sfere. È bene che l'Italia sappia in quale posizione siamo......

Tuo G. Dina.

682)

Caro amico,

Firenze, 21 aprile 1866.

Con piacere vengo ad appagare la giusta tua curiosità. La Commissione sui provvedimenti finanziari è al termine del suo lavoro, che si trova quasi per intiero stampato. Dopo due lunghe sedute col ministro Scialoia, pare che l'accordo siasi stabilito sopra i punti principali e sul sistema in complesso, che è assolutamente diverso dal suo. Ciò non impedirà ch'egli non lo riprenda, se arrivasse a guadagnare i deputati del Napoletano, e non vi risparmia nè fatica, nè mezzi. Non mi meraviglierebbe che ci riuscisse, avendo a trattare una materia assai soffice e leggera; facilissima a variare di forma e di colore. Dal complesso delle nostre proposte si possono attendere seriamente in cento e dieci a centoventi milioni netti; stimo che sia il *maximum* della pressura, che possono tollerare i contribuenti; al di là non si caverebbe più latte, ma sangue. Quest'entrata, accompagnata da un'eco-

(1) L' 8 aprile era stato firmato il trattato d'alleanza offensiva e difensiva fra l'Italia e la Prussia.

(2) Nell'*Opinione* del 14 aprile.

nomia di una cinquantina di milioni, ridurrebbe la differenza tra le spese e le entrate *ordinarie* del bilancio a circa 160 milioni, la quale per due o tre anni potrebbe essere coperta da buoni del Tesoro, da consolidarsi in seguito con emissione di altrettanta rendita pubblica.

Col capitale che si ricaverebbe in più dalla conversione e vendita dei beni demaniali, si andrebbe man mano estinguendo altrettanto debito pubblico.

Se la Camera avrà senno e coraggio sufficiente per ingoiare prontamente la pillola, che ci abbiamo preparata, e se il ministro intascherà la sua parlantina scientifica, o meglio *teorica*, potremo ancora aver di che da coprire le nostre vergogne; in caso contrario andremo difilati ad *magnam meretricem.*

Di guerra qui se ne parla molto; ed il ministero, *per quanto si dice*, vi si prepara indefessamente *sulla carta*, facendo capire ai suoi fidati che non c' è più altra tavola di salvezza per l'Italia! La rivoluzione o, per meglio dire il caos, cresce ogni giorno, massime nella nostra Camera, ed oramai non rimane più che a pronunciare una *parola* per un cambiamento radicale. Sarà convenzione? sarà dittatura? Ciò dipenderà dal più ardito. Se tu avessi mai il prurito di conoscere se io creda più nella guerra o nella pace, ti dirò che inclino a credere più probabile questa che quella, ed arrischiai persino la scommessa di un pranzo contro Bixio e Depretis, che sono fanatici per la guerra. Io non stimo più probabile la guerra, perchè vedo che il popolo alemanno non la desidera, perchè tutti i governi, meno Italia e Prussia, cercano di evitarla. Non amo poi la guerra *ora,* perchè sarebbe per noi la bancarotta certa, e l'anarchia in prospettiva. Ecco il mio bestiale avviso; trattalo come merita, ma conservami la tua amicizia, come puoi sempre tu fare assegnamento sopra quella del

Tuo aff.mo G. LANZA.

PS. Fra qualche giorno ci rivedremo costì, avendo bisogno di recarmivi per interessi di famiglia.

683)

Carissimo,

Parigi, 21 aprile 1866.

Sono giustissimi i tuoi rimproveri: è sola giustificazione mia il non poterti nulla dire di positivo, e la speranza dall'oggi al domani, d'aver qualche più precisa indicazione. Eccoti il vero stato delle cose in due parole. Qui le complicazioni *sono desiderate in alto*, ma nulla puossi fare onde farle succedere ed affrettarle; ogni parte attiva farebbe pro-

pendere la bilancia, ed una delle due parti cederebbe davanti alla preponderanza delle simpatie imperiali. La condotta del nostro governo è approvata, a condizione che non si precipiti nulla, e che il nostro intervento non abbia luogo che a lotta incominciata fra Prussia ed Austria. Ora tutto dipende dalla influenza e forza, che il Bismarck avrà sul suo Sovrano; tutto sta ed è unicamente in ciò. Fra Bismarck e le Tuileries non vi sono intelligenze; queste non esistono che col nostro governo, *ben inteso che da noi nulla si faccia onde causare la rottura, che, se succede, deve accadere totalmente all'infuori di noi.*

Se le due grandi potenze germaniche verranno alle mani, noi interverremo. Le idee di Cialdini sono quelle che, militarmente, sono le più apprezzate. Se la lotta avviene, non sarà di lunga durata; dopo due grandi battaglie, la Francia offrirà una mediazione armata, imponendo la pace, minacciando unirsi a quella delle due potenze, che rifiuterebbe accettare la pace. Da questo stato di cose ne uscirebbe una parte della frontiera del Reno alla Francia, a noi la Venezia, se si fosse vittoriosi, un ingrandimento non troppo esteso a quella delle due potenze, a cui avrebbe arriso il successo delle armi. Nel caso che l'Italia ricevesse botte, queste non si lascierebbero andare oltre ed al punto di disfare l'Italia.

Ecco presso a poco lo stato delle cose, ma io ancora persisto a credere che tutto finirà in nulla, e da due giorni le tendenze pacifiche sembrano prendere il disopra.

La Prussia col suo Re, col suo Bismarck, è qui impopolarissima. Per noi si trova che abbiamo ragione di profittare del momento, se il momento si presenta favorevole, ma si vorrebbe da tutti che l'Austria cedesse la Venezia all'Italia, contro un compenso pecuniario, onde procurarsi i mezzi di far la guerra alla Prussia, che, ti ripeto, è qui generalmente detestata.

Oggi abbiamo il disarmo proposto dall'Austria, la quale è disposta a cominciarlo per la prima. Questa grande moderazione potrebbe essere un giuoco onde mettere tutto il torto della guerra sopra le spalle della Prussia. Sappiamo che il governo austriaco ha fatto un prestito a Francoforte. A Vienna s'incomincia a sentire il torto del voler conservare la Venezia, ma l'idea è ancora troppo acerba.

La guerra è abborrita, esecrata da tutti, perchè le sole voci hanno prodotto immense rovine. Si grida contro il regime imperiale, il quale fa sì, *dicono*, che le complicazioni vengono a capo e collo, senza che il paese ne sia menomamente prevenuto. Eccoti tutto quanto posso dirti di fretta, di furia, per non mancare la posta, sentendomi già troppo nel torto.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

684)

Carissimo,

Parigi, domenica 22 aprile 1866.

Ricevo la tua interessante del 20. Avrai ricevuta la mia di ieri. Da tre giorni la corrente è alla pace. Alle Tuileries meno si crede alla guerra. Si annuncia anche conciliante la risposta che la Prussia deve fare alla proposta austriaca. Non è punto il caso di un Plombières con Bismarck, anzi mi risulta che, nè col ministro prussiano, nè col suo gabinetto, vi siano state intelligenze intime. Qui v' è, tutt'al più, una promessa di neutralità benevola, e la riserva di una intera libertà di azione, prendendo consiglio poi dalle circostanze. Anche coll'Italia non si sono presi impegni, e la Francia non credo che prenderebbe parte alla guerra; il suo intervento armato, come mediatrice, sarebbe più conveniente agli interessi francesi, e forse anche ai nostri, se ci arridesse fortuna. La mia di ieri ti dice di più. Addio col cuore.

VIMERCATI.

Lettera di CASTELLI *a* LANZA, *Torino,* 23 *aprile* 1866. Tavallini, op. cit., vol. II, pag. 344.

---

685)

Carissimo,

Parigi, 1° maggio 1866.

Avrei voluto scriverti ieri, non ebbi un minuto. Spaventando l'Europa cogli armamenti, l'Austria vuole dall'Italia ciò che ha ottenuto dalla Prussia. La cosa era preveduta; fino da sei giorni fu scritto a La Marmora di non dare pretesti; era forse troppo tardi, il gabinetto di Vienna avendo troppo interesse ad esagerare le precauzioni, che si prendevano in Italia. Da tutti ora si crede alla guerra, perchè è generale opinione esservi secrete intelligenze tra Francia, Prussia ed Italia. Io persisto a non credere ad accordo alcuno, ma comprendo come una guerra, in questo momento, possa convenire a S. M. imperiale: essa però ha interesse vitale a provare che le complicazioni accadono all'infuori di lui e del suo intervento, che sarà costretto ad andar tanto oltre colle dichiarazioni, da farci passare ben cattivi momenti.

Ieri vi fu straordinario Consiglio de' ministri, onde concertare il modo di rispondere alle interpellanze che avranno luogo giovedì; furono decise le dichiarazioni seguenti: desiderio assoluto di pace per parte del governo francese, che farà di tutto per serbarla. Nel caso che la guerra scoppiasse contrariamente ai desideri del governo imperiale, la Francia conserverà la più stretta e leale neutralità. Sul punto più importante per noi, che è quello che si riferisce all'Italia, l'opinione del Consiglio era unanime si facessero le dichiarazioni ampie ed esplicite, che se l'Italia tentasse un attacco contro l'Austria, lo farebbe a totale suo rischio e pericolo, non solo, ma che su di essa si lascierebbero ricadere tutte le conseguenze di un tale atto. Fu discusso anche il caso contrario, cioè di un'aggressione per parte dell'Austria. Qui fu parere preponderante di non fare dichiarazioni di sorta, trovandosi un'antitesi abbastanza chiara nelle proteste esplicite da una parte. conservando per l'altra il più assoluto silenzio. Il Consiglio dei ministri, che erasi già troppo prolungato, diede all'Imperatore una ragione per sospendere la discussione, rimanendo però fissati i due primi punti, riservandosi pel terzo a prendere mercoledì una determinazione, non essendo che giovedì, come ti dissi, il giorno in cui verrà mossa l'interpellanza a pretesto della discussione dei 10 milioni d'aumento per la leva militare.

Si risvegliano per noi molte simpatie, ma sono paralizzate da due cause: la prima, dallo stato deplorabile in cui trovansi le nostre finanze e dalla voce generale d'inevitabile bancarotta; la seconda, da una quantità d'interessi *localmente* francesi, che non ebbero il tempo di mettersi al coperto, avendo tutta questa faccenda camminato molto più rapidamente di quanto potevasi prevedere. Parmi, dall'insieme, che ancora avremo una fase d'intervento diplomatico: è difficile l'indovinare la durata; più facile è il credere che non riescirà ad evitare la guerra, alla quale fui degli ultimi a credere, perchè avrei desiderato *accordi*, anzichè previsioni di simpatie e di desideri personali nell'Imperatore, che abbiano a nascere complicazioni, dalle quali egli non può che guadagnare, ma che se non s'avessero a tradurre in fatti, potrebbero lasciarci in brutti imbarazzi.

Al punto in cui stanno le cose, ogni apprezzazione sul passato è inutile, tanto più che, se guardiamo alla deplorabile situazione del nostro paese ed allo stato del Parlamento, non v' è che la guerra che trarci possa d'impiccio. Leggendo la discussione si ha l'animo rivoltato, quando vedesi sul banco de' ministri un valoroso soldato fatto bersaglio dei sentimenti i più abbietti e delle più basse calunnie. Qualunque sieno le apprezzazioni personali sull'individualità del generale La Marmora, egli porta alta, in questo momento, la bandiera a cui tutti gli onesti devono riunirsi. In qualunque modo la guerra si faccia, ogni

discussione deve cessare; non si rigenerano le nazioni senza sacrifizi, ed in questi momenti le vite nostre e gli averi appartengono al paese.

Ore 4 pom.

L'Imperatore ha fatto a Nigra rimproveri perchè, dopo d'aver domandato consiglio se si dovesse o no continuare ad armare, il nostro governo, sulla *negativa* imperiale, agì contrariamente ai pareri datigli; aggiunse che le dichiarazioni di Rouher alla Camera ci sarebbero poco favorevoli. Nel caso d'attacco da parte nostra, saremmo lasciati soli a qualunque evenienza. Se l'Austria ci aggredisce, l'Imperatore *non vuole* dichiarare che verrà in nostro soccorso. Poco fa sono stato da Rouher; egli spera di far accettare una sua frase in cui, dichiarando la Francia contraria a qualsiasi aggressione, lasci la porta aperta a credersi che essa sarà anche naturalmente contro l'Austria, se l'aggressione viene da lei; in questo modo si eviterà uno scoraggiamento, che sarebbe fatale. Importa che l'attacco non venga da noi; l'Austria ci penserà due volte, ed il ballo deve cominciare in Germania. Non avremo, spero, imprudenze per parte dei volontari; è d'uopo far ben constatare, che il governo è alla testa del movimento, e che l'intero paese è con lui. Questa mane ho letta una lunga lettera di un agente francese, *mandato dal ministro di Stato a Firenze*. È questa perfettissima; dipinge mirabilmente la situazione, e prevede il voto unanime dato dalla Camera e dal Senato; conosce benissimo i capi dei diversi partiti, vari generali, fra questi Cialdini, del quale ripete una conversazione, che fece su Rouher molto buon effetto.

Se la nostra situazione finanziaria non aggravasse orribilmente la situazione politica, io non sarei tanto spaventato, perchè i nostri detrattori non avrebbero seco la leva potentissima dell'interesse, e questa, sventuratamente, agisce sopra tutta la povera gente, che ha impiegato i propri risparmi in rendita italiana, onde aver maggior reddito, e trovasi oggi ad aver perduta la metà del capitale. Se potesse il governo italiano provvedere per togliere lo scredito e le voci tanto ripetute di fallimento, farebbe un gran passo, e faciliterebbe i mezzi all'Imperatore di venire, all'occorrenza, in nostro aiuto. Che le proteste di Rouher non vi spaventino troppo, ora non è più il tempo di esaminare se quello che si è fatto è bene o male, ma bensì è indispensabile l'assicurarsi le spalle in caso di rovescio, cercando ogni via per avere la Francia in nostro aiuto. La Prussia, di cui vedo ogni giorno l'addetto militare, comincierà l'attacco dalla Sassonia: vi saranno ancora proposte per un accomodamento; queste verranno dall'Inghilterra e proposte dall'Austria, che vuol mostrarsi altrettanto conciliante in Germania, quanto bellicosa in Italia, ove pure tenterà, *ripeto,* di venire ad un disarmo.

Ti assicuro che questi momenti sono per noi dolorosi; presso certi partiti passiamo per dei turbolenti, che mettiamo il mondo a soqquadro, preferendo fallire, che rimanercene queti pagando i nostri debiti!!!

Nella lettera a Rouher, di cui ti ho parlato più sopra, sono molti dettagli sulla formazione del gabinetto, che verrebbe a rimpiazzare La Marmora: Ricasoli, presidenza ed interni; Visconti, agli esteri; Pettinengo rimarrebbe alla guerra; Jacini pure starebbe a suo posto, ed anche lo Scialoia; entrerebbero il Crispi, il Coppino, ed anche il Mordini: non credo esatti tutti questi ragguagli, credo però allo spirito di un ministero, che raggiungerebbe lo scopo di rappresentare tutti i partiti della Camera.....

Tuo aff.mo OTTAVIANO (VIMERCATI).

686)

Carissimo amico,

Parigi, 6 maggio 1866.

Ieri ho avuta tale emicrania, che non mi è possibile neppure oggi levare la testa dal guanciale; detto quindi la mia lettera. Il discorso di Thiers e la condotta della Camera hanno prodotto per noi un bene grandissimo, tracciando all'Imperatore quella condotta che egli non deve seguire, per non trovarsi in braccio ai suoi nemici, che sono per *ricochet* anche i nostri. Le dichiarazioni fatte da Rouher erano combinate, e se ne sapeva anche a Firenze il contenuto.

Rouher non rispose al discorso di Thiers, perchè in Consiglio dei ministri erasi deciso che non lo avrebbe fatto, su qualunque terreno fosse stata trascinata la discussione. Si sono accorti dopo dell'errore commesso; l'Imperatore fu scontentissimo che la parola del governo non sia venuta a rettificare quanto disse l'oratore orleanista, ed alla occasione del *Budget,* che si presenterà fra sette od otto giorni, il ministro di Stato risponderà al discorso di Thiers, in modo che l'Italia dovrà esserne soddisfatta. Il dado è tratto, non v' è più speranza che nella guerra. L'Italia dovrà mostrarsi quale dev'essere una nazione di 22 milioni che vuol sussistere, ed i nostri animi debbono essere confortati dall'idea che l'Imperatore non ci abbandonerà in nessun modo. Appoggiandosi sull'Austria o sulla Prussia, egli desidera che abbiamo la Venezia, e l'avremo. In otto giorni la situazione è mutata affatto; quindi tu puoi confortare gli amici, perchè sai che io non mi sono mai lasciato trascinare da vane illusioni. Scrivendoti quello che ti dico, è perchè sono in grado di poterlo fare. Di nemici qui non ne manchiamo; ne abbiamo di tutte le razze e di tutti i ceti, chè quel maledetto stato delle nostre finanze è venuto ad accrescerne il numero.

Se hai amici influenti presso il governo, fa che si votino tutte le misure, tutti i provvedimenti necessari all'interno, che si profitti d'un momento in cui tutta Italia è assorta in un solo pensiero, onde assestare il *Budget* e le disposizioni di organizzazione d'interno.

Ho avuta la tua del 3, te ne ringrazio, ne attendo altre con più fresche notizie. Quanto a me, ho scritto a S. M. onde accompagnarlo alla guerra: attendo un riscontro e sono deciso a non fare altri passi, ma a tenermi strettamente a quanto il Re mi dirà di fare: ciò coincide completamente coi consigli che tu mi dài, che accetto di buon grado.

Tuo aff.mo OTTAVIANO (VIMERCATI).

687)

Caro amico,

Firenze, 7 maggio 1866.

Ti mandai un mio opuscolo, già pubblicato nell'*Opinione* (1)......

.... Quando è uscito il decreto della Banca (2), ho pensato a te che, sino dal 1859, pronosticavi infallibile l'*avènement du papier*. Però l'Austria ci ha ricorso da un pezzo: se Messene piange, Sparta non ride.

Io non posso bastevolmente ammirare l'entusiasmo, che in ogni parte d'Italia si è svegliato, e ne traggo felice augurio. Ma vorrei che il governo dicesse più nettamente il suo pensiero e non lasciasse equivoci; se l'Austria ci attacca, sarà guerra a morte. Se fra Prussia ed Austria vi è guerra noi resteremo in ballo, ma se non v' è questa guerra e se non siamo attaccati, noi non saremo i primi ad assalire.

L'abilità poi starebbe nel congegnare tutto, perchè l'esito non manchi. Abbiamo ancora da aspettarci delle proposte dal Congresso e noi non potremo rifiutarle, ben inteso che in questo Congresso si tratti la questione veneta e che aspettiamo la conclusione armati.

Quanto al cambiamento ministeriale, molto se ne parla, ma nulla è combinato definitivamente. Pare che verrà il Barone, e prenderà qualcuno della sinistra. Se dà loro portafogli secondari, e si affranca bene nei portafogli politici di uomini sicuri, ciò non mi spaventa e credo poi risponda alla situazione. Inoltre il Re è in questa idea, e Cialdini vi ha lavorato a tutt'uomo. Che ne pensi tu? Addio, mio carissimo Castelli, ti stringo la mano.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

---

(1) *I beni ecclesiastici e le finanze,* otto lettere all'on. C. Boncompagni.

(2) R. D. 1º maggio 1866, che dava corso forzato ai biglietti della Banca nazionale.

688)

Carissimo,

Parigi, 8 maggio 1866.

Ho ricevuto la tua del 6 e te ne ringrazio. La bomba è scoppiata all'insaputa di tutti. Il discorso d'*Auxerre non fu pronunciato ad Auxerre*, ove S. M. imperiale ha detto altre parole, che furono frastornate dai pifferi e dai tamburi, e che nessuno intese. La risposta all'indirizzo fu fatta dall'Imperatore solo nella sua camera, e mandata alla inserzione a mezzanotte (1). Il dirti l'effetto prodotto sarebbe impossibile. Rouher ne fu contentissimo ; gli altri ministri vi si rassegnano, meno il Fould, il quale ora sembra voler dare le sue dimissioni, ma credo non ne farà nulla. I deputati hanno ricevuto una lezione ben severa; sono montati in collera, ma questa incomincia a calmarsi; nel fondo, la maggioranza non domanda di meglio, accorgendosi della minchioneria che ha fatta applaudendo al discorso di Thiers, per uno sfrenato desiderio di pace.

A giorni il ministro di Stato prenderà la parola, onde spiegare la situazione e calmare gli spaventi, dicendo che, se gli eventi porteranno alla guerra, questa non sarà di lunga durata, e per prova aggiungerà che i lavori per l'Esposizione universale debbono spingersi alacremente, onde essere in pronto per il 1867.

Con tutto ciò non si sa ancora se la Francia e noi saremo colla Prussia o coll'Austria; credo più facile colla prima, ma stanno pendenti progetti, i quali sono in un senso diametralmente opposto. Le due potenze germaniche si agitano; il Bismarck offre volentieri il Palatinato della Baviera ed il Belgio, perchè non gli appartengono ; l'Austria non farebbe nessun ostacolo a che fossero incorporate alla Francia le provincie renane, che appartengono alla Prussia. Vedi che bel giuoco ! Quanto a noi, sino a che non tira il cannone, siamo liberi. Da Berlino però oggi sono giunte buone notizie. *Vengo da quella Legazione ;* al re Guglielmo non fecero brutto senso le parole imperiali d'Auxerre, come era da temersi; sono decisi ad attaccare l'Austria ed attaccheranno incominciando, naturalmente, dalla Sassonia. Pare altresì che all'avvicinarsi della lotta il Bismarck ravvisi meglio il da farsi, mostrandosi disposto ai sacrifici che ponno dargli favorevole la Francia. Nelle provincie le

(1) Le parole che produssero in tutta Europa un sì grande effetto, furono queste: « . . . . . Votre département savait en 1848, comme la grande majorité du peuple français, que ses intérêts étaient les miens, et que *je détestais comme lui ces traités de 1815, dont on veut faire aujourd'hui l'unique base de notre politique extérieure.* »

parole imperiali hanno trovato un'eco unanime. Non posso nè io, nè altri più grossi di me, dirti come e con chi, ma quello che è certo e sicuro si è, che avremo la Venezia dopo aver pestati ben bene quelli che staranno contro la Francia e l'Italia. Ti ripeto, se la Prussia si spiccia ed ha giudizio, saremo contro l'Austria; se tentenna per il Reno, essa pagherà la spesa dei suonatori.

Questa è la vera ed esatta situazione, ed oggi da Firenze si telegrafava per sapere se verso la Prussia o verso l'Austria propendeva la politica del governo imperiale! L'armata è molto animata, tutti chieggono comandi, sia pel Reno o per l'Italia. Non scrivo di più per non mancare la posta.

Il tuo OTTAVIANO (VIMERCATI).

689)

Mio caro amico!

Firenze, 9 maggio 1866.

Tu hai mancato alla tua promessa. Ti aspettavo qui alla fine di aprile, e pare che tu abbia smesso il pensiero anche di venire nel mese corrente. E non te ne potrei biasimare, perchè qui comincia a far un caldo d'inferno, nè si sa come trovare riparo. Il termometro politico è all'altezza del fisico, perocchè non si parla che di guerra, nè si pensa ad altro.

Credo che ora anche tu ti sarai convertito. Il governo è andato innanzi con mirabile celerità. Ier l'altro si avevano schierati ben 160 mila uomini, con tutti i comandanti al loro posto. L'Austria è indietro, e finora non vi hanno nella Venezia più di 90 mila uomini, secondo le informazioni più esatte; ma l'Austria non ha intenzione d'attaccare, perchè vede il nembo condensarsi sopra di lei. Tutti erano in grande ansietà di sapere che cosa ne pensasse l'imperatore Napoleone; ed egli ha incaricato il *Maire* d'Auxerre di soddisfare al desiderio d'Europa. Da quattro giorni si era sparsa la voce di una proposta di Congresso; non c'era nulla di nuovo, però le parole dell'Imperatore non sono dirette a provocarla. Pure un tentativo si farà ancora, ed è in questa circostanza che noi dovremo mostrare molta abilità. Il conte di Cavour avrebbe a quest'ora dato fuori qualcuna di quelle note, che avrebbero fatto dire all'Austria: è meglio di finirla! Perciocchè sino alla dichiarazione di guerra, ci è sempre il pericolo che il Re di Prussia e l'Imperatore d'Austria se l'intendano tra loro, passando disopra al capo de' loro ministri. È pericolo lontano, ma sussiste, ed anche a Parigi se ne è preoccupati, sebbene si capisca che la guerra non sarebbe

perciò evitata. Io credo sarà guerra lunga e generale. I primi colpi si spareranno probabilmente in Germania, e la Sassonia è la più minacciata.

Qui si lavora di mani e di piedi pel nuovo ministero. Da quanto mi viene riferito, Ricasoli non conserverebbe di questo ministero che Pettinengo e Scialoia. Agli esteri prenderebbe Visconti-Venosta, alla marina Longo; egli si terrebbe l'interno. Entrerebbero due di sinistra; così vuole il Re e così consiglia Cialdini. Come se l'intenderanno? Io preferirei Sella alle finanze, non perchè più valente, ma perchè ha più la fiducia della Banca e dei banchieri.

Il corso forzato comincia a produrre i tristissimi suoi effetti. Il ministero *a commencé par la fin*. È col corso forzato che si sarebbe dovuto finire! La guerra consuma presto 250 milioni! E dopo? Imprestito forzato. Spero che il patriotismo della nazione sopporterà questi ed altri sacrifici.

Ricevo da costì ottime notizie sullo spirito delle popolazioni. Io avrei voluto fare una visita a Torino, ma come fare ad abbandonare il posto? Non si poteva avere una convalescenza più travagliata. Ciò nullameno non debbo lagnarmi. Addio, mandami di tue notizie.

Il tuo aff.mo G. DINA.

690)

Carissimo,

Parigi, 12 maggio 1866.

Sebbene guarito, detto ancora la mia lettera per guadagnar tempo, trovandomi occupatissimo in questi giorni.

Ora entriamo in una nuova fase, quella del Congresso. L'Inghilterra e la Russia, avendo fatto chiedere all'Imperatore di unirsi a lui, allo scopo di evitare la guerra, S. M. imperiale rispose che, non essendo identici gl'interessi politici che guidano i gabinetti delle tre potenze, egli non poteva legare a solidarietà la sua politica: solo soggiunse che avendo, nel tempo, proposto un Congresso, se questo entrasse ora nelle viste delle potenze, egli ne accetterebbe la riunione. Furono fatte interpellanze ai rappresentanti delle diverse Corti, nessuno si mostrò avverso all'idea; i *se* ed i *ma*, verranno in seguito. Il generale Fleury, che è partito avant'ieri per Londra onde comprare cavalli, ha avuto incarico di vedere lord Clarendon e manifestargli, evitando ogni carattere ufficiale, le idee dell'Imperatore circa al Congresso, che sarebbero le presenti:

« Cessione per parte dell'Austria della Venezia all'Italia, tenendosi alle frasi del proclama imperiale: *Des Alpes à l'Adriatique.* Dare in

compenso all'Austria parte della Slesia; indennizzare la Prussia della perdita, cogli ex-possedimenti Danesi, aggiungendovi alcuna parte di territorio germanico, spossessando alcuni dei Principi dei piccoli Stati, che si compenserebbero dando ad uno la sovranità dei Principati danubiani; gli altri sarebbero alla testa di vari ducati, che si formerebbero nel Palatinato della Baviera e nelle provincie Renane. Questi ducati, facendo parte della Confederazione germanica, sarebbero posti sotto la protezione della Francia, la quale, togliendo dogane e facilitando, per quanto sarà possibile, le negoziazioni commerciali e gl'interessi materiali, col tempo aprirebbe la via ad una annessione di quelle provincie all'Impero francese, che sarebbe ora intempestiva, tanto più che attaccherebbe un principio di nazionalità propugnato da S. M. imperiale ».

Questi sono ragguagli esatti: io però non credo che il Congresso riesca a riunirsi. Qui generalmente si crede vi sia nel governo prussiano maggiore esitanza di quello che realmente esista. Quantunque l'Austria mostri fidare completamente negli Ungheresi, so che non è punto tranquilla da questo lato, e teme che il partito a lei favorevole sia insufficiente a frenare lo slancio nazionale e rivoluzionario, nel caso che questo si vedesse appoggiato con qualche probabilità di successo.

La condotta degli Stati secondari di Germania, sì apertamente ostile al governo prussiano, ha indispettito il Re, il quale affretta a tutta possa gli armamenti, che potranno essere pronti per il 20 corrente.

Qui si parla vagamente di disposizioni per un Corpo d'osservazione di 100,000 uomini sul Reno.

Una lettera di Benedetti da Berlino dice che la Prussia attaccherà verso i primi del venturo: i soldati prussiani raggiungono fedelmente i loro corpi, cantando quando si trovano riuniti; ma nel fondo non vi è entusiasmo, ed in Prussia la guerra la si subisce senza desiderarla. Qui i Prussiani e Bismarck sono esecrati; per reazione contro di loro anche i nostri nemici sono verso di noi più miti. Fould voleva dare la sua dimissione in seguito alle parole di Auxerre, non ne ha fatto e non ne farà nulla, e per coprire la sua volontà di rimanere al ministero, dice che l'Imperatore gli ha dato promesse di pace, di neutralità, d'influenza politica incruenta, un'infinità di *balle* che una non aspetta l'altra.

.... Il primo rapporto dell'addetto militare francese a Firenze, Schmitz, è molto favorevole al nostro esercito. Schmitz *non è nostro amico*, ma sa che il suo padrone è per noi!!....

Tuo aff.mo OTTAVIANO (VIMERCATI).

691)

Carissimo,

Parigi, 14 maggio 1866.

Questa mane Rouher dicevami che tutte le potenze avevano accettato la riunione del Congresso ad eccezione dell'Austria; più tardi alla Legazione di Prussia mi fu detto che sapevano da Vienna che anche quel gabinetto disponevasi ad aderire alla proposta. Questa notizia merita però ancora conferma, poichè mi risulta che l'Imperatore d'Austria era irritatissimo contro il cugino di Francia. Da Firenze giungono qui poco buone informazioni, ma buonissime sono quelle del rimanente d'Italia e dell'armata. La Camera ed il governo soli lasciano a desiderare. Che i nostri deputati non abbiano a far giudizio?...... Qui si cerca ogni mezzo dai parlamentaristi e dagli speculatori onde impedire l'Imperatore d'agire a seconda della sua politica, ma ora il dado è gittato, e la Francia vera è col Sovrano, il quale ha scosso la fibra del popolo. Pare che, ad onta del Congresso, la Prussia sia decisa alla guerra; speriamo che non possa più indietreggiare.

Avrai avuta l'ultima mia, che ti spiega che cosa si conta di fare; sai che se il Congresso si riunisce, ciò sarà sulle basi seguenti: 1. Questione della Venezia; il *posarla* è *risolverla.* 2. Questione dei Ducati. 3. Questione dell'egemonia germanica, ed è da questa che più probabilmente ne uscirà la guerra. — Ti rimando all'ultima mia. — L'Imperatore mostrerà all'Europa che ha fatto quanto ha potuto onde evitare le complicazioni!!! Quei nefandi nostri giornali, che attaccano l'Imperatore, meritano la forca, nè più, nè meno......

OTTAVIANO (VIMERCATI).

692)

Caro amico,

Piacenza, 16 maggio 1866.

Sono da parecchi giorni a Piacenza; ho vestito il mio uniforme, e tutte le mattine alle *cinque* a cavallo giro con *Bixio,* e il suo stato maggiore, fra queste fortificazioni e i loro contorni. Penserai che questa vita mi pesi, ma il fatto è, che me ne trovo bene, e sono sempre più contento della mia risoluzione.....

....A dirtela, io non ho visto mai l'Italia in tanta buona e seria disposizione militare siccome adesso. In Piacenza, che pare una città popolata di soli militari, tutte le impressioni, che ricevo, sono d'una

tranquilla confidenza nel successo, benchè si prevedano dure le prove per riuscirvi, e ben so dire, che le disposizioni prese dal governo per il movimento e ordinamento delle truppe sono buone, e bastantemente buoni i provvedimenti per le fortificazioni, munizioni, ecc. È un miracolo, di buon augurio, che in simile crisi un'amministrazione sia lodata dalla pubblica opinione!!!

Lanza mi ha scritto una buona lettera amichevole, ma le sue osservazioni non mi paiono giuste, perchè intravedono ancora la possibilità d'uno scioglimento pacifico; il che oramai mi pare un sogno, quando non fosse per noi una disgrazia. Assorbito in queste cose militari, io ora poco o nulla so delle notizie politiche, ed invito perciò la tua bontà a scrivermene di quando in quando una parola, il tuo giudizio; chè così, al piacere di sapermi ricordato da un'amicizia carissima, come mi è la tua, unirò il vantaggio di sapere qualche cosa di quel che si pensi o si faccia nell'*alta direzione delle cose....*

Tuo amico V. MALENCHINI.

693)

Carissimo Castelli,

Firenze, 19 maggio 1866.

....Io non ho mai creduto al Congresso, nè credo alla mediazione della Francia, appena cominciata la guerra. Il carteggio diplomatico è qui attivissimo con Parigi e Berlino. Saprai che Govone fu qui alcune ore, e dopo è ripartito per Berlino. Le trattative durano e dureranno finchè noi e la Prussia non siamo in ordine ed apparecchiati. Francia e Russia sono d'accordo rispetto alla guerra. Si crede che la Russia invaderà i Principati danubiani; io invece sono d'avviso che entrerà in Gallizia. Napoleone vuole qualche cosa per la Polonia, una specie di ricostituzione. Il ministero dice che l'Austria è completamente isolata e che la posizione diplomatica non potrebbe essere migliore. Io non so poi quali siano le intelligenze; ciò che veggo è, che si mostra molta fiducia. Probabilmente il cannone tuonerà alla fine del mese.

Sarebbe bene di finirla colla Camera, perchè, continuando le sedute, non vorrei succedessero nuovi dissapori.

Che ne dici del voto di giovedì? E Lanza che fu ministro di finanza vota l'articolo! E Sella viaggia! E niuno parla! Che povertà politica! (1)

---

(1) Con 145 voti contro 141, la Camera aveva approvato nella tornata del 17, per appello nominale, il 5° articolo dei provvedimenti finanziari, proposto dalla Com-

Ricasoli ha ricusato di entrare nel gabinetto; aspetta di farne uno nuovo, quando La Marmora si ritiri. La politica estera si farà al campo, poichè di scritto ce ne ha poco; si tratta di accordi verbali, secondo il solito a' nostri tempi.

A Napoli la reazione lavora. Gualterio arresta senza pietà. Fra le carte sequestrate, mi dicono si sia trovata una lettera di *** in cui sostiene il ritorno al trattato di Zurigo. Sono fanatici, ma non li credo pericolosi. La quistione pecuniaria inquieta. Si è cominciato per la fine e bisogna tirare innanzi. I piccoli biglietti di 10 e 5 lire convertiranno il biglietto in carta-moneta. Il danaro effettivo scompare con una rapidità incredibile; pur troppo è un pezzo che l'effettivo ed il fiduciario è scomparso dalle mie tasche. Ma andiamo avanti, e vedremo che sarà per nascere....

Tuo aff.mo G. Dina.

694)

Caro Castelli,

Firenze, 20 maggio 1866.

Un mese fa, circa, ti scrissi una lettera nella quale ti esternava le mie apprensioni sull'avvenire politico d'Italia, ed accennavo, fra altre cose, alle tendenze rivoluzionarie della Camera, a fronte delle quali eravi a temere che, o la Camera si trasformasse in Costituente, ovvero il governo afferrasse la dittatura, approfittando della probabilità d'una guerra. M'interessa di sapere se hai ricevuto quella lettera. Non ostante il tuo convincimento che l'Imperatore dei Francesi voglia la guerra e che ci sia favorevole, tuttavia io persisto ad essere sgomentato della gravità della situazione che il ministero ci ha creato, forse senza rendersi conto di tutte le conseguenze. Io prevedo la bancarotta quasi certa e l'esito della guerra almeno assai dubbioso. Temo che finiremo col trovarci soli contro l'Austria, e che la Francia accorrerà ad aiutarci troppo tardi, e ci farà sentire tutto il peso del suo soccorso. Le manifestazioni contrarie alla guerra, che si appalesano del continuo in Prussia, confermano il mio timore, mentre in Austria l'ardore bellicoso non è minore del nostro.

---

missione, col quale si stabiliva, che nella determinazione della parte imponibile non dovessero comprendersi quelli provenienti da titolo di debito pubblico, fossero essi inclusi o no nel Gran Libro, appartenessero al debito consolidato o al debito redimibile, pei quali, qualunque fosse il loro ammontare, si doveva riscuotere l'imposta per mezzo di ritenuta all'atto del pagamento semestrale delle cedole.

Intanto che si stanno preparando armi ed armati, qui si lavora alla sordina per comporre un nuovo ministero; il *Deus ex machina* è il Minghetti, il quale si adopra presso il Barone, presidente *in partibus*, per fargli accettare gli uomini politici, che meglio convengono a' suoi fini. Egli ha concepito un ministero poliglotto, un vero mosaico, dove il colore che più spicca è il rosso scarlatto. A dir vero, questo non prevale per il numero degl'individui, ma tu m'insegni che non si deve tener tanto conto del numero, quanto del peso specifico delle individualità che ne fanno parte.

Ora la sinistra, nella nuova combinazione ministeriale, avrebbe la prevalenza, tanto per la forza del carattere, quanto per l'astuzia. Guai se accadesse un rovescio, essa ci trascinerebbe di botto nelle vie ultra rivoluzionarie e nell'anarchia.

Ieri l'altro colsi al balzo l'occasione offertami dal Crispi, per segnalare il pericolo a cui il partito governativo andava incontro alleandosi a certi elementi inassimilabili; ma dubito assai che la lezione abbia portato frutto, poichè i consigli che vengono *da noi*, sono sempre sospetti a questi signori! Si dubita persino dei fini del generale La Marmora, ed i Lombardi, in ispecie, temono financo un tranello nella guerra.

Amerei sapere come tu abbia accolto e giudicato l'ultimo voto della Camera, per la ritenuta sulla rendita pubblica. Tienti in guardia contro le manifestazioni della stampa, che è quasi tutta al servizio della borsa, l'*Opinione* per la prima.

Io tengo la più ferma convinzione, che quel voto non è stato soltanto giusto in stesso, ma che era necessario per far accettare tutte le altre tasse, e perciò per mettere in salvo il credito pubblico e la *rendita* stessa. È pur bene che tu sappia, che senza la questione di portafoglio, messa avanti dallo Scialoia, la maggioranza favorevole sarebbe stata assai più numerosa; nullameno esso non si ritirerà, per quanto oggi si dice, avendo ottenuto forse il permesso di rimanere....

Gli avversari al voto mostrano di sperare ancora nel Senato, ma non posso credere che questo corpo voglia assumersi la responsabilità di mandare a monte tutta la legge sui provvedimenti finanziari, come per certo avverrebbe. Fra pochi giorni avrò il piacere di riabbracciarti. Ti mando intanto un addio e mi ripeto

Tuo aff.mo G. Lanza.

695)

Carissimo,

Parigi, 22 maggio 1866.

Ho ricevuto la lettera del *Grande Cacciatore*, quale non avrei potuto desiderare di meglio. È dunque deciso che io debba rimanere qui onde essere applicato presso il quartier generale francese, qualunque siasi la destinazione che potrà prendere il corpo mobilizzato. Nigra ha già ricevuto istruzioni in proposito, anche pel caso che l'Imperatore muovesse, nel quale mi sarebbe dato, oltre al posto di addetto militare, anche il titolo di commissario governativo, il che mi porrebbe in grado di trattare direttamente col nostro ministero. Non so come la cosa si sia fatta e come La Marmora vi abbia aderito, ma il fatto sta che io ho ieri ricevuto la lettera, e Nigra, per la stessa occasione, le istruzioni precise. Suppongo però che Nigra abbia fatto qualche passo in proposito, del quale, a' miei occhi, non vuol farsi merito per un sentimento di delicato sentire. Quantunque, pei miei gusti, io avessi amato meglio andare *subito* presso il Re, onde assistere alle prime botte, pure comprendo che potrò essere di qualche utilità maggiore, nella destinazione che mi viene data. Sono poi contentissimo pel modo con cui le cose si sono fatte.

Ti accorgerai dai giornali, la *France* compresa, che stiamo facendo una campagna in favore dell'intervenzione francese: ti assicuro che non è facile intrapresa il renderla popolare, dopo tutte le minchionerie fatte da noi; non parlo dell'Imperatore, il quale è però sempre il nostro angelo tutelare, ma anche la sua grande personalità ha d'uopo d'essere risparmiata, onde non darla vinta a tutti quelli che parlano e pensano in senso analogo al discorso di Thiers, che sono molti, ma molti: non tutti sono thierristi, ma si servono di lui e delle sue idee, nella speranza erronea di mettere bastoni nelle ruote allo svolgimento della politica imperiale, che non la si vuol comprendere, perchè spesso trovasi in opposizione *coi cordoni della borsa*.

Dall'ultima mia avrai veduto come io giudichi le cose: non vorrei essere accusato di poca fede nel valore italiano, di poca fiducia nello esercito e nello slancio della nazione, che si mostra unanime onde cooperare al grande scopo della nostra indipendenza. Non sono neppure timoroso sulla potenza della Prussia nostra alleata. Ma la partita che stiamo per giuocare è tale, che, a senso mio, non la si deve arrischiare. Per me non posso farmi al solo pensiero dell'intervento francese, *in seguito ad un disastro delle nostre armi*. Non è in faccia solo all'Austria il mio timore, ma lo è rimpetto all'Europa, lo è pel prin-

cipio monarchico, per l'esistenza del partito liberale possibile. Andando al positivo, pongo la questione in questi termini, e mi domando: Colla Prussia, siamo noi sicuri di battere l'Austria? *O sì, o no.* Nel primo caso *avanti*, marciamo da valorosi, scartando assolutamente ogni idea dell'aiuto francese, il che ci metterà in Europa in una situazione, di cui sarebbe difficile il pronosticare le conseguenze non solo, ma anche la durata della lotta sarebbe imprevedibile. Nel secondo caso, e solo nel dubbio che l'Austria potesse resistere al doppio attacco, battendoci separatamente, *anche nel dubbio*, *ripeto*, è molto meglio che l'aiuto francese abbia ad essere deciso prima, onde abbia ad essere più efficace, meno numeroso, e sopratutto perchè non venga a rilevare l'Italia caduta sul campo di battaglia. Leggi i giornali di questi ultimi giorni, e ti sarà facile lo scorgere con quanta attività si lavora per metterci al sicuro. Se in due mesi abbiamo la Venezia tutto può salvarsi, ma se questa ci mancasse, allo stato in cui stanno le cose, Italia e dinastia sono f...

La Prussia cammina bene, e qui bene si cammina anche a suo riguardo, *ma intelligenze non ve ne sono;* apparentemente si rifiutano, forse perchè si è sicuri, e si comprende che al momento opportuno bisognerà fare di necessità virtù.

Alle Tuileries ieri sera si credeva che anche l'Austria finirà per accettare il Congresso, ben inteso sopra le basi indicate.

Nella tua ultima mi parli di Durando agli esteri. Questa combinazione, se fu tempo fa sul tappeto, è stata scartata dal partito di destra, ed allorquando se ne andrà La Marmora, è Visconti che da Costantinopoli verrà al suo posto.....

Aff.mo OTTAVIANO (VIMERCATI).

696)

LEGAZIONE D'ITALIA

Caro Castelli,

Parigi, 24 maggio 1866.

.... Ora eccoti le ultime novità diplomatiche. Fould disse ieri ad alcuno, che lo ripetè a me, che l'Austria aveva accettato il Congresso. Questa notizia è prematura, perchè l'Austria non ebbe ancora l'invito ufficiale di riunirsi in Congresso. Questo invito deve partire oggi o domani da Parigi, e non sarà che fra otto o dieci giorni che si potranno conoscere le risposte ufficiali. È vero però che l'Austria, dopo aver sulle prime fatto il viso dell'armi alla proposta, avendo saputo che la Prussia

e l'Italia l'avrebbero accettata, si ravvide, e per non esporsi alla responsabilità d'aver fatto abortire il Congresso, e d'aver reso inevitabile la guerra, lasciò capire che non respingeva la discussione in genere, purchè il programma del Congresso si limitasse ad enumerare le questioni di dissidio, senza accennare le soluzioni. Ed è questo, a vero dire, un gran passo per noi: l'Austria ammette così, in certo modo, che il Veneto debba essere ceduto a noi contro compenso, ma questo compenso ove trovarlo? Essa fece dire a Londra ed a Parigi che non voleva altri compensi che in Germania: il che vuol dire sulla Prussia, il che è impossibile. E ciò renderà vano il Congresso e inevitabile la guerra verso la fine del mese. Potrà l'Italia rimanere sotto le armi tutto un mese, senza che l'entusiasmo e la concordia svaporino in canzoni? Non v' è egli pericolo che i volontari trascinino il governo a qualche mal passo, che guasterebbe la nostra posizione diplomaticamente assai buona, finanziariamente pessima?......

Addio, caro Castelli, scrivimi e credimi

Il tuo ARTOM.

Nigra ti saluta.

697)

Carissimo amico,

Parigi, 24 maggio 1866.

Oggi s'attende la risposta della Russia, annunziata dal telegrafo. Questa potenza, essendo sempre in sospetto per la Polonia, ha enunciato alcune riserve circa al principio della nazionalità, che si poserebbe proponendo, come lo fece la Francia, la cessione della Venezia. Dopo questa risposta, le lettere di convocazione sarebbero spedite a tutte le potenze. L'Imperatore, a quanto pare, crede alla riunione del Congresso. L'Austria sembra ogni giorno più che non abbia a rifiutarsi. Pochi credono che da questa riunione dei belligeranti abbia da uscirne un accomodamento. Si crede piuttosto che la riunione, se ha luogo, servirà a formare o restringere alleanze, dettate dalla reciprocità degl'interessi. Persigny sostiene sempre le sue idee; dice di sapere dall'ambasciatore austriaco, che esse saranno bene accolte a Vienna, ove si sarebbe disposti a cedere la Venezia, contro un equivalente di territorio e di popolazione civilizzata equivalente, il che sarebbe una modificazione alla prima domanda di tutta la Slesia. Se il Congresso si riunisce, sarebbero le idee, che Persigny reclama come sue, che servirebbero di guida; di queste la parte più saliente è quella che, proponendo la Francia la formazione di alcuni Ducati lungo il Reno, facenti parte

della Confederazione germanica, si rispetterebbe il sentimento nazionale tedesco. Ti ho scritto già una lunga lettera in proposito, ed è a quella che ti rimando per i dettagli.

Il nodo vero e serio della questione sta sempre in ciò, che il gabinetto di Berlino non sa decidersi a proporre alla Francia quei compensi, che essa desidera sul Reno. Questi non sono grandissimi, massime per la Prussia. Il re Guglielmo ed il Bismarck temono che l'Austria ecciti il sentimento della nazione contro di loro, vorrebbero perciò che lo smembramento, se deve aver luogo, succeda in seguito alla guerra, e come conseguenza degli svolgimenti territoriali, che ne saranno la conseguenza. Un accordo però sarebbe urgentissimo. L'Imperatore è assalito da un lato dall'Austria, che gli dice: *siatemi favorevoli, chè io cederò all'Italia la Venezia;* e dall'altro lato dalla Prussia, la quale chiede il favore e l'appoggio della Francia, perchè tale appoggio assicurerebbe la liberazione della Venezia dalle mani dell'Austria. Questo è lo stato vero delle cose.

Avrai veduto nella *Liberté* la campagna che fa Girardin. « *Un contre trois* ». Questa parola d'ordine trova un'eco estesissima, sorridendo a tutti, che se la guerra scoppia, questa sia sicura e breve. Gli interessi materiali dominano tutto e tutti. Fino ad ora non vi è il minimo ordine per preparativi militari. In Prussia scemano le esitanze, si preferisce incominciare le ostilità prima di venire alla *desiderata intelligenza;* credo che abbiano torto. L'armata prussiana ha d'uopo di alcuni giorni ancora prima d'essere completamente pronta. L'Austria è nello stesso caso. Quanto a me sono per il *tre contr'uno;* l'Austria sarebbe finita e noi avressimo l'intervento francese per un interesse francese, il che sarebbe cosa molto diversa che di veder venire ancora le *brache rosse* in nostro aiuto, o peggio ancora in nostro soccorso.

Comunica ad Oldofredi la mia lettera e digli che la qualità del nostro alleato è tale, a senso mio, che non sarò contento che allorquando mi vedrò le spalle assicurate.

Sono tanto occupato che non ho proprio un minuto.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

698)

Carissimo amico,

Parigi, 28 maggio 1866.

Ho ricevuta l'ultima tua breve e triste, come la parola del profeta di sventura. Il Congresso si riunirà dall'8 al 16 del venturo; l'Imperatore lo vuole, ed è il solo mezzo per dargli la libertà di agire, avendo

seco il paese, al quale proverà di aver fatto quanto poteva onde conservare la pace. Da tutti si crede che l'Austria cederà la Venezia!! Non divido la credenza. Se l'Imperatore riesce a finire l'indipendenza italiana sarà corrivo sul resto. La questione del compenso all'Austria potrebbe anche mutare le alleanze. — In Prussia le cose vanno male. Il Re tentenna al punto che Bismarck non osa lasciare Berlino per non abbandonare S. M. a contrarie influenze: il ministro prussiano sente dall'altra parte la necessità di venire a Parigi ove, quand'anche non fosse costretto a recarsi pel modo con cui la conferenza è formata, lo sarebbe in seguito alle tendenze del conte di Goltz, che è a lui contrarissimo. — La landwehr incontra gravissime difficoltà e si è costretti ad adoperare una classe di soldati per fare camminare l'altra. Questi dettagli sono precisi e positivi.

Io spero che il Congresso riesca a far prendere alla Francia una parte attiva; avrò forse torto, ma coi Prussiani soli ho poca fiducia. La Marmora vide sempre nella Prussia un modello; temo che abbia veduto a traverso d'un roseo prisma. Quanto all'Italia, essa farà il suo dovere, ne sono convinto; e sono persuaso che anche a numero minore l'armata nostra sarebbe vittoriosa; ma gli Austriaci appoggiati alle loro posizioni formidabili potranno attendere ad attaccarci d'aver ben bene battuta la Prussia ed allora venire su noi con forze troppo superiori. Noi potremo attaccare, potremo far del male agli Austriaci, ma cacciarli dal quadrilatero non mi pare possibile, ed allora?

Io credo, ed *ho ragioni per credere*, che l'Imperatore abbia spinto al Congresso onde avere gli affari in mano sua, e per me lo reputo una fortuna, perchè nei nostri uomini non ho nessuna confidenza.

Credo che se tutti gli Italiani esaminassero bene le cose, e le vedessero come io le vedo, sarebbero del mio parere. Il Bismarck ed il Re non hanno il coraggio di fare Savoia e Nizza, e qui sta il male vero, l'errore madornale; il resto sono tutte corbellerie, alle quali io non credo più. Una lunga esperienza d'uomini e di cose mi rende troppo positivo per credere alle illusioni fondate su calcoli presieduti da desideri anzichè da realtà. — Il soccorso della Francia dopo che l'Italia fosse battuta renderebbe l'Italia ingovernabile a meno che i Francesi rimanessero da noi, il che sarebbe quasi far fare loro la parte degli Austriaci. Brache rosse ci vogliono, anche in piccol numero, ma brache rosse, e se queste potessero intervenire per fare i loro affari sul Reno, sarebbe l'apice della fortuna. Cavour e Plombières ci vorrebbe, e non Bismarck e Biarritz.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

699)

Mio carissimo,

Parigi, 29 maggio 66.

Non so se sia la primavera, o l'agitazione continua in cui sono, ma il fatto sta che sono tormentato da tali mal di capo che proprio mi è impossibile di sedermi a scrivere: aggiungi a ciò che avendo per conto della politica assunto l'incarico di vedere il maggior mondo possibile, la mia testa per momenti si spezza.....

La situazione qui va poco a poco migliorandosi; il discorso d'Auxerre fu una buona bastonata ai nemici, ed un colpo di sprone agli amici tiepidi. Si comprende ora dove il padrone vuol andare, e se il paese non lo segue ancora attivamente, lo segue passivo, lasciando fare, illudendosi ancora su qualche possibilità d'accomodamento.

Indescrivibile è l'effetto prodotto dalla nostra tassa sulla rendita votata dalla Camera; poco m'importa degli speculatori e dei finanzieri, ma duolmi infinitamente perchè tocca l'interesse dei piccoli proprietari e del popolo, che sono quelli più fedeli alla politica imperiale, e nei quali é più facile il risvegliare simpatie e fors'anche entusiasmo per la causa nostra. — I Prussiani sono esecrati e, malgrado le istruzioni date dal governo alla stampa, poco si riesce a renderla favorevole al Bismarck, al quale il governo di qui e noi particolarmente dobbiamo riconoscenza per aver creata la situazione attuale. Il Congresso svanisce come neve al sole, quantunque però si abbia l'aria di credervi ancora *pro forma*, e per mostrare le pacifiche intenzioni.

Persigny s'è fitto in capo di accomodare il tutto pacificamente: dicevami ieri, in un lungo colloquio, che due potenze sono già d'accordo, cioè l'Italia, che riceverebbe la Venezia, e l'Austria, che la cederebbe in cambio della *Slesia.* Quanto alla Prussia, dice egli, essa potrebbe aderire a cederne una parte, contro larghi compensi in Germania, e qui, senza pensare agli antecedenti della Prussia, Persigny crede che questa possa rinunciare alle gloriose conquiste del gran Federico. Ammettendo egli tutte queste ipotesi, ritorna sul progetto, di cui ti ho scritto in altra mia, che credo l'Imperatore abbia interesse a lasciar *colporter*, come altra e maggiore prova delle sue *intenzioni pacifiche* e del suo *disinteresse.* — Queste cose però non hanno seria importanza; ti ripeto, alla guerra non credono quelli che espressamente chiudono gli occhi per non vederla. — Fino ad ora non si sono prese disposizioni militari, neppure per l'acquisto dei cavalli d'artiglieria, che sono la sola cosa mancante per un'entrata in campagna.

Qui, avrò forse torto, ma giudicando da lontano, sembrami vedere

negli Italiani un secreto desiderio che l'armata francese abbia ad esser pronta a qualunque evento; forse io giudico del modo di pensare altrui dal mio proprio; la Prussia è bella e buona, la sua armata è bene equipaggiata, la fanteria ha un armamento forse superiore a quello delle altre potenze, ma è poco mobile e non ha l'abitudine della guerra. Per quanto concerne l'Italia, sono persuaso che se gli Austriaci attaccassero la nostra armata nella valle del Po, sarebbero battuti, ma quel maledetto quadrilatero mi spaventa, mi spaventano gli assedi, e credo difficile anche la presa di Venezia, le grosse navi corazzate non potendo avvicinare, e non essendo l'armamento della nostra marina completo, mancando di cannoniere indispensabili per avvicinarsi al lido. In questo stato di cose mi domando, cosa accadrebbe se l'Austria, battuti i Prussiani, aumentasse le sue forze in Italia. Evidentemente potrebbe mettersi nel caso di riportare una seconda vittoria anche su di noi, e qui non dubito un momento dell'intervento francese, ma quest'intervento coll'Italia battuta sarebbe la rovina della dinastia, del prestigio nazionale e della unità d'Italia. Vi sono battaglie, il cui risultato morale è più forte del materiale, ed ancorchè l'Italia dopo l'aiuto francese dovesse, non solo rimanere qual è, ma completarsi della Venezia, sarebbe moralmente diminuita del suo prestigio se, ripeto, battuta dall'Austria dovesse al fatto solo dell'intervento francese nuove vittorie.

Io credo che queste ipotesi preoccupino il nostro ministero ed anche più in alto: qui stiamo preparando il terreno onde parare ad ogni evento, ma il male sta che in Italia ed in Germania la situazione è tale da esser troppo avanzata in confronto di quella di qui, ove si vorrebbero chiuse le Camere prima d'accentuare più vivamente la politica imperiale. Dall'altro lato, incominciata la lotta fra le potenze belligeranti, quali ora si trovano di fronte, credo che sarà più facile all'Imperatore il prendere una decisione, essendovi un sentimento generale di cui si può trar partito, cioè questo, che la guerra, se non la si può evitare, debba essere di corta durata; e sarà quindi facile il far comprendere alla Francia, come armata e pronta all'intervento la sua voce dovrà essere ascoltata, qualora imponga il termine delle ostilità. — Il gabinetto di Vienna non si fa nessuna illusione sui sentimenti del gabinetto delle Tuileries, e sa che può considerare in Italia la Francia come nemica; in Prussia spera ancora d'averla meno ostile, ed è perciò che sulla Prussia si porteranno i primi suoi sforzi, e che rimarrà (a senso mio) sulla difensiva in Italia. Se quanto parmi prevedere accadesse, s'avrebbe anche tempo a parare all'eventualità di cui ti ho parlato più sopra, che, ti ripeto, non cessa di darmi qualche inquietudine.

Finisco la mia lettera che riprenderò domani, essendo l'ora di cominciare le mie corse.

Comunica la presente all'amico Oldofredi, rispondi subito, sapendomi dire che cosa si pensa in Italia circa alle osservazioni che ti ho fatto. Conosco il pensiero del Grande Cacciatore, ed è quale te lo descrive la mia lettera. Addio.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

PS. In Prussia le esitanze svaniscono, alla fine del mese saranno pronti, e di là partirà il segnale. Il Re sembra deciso, Bismarck non dorme, ma entusiasmo per la guerra non ve ne ha nessuno.

700)

Carissimo Castelli!

Firenze, 2 giugno 1866.

Siamo alla conferenza. T'assicuro che non la veggo di buon occhio. Essa non impedisce la guerra, ma può preparare delle combinazioni, che guastino la situazione presente. Napoleone vuole la guerra, ma prima di tutto ha bisogno di persuadere ai Francesi che ha fatto il possibile e l'impossibile per antivenirla.

E poi è d'accordo colla Prussia. Sembra che abbia lasciato la Prussia e l'Austria a bisticciarsi senza dir nulla. Il solo atto diplomatico della Francia vuolsi sia la convenzione di Gastein. Adesso si comincia a profferire qualche parola. Che ha da fare Bismarck? Intendersi colla Francia prima della guerra, mentre l'esercito prussiano è fresco? Pare la via migliore. L'Austria fa anch'essa delle offerte, ma ritieni che Napoleone non va contro il sentimento nazionale. Questa pausa adunque permette a Bismarck di trattare con Napoleone. Credi tu che riescano ad intendersi?

La Marmora parte. Egli comincia a preoccuparsi del gabinetto, essendosi convinto, un po' tardi, che l'interno non cammina. Ma Ricasoli persiste nel non voler entrare nel gabinetto, essendo risoluto di farne un nuovo. Di quali elementi composto? Non so. Il paese però non si occupa nè di ministero nè di Camera, ma solo della guerra. Mi fa pena veder la Camera discutere i provvedimenti finanziari, senza che alcuno ci pensi. I seggi sono diradati e l'attenzione è altrove rivolta; ma se i provvedimenti passano, ce ne accorgeremo noi. Intanto si consumano milioni, e l'aggio dell'oro cresce. Caro Castelli, siamo al principio; da esso possiamo argomentare il corso e la fine di questo periodo che stiamo attraversando. Ricasoli vorrebbe Sella alle finanze. Non so se questi accetterà; certo è che li mena tutti pel naso e sa di aver acquistata una posizione che niuno può togliergli.

I volontari sono già 36 mila. Pettinengo ha ceduto in tutto, ha accordato tutto, guide, carabinieri, ecc. È una forza imponente, ma bisogna saper dirigere. Alle finanze si sta preparando il lavoro per un imprestito forzato. Sarà un bel regalo per tutti, ma inevitabile. Ci sarebbero i beni ecclesiastici, ma non vi hanno due d'accordo sul da farne. Chi vuol lasciarli al clero, chi a' Comuni, chi ad opere di beneficenza, pochi allo Stato. Questo povero ente che si chiama Stato minaccia di intisichire per difetto di nutrimento. Ma abbiamo il corso forzato del biglietto che durerà chi sa fin quando.

E il povero Brofferio? L'anno scorso ci erano quattro sul Lago Maggiore: D'Azeglio, G. Torelli, Lorenzo Valerio, Brofferio. Oggi sono tutti e quattro sotterra. Brofferio era un gianduia come tutti gli altri, ma un gianduia femmina, che amava la lode e la popolarità; il fondo però non era cattivo (1).

Addio, caro Castelli, termino con un caldo d'inferno, che è venuto a visitarci da due giorni.

Tuo aff.mo G. DINA.

701)

Caro Castelli,

Firenze, 3 giugno 1866.

Non ho trovato tempo di rispondere prima d'oggi alla tua del 28 scorso maggio. La discussione sui provvedimenti finanziari durerà ancora da tre a quattro giorni, e subito dopo io ritornerò a casa col progetto di rimanervi; giacchè non credo che rimarrà ancora alla Camera la volontà e la costanza di condurre a termine qualsiasi altro lavoro importante. Essa si mostra troppo disattenta, e preoccupata dei gravi eventi che ci sovrastano, per continuare seriamente i suoi lavori; oltrechè ogni giorno si allontanano deputati per recarsi al campo, dove dovranno fra poco decidersi le sorti supreme d'Italia.

Il voto della Camera che assoggetta la rendita pubblica alla tassa, per *ritenuta,* suscitò, è vero, un gran baccano, massime nel mondo bancario; ma quel voto era una necessità per far passare le altre tasse, e se mai fosse revocato dal Senato, tutto l'edifizio architettato con grande fatica crollerebbe, trascinando dietro a sè la ruina del credito e della finanza. Più tardi, invece della *ritenuta* verrebbe la conversione

(1) Morì in Locarno il 25 maggio, poche settimane dopo che, invitato dal ministro della guerra, aveva dettato l'*Inno di guerra.*

forzata e forse peggio. Il ministero non s'avvede che l'abisso sta aperto sotto di noi, e senza che nessuno quasi se ne sia accorto, siamo già passati dal corso forzoso di biglietti di banca *alla carta moneta:* fra pochi mesi non circolerà più nè oro nè argento, e vedremo la *carta moneta* avvilita come nei tempi della prima rivoluzione francese. Però gli errori ed i danni si obblieranno se riusciremo vincitori nella prossima lotta. *In caso contrario tutto è perduto senza nissuna eccezione.*

Dimani il generale La Marmora si recherà alla conferenza di Parigi. Se non riuscirà intorno al tappeto verde a persuadere l'Austria, speriamo che saprà convincerla sul campo di battaglia.

Tutte le combinazioni ministeriali ordite in previsione dal forte Barone, e dal Minghetti, paiono per ora abbandonate. La *sinistra* affaccia molte pretese, mentre la destra *pura* non vorrebbe fare alcuna concessione.

Frattanto gli attuali ministri si rincuorano, e non paiono disposti ad abbandonare il posto, dappoichè, come essi dicono, hanno preparato questa stupenda situazione, della quale non si tratta più che di cogliere i frutti!! Così sia.

Tuo aff.mo G. Lanza.

702)

C. amico,

Firenze, 6 giugno 1866.

Qual giorno per l'Italia, mio caro Castelli, quale anniversario! Oggi, or sono cinque anni, noi piangevamo la morte di un amico, e di un protettore, piangevamo la perdita del nocchiero alla nave sbattuta dai venti. Ed oggi, una mano fatale lancia l'Italia nel campo delle avventure e dei rischi. Ne ho i brividi. — Più che sulla nostra sapienza politica, conto sulle pazzie dell'Imperatore d'Austria, il quale può, come nel 1859, chiamarsi il nostro migliore alleato.

Seppi qui, che mai l'Austria s'era compromessa intorno *alle basi* della conferenza. Si consentì in massima alla riunione di Parigi, ma sempre, sempre declinando ogni questione territoriale.

La Marmora ed il Re sono ubbriachi di sicurezza, di entusiasmo e di testardaggine. Si è tentato da qualcheduno di far comprendere loro che non si giuoca il paese ai dadi; essi rispondono come se il consiglio venisse loro da cretini.

Scrivimi se sai qualche cosa. Io mi fermerei ancora qualche giorno.

Tuo Oldofredi.

703)

Caro amico,

Piacenza, 10 giugno 1866.

Ebbi la tua lettera carissima. Una paroletta d'un amico come tu sei fa proprio buono. Io ho un po' tardato a risponderti, e per non farti *troppo frequenti le mie lettere,* e *perchè qui si vive molto a cavallo,* per la distinta attività del nostro generale. Sento dire che domani ci avvieremo verso *Cremona,* e credo ancora, per andare ad *Asola*, avvicinandoci al Mincio. Siamo dunque presso ai giorni decisivi, e per quello che pare a me, l'armata nostra ci va incontro con la ferma fiducia di riuscire. Che un bel giorno ci abbiamo a trovare col buon Michelagnolo, e chiacchierando sotto i portici delle Procuratie a Venezia, come si faceva sotto quelli di Mogna a Torino? Capisco che, per arrivarci, la strada non è delle più facili, ma pur sento in me che si realizzerà questo pensiero italiano, e questo desiderio amichevole. Una buona stretta di mano a conferma del buon presagio!..... Ho interrotto questa lettera per una gratissima sorpresa, per la visita nientemeno del sor Giovanni *Lanza.* Però egli non s'è trattenuto con me, e con *Bixio*, che pochi momenti, poichè è quasi subito partito per andare a vedere suo nipote, che è nella *divisione Cugia*, a una diecina di chilometri da Piacenza. M'è parso di buon umore anch'egli, e assai confidente nella fortuna d'Italia, benchè poco contento delle nostre finanze. . . . . . Io sto benissimo di salute, e di spirito, benchè faccia una vita di fatica, alzandomi sempre prima delle cinque, e stando molte e molte ore a cavallo. Il vecchietto fa buona prova!

Tuo amico V. MALENCHINI.

Niuna lettera s'è trovata nelle carte del Castelli dal 10 giugno in poi sino al 14 luglio. Partito il generale La Marmora pel campo, nella qualità di capo di stato maggiore e di ministro, senza portafoglio, presso Sua Maestà, il ministero venne ricomposto nel modo che segue: *Ricasoli*, presidente del consiglio e interni; *Depretis*, marina; *Cordova*, agricoltura, industria e commercio; *Borgatti,* grazia e giustizia. *Ricasoli* assunse eziandio *pro interim* il portafoglio degli esteri fino all'arrivo dell'on. *Visconti Venosta* (26 giugno); *Scialoia*, *Pettinengo*, *Jacini*, *Berti* conservarono i rispettivi portafogli.

704)

Carissimo,

Parigi, 14 luglio 1866.

Spero vorrai perdonarmi d'averti lasciato un secolo senza lettere; gli eventi erano più in Italia (1) che qui, e le mie impressioni sarebbero state poco imparziali, perchè fui molto irritato per avermi il Re inchiodato qui, non tanto pei servigi che al paese poteva rendere, quanto per la solita debolezza, con cui egli cedette alla costante e tenace personalità, che il generale La Marmora conserva contro di me. Tutte queste cose, che ho saputo dopo, m'hanno talmente funestato che, senza i bravi amici Nigra e Artom, avrei tutto mandato al diavolo; eccoti la storia dei miei dolori e la causa del mio silenzio. . . . .

. . . . . Tre giorni prima della pubblicazione nel *Moniteur* della cessione della Venezia alla Francia ed alla mediazione dell'Imperatore, e conseguentemente prima della battaglia di Sadowa, del 3 corrente, fui prevenuto che a Vienna si era agitato in Consiglio dei ministri di ritirare al più presto le truppe dall'Italia, abbandonando la Venezia, e di ciò il gabinetto austriaco aveva informato a Parigi il principe di Metternich. Resone conto a Nigra, che conosceva la fonte, dalla quale io teneva l'avviso, egli ne telegrafò subito al campo, ove ogni giorno mandavamo eccitazioni a marciare, poichè l'inerzia, dopo la battaglia del 24, faceva qui il più deplorevole effetto, comparata alla marcia rapida ed intelligente dei Prussiani. — Quest'avviso non scosse più degli altri, e la mattina del 5 fummo tutti sorpresi dal *Moniteur*, il quale ci annunciava la Venezia ceduta alla Francia, e la mediazione dell'Imperatore. — Figurati il nostro dolore! Subito abbiamo compreso la gravissima portata dell'atto. I pochi amici nostri nell'ebbrezza della gioia, e cedendo all'amor proprio francese, erano tutti partigiani della risoluzione presa inopinatamente da S. M. Imperiale, *meno Rouher*, che solo aveva combattuto la risoluzione nella notte del 4 al 5. — Ecco come si sono passate le cose. Alle ore *otto* del giorno 4 Metternich ebbe ordine di recarsi dall'Imperatore per cedergli la Venezia: vi andò, ma ebbe cura di prevenire prima S. M. femminea, la quale già da vari giorni col partito austriaco cercava di influenzare con ogni mezzo in favore della cadente Austria. Non sentendo che una voce, e vedendo nell'atto di cessione la *délivrance* della Venezia, l'Imperatore, spinto dal ministro degli esteri, decise di far subito la pubblicazione, mandò

(1) Nel frattempo, scoppiata la guerra, era avvenuta la battaglia di Custoza (24 giugno).

a chiamare Rouher, che vi si oppose, e La Valette, il quale cercò pure di assecondare Rouher, ma non vi fu rimedio; la pubblicazione fu fatta e la conseguenza di questa fu una dimostrazione d'approvazione in tutta la Francia.

Ti lascio immaginare il nostro stupore, il nostro dolore per la situazione che ci veniva fatta!! Ci riunimmo, si esaminarono le nostre forze, le quali si riducevano a tre o quattro persone, il rimanente dei nostri amici essendo caduti nel perfido tranello dell'Austria. Primo atto fu che Nigra telegrafò subito al La Marmora ed al Re di marciare subito, senza perdere un minuto, poi si suggerì la risposta che S. M.[a] doveva fare alla comunicazione imperiale; indi Nigra si recò dal principe Napoleone, io da Rouher, e qui ebbe principio la battaglia diplomatica la più accanita, che abbia mai avuto luogo nei tempi nostri.

La stampa fu unanime ad applaudire al fatto; persino Guéroult, dell'*Opinion Nationale*, resistette ai desideri del Principe, che fece quanto potè onde fargli comprendere la verità; il solo Girardin della *Liberté* fu per noi nella stampa, come il Rouher ed il Principe furono i soli ad aiutarci, assecondati da La Valette, che nel principio della lotta agiva assai freddamente.

L'Austria ed i suoi partitanti ci hanno tentato un colpo micidiale. Dopo la nota del *Moniteur* abbiamo avuto tre giorni di lotta, durante i quali erasi quasi preso il partito d'intervento francese in favore dell'Austria contro la Prussia, nel caso si fossero rigettate le proposte, che l'imperatore Napoleone avrebbe fatte, in cui era compresa quella di non escludere l'Austria dalla Confederazione germanica!!

Quanto all'Italia la si disinteressava col dono della Venezia, ceduta alla Francia, alla condizione che « il governo del Re darebbe nuove e più ampie garanzie per il poter temporale del Papa, e che s'impegnerebbe a pagare al governo austriaco una somma da stabilirsi, onde l'Austria avesse i mezzi di formarsi una linea di fortificazioni e chiudere le sue frontiere!!! »

La conseguenza diretta di questa combinazione sarebbe stata: 1° slealtà e tradimento verso la Prussia; 2° raffreddamento o, per meglio dire, rottura dei nostri buoni rapporti colla Francia; 3° caduta del principio monarchico e trionfo dei rossi; 4° umiliazione della nazione in faccia all'Europa; 5° guerra civile onde far deporre le armi al partito d'azione.

Ti lascio considerare il nostro stato; abbiamo messo in pratica tutti i mezzi, ma sventuratamente la pubblica opinione era contro di noi, e ci trattava d'ingrati, non volendo ricevere la Venezia dalle mani della Francia!!! Non posso descriverti lo stato nostro; per dartene un'idea basti il dirti che finanche la principessa Matilde era contro di noi.

Il bravo Nigra fu di una abilità e d'una energia mirabile. Il principe Napoleone merita dall'Italia eterna riconoscenza, ed il buon Rouher fu il più potente nostro appoggio, seguito, ripeto, da La Valette.

In tre giorni il piano dei nostri nemici fu rotto, e si riuscì ad escludere il ministro degli esteri da qualunque siasi combinazione. Spingendo la nostra armata a marciare, si è sciolto il problema di poter soccorrere la Prussia, se continuasse la guerra, il che non credo. Facendo cadere Verona in caso di armistizio all'armata italiana, si assicurava la chiave del quadrilatero, e si conservava il prestigio alla nostra armata. Impedendo l'invio della flotta e della bandiera francese a Venezia, si salvò la giusta suscettibilità nazionale. E facendo addottare la votazione nelle provincie venete, si stornò la difficoltà di ricevere dalla Francia ciò che non può venire all'Italia, che a mezzo della volontà dei popoli veneti.

Unendo i nostri sforzi a quelli della diplomazia di Prussia si riuscì a rimettere in piedi i buoni rapporti fra l'Imperatore e Bismarck.

Taccio i dettagli, sopprimo gli incidenti interessantissimi per brevità.

Ora credo alla pace: la Francia ha fatto sue le proposte del gabinetto di Berlino modificandole, e le spedì al Re di Prussia, che credesi di certo che accetterà.

Per noi le cose sono accomodate come ti ho detto più sopra, *salva la questione del Tirolo, che sarà decisa e discussa mediante l'armistizio* che, accettato da tutti, condurrà alla pace sicuramente.

L'Austria non è più in grado di proseguire la guerra; accetterà tutto quanto la Francia potrà ottenere per lei; se non accetta, avrà luogo una grande battaglia, che io auguro, onde rimettere il prestigio delle nostre armi. — Il più completo disaccordo regna fra i nostri generali e fra gli uomini che ci governano. Oggi Artom (1) scrive a Nigra una lettera veramente desolante.

Ti sarei gratissimo se tu volessi mandare questa mia al comune amico Rattazzi, a cui da un secolo non ho più scritto, per non tediarlo colle mie amarezze prodotte dalla continua persecuzione del generale La Marmora: oggi però ho ripreso fiato, poichè rimanendo qui fui in grado di servire la causa comune col cuore devoto d'un buon italiano. Tutto finirà bene, ma finita la lotta materiale, incomincerà la morale, e se gli uomini che ci governano non cambiano sistema, perderanno l'Italia per mancanza di saperla governare ed organizzare; la perderanno sopra tutto pel discredito in cui l'hanno lasciata cadere...

---

(1) Visconti-Venosta, ridiventato ministro degli esteri, avevalo scelto per suo segretario generale.

I governi non possono mantenersi senza governanti, come le armate le più valorose sono impotenti senza capi e senza direzione. Queste verità l'Italia le ha ora mostrate all'Europa a sue spese, e l'Europa non sarà certo *dupe* della verità. — Si sa che l'armata mancava di tutto, che la flotta fu impotente ad agire mancando del necessario: si sa infine da tutti che il valore italiano non potè trionfare per mancanza assoluta di *capi, d'accordo e di mezzi.* — Scrivo cose tristi ma vere, scrivo ad amici, che conoscono come io sia scevro da ogni spirito di personalità.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

L'Imperatore è sempre il migliore amico dell'Italia.

705)

Caro Castelli,

Firenze, 18 luglio 1866.

Vi sono gratissimo della cara vostra, e delle notizie che voleste comunicarmi: scrivendo a Vimercati, ringraziatelo da parte mia.

Dobbiamo proprio essere riconoscenti alla Provvidenza, la quale sembra siasi preso l'impegno di esserci tanto più favorevole, quanto più grandi sono gli errori nostri. In verità è doloroso per noi il vedere che, dopo tanti sacrifizi fatti per avere un'armata di terra ed una flotta, si abbiano ad ottenere i risultati che s'ebbero sin'ora: per buona sorte malgrado tutto ciò avremo la Venezia, e la nostra indipendenza: spero che allora faremo giudizio, e potremo assestare le cose nostre; ne sarebbe ormai tempo.

Ho veduto questa mattina Depretis, il quale era ritornato ieri da Ancona. Pare che ora la flotta sia in ordine; è partita dal porto ieri mattina, e sperasi che fra poco farà qualche atto, che possa sollevarne lo spirito, e riparare il tempo sin qui perduto.

Non vi riferisco tutte le voci che qui si fanno correre, perchè sono persuaso che a un dipresso correranno le medesime anche costì: nella sostanza però nulla vi ha di positivo; sembra probabile che fra non molto i Prussiani saranno a Vienna, e là si farà la pace: se noi, come tutto porta a credere, avremo la Venezia co' suoi confini, non dovremo esserne malcontenti, massime se nell'intervallo vi fosse qualche fatto d'arme, che ci compensasse per l'insuccesso di Custoza.

Addio, caro Castelli, credete ai sensi della più sincera ed affettuosa amicizia del

Vostro aff.mo U. RATTAZZI.

706)

Mio caro Castelli!

Firenze, 22 luglio 1866.

Dopo la tua partenza non ho più avuto di tue notizie; non te ne ho mandate delle mie, perchè davvero non sapevo che cosa scriverti. Quante corbellerie si sono fatte ed in qual posizione ci troviamo in faccia all'Europa! Tutto andò male; la mala riuscita dell'attacco del 24 giugno si spiega, ma non si spiega e non si giustifica l'esito del combattimento navale del 20 luglio. Ed il povero Boggio! Oggi mi fu data la dolorosa notizia, e non ho più animo nè forza di dirne una sola parola. Egli è morto lasciando una giovine moglie, tre o quattro bimbi, non pel servizio dello Stato, non per combattere, ma per una risoluzione puerile. Ne sono dolentissimo; non mi è mai accaduto di sentir tutto il peso di una cattiva novella come oggi. Intanto la pace s'avvicina, Napoleone la vuole. Che mai sono le umane previsioni? Napoleone teneva per sicuro che i Prussiani sarebbero stati battuti; non volle accordi preventivi con Bismarck, sperando di ottenere di più, intervenendo in mezzo alla mischia. Ora Bismarck fa il sordo; se noi avessimo ottenuto dei successi militari potremmo giovare a Napoleone ed alla Prussia; ma dopo i bei risultati conseguìti, qual diritto abbiamo di parlare?

Benedetti andò al quartier generale prussiano e minacciò Guglielmo I. Da noi non si fece meno. La Russia digrigna i denti, contenta della sconfitta dell'Austria e delle vittorie della Prussia. Se la Francia volesse la guerra, la Russia sarebbe col governo di Berlino. Questo è certo. Ma Napoleone vuole la pace, una pace transitoria. Credi pure che non avremo ancora una pace come quella del 1815.

Il principe Napoleone ha parlato molto chiaro al Re ...... La Marmora è il capro emissario; come militare ha dei torti, ma sopporta pure i torti degli altri, che sono molto maggiori de' suoi. Qui si è gridato tremendamente contro di lui per annientarlo. Pareva che se non c'era Ricasoli, La Marmora avrebbe accettato de' patti vergognosi. È falso; sino dal 5 egli scriveva per dispaccio a Nigra che la cessione del Veneto non poteva essere accettata, ed a Cialdini di andare avanti. Tu non puoi farti un'idea delle stranezze e falsità che furono spacciate. Sono veramente nauseato di tanto pervertimento del senso comune e del senso morale.

Il plebiscito pel Veneto è inevitabile. E il Tirolo? Medici procede a marcie forzate verso Trento. Arriverà in tempo? Lo spero; ma l'ottenerlo ne' negoziati di pace sarà faccenda seria, sopratutto se si scon-

tenta Napoleone. Insomma noi avremo il Veneto, ma non saremo contenti, ma ci crederemo umiliati militarmente, e qualcuno dovrà pagarla. Prepariamoci a sentirne di grosse. Fortuna che i due principi Umberto ed Amedeo si comportarono da valorosi giovani; non puoi immaginarti che mirabile impressione hanno prodotto in tutta Italia il valore del primo e la ferita del secondo.

Addio, caro Castelli, scrivimi che cosa pensi di questa babele, in cui siamo. Ti saluto.

Tuo aff.mo G. DINA.

Lettera CASTELLI *a* LANZA, *Torino* 25 *luglio* 1866. Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 347.

---

707)

Caro amico,

Casarsa, 27 luglio 1866.

Una parola al tuo buon affetto, nientemeno che da Casarsa, a due chilometri dal *Tagliamento*. Sole, polvere, pioggia e fatica, di giorno e di notte, ne abbiamo avute in queste lunghe e rapide marcie; ma io sono stato sempre, e sono di buon umore e di eccellente salute. Nella giornata di *Custoza* la nostra divisione a Villafranca fece bene la parte sua. Respinse la mattina un attacco degli Austriaci, ma specialmente la sera, avuto l'incarico di proteggere *sola* la ritirata, mitragliò due brigate di cavalleria, che dopo averci intimato d'arrenderci, ci caricarono furiosamente. Bixio in questa occasione mostrò proprio istinti e talenti militari; cauta, pronta, energica risoluzione! Se quelle due brigate avessero potuto sfondarci ed inseguirci, io penso che sarebbero state veramente disastrose le conseguenze della nostra ritirata. In quella giornata si montò a cavallo all'una del mattino, e si scese verso le tre del mattino seguente a *Roverbella*. Che ne dici del tuo vecchietto?! Fra due o tre giorni saremo sull'Isonzo. Una bella armata di 120,000 uomini, ben corredata di artiglieria! Con questo arnese mi pare che si abbia ad andare a rilento nelle condizioni dell'armistizio, desiderando che nuovi fatti possano appurare le incertezze di *Custoza* e della *flotta*, e mettere una base limpidamente onorata al compimento della nostra unità nazionale. Tu, vecchio sapiente nelle fredde profondità di governo, dirai che queste parole sono poesia, ma bada che non sia questa la

voce, l'istinto del paese, potenze alle quali pur debbono far ragione gli uomini di Stato, se in vista di scansare un male, non vogliano prepararne dei peggiori. Del resto, dammi tu, *che sai tutto*, delle notizie chè noi, in queste rapide marce, s'esce un po' troppo fuori della vita, e storia contemporanea. Vorrei scrivere pur anco un rigo al nostro *sor Giovanni,* ma penso di supplirci, dando incarico alla tua bontà di fargli i miei saluti e dargli le mie notizie......

Sempre tuo V. MALENCHINI.

708)

Caro amico,

Roncaglia, 29 luglio 1866.

Ho differito il mio ritorno costì per causa di alcuni affari domestici; ci rivedremo sabato o domenica sera.

Come avevamo preveduto, l'armistizio coi preliminari di pace è firmato tra Austria e Prussia. Pare che il ministero Ricasoli non vi abbia fin qui acconsentito per la questione del Tirolo. Per verità pare che, senza la sua cessione, non possa l'Italia avere una frontiera sicura, nè una pace stabile. Ma qui sta bene il motto attribuito a Napoleone: *Mon Dieu il fallait vaincre!* D'altronde la questione è già stata pregiudicata, se non decisa, dalla nostra alleata, quando nei preliminari di pace ha assicurato all'Austria tutti i suoi dominii, meno il *Veneto.* Bisogna convenire che Bismarck tratta tanto i suoi nemici, quanto i suoi alleati, senza complimenti.

Ma ancor qui vale la stessa ragione, *il fallait vaincre!* Dunque, senza l'appoggio della Prussia, senza quello della Francia, e dopo le battaglie di Custoza e di Lissa, vorrà il ministero star duro e rifiutare la pace se non ci è pur concesso il Tirolo? Vorrebbe egli perdurare nella guerra soli contro l'Austria, e colla disapprovazione di tutta l'Europa? Sarebbe una rodomontata che ci coprirebbe di ridicolo.

Se tutte le verità non sono buone a dirsi, però non è neppure permesso disconoscerle, quando ne va di mezzo la sorte del paese. Noi non siamo ancora in grado, militarmente, di combattere e vincere l'Austria. La solidità e la capacità di un esercito non s'improvvisano, ma si acquistano e si perfezionano col tempo. Il difetto nostro si è d'essere in ogni cosa superlativi, e di voler essere, benchè nati da ieri, una grande e potente nazione.

Questa presunzione ci ha già rovinate le finanze e l'amministrazione, e poco mancò che ci umiliasse militarmente, e mettesse a rischio la stessa unità nostra, se la buona fortuna della Prussia non ci sorreggeva. Ma

pur troppo queste verità non si vogliono intendere, e il forte Barone sarà irremovibile nelle sue pretese, e con lui staranno i garibaldini e mazziniani, ed anche coloro che vogliono spingere agli estremi rischi il governo.

Non ci riusciranno, lo credo io pure, prevarrà il buon senso dei più assennati. Ma poi? Verranno le recriminazioni e le lotte interne che impediranno l'Italia di trovare il suo assetto, e di scongiurare la bancarotta. Speriamo tuttavia in quella forza occulta, la quale vuole che l'Italia si faccia a dispetto dei nostri spropositi, e così sia.

Io pure compiansi la trista fine del Boggio, ma era a prevedersi che quella natura irrequieta e smaniosa di avventure e di celebrità doveva finire in modo strano e calamitoso.

Perchè non è toccata la stessa sorte al suo amico Persano?

Sarebbe stato meglio per questi e per il paese. Ma m'accorgo che mi dilungo più del dovere in chiacchere. Ti do quindi un cordiale saluto, e nella fiducia di stringerti presto la mano, mi raffermo con piacere

Tuo aff.mo G. LANZA.

709)

Carissimo Castelli,

Parigi, 6 agosto 1866.

Senza volerlo hai aperta una delle mie piaghe. Mille volte parlando con Rouher delle cose nostre, egli mi va dicendo che per le finanze, per le intraprese industriali, per l'interna organizzazione, noi non ce la caveremo mai senza un piano generale e complessivo. Cento volte mi va dicendo che si sentirebbe di fare un organamento generale in tre mesi di lavoro, se avesse tutti i documenti, e due persone che si mettessero a lavorare sotto di lui. Vedi che le mie idee si accordano colle tue, e che già avrei il mezzo onde realizzare il nostro giusto concetto, ma sventuratamente noi abbiamo agli affari uomini mediocri, e le mediocrità si credono disonorate chiedendo consigli a chi ne sa più di loro. In ogni modo io non parlerò con nessuno di questa idea non volendomi far prendere in uggia. Se fossi però richiesto, posso garantire sull'onor mio che Rouher farebbe tutto quanto si potesse desiderare dal nostro governo: sono convinto che sarebbe disposto anche a passare due mesi in Italia se l'Imperatore lo permettesse.

Vedi come stanno le cose. Ma il bene non lo si può operare contro la volontà di quelli a cui profitterebbe. Se tu ti senti forte di far che i nostri uomini mi chiedano in favore di trattare la cosa, io te la garan-

tisco fatta. È inutile neppure pensarlo: *nolite proijcere margaritas...* e basta.

La pace si fa, ed in questa circostanza Rouher si è comportato per noi non solo da amico ma da fratello.

Ore 5 p. m. del 6.

Oggi però siamo a guai: l'Austria rifiuta ora di accettare l'armistizio sulla base dell'*Uti possidetis* proposto dalla mediazione dell'Imperatore. Il Principe giunto ieri sera da Vichy mi ha fatto chiamare. È d'uopo che l'Imperatore ci sostenga e lo farà. La Prussia che da due giorni ci aveva *lâché* sembra non sia malcontenta delle nuove complicazioni. Vedremo. Finisco la mia lettera dovendo andare con Rouher alla campagna. L'Imperatore è malato a Vichy. S. M. ritornerà dopo domani incognito a Parigi onde assistere al Consiglio dei ministri di mercoledì. Credo che se la cosa si accomoda, questa crisi ci darà il Trentino dietro indennità. Addio.

Il tuo OTTAVIANO (VIMERCATI).

710)

Mio carissimo amico,

Firenze, 16 agosto 1866.

Ho tolto a scrivere un articolo nella *Nuova Antologia* intorno al povero Farini (1). Ebbi copia di notizie assai preziose dal Minghetti, dal Dina, dal Visconti Venosta, dal Finali, dal Biancoli, dal prof. Gherardi di Bologna, e spero di venire a capo di raccoglierle in guisa che facciano fedel ritratto di quel valentuomo, ed espongano esattamente i grandi servigi, ch'egli ha reso all'Italia. Ma avrei creduto mancare a un vero debito, se non avessi ricorso anche a voi, amico sì provato ed intrinseco del Farini, e così pratico conoscitore degli uomini e delle cose. Io vi avrò obbligo cordiale se mi vorrete venire in aiuto, mandandomi qualche appunto, o qualche scrittura di quel poveretto, o qualche ragguaglio di fatti poco noti, e che servano a farlo meglio conoscere. Il che son sicuro che farete, ed anche presto, dovendo il mio lavorietto escire nei primi del mese venturo, per la vostra devozione alla memoria del Farini e un poco anche per quella benevolenza di che siete da tanto tempo liberale al

Vostro aff.mo obbl.mo ACHILLE MAURI.

(1) Morto a Nervi il 1° agosto 1866.

711)

Mio caro amico!

Firenze, 18 agosto 1866.

Ho fatto consegnare al sig. Kossuth la lettera. Egli aveva fatto il viaggio da Torino a Firenze nello stesso compartimento in cui io era. Credo che ormai abbia deposto ogni speranza nell'insurrezione dell'Ungheria. Ti assicuro però che, se non veniva la mediazione francese, tutto era preparato. Si erano perfino già stabilite le intelligenze e gli accordi colla Serbia e la Rumenia.

Qui andiamo di male in peggio. La Marmora stanco si ritira, Pettinengo si ritira in seguito di una lettera di Cialdini del 5 agosto al generale La Marmora con preghiera di comunicarla al Re ed al Ricasoli, in cui si accusa il ministero della guerra di lasciar mancare il suo corpo di viveri e di scarpe, e lo tiene risponsabile del mal successo della guerra.

Caro mio, ne sentiremo di belle! La Marmora vuole scrivere, e Ricasoli pubblicare tutti i documenti della guerra e dell'armistizio. Forse La Marmora abbandonerà il pensiero di far gemere i torchi, e sarebbe straordinaria abnegazione; ma la comunicazione ufficiale del barone Ricasoli credo cosa decisa.

L'uscita del La Marmora mette in difficile posizione Jacini e Berti; forse staranno sino alla pace. Allora sarebbe possibile un istradamento del ministero verso la sinistra. Credono che il paese, perchè malcontento della guerra, voglia andar colla sinistra! Come lo capiscono! Ma anche questa prova va fatta.

Il ministero è ancor incerto, se sciogliere la Camera, o solo convocare i collegi del Veneto. Non comprendo come dopo una guerra non si voglia interrogare il paese. Intanto a preparare le elezioni si manda lo Zanardelli a Belluno.

L'imprestito forzato zoppica. E poi altro che imprestito! Oggi abbiamo sotto le armi oltre mezzo milione di soldati, coll'aggiunta di 38 mila cavalli. Facciamo presto la pace, altrimenti la va male. Ti saluto.

Tuo aff.mo G. DINA.

712)

Carissimo amico,

Firenze, 23 agosto 1866.

Ho proprio bisogno di sapere da te il vero; se a Torino, vale a dire, sia tanta concitazione di spiriti e tanto furore contro la pace e contro

il governo, come da taluni si dice. A Napoli ed a Milano pur troppo le disposizioni degli animi sono pessime. Ma Torino! la città del buon senso e del sagrifizio! Possibile che essa si associ alla universale dissennatezza e fatuità? Non lo crederò, finchè tu non me lo avrai detto. Qui tutto è apatia: si fanno epigrammi di cattivo gusto contro il governo, anche nella sua parte responsabile: si dice un mondo di spropositi: ma tutto finisce a burletta. Finora parmi essere un centro di dissoluzione, ma di composizione non mai. L'inerzia nel male come nel bene è la caratteristica dei figli dei Ciompi e dei Medici.

Ho avuto lettera dal generale La Marmora. Si ha un bel dire: egli è sempre il miglior uomo che abbiamo, ed i servizi da lui resi all'Italia, anche a Cormons (1), non sono di poca entità. Si ritira da uomo onesto e puro, e la sua dimissione è un fatto assai doloroso. Avremo il quadrilatero in grazia sua: e il segnalato benefizio è ricambiato con la solita ingratitudine. Io non so che cosa dirà la storia di noi: ma certo è cosa davvero singolare, che il recupero della Venezia conseguito con sì pochi sagrifizi abbia ad essere considerato dagli Italiani come una sciagura ed una vergogna. L'Italia, mio buon amico, è troppo bambina, ed è venuta a luce prima del novilunio prescritto dalla natura: ecco perchè stenta e stenterà molto a formarsi. Quando il nostro Cavour tornò da Firenze nel 1860, gli chiesi le sue impressioni: mi rispose battendomi la spalla con la mano queste precise parole: « *Che fortuna, caro Massari, d'aver conosciuto l'Italia dopo averla fatta!* » Oggi mi ricordo più che mai di quelle parole, e ne afferro meglio il significato.

Vidi Cugia ieri sera. È entrato al ministero con molta ripugnanza.

Abbiti un cordiale saluto dal

Tuo vecchio amico G. MASSARI.

713)

Carissimo amico,

Firenze, 25 agosto 1866.

Mi preme dirti che io non alludeva all'opinione sulla pace, la quale so essere universale in Italia, ma bensì alle disposizioni generali verso il governo, ed a quel tormento di recriminazioni, che straripa da tutte le parti. Ecco perchè mi preoccupa assai il contegno di Torino, il quale, se sarà come me lo aspetto dal suo antico senno, gioverà molto ad accor-

(1) Per la conclusione dell'armistizio.

ciare il poco grato periodo di sterili agitazioni interne, nel quale mi pare che, o già siamo entrati, o siamo per entrare.

Iersera vidi a lungo Cugia. Si è messo di buona volontà, ma riconosce le immense difficoltà. I generali hanno ora il ticchio di far polemiche. Le lettere di Medici, di Govone, di Nunziante sono deplorabili. Figurati che sarà quando a pace fatta tutti potranno dire ciò che ci passa per il capo!

Il tuo aff.mo G. MASSARI.

714)

Mio caro amico!

Firenze, 2 settembre 1866.

Bisogna confessare che la Francia, nel mentre ci aiuta, ci cagiona di grandi seccature. La notizia del trattato tra la Francia e l'Austria ha ridestate qui tutte le passioni, che si erano agitate dopo il 5 luglio, e che già cominciavano a calmarsi. Io però non capisco la ragione di tanto furore. Pensare che vi erano ministri, che credevano che della cessione del Veneto alla Francia non si farebbe più parola! Noi abbiamo subito molte umiliazioni, ma niuna più dolorosa di quella che ci ha procacciata la nostra iattanza. Venosta aveva detto al principe Napoleone: *Nous ne voulons pas l'aumône*, e la elemosina si è dovuta accettare; ma finiamola. Io vorrei che la cessione fosse fatta domani, e l'accetterei anche dal diavolo.

Drouyn de Lhuys se ne va, e buon viaggio. Si attribuisce la sua disgrazia alla sua antipatia alla Prussia. Egli spingeva ad un conflitto, che Napoleone vuol evitare od almeno rimandare a tempo più propizio.

Qui si vogliono fare grandi cose e non si fa nulla. Tutti sembrano tanti pulcini nella stoppa. Cugia vede chiaro, ma non ama i contrasti e le lotte. Avrai letta la relazione di Govone sulla battaglia di Custoza. Che tafferuglio ne è venuto! Richiami e malumori da tutte le parti. Credo che ora Cugia sarà forzato di pubblicare tutte le relazioni, ma il guaio è che ve n'ha qualcuna, che non si conviene mandar alla luce.

E le elezioni? Non ti è mai sembrata una strana idea di riconvocar questa Camera, per aver il piacere di sentire alcune dozzine di discorsi ed avere una filza di ordini del giorno da discutere? Che cosa sia per esser la nuova, non oserei pronosticare. T'assicuro che ne spero poco bene, solo perchè temo che le elezioni non saranno meglio dirette che nell'ultima volta, chè del resto il paese è stanco di dispute e di discorsi ed ha voglia di finirla.

Nel ministero regna sempre quell'accordo che suole fra cani e gatti,

ciò che non impedisce che si tenga tutti i giorni Consiglio. Si attribuisce a Ricasoli una inclinazione verso la sinistra, si accenna Cialdini, che è sempre di malumore, perchè la guerra non si è potuta continuare. La Marmora viaggia pel Veneto, e sarà qui fra qualche giorno. Quando ha lasciato il comando, disse a' suoi: *Spero che Cialdini farà meglio di me; farà di certo bene, perchè ha la fortuna di non aver sotto di sè un Cialdini.* Saprai che è La Marmora che volle l'armistizio; il ministero inclinava a ritirar le truppe nel Veneto senza conchiuder l'armistizio. Anche questo era un errore. Ma uno di più o di meno non conta. Dell'imprestito forzato non si sente parlare. Pare che abbia ad esser cosa lontana, ed il primo versamento è fissato all'8 ottobre. Le provincie assumono di pagare, e i danari? Finora nulla di nuovo. In fatto di finanza, prepariamoci a sentirne e vederne di belle.

Addio, caro Castelli, se vedi Nicomede Bianchi, salutalo da parte mia.

Tuo aff.mo G. Dina.

715)

Mio caro amico!

Firenze, 3 settembre 1866.

Le nostre due lettere si sono incontrate sulla via ferrata. Qui si continua ad essere furibondi per la nota del *Moniteur* e la lettera dell'Imperatore (1): so che tali documenti hanno fatta pessima impressione in Garibaldi. Il ministero che doveva essere informato di ogni cosa, almeno quanto noi, non ha fatto nulla per prepararvi l'opinione pubblica, anzi i suoi giornali gridano più forte degli altri.

Il Re è in una pessima posizione. Non so come egli non abbia pensato di ritirarsi dal Veneto per aspettare il plebiscito. È una formalità, ma bisogna che noi non concorriamo a renderla ridicola, o meglio più ridicola di ciò che è. Temo che questo plebiscito veneto non sia un gran colpo al suffragio popolare, poichè è impossibile di prenderlo sul serio. Benchè il ministero dovesse esser istrutto d'ogni cosa da un mese circa, pure non ha ancor pensato di prender alcuna disposizione pel plebiscito. Stassera si raduna a Consiglio. Quanti Consigli! Caro mio, noi siamo al 1860, ma senza Cavour, senza Farini, senza Fanti, senza D'Azeglio. È una pessima posizione. Il principe Napoleone l'aveva detto a Ferrara: « Voi non volete bere una goccia amara, e dovrete trangu-

(1) A proposito del trattato firmato il 24 agosto tra l'Austria e la Francia, che doveva regolare la cessione della Venezia a questa potenza.

giare sino alla feccia. » Venosta si è mostrato irresolutissimo, e sopraffatto dagli avvenimenti. Credo che sarai informato d'ogni cosa. Non ti parlo dell'esercito. Il meglio che si possa fare è di mandarlo presto a casa. Ottanta reggimenti devono bastare in tempo di pace. Crederesti che è stato proposto di conservare i quadri de' volontari? A che fare? Cugia vede le cose come noi e non è punto contento della presente situazione. Le notizie di Sicilia e Napoli sono cattive; scontenti e malandrini vi predominano; spero che potendovisi mandar truppe si provvederà un po' alla sicurezza pubblica. Torelli non fa per Palermo, già si sapeva.

Intanto il solo fatto consolante che abbiamo è la dimissione di Drouyn de Lhuys, che voleva imbrogliarci colla Prussia. Ma si capirà qui la politica che dobbiamo seguire colla Francia? Ne dubito.

Tuo aff.mo G. DINA.

716)

Carissimo,

Firenze, 8 settembre 1866.

...Non mi parli di politica, perchè sai che siamo d'accordo. Ma quanto e come siamo caduti! La guerra balorda che si fa alla Francia è il *nec plus ultra* dell'insipienza. Vedi la *Nazione*, diario ufficioso! E frattanto quando l'Austria tira calci si ricorre al patrocinio di quello stesso Napoleone III, che s'insulta così goffamente. Anche il povero Visconti è andato giù nella estimazione della gente che pensa. Peccato!

E delle elezioni generali che ti sembra? Fammi il favore di dirmene il tuo parere. Io credo che senza un programma risoluto ed un governo forte andremo incontro ad una vera Lissa elettorale.

Tuo di cuore G. MASSARI.

717)

Carissimo amico,

Firenze, 14 settembre 1866.

...Nulla è deciso sulle elezioni. Il ministero ha deliberato di non deliberare sulla questione che a pace fatta. È una risoluzione savia.

La pace si conchiude prontamente, e certo vi contribuiscono non poco i buoni uffici valevolissimi di quella Francia, alla quale non risparmiamo nessuna ingiuria e nessuna invettiva. Ma io pure, come te, ho fede. Diceva bene Bastogi l'altra sera: « Dopo la morte di Cavour l'Italia è

stata fatta a furia di corbellerie: avrei timore il giorno in cui non se ne facessero più. » E con questo non so quanto consolante, ma pittoresco apoftegma ti saluto.

Tuo aff.mo G. MASSARI.

718)

Mio caro Castelli!

Firenze, 21 settembre 1866.

Non avrei mai creduto che agli errori della campagna militare e diplomatica si dovessero aggiungere le fucilate di Palermo. Pochi giorni sono, Torelli mi scriveva una lettera straziante; la sua posizione era terribile. Ma perchè non prevederlo? Era egli uomo da mandare ed andare a Palermo? Non ci era già stato? È una cospirazione ordita nella speranza che la guerra si prolungasse. Palermo aveva festeggiato il 5 luglio la cessione della Venezia. Essa fu presaga. Forse i liberali ed unitari salutarono la sollecita fine della guerra, come un rimedio ai loro mali, e la fine delle loro angosce per la mancanza di truppe. Gl'indirizzi valgono un fico secco. Se la reazione trionfasse a Palermo, vedresti che ne sarebbe delle altre città. Ma questo pericolo non ci è, e forse mentre ti scrivo, tutto è finito e l'autorità militare è padrona del campo. Se la pace si conchiudeva per tempo, non ci troveremmo ora in quest'imbroglio.

A Menabrea è accaduto a Vienna ciò che a Vegezzi a Roma. Credeva che tutto dovesse andar liscio, e che la pace si dovesse sottoscrivere dopo poche conferenze. Gramont non ci ha aiutati molto; ma la missione di Werther si poteva tralasciare. Fece arricciare il naso a Vienna ed a Parigi. La circolare di Lavalette (1) è olio pei gonzi; non ci è di notevole che l'ultimo periodo. Bismarck vuol prendersi il resto della Germania, ed è disposto a far concessioni alla Francia. Napoleone invecchia; l'ha mandato dire al Re dal principe Napoleone, il quale a Ferrara, vedendo i ministri fuori dei gangheri, disse: « Le finanze italiane sono in cattivo stato, ma per assettarle consiglierei il mio suocero di prender due de' suoi ministri, metterli in una gabbia, e far loro fare il giro del mondo, facendo pagare per vederli. » Questo ti dia un'idea dell'impressione che il Principe ha riportato dalla sua gita. Il Re è stato accorato degli ultimi avvenimenti. Si disse che la

(1) Ministro dell'interno di Francia, pigliò interinalmente il portafoglio degli esteri dopo il ritiro di Drouyn de Lhuys.

sua malattia fosse d'indole reumatica; pur troppo fu un attacco di apoplessia, leggiero, ma pur sempre pessimo incominciamento di decadenza. La paralisi fu tosto vinta. Mi si dice sia molto melanconico. Spero che ciò non influisca sulle cose di Roma. A Parigi si è molto inquieti, perchè non si ha bastevole fiducia nel nostro governo. Imaginati se possono procacciarla i casi di Palermo! — Si è gridato contro gli uomini mediocri; ma ora altro che mediocri! Più che le armi ha fatto cattiva prova il senno politico. E dove si va?.....

Tuo aff.mo G. DINA.

719)

Mio caro amico!

Firenze, 4 ottobre 1666.

Spero di vederti qui nella prossima settimana per prender parte alla grande rappresentazione del processo Persano.

Io credo che tu e molti altri senatori ne sarete seccati; ma quanto più ci penso, tanto più mi persuado che non ci era da scegliere altra via. Tu credi che bisognava destituire; destituire sì, ma subito, ma senza indugio, e non si osò. Io credo che a Depretis abbia dato fama di energia la barba; se gli radi questa, resta un eunuco. Buon uomo, ma senza risolutezza. Mi si dice che Casati ceda la presidenza a Mazzucchi; chi fa tutto è Vigliani. Se la cosa procederà spiccia, riesca come vuole, non importa; ma se la va per le lunghe, è faccenda seria. Il paese griderà che si cerca di metter una pietra sopra il processo e salvar il colpevole. Spero però che il Senato resisterà a qualsiasi pressione d'alto o di basso.

L'opinione pubblica è traviata; non puoi farti un'idea delle censure che si fanno della nomina di La Marmora a comandante generale di questo compartimento militare. Ma sono sempre quelli che nel militare combattono l'uomo politico. Condannare La Marmora all'inerzia è impossibile.

Sono qui Torelli, il Duca della Verdura ed altri provenienti da Palermo. Si dicono cose incredibili di Carderina e di Righini. Questi due generali al terzo giorno avevano proposto di cedere e ricercare la mediazione del console americano. Non l'avrei creduto se non mi fosse stato riferito e confermato da persone serie ed oneste. Se la lotta si sosteneva a Palermo ancora due giorni, si sarebbe veduta tutta la Sicilia in incendio. Anche in terraferma covano mali umori, e si dovettero mandare in fretta delle truppe a Macerata, a Barletta, a Chieti, ecc. Imaginati se con questi sintomi si può pensare di ridurre l'esercito come richiederebbe lo stato delle finanze. E qui sta il guaio.

Scialoia non se la cava; l'imprestito (1) nazionale costerà enormi sacrifici alle provincie; quanto al corso forzato, cesserà Dio sa quando. Non ti parlo di politica, che mi stomaca. Divisioni, lotte, opposizioni senza fine, ed il Re che non istà bene, e si mostra stanco e voglioso di ritirarsi. Ma non lo credo, sebbene anche qui dagl'impiegati del palazzo Pitti si ripeteva che il Re pensa di abdicare.....

Tuo aff.mo G. DINA.

720)

Carissimo amico,

Venezia, 7 ottobre 1866.

Carolina mi scrive ripetutamente che sei furente contro di me pel lungo silenzio. Hai torto. Qui da Venezia come avrei potuto scriverti se non facendo impostare le mie lettere a Padova? — Scrivendoti, che cosa avrei potuto dirti? — Nulla di politica certo, perchè non è politica quella che si fa qui. Non saprei neppure qual nome dare ad una vera accozzaglia d'amor propri, di suscettibilità, che se non andasse di mezzo questo povero popolo, le si potrebbero dire convenienze teatrali. Poichè lo vuoi, ti racconterò tutto.

Da alcuni giorni me ne stava a Monza tranquillo; solo al Re aveva fatto dire che sarei andato a Padova per vederlo. Visconti mi mandò un telegramma perchè mi recassi a Firenze, e mentre stava per partire mi giunse una lettera del Re che, senza molta premura, m'invitava a recarmi al quartier generale. Decisi far precedere la corsa a Firenze, come quella che sembravami in linea d'affari premesse maggiormente.

A Firenze mi recai da Visconti che, conducendomi dal Barone, volle facessi la genuina storia delle concatenazioni dei fatti, che si passarono a Parigi per la cessione della Venezia. Finita la dolorosa storia, il presidente del Consiglio e Visconti mi pregarono di recarmi a Venezia, ove le cose col generale Le Bœuf andavano poco bene e minacciavano d'andar peggio. Soggiunsero qualche buona parola e l'argomento abbastanza vero che, conoscendo le fasi segrete della pendenza, io sarei stato atto a buon ufficio, tanto più che l'inviato francese sapendo che sono amico di Rouher, e che ho una certa posizione a Parigi, aveva tutto interesse a *me ménager*.

Misi per condizione che ne fosse scritto a S. M., dal quale mi sarei

(1) Di 350 milioni, ordinato con R. D. 28 luglio 1866.

recato passando per Padova. Così feci, rimisi al Re la lettera di Visconti: il Re mi fece attendere fino all'indomani: non fu soltanto gentile, ma anche affettuoso. La mattina del giorno dopo fui da S. M. col quale rimasi più di due ore; lo trovai accusando un po' di male al capo, e molto acceso in volto. Erano le 6 e mezzo della sera dell'8 settembre, quando S. M. mi fece di nuovo chiamare. Dopo la lunga conversazione del mattino, il Re aveva avuti dispacci dal Barone, che era furente avendo saputo che Le Bœuf doveva rimettere all'Italia, non le sole fortezze, ma anche tutta la Venezia! Trovai S. M. col volto pavonazzo e cogli occhi che schizzavano fuori dell'orbita. Egli si teneva una mano, ed annunciava in tutto il braccio un formicolìo ed una quasi atrofizzazione... Compresi di che si trattava... Il Re aveva avuto il suo primo attacco d'apoplessia!... Furono fatti subito due salassi, ed io partii alle quattro del mattino del giorno 9 alla volta di Venezia; v'entrai senza gravi difficoltà, e mi recai subito dal generale francese; che mi accolse benissimo, *ma non senza qualche sintomo di diffidenza.* Dissi che era mandato dal Re presso di lui in seguito alla conversazione, che avevamo avuto insieme a Padova, che meritava alcune osservazioni. Il Re col Le Bœuf era andato un po' troppo avanti, ammettendo tutto quanto gli disse, e propose, cioè, di lasciare all'infuori i ministri, trattando solo con S. M. Questa era la base ammessa. Comprenderai facilmente, mio caro, che in un governo costituzionale la via non era fatta per condurci in porto, tanto più che Le Bœuf l'aveva anche con Cialdini, non so poi il perchè, essendo per natura gentile e cortese; sembra che il generale Le Bœuf s'attendesse in genere a migliore accoglienza.

Dall'insieme delle cose, e dopo quattro ore di conversazione coll'inviato francese, mi sono accorto che eravamo tutti agli antipodi, e che a Parigi ed a Firenze si camminava precisamente in senso contrario. Pensai subito ripartire, tornare dal Re, sul conto del quale ero inquieto, che trovai e vidi nel suo letto con notevole miglioramento, ma colla mano offesa sensibilmente.

Dopo aver presi gli ordini di S. M. partii la sera per Firenze, insistetti per la conciliazione presso il Barone e presso Visconti, perchè telegrafando a Nigra facesse cangiare le istruzioni, o per meglio dire, venissero queste modificate. Scrissi lungamente a Rouher, ed alcuni giorni dopo s'ebbe la prova della riuscita, perchè Nigra spedì copia delle nuove istruzioni inviate a Le Bœuf, e le cose cominciarono ad andar meglio.

Il Re ed il ministero mi ordinarono di non far nulla senza consultare Cialdini: fui da lui, e lo trovai tutto quanto poteva desiderare. Io ho trattato con lui coscienziosamente il meglio che ho potuto, e Cialdini

non potrebbe esser meglio; mi scrive ogni giorno con molte gentilezze, e credo che sia contento di me; tu lo potrai *sapere a suo tempo.*

Col Le Bœuf una delle prime difficoltà che ho avuta, fu quella di far ammettere il commissario italiano. Cugia aveva scelto Revel, Cialdini avrebbe voluto altri: la parola era data, e Revel venne (1). Col Re, coi ministri e con Cialdini io ho messo le cose in chiaro, dichiarando che io non avrei fatte difficoltà a rimanere con Revel, qualora a ognuno fosse riservata la sua parte. Cioè, a Revel le cose militari, a me le cose politiche. Cialdini con molto tatto parlò a Revel: Visconti disse chiaro che io dovevo essere il solo incaricato delle cose, che gli riguardavano, e così ci siamo imbarcati ambedue.....

Con Revel andiamo bene; egli ha tutti i riguardi per me, che sono il contraccambio dei grandissimi che ho per lui. *Respice finem;* faccio per il meglio, sarà quello che sarà. Ora verrebbe la parte difficile della mia lettera; il dirti cosa faccio qui, e come faccio, sarei imbarazzato a dirtelo; le cose camminano, l'ordine esiste, mi servo di tutti e spero evitare le dispiacenti scene di Verona. Avant'ieri sera vi furono guai provocati dai garibaldini. Non fu cosa seria; avendo preventivamente prevenuto Cialdini, questi dette ordine per impedire l'entrata di questa *mestruazione* dell'indipendenza italiana, e Venezia, lasciata in balìa al suo buon popolo, attraverserà, spero, felicemente la crisi. — Entrate le truppe italiane e le autorità civili, me ne tornerò subito a Monza, felice d'essermela cavata con discreta infamia.

Möring, commissario austriaco, è un liberale tedesco: *liberale teoricamente*, e praticamente soldato austriaco; è un uomo di spirito che scrisse, *L'Autriche et son avenir*, opuscolo che fece molto rumore e che gli causò una disgrazia alla Corte. Fu ora messo avanti dall'arciduca Alberto, del quale dice male. A te il giudicare di lui! Le Bœuf non ha pratica d'affari, teme la finezza degli Italiani!!! Quindi diffida sempre!!! Alemann, che è il governatore militare, è gesuiticamente buono; qui è forse amato più di quello che merita, quantunque austriaco. Municipii ve ne sono due: uno dimissionario, e che rimase in funzione dietro ingiunzione del governo austriaco, che non approvò la nomina del nuovo municipio, che è il secondo, che entrerà in funzione quando saranno partiti gli Austriaci; l'uno e l'altro dei due municipii valgono poco. La popolazione è angelica.....

VIMERCATI.

(1) Vedasi lo scritto recentemente pubblicato dal generale Genova di Revel (Milano, 1890, Dumolard), *La cessione del Veneto, Ricordi di un commissario regio militare.*

721)

Caro amico,

Firenze, 19 ottobre 1866.

Dopochè mi passai quella cara giornata in tua compagnia a Torino, io ebbi a raggiungere la mia divisione a Rovigo, ed accompagnarla a piccole giornate a Piacenza; dipoi è venuto meco Bixio, per alcuni giorni, nella mia campagna di Badia, sicchè non è che in questa settimana che sono ritornato un po' fisso a Firenze. Speravo di vederti qui, a funzionare nell'alta Corte di giustizia, ma poichè la storia vedo che va per le lunghe, non mi tengo più a mandare a te, ed alla buona signora Margherita, un saluto di cuore, stringendoti la mano. Di questo processo *Persano* ho parlato con qualche senatore, e mi pare che ci sia fermo il proposito di veder di raggiungere limpida e chiara la verità, ad esempio nazionale e pubblica moralità, sicchè non abbia a dirsi che la responsabilità dell'autorità è una voce proprio vuota di senso; non so però capire come si possa riuscire a serie e severe conclusioni, mentre il capo principale dell'accusa è la *codardia*, e tutti i più autorevoli in proposito convengono che del coraggio personale Persano ne ha sempre avuto ad esuberanza, nè potrà mai provarsi che a cotesto difetto abbiano a riferirsi gli errori del disastro di *Lissa.*

La pace ed i suoi risultati, mi pare che, nella gran generalità, sieno accolti con intiera soddisfazione, e mi pare, che siano ben pochi quelli che rammentano che le vie, per cui ci siamo arrivati, non sieno le più gloriose . . . .

Tuo amico V. MALENCHINI.

722)

Mio carissimo,

Firenze, 3 novembre 1866.

Mi immagino che tu non sarai distratto nè dagli apparecchi delle feste, nè dalle feste stesse, e che avrai tempo di leggere questi due righi.

Hai letto le lettere D'Azeglio pubblicate dal Rendu? Che brutto servizio ha questi reso alla fama del nostro concittadino! Lo scandalo è grande. Inevitabilmente ne trarranno partito i nostri avversari. Ma non mi aspettavo nulla di meglio da una corrispondenza intima pubblicata intempestivamente. D'Azeglio copriva, sotto le apparenze del-

l'artista, indolente ed indifferente, un'ambizione grandissima, che non ha mai potuto comportare la *superiorità* di Cavour, nè di essere lasciato in molte circostanze in disparte. Ecco il segreto delle sue maliziose lettere, de' suoi giudizi, de' suoi frizzi. Ma quante volte ha colpito nel segno!

Che cosa non iscriverebbe adesso de' nostri politici e della nostra politica? Sapresti tu dirmi in qual mare navighiamo? Se la sinistra fosse al potere, seguirebbe verso la Francia una politica differente da quella del sig. barone Ricasoli? Avrai notato la pubblicazione del decreto del plebiscito, fatto prima della cessione, e la relazione che lo precede, in cui non si parla nè della Francia, nè dell'Imperatore. E questa è la politica forte, lodata dal *Diritto!* Non si potrebbe essere più puerile: ma noi pagheremo cara tale puerilità. La Francia se ne vendica, facendoci addossare gli arretrati degl'interessi del debito pontificio. Si faranno le smorfie, si torcerà il capo, ma si finirà per bere il calice amaro. Pur troppo vedremo anche questa. Visconti era indignato contro il Barone, e non voleva più saperne del portafoglio. Ieri mattina però è ritornato; ma la guerra è dichiarata. Gli amici del Barone veggono ovunque avversari, cospiratori, ambiziosi impazienti. Dove sono? Io li cerco e non li trovo. Bel modo di chiudere la bocca ad uno, dicendo: tu sei un ambizioso, tu cerchi di rovesciar il Barone per pigliarne il posto o mandarci un altro. Si può fare una discussione su questo terreno?

Intanto la Francia è scontenta ed irritata. Che sarà della questione di Roma? Grande confusione in tutti, perchè non si sa che si voglia. Temo s'imbrogli ogni cosa con dichiarazioni inopportune, o precipitando gli avvenimenti. Mi fanno ridere coloro che si mostrano sorpresi del linguaggio del Papa (1), quasichè dovesse farsi scrivere l'allocuzione dal Ricasoli, che l'avrebbe scritta come la famosa lettera al Ricciardi (2). Che voglia scrivere come san Paolo un'epistola *ad Colossenses?* Ma intanto trovami un presidente del Consiglio. Di ministri ve ne hanno, ma un presidente non è facile. Qui sta il *busillis.* In mezzo a questi pasticci le finanze camminano come possono. Noi amministriamo sì bene, che l'unione del Veneto è passata inosservata alla Borsa, ed il nostro credito non se ne è avvantaggiato. Non valse neppure la dichiarazione fatta a nome dello Scialoia, che ha in cassa per l'anno prossimo 200 milioni. Che ironia! Lo sanno i Veneti, che per regalo di nozze ebbero i biglietti forzati e le marche da bollo. Se non si di-

(1) Nel Concistoro tenuto a Roma il 29 ottobre.
(2) In data 15 ottobre. (*Opinione*, 27 ottobre 1866).

venta più serii, la va male. Oggi sono quasi di mal umore più di te. Ti aspetto qui fra breve. Comunque vada il processo Persano, tu non vorrai startene lontano. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

723)

A G. DINA — Firenze.

Caro amico,

Torino, 4 novembre 1866.

La tua lettera è giunta in buon punto; vengo dall'assistere alla funzione della rimessione dell'atto del Plebiscito veneto. Ho veduto la Corona di ferro. Ho inteso le parole, *L'Italia è fatta non compiuta*, e sono uscito col cuore stretto!! e molti altri accusarono sentimenti poco diversi. Dovrebbe essere giorno di gioia profonda; è questo il più grande atto che l'Italia da dieci e più secoli possa contare, direi quasi, dai giorni dell'Impero romano; eppure l'avvenire turba ogni idea di contento, di soddisfazione, e perchè? Perchè non colle armi, non col senno, colle virtù proprie, abbiamo quel che abbiamo! E basti, Dio ci aiuti! — Torino ha fatto miracoli nell'accoglimento dei Veneti; ieri sera al pranzo, appropriate e sincere parole da tutti i lati. L'aspetto della città è festevole e tutto finirà per bene, col senso più squisito, se non della gioia, delle convenienze e dell'affetto.

Non una bandiera prussiana, non una francese; mi duole, ed avevo suggerito, e *insinuato*. Ho veduto ieri l'altro il nostro buon Artom; mi disse quello che tu già sapevi, ed in parte sapevo io pure, quindi non ne parliamo. — Ho inteso parlare, nel senso da te scrittomi, delle lettere di Azeglio; le aspetto da Parigi, vedremo che cosa se ne dirà dai giornali: io però tengo in serbo una lettera di Azeglio scrittami dopo la morte di Cavour, in risposta ad una mia, nella quale gli davo tutti i dolorosi particolari della morte del grande uomo; quella lettera farà dimenticare tutto ciò che possa aver detto di Cavour, e farà conoscere il cuore di Azeglio: te la porterò, e, se occorrerà, la darò a te per la pubblicazione (1).

(1) È stampata nel vol. I, pag. 363, lettera n. 395 (9 giugno 1861).

Hai letta la *Commemorazione di Farini* di Mauri? Le ultime lettere in essa citate le avevo lette e rilette, ma quando le lessi incastrate dal Mauri, le lagrime mi sgorgarono dagli occhi! Ah perdio, ci vuol cuore anche in politica, e ben disse chi scriveva: *toutes les grandes choses viennent du cœur* (Châteaubriand). Dopo ciò capirai, che non posso più parlare del governo e della politica attuale.

Ma voglio toccarti di Roma, che ormai è diventata per me una idea fissa. Se i gesuiti consigliano e decidono il Papa a partire subito dopo i Francesi, gli dànno un buon consiglio. — Dignità o ludibrio, proteste solenni e diritti mantenuti, concessioni inevitabili e *dégringlement* sino al ridicolo — questi sono i contrapposti delle due risoluzioni — stare o andare.

Quanto a noi poi, io credo che la questione, quale si presenta (dopo la Venezia), sarebbe una delle maggiori fortune, se non la maggiore di tutte, per l'Italia; cerchio di fuoco come si fa attorno allo scorpione, che si uccide da sè. Ma non muovere un dito, guai a noi se non siamo irremissibilmente negativi; e se va, siano Romani prima, e poi saranno Italiani uniti dopo.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

724)

A M. A. CASTELLI — Torino.

PREFETTURA DI NAPOLI.

Caro amico,

Napoli, 5 novembre 1866.

Il rivedere i vostri caratteri fu per me una vera festa. I nostri giudizi furono in tutto concordi circa le vicende ultime. Il contegno dei Veneti rimediò a molti errori, e paralizzò molte follie e molte leggerezze. La stessa condotta di quel clero ci giovò molto, e voglio sperare che la saviezza e il *senno pratico* durino. Oh quanto dev'essere lieto il Re, pensando che ha potuto sciogliere così faustamente il voto sulla tomba paterna! Ora convien tenere la Corona ferrea con lo stesso prestigio con cui fu tenuta sempre. Ancoriamoci fortemente sulle tradizioni. Io vorrei che per decreto reale fosse d'ora in poi questa sola, che è la più antica e la più singolare di tutte, la Corona dei nostri Re, e che fosse posta su tutti i nostri stendardi. Ripeto, ancoriamoci sulle tradizioni.

Quanto alla questione romana, io fui presso a poco tagliato fuori, come voi. Ricordate l'epoca dei dissidii Montecchi e Checchetelli.

Io credo nulla mutato, perchè in fondo a quella questione non v'era che una smania di prevalenza personale. Io seguii la via in cui fui lanciato. Finchè fui a Palermo, l'ottimo e lealissimo Lanza mi consultò sempre. Approvai le pratiche Vegezzi, suggerii io il Maurizio, ma entrambi poi furono abbandonati e dimenticati in modo singolare. Non mi meraviglio che la seconda parte della loro missione andasse a male. Vidi che fu opera della Legazione austriaca. Meditandosi e preparandosi una guerra contro di noi, non poteva essere altrimenti. Non si poteva tollerare accordi col Papa, e si dovevano preparare sconvolgimenti nel mezzodì, che dovevano formare abili deviazioni durante la guerra; e lo stesso ministro austriaco, che fece fallire le pratiche Vegezzi in Roma, visitava a ciò, e percorreva tutto il mezzogiorno, e specialmente la Sicilia. Seguendo questa traccia, io regolai la mia condotta politica, dal punto di vista di controminare le mene dei nemici nostri, ed a ciò consacrai l'opera mia. A Palermo sventai il colpo preparato nel maggio 1865; chiusi nelle prigioni tutti i capi primari e secondari del complotto austro-romano, preparai il processo Badia, e purgai la provincia dai briganti, ch'erano in pieno esercizio delle loro funzioni brigantesche-politiche.

Se più tardi scoppiò ancora la congiura, non ebbe però i capi, nè potè liberarli dalla Vicaria, nè avrebbe pure avuto i secondari, se il tribunale non me li avesse liberati, e con poca, ma poca previdenza, avrebbesi potuto sventare l'esecuzione anche di quest'ordine tardivo del Farnese, diretto a sciupare le trattative di pace. In ogni modo il brigantaggio nella provincia non potè riattivarsi, perchè i capi erano spenti o presi, e le file nel resto dell'isola erano interrotte. Venuto a Napoli conscio delle deviazioni, che si preparavano anche sul continente per riattivare la cospirazione dell'isola (base d'operazione), per ottenere deviazioni durante la guerra, possessore dei manifesti per la Calabria, e anche di documenti della Casa borbonica, che confessavano volersi fare un 1799, insomma il programma identico che si applicò poi a Palermo, presi quell'attitudine che rammentate, e che bastò a sgomentare i partigiani e i fautori, e a mantenere qui l'ordine il più perfetto, mentre mi trovavo esclusivamente nelle mani della guardia nazionale napoletana.

Tutto questo vi dico, perchè è bene che sappiate e conosciate intero il filo delle mie idee politiche in quest'ultima e definitiva fase della nostra ricostituzione. Isolare così la questione di Roma, tagliandole tutti i puntelli eventuali, e lasciandola a risolvere alla forza delle cose, era concorrere nel modo più efficace al suo scioglimento nel senso ap-

punto di quella politica, nella quale ci trovammo finalmente concordi a Torino.

Vidi qui, *solo una volta*, i signori del Comitato romano, quelli che voi mi nominate, e dissero essere concordi ancor essi nell'idea fondamentale. Poi non vennero più; Checchetelli vidi a Firenze, ma sfuggì ogni discorso dandomi più convegni, ai quali mancò sempre, dicendo volermi parlare senza mai parlarmi, e dopo venuto a Napoli non mi scrisse più nè bene, nè male. Io vidi benissimo che una volta il Barone al potere, egli credeva di poter fare senza di qualsiasi altra influenza, e voleva occuparsi egli esclusivamente della questione. Occuparsi di una questione abbandonata alla naturale soluzione o risoluzione mi pareva vanità troppo innocente per vedervi pericolo alcuno o danno sostanziale per la causa, e quindi non cercato, non cercai. In questo stato di cose non posso dirvi cosa si fa, bensì ciò che io penso.

La questione Romana è diventata, di diritto non solo, ma anche di fatto, questione interna. Per il fatto di essersi prima risoluta (e così felicemente) la questione Veneta, trovandosi l'Italia ormai asserragliata dentro il *Vallo* (il quadrilatero), ne viene per conseguenza che la questione di Roma è virtualmente risoluta. Non è che questione di calma, pazienza e giudizio. Certo è che, lasciando svolgere tutte le conseguenze dell'evacuazione senza fretta nè animosità, ne verremmo al punto che un bel dì si troverebbe *fuso* il potere temporale, e svanita ogni questione. Le necessità di buon vicinato preparerebbero la buona convivenza, ed il riflesso di pacificazione del resto d'Italia gioverebbe a farci porre all'interno sopra una base d'ordine e concordia, che consoliderebbe l'opera nostra all'interno, come la consolida all'estero il possesso del quadrilatero. Imperocchè io credo fermamente ora nella necessità all'interno di una politica francamente conciliatrice, ma fermamente conservatrice. Questa politica *chiuderebbe* la questione italiana. In questa via mi parve entrato il Barone con la sua circolare (1) sui vescovi; ed io la lodo e spero si persista in questa via, non ostante l'Enciclica (2). Più che trattative e concessioni in conseguenza, amo e apprezzo atti spontanei, che spostino i nemici dal loro terreno di resistenza. A questa politica e alle sue conseguenze, cosa oppongono in Roma il partito oltramontano fazioso e i gesuiti, col P. Piccirillo della

(1) 22 ottobre 1866.

(2) Allude all'allocuzione pronunziata dal Papa il 29 ottobre, nella quale egli dichiarò, per la centesima volta, di non poter rinunziare al *principato civile*, e di voler anzi la restituzione delle *provincie sacrilegamente tolte alla Santa Sede*. Il Papa soggiunse che, se fosse stato necessario, sarebbe andato in quella regione ove, col miglior modo possibile, avesse potuto esercitare il suo apostolico ministero.

Civiltà Cattolica alla testa? Oppongono il progetto della fuga del Papa. E perchè? Per lasciare aperta la questione. Il Papa ha resistito a questi eccitamenti, finora. Però tutto d'un colpo ecco l'Enciclica. Questa viene dopo la compromissione del clero veneto, che accennava sempre più che la candela si fondeva; viene dopo la nomina di Beust a ministro degli esteri a Vienna, che rialza lusinghe di lotte da rinnovare in Germania, e speranze di rivincite; viene dopo nuove esagerate sulla salute dell'Imperatore; viene infine dopo gli eccitamenti di Narvaez (1). Nuovi sogni, nuove lusinghe per prepararsi a disinganni nuovi. Si volle con l'Enciclica far compromettere il Papa, con una nuova *semi-promessa* di fuga, e quasi quasi di dichiarazione che è pronto anche allo scisma.

Ma se osservate bene, il linguaggio dell'Enciclica non è il consueto, e io (o m'inganno) vi leggo un palimsesto. A me pare evidente che, pialla e forbice vi è passata sopra, e mi pare trovarvi tracce di pentimenti. Dico ciò per soggiungere che io non credo che l'Enciclica sia la parola definitiva del Papa. Ostano al progetto di fuga l'età, la natura, l'egoismo, l'apatia, la salute di Pio IX, nonchè i suoi interessi, quelli dei vecchi che lo circondano, e quelli di tutto il clero romano. Io credo quindi alla reazione, e questa credenza mi fa opinare che nulla bisogna mutare nell'indirizzo preso, che conviene considerare quell'atto, nè più nè meno, come un atto abituale di cancelleria, come la questione della ghinea e del calice; non aumentare per ciò l'impazienza nostra, non scemare la nostra calma. Fermi al confine e calmi come un dio termine, inesorabili come il destino. Ma dopo ciò io credo che il partito, che soffiò l'Enciclica, che volle la compromissione del Papa, non si arresterà. Giungerà fino a fargli paura, se fa d'uopo. Un'alleanza fra i borbonici disperati, che non hanno altra ritirata, e i mazziniani uniti in un interesse e in un desiderio, può rendere *possibile* a Roma una scena ad uso Palermo, cioè la levata degli scudi della massoneria repubblicana, e del paolottismo collegati. Frati in berretto frigio, e rompicolli col *viva Maria.* Questo è possibile, e se dovessi tener conto di certi segnali, non andrei lungi dal vero dicendo che questo ad entrambi *sorride.* Infatti il Papa, fuggendo dopo ciò, e deciso per tal modo dalla paura, e giustificato in faccia al mondo, ci lancierebbe alle spalle le frecce del Parto, facendo inalberare nel cuore d'Italia e sul Campidoglio la bandiera opposta alla Monarchia; e i repubblicani, cogliendo l'occasione, cercherebbero farsi forti di un diritto, dicendo che

(1) Il governo spagnuolo aveva in quei giorni significato alle potenze il suo intendimento di appoggiare colle armi il Santo Padre in Roma, tosto che il presidio francese fosse partito.

la repubblica romana, schiacciata dall'intervento straniero, si rialza alla cessazione di questo intervento. Questi dunque sono i piani possibili e probabili nel caso che riescano a far fuggire il Papa. Ed io non posso non riguardare l'eventualità della fuga, senza tener d'occhio queste probabilità. E ve le sottopongo perchè riflettiate che, *a Papa fuggito*, quella politica, che pur sarebbe sempre l'ottima, di lasciare che i Romani facciano e facciano *lentamente*, ha gravi ma gravi difficoltà. Non le avrebbe se nelle alte classi vi fosse coraggio, e se il Comitato fosse di gente più seria, e che avesse vera influenza personale da potersi sostenere, anche quando all'anonimo si sostituiscano i nomi propri. Qui sta la difficoltà ; e questo vi spiega il perchè i piani si aggirano sempre su per giù nel preparare meglio, o peggio, una ristretta commediola da appoggiare con le armi nostre entro il più breve termine di tempo possibile. Ora a me, la questione Romana risoluta con una commediola anonima, non piace. Preferisco che, posti in presenza Papa e Romani, *vi restino entrambi*, e che quindi si pongano anche in presenza i reciproci diritti. Un opuscolo che vi mando (e che vi prego tener ancora a *voi* non essendo stato diffuso) pone appunto in luce questi diritti, nel momento che a me pare il più opportuno (1). Posti in presenza questi due tradizionali poteri, Roma e Pontefice discutano e definiscano fra loro la gran lite e forse abbracciando la gran madre comune Italia, troveranno entrambi la migliore soluzione alle secolari questioni ora sopite, ora schiacciate, ma sempre vive e ripullulanti sempre. Poichè la Convenzione pose in presenza le due individualità, trattino dignitosamente fra loro, e la transazione che fra loro può e deve intervenire giovi all'Italia e al suo compimento. Ma questo può farsi col Papa in presenza dei Romani. Il Papa, sottratto con la fuga, non è che una violenza che apre la via a violenze. Io ripeto quindi, in quest'ordine d'idee, che il progetto di lasciare operare dai Romani il pacifico svolgimento della loro questione, ha più probabilità di successo, se essi possono compirlo con il Papa entro Roma.

Ma (voi mi direte) e se il Papa parte, e malgrado il desiderio degli uomini temperati, egli abbandona Roma in preda alla rivoluzione? Allora certamente è indispensabile che Roma faccia da se stessa un governo. Ma la difficoltà sta in ciò, che lo faccia evitando la sorpresa dei repubblicani, poichè a questa eventualità è inevitabile che Mazzini si prepari ; conviene che lo faccia con uomini *importanti*, in modo solenne e inattaccabile, e che duri qualche tempo, come voi stesso dichiarate

(1) L'opuscolo, a cui si accenna, firmato *Stefano Porcari*, aveva per titolo, *Il Senato di Roma ed il Papa ex ædibus maximis*, MDCCCLXVI.

con molta saviezza. Ma a ciò io veggo difficoltà pratiche non poche. Spero che sieno a Firenze larghi di buoni ed *efficaci* consigli in proposito; ma non so quali siano, ed io stesso sarei curioso di conoscerli. Senza ciò i Romani ci chiederanno il soccorso armato dopo 24 ore; lo che sarebbe poco decente, poco serio e compromettente in faccia all'Europa. A voi non manca modo di dare consigli a chi si deve. Ma conviene pure aver l'animo preparato all'eventualità della riuscita, che sarebbe identica appunto a quella del 1860, quando, presa da Garibaldi Sicilia, Calabria e Napoli, era impossibile frenare il progresso della sua marcia su Roma. Lascierete voi impiantare in Roma la repubblica? Ecco il quesito che conviene seriamente meditare e risolvere per tempo, per non trovarsi ancora una volta a prendere risoluzioni repentine.

Ed è perciò che io insisterei a fare quanto è possibile per scongiurare la partenza del Papa, poichè, ripeto, io credo che le lusinghe che occasionarono l'Enciclica svaniranno, ed egli correrà verso disinganni nuovi. Certo qualche cosa occorse da poco che servì d'incitamento a quell'atto; poichè Francesco II, che positivamente era con un piede già sulla staffa, improvvisamente mutò consiglio. Molto fondamento a Farnese si ha l'aria oggi di fare sulle spavalderie spagnuole, e la flotta che Narvaez manda in giro, e l'agitazione che si vuole mantenere in Sicilia, sono argomento di considerazione. E il Papa ora è attratto nell'orbita degli intrighi farnesiani, fino ad un certo punto. Disgiungerli sarebbe, non è dubbio, opera utile. Sarebbero disgiunti tuttavolta che il Papa trattasse con noi anche *sui soli argomenti religiosi.* Osta però al rinnovamento delle pratiche interrotte l'amor proprio del Papa. Impressionato in più o meno buona fede, o almeno sbilanciato a dire che *noi* rompemmo le pratiche Vegezzi *da lui iniziate,* mi parve comprendere dal linguaggio di qualche vescovo, che egli fa questione d'amor proprio sul riprendere spontaneo le pratiche. Se il Re le iniziasse egli stesso, e con uomo accorto e simpatico, non so quali vicende potrebbero vedersi nell'animo del Papa già oscillante, vano, e, per sua natura, leggero. Questo pure non devo tacervi, perchè amo che vediate quale a me sembra ed appare tutta insieme la situazione.

Certo è, che la stanchezza si è impadronita degli animi di molti, e i più riflessivi sono sul pendio dello scoraggiamento. Le alte sfere del borbonismo e del clero non sono nell'orbita dei disperati e dei gesuiti. I vescovi si affrettano a tornare alle loro sedi, e lo stesso cardinale Riario non asconde la smania che avrebbe di tornare qui tranquillo. A tutti l'esilio pesa. E dagli esuli borbonici mi giungono richieste di ritorno assai frequenti, e i più importanti che sono qui si affaticano a stendere la mano. Tutti sentono che il passato è morto, e potrei dire che, senza fare atti di viltà nè caricature, però sono meco benissimo

famiglie che, per lo passato, tennero sempre il broncio, come i principi Torella, di Sonora, e lo stesso Filangeri, principe di Satriano.

Questi stessi dicono che il nodo decisivo è Roma, che l'*unum ovile* si fa *ipso facto*, quando sia, in un modo o nell'altro, risoluta la questione col Pontefice. In questa questione io veggo che vi è più che una questione territoriale; vi è la questione della pacificazione all'interno, della cessazione dei dissidii, e la possibilità d'iniziare quella politica conservatrice, che deve consolidare il nostro edifizio. È un'opera ardua, lo so; ma conviene pure che ci rendiamo ragione di tutte le facce di questa questione papale, onde accingerci a risolverla con sapienza e prudenza.

Ho scritto non una lettera, ma una consultazione. La penna mi è corsa liberamente senza volerlo, tratta dall'importanza dell'argomento e dal desiderio, da lungo tempo non soddisfatto, di trattenermi con voi.

Alla vostra volta scrivetemi liberamente, e ditemi se a Torino, ora che un centro di affari vi è stato, si è trattato nulla in proposito; e in ogni modo, se dalle mie parole troverete di poter trarre qualche utile considerazione, fornitela a chi a voi parrà che possa essere efficacemente utile per il maggior bene della causa nostra, e per la finale soluzione della questione italiana, che amerei vedere completamente *chiusa;* poichè dopo la chiusura io veggo solo possibile quell'opera di riordinamento calmo, che può consolidarci e trarci dagli interni imbarazzi, sia politici che di finanza.

Conservatemi la vostra amicizia e credetemi

Vostro aff.mo GUALTERIO.

725)

Mio caro e pregiato amico,

Firenze, novembre 1866.

Vi ringrazio delle cortesi parole che mi avete scritto intorno alla mia biografia del Farini: se essa non è sgradita a voi, che avete tanto conosciuto ed amato quel valentuomo, ciò vuol dire che ne fa un ritratto abbastanza conforme al vero, ond'io mi affido di non essere venuto meno all'argomento nobilissimo ed alla vostra aspettazione. Insieme alle due copie che me ne avete chiesto, ve ne mando un'altra pel buon Lanza, che favorirete inviargli nel caso che non fosse costì. Scrivendo a quel povero nostro Ventura, ditegli ch'io mi associerò a voi con tutto l'animo per procacciargli quel maggior risarcimento che sarà possibile del torto che gli fanno i suoi compaesani. È duro che un uomo sì onesto e benemerito in sull'ultimo d'una vita così onorata, sia ridotto a non

aver sicuro il pane quotidiano (1). Sarò ben lieto di vedervi qui per quel deplorabile processo, onde si ha la massima della prova che i nostri governanti d'oggidì pigliano l'imbeccata dalla piazza. Il ciel voglia che non la piglino anche per la questione di Roma, e che perciò non ci mettano a repentaglio di perdere tutto quello che abbiamo guadagnato, non per merito loro davvero, ma per opera della provvidenza e di quel gran traditore d'Italia che sta a Parigi. Vi trascrivo qui sotto un epigramma all'indirizzo del fiero Barone. Vogliatemi bene e tenetemi sempre

Tutto vostro aff.mo A. MAURI.

Del Plebiscito nella gran funzione
Non vestì l'uniforme il fier Barone,
Perchè da tempo è fisso in quest'idea
Che un'uniforme valga una livrea.
Ben la vestia Cavour; ma ognuno sa
Ch'egli non s'intendea di dignità,
Sendo un uomo d'affari, tutt'al più,
Non un uomo di forza e di virtù.
Qualcun però domanda: Come sta
Che la sua baronale maestà
Non trovi compromessa Ser Bettino
Dandosi a negoziar di seme e vino?

726)

Mio carissimo amico,

Firenze, 9 novembre 1866.

Scommetterei che non ti è neppur venuto pel capo di andare a Venezia. Io non ci ho neppur pensato, ed invece penso che sarebbe tempo di farla finita colle feste e di diventare un po' più serii e gravi. Torino è pur sempre Torino. I Veneziani furono contentoni dell'accoglienza avuta. Ma perchè il municipio non ha invitato al pranzo almeno i deputati e senatori torinesi? Ho sentito qui far le meraviglie, e più che le meraviglie, i rimproveri al municipio di tale sua grettezza.

---

(1) Giovanni Ventura, milanese, attore drammatico e poeta vernacolo fra' migliori (nato nel 1801, † nel 1869), amicissimo del Castelli, col quale collaborò nel *Risorgimento* nel 1848-1849. Visse esule in Piemonte sino al 1859. Rimpatriato a Milano, fu nominato direttore di quel teatro filo-drammatico; ma ad onta della sua specchiata onestà, dell'ingegno, dell'ampia coltura, dello zelo e della sua esperienza, a 68 anni fu dimesso « per inconsulto delirio di varietà, » — come scrisse il Rovani — ond'egli, già afflitto nella salute, ne morì d'affanno.

Ora desidererei da te due parole di ragguaglio sul preteso matrimonio del principe Amedeo colla giovinetta La Cisterna...

Ho letto l'epistolario di D'Azeglio pubblicato dal Rendu. Vi hanno le doti di D'Azeglio, brio, spirito, amor del paese, sentimenti cavallereschi, vi ha Gianduia in animo e corpo, ma poi! Che giudizi! Che preoccupazioni personali! Che proposte! Salvo due parole su Minghetti, non dice bene di nessuno. Di Rattazzi è meglio tacere. Non si potrebbe esser più ingiusto. Pure ha confessato di esser una volta diventato Rattazziano, e che lo doveva al caro Barone. Tali lettere rimpiccioliscono D'Azeglio e non giovano alla storia contemporanea; non ci ho trovato nulla che rischiari un fatto od avvenimento politico un po' oscuro..... Rispetto a Roma ci hanno di molte lettere che ribadiscono lo stesso chiodo: Roma al Papa e la capitale a Firenze. Se fosse vivo e qui, D'Azeglio sarebbe costretto a cambiar di parere. Quando un'idea è entrata in testa di tutti non è più possibile di cacciarnela. Stamattina è venuto a trovarmi Matteucci. Che cosa pensi di Roma? mi richiese. Che penso? Ciò che ne pensano tutti: che si va a Roma, più presto se il Papa parte, più tardi se resta; ma d'andarci ad ogni modo, non vi è dubbio, e checchè avvenga, fra non molto. Matteucci m'ha confessato che anche lui la credeva così e soggiunse che G. Capponi aveva le convulsioni, sono sue parole, per questa faccenda.

Caro mio, piuttosto che ci vada Mazzini, andiamoci noi. Ma per ora non bisogna parlarne. Lasciamo che i Francesi partano. Vedrai poi se si possono moderare i Romani. È faccenda seria ed assai, cogli uomini e colle finanze che abbiamo.

Tuo aff.mo G. Dina.

727)

A G. Dina — Firenze.

Caro Amico,

Torino, 10 novembre 1866.

Son due anni che la cosa si tratta ed ora la credo intesa — metti dunque il tuo cuore in pace — così è.

Ho veduto Artom che è andato in Asti e vorrebbe di là avviarsi a Parigi — ma ripasserà ad ogni modo a Torino. — Visconti avrebbe voluto trattenerlo; credo che farebbe bene — ma

anche a Parigi può far molto bene alla scadenza della *Convenzione.*

L'affare degli arretrati è finito nel gobbo — ma non so come si potesse sperare di eludere le domande di Roma — l'equità voleva che si pagassero, e se non si fosse trattato a calci e pugni colla Francia forse i patti sarebbero stati migliori — ma ora la paghiamo con qualche milione, e Dio voglia che gli *umori* non scoppino per Roma.

Il generale Fleury verrà; non si tratta in fondo di cosa alcuna che tocchi alla Convenzione, ma si vorrebbe che il governo nostro entrasse di nuovo nelle pratiche di Vegezzi — e ciò per allontanare il Papa da qualche repentina risoluzione al momento in cui si vedrà ridotto alle proprie forze. — Abbiti questo *per te solo.*

Quanto poi a Roma — io sono del tuo parere — non dipende da noi. L'Italia chi l'ha fatta? Dopo Cavour sono stati quaterni al lotto, il quaterno di Roma l'abbiamo giuocato. — Se esce — volere o non volere bisogna intascarlo.

Un francese disse: *vous avez encore la chance de perdre deux batailles pour aller à Rome et à Vienne.* Per Roma non sarà una battaglia, ma qualche colpo da orbo.

Ma pensandoci sul serio io non posso farmi capace come il governo non abbia un sistema, un piano in questa imminente crisi di Roma, e non lo ha — lo so positivamente. Bisognerebbe far sapere *urbi et orbi* che la Convenzione sarà osservata scrupolosissssssimamente e parlar chiaro ai Romani che, se vogliono precipitare, noi non siamo matti da precipitarci con loro. — La faranno questa *intimata?* Chi lo sa! io ritengo la partita di Roma sicura. *Ma bisogna giuocarla bene.* Vedremo..... Artom non ne sa più di me, di te. — Mi assicurano che fu spiccato mandato di arresto per Mazzini — ma furbo chi lo prende. — Intanto quel che è certo, si è che gli ultra clericali spingono, aiutano i mazziniani per il solo colpo da cui possono sperare. — Non parlo nè di Venezia nè d'altro, perchè sono con te in tutto. — Addio di cuore

Il tuo aff.mo M. ANGELO CASTELLI.

728.

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo amico,

Bologna, 10 novembre 1866.

Guido (1) è venuto a farci una visita, ed io non voglio lasciarlo partire senza dargli due righe per te. Quanti avvenimenti e quanti gloriosi (nonostante la insipienza degli uomini) e fortunati! Oggimai l'unità, l'indipendenza italiana sono assicurate per sempre, e abbiamo veduto compiersi quell'impresa, che pareva eccedere, non pure la speranza, ma i desiderii di una sola generazione. Comincia la seconda parte, che è quella del buon governo interno, dell'ordine, dell'assetto finanziario, della prosperità pubblica. E qui parmi chiaro che se l'Italia avrà giudizio, tutti questi beni saranno non solo possibili, ma anche agevoli a conseguire: se no indipendenti e uniti rimarremo nondimeno miseri, e travagliati nell'interno. Si tratta insomma di rinnovare in Italia l'esempio dell'Inghilterra, del Belgio, ovvero quello della Francia e delle repubbliche meridionali delle Americhe.

Quanto alla quistione di Roma io attendo il giorno 12 dicembre con quell'ansia che si attende una liberazione. Se i Francesi, come credo, partiranno al giorno dato, sarà anche questa una gran festa tanto maggiore, dappoichè Venezia è libera. Bisogna però avere una gran prudenza, checchè sia per avvenire dappoi; bisogna che l'esperimento del papato in presenza dei suoi sudditi si compia lealmente, e a noi per mille ragioni conviene che, dopo lo sgombro, passi alcun tempo tranquillo, che dimostri la nostra sincera osservanza della Convenzione, e sottragga la Francia da ogni responsabilità degli eventi che succederanno appresso. Questo vorrei che tutti i patriotti predicassero ai Romani da mattina a sera. Hai tu più alcun rapporto con quel gruppo che si spiegava più avanzato del Checchetelli e compagni? Sarebbe il caso di tenerli in briglia.

Addio, mio caro amico, mia moglie ti saluta, ed io ti stringo la mano.

Tuo aff.mo M. Minghetti.

(1) Borromeo.

729)

Caro amico,

Napoli, 12 novembre 1866.

Risponderò tosto alla tua bella lettera. Intanto voglio assicurarti che l'opuscolo, che ti mandai come una vera primizia, si è diffuso in Roma in gran numero di copie, e prepara la soluzione nel senso che tu indichi, basandola sul diritto storico e legale dei Romani. La diplomazia sarà più tranquilla quando vedrà che il vecchio s'innesta al nuovo e che le pergamene servono al *plebiscito*. Dimmi l'impressione che ne hai ricevuto, e se ne vuoi altre copie.

In fretta, credimi

Tutto tuo GUALTERIO.

730)

Caro amico,

Firenze, 13 novembre 1866.

Tu hai un gran buon senso, senza frasche di frasi o di passioni storte, nutrito di quella pratica seria, che sa capire come gira il mondo, e come devono trattarsi i suoi affari, quando si vuole che riescano. Oh! se un simile spirito schietto, onesto e pratico animasse la condotta del nostro governo, quanti meno imbarazzi, e come meglio si aggiusterebbero i fatti nostri!!

In quanto a me, per ora, penso che il Papa non va via da Roma, perchè la situazione di Spagna ha un avvenire troppo incerto per l'oculatezza pretina, perchè a Malta c'è la soggezione d'una potenza protestante, incompatibile con le aspirazioni superbe del papato. Se ad ogni modo il Papa commettesse cotesta citrulleria, mi pare che sarebbe ottimo il tuo pensiero di richiamare a vita il vecchio Senato, che certo con le sue tradizioni ci concilierebbe il rispetto dell'Europa.

In quanto alle violente improntitudini a Roma, io penso che se il nostro governo decisamente lo vuole e sa prevalersi dei suoi mezzi, *può riuscire ad impedirle*, e far sì che il potere temporale muoia di propria inazione, asfittico, poichè la Convenzione, e l'occupazione del quadrilatero, come ben dici, gli hanno tolto l'aria respirabile.

Qui il Comitato democratico ha fatto un invito, pel 15 novembre, a tutti gli emigrati romani, di riunirsi per trattare affari urgenti di Roma. Alcuni conservatori, con le loro solite meticolosità, si conturbano

di questi fenomeni, mentre che non dovrebbero far altro, che aiutare sempre più l'opinione a capire il vero, dichiarando con aperta franchezza che l'Italia non può che soffrire, da ogni e qualunque violenza in questa difficoltà, e che il nostro utile e la nostra dignità vogliono, che il moribondo se ne vada con la morte naturale, che gli hanno assicurato i fatti già compiuti. Io mi persuado che questi sforzi del partito *ultra* non riusciranno, perchè il *Diritto* stesso, che certo è bastantemente avanzato, conviene nella teoria che la questione romana non ha bisogno di violenze.

A Roma con te ci vengo volentierissimo, ma rammentati ch'io sono un vecchio prigioniero delle segrete di Castel Sant'Angelo, e che la mia compagnia potrebbe nuocere a quella confidenza di cui avrebbero bisogno le tue osservazioni romane.

Sempre tuo aff. V. MALENCHINI.

731)

Mio caro amico,

Firenze, 13 novembre 1866.

Ho ricevuto le due tue. Tu la pensi come altri molti la pensano, ma non credo come la pensa il governo, il quale non ha ancor un concetto chiaro della faccenda. Del resto nel gabinetto vi hanno rispetto a Roma tante idee quante ci sono teste, e sarà un bell'imbroglio il cercare di metterle d'accordo.

Le relazioni colla Francia vanno sempre male. Nelle note del Moustier c'è dell'agro e molto. Mi si dice che l'Imperatore ha scritto al Re una lettera in cui ci è una frase molto grave rispetto a Roma. Visconti sarà qui venerdì. Intanto si sorvegliano le frontiere pontificie. Fu cacciato da Terni un emigrato che aveva destato dei sospetti. Sai dove è ricoverato? A Roma. Ormai chi vuole andarci ci va; la polizia papale è impotente. Hai letta la lettera di Montecchi? (1) Questi la pensa come noi. Lo sai da un pezzo; ma l'imprevisto ha tanta parte nella politica e n'ebbe tanta nelle cose nostre, che bisogna rinunziare a far i profeti e ad architettare dei piani. Però un piano bisogna che il governo l'abbia e lo esponga. Credi che in Italia ci sono tali forze conservative, che se uno ha il coraggio di mettersi alla testa del paese, facendo divorzio dalla rivoluzione, può esser certo di trovare un ap-

(1) Nell'*Opinione* del 13.

poggio solidissimo; noi abbiamo bisogno di fiducia e di credito, e ci vogliono alleanze. Mostrare i denti agli amici mi è sempre sembrato un metodo poco sicuro di avere delle buone relazioni.

Tuo aff.mo G. DINA.

Lettera CASTELLI *a* LANZA, *Torino*, 18 *novembre* 1866. Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 349.

---

732)

Mio caro amico,

Napoli, 20 novembre 1866.

Stefano Porcari era il mio vecchio sogno, e avrebbe parlato più completamente (1) se il Comitato romano avesse dal 1860 in qua avuto la compiacenza di fare i dovuti e richiesti estratti dall'Archivio Capitolino, cioè le non mai interrotte riprese di possesso ad ogni morte di pontefice. Ma se non potè parlare come avrebbe voluto, era indispensabile che in questo momento opportuno pronunciasse la sua parola, che è la parola della *soluzione vera*, della sola possibile, se vi è senno e cuore in Roma. La formola della Convenzione per questo mi piacque (rileggi, se ne hai voglia, il mio discorso al Senato del 2 dicembre), perchè tolti gli stranieri poneva il pontefice in presenza dei Romani. Non più il pontificato temporale in braccio agli stranieri a danno d'Italia, non più in conflitto con l'Italia. Stranieri e Italia spogliati in pari tempo di ogni responsabilità in questo grave affare. I Romani sbroglino la loro querela secolare col Papa. L'Europa ne riconosce loro il diritto e li lascia fare. Se si intendono, e Roma si fa *sui juris*, si prevarrà del suo diritto come pare. Che se ai due querelanti tornasse conto gettarsi nelle braccia della gran Madre Italia, l'Europa non avrà che dire. Forse dirà che gl'Italiani chiusero l'èra di Carlomagno; un gran ciclo storico certo si chiude. Perciò gettai (e lo feci fare dal mio segretario Silvagni che recita la parte di Porcari) questo *ballon d'essai*, che dà la parola d'ordine ai Romani, come con la lettera del Bertocchini si pose nel cervello del clero l'idea della conciliazione come mezzo di resistenza e ancora di speranza contro le follie degli oltramontani.

---

(1) Vedasi la nota a pagina 166.

Io non posso preferire la potenza del Papa per la gran ragione che preferisco la questione risoluta in casa dopo fatta diventare interna, onde non vederla tornare esterna: e però preferisco vederla chiusa anche se il Papa si rassegna con protesta. Se Pio IX conducesse raminghi i cardinali, questi, al letto di morte, gli direbbero come dissero ad Ildebrando se egli meritava di essere sepolto nel sagrato. Certo a me pare che i cardinali non si rassegneranno alla sorte dell'esiglio incerto di luogo e di tempo. E già si accennano i due partiti col nome, uno dei Gesuiti, e dei Cardinali l'altro. E questa divisione ci giova. E l'aiuta il perdono ai vescovi, come toglie pretesto ad accuse e allontana ogni apparenza di querela religiosa. E io mirava a ciò da tempo. E le pratiche che feci con Riario giovarono assai a questo risultato. Oggi preparo il suo ritorno, che a Roma fu un colpo inaspettato, e pose in agitazione Vaticano e Farnese.

Ora attendo il risultato della missione Fleury. Vedo che alcuni atti affrettò il Barone onde precederla, fra questi la circolare ultima (1). Non ti pare però ci sia qualche cosa di troppo? Perchè prevedere in iscritto ciò che tutti sanno che accadrà? E fare sospettare così la sincerità nostra? Io su ciò avrei taciuto e fatto solo atto di fedeltà sincera alla Convenzione. Benedetta segreteria di Firenze! Non vi è certo sulla sedia del segretario il Macchiavelli.

L'importante è che si comprenda che dopo l'11 dicembre non vi deve esser fretta. Ci vuole il suo tempo.

Io attendo Montecchi e alcuno di Roma. Non dubitare che sono tutto intento a quest'opera, che è il coronamento dell'edifizio. Il povero Comitato non potè sconfessare il Porcari, ma ne fu poco divertito. Io spero che passino lisce le cose per Fleury e il Barone. Ma le lotte dei giornali mi fanno presentire un poco di tempesta. Tenetemi su ciò informato. Ditemi se ancora una volta le grandi questioni vogliono essere bandiera di crisi ministeriale.

Minghetti mi scrisse all'unisono con noi. Il linguaggio dell'*Opinione* e la sua gita a Parigi non susciteranno ombra?

Vostro aff.mo Gualterio.

(1) In data del 15 novembre, indirizzata ai prefetti. In questa circolare il barone Ricasoli dichiarò apertamente che il governo del Re non era punto inclinato a lasciare che la questione romana diventasse stromento di agitatori politici e fomite di disordini.

733)

Mio caro amico!

Firenze, 22 novembre 1866.

Due sole righe perchè mi manca il tempo. Non ci ha nulla rispetto al ministero, ma esso ha la disgrazia di essere mal servito dai suoi intimi amici. Nel mese scorso si metteva innanzi lo spauracchio del generale Menabrea, ora quello di Rattazzi. Le disgraziatissime parole della *Patrie* e della *France* su Rattazzi sono sfruttate con molta astuzia. Non è ridicolo che fuori del barone Ricasoli non ci ha chi sappia che sia dignità nazionale?

Sono qui Artom, Vimercati, ecc. Il generale Fleury è stato ricevuto dal Re stasera alle sei. Napoleone ha bisogno di presentarsi al Corpo legislativo ed al Senato con qualche assicurazione dell'Italia rispètto al Papa. Lo scopo della missione è pacifico e conciliativo, sebbene a Parigi non si sia per dimenticare la nostra politica nella faccenda della Venezia. Il ministero pare lo capisca, e si comporterà in modo da non irritare. La quistione di Roma è per noi quistione francese. Se non si va d'accordo con Napoleone ci romperemo le corna.

Qui si crede che a Roma si starà un pezzo tranquilli. Vorrei ma non lo spero. Quello che posso assicurarti è che il nunzio pontificio a Vienna ha dichiarato all'Austria che il Papa non lascerebbe Roma. È ciò che desidera Napoleone. Ma se ci sarà un'insurrezione? Io sono d'avviso che bisogna tosto accorrere a soffocar l'incendio, tranquillando il Papa che nulla si attenta contro di lui. Napoleone vorrebbe fossero riprese le trattative con Roma. In qual guisa? Coi mezzi di Cavour non è possibile. Con altri? E se dopo otto giorni si rompessero, non sarebbe peggio?

Se avrò qualche cosa di nuovo ti scriverò. Ieri l'accoglienza al Re è stata cordiale; il municipio si è fatto onore. È qui Tegas che mi ha chiesto di tue notizie. Partirà domani; temeva volessero mandarlo in Sicilia; pare abbia la fortuna di scansar questo pericolo. Hai tu da dare un prefetto al governo per Palermo? Finora non lo si è trovato, e chi sarà trovato meriterà il nostro compianto. Le condizioni della Sicilia sono assai gravi. Altro che teorie! Va ad esigere le imposte coi malandrini alle spalle. La quistione più ardua non è la romana, ma quella delle finanze.

Addio, scrivimi quando verrai.

Tuo aff.mo G. DINA.

734)

Carissimo,

Firenze, 25 novembre 1866.

La missione Fleury consiste nei seguenti tre punti: 1° che al Papa venga pagato in contanti anche l'ultimo trimestre del debito, che era in contestazione, risolvendo la questione pecuniaria nel senso il più lato in favore del Papa; *accordato*; 2° che si rinnovino con Roma le trattative a mezzo di Vegezzi, che si tirino per le lunghe, e che il governo del Re ne prenda l'iniziativa onde poter dire alla Camera francese che le truppe imperiali lasciarono Roma quando avevano le maggiori probabilità della conservazione del temporale non solo, ma anche la speranza di una conciliazione. *Accordato.* Vegezzi sarà chiamato, si farà *omnia possum* perchè accetti, e speriamo che accetterà; 3° che il Papa rimanga a Roma assolutamente, cioè che il governo italiano faccia quanto può per farvelo rimanere. Questo punto è tanto elastico che non lo discuto. Ricasoli è disposto a camminare d'accordo colla Francia, provando coi fatti che non si vogliono rivoluzioni a Roma, che si vuole davvero mantenere la tranquillità ed il Papa come sta fino che si potrà. Non dichiarazioni, non proteste che infirmino la nostra situazione, ma solo un linguaggio, che corrisponda ai fatti nello spirito, che ti ho indicato più sopra. Vegezzi è in viaggio per Firenze. Ti scrivo anche a nome di Visconti che ti scriverà domani; non ho tempo di scrivere di più, ma ti ho detto quanto basta, non solo, ma quanto vi è; di più non ne sanno neppure i ministri.

Da Roma le notizie sono piuttosto cattive, sono i clericali che spingono e provocano una soluzione violenta.

VIMERCATI.

735)

Caro Castelli,

Firenze, 26 novembre 1866.

Mi ero proposto di venire io stesso a Torino a riportarti il libro di Azeglio ed a chiacchierare un po' con te, ma fui chiamato a Firenze da due telegrammi di Visconti, e mi limitai perciò a spedirti il libro per la posta. Arrivando qui trovai la situazione alquanto più netta. La circolare di Ricasoli benchè sia, a mio avviso, ancor troppo esuberante in fatto di congetture e di profezie, esprime però *nettamente* la volontà d'impedire ogni agitazione per la questione romana. Essa ri-

sponde almeno in parte al desiderio che tu avevi espresso a Visconti ed a me: ed io persisto a credere che convien essere molto sobrio di dichiarazioni scritte su questa questione. Il Barone ha bene accolto il generale Fleury. Si è commosso della pittura che questi gli ha fatto degli imbarazzi in cui si trova l'Imperatore per la catastrofe imminente al Messico, l'esito della guerra in Germania, e la scadenza della Convenzione del 15 settembre.

Il Barone pare quindi deciso a ravvicinarsi alla Francia, ed agire d'accordo con lei, dandole tutte quelle garanzie di moderazione, conciliazione, ecc., che non pregiudichino il fondo stesso della questione, ma lo cloroformizzino (perdonami il barbarismo: ma non vi è nulla di più efficace d'un barbarismo). L'opinione pubblica è in generale soddisfatta di queste nuove scadenze, e pare che le eventualità d'una crisi ministeriale scemino. Io faccio ogni sforzo per ottenere che il ministero dia un indirizzo pratico alle discussioni parlamentari, impedisca le recriminazioni inutili, e le tronchi, occorrendo, con un atto d'energia. Finora il generale Fleury non ha chiesto se non che si ripigli la missione Vegezzi, al che si consente di buon grado. Il generale ha egli *vidé son sac?* Vimercati crede di sì, ed in questo caso tanto meglio.

Ecco per ora tutto quanto ti posso dire. . . . .

Il tuo ARTOM.

PS. Minghetti si reca a Parigi per pochi giorni: però senza niuna incombenza politica, e solo per esercitare le funzioni di giurato per una questione d'alta economia politica.

736)

Caro amico,

Casale, 28 novembre 1866.

Comincio dal discolparmi del ritardo frapposto nel rispondere alle due ultime tue lettere, tanto più che mi correva l'obbligo di ringraziarti del cortese invio delle lettere di M. d'Azeglio pubblicate dal signor E. Rendu. In questi ultimi giorni soffrii di un forte raffreddore colto subitaneamente per essere accorso ad un incendio scoppiato in una cascina del seminario vicino a Roncaglia. Questo incomodo non mi ha però impedito di leggere quasi senza interruzione il libro suaccennato. È forse inutile dirti l'impressione che mi causò; probabilmente essa non è stata diversa dalla tua.

Questa corrispondenza, piena di brio e di spirito, rivela più l'artista ed il letterato, che l'uomo politico. I giudizi e gli apprezzamenti poli-

tici sulle persone e sulle cose sono dettati con assai leggerezza e non sempre conformi e conseguenti. Si travede che furono scritti sotto la impressione del giorno e del momento. È l'espressione franca, onesta, e senza riserva di un galantuomo che versa nel seno di un amico i pensieri ed i sentimenti, che gli avvenimenti del giorno gli fanno sorgere, e che forse il giorno dopo avrebbe modificati e corretti. A me pare quindi evidente che l'autore delle lettere non le ha scritte colla previsione e manco col sospetto che un giorno o l'altro dovessero vedere la luce. . . . . .

La stampa però non ha levato fin qui rumore di siffatta pubblicazione: forse è perchè non sarà ancora assai divulgata. Mentre dissento dal D'Azeglio su quasi tutti i punti, trovo per altro che la questione romana è assai bene studiata, e la soluzione sua, a mio avviso, si allontana ben poco dalla sola vera, dalla sola possibile, *per ora*. Infatti, persino l'evangelista *Barone* indica a poco a poco di volervisi accostare.

Chi avrebbe detto di un rivolgimento così radicale e subitaneo nella sua politica verso Roma?

Meno male, meglio tardi purchè in tempo: solo che è trasparente troppo la pressione francese, e perciò gli ultimi suoi atti perdono di prestigio e di forza perchè non spontanei. Se le trattative del Vegezzi non fossero state fuorviate, quale magnifica posizione non avrebbe acquistato il governo e l'Italia!

L'iniziativa sarebbe rimasta tutta sua, e l'Imperatore non avrebbe avuto nessuna ragione d'inviarci un suo aiutante di campo per farci mettere testa a partito.

Allora si gridava dagli stessi uomini, che ora sono al timone, che si voleva rovinare la questione romana trattando col Papa ed ora fanno i plagiari con meno decoro. Basta, Iddio li aiuti, *se può*.

Il tuo G. Lanza.

737)

Caro Castelli,

Napoli, 30 novembre 1866.

Ebbi la vostra carissima. La prima fase della soluzione, o dissoluzione, che vogliano chiamarla, a me pare che proceda. Il Fleury mi scrivono soddisfatto dell'Italia. Quindi dalla sua missione e dalla sua intromissione non avemmo vincoli nè spinte al di là del necessario; la giustificazione in faccia al mondo politico per il governo italiano, circa le sue leali intenzioni di mantenere gl'impegni, è completa; quanto a quella in faccia al mondo cattolico, fu felice abbastanza, perchè le circolari fu-

rono esplicite, e i fatti non solo ne provano la sincerità, ma questi fatti furono accettati, e con soddisfazione dal clero compromesso.

Il viluppo romano era cresciuto dall'essersi il clero di mezza Italia costituito a clero dinastico. Il ritorno di questi vescovi dal Napoletano, l'impressione che produce, per il fatto della ruina dei Borboni che l'accompagna, e dirò anche dell'apparenza di queste defezioni, scuotono gli animi di molti. Quando Roma non sia più cittadella, ove stanno riuniti e abbracciati oltramontanismo e borbonismo, la partita è vinta per due terzi circa la questione del dominio temporale. Svanita ormai è la forza della presenza di due alleati, uno che vi era moralmente presente, e che era la chiave dell'edifizio, l'Austria: l'altro che vi era di fatto, la Francia; non vi restano che gl'imbroglioni del partito oltramontano e i disperati del partito borbonico. Ridotta Roma a questi soltanto, può dire « nec defensoribus istis tempus eget. » È quindi naturale l'effetto che già vediamo dello sgomento in questo svolgersi della prima fase, che consiste nella definitiva evacuazione delle forze alleate straniere. Questo periodo è periodo di sgomento e incertezza. Assistono a bocca aperta a questa dipartita preti, che non hanno mai creduto alla lontana possibilità di ciò che sta accadendo, parte quindi irosi e parte abbattuti; vi assiste una generazione intera (notate bene) di cattolici, la gioventù tutta che non vide mai, e non può rammentare Roma senza stranieri. Tutta la gioventù ventenne non vide mai Roma senza i pantaloni rossi. È un fatto da tener a calcolo per chi deve giudicare le impressioni dei primi momenti. Ecco il perchè le notizie più certe che vengono da Roma sono contraddittorie, come sono contraddittorii, incerti, dubbiosi, ora abbattuti, ora irati gli animi delle persone o dei gruppi, che vengono interrogati da chi *sonda* il terreno laggiù, sia a palazzo Farnese, sia al Vaticano. Io per me credo che il fine delle esitanze sarà per il Papa il non muoversi, e per Francesco II il ritirarsi. E queste esitanze scuotono la disciplina e producono discordie in tutti due quei centri. Per me la missione Vegezzi la veggo con piacere. So bene che il terreno della transazione per i fatti compiuti si è ristretto e quindi la posizione di Vegezzi più dura, essendo lo stesso che trattò sotto altre condizioni. Ma il ritorno dei vescovi agevolò la via da un lato. In ogni modo a me pare che, essendo stata questa missione invocata dal Papa (che ne pregò il duca di Rignano), è necessario aderire a quel voto, perchè non sia accusato di poca o dubbia sincerità l'attuale nostra politica. In ogni modo la sola presenza di Vegezzi è una scossa di più.

La seconda fase della questione è tutta esclusivamente romana. Che i Romani svolgano i loro diritti sul terreno loro oramai indicato, e muovano tutte le querele di diritto possibili, e strappino tutte le concessioni che possono per rientrare al possesso di ciò che è loro, e la que-

stione andrà fino alla consumazione. Per questa seconda fase appunto vedrò Montecchi, e dopo parlato con lui tornerò a scriverti. La direzione nostra vi dovrà essere, ma converrà che non sia, se fosse possibile, neppure sospettata. Se il Comitato di Roma fosse quale oggi è necessario, cioè composto d'intelligenze *vere*, e di uomini d'importanza sociale di primo ordine, Roma potrebbe fare da sè, non apparentemente, ma realmente. È questo il fianco debole della questione dal lato pratico. Vi sono le idee fuse del diritto, ma manca il Porcari. E poichè non vi era in carne e ossa, era utile che apparisse almeno il suo fantasma in Campidoglio, ove siede per ora un pover'uomo avviluppato dai gesuiti, e se buono di cuore, d'intelligenza meschinissima fino dall'infanzia. Quale sia l'attuale povero senatore potrei dire io, che fui seco lui in collegio. Ma di questo scriverò dopo veduto Montecchi. Il povero Balbo un giorno mi diceva « in politica non fare più di un *se*: col secondo sei nell'improbabile, col terzo rischi cadere nel falso. » Per ora dunque diciamo solo: « se i Francesi se ne vanno, Roma resta padrona di sè stessa, poco alla volta, ma inesorabilmente. » Cosa farà di questa padronanza? È il secondo *se*, col quale con certezza non può rispondersi, quando prima non vi sia il fatto che c'indichi nelle mani di chi cadrà l'arbitrio di questa padronanza.

Io ho nuove da Roma quotidiane e vi assicuro che a dirigere le opinioni, e farle convergere ad uno scopo utile, lavoro *incessantemente* Ma non vi nascondo che sento sotto le mani soventi le impalpabili difficoltà che suscita la mancanza di questo centro solido e reale, e peggio ancora se discuto di quello che vi è tutt'altro che solido ma sconnesso, e ciò che è peggio più appariscente che reale.

Aff. vostro GUALTERIO.

738)

Pregiatissimo amico,

Firenze, 3 dicembre 1866.

Se voi foste stato presente al colloquio ch'io ebbi ieri — due ore e mezzo — con Visconti ed Artom, ed alla udienza di cui mi onorò S. M., son certo che mi direste bravo. S. M. prestò molta attenzione alle mie parole, e mi disse che le mie parole concordavano perfettamente colle informazioni ch'egli aveva; di voi mi disse ch'eravate un gran brav'uomo, e che non dimandava di più, sentendo ch'io concordava perfettamente con voi. Gli parlai del nostro amico di Napoli, che mi disse di salutare tanto da sua parte, e d'accordo con voi e con lui mi disse di fare, e

di far bene. Come potete bene immaginare, chiamai pane il pane, e vino il vino.

Cogli altri due, nel colloquio, scesi più nei particolari; e tutti e due convennero ch'era venuto il momento di rinnovare quel centro di Roma, che non poteva esser più di alcun giovamento. Visconti mi promise di parlarne seriamente al Ricasoli, proponendo che per le cose di Roma si facesse capo al nostro amico di Napoli.

Quando io era nell'anticamera di S. M. mi sfilarono avanti tutti i ministri. Io accostai il fiero Barone e gli dissi che anche, per consiglio vostro, io mi era indotto a dimandare un'udienza a S. M. per esporre francamente lo stato attuale di Roma. Quando io gli nominai il vostro nome, aggiunsi che essendo voi molto addentro nelle cose nostre, io avrei molto desiderato, ch'egli ne avesse parlato con voi. Mi disse allora: « Dica al sig. senatore Castelli che tutte le volte che mi favorirà al ministero dell'interno, mi farà sempre un piacere. »

Riconoscerete in queste parole il fiero uomo. Chi sta vicino a lui mi ha detto ch'egli non manderebbe a chiamare nemmeno suo fratello.

Nel tutto insieme abbiamo dunque dato un buon principio, e bisogna oggi dar corpo alle nostre idee.

Io parto questa sera per Napoli, e spero d'essere di ritorno fra una settimana. Conto allora di trovarvi in Firenze. Su me potete contare a piede e a cavallo, e troverete sempre che quel che ho nel cuore ho nella bocca. Tutta la mia vita è là per provare quanto dico.

Badate che, se io faccio un qualche fondamento sull'amico di Napoli, conto però sopratutto su di voi. Aiutatemi dunque in tutti i modi che potete.

Vedrete come ho parlato chiaro a Garibaldi in una lettera di 10 pagine in foglio grande; e son certo che mi dirà bravo.

Fate dunque di essere in Firenze al più presto, io spero di portarvi buone notizie da Napoli.

Sempre vostro M. MONTECCHI.

739)

Caro amico,

Parigi, 4 dicembre 1866.

Ti scrivo le prime impressioni che ricevo, salvo a rettificarle appresso, se occorrerà. Non ho visto ancora Moustier, che torna solo domani, e l'assenza di Nigra mi toglierà forse di vedere il personaggio superiore; ma ho visto altri.

La missione Fleury era fatta per mostrare la buona volontà del governo francese, il suo desiderio di conciliazione. *Nil amplius*. Non è dunque da preoccuparsene.

La paura grande qui è che, appena i Francesi partono, nasca un qualche subbuglio: su di che io li assicuro quanto posso e gli dimostro che ciò non vogliono, nè il governo italiano, nè i Romani, e che per conseguenza non accadrà nulla, salvo il caso che i preti stessi lo facciano fare ai loro satelliti. Ma ritieni pure, e non ti stancare di dirlo e scriverlo, che è di somma importanza che una prima fase si passi di quiete, cosicchè il mondo vegga che, anche senza l'aiuto delle baionette francesi, non succedono nè stragi nè disordini, e che il Papa può vivere tranquillo.

Quanto alla seconda fase, non v'è uomo di senno, che non la pressenta e non comprenda che è impossibile a lungo che i Romani vivano soddisfatti di quel governo senza concessioni. Lasciamo per ora a parte la quistione di annessione, facciamo l'ipotesi chè i Romani si dimenticassero per un momento che esiste un regno d'Italia, e si rivolgessero al Santo Padre per chiedergli *secolarizzazione e codice Napoleone*, solo queste due cose, che sarebbe un tornare alla lettera al col. Ney del 1849. Che cosa può dire la Francia, che cosa può fare la cattolicità? E se queste domande insistenti e ferme fossero accompagnate dalla dichiarazione del maggior rispetto per l'indipendenza del Pontefice, che nessuno vuol violentare, che nel suo Vaticano *et circumstanter* può esercitare il suo ufficio in piena libertà; chi potrebbe prendervi pretesto ad intromettersi? *Da cosa nasce cosa e il tempo la governa*, e questo è il caso. Ma è necessario che tutti i buoni Romani facciano sforzo per impedire anche ai clericali di tumultuare.

La situazione interna non è molto brillante. Del Messico si sa poco e si è incerti assai. Il sentimento di gelosia verso la Prussia è sempre vivo, ma è vivissimo anche l'amor della pace e spento il desiderio di libertà; è necessario ordinare bene le finanze e l'amministrazione per essere pronti ad ogni evento. Ti stringo la mano.

Tuo aff.mo M. MINGHETTI.

740)

Carissimo amico,

Napoli, 5 dicembre 1866.

Ho veduto Montecchi, e convengo che conviene fare in Roma un centro romano veramente importante, veramente influente. Tre difficoltà esistono in Roma: 1° la paura universale, poichè ora giuocano tutti

dal Papa in giù a chi ha più paura; 2° le gare e le gelosie insanabili; 3° l'equivoco persistente dell'influenza personale del Checchetelli.

Una crisi interna vi fu, ed aggiungendo altri al Comitato (ma senza salire a quegli uomini d'importanza che è necessario), fu posta condizione *sine qua non* il ritiro dell'amico di Checchetelli. Ma queste difficoltà durarono finchè durò l'equivoco e le apparenze. Io lavoro per mio conto, vedendo e consigliando, parlando, ma coprendo le apparenze per la mia posizione ufficiale. Non mancherò di confermarli a fare questo centro vero in tutti i modi, e mantenere una direzione nel senso delle idee e dei fatti che a noi convengono, salve però le apparenze, che ho dette, e voi ne capite l'importanza e la necessità.

Le posizioni sono invertite. A Roma conviene agire meno sotto forma settaria, e in maniera più diretta e romana, e non come sezione del nostro dicastero di polizia. E noi all'inverso dobbiamo astenerci di più in faccia al mondo, ed evitare complicità. Insomma, ciò che era utile fare da due anni, come diceva a Torino, ora è indispensabile. Le eventualità sono molteplici, e un fatto inaspettato le può fare diventare urgenti.

Voi non state bene a Torino. Il vostro posto è Firenze. Voi dovete vedere il Re e dedicarvi a questa questione, e porvi col Barone. Questi mi scrive spesso. Il concetto lo ha inebriato. Conviene seguirlo e aiutarlo. Egli non è uomo di dettagli. Conviene colorire il suo disegno. Voi ed io potremo camminare di pari passo. Non vi dico quindi quanto bramerei che faceste una corsa a Napoli, che ci vedessimo e c'intendessimo, e poi che piantaste le vostre tende a Firenze. In questo periodo, per carità, non restate *archiviato*. Ho voluto manifestarvi apertamente il mio pensiero, perchè è tempo uscire dalle mani di piccoli mestatori, e conviene che le influenze basate su vecchia *base* prendano il loro posto. Questa non è questione da risolversi con piccoli mezzi o con meschini imbrogli o con ridicole commedie.

Vostro aff.mo Gualterio.

741)

Mio caro amico!

Firenze, 6 dicembre 1866.

Non ti ho più scritto perchè ti aspettavo qui nel principio di questa settimana. Perchè non ci sei venuto? Se aspetti il processo di Persano, non verrai che alla metà di gennaio, se pure allora si potrà aprire. Artom è partito ierlaltro per Parigi e credevo che tu l'avresti veduto. Vimercati è a Monza da una settimana all'incirca. Montecchi non ha

quindi potuto consegnargli la tua lettera, ma ha conseguito per altra via il suo intento.

Che vuoi ti dica della faccenda di Roma? Sono preparate le istruzioni pel Tonello (1), ma per la quistione ecclesiastica, ci è da risolvere l'altra questione: dovrà egli entrare in politica? È egli tagliato per tal missione? E che dire e proporre?

Non ci è accordo su di ciò, e non è facile lo stabilirlo. Molti qui lavorano e non sono tutti con noi. È bene che tu lo sappia, e lo sappiano Montecchi e Gualterio.

Un giovane romano, giunto testè, mi confermava quanto tu mi hai scritto delle condizioni del paese. Se non lo si scuote, resterà addormentato, chi sa fin quando. Ma i timori cominciano a destarsi, e molti non si credono più sicuri; i forestieri partono, li seguiranno i nazionali; quindi si paventa a Roma un inverno assai brutto. E poi, con una popolazione tranquilla, pochi facinorosi potrebbero rendersi padroni del governo.

Il Papa ha una paura incredibile della rivoluzione, ma vorrebbe stare. Mi si dice che Ricasoli andrebbe sino a far partire delle truppe per Roma, nel caso di tumulti e sedizione. Accordi colla Francia non se ne fanno; ci hanno promesse ed assicurazioni. La Francia desidera che il Papa non si muova, e qui si farà di tutto perchè così sia; ma preventive intelligenze per future eventualità, nessuna, ed è giusto; ora si vive *au jour le jour,* a Parigi come a Firenze, e non si può pretendere di regolare i prossimi avvenimenti. Insomma non ci è programma di sorta, ed il caso sarà anche questa volta il moderatore della nostra politica. Lo vedrai fra breve, malgrado tutte le dichiarazioni e proteste. Nel discorso della Corona ci sarà qualche frase sulla quistione di Roma, ma non comprometterà, perchè il discorso discutendosi in Consiglio, si eviteranno certe formole e sentenze, che si osservano nella circolare Ricasoli.

Credo che il Re debba recarsi domani costì; almeno così ho sentito dire. Il ministero è sicuro di esser appoggiato, e credi pure che sarà un bene. Dacchè Ricasoli ha cambiato registro, è necessario appoggiarlo. Nessuno veggo che potesse succedergli. — Sento dire che Pasolini sarà il prefetto di Venezia. Si aggiunge che Zini deve rientrare nella carriera amministrativa.

Mi dispiace di non poterti mandare una messe copiosa di notizie. Siamo al buio; ciò che non è buio è lo stato miserabile del credito

(1) In seguito al rifiuto di Vegezzi, il comm. Tonello, consigliere di Stato, accettò l'incarico delle trattative colla Corte di Roma.

italiano. Se vedi Nigra, che dev'essere costì, egli potrebbe darti delle informazioni esatte dell'opinione che a Parigi si ha di noi.

Tuo aff.mo G. DINA.

742)

Caro Castelli,

Parigi, 8 dicembre 1866.

Il timore di rimaner sotterrato nella neve del Cenisio mi determinò a passare per Genova, imbarcarmi per Nizza e venire di là a Parigi per Marsiglia. Ciò m'impedì di stringerti la mano prima di lasciare l'Italia, come mi proponeva di fare e di ringraziarti d'avermi fatto conoscere Montecchi, col quale ebbi un lungo colloquio prima da soli, poi con Visconti, e s'andò d'accordo di fare che il Barone scriva a Gualterio di farsi il centro di una organizzazione più ampia. Montecchi del resto ti darà conto egli stesso di ciò al suo ritorno da Napoli. Nulla posso ancora dirti di qua. Dopo mille stiracchiamenti e torture si cadde d'accordo sul riparto del debito, e la convenzione fu firmata ieri. Ogni pretesto è quindi tolto al partito *ultra* di chiedere che la Convenzione del 15 settembre non fosse eseguita. Gli ordini del resto furono dati e spero che fra tre o quattro giorni il gran fatto sia compiuto. Ecco un altro concetto del mio maestro e del tuo amico passato nella realtà dei fatti compiuti. È il caso di dire che la musica era ottima, ma che l'orchestra stuona orribilmente. Non importa: il *Barbiere* di Rossini si può udire anche in un teatro di provincia.....

Il tuo ARTOM.

743)

Caro amico,

Parigi, 8 dicembre 1866.

Finalmente ieri fu segnata la convenzione relativa al debito pontificio. L'infelice Mancardi (1) ebbe a lottare, perchè ogni giorno sorgeva una pretesa nuova, e come al solito gli inferiori ci mettevano uno zelo cattolico spaventevole. Cento ore ancora ci dividono dal momento decisivo, e oggimai non vi è più nulla da temere. Ma ti assicuro che il parossismo della paura è ad un grado indescrivibile. Io ho visto ministri, ed ho fatto ogni opera per rassicurarli che il governo italiano non mancherà

(1) Direttore generale del debito pubblico nel ministero delle finanze.

punto ai suoi doveri, e darà sempre ottimi consigli: ma la questione vera oggimai non è fra l'Italia e il Papa, bensì fra i Romani e il Papa; la Francia vorrebbe che il Papa désse delle larghissime istituzioni municipali a Roma, e non ostante i risultati negativi di tanti anni li trovo pieni di speranza di ottenerlo. Se non lo farà, sarà per loro un nuovo disinganno e una cagione di disgusto. Stanno poi maneggiandosi per conseguire dalle nazioni cattoliche una dotazione al Papa, il che, ristretto in questi termini, potrebbe anche tornare utile, ponendo bene la distinzione del pontefice dal principe. Ad ogni modo l'importante è che passi qualche tempo e il parossismo si calmi. Sebbene ciò che si è detto delle offerte della Prussia al Papa sia grandemente esagerato e potrebbe dirsi falso, pure lo stesso Goltz mi diceva che gli otto milioni di cattolici ch'essi hanno sono in questo momento in grande apprensione. Il richiamo dei vescovi alle loro diocesi, e le buone disposizioni del governo italiano sono venute a tempo meravigliosamente, in guisa che i *mandements,* che si succedono, non fanno tutta l'impressione, che avrebbero fatto senza tali provvedimenti. Insomma lo sgombro si fa, ed è necessario alquanto di quiete a rassicurare gli animi. *Omnia cum tempore.*

Aggiungi l'affare del Messico che è un vero precipizio, e l'attitudine oltracotante degli Stati Uniti. La condizione delle cose interne non è bella e v'è un vago sentimento d'incertezza dell'avvenire.

Il barone Rothschild si maraviglia che i nostri fondi non siano al 75 come dovrebbero, e lo attribuisce a piccole operazioni che si fanno dal governo italiano con questo e con quello, che senza dar gran vantaggio mettono il mercato in allarme. Se possiamo presentare un bilancio ragionevole, avremo per questa parte uno slancio, e ciò contribuirebbe assai anche alla parte politica.

La nostra Commissione finirà lunedì: io partirò forse martedì, e se passo da Torino ti avvertirò. Intanto ti stringo la mano in fretta in fretta.

Tuo aff.mo M. MINGHETTI.

744)

Caro amico,

Parigi, 10 dicembre 1866.

Ebbi la tua e ti ringrazio.

Speriamo che domani e dopo partiranno *tutti* i Francesi da Roma. Almeno Moustier me ne confermò ieri sera. Ma vi è una tristezza, una

paura, un rimpianto generale. Ti so dire che se la Convenzione dovesse farsi oggi, non la farebbero certo. Non ho visto l'Imperatore, perchè bisognerebbe aspettare a Parigi sino al 18 che torna da Compiègne, e forse il momento non è il più opportuno.

Conto partire domani per la via del Cenisio, ma passerò da Torino in ora troppo notturna per pregarti a venire alla stazione. Dunque ti saluto per iscritto, e ci vedremo a Firenze. Addio.

Tuo aff.mo M. MINGHETTI.

745)

Caro amico,

Casale, 11 dicembre 1866.

Ci avviciniamo al giorno della riapertura del Parlamento, alla quale io non interverrò, non sentendomi ancora affatto guarito della forte infreddatura che mi ha colto.....

Zini mi scrisse che gli è stata esibita la prefettura di Messina, e nel caso che questa non gli andasse a sangue, gli sarebbe lasciata la scelta tra quella di Vicenza o di Padova. Mi chiede se mi pareva che dovesse accettare; io che conosco le sue angustie domestiche, che si faranno più sensibili diventando padre, lo consigliai ad accettare l'offerta, tanto più che così cadrebbero tutte le accuse di cui fu fatto segno da quegli stessi, che ora lo eccitano vivamente a rientrare in carriera. Questi ed altri atti del ministero segnalano una completa evoluzione politica nel partito che governa. La sua nuova condotta verso la Francia e verso Roma indica apertamente che hanno compreso che battevano falsa via, e si sono ravveduti ricalcando le orme segnate dal conte di Cavour. Meno male, meglio tardi che mai. Solo la dignità del governo e degli uomini del potere resterà un tantino appannata. La finanza per altro continua a galoppare a rompicollo. Quel povero Scialoia con tutta la sua scienza economica non ne ha ancora azzeccata una. L'alienazione di rendita, per pagare lo scotto della Venezia all'Austria, è una enormezza che non ha precedenti. Io non so come potrà giustificarla avanti il Parlamento.

Povero Persano! Pare che il Senato voglia proprio agire sul serio, e forse troppo seriamente. Fare di lui solo il capro emissario della insufficienza di tutto il personale e materiale della nostra flotta sarebbe troppo rigorismo. E poi il ministero ed il quartiere generale non vollero forse che a qualunque costo tentasse un colpo, non ostante le sue rimostranze contrarie? Se non altro, parmi questa una circostanza atte-

nuante che sta in suo favore. Basta! Giova sperare che nel Senato sorgerà una voce coraggiosa ed imparziale che dirà la verità a tutti. Scrivimi due righe prima di sabbato prossimo.

Tuo aff.mo G. LANZA.

Lettera CASTELLI *a* LANZA, *Torino*, 12 *dicembre* 1866. TAVALLINI, *op. cit.*, vol. II, pag. 351.

---

746)

Amico carissimo,

Firenze, 14 dicembre 1866.

Grazie delle notizie. Minghetti non ti ha scritto ogni cosa. All'ultimo momento si pretendeva che le somme dovute al Papa si pagassero subito, e che il governo si obbligasse di non presentare al Parlamento le convenzioni. Si è resistito e si è vinto. Finalmente i Francesi non sono più a Roma e non vi ritorneranno. Ora la quistione è più grave per Napoleone e la Francia che per noi, ma noi potremo aiutarlo.

Oggi si è sparsa la voce che a Roma si voglia fare una dimostrazione dopo domani; sarebbe male ed assai. Lord Clarendon, che è stato a Roma con una missione, nel passare di qua ha visitato Ricasoli. Il Papa gli avrebbe dichiarato che non si muoverebbe, ed Antonelli stesso cerca di ritenerlo. Di questo sono certissimo. San Martino è ancora a Roma. Che ci fa? Dicono che sia d'accordo col Re e si adoperi per una transazione. Ma che non sia più per *Roma o morte?*

Sono già venuti molti deputati e senatori. Del discorso della Corona ne sai tu quanto me. Il ministero si presenta qual è, o cade, volendo modificarsi. La Marmora dovrà sostenere alla Camera una grande battaglia; egli confida di sortirne vittorioso. Glielo auguro. Fui a visitarlo la scorsa settimana; era tranquillissimo del risultato della discussione che sorgerà.

Se tu aspetti a venire che cominci il processo di Persano, dispero di rivederti qui, perchè non mi pare difficile che tutto questo scalpore e questi lunghi interrogatorii finiscano *con un non farsi luogo a procedimento*. Sarebbe forse il minor male; ma tu devi essere qui, al tuo posto.

Il *Libro Verde* è quasi interamente stampato. Io aveva espresso l'avviso che se ne poteva far senza, almeno pei documenti sulla guerra e

la cessione del Veneto. Si è preso il partito di pubblicarlo, omettendo la parte dei dispacci relativi all'*uti possidetis*, alla questione tirolese, ecc. Quanto alle finanze non se ne sa nulla, alcuni vorrebbero rivederle in mano di Sella; ma è tal galera il ministero di finanze, che non potrei che compiangere chi ci entrasse.

Addio, se starò bene, mi recherò forse costì pel Natale, e faremo lunghe passeggiate sotto i solitari portici. Malenchini ti saluta.

Tuo aff.mo G. Dina.

747)

Preg.mo amico,

Firenze, 16 dicembre 1866.

Fatti bene i calcoli, io non potrò essere che verso i primi dell'imminente mese costì. Se dunque un buon vento non vi conduce presto in Firenze, è forza ch'io rimetta di dirvi tante cose a voce fra 15 o 16 giorni.

Niccolini mi ha scritto e riferito ciò che gli diceste.

Modestia a parte, se io avessi quattro o cinque amici, che avessero la mia energia di carattere, ed agissero nel solo interesse del paese, senza aver riguardo a ciò che si dice o a ciò che si fa, o che possa arrecare un qualche danno individuale, le cose andrebbero diversamente.

Il nostro amico di Napoli, checchè lui ne dica, è timido, e teme l'influenza perniciosa che il Checchetelli sembra di possedere presso il Barone.

Vorrei ingannarmi, ma temo che gli altri, poco più poco meno, abbiano gli stessi timori, ed io in questo caso mi troverei ad agire con rompicolli soltanto, che non è più il mio genere.

Figuratevi che è stato mandato a Roma il Buscalioni (1), sembra, *ad referendum!*

È lo stesso che avervi mandato il Checchetelli perchè verificasse se le cose ch'egli dice sono vere.

Mentre da due mesi a questa parte, senza mettere in conto che sono tre anni dacchè perdiamo inutilmente il fiato, persone distintissime della emigrazione romana cercavano a tutt'uomo di rompere quell'esclusivismo, che fa oggi trovare il paese senza una seria influenza, il Checchetelli, checchè se ne dica, ha spedito di soppiatto a Roma il Bompiani per trasformare in qualche modo quel Comitato, facendo credere ai gonzi

(1) Direttore dell'Agenzia Stefani.

che si tratta oggi di fare una rivoluzione di sangue, non appena saranno aperte le Camere francesi, ossia due o tre mesi dopo la loro partenza da Roma.

In questo modo eglino ci tacciano oggi di utopisti, che vogliamo sciogliere la questione di Roma con dimostrazioni pacifiche e mezzi legali, mentre essi dichiarano che seguitando a reggere il paese, lo condurranno alla rivoluzione, nonostante che il nostro governo non lo volesse.

È oltremodo deplorabile che quella tal quale influenza che godono questi uomini, la quale impedirà che il paese si metta sulla sola via possibile, sia data loro dal governo.

Oggi o domani io riceverò da Napoli il verbale della nostra seduta, che sarà sottoscritto da dodici persone, le quali sono il fiore dell'emigrazione romana. Abbiamo così formato questo nucleo, che sarà appoggiato da altri piccoli nuclei, composti di persone rispettabili. Il lavoro si è già iniziato, e ci siamo messi in diretto rapporto con gente dell'interno. Siccome in noi non vi è bassa vista d'interesse, nè siamo mossi dalle piccole miserie della vita, abbiamo avuto cura di indirizzarci prima di tutto a questo centro, che si chiama Comitato nazionale romano, dichiarando che, *se sarà composto di gente, la quale possa ispirare fiducia, se converranno nel nostro ordine d'idee, ch'è perfettamente il vostro e il mio da oltre due anni a questa parte, se accetteranno nel loro seno chi sarà indicato da noi, e se ci daranno intanto la sola garanzia, che domandiamo loro, di scegliere uno o due rappresentanti di Firenze in questo centro di Roma, i quali godano l'intera nostra fiducia*, noi ci metteremo a lavorar con loro, dando loro la forza di cui mancano.

Possiamo essere più discreti nelle nostre pretese? Non credo che quei di Roma ci possano fare delle opposizioni; ma temiamo la mistificazione del Checchetelli, il quale si sforza di far credere che chi non è con lui è contro il governo, e finchè dura questo equivoco, finchè si continuerà a far passare per le sue mani, o per quelle del Silvestrelli, ch'è lo stesso, quel miserabile sussidio, che fa arrossire di vergogna tutti noi Romani, noi non potremo mai senza lotte intestine, che ci farebbero del danno, mettere in posizione Roma di sciogliere la questione del temporale col minor rumore possibile. Noi, proseguendo il nostro lavoro, ci affidiamo alla ragionevolezza degli uomini che governano.

Noi agendo in questa maniera preverremo qualunque moto inconsulto si volesse fare da gente, che dal di fuori entrasse dentro, ed avremo abbastanza autorità d'impedire qualunque cosa volessero tentare i mazziniani. Il governo e gli uomini della piccola cerchia non possono farlo nemmeno coll'aiuto della polizia.

Per darvene una prova, io posso avere personalmente e senza pagamento per ora, 1500 fucili e qualche cassa di revolvers, che sono nelle mani del partito d'azione.

Ieri, dopo cinque anni dacchè non ci parlavamo, ebbi un abboccamento con Pianciani, il quale è anelante di mettersi con noi, ed approva punto per punto le nostre vedute.

Il nostro amico di Napòli va punzecchiato. Egli ha grande stima di voi ed avrebbe desiderato che in questi momenti vi fosse venuto il desiderio di fare una corsa a Napoli.

Io muovo cielo e terra; ma, vi ripeto, mi fanno paura le simpatie personali del Barone per chi cerca d'impedirci di fare del bene. Noi però continueremo.

Sento in questo momento che persona di grande influenza sia da Roma andata a Napoli. Questo agevola il nostro lavoro.

Quando vi vedrò in Firenze mi sembrerà di vedere un angelo.

Aff.mo vostro M. MONTECCHI.

748)

Caro Castelli,

Napoli, 19 dicembre 1866.

Non ebbi più vostre lettere. Montecchi a quest'ora si sarà fatto vedere da voi, e vi avrà detto che riunì qui in un centro vari emigrati. A Roma le notizie che ricevo mi recano che le disposizioni si vanno facendo più *pratiche*. Ma per ora io credo che non convenga agitare in modo diretto ciò che ora non deve muoversi. Conviene avere la flemma di lasciare svolgere questa fase. Emancipare da ogni responsabilità l'Imperatore è un dovere; emancipare noi è necessità. Conviene quindi bensì stringere sotto un'azione vigorosa tutti, ma non spingere, perchè questa fase deve passare. Inoltre conviene aiutare l'opera o il tentativo di Tonello, o di chi andrà. Il tentativo, qualunque sia l'esito, ci torna utile. Ci giustifica se vano; ci darà frutti se qualcosa si ottiene, e ci darà elementi nuovi in un paese ove ve ne ha pochi. E poi o il Papa fugge, e sarà facile fare che faccia chi sa e può fare. O resta, e allora la trasformazione è questione di tempo, e le apprensioni si acquetano. Vi prego quindi conservare Mattia, che in questo è convinto, cioè che non si deve mirare a pazzi tumulti; ma vi prego anche ad osservare che certe giuste collere non trascendano, perchè dai disaccordi vengono i pettegolezzi, e da questi qualche deviazione laggiù. Mattia è operoso, e sta bene. Ma l'opera d'oggi è dissimulata, aspettante, e deve lasciarci liberi per i varii eventi. Temperatelo quindi voi con la prudenza. Ed

è tanto più necessario in quanto che quelli, che troppo temono che Firenze non sia tappa, si agitano non poco, e il soverchio agitarsi di Mattia dà luogo a còmmenti, che possono far porre in dubbio la lealtà del governo italiano. Questo dubbio capirete che guasterebbe le pratiche officiali. Io posto qui a Napoli, e nel mio ufficio, devo essere più guardingo d'ogni altro.

Se il Papa se ne va, credo che il Porcari è il programma vero, e se i Romani, poco alla volta esaurite le pratiche col governo, devono agire sul Papa e trattare i loro affari, quella è la traccia. E si vede e si sente. E devo dirvi che vari signori lo comprendono, e lo stesso Senatore di Roma, benchè amico del Papa, lesse più volte con avidità lo scritto. Ma le idee fanno strada col tempo e con gli avvenimenti. Lasciamo correre con pazienza questi due elementi, e questo mezzo morale produrrà il suo effetto.

Non dite a Mattia nulla, ma agite su lui per prestargli calma nella forma, perchè dovete sapere che già il vostro, il suo e il mio nome si portano in giro in certe sfere, come se mirassimo a fare una mossa ora, in cospirazione personale col Re. *Risum teneatis.* Ma è bene che sappiate questo, perchè il comune amico non faccia supporre ciò che non è, e non guasti, per troppo agitarsi, nell'avvenire, l'opera che tutti dobbiamo confinare al presente.

Che fa San Martino? Cosa vuole? Per chi va? Scrivetemi.

Aff.mo vostro GUALTERIO.

749)

A. G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 19 dicembre 1866.

. . . Ho letto il tuo articolo sul discorso della Corona e quello d'oggi ancora. Sono perfettamente del tuo avviso. Per me lo trovo quale doveva e poteva essere; è il risultato della missione del generale Fleury; e se qualcuno deve esserne adombrato sono i clericali ed i papalini. Ma un discorso non muta la situazione in qualsiasi senso sia fatto; alcuni mesi non contano; meglio questo *tempo di aspetto.* Ma sarebbe follia chiudere gli occhi ad un avvenire, che per me si presenta ineluttabile. La quistione è ora posta nei termini e sul terreno di Cavour; e Cavour credeva ed aveva l'intima persuasione della possibilità dell'esistenza contemporanea

del Papa e del governo italiano in Roma, sulla base della famosa formola, *libera Chiesa in libero Stato.* A questo scopo bisogna dunque che tendano tutte le nostre mire; se si abbandonasse tale scopo, io non so in quali complicazioni si troverebbe trascinato il paese ed il governo. Non dubito delle intenzioni di Ricasoli, e vedrei con dispiacere il suo allontanamento per riguardo alla questione romana. Ma guai se si affidassero a questa calma! — Roma è diventata la parola fatale; conosco gli andamenti dei Romani — credo che Montecchi è nella vera via — egli non potrà che far bene.

Ma pensaci bene anche tu; per ora il linguaggio dell'*Opinione* è giustissimo; — lasciamo passare la questione romana alle Camere legislative di Francia, ma poi bisognerà cominciare l'opera, che deve condurci ad un risultato positivo.

In Francia le questioni estere non sono ben conosciute; il solo *Débats* la capisce; e l'ha posta nei veri suoi termini finali. — Dovremo noi rimanere al dissotto di quel giornale? Preparati dunque, e misura sin d'ora le tue parole.

Io vorrei che si procedesse con fatti, a passo di piombo, ma fatti, — e non dubito del risultato; ma il giornalismo deve badar bene a dare la giusta esplicazione di quei fatti, e fermo al suo obbiettivo non lasciar passar giorno *sine linea.*

Saluta Montecchi, e digli che mi riservo di scrivergli una lunga lettera.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

750)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Pregiatissimo amico,

Firenze, 20 dicembre 1866.

I miei amici romani di Napoli stanno facendo cammino, e stanno in questo momento trattando con quei dell'interno, che formano questo famoso Comitato nazionale romano, per vedere se vogliono entrare nelle nostre idee, e lavorare tutti di concerto.

Questo suscita necessariamente le ire dei pochi che vivono in Firenze, i quali volevano avere esclusivamente nelle mani questa innocua cospirazione romana.

Mi si scrive dal segretario di Gualterio, che la nostra innocente riunione di Napoli è stata già dipinta a Firenze come una riunione tendente, sotto l'influenza del Re e del prefetto, a fare una rivoluzione in Roma sotto gli auspici di un ex-triumviro. Io sono proprio la bestia nera di questa gente, e non potete credere che cosa si dice di me e come si svisano le mie parole! Ciò che vi è di consolante, quantunque mi cagioni molta amarezza il dirlo, si è che in Roma, ed io credo anche nelle provincie, non sia nemmeno possibile fare un tumulto.

Il nostro lavoro, quantunque proceda lentamente, arriverà dunque in tempo.

Da un discorso tenuto questa mattina col Checchetelli ho maggiore argomento di credere che dal ministero dell'interno sia stato spedito il Buscalioni, il quale dirà necessariamente meraviglie dell'organizzazione del Comitato romano.

Egli intanto mi disse ieri sera che tutti gli dimandavano quando le nostre truppe sarebbero entrate. Io dissi che lo avrei chiamato in testimone per sostenere il mio assunto, che in Roma non si ha altra speranza che nel governo italiano, e come sia spenta qualunque energia.

Vi confesso che, in vedere tanta malafede, sento di quando in quando venir meno le forze. Io non credo che mi fosse stato possibile, conservando tutta l'indipendenza del mio carattere, di dare maggiore garanzia d'ordine e di temperanza.

Vi auguro intanto buon Natale, ed auguro al paese di aver uomini al governo che vi assomiglino almeno in parte.

Credetemi pieno di venerazione e gratitudine

Aff.mo vostro M. MONTECCHI.

751)

Pregiatissimo amico e padrone,

Firenze, 23 dicembre 1866.

L'affare della piazza dello Statuto ed un'altra cosa mi obbligano a venire costì la sera del 28; così che verso le 3 pom. del 27 io verrò a stringervi la mano.

Il nostro lavorio preparatorio si sta concludendo in Roma; ma vedendo che s'impiegano dagli esclusivisti le solite arti, prima delle quali è la forza d'inerzia ed il rimandare all'infinito una qualche conclusione, mi fa temere che se noi non saremo fortemente appoggiati da chi sapete, noi dovremo finire, o per lasciare al caso questa tremenda quistione, o mettersi a lavorare coi disperati.

La mia lettera a Garibaldi ha ottenuto l'effetto che aspettava. Quando leggerete la mia lunga lettera a lui, nella quale senza ambagi io gli dicevo tutta la verità, apprezzerete meglio la sua risposta che vi accludo in copia (1).

E non basta di avere Garibaldi con me, perchè io mi sono già assicurato i migliori garibaldini, che fidandosi di me non muoveranno foglia senza dirmelo.

Se io potrò colla mia parola assicurare che le sorti di Roma sono in buone mani, e che vi è gente che onestamente e con animo indipendente si occupa delle cose di Roma, io mi lusingo di mettere perfino giudizio ai mazziniani, onde in questo frattempo non c'impiccino i conti.

Abbiate pure fisso nella mente, e tenetelo per certo, che non vi è sorta di calunnia che mi risparmino, alla sordina, gli esclusivisti, per mettermi in mala vista dell'elemento governativo.

Arrivederci dunque il 27.

Aff.mo vostro M. MONTECCHI.

752)

Amico carissimo,

Bologna, 24 dicembre 1866.

Sai che quando il Re tornò dal Veneto, mi ricevette assai freddamente, per non dir peggio, alla stazione di questa città.

Ieri invece passando per Torino mi parlò quasi coll'antica bontà, ma mi esternò il timore che io sia divenuto o possa diventare nemico suo.

I brevi minuti di fermata del convoglio non mi permisero di rispondere come avrei voluto a S. M. D'altronde mi duole di finir l'anno ed incominciare l'altro senza togliere tale sospetto dall'animo suo. Ho anch'io i miei pregiudizi.

---

(1) Ecco il testo della risposta del generale:

Caprera, 18 dicembre 1866.

Caro Montecchi,

La vostra lettera è degna dell'alta intelligenza che vi distingue, piena di buon senso e con profondo conoscimento di quanto trattate.

Io sono con voi. Preparare ma lasciare svolgere gli eventi che per fortuna d'Italia tanto marciano senza scosse violenti. Almeno per ora. In ogni caso però sarò sempre superbo d'essere contato nelle file dei Romani.

Vostro per la vita G. GARIBALDI.

Tu che mi hai ripetutamente veduto dai primi di novembre in poi, conosci molto bene la natura, l'estensione e i limiti del mio risentimento. . . . .

Ti sarei dunque oltremodo grato, mio buon Michelangelo, se tu volessi trovar modo di vedere il Re durante il suo breve soggiorno a Torino, e di persuaderlo bene che nel poco ch'io valga mi avrà sempre servitore devoto ed ossequiosissimo.

Digli che a conti fatti mi trovo collocato dal giro fortuito delle circostanze in una posizione onorevole ed invidiabile, poichè io povero suddito potrò ancora prestare qualche servizio al Re d'Italia, mentre S. M. non potrà mai ricompensarmene. In tutto questo avrò dunque guadagnato che i miei servizi, comunque siano, avranno almeno il merito del disinteresse e potranno quindi essere meglio graditi.

. . . . . Mi è doluto molto che non siasi introdotta nel discorso della Corona una frase speciale di riconoscenza alla Prussia. È un errore politico assai grave di cui potremo pentirci più tardi.

Buone feste e buon capo d'anno. Ti stringo affettuosamente la mano

ENRICO CIALDINI.

Lettera di M. A. CASTELLI *a* G. LANZA, *Torino 2 gennaio* 1867. Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 352.

---

753)

Caro amico,

Firenze, 3 gennaio 1867.

Ti fo molti e cordiali augurii per l'anno nuovo, anche da parte di mia moglie. Ho ricevuto lettere da Parigi. Qualche sintomo di miglioramento sulla questione romana si manifesta, ma la corrente è pur sempre clericale. Però i rapporti del Montebello, e il rifiuto del Papa ad ogni riforma, ci servono a meraviglia. *Ne mettez pas le feu aux poudres.* Questa è la parola sacramentale, condita di minaccia di nuova spedizione romana. Io non lo credo in nessun caso; ma sarebbe imprudenza *tenter le diable*, e torna sempre l'opportunità di lasciar passare un poco di tempo e goderne i benefizi.

Intanto i Romani si conducono in modo superiore ad ogni elogio, e spero che la loro pazienza non si lascierà stancare neppure dalle pro-

vocazioni dei zuavi. Vidi Montecchi, e lo trovai in idee giuste e savie. Spero che si sarà inteso anche col Checchetelli e gli altri; e se il progetto di dare a te fiducia e delegazione di tutte le parti si verificasse, crederei che abbiamo fatto un passo immenso per la buona condotta di questo affare.

Qui il Re tenne, come saprai, il primo dell'anno, un discorso alla deputazione della Camera per mostrare le sue apprensioni che si volesse *subissare* l'esercito; il che scandalizzò alcuni, ma io credo che era naturalissimo e convenientissimo in lui, mentre d'altra parte non può arrestare il Parlamento ne' suoi propositi. La questione finanziaria sovrasta, e ora che abbiamo il quadrilatero diventa la prima, la più urgente, la più necessaria. Bisogna uscire dalle strette, e siccome dubito che tasse nuove si possano imporre (è già grave il còmpito di migliorarle e riscuoterle), bisogna ricorrere alle economie. Ma nei rami dell'amministrazione civile poche possono uscirne fuori; è naturale adunque che si falcidino quelle di guerra e di marina. Per me io non vorrei entrare in dettagli, ma direi ai tecnici, ai generali: « Signori, la nazione vuole spendere per l'esercito 125 milioni e 35 per la marina, in tutto lire 160 milioni. La somma non è piccola, accomodatevi come potete, ma non ci cantate che l'esercito si rovina perchè la Russia spende 160 milioni e la posizione politica e militare dell'Italia non è comparabile alla sua. Oggi la politica di raccoglimento, che altre volte abbiamo combattuto, è la sola ragionevole. E SE l'Italia assetta le sue finanze, fra dieci anni farà stupire il mondo, e potrà aver esercito e marina molto maggiori. Se no dove andiamo? » Addio ti stringo la mano.

Tuo aff.mo M. MINGHETTI.

754)

Caro Castelli,

Firenze, 5 gennaio 1867.

Ritornai qui da Casale il giorno stesso che ricevei l'ultima tua. Supponeva di trovare a Firenze un certo numero di deputati, coi quali poter discorrere della presente situazione, ma non incontrai finora che il buon Malenchini.

L'impressione prodotta dalla risposta del Re alla deputazione del Parlamento non è stata buona, e temo che possa dare appiglio a qualche scandaluccio nel riaprirsi delle Camere. È sempre generale l'idea di volere economie considerevoli sul bilancio, e massime sopra quello della guerra e della marina, e se non si vorrà acconsentire ad una

riduzione ragionevole, *puta* del 20 %, verrà il giorno non lontano che bisognerà, buon grado mal grado, subirla del 100/100 — disorganizzando ogni cosa. Ma tu lo sai, si manca d'iniziativa, di risolutezza, e si lascierà andare ogni cosa alla malora. L'Italia e gli Italiani sono ormai caduti così basso nella considerazione pubblica europea che si sente oramai vergogna di portare tal nome. Prova ne sia l'articolo del *Pays* che tu conosci, e che la nostra legazione di Parigi ed il ministero qui lasciano passare inosservato Cosa fanno colà gli *attachés* militari? Come possono tollerare insulti così sfacciati per parte di un giornale, organo ufficioso del governo imperiale? ed i nostri ufficiali cosa pensano di fare? L'onore dell'esercito nostro richiede riparazione pronta e solenne.

S'avvicina la metà del mese; vedremo se terrai la parola di recarti a questa provvisoria, ovvero se lascierai scadere *in protesto anche questa volta* la tua cambiale. Spero di no, con tale fiducia ti saluto e mi ripeto

Tuo aff.mo G. Lanza.

755)

Preg.mo amico mio,

Firenze, 11 gennaio 1867.

Il tempo, questo mio gran nemico, m'impedisce di spiegarvi per filo e per segno come io sia stato costretto a ritirarmi da un lavoro ove io non poteva più essere di alcuna utilità!

Perchè ne abbiate un'idea ho mandato a Niccolini copia di tre lettere, invitandolo a farvele leggere prima di ritornarmele.

Quando io vi vidi ultimamente a Torino, io vi espressi dei grandi dubbii; e grazie alle vostre cortesi parole, io mi era determinato, ritornando in Firenze, di chiudere un occhio e far le finte di non vedere, per non aver rimorsi di coscienza, e spingere la longanimità fino all'ultimo mio limite. Una lettera però che un mio amico, associatosi col nostro lavoro, ricevette quattro giorni fa da X... segretario di Y..., passando i limiti dell'onesto, mi ha fatto vedere ch'io era arrivato a questo ultimo limite.

X... e Y... sapevano a mente lo scellerato sistema dei camorristi, con cui m'hanno sempre perseguitato: ed io non aveva mai cessato dal mio ritorno di Napoli in poi — oltre tutto ciò che dissi loro a voce — dal raccomandar loro di guardarsi da queste calunnie.

Un cuor onesto come il mio, un uomo di buona fede come io mi vanto di essere, non può stare fra tanto lezzo, e nemmeno il paese ha diritto di obbligarmi a prostituire l'animo a tal sorta di gente.

Cielo e terra non possono muovermi dal proposito di non immischiarmi più delle cose di Roma, finchè certa gente, per rimanere camorra, seguiterà ad avere la sola influenza che dà loro il nostro governo. Io ho fatto il mio dovere da uomo onesto, parlando la verità, e cercando per ben tre volte di galvanizzare un cadavere. Rimorsi non ne ho e non ne avrò, e li lascerò a tutti quelli che permettono che un uomo onesto sia così vilmente conculcato.

Ne ho riparlato anch'oggi con Minghetti, il quale mi dice d'avervi scritto, e dalle mie lettere avrete veduto che ho riparlato col barone Ricasoli. A che pro? Se Ricasoli non credeva alle mie parole doveva farmi mettere alla porta come un mascalzone che ardisce di mentire a fronte alta al capo dello Stato; se vi prestava fede, egli doveva scendere con me ai più minuti dettagli; imperocchè due sole questioni debbono oggi assorbire la sua mente, quella di finanza e quella di Roma.

Per deferenza personale andrò a vedere anche Visconti-Venosta per avere un ultimo sfogo con lui.

Il dubbio che mi martorizza l'anima — lo dico per ora fra voi e me — è che il gabinetto attuale pensa a Roma, come noi pensiamo alla Mecca. Questo nostro è un gran termometro. Favorendo la camorra, la questione di Roma andrà all'infinito con danno evidente, e forse totale rovina dell'ordine attuale di cose. Conservatemi almeno la vostra stima e credetemi sempre

Aff.mo M. MONTECCHI.

756)

Caro amico,

Firenze, 11 gennaio 1867.

Stamane ho veduto Montecchi, che m'ha detto di averti scritto. Egli vuol ritirarsi completamente da ogni azione, e me ne duole, perchè mi pareva che potesse rendere dei veri servigi. Desidero di andare al fondo delle cose e ti scriverò appresso su questo soggetto di nuovo. Fermi nel fine, prudenti nei mezzi, la questione se l'iniziativa petizionaria possa cominciarsi ora, o ritardare ancora di qualche mese, mi sembra dovesse dipendere principalmente dalle disposizioni stesse dei Romani, che debbono farlo. Bisognerebbe proprio che i Romani pigliassero il programma che Massimo d'Azeglio fece accettare a noi Romagnoli nel 1847. Coraggio civile, dire alta la verità, non indietreggiare, ma procedere passo passo: lasciare le lotte e i movimenti di piazza. Se potesse ristamparsi il programma d'Azeglio ad uso dei Romani sarebbe cosa ottima.

Quanto al pericolo di una nuova spedizione di Roma in un caso di violenza contro il Papato, non saprei persuadermi neppure io della sincerità di questa minaccia. Lo dissi chiaro a Rouher: « Se volevate tornarci, non so perchè andiate via. » Da un'altra parte non posso dissimularmi quel che lo stesso Rouher dandomi ragione rispondeva: « Che volete? In questi momenti la corrente è così forte che nissuna avventatezza farebbe stupire. Lasciamo passare un poco di tempo, gli spiriti cambieranno. » Dunque se razionalmente la minaccia mi pare impossibile, in pratica non so difendermi da qualche apprensione. Ma speriamo che non si porga l'occasione.

Quello che assolutamente non posso ammettere, e che mi pare (scusami) un influsso dell'atmosfera che ti circonda, la quale alla lunga arriva perdio! sino ad avere azione su di te, egli è il timore che l'Imperatore potesse in quel caso prendere un pegno nel Piemonte. Ma perchè? Sarebbe questo forse un rimettere il Papa in trono? Non violerebbe ogni principio della sua politica? Non rivolterebbe la coscienza di tutti i paesi civili? E in fondo poi l'opinione pubblica è una gran potenza anche sull'Imperatore. Dunque a questo non ci penso neppur per ombra, e dei due pericoli veggo il solo possibile (sebbene strano) di mandare a Civitavecchia novelli soldati. Ma, contro un'agitazione morale, non procedere all'uso Azeglio del 1847; contro le petizioni non si mandano cannoni nè soldati.

Ti ho parlato un poco dell'atmosfora che ti circonda. Capirai questo se ti dico che io che da due anni non leggevo più giornali di costì, ora che la Camera è aperta, mi trovo sovente sott'occhio la *Gazzetta del Popolo* e comp. Si può dare cosa più scandalosa dell'abuso che si è fatto del suicidio del povero Cassinis? Ma basta e anche troppo di questo.

Qui si dice da tutti che Scialoia presenterà un progetto di legge, che riproduce essenzialmente la mia proposta relativa all'ammortizzazione dei beni ecclesiastici. Io ne sarei ben lieto perchè dopo tanto tempo perso avremo che se lo Stato vende lui i beni, ne disperderà ogni frutto, e non farà che deprezzare la proprietà fondiaria in generale. Ma sarebbe assai singolare che, combattuta allora con tanta acerbità, spregiata eziandio nelle alte sfere dell'amministrazione finanziaria, venisse ora dal ministro stesso battezzata col suo nome. Vedremo.

Ma meglio ti saluti. Questa lettera ti risarcirà della gran noia che sostengo ascoltando una discussione a perdita d'occhi (o d'orecchi) sulle incompatibilità parlamentari. Scusa dunque se è sconnessa e negletta. Addio di cuore.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

757)

Carissimo Castelli,

Parigi, 22 gennaio 1867.

..... Per finire quest'argomento degli autografi, ti dirò che ho iniziato un negoziato colla legazione di Prussia per avere l'autografo di Bismarck che tu desideri. Il segretario di legazione, al quale mi sono indirizzato, mi rispose ingenuamente: « J'avais beaucoup de lettres de M. de B. qui a été mon supérieur; mais comme je ne me doutais point qu'il serait devenu un grand homme, je les ai toutes brûlées. » Malgrado ciò spero che mi riescirà di mandarti l'autografo richiesto.

Tu temi che i Romani sonnecchino troppo; io desidero invece che essi facciano lunghi sonni, e che lo *statu quo* duri il maggior tempo possibile. Non puoi farti idea dell'irritazione lasciata in Francia dalla battaglia di Sadowa: qui si frenetica per avere un'occasione qualsiasi di vendicarsi sopra qualcuno della pretesa umiliazione subita: e ti assicuro che, se ve ne potesse essere un pretesto qualsiasi, l'Imperatore sarebbe suo malgrado costretto a rifare la spedizione di Roma. In questo caso che faremmo noi? Vorremmo noi tollerare di nuovo un intervento estero, e forse un assedio di Roma? Potremmo noi esporci ai rischi d'una guerra contro la Francia? Tu vedi che il meno male è ancora il sonno dei Romani. E perchè tu non creda ch'io esageri parlando dell'irritazione dei Francesi, del malcontento grandissimo che esiste, ti dirò che le riforme concesse testè dall'Imperatore, e che sono un gran passo da lui fatto a malincuore verso il regime parlamentare, non soddisfano affatto. M. Thiers disse a questo proposito: « C'est une comédie, mais nous ferons en sorte que cela devienne une réalité. » Vimercati ti dirà meglio di me qual è la situazione del paese: io credo che per due anni s'anderà innanzi zoppicando, ma che le elezioni generali del 1869 saranno una brutta crisi da passare. Io spero con Vimercati che Rouher riescirà ad impedire una guerra colla Prussia; allontanata questa terribile eventualità, io spero che l'Italia potrà riposare alquanto dalle agitazioni sofferte, e ristorare il proprio credito che ne ha gran bisogno. Non credere ad una conflagrazione in Oriente per la primavera; nè la Francia, nè la Russia, nè l'Austria hanno interesse a provocarla in questo momento; noi poi meno che ogni altra potenza. M. de Beust ha proposto, è vero, una conferenza per gli affari di Creta, ma qui si rispose che un congresso non avrebbe fatto che mettere in risalto le divergenze fra le grandi potenze. Tutto si ridurrà dunque a dar dei consigli alla Porta. Io ti scongiuro perciò, e

Nigra ti scongiura con me, predica pace e disarmo, disarmo e pace, e continuiamo a cloroformizzare la questione romana.

Tuo aff.mo Artom.

758)

Mio buon amico,

Mirabellino (Monza), 7 febbraio 1867.

.... Non dico più che vedi troppo in nero. Sventuratamente i fatti danno ragione alle tue predizioni. — Facesti benissimo a parlare chiaro nell'udienza avuta. — Ma temo che le tue parole ed i saggi consigli non serviranno a nulla, per due potentissime ragioni: la prima si è che le difficoltà nostre sono di natura tale che sfuggono ai mezzi ed al carattere del nostro padrone; la seconda, che difficilmente le persone più capaci e più pratiche, che vorresti riunire sotto la presidenza reale, arriveranno ad accordarsi fra loro. — Prese queste in una provincia, risveglieranno la suscettibilità dell'altra; prese in tutta Italia in proporzione uguale, non avrai mai l'accordo. — Sono con te che l'errore sta nel sistema; la ragione si è che una metà d'Italia non è ancora atta alle istituzioni costituzionali, nè preparata per la libertà. — Conviene togliere la libertà a chi può farne buon uso? È meglio lasciare la libertà a chi non ne sa usare? Qui sta il dilemma difficile a sciogliersi. — Quanto a me, se potessi ammettere la possibilità pratica del buon consiglio che desti al Re, vorrei che si esponessero le nostre piaghe al solo uomo capace di trovarvi un rimedio, e questo è Rouher. Le mille volte egli mi dice che si sentirebbe la capacità di far un piano generale. Io ascolto il suo dire senza proferire parola, perchè so che gli uomini che ci governano non prenderanno consigli mai. Sta nella natura degli uomini meno che mediocri il rifiutare il sapere altrui. — Queste parole scrivo a te solo; non mi farei sentire per non essere tacciato di francese più che italiano.

Lettere che ricevo da Parigi da *persone nel governo* mi dicono che la situazione si fa grave; crescono le esigenze in proporzione delle concessioni; si sarà costretti di avanzare più che non lo si vorrebbe, e così cadere necessariamente in mani nemiche. — L'Imperatrice disse l'altro giorno che essa si prepara per la reggenza!!! L'Imperatore lascia dire, si lamenta, sente che perde terreno, e confessa che da qualche anno tutto va a rovescio dei suoi desiderii e delle sue previsioni. — Con tutto questo male però non siamo vicini a cambiamenti: il governo imperiale ne ha ancora per degli anni, *se però l'Imperatore non si gioca le persone che, come Rouher, gli sono devote e in-*

dispensabili. — Conosco le cose nell'intimità, e so quello che mi dico. — Vi fu un momento che il ministro di Stato francese, avendo in mano le prove che l'Imperatore cercava di giuocarlo *per gelosia*, mi diceva: « Vorrei lasciar per sempre la Francia e venire in Italia ad accomodare le cose vostre!.... » Che fortuna per noi!! Ma per lui? A me pare che farebbe un brutto cambio.... Andrò lunedì o martedì a Firenze.

VIMERCATI.

759)

Mio carissimo amico!

Firenze, 7 febbraio 1867.

Siamo in una babele indescrivibile. Tu hai potuto vedere qui quale sia la confusione delle idee e degli uomini e de' partiti: pure è cresciuta ancora. La Commissione per la legge sulla Chiesa è discorde e non sa che si fare (1). Ci ha una minoranza che vorrebbe architettare un contro-progetto, ma è faccenda assai seria. Forse si verrà a proporre alcune massime per salvar capra e cavoli. Si fanno da molte parti dei tentativi per provocare una crisi parziale del gabinetto, salvando Ricasoli. Mi dispiace che peschino in tali acque anche alcuni nostri conoscenti. La sinistra si capisce: essa non ispera di andar al potere che sotto le ali del barone Ricasoli. Ma credi tu possibile un ministero Ricasoli-Rattazzi? Io no.

Ricasoli è deliberato a battersi strenuamente nella Camera; si batterà, ma dubito che vinca. Se perde, che ne avverrà? Si crede che il ministero darà la dimissione, e che il Re incaricherà Ricasoli di formare il nuovo gabinetto. Sarebbe un'amministrazione quasi interamente nuova, chè i più de' ministri se n'andrebbero. Io ho però i miei dubbii che ci si riesca. Vedremo.

Il fatto sta intanto che le faccende vanno assai male. Scontento e

(1) In sullo scorcio del gennaio il guardasigilli Borgatti, e il ministro delle finanze Scialoia, avevano presentato alla Camera un disegno di legge intorno alla libertà della Chiesa e alla liquidazione dell'asse ecclesiastico. Il disegno di legge era seguito dalla convenzione, firmata il 5 gennaio, fra lo Scialoia e il barone Ludovico De Crousaz-Crétet, quale mandatario del conte belga Andrea Langrand-Dumonceau. La guarentigia da questo accordata consisteva nel deposito fatto alla Banca Nazionale di Bruxelles di obbligazioni della Banca del credito fondiario e industriale, e della Banca del credito agricolo, e in azioni della Società generale del credito fondiario per la somma di 8 milioni.

disgusto da per tutto. Le relazioni che giungono al governo sulle disposizioni del paese sono inquietanti, il lavoro diminuisce, la miseria cresce, e la Camera non sa dove dar del capo, perchè non ci ha un ministero capace di guidarla. Fortuna che i nostri vicini non ci ispirano timore e non vogliono disturbarci; altrimenti avremmo del filo da torcere.

Ho parlato con Mauri quando è ritornato da Roma. In confidenza mi disse che il Checchetelli non vi gode alcuna fiducia, e che invece il partito liberale avrebbe in istima il Castellani, orefice. So che si prepara o si vuol preparare qualche cosa che abbia a maturar fra due mesi.

Il povero Tonello è fra l'incudine ed il martello. Il ministero l'ha servito bene, esponendosi al pericolo di trascinar la Camera ad un voto contrario alle concessioni fatte al Papa. Ora tratta di dogane e di posta. È già un sintomo soddisfacente che l'alta classe commerciale di Roma abbia dichiarato al governo che non si può andar avanti senza accordi coll'Italia.

Al ministero degli affari esteri sono compiuti i cambiamenti. Blanc ne è uscito, e me ne dispiace assai, chè era un ottimo giovane, ancora della buona scuola. Credo che sarà mandato consigliere di legazione a Berlino. Il comm. Barbolani, nominato direttore politico, mi pare uomo assai riflessivo ed assennato. È napoletano e fu ministro al Plata.

Da Parigi mi scrivono che N. ha fatto una ramanzina al Moustier pel modo suo di considerare la questione di Creta. Ma Napoleone vuol guadagnar tempo e nulla di più; quando venga il momento d'una politica attiva manderà a spasso M. Moustier. E noi che parte faremo nella questione d'Oriente? Non se ne sa nulla. La marina è in cattivo stato; il processo Persano le darà il tracollo. Avrai veduto ne' giornali la requisitoria del pubblico ministero. Si attribuisce tale indiscrezione al Marvasi. Almeno i giornali che hanno dato alla luce la requisitoria pubblicassero anche la difesa del Samminiatelli! Ma questi non sono che piccoli episodii del gran dramma che si svolge. Altro che pranzi alla tavola di Stato! L'ultima volta su venti invitati non accettarono che quattro. Credo che anche questo bel trovato si metterà da un canto. Insomma pare che tutti si studiino di far delle corbellerie, e chi ci va di mezzo è la finanza, il governo, il paese, la dinastia. Pur troppo è così. Per oggi basta.

Tuo aff.mo G. DINA.

P. S. 8 febbraio. Ho ricevuta la tua di ieri. Il Papa ha dichiarato di non volerne assolutamente sapere del progetto sulla Chiesa. E qui si credeva alla sua tacita adesione!

760)

Carissimo,

Firenze, 13 febbraio 1867.

Il Re che ho veduto molto, ha segnato questa mane il decreto per lo scioglimento della Camera (1); uscirà stassera o domani. Si sta preparando un proclama al paese. Si toglie subito l'imposta sopra la rendita netta del 4 per cento. Si dichiara una revisione delle leggi vessatorie e di difficile riscossione. Si promettono economie e si dichiara rinunciarsi al progetto Langrand-Dumonceau ed alla immediata riforma delle leggi pel culto. Infine si cercherà ogni mezzo per avere una Camera meno male.....

Rattazzi fu dal Barone chiamato con altri. Si cerca una riforma del ministero. Jacini, Scialoia se ne vanno di certo, e forse anche Borgatti e Cordova, possibilmente anche Berti. Il Barone ieri era un po' spaventato del fatto, come la gatta che ha divorati i suoi gattini; questa mane, più calmo, sente il bisogno d'appoggio, e gli uomini d'ordine dovranno darglielo; questa è la mia opinione. Rattazzi si è condotto benissimo, dette buoni consigli e promise appoggio. Non gli fu fatta parola di portafogli; a nessuno fino ad ora si è fatto cenno di ciò. Lanza è furioso, i deputati tutti ieri erano furiosissimi, ma oggi vi è più calma. S. M. è bene, vede la gravità della situazione in tutta la sua importanza. Faccio il solito mestiere!!! Temo mancare la posta. Addio a domani.

VIMERCATI.

761)

Carissimo,

Firenze, 14 febbraio 1867.

Nulla di nuovo per il rimpasto ministeriale. — Si vorrebbe Cordova alle finanze, ma non si osa. — Il Barone rimane all'interno. — Visconti agli esteri. — Si vorrebbe formare un ministero ove potessero

(1) Mentre si stava discutendo negli uffizi, in mezzo a vive opposizioni, il disegno di legge sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, la Camera, in seguito a un'interpellanza Cairoli-De Boni sulla proibizione di alcuni *meetings* nelle provincie venete, approvava l'11 febbraio, a maggioranza di 32 voti, un ordine del giorno Mancini, ostile al gabinetto, il quale ne pigliò l'occasione per chiedere al Re la facoltà di fare appello al paese. Ottenutala, le elezioni generali furono indette pel 10 e 17 marzo.

entrare tutte le capacità, ma non si ha il coraggio per tentarlo! — Si lavora per le elezioni, si formano comitati, e sembra che si sia deciso di agire con vigore. — Temo si cada nelle consorterie. — Non so dirti di più, e di più nessuno sa. — Il Re è contento, deciso, e caccia oggi e domani a S. Rossore.

L'amico VIMERCATI.

762)

Mio caro amico!

Firenze, 16 febbraio 1867.

Non ho trovato Vimercati, ma ho lasciato alla locanda di *Nuova Yorck*, dove alberga, la tua lettera.

Saprai come qui si sta. Il ministero ha fatto corbellerie su corbellerie. Che dico il ministero? Dov'è il ministero? Esso non è ancora ricomposto. I colleghi del generale La Marmora se ne vanno tutti. Contro lo scioglimento della Camera non ha parlato che Jacini; bella occasione per ritirarsi. Berti dopo molto titubare lo segue. Cugia resta perchè il Re lo vuole. Il ministero ricomposto val meno. Depretis alle finanze è l'impotenza dell'erario personificata. Io non ho mai creduto che Ricasoli volesse lasciare il ministero dell'interno. Lo ripetevano gli ingenui, fra i quali mi spiace sempre di dover annoverare Minghetti, che mi ripeteva sarebbesi fatta una profonda modificazione. I corbelli sono molti e bene loro sta. Rattazzi o Gualterio all'interno sarebbe stata cosa assai conveniente nelle elezioni; ma niuno dei due è stato richiesto. Se il partito non ci provvede, avremo pessime elezioni.

17.

Domani a sera Jacini se ne andrà alla campagna, lasciando al suo successore una massa di progetti. Depretis, scampato dalle acque di Lissa, si gitta domani nella voragine delle finanze. Ci vuol coraggio, e lo ammiro. E voialtri senatori farete il processo a Persano, mentre sono convocati i collegi elettorali? Spero che almeno aspetterete dopo.

Saprai che ci fu un piccolo bisticcio colla Prussia, perchè Ricasoli non voleva ricevere la croce dell'aquila nera. Re Guglielmo ne fu irritatissimo, perchè è la prima volta che S. M. si vedesse rifiutare una decorazione, ma la cosa fu aggiustata e Ricasoli si tien la croce.

Costì mi pare che le faccende elettorali si mettono poco bene. Pure se Torino ed il Piemonte non aiutano, finiremo come i canali Cavour; non avremo più danaro da pagare gl'impiegati ed i soldati; e ciò, malgrado le dichiarazioni di Scialoia.

Tuo aff.mo G. DINA.

763)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 18 febbraio 1867.

Vimercati mi scrive che ha ricevuto la lettera ed io ti ringrazio.

Se contano sulle elezioni del Piemonte stanno freschi; saranno rimandati tutti i deputati dell'opposizione, e combattuti tutti quelli che hanno ombra di ministeriali. A Genova, mi dicono che si vada anche più in là. Le elezioni si fanno sotto l'impressione delle imposte, e non è a te che io devo spiegare quale sia questa impressione. Tu finisci la tua lettera dicendo, *non avremo più denari da pagare gl'impiegati e i soldati;* ed io ti ripeto che a questo punto ci dobbiamo venire, ed il più presto sarà il meglio. Tutte le parole non valgono più d'un fico, tutti i nomi hanno lo stesso valore, non vi hanno più che le cifre che abbiano valore; quando si dirà, siamo al zero, allora il rimedio sarà trovato. Fatte le elezioni, il governo sarà giudicato, nel presente, nel passato e nell'avvenire.
— Saremo a tavola rasa, ed allora si farà di necessità virtù, e verranno gli uomini chiamati dalla necessità col programma finanziario del negoziante galantuomo, il quale dice: il mio passivo è questo, non posso dare di più ai creditori. — E siccome il negoziante è la nazione, il creditore la nazione, se non siamo l'ultimo popolo del mondo, si farà un bilancio che segnerà un nuovo avvenire. — Economie, ridotte a cifre inalterabili, e qualche altro di quelli spedienti che per fortuna stanno per le nazioni, e non pei privati. — Quando in Francia si dichiarò il 3 °/₀ *consolidé* tutto finì nella moda del cappello *au* 3 °/₀ *consolidé,* che aveva l'ala più stretta — e tutto finì con *bons mots* — ora io dico, conversione a destra, conversione a sinistra è lo stesso.

Finora non vi furono che parole, ora saremo forzati ai fatti, ed io non dispero; la questione politica non mi dà inquietudine, ho sempre preveduto il momento cui siamo per giungere; lo credo il momento della crisi salutare. Gli individui crepano, vanno in malora, le nazioni no.

Deus pr i debit.

"Quanto al nuovo ministero (1), li compiango tutti, e più il mio buon amico, il bravo Biancheri; vedremo ora il programma o proclama, ma non sarà pur troppo che un empiastro su di una gamba di legno. — Credo che il processo Persano sarà differito per le elezioni. — Devo confessarti che mi ha dato pensiero un articolo dell'*Opinione* sulla Camera defunta. — Hai dimenticato il *parce sepultis*, e poi i deputati non sono come i morti, e se non sono fenici, risorgono però, e tra la Camera ed il ministero erano a *pate e pagà!*"

Addio caro Dina, dammi di tanto in tanto qualche notizia ed io ti scriverò.

Il tuo aff.mo Castelli.

764)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro amico,

Firenze, 21 febbraio 1867.

Come vuoi che uomo sensato possa vedere color di rosa? Tutta la differenza starà del più o meno cupo, ma pur sempre di colore oscuro.

Eppure io credo che non ci sarebbe da disperare, e che anche la finanza potesse assestarsi. Ma bisogna che *tutti* gli uomini del partito moderato si stringano e agiscano vigorosamente dentro e fuori del governo. Capirai che non è da questo ministero posa piano che spero l'indirizzo vigoroso che necessita: parlo degli uomini d'ordine.

E potrebbe forse moltissimo anche il Re. Qui ritorno col pensiero a quella idea, che una volta mi dicevi averti egli espresso. Veramente verrebbe opportuna, e sopratutto sarebbe attuabile per la natura irresoluta del Depretis. Le notizie che ricevo da costì sono tristissime oltre ogni credere. E quando veggo Ferraris, Rorà, Monale e compagnia bella coi ministri, dico: *Costoro vogliono altro di quel che dicono,* e non so se oggimai fosse il caso di gridare un *guard'a voi* alto alto per tutta l'Italia. Nella Romagna le elezioni non andranno male, nel Napolitano

---

(1) Il ministero (17 febbraio) era stato ricomposto così: *Ricasoli,* presidenza del Consiglio e interni; *Visconti-Venosta,* esteri; *Depretis,* finanze; *Biancheri,* marina; *Cugia,* guerra; *Correnti,* istruzione pubblica; *De Vincenzi,* lavori pubblici; *Cordova,* agricoltura, industria e commercio; e *pro interim,* grazia e giustizia.

pare che saranno meglio di quel che furono. Ed in ogni modo egli è certo che se non si faceva ora lo scioglimento della Camera, si sarebbe dovuto fare fra tre mesi e in condizioni sempre peggiori.

Se poi la Camera riesce cattiva, e in alto e in basso si scapestra, allora, mio caro amico, non veggo più speranza fondata, nè so chi possa rilevarne dal fondo ove giacciamo. E se gli Italiani, dopo aver acquistata l'unità, la libertà e l'indipendenza, vogliono buttar tutto per gare, dissidii, insipienza e malvagità, allora..... io combatterò sino all'ultimo, e poi andrò in Australia a comprare degli armenti, e fare il contadino. Vedi che non sono roseo.

Ti stringo la mano affettuosamente.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

765)

Caro amico!

Firenze, 23 febbraio 1867.

Sono andato a passare alcuni giorni con l'amico Malenchini a Venezia, che non aveva ancora veduta. Ne rimasimo molto contenti, e della grandiosità monumentale degli edifizi pubblici e privati, e della giacitura incantevole del paese, e della fisionomia affabile e seria della popolazione. Ci rattristò non poco lo stato squallido di decadenza della città già regina dell'Adriatico e dominatrice dell'Oriente. — Al ritorno trovai la cara tua del 19 corr. che mi richiama alla situazione politica del giorno, situazione dolorosa e piena di pericoli.

L'insipienza del Barone e l'anarchia della Camera ci hanno condotti all'orlo di un abisso. Ancora una lieve spinta e ci cadremo al fondo. La Camera nuova non sarà migliore della vecchia, poichè la botte dà il vino che ha. Era più facile disciplinare la Camera disciolta che ottenerne una nuova più savia. Ma mancarono i timonieri abili per guidarla, e non so dove si troveranno in avvenire. Dal vento che spira pare che le elezioni nuove prevarranno in favore della sinistra, tanto più se Garibaldi si metterà della partita come pare. Egli arrivò costà ieri sera all'insaputa di tutti e si recherà nel Veneto. Intanto fece già adesione al programma della sinistra, il quale sta ancora avvolto nelle nubi, ma se prevarrà il partito, lo vedremo esplicarsi chiaramente; consisterà probabilmente nell'assottigliamento dell'esercito, e nel così detto armamento della nazione; nella riduzione dell'interesse della rendita pubblica, e nella imposta progressiva. Tutto ciò, se prevarrà, ci avrà condotti al disordine, al disonore, e forse alla guerra civile, che Dio

allontani! La parte governativa è oramai ridotta all'impotenza, ed ha ricevuto il colpo di grazia dal forte barone di Broglio.

La buona opinione che tu conservi di me mi commuove, e te ne sono grato, ma sento la mia impotenza a porre un argine all'onda torbida che ci spinge da ogni lato, e minaccia d'ingoiarci: potrei soccombere ma non salvare il paese. Tu vorresti che gli uomini di buona volontà si unissero assieme per resistere e dominare la situazione. Io pure ho pensato a ciò e tentai l'animo di questo e di quello; ma ognuno pensa a sè e si ritira in disparte. Credimi, amico, lo sfacelo morale esiste già ed è il preludio dello sfacelo materiale e politico, che purtroppo non tarderà a manifestarsi con immenso cordoglio di coloro, che tutta la vita consacrarono alla patria.

Dio voglia che le mie apprensioni siano esagerate, ma esse non cessano di preoccupare dolorosamente l'animo mio. Stassera parto per Casale e fra pochi giorni verrò a trovarti costì.

Ricevi per ora i miei cordialissimi saluti e credimi sempre lo stesso

Tuo aff.mo G. LANZA.

766)

Caro messer Michelangelo,

Napoli, 24 febbraio 1867.

Dopo un lungo silenzio, ricevo oggi la tua lettera del 21 corr., cui come vedi, non tardo a rispondere.

Ti veggo scorato, annientato. Dopo le vicende dell'anno scorso, da cui uscimmo bene, non certo per merito nostro, si potrebbe essere un po' fatalista, e imparare a non disperar così facilmente. Tu mi provochi a farti una specie di programma. Per dirti il vero, non vi sono gran che preparato. Seguo la politica a volo d'uccello, ma su qualcuna delle questioni attuali ho delle idee assai ferme.

Anzitutto mettiamo la gran questione della libera Chiesa. Vi ho pensato sopra assai fino dal 1862, e non esitai tanto nella Camera, come nel Senato, a muovervi gravi dubbii sulla pratica attualità, sui suoi pericoli. Persisto più che mai in questa ripugnanza. Parmi assai intempestiva questa legge. Si riformi la Chiesa in modo che non vi sia più a temere delle sue secolari ostilità all'Italia, e allora se ne potrà parlare. Ma fino a che durano le dottrine gregoriane, il sillabo, e simili anacronismi, non solo io credo pericoloso allargar le redini, ma penso che la società civile deve tener fermo nei suoi diritti ed anzi allargarli, potendo. Ben inteso però, che non appena la Chiesa si sia da sè riformata e offra tutte le garanzie, allora vi si rinuncierebbe. Ma anche

allora non penso si debba dire libera Chiesa, ma bensì *libertà di coscienza e culti liberi,* salve le ragioni della morale universale e dell'ordine pubblico.

Sulla questione delle riunioni nei luoghi aperti, penso che bisogni provvedervi per legge colla quale, senza ammettere in massima misure preventive lasciate in balìa dell'autorità, sia però a questa in dati casi, e previo il consulto di una Giunta da designarsi, come si fece col domicilio coatto, facoltà di poterle proibire. Eccettuerei però sempre da ogni restrizione le riunioni elettorali d'ogni classe, quelle concernenti una proposta di legge iniziata nel Parlamento, e simili.

Sugli affari di finanze debbo esser un po' più esitante. Tuttavia ti dirò quanto mi suggerisce il mio limitato criterio in questa materia.

Dei 180 milioni di *deficit,* parmi si possa benissimo domandare ai beni ecclesiastici, come proponeva Scialoia, 100 milioni annui per 5 o 6 anni; ma non col modo da lui proposto, ma con cedole negoziabili e ricevibili col loro valore nominale nelle compre di questi beni, e con garanzie positive che non si oltrepassi i 100 milioni annui; altrimenti sarebbero discreditati come i celebri *assignati* delle rivoluzione francese. Si venderebbero i beni con pagamenti a lunghe rate.

Gli altri 80 milioni li chiederei, parte al miglioramento di molte nostre leggi di finanza, una parte alla economia, una parte ai detentori delle rendite, ma non come tu ed altri propongono di un 4 per cento, e in modo diretto, ma come tassa sui valori circolanti e parte di ricchezza mobile che sfuggì al fisco per le false consegne.

La proposta di Scialoia sulla tassa di valori circolanti mi pare un buon punto di partenza a questo riguardo. Quanto alle economie, è un affare molto complesso, ma ritengo che vi sia ancora del margine.

Già mi chiederai subito per la guerra. Se noi volessimo star sulle offese o quasi-offese, come allorquando eravamo Subalpini, noi dovremmo spendere il quintuplo di quanto spendevamo dal 1848 al 1859, cioè circa 165 milioni. Se l'Italia meridionale e Sicilia fossero in uno stato normale interno come l'Alta Italia, credo che si potrebbe subito discendere fino a 130 o 135 milioni senza pericolo, perchè ritengo che colla nostra doppia alleanza siamo abbastanza sicuri. Vi sarà la questione d'Oriente, ma comincio a credere che l'Inghilterra stessa sia ristucca dei Turchi, e faciliterebbe un accordo europeo, per togliersi quell'incubo. Ad ogni modo sarebbe una guerra di spedizione e marittima, ma non continentale.

Non è dunque tanto per ragioni di politica estera che mi sento restìo a dar sciabolate all'esercito, quanto per le condizioni interne della pubblica sicurezza. Non puoi immaginarti le tribolazioni che io provo pel brigantaggio, ora un po' calmo, ma che crescerà la prossima estate. Ho

appena 25 mila uomini di truppe attive: in Sicilia sono 12,000. Queste due vaste regioni, quasi la metà d'Italia, non si possono abbandonare a sè stesse, voglio dire, sguernirle di troppo.

Ora per aver 10 milioni di economie sulle truppe, bisogna mandare a casa 20,000 uomini. Sulle amministrazioni vi sarà da ritagliare qua e là, ma il tutto non darà che pochi milioni. In una parola, ridurre la cifra a 100 milioni mi par prematuro almeno di 10 anni. Normalizzate le provincie meridionali, stabiliti a Roma, sarà un'altra cosa.

25.

Riprendo la lettera interrottami dagli affari.

Per la marina credo non difficile ridurre la cifra a 25 milioni circa.

Queste condizioni di forza militare possono accrescersi con un migliore organamento delle leve e delle riserve. Non possiamo con esse imporre molto la nostra influenza: ma prima d'esser grande nazione, bisogna esser nazione onesta, cioè metterci in grado di pagare i debiti.

Ora ancora due parole sulla questione di Roma. Nessun uomo serio può pensare a violentare questa questione. Ma gli avvenimenti possono render fra due o tre anni, e forse prima, affatto inapplicabile la Convenzione del 15 settembre, che dobbiamo imperiosamente rispettare. Se, come vuole e lo annunziò l'Imperatore, la causa sarà deferita all'Europa intera, e non soltanto alla Francia, come lo è da 15 anni, io non mi lagno di ciò. Qui adunque l'aspettativa. Di concessioni a Roma nell'ordine religioso, già ne abbiamo fatte abbastanza o troppe.

Ma pure bisognerà cercar un *modus vivendi* con essa, finchè la pera sia matura. Stringer relazioni di buon vicinato con forme regolari, non la intendono: ma bisognerà tentar questa via. Se la rifiuta ostinatamente, ebbene lasciamola frigger nella sua broda.

Su questi concetti, io ho qualche speranza che si possa fondare il nucleo di una futura maggioranza. Adesso i partiti sono confusi: coll'entrata dei clericali comincieranno a raggrupparsi meglio. La votazione ostile dei 136 che prese occasione dalla faccenda delle elezioni, ma che nel fondo andava contro la libera Chiesa, è un faro che presenta un lumicino in tutto questo nostro garbuglio.

Mi pare che la diceria è già lunga assai. Ti lascio con una stretta di mano.

Tuo aff.mo GIACOMO DURANDO.

767)

Caro Castelli,

Alessandria, 28 febbraio 1867.

Ricevo qui, dove mi trovo da alcuni giorni, la cara vostra diretta a Firenze.

È molto tempo, caro Castelli, che mi sono avveduto che le cose nostre si mettevano sopra una china, la quale ci avrebbe condotto al mal punto, nel quale oggidì ci troviamo; sgraziatamente l'opinione pubblica era talmente fuorviata, che non si poteva nemmeno parlare per avvertire il pericolo, ed io in particolare meno d'ogni altro avrei potuto alzare la voce; dovevo limitarmi a discorrerne confidenzialmente con qualche amico, se non volevo che si alzasse la croce contro di me, e che invece di far meglio si facesse peggio.

Ma tutte queste riviste retrospettive sono ora perfettamente inutili: conviene tentare in oggi ogni sforzo per mettere, se siamo ancora in tempo, un argine ai pericoli, dai quali siamo minacciati.

Io sono d'avviso che se dalle prossime elezioni esce una Camera discretamente ragionevole, e colla quale si possa governare, non è perduta ogni speranza che si possa vincere la crisi terribile nella quale versiamo. Certo vi saranno gravissimi ostacoli a superare, ma non mi paiono ancora insuperabili quando vi sia un governo forte e che sia sicuro di avere la maggioranza del paese che lo appoggi.

Se invece la Camera sarà tale da rendere od impossibile o difficilissimo il governo, in verità io non so come potremo uscirne, e dico il vero, prevedo tristissimi effetti. Sciogliere di nuovo la Camera non sarà possibile se non si è disposti ad un colpo di Stato, voglio dire ad una sospensione anche temporaria delle nostre instituzioni. Questo colpo di Stato — se pure potesse compiersi senza pericolo della piazza — sarebbe l'atto il più dannoso che potesse commettersi per l'avvenire della nostra unità e per la dinastia. Non so chi avrebbe il coraggio di assumerne la responsabilità.

Credo dunque che per ora tutti gli sforzi debbono essere rivolti a far sì che le elezioni riescano per quanto si potrà favorevoli alle idee d'ordine e di governo — e ve lo dico sinceramente — duolmi assai di vedere che costì si cerchi in tutti i modi di eccitare la popolazione a sentimenti opposti. Niuno, maggiormente di me deplora le condizioni della povera Torino, niuno più di me riconosce quale e quanta sia stata l'ingiustizia delle altre parti d'Italia contro codesta benemerita città e contro tutto il Piemonte; ma al di sopra di tutto sta il paese, sta la Monarchia, stanno le nostre instituzioni, e non è neppure col

dispetto e con rancori che si potrà giovare ed a Torino ed al Piemonte.

Qui pare che le elezioni si mettano sopra una buona via, ed è sperabile che, se non si guadagnerà, certo non vi sarà a perdere. La mia sembra quasi assicurata, quantunque, come sapete meglio di me, in queste cose non si possa giammai essere sicuri, se non dopo lo squittinio dei voti.

Addio, caro Castelli, credetemi di cuore e coi saluti eziandio di mio fratello

Vostro aff.mo U. Rattazzi.

768)

Caro amico,

Firenze, 1° marzo 1867.

..... Anch'io, inclinato a sperare sempre bene, adesso sono seriamente e penosamente preoccupato; tanto più che l'antica stella, con cui ho guidato la mia condotta politica, la mia fiducia, la mia stima degli uomini parlamentari piemontesi, s'impallidisce fra le stranezze passionate della *Permanente,* e fra parecchie divisioni, non molto rispettabili, degli altri *emuli,* i quali se fossero uniti potrebbero ristabilire e mantenere la vecchia influenza delle antiche provincie, con la loro propria dignità e con distinto benefizio della pubblica amministrazione. — Io davvero l'abisso che separa il Lanza dal Sella non lo so capire, se non supponendo degli amor propri, dei risentimenti, che hanno del ridicolo dinanzi all'immagine del tanto bene pubblico, che potrebbe produrre la loro seria conciliazione. — Io frattanto dinanzi a questo fenomeno perdo la mia fede che avevo nella serietà di carattere e di affetti italiani degli uomini parlamentari piemontesi, e d'altra parte non vedo bene nell'indirizzo di consorteria del Ricasoli, nè nelle audaci o scomposte aspirazioni della sinistra!! — Animato da quella sincera bontà che sempre mi hai avuto, vedi un po' se trovi per me la tua vecchia esperienza una qualche idea, che mi guidi fra queste incertezze. Del resto è assai probabile che i miei elettori mi tolgano da questo imbarazzo, risparmiandomi l'incomodo di una nuova deputazione. Io li lascio fare, al solito, con tutta quiete, e non ho voluto dire neppure una sillaba, nè in giustificazione del mio ultimo voto, nè in schiarimento delle norme che abbia a seguire in avvenire.

Ho visto qui a Firenze *Garibaldi,* che mi ha trattato con tutta

bontà, e stringendomi la mano mi ha detto schiette parole di congratulazione per la mia condotta nella battaglia del 24. Voglimi sempre bene

Tuo aff.mo V. MALENCHINI.

769)

Mio caro Castelli!

Firenze, 3 marzo 1867.

Speravo di poter venire a farti una visita in questi ultimi giorni di carnevale, ma questa benedetta lotta elettorale mi impedisce di muovermi. Che ne nascerà? È un'incognita. Il solo sintomo buono che si abbia è l'attività ed il fervore che si manifestano quasi dappertutto. Ma i partiti sinora non si sono designati. Molti collegi non vogliono più saperne dei loro precedenti deputati. Mi sembrano malati che cercano nuovo medico. Desidero ne trovino de' migliori e credo che nel cambio qualchecosa il paese ci guadagnerà. Avrai osservato il destarsi del partito conservativo della città di Napoli. Là ci sarà grande battaglia, e verrà fuori qualche deputato di animo e spiriti governativi. Dico governativi, perchè si assottiglia ogni giorno il numero de' ministeriali. Ormai si è persuasi che questo ministero è per fare le elezioni, e non per dirigere i lavori della Camera. Però, se fosse possibile una combinazione, nella quale Ricasoli tenesse la presidenza del Consiglio senza portafoglio, la preferirei a qualunque altra. La lettera di Chiaves al San Martino ha fatto qui una grande impressione e si capisce (1). Sei tu stato al ballo Corte? Mi dicono che è stato splendido. È qualche cosa, rotto il ghiaccio si andrà avanti; ma ci vuol del tempo.

La politica frattanto dorme. La Prussia è un po' in sospetto di noi, perchè crede vi siano trattative per l'alleanza colla Francia e coll'Au-

(1) Il Comitato elettorale dei *Permanenti*, presieduto dal conte Ponza di San Martino, avendo deciso di osteggiare la rielezione, oltre che del Sella e del Rattazzi, anche quella del generale La Marmora, l'on. Chiaves scrisse il 17 febbraio, una lettera al San Martino per dichiarare che egli non credeva di poter accettare l'appoggio, che quel Comitato aveva dato alla sua rielezione. La lettera del Chiaves finiva così: « E mi permetta ancora, signor conte, di soggiungerle colla consueta mia schiettezza, che io vorrei fosse in me autorità bastevole a far sì che questo mio atto valesse come un appello efficace agli uomini di buona volontà e di non appassionato giudizio, perchè facciano argine ad una infausta corrente, che minaccia di travolgere troppo preziosi interessi della nazione, e specialmente del nostro Piemonte, e di questa mia città natale, degna di migliori destini. »

stria contro di lei. Le sono tutte ciarle, ma essa persiste nel suo avviso e ve la manterrà vieppiù il prossimo viaggio del principe Umberto a Vienna.....

Tuo aff.mo G. Dina.

770)

Caro amico,

Firenze, 5 marzo 1867.

..... Le tue osservazioni sulle nostre difficoltà finanziarie hanno il solito carattere di giusto buon senso che ti distingue; però io non so facilmente con te dividere la speranza che abbia a scappar fuori quest'uomo provvidenziale, che sappia da buon padre di famiglia maneggiare i fatti nostri e procurarsi l'appoggio e la fiducia, di cui ha sempre bisogno un uomo di Stato. — O io sono divenuto troppo esigente, o la vecchia razza subalpina è scaduta da quelli affetti larghi e intelligenti, che le meritarono la stima e la devozione di tutto l'elemento liberale in Italia. — In quanto all'inchiesta poi, che tu mi rammenti, io persisto a credere che il fatto del trasporto della capitale, che interessava la riconoscenza d'Italia e la sorte di Torino, fu trattato con la massima leggerezza, senza riguardo o previdenza di sorta dei dolori che avrebbe prodotto, e che meritavano tutta considerazione. L'inchiesta, anzichè indebolire, aiutò il governo sotto cui fu fatta; cotesto governo era forte, manteneva le legittime influenze subalpine, e se rovinò, fu solamente per i poveri pettegolezzi di Lanza e Sella. Avanti le dolorose prove della guerra, che tanto hanno diminuito la personalità politica di La Marmora, il suo gabinetto era il più capace possibile a mantenere la forza al governo in Italia, se Sella e Lanza sapevano mantenersi uniti. Dico questo, non per una sterile compiacenza di recriminazione, ma perchè sinceramente desidero che si rilevi l'elemento subalpino, e perchè nelle riconciliazioni politiche che spero dinanzi a queste nostre difficoltà, le quali certo consiglieranno a tutti di far senno, vorrei che si ponesse ben mente a cotesti poveri risentimenti e suscettibilità perchè mai più si rinnovassero. Del resto, con quei riguardi che consentono, e il carattere delle persone, e le circostanze, queste avvertenze io le ho toccate, quando ho potuto, e col Sella e col Lanza, — e a quest'ultimo, a cui ho occasione di scrivere, gliele ripeterò.

Tuo amico V. Malenchini.

771)

Mio caro amico!

Firenze, 15 marzo 1867.

Siamo in una Babele, dove alla confusione delle lingue si aggiunge la confusione delle idee. Ormai non è più possibile l'intendersi. La Camera è come la precedente, più l'irritazione. Se i ballottaggi andranno male, sarà peggiore. Come ci caveremo d'impiccio? Tu dici ch'io navigo nelle acque del ministero; ma io non ho mai parlato del ministero; non ho mai detto una parola di lui, delle sue circolari, di nulla. Ho preveduto purtroppo l'effetto che sarebbe derivato da' suoi atti; i fatti sono chiari, non conviene aggiunger altro.

Tu mi permetterai che io esiti un poco a credere che codesti signori vengano qui soltanto per voler un governo. Se è ciò solo che si propongono, sarebbe facilissimo il mettersi d'accordo, perchè un governo si vuole da tutti; ora non ci è; ma è San Martino, è Rorà, è Ferraris e compagni che ci possono dare il governo che ci manca? Ciascuno si contenti di far la parte che può e di portar la risponsabilità de' suoi atti. Chi ha fatto il peccato, faccia la penitenza, poi si vedrà. Io sono convinto che se codesti signori vengono con buone disposizioni, troveranno la miglior accoglienza del mondo e molta condiscendenza; ma per ora non pretendano di più. Le redini del potere nelle loro mani non è cosa che ci tranquilli.

Quanto al ministero è bell'e spacciato. Accade ciò che era inevitabile. Ricasoli ha ancora molta autorità; tiriamone partito, procurando che resti al potere, ma senza portafoglio. Poi come si farà il gabinetto? La maggioranza si potrebbe ancora trovare, quando il ministero capisca che cosa dev'essere un gabinetto parlamentare; ma bisogna che i Ricasoli, i La Marmora, i Minghetti, i Lanza, i Sella, i Rattazzi si mettano d'accordo. È possibile? È sperabile? Sei tu riuscito a riconciliare Sella e Lanza? E se questi due non s'intendono, s'intenderanno gli altri? Ove si potesse stabilir un accordo sarebbe facile il veder Rattazzi all'interno. Lanza vorrebbe forse aver una posizione. Perchè non metterlo alla presidenza della Camera? Per ora non far parola di questo. Te ne scrivo per sentir il tuo avviso. Quanto mi dispiace che tu non sia qui! Potresti giovare.

Ma i deputati della *Permanente* si riconcilierebbbero con Rattazzi all'interno e Lanza alla presidenza? È questo che bisognerebbe sapere.

Le provincie napolitane ci hanno mandato quello che si poteva attendere da coloro che non pigliano lucciole per lanterne. Gualterio ha avuto uno smacco non completo, perchè ci voleva molto a smuovere

l'Avezzana, e ci è riuscito. Ma il partito conservatore, su cui si faceva assegnamento dal governo, dove era il giorno delle elezioni? Se ne stette a casa. E Milano che vota per Cattaneo? E Bologna che pone in minoranza Minghetti? Sono sintomi assai gravi. Ora poichè gli elettori si vollero interrogare intempestivamente senza preparazione, senza tatto, senza ordine, bisogna capire ciò che vogliono. E quel che vogliono, se io ho ben compreso, è che non si venga a trattative con Roma per la libertà della Chiesa. Il paese è anticlericale, almeno quello che vota ed agisce, ciò è incontestabile. Qui si è tutti impensieriti della presente situazione.

Tuo aff.mo G. Dina.

772)

Caro amico,

Casale, 18 marzo 1867.

Le nuove elezioni sortirono come abbiamo previsto, cioè ostili più che mai al ministero; e questo risultato conferma lo sproposito fatto di sciogliere all'impazzata la Camera, con un ministero in discredito e brancolante, e senza un programma netto.

Ma non è tempo di occuparci del fatto, bensì del da farsi. *Hoc opus hic labor!* Come tu ben dici, l'elezione del presidente sarà la prima occasione, nella quale si designeranno le forze rispettive del ministero e della Opposizione.

Il candidato che prevarrà non l'hai forse previsto; non sarà nè Mari, nè Crispi, nè Rattazzi, nè Lanza; ma Mancini Stanislao. Vedrai che la Opposizione finirà di raccogliersi sopra questo nome, perchè lui, l'autore dell'ultimo ordine del giorno, perchè lui eletto in più collegi, perchè quindi l'espressione la più apparente della opposizione al ministero, e la significazione la più pronunciata e sensibile della rivincita, che si vorrà prendere contro il ministero. Ma dopo di ciò si sarà fatto un passo verso la soluzione delle cose? Non è facile la risposta tanto più ignorandosi gli intendimenti delle alte sfere.

Ma ragionando da sotto i tetti, la nomina del Mancini trascinerebbe di necessità la Corona a comporre un ministero temperato di centro sinistro e sinistra. Sapranno queste frazioni mettersi d'accordo?

Siccome i deputati del Piemonte appartengono quasi tutti al terzo partito, si offrirebbe loro una eccellente occasione per distinguersi, e rendere un gran servizio all'Italia. Il programma sarebbe semplice, ordine nella finanza e nella amministrazione, colla riforma delle leggi, improntate di senso pratico e di severa economia. Ma sapranno i depu-

tati torinesi spogliarsi di ogni sentimento municipale, soffocare ogni rancore personale per salvare l'onore della nazione? Quale nobile e generoso còmpito potrebbero assumere! Quanti errori potrebbero riparare!

Che la carità di patria, il vero interesse del Piemonte e l'avita gloria li ispiri! Per parte mia seconderò sempre, e con chiunque, un onesto e leale componimento ed accordo per raggiungere sì santo fine.

Soldato o capitano, poco mi cale, purchè si cammini sopra una retta e salda via, che rassodi il mirabile conquisto della nostra indipendenza ed unità, e ci salvi dall'obbrobrio della bancarotta e della anarchia.

Tornerò costì prima di recarmi a Firenze per stringerti la mano. Intanto ricevi un saluto dal

Tuo aff.mo G. Lanza.

773)

Mio caro amico!

Firenze, 30 marzo 1867.

Credo che di costì tu ne devi sapere delle faccende della Camera e del ministero quanto noi. Sella ti avrà informato dell'invito fattogli di recarsi qui. Voleva affidarglisi il portafoglio all'interno. A Rattazzi non fu mai proposto che quello di grazia e giustizia, che ha rifiutato, dichiarando di non poter accettare che la direzione del dicastero dell'interno. Ricasoli avrebbe anche aderito a ceder l'interno a Rattazzi; ma egli trovasi fra due correnti contrarie, delle quali una vorrebbe che Rattazzi entrasse nel gabinetto, ma escluderlo assolutamente dall'interno.

Io non mi spiego questa diffidenza, sebbene capisca abbastanza come molti, che stanno d'intorno al Ricasoli, non amino che Rattazzi vada all'interno, ed anzi credano di fargli un gran favore, offrendogli di entrare nel gabinetto sotto l'usbergo del Ricasoli. Certo sarebbe stata una fortuna per Rattazzi di rientrare al potere in compagnia di Ricasoli, ma la cosa mi pare ora assai compromessa. In tali trattative bisogna procedere speditamente. Quando si stende la mano, conviene rimuovere ogni ombra di sospetto, altrimenti il ravvicinamento non sarebbe che apparente. Mi dispiace che con questi contrasti ed indugi si sciupi una bella posizione. Nella Camera ci ha una forte maggioranza governativa, che un ministero, in cui fossero rappresentate le varie di lei frazioni, si cambierebbe tosto in maggioranza ministeriale. Se il ministero cade, la maggioranza si scinde; che avverrà dopo, nessuno sa, o meglio si sa troppo, l'impotenza e l'anarchia. Si era parlato di offrire il portafoglio dell'interno al sen. Cambray Digny, poi al

prefetto Gadda; ma si è compreso che non migliorava la situazione nè politica nè parlamentare. Le finanze sono in condizioni deplorabili, il disavanzo è di molte centinaia di milioni, Depretis ne sembra un po' sgomento, ma tira innanzi. Il paese, vedendo i ministri passare da uno ad altro dicastero, si confonde e perde ogni fiducia nel governo.

E con questo ti saluto per tender l'orecchio alle parole dell'on. Minervini. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

Lanza non è arrivato, La Marmora è partito stamane per Biella.

774)

Caro amico,

Firenze, 4 aprile 1867.

Ho ricevuto con molto piacere la tua lettera, perchè della tua benevolenza ne tengo molto conto, ed è un buon conforto ai miei pensieri. A mano a mano, i pochi affetti stimati e benevoli, fra i quali particolarmente il tuo, sono il bene più sincero e caro che meglio pregia la mia vita — la politica!!! — I tuoi sguardi melanconici, e che non datano da ieri, pur troppo mi pare che sieno nel vero, e mi pare che le nostre ansietà, bramose d'un raggio almeno di luce, andando avanti non facciano altro che ritrovarsi in tenebre sempre più dense e fitte. — Oggi il ministero s'è dimesso, con due parole secche secche, senza dire neppure una sillaba al buon Parlamento delle cagioni che hanno prodotto la crisi. Chi dice che nelle trattative di conciliazione, che parevano presso a riuscire, il Sella abbia insistito sopra un programma economico, troppo *duro* dinanzi agli altri colleghi. — Chi dice che il Ricasoli non abbia per nessun modo voluto al ministero dell'interno il Rattazzi e resa impossibile per questo verso la conciliazione. — Chi dice che ci siano impegni presi per la quistione d'Oriente, ai quali non potevano consentire i *nuovi chiamati* ecc. Di tutte queste chiacchere io non fo conto, e non mi par per ora che si accostino al vero. Mi limito però a deplorare che fra queste confusioni sempre più decada nello spirito pubblico il principio d'autorità e di governo. E non ti dico i *diversi,* che si dice chiamati a ricomporre il gabinetto, chè per ora son tutte ipotetiche storie. Io, nel mio particolare, non so troppo perchè, ma penso possibile che abbia a scappar fuori il nome del Cialdini, benchè nessuno dei novellieri l'abbia oggi pronunziato. Lanza mi scrisse due lettere benevoli e mi diceva che sarebbe venuto alla Camera la prima settimana d'aprile. Per ora non s'è veduto! Voglimi sempre bene.

Tuo aff. V. Malenchini.

775)

Carissimo Castelli,

Parigi, 6 aprile 1867.

...Eccoci di nuovo in crisi ministeriale. La situazione è tutt'altro che lieta, e ciò non soltanto in Italia. Poichè mi si offre l'occasione di scriverti per mezzo particolare, parlerò senza misteri. L'Imperatore è in un periodo di *deveine*. È molto afflitto per la malattia del principe imperiale, il quale soffre di tumori freddi alla coscia: segno di costituzione linfatica, fors'anche scrofolosa. Il malcontento si fa di giorno in giorno più grave: per dare al *chauvinisme* francese un certo appagamento, si ebbe l'infelice idea di farsi cedere il Luxemburgo. Il governo aveva motivi per credere che Bismarck avrebbe accordato volentieri questa lieve *fiche de consolation*, ma ecco che il re di Prussia ed il partito feudale a Berlino fanno di ciò una questione nazionale, gli animi si riscaldano di qua e di là dal Reno, la Russia e l'Inghilterra appoggiano il *veto* prussiano, ecc. ecc. Io spero ancora che la guerra sarà evitata. La Francia non è pronta: manca l'ago ai fucili; per quanto l'esercito sia smanioso di battersi, l'Imperatore è troppo prudente per esporsi ad una lotta, di cui l'esito sarebbe incertissimo, ed in cui troverebbe tutta l'Europa moralmente coalizzata contro di lui. Checchè ne sia, l'Italia dovrebbe adoperarsi per impedire la guerra, ed in niun caso dovrebbe prendervi parte. Io ti scongiuro di adoperare la tua influenza in questo senso. In nome di Dio, si cerchi una cosa sola: evitare il fallimento ed il rifiuto di pagare le imposte. Niuna conquista nè in Oriente, nè altrove, potrebbe valere per noi l'enorme beneficio di assestare un po' meglio l'amministrazione finanziaria. Mi duole di dire che la sinistra pare in ciò più saggia del partito conservatore. Essa proclama apertamente il dovere di rimaner neutrali e disarmare: l'altro partito che fa invece? Arma la flotta e la manda in Oriente in cerca delle avventure che Thiers ci accusa di preferire ad una savia amministrazione. Le parole del generale Bixio hanno assai addolorato Nigra e me (1).

(1) Si allude probabilmente a queste parole pronunziate dall'on. Bixio alla Camera nella tornata del 30 marzo: « . . . La questione di Roma è una questione che si può lasciare in calma per qualche tempo, ma che non deve pregiudicarsi in modo alcuno. *Roma è dell'Italia e nessuno può togliercela* (Bene! *a sinistra*). Il Governo ha lasciato credere che per ragioni diverse volesse prendere delle vie troppo divergenti da quella che noi credevamo dovesse tenere. Si è parlato di pressioni straniere. Che c'è di vero in queste voci? . . . »

Non ti parlo dell'esposizione: finora è un colossale *poisson d'avril.* Non sarà completa che verso il mese di giugno.....

Tuo Artom.

Lettera di Castelli *a* Lanza *del* 6 *aprile* 1867. Tavallini, *op. cit.*, *vol.* II, *pag.* 353.

---

776)

Caro amico,

Casale, 7 aprile 1867.

Parto questa sera per Firenze; vedendo come sono andate finora le cose colaggiù, non sento rammarico di avere ritardato a recarmivi. Nè dovevano riuscire diversamente, giacchè nessuna combinazione seria e durabile era possibile col Barone dopo le nuove elezioni. Stimo quindi che i sigg. Rattazzi e Sella furono ben più fortunati che savi di non essere riusciti ad ingranarsi nel ministero Ricasoli, per volontà del Re che pensò essere troppo tardi: purchè non cominci a farsi troppo tardi anche per altri, giacchè l'idea strana di incaricare della formazione di un nuovo gabinetto il gen. Menabrea o svela tutto un sistema, ovvero nessuno; ed in un caso come nell'altro si palesa una ignoranza massima della situazione. Ciò che non so comprendere è il fatto che il Rattazzi si fosse lasciato aggiogare alla fortuna del primo. Questo passo falso può compromettere altre combinazioni ministeriali che per avventura egli fosse incaricato di tentare. Ma dato pure che riuscisse, io ritengo che neppure un ministero Rattazzi salverebbe il paese. Le ragioni sono ovvie, nè occorre che le ripeta a te, vecchio pilota.

L'attuale situazione richiede un uomo non ancora impastoiato coi partiti, o per dire meglio colle camarille parlamentari; il cui nome sia da tutti rispettato, ed ai più simpatico; quest'uomo e questo nome, come tu hai già indovinato, è Cialdini. Intorno a lui si raccoglierebbero certo gli uomini serii ed influenti del Parlamento, e potrebbe anche formare un ministero quanto meno solido ed autorevole, sostenuto da una forte maggioranza. Però è necessario, e se non temessi di plagiare, direi è *fatale,* che egli accetti, come primo verso del suo programma, economie sopra larga scala, cominciando dalla azienda della guerra.

Il Cialdini ha, sopra tutti i personaggi politici spiccati, il gran vantaggio di essere rimasto al di fuori di tutti quegli atti, che contribui-

rono a scindere ed inasprire i partiti: per ciò egli solo è in grado di assopire i sorti dissidii e raggranellare una nuova maggioranza, che maneggiata con accortezza può divenire stabile e compatta. Del resto un ministero eclettico, come è inevitabile, non durerebbe due mesi senza una forte individualità estranea alle passate lotte, che lo presieda e lo temperi. Finisco perchè finisce la carta, non la volontà di conversare con te, che si accresce invece a misura delle difficoltà e dei pericoli che temo assai vogliano sommergerci.

Ti saluto con ambo le mani e più col cuore. Addio.

Il tuo aff.mo G. LANZA.

Lettera di CASTELLI *a* LANZA *dell'*8 *aprile* 1867. TAVALLINI, *op. cit.*, vol. II, pag. 354.

---

777)

Amico pregiatissimo,

Bologna, 9 aprile 1867.

La cara tua di ieri mi ha trovato qua, non avendo voluto recarmi a Firenze pel deplorabile processo Persano.

Ti ritorno la lettera di Lanza, dichiarandomi altamente grato alle parole di stima che contiene per me, come lo sono all'amichevole benevolenza che mi professi.

Ma quel mio patriotismo che invochi non fu messo alla prova in questi giorni, e tutto mi dimostra che non si fa calcolo alcuno su di me, e che si cerca invece di esautorarmi nel concetto e nelle speranze dei gruppi politici.

Odi. Dal 1860 in poi credo esser questa la prima crisi per superare la quale io non sia stato consultato . . . .
. . . .

C'è di più. — Allorchè Crispi fu invitato da Rattazzi per entrare nel ministero, chiese come e perchè non me ne fosse offerta la presidenza. Rattazzi rispose che mi era stata offerta per telegrafo, *ma che io al solito l'aveva rifiutata indicando a S. M. la convenienza di prendere Rattazzi.* — La sinistra ha mandato ieri uno dei suoi da me per sapere se il racconto di Rattazzi fosse realmente veridico. Ho dovuto dichiarare che nulla essendomi stato offerto nè chiesto, io non poteva aver dato rifiuto nè consiglio alcuno . . . .
. . . .

Ti narrai tutti questi pettegolezzi per convincerti che non si pensa menomamente al mio nome. . . . .

Le condizioni nostre interne sono gravissime, e quelle di Europa si vanno complicando. Ho qualche brutto presentimento.

Sempre di cuore

Aff.mo tuo ENRICO CIALDINI.

778)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 10 aprile 1867.

Ho un bel leggere l'*Opinione,* ma non capisco più nè il presente nè l'avvenire. — Ma di qui si vede forse ciò che non si scorge costì.

Si giuoca *in alto* un giuoco molto arrischiato, e mi duole che Rattazzi siasi impegnato in una lotta che può finire, non occorre che io dica a te, come.

L'amico di Parigi mi scrive che la situazione si fa seria, e che il principe imperiale è affetto da *umori freddi.* — L'esercito è furente, e si vuole una rifatta ad ogni costo. — Per noi soli la guerra potrebbe essere un'àncora, i denari ce li darebbero, perchè è noto *urbi et orbi* che possiamo dar la vita, ma non un soldo. — Bada che questa alleanza colla Francia è una mia *supposizione;* non vi entra l'amico di Parigi; una supposizione che faccio per spiegarmi certi garbugli, certi misteri di governo *in alto,* chè mi ripugna ancora di credere che si vada così di *gaîté de cœur* al diavolo, ma bisognerebbe che fossero cose grosse per spingere le *più grosse* che vedo farsi in giornata. — Ho parlato a lungo sabato scorso con Sella, e so tutta la storia. . . . .

Tuo aff.mo M. A. CASTELLI.

779)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro amico,

Firenze, 12 aprile 1867.

Finalmente, o bene o male, al Rattazzi è riuscito di costituire il suo ministero, meno il ministro degli esteri che si preconizza nella persona

del signor conte o marchese Campello, già ministro della guerra sotto l'effimera repubblica romana (1).

Ieri il nuovo ministero (2) si è presentato innanzi alla Camera, dove il Rattazzi lesse un discorsetto-programma di quei soliti, a cui tutti si sottoscriverebbero. L'accoglimento fatto è stato assai freddo; diffatti per ora non può contare più di trenta voti di fiducia; dovrà quindi conquistare una maggioranza a forza di abilità, e faccio voti perchè riesca, giacchè un'altra crisi sarebbe davvero disastrosa. Il contegno della destra è in apparenza riservato ed imparziale, ma latentemente ostile; i Toscani sopratutto. Ad accrescere questa ostilità contribuì molto un libello stampato dalla Solms contro l'alta società femminile di qui, sotto il titolo di *Ville-Biche* o *Biche-Ville*, in cui sono narrati fatti scandalosi, veri o verosimili, contro le principali dame fiorentine.

Il povero marito, appena fu incaricato di formare un gabinetto, si affrettò di far ritirare tutte le copie dell'esecrato libro, ma ciò non impedì che ne rimanessero in giro parecchie che sono avidamente lette; nella diplomazia muliebre si è fatta una irosa coalizione contro la moglie del nuovo presidente del gabinetto, che non potrà a meno d'influire pure sui rapporti diplomatici. Vedi da ciò e giudica con quale tatto si procede....... Ciò nonostante se il nuovo ministero mostrerà di saper salvare il paese, gli si condonerà tutto il resto; ma guai a lui se nei suoi primi atti si palesasse inferiore alla situazione.

Come è ben naturale, tutta l'attenzione è rivolta al ministro delle finanze, il quale dovrebbe senza ritardo scoprirci il suo talismano. Guai se invece di rivelarsi un Pitt o un Turgot, il pubblico scorgesse in lui un altro Cagliostro!

Pare proprio che non esistano impegni colla Francia in vista di future e prossime complicazioni europee. Ed è un bene, giacchè per noi è una necessità di chiuderci in casa e lavorare intieramente ed esclusivamente intorno ai nostri affari interni. Il processo Persano è all'ultimo atto. Si prevede la sua condanna alla unanimità.

Spero che dopo Pasqua verrai qui a passare qualche giorno in nostra compagnia. Tutti i tuoi amici, in testa il Malenchini, ne sentiamo proprio il bisogno. E farà bene anche a te. Uno sfogo cogli amici solleva l'animo e il cuore. Non privarti di questo conforto tra tante miserie. Ricevi il saluto del

Tuo aff.mo G. LANZA.

(1) Fu nominato in quello stesso giorno.

(2) *Rattazzi*, presidenza del consiglio e interni; *Tecchio*, grazia e giustizia; *Coppino*, istruzione pubblica; *Ferrara*, finanze; *Revel Genova*, guerra; *Pescetto*, marina; *Giovanola*, lavori pubblici; *De Blasiis*, agricoltura, industria e commercio.

780)

Mio caro amico,

Firenze, 12 aprile 1867.

Poichè tu hai parlato, come mi immaginavo, col Sella, non occorre che io ti dica nulla della crisi. È Ricasoli che l'ha voluta, ripetendo l'errore del 1832, di credersi sicuro del suo posto. Io non lo rimpiango, perchè non ha commesso che errori e spropositi, l'uno più madornale dell'altro, fino all'ultimo di gittar il potere nella pubblica via. Fu una fortuna che Rattazzi lo raccogliesse; di ciò non gli si vuol tener conto, perchè non si può dimenticare il suo passato e la sua compagnia. Io ho un bel predicare a tutti che bisogna lasciargli del tempo ed aver pazienza; gli animi si riscaldano, e non potrà andare che di male in peggio.

Iersera si tenne una riunione della così detta maggioranza, ed ho avuto campo di persuadermi che niuno più s'intende. Forse si troverà ancora in fondo all'urna, ma maggioranza governativa, concorde, unita, non ci è più. L'antica maggioranza si sente umiliata di dover tollerare questo ministero e di doverlo tollerare per evitare un male peggiore.

Padrone della presente posizione sarebbe il nostro Sella; ma bisogna che si corregga dei suoi difetti, primo dei quali è la specie di brutalità e di cinismo nella manifestazione delle sue idee. In alto non piacque il modo troppo disinvolto con cui ha esposto il suo programma; ma questo, non ne dubito, sarebbe stato accettato ove Ricasoli avesse messo Rattazzi al posto che gli spettava. D'altronde Ricasoli cominciava a dar qualche fastidio colla sua prussomania, e non era di troppo la presenza di Rattazzi nel gabinetto per dissipare certi sospetti. Tu m'intendi abbastanza. Mentre non vi hanno danari in cassa, si sognano riscosse militari e perfino lontane spedizioni marittime. Se ti dicessi che il Re e Ricasoli si erano invaghiti d'una spedizione a Sumatra? Ci ha di che perdere il cervello. Di questi sbagli non se ne temono da Rattazzi, ma ciò malgrado non facciamoci illusioni; egli non ha fondamenta salde. La questione è ora tutta di danari. Il Ferrara saprà trovarne? Pochi gli credono, e forse non ci crede neppur esso. Dopo di aver cercato di demolir tutti, uomini, cose e idee, non restava più che cercasse di demolir se stesso. Rattazzi l'ha pigliato, non trovando di meglio, pronto a metterlo da parte se gli convenisse; ma quale energia possono avere i suoi collaboratori, che sanno di essere stati accettati per la fretta di far il gabinetto senza alcun desiderio di tenerseli, se il tenerseli fosse d'impiccio?

Oggi si dice che il Campello abbia accettato il portafoglio degli affari

esteri. È un bell'acquisto! Non ti ripeto le voci che corrono ed i bisticci e le dicerie pettegole che si fanno. Sono misere cose al cospetto dei mali che ci attorniano. Palermo è sempre sotto la minaccia d'una insurrezione, e le provincie napolitane sono nel massimo scompiglio.

Alcuni aspettano una guerra come un fonticolo, io la temo come un pericolo, ma non è vicina. Anche le mie lettere di Parigi mi descrivono l'irritazione dell'esercito e la popolarità di una guerra contro la Prussia, ma l'Imperatore desidera di evitarla, e lo si crede più d'accordo con Bismarck che non appare.

Il Lussemburgo è la Nizza della Germania, ed il Belgio è la Savoia. La stessa questione avrà lo stesso scioglimento. Si passeranno dei brutti giorni, ma la guerra si può scongiurare. Quello che non possiamo scongiurare è il regime della carta-moneta, peggiore del fallimento, se non vi si provvede. Ormai più non si paga, e come si pagherebbe se il governo è il primo ad insegnare ai contribuenti che, gridando, si salvano dalle tasse?

Finisco col ripeterti che si confida in Sella. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

781)

A U. RATTAZZI (Presid. del Consiglio) — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, aprile 1867.

Voi mi avete detto *scrivetemi, scrivetemi*. Quantunque estraneo agli affari, io seguito col più vivo interesse l'andamento della cosa pubblica, ed ho sempre messo in seconda linea tutte le questioni di persone ed in cima il bene del paese. Ho parlato con molti e molti, ricevo molte lettere, e son arrivato a questa conclusione: La situazione nostra è gravissima, dirò anzi pericolosissima, dal lato finanziario. — Al dissesto finanziario non si provvede con mezzi, coi quali si può provvedere a qualsiasi complicazione politica. Le cifre sono inesorabili, ed una sola, quella di 365 milioni per i soli interessi del debito pubblico, basta a spiegarmi come il *deficit* cresce ogni giorno, ed il pagamento dei due semestri del debito, per tacere tutte le altre spese irreducibili, diventa un problema difficile per il secondo semestre 1867, insolubile pel primo semestre 1868; ciò che vuol dire la necessità di far punto per non pronunziare la

fatale parola fallimento. Da più anni io prevedo questa crisi e ne ho parlato più volte. — Ora io non ho più trovato una persona, che non finisca il discorso sulle cose nostre, se non con questa conclusione: « Così non si può durare. » — Una crisi è inevitabile. Il principio di autorità è scosso da per tutto, il principio monarchico, base dell'unità e dell'indipendenza, è minato, e si vorrebbe anche discusso.

Gli odii municipali crescono in ragione del dissesto politico finanziario; il solo rimedio sta nelle imposte regolate, pagate, ciò che vuol dire che un'opposizione negativa del paese, nei pagamenti di esse, può prendere il carattere di una rivoluzione la più trista, la più facile di tutte, perchè non vuol pericoli o sangue, e salva la borsa invocando la giustizia. — Taccio molte altre cose che voi saprete molto meglio di me, e che tutte per diverse vie possono concorrere a portarci a quel punto che tutti prevedono, sentono, e non sanno o non vogliono formolare che colla parola fallimento.

Da questo stato di cose io scorgo però un'eccezione, che è particolare significativa, e che lascia un filo di speranza. — Voi, presidente del governo, siete posto dall'opinione pubblica in una condizione, che a pochi vostri antecessori è stata fatta. Riconoscono voi solo; nessuno (parlo dell'opinione generale), augura, fa impegni, desidera la vostra caduta; non si pronunzia nome alcuno di concorrenti; tutti concordano nel desiderarvi circondato da uomini capaci, e che vi abbiate a mostrare con tali fatti di energia e di forza, che salvino il paese dall'avvenire ond'è minacciato. — In una parola, tutto vi è permesso; pensateci bene, la responsabilità è tremenda, ma la posizione è tale che un uomo di Stato, un uomo di cuore, non può che tenersene altamente onorato. Alla Camera, al banco dei ministri voi non temete oppositori, vengano di destra o di sinistra; la strategia, la tattica, tutte le arti parlamentari, le conoscete a fondo. — Votati i bilanci, e qui tenetevi colla Commissione, ed a quei temperamenti che voi sapete, bisognerà venire alle leggi d'imposta, necessità incalzante, vitale; bisognerà sciogliere o tagliare il nodo dell'asse ecclesiastico. — A voi tocca di dire al paese *la verità*. Quanto più sarete crudo, inesorabile, tanto maggiore conto esso ve ne terrà. — Bisogna pronunciare il *se sì, sì, se no, no;* e purtroppo non è difficile svelare la piaga e mostrarla in tutta la sua triste nudità. Non vi ha bisogno di calcoli

matematici, di argomenti di alta economia politica; il conto lo farete sulle dita.

Ho inteso dire che siete stato al punto di prender voi il portafoglio delle finanze; lo vorrei, ma non basta; già ve lo dissi a Torino. Fate come faceva Cavour. So ch'è duro consiglio, ma nel governo della cosa pubblica non si opera come nel governo della cosa propria. — Le affezioni devono dar luogo ai doveri di cui avete carico, ai diritti di cui la nazione nel di lei interesse vi ha investito. Non tocca a me parlare di persone, ma ciò di cui io vi prego, e vi scongiuro si è quanto dissi dell'attitudine vostra in faccia alla Camera.

Il momento solenne si avvicina, pensate che, per dirla schiettamente, voi ed il paese giuocate il tutto pel tutto. Non lasciatevi illudere da chi in buona fede vede le cose sotto altro aspetto; amici ed avversari si aspettano da voi la verità; tutta la politica del giorno sta nel saperla dire. Miracoli non si pretendono, ma detta la *verità*, cioè fatta un'*esposizione complessiva*, il rimedio verrà da sè, e questo è il vero colpo di Stato, che può ancora salvare l'Italia. Le popolazioni saranno per voi perchè sono impazienti di sentire un governo e di vedere chiaro in questa tenebra finanziaria. . . . .

Vostro aff.mo CASTELLI.

782)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Preg.mo amico,

Firenze, 15 aprile 1867.

Batti ma ascolta.

Fossero anche continui rimproveri, essi non mi giungeranno mai amari, perchè partono da un uomo ch'io stimo molto, e che vuole quello stesso che voglio io.

Se il nostro manifesto dell'emigrazione (1) vi fosse giunto con quello

(1) Il generale Garibaldi, con lettera da San Fiorano 22 marzo, aveva invitato Mattia Montecchi e i suoi amici a formarsi in centro dell'emigrazione. Fu così costituito un « centro, » al quale venne preposto il generale Garibaldi, coi seguenti elementi: R. Caraffa, G. Bruzzesi, E. Agneni, F. Costa, M. Montecchi, V. Bompiani. Esso pubblicò un manifesto in data di Firenze 10 aprile.

di Roma, io sono certo che non sareste caduto in errore. Se considerate bene, è la linea ch'io ho sempre predicato. Io assumo su di me tutta la responsabilità, che noi dell'emigrazione manterremo religiosamente quanto promettiamo, e vivaddio non abbiamo niente nel cuore, che non sia sulle labbra.

V'ha chi si spaventa di Garibaldi. Se vi era modo di non far servire il suo nome a nessuna impresa arrischiata, era questo nostro. Io per mia parte non ho alcun timore, perchè non sono un uomo da aver paura di parlare il linguaggio della verità a Garibaldi, come lo parlerei al più potente re della terra.

Sapete quando non potremo impedire delle pazzie? Quando saremo attaccati, come lo siamo ora dai due estremi.

Ho preso oggi appuntamento con Rattazzi, che vedrò dimani mattina; ed io sono nella fortunata posizione che lo stesso linguaggio, di cui io mi servo con Mazzini, con Garibaldi, con Minghetti, posso usarlo col capo del governo. La parte ch'io ho presa e prendo in questa cosa è tutta documentata dalla corrispondenza, ch'io tengo sul mio tavolo a disposizione vostra, e di tutti quelli che vi assomigliano.

Vogliate dunque giudicarci senza prevenzione. Sempre

Aff.mo M. MONTECCHI.

783)

Caro Castelli,

Parigi, 20 aprile 1867.

....L'orizzonte politico è sempre assai fosco. L'Inghilterra fece di mala voglia qualche pratica a Berlino ed a Parigi per impedire che una guerra scoppii dalla questione del Luxembourg. Essa propose, a quanto mi si afferma, che il Luxembourg fosse annesso al Belgio, e coperto dalla stessa clausola di neutralità: propose altresì una lieve rettificazione della frontiera belga a favore della Francia, che avrebbe acquistato le due città belghe di Philippeville e di Marienville. Queste proposte non piacquero nè a Parigi nè a Berlino. Bismarck propose una riunione degli imperatori di Francia e di Russia e del re di Prussia a Parigi, nello scopo di cercare combinazioni più larghe. Ma queste combinazioni non piacciono all'Inghilterra, nè probabilmente all'Austria, la quale cerca ora d'interporre alla sua volta i suoi buoni uffici. Intanto si arma in Francia, si arma in Prussia: niuno dei due governi vuole la guerra, ma esiste fra essi una irremediabile diffidenza, gli animi si inaspriscono, la borsa è in allarme, ecc. La rendita italiana naturalmente subisce più degli altri fondi le conseguenze del ribasso: niuno vuole accordarci qualche briciola di saviezza, e persuadersi che vor-

remo o potremo, in caso di guerra, mantenerci neutrali. E tu che pensi? Che cosa si può sperare dall'attuale maggioranza? Dammi, te ne prego, qualche notizia. Nigra ed io siamo nelle tenebre più complete: niuno ci scrive più, e non sappiamo che rispondere alle interpellanze che ci vengono fatte da ogni lato.

Tuo aff.mo Artom.

784)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 20 aprile 1867.

Parmi che tu m'abbia detto che contavi venire per le vacanze pasquali. Ad ogni modo però, giacchè sei in vacanza avrai tempo da leggere e scrivere.

Ho parlato a lungo con Sella; egli sarà costì martedì o mercoledì. Non ascolta che da un orecchio chi gli parla di portafoglio, e mi disse: non voglio prendermi il carico di chiudere il *gran libro*. — Il tuo articolo sulla situazione del tesoro ha fatto un gran senso, ed è venuto a confermare e Sella e Depretis. — Io spero nella Commissione del bilancio, che credo avrà con sè la Camera, e spero anche Rattazzi.

Che cosa vi ha di vero nelle voci del ritiro di Ferrara? Avrai visto Vimercati che era costì ieri l'altro. Ho ricevuto lettere da Parigi che accennerebbero a guerra. Dopo i granchi dell'anno scorso, io dico, sarà quel che sarà, e non mi stupisco più di nulla. Quanto a noi, disperati come siamo, non sarebbe un gran male. Già non posso supporre altra alleanza che colla Francia, che sapendoci in camicia penserebbe a noi. — L'idea di rialzare la bandiera italiana da Custoza e Lissa mi farà considerare ogni eventualità guerresca come una fortuna. — Sotto questo peso una nazione non può respirare *à son aise*. Ma sarà quel che sarà, un diavolo potrebbe cacciarne un altro.

Ho scritto a Montecchi, e credo che mi daresti ragione; stampare ciò che si vuole nel presente e nell'avvenire, non lo posso digerire, ma bisogna consigliare per il bene, e cercare modo di conciliare.....

Addio, di tanto in tanto bisogna che ti scriva.

Il tuo aff.mo Castelli.

A M. A. CASTELLI — Torino.

785)

Caro amico,

Casale, 22 aprile 1867.

Appena sentii l'odore della proroga pasquale ritornai in fretta in seno alla famiglia; tanto è il malessere che sento a respirare l'aria pesante del Palazzo Vecchio. Mi pare di trovarmi nella prima bolgia di Dante. Nè il ministero è fatto per dissipare la melanconia! Povero Rattazzi! è proprio *fatale* che debba presiedere ai più tristi episodii della nostra Iliade. Egli porta seco il talismano Ferrara, che avrà la stessa sorte del talismano Scialoia, e poi!... Cadrà a tutti la benda, e si vedrà nuda la verità sotto la schifosa forma della ban . . . . .

I tempi da te preconizzati si avvicinano, e così avrai la magra soddisfazione di essere stato buon profeta. Non so però ancora comprendere come caduti a terra potremo ancora rialzarci. Questa seconda parte della tua profezia me la spiegherai sotto le arcate degli Uffizi a Firenze, dove mi hai promesso di recarti di questo mese.

Io e Malenchini vi ti attenderemo desiosamente, e ti promettiamo di farti passare, coll'aiuto del buon *Chianti*, qualche ora di allegria, non ostante i guai della politica e della finanza.

Ricordami a tua moglie presentandole i miei ossequii, e credimi sempre

Tuo aff.mo G. LANZA.

786)

Mio caro amico!

Firenze, 23 aprile 1867.

Ho proprio avuto un duello col professor Ceneri, quando meno potevo aspettarmelo...

. . . Il mio duello è nulla in confronto di quello che sosteniamo col disavanzo. Sella fa bene a venire e presto. Se Ferrara presenta un piano finanziario accettabile od emendabile, accoglierlo; altrimenti giù per non perder tempo. Volevo scriverti delle faccende di Roma, ma pretermisi nella speranza di vederti costì.

S. Fiorano era diventato, mentre ci dimorava Garibaldi, un quartier generale in tutta regola. Una lettera di Milano, avendomene dati ragguagli sicuri, ho creduto dovere di buon cittadino comunicarla a Rat-

tazzi, che avevo incontrato nella Camera. La feci pur leggere a Montecchi, chiedendogli degli schiarimenti. Caro mio Castelli, in queste lotte di Comitato, va di mezzo il paese. Qualche cosa si vuol tentare; ma Roma non è preparata; ti dirò di più, che tutte le informazioni concordano nel farci credere sia avversa ad una insurrezione. Ieri fu a trovarmi Gualterio, col quale ho fatta una buona chiacchierata anche su Roma. Egli ritorna a Napoli e fa bene. Ho veduto Vimercati. È contrarissimo a Sella. Sono pochi del suo avviso, chè Sella grandeggia sempre più.

Tuo aff.mo G. DINA.

787)

Caro amico,

Firenze, 27 aprile 1867.

Si va male, proprio male; io non sono stato mai così addolorato, e così svogliato della vita politica come in questi giorni, e pare a me che sia questo il sentimento comune. In presenza d'una prossima rovina, d'un abisso in cui fatalmente si sdrucciola, se ne stanno tutti spettatori malinconici o indifferenti, senza nemmeno tentare uno sforzo con un po' d'insieme, per la salvazione; ma il Sella e il Lanza perchè non s'intendono e s'uniscono dinanzi a queste supreme necessità? Se il proposito *deliberato* di salvare il paese ci fosse, potrebbero anche associarsi qualche elemento sano di sinistra, e costruire così un governo forte e capace di lottare almeno con la tempesta. Il ministero Rattazzi mi pare proprio debole *nelle sue barbe*, debole nelle sue origini, che sanno troppo di Corte, debole nel suo spirito di transazioni, e facili e non sempre scrupolosi accomodamenti, che non convengono punto a queste dure difficoltà che attraversiamo.....

Con il buon Lanza, a cui ho fatto leggere la tua lettera, si ripetono presso a poco simili lamentazioni. — Io lo vorrei un po' più arrendevole sul conto del Sella, ma tu ben sai come sia difficile di rimuovere cotesto carattere dalle sue vecchie impressioni. Egli però giudica il Sella, d'una ferma *moralità*, e questo è molto, per sperare che per questa via si giunga finalmente ad un accordo, che sarebbe proprio salutare.

Le tue idee sull'alleanza francese non mi garbano; la guerra francese sarebbe per conquistare il Reno, per sbizzire la sua gara contro l'influenza che sviluppa la Prussia, appoggiata al fatto morale compiuto dell'unità germanica. — Se fosse attaccato il territorio francese, e se la Prussia minacciasse coll'egoismo della sua supremazia l'Eu-

ropa, capisco anch'io che gratitudine e interesse dovrebbero impegnare l'Italia nella lotta, senza riguardo anche della propria miseria, ma nelle condizioni attuali, ma dinanzi al pensiero di rendere mercenario di ambiziose conquiste il nostro sangue, io penso che l'Italia farà molto meglio a non pensare ad altro che a curare le intime sue piaghe.

Tuo aff.mo V. MALENCHINI.

788)

Mio caro amico,

Firenze, 28 aprile 1867.

. . . . Qui si sta male. Saprai la faccenda del duello tra Pepoli e Rattazzi. Non ho letto nè leggerò mai il libro, che fu cagione di tanto scandalo, e potrà produrne di ben altri. Ma vale la pena di turbar la politica e minacciarci una nuova crisi? Sento che Cialdini ha fatto a Rattazzi la commissione onde fu incaricato da Pepoli in modo molto reciso. Mi dispiace egli sia stato posto di mezzo, sebbene capisca che non poteva rifiutarvisi. Ma è sempre un male. Pare che noi Italiani non possiamo trovarci due d'accordo. Faccio un'eccezione per noi due.

Avrai letta la dichiarazione del giurì d'onore. Ieri fu portata a me perchè la pubblicassi. Richiesi 24 ore, nella speranza si trovasse qualche ripiego. Non vollero aspettare; fu pubblicata nella *Nazione*, tanto meglio. Io credo che Rattazzi, appena comunicatagli la risoluzione, avrebbe fatto bene di rassegnare provvisoriamente le sue dimissioni nelle mani del Re, e battersi; poi per finirla, mandare a viaggiare la sua signora. Ma differire il duello non va. La forma della deliberazione del giurì fa intendere appunto che bisognava risolversi, per antivenire altre seccature.

Mio caro, la quistione personale è affogata nella quistione politica. V'hanno semidei che non possono rassegnarsi di essere caduti; ve ne hanno che non perdonano a Rattazzi d'esser successo a Ricasoli e che so io. Ed il libro di Mad. Rattazzi è venuto acconcio per tentare una nuova crisi.

Noi ci divertiamo di crisi ministeriali col fallimento alle porte e la rivoluzione alle spalle. Domando io che cosa capiscono gl'Italiani di tali dispute personali! Volete combattere Rattazzi? Aspettate l'esposizione finanziaria, ma non tormentatelo per ciò che ha scritto la sua signora. Rattazzi è un nuovo Giobbe. E di Roma? Sono assicurato, da chi è giunto di là, che non ci ha alcuna disposizione ad insurrezione, nè prossima nè lontana, ma che gli animi sono risollevati; vi si parla libera-

mente, e si considera da tutti come un avvenimento naturale la caduta del potere temporale.

Se ci sarà guerra, la quistione di Roma precipita. Credi tu alla conferenza? Io credo che quando sarà per radunarsi, andrà a monte. La Francia non è ancora preparata ed ha bisogno di guadagnar tempo. E noi? . . .

Tuo aff.mo G. DINA.

789)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 1° maggio 1867.

Quando uscirai dagli Invalidi, vieni chè farai molto bene a toglierti per qualche giorno a cotesta atmosfera, e non ti dico altro. Io aspetto l'esposizione di Ferrara che ormai è come l'esposizione universale di Parigi; tutti sono in sospeso e non si parla d'altro. Io, come scrissi a Lanza, credo che essa comprenderà il passato, il presente e l'avvenire. Ferrara è capace di fare un lavoro coi fiocchi, ma io temo che sarà un sistema così congegnato, che se se ne torrà un pezzo, l'inventore dirà che tutto si scompagina, e se ne laverà le mani. Altro che il disegno per la facciata di Santa Maria del Fiore! Ma purtroppo che si tratta di cavar sangue da una rapa, e che ci vorrebbe uno di quei tutori, quali si mettono d'ufficio agli scapestrati, e qui ci vuole il consenso di chi ha da essere sequestrato o meglio castrato. Finchè vi è un soldo in cassa vi sarà un ministro per spenderlo, ed io ritorno sempre ai *mes moutons*.

Pare che i pericoli di guerra si allontanino; sarà, non sarà, i giornali si spremono per dichiarare la neutralità, e tu cogli altri; meglio sarebbe tacere; tanto valgono le neutralità, come le alleanze per promuovere od impedire la guerra; le neutralità poi sono buone per i gran signori della politica, per le grandi potenze, le quali possono dire, me ne lavo le mani, ma per noi no. Machiavelli disse sempre che la neutralità era il partito il più pericoloso di tutti; ed io credo che fareste meglio a tacere, e se si dovesse parlare, non esiterei a far capire da qual lato si propenderebbe, ed io sto per la Francia sempre.

Tacere, lo capisco; ma pavoneggiarsi di neutralità egli è metterà nel capo di non aver più amici, e poi tocca un poco il ridicolo; disarmare piuttosto; questo almeno sarebbe giusto, e profittevole fin dal primo momento; questo sarebbe dire coi fatti o dichiarare in quali condizioni ci troviamo, e chi ci volesse poi potrebbe fare i conti con noi, come si fanno coi disperati.

Quando finirà quèsta geremiade di Bicheville? Hai ragione a non parlarne; si dovrebbe aver ben altro in capo che questi pettegolezzi. Tu accenni a Lanza e a Sella, ma non se ne farà nulla, bisogna che i fatti comandino i nomi; e poi l'esposizione avanti tutto. Sarà una crisi in ogni senso; se bene, l'attuazione del sistema sarà una crisi perchè, secondo me, non può essere che radicale, cioè dalle radici; se va in fumo, sarà una crisi sempre. — Ecco quel che guadagni a scrivere a chi ha il gozzo pieno per la solitudine in cui si trova; lasciamo dunque la politica, vieni qual nuovo eroe, vieni a mostrare le onorate ferite a quelle anime sensibili che respirano le aure di Porta Nuova!!

Il tuo aff.mo CASTELLI.

790)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Preg.mo amico,

Firenze, 4 maggio 1867.

Nel *mare magnum* delle lettere ch'io devo scrivere, m'è stato impossibile di trovar tempo per rispondere alla cara vostra del 16 p. p. Essa mi ha fatto gran piacere, 1° perchè vedo che siamo perfettamente d'accordo, se non nella forma almeno nella sostanza; 2° perchè ho la coscienza di convincervi coi fatti alla mano, che la forma non poteva essere diversa.

La forma è stata imposta dalle circostanze, che nessuno meglio di voi conosce. Il mio lavoro di Napoli che si riassumeva tutto in quel verbale, che gelosamente conservo in originale, sarebbe stato nella sostanza simile alle vostre idee, ch'io divideva pienamente. Quanta buona fede, quanto impegno io vi mettessi lo prova l'enorme fascio di carte, che pure gelosamente conservo a mia garanzia. A chi si deve ascrivere la colpa, se quel lavoro fu dovuto abbandonare? Il rimanersene inerte sarebbe stato un delitto, non solo perchè bisognava completa-

mente abbandonare l'idea di Roma, e darla vinta alla Permanente toscana, che ha sudato e suda per sciogliere la quistione di Roma, lasciando Roma e Civitavecchia al Papa; ma perchè saremmo stati indirettamente responsabili di grandi sciagure che sarebbero venute, siatene pur certo, per opera degli stessi uomini di buona fede; vedete che non vi parlo di quelli di mala fede, mestatori, progettisti e peggio, che appartengono al partito avanzato. Fummo dunque tirati pei capelli, e forse fu provvidenziale di appigliarci alla forma che vi dispiace, non rimanendoci aperta altra via, ed alla forma, non già alla sostanza, dobbiamo ascrivere il prodigio che abbiamo ottenuto, cioè l'avere accentrato a noi gli elementi mazziniani, impotenti forse a fare, ma potentissimi a tirarci addosso una qualche sciagura, nonostante il *veto* posto da Mazzini, con cui ho cambiato delle lettere che conservo, e l'avere impedito una grande sciagura, o almeno potentemente contribuito che ci sarebbe venuta addosso, sciente o insciente Garibaldi. Chi vuole avere la pazienza di passare alcune ore nel mio studio e leggere tutto ciò ch'io scrivo, e di cui conservo copia, non può non convenire che tutto ciò che si è fatto s'è fatto bene; modestia a parte, io pretendo un brevetto d'invenzione per avere trovato un modo di fare qualche cosa di serio in Roma, e vivaddio finchè vi saranno le mie mani dentro, non si farà una linea che sia discorde dal nostro manifesto del 10 aprile.

Ho riveduto Rattazzi, che mi aveva già fatto chiamare pochi giorni dopo che si era installato. Credo che egli sia di molto contento di me, come io sono contento di lui. Io gli ho detto francamente che il celebre sussidio doveva cessare, giacchè oggi non servirebbe che a fornire i mezzi per mantenere quistioni personali, e mettere in chiaro la ferma volontà del governo d'abbandonare Roma al Papa. Non sapete voi che quella ch'io chiamo camorra ci va suscitando contro gli elementi impuri del partito d'azione, ed assumendo la maschera di rivoluzionari *quand même,* intrigano con Cairoli, Garibaldi ed il suo elemento? Il ministro mi rispose che non aveva fin qui dato un soldo, nè lo avrebbe per ora potuto dare, non avendone; ma io temo che cederà. In questo caso noi saremo costretti a fare uno scandalo.

Monzani mi ha detto chiaramente che per ciò che starà da lui non lo farà più pagare. Egli mi fa sperare la vostra venuta fra una quindicina di giorni, è proprio il tempo in cui io andrò a Londra; sarò costì il 19; non ricordo se vi ho mandato la ristampa dei manifesti; si può parlare più chiaro e si possono prendere impegni più formali?

Io ho detto a Rattazzi che, se voi foste disposto a passare in Roma una settimana, io vi avrei messo dentro a tutte le segrete cose. Sempre

Vostro aff.mo M. MONTECCHI.

791)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 10 maggio 1867.

. . . Ho letto i primi cenni sulla relazione finanziaria. Un bel lavoro lo sarà, e Ferrara potrà essere combattuto, ma seriamente. Aspetto il tuo giudizio, perchè saprai *incerta et occulta*, e ciò che non può stamparsi nel tuo giornale. La situazione finanziaria implica la situazione politica — e l'accettazione del progetto ministeriale decide di tutto. Mi renderai dunque un servizio a mettermi un po' sul sodo. Ho una tale malinconia addosso che mi opprime.....

Il tuo aff.mo CASTELLI.

792)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro amico,

Firenze, 12 maggio 1867.

Domenica scorsa ti ho cercato per due buone ore sotto i portici di Po, avendo trovati chiusi gli archivi. Io avrei ben potuto ritardar la mia partenza, dacchè la esposizione dello stato delle finanze era stata differita di tre giorni, ma avendo deciso di ritornarmene lunedì, non ho voluto mutar parere.

Il discorso di Ferrara è stato abilissimo. Non ha combattuto alcuno, appena ha osato scagliare una freccia contro Scialoia, ma in modo velato! Del resto ha lodato tutti, Minghetti e Sella, e quanti altri furono al potere prima di lui. Ma esaminato freddamente, il discorso ti lascia nell'incertezza.

L'operazione sui beni del clero pare bene ideata. Dico pare, perchè la convenzione non si conosce ancora, e tu sai che il valor finanziario di tali contratti dipende interamente dalle condizioni secondarie, anzichè dalle principali. Credo però che sarà ben accolta. La sinistra probabilmente l'osteggierà, ma ciò assicurerà viemeglio l'appoggio dei moderati, che debbono esser contenti di Ferrara, inquantochè un discorso così conservativo non si è mai sentito. Imaginati che ha anatemizzato tutte le idee e proposte di riduzione d'interesse della rendita pubblica,

di carta-moneta (che pure era disposto pochi giorni prima a proporre), ed altre simili parti del programma avanzato.

Ma dopo l'operazione sui beni che resta? Al 69 ci troveremo netti e senza camicia. La proposta del macinato pel 69 proviene, tu sai, da quel tal impegno di non metter tasse per ora; ma la Camera, che non ha presi impegni, vuol far tutto insieme; questo almeno è il mio intendimento e l'ho già annunziato laconicamente nel foglio di ieri. Se non si provvede sin d'ora, l'Europa non ci crederà; dirà che vendiamo l'ultimo pezzo di terra, ma non vogliamo saperne di sacrifici. Per ciò che riguarda l'ordinamento delle imposte, Ferrara è stato poco felice, e nella discussione generale della legge sui beni ecclesiastici, discussione che abbraccierà l'intero sistema, sentirai molte critiche, ma credo che il ministero sia meglio in arcioni. Mi pare che sia allontanato ogni pericolo di crisi; gl'impazienti sono impotenti. Il ministero dovrà modificarsi a poco a poco, chè così va maluccio, ma non ci ha nessuna intenzione nè forza d'abbatterlo. Tanto meglio.

La lettera del Re (1) è stata fatta con poco accorgimento. Essa non doveva che annunziare la rinuncia a 4 milioni; il resto doveva venir dopo. Se non si riordina la lista civile, non capisco come possa far senza i 4 milioni.

Politicamente la situazione è migliorata. La Prussia ha dovuto cedere nella conferenza di Londra, perchè le è mancato l'appoggio della Russia, che in sul principio l'incoraggiava a resistere. Pare che tra Parigi e Pietroburgo ci sia un ravvicinamento, fondato sopra alcuni concerti per la questione di Oriente. Ma credi tu che la Francia si tenga paga della neutralità del Lussemburgo? Io non ci credo, ma per ora ci ha la pace, che durerà tutto l'anno, lascierà finire l'Esposizione meglio che non è cominciata, e darà tempo di compiere l'organizzazione dell'esercito.

La Commissione nominata da Pescetto per la marina va male; molti dei componenti non vogliono saperne; non occorre dirtene il perchè.

Tuo aff.mo G. DINA.

---

(1) Con lettera, indirizzata al Rattazzi, della quale fu data lettura alla Camera l'8 di maggio, il re Vittorio Emanuele aveva dichiarato che, a fronte delle condizioni gravissime della finanza, rinunziava a 4 milioni sulla sua lista civile.

793)

Caro Castelli,

Parigi, 15 maggio 1867.

. . . Ecco la pace fatta. Nigra ed io respiriamo più liberamente, e credo, *inter nos*, che l'Imperatore faccia altrettanto. Non credere che egli desiderasse la guerra. L'avrebbe accettata, ma con rammarico. Egli sa benissimo di essere nipote e non zio. Ora avrà bisogno di tutta la sua scaltrezza per impedire che si formi una specie di coalizione, puramente difensiva, contro la Francia. Avrà qui nel giugno l'imperatore di Russia e Gortchakoff, il re di Prussia e Bismarck. La sua influenza personale varrà forse a riparare i mali fatti dalla sua diplomazia. — Riconosco con piacere che il nostro ministero s'è condotto bene finora cercando di riconciliare la Francia e la Prussia. È questa la nostra missione: credi a me, dobbiamo aspirare alla pace e non alla guerra. Anche Ferrara s'è mostrato abile. Minghetti mi dice che la Camera approverà le sue proposte. Dio lo voglia! È ora che i fondi italiani salgano alquanto moralmente e materialmente... Povero Vimercati! Abbiamo preso molta parte al suo dolore (1). Se lo vedi, salutalo e fagli coraggio.....

Il tuo ARTOM.

794)

Pregiatissimo amico,

Londra, 27 maggio 1867.

Mi è impossibile trovarmi costì pel 30 o 31, e spero solo di arrivare il 3 o 4 imminente mese.

Io sono malcontento del mio viaggio in Inghilterra per le nostre cose di Roma. Ho veduto molti membri del Parlamento, e non ho trovato alcuno che avesse niente a ridire sul nostro concetto.

Vi dirò a voce quanto importi di sollecitare la soluzione della nostra quistione.

Al mio arrivo io spero di trovare buone notizie dalla vostra parte, come anch'io ve ne darò delle buone.

Aff.mo vostro M. MONTECCHI.

---

(1) Pochi giorni innanzi aveva avuto la sventura di perdere la moglie, alla quale era affezionatissimo.

795)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino 28 maggio 1867.

L'*Opinione* dà essa le notizie, e tutti la citano, telegrammi e giornali. È dunque inutile che io ti dica quel che sai. La convenzione è firmata, ma questo non vuol dire che i 440 milioni siano in tasca.

. . . . . Che cosa diavolo farà la Camera? Se vedesse i milioni sul tavolo, li prenderebbe abbandonando i preti, ma ho paura che avremo i preti più che i milioni. Aspettiamo l'emissione delle obbligazioni; e poi . . .

Avrai già avuto la notizia dell'Ordine dell'Annunziata dato a Rattazzi, ed alla creazione del Breme a duca. Questa mattina ho avuto un'udienza dal principe Napoleone, che vede più di molti che pur dovrebbero vedere, e basta . . . . .

Tuo aff.mo Castelli.

796)

A M. A. Castelli — Torino.

Mio caro amico!

Firenze, 30 maggio 1867.

Le faccende vanno maluccio. Tu credi che io conosca la nuova convenzione sui beni ecclesiastici. Le sono baie. Ne so ben poco, almeno in modo sicuro, e non mi arrischierei di parlarne. Ora comincio a conoscere ciò che era avvenuto per lo innanzi. Una lettera da Parigi mi informa per filo e per segno di tutto con grande precisione. Stetti in forse se dovessi pubblicarla; decisi di soprassedere, ma si dovrà sapere ogni cosa. Ferrara non aveva alcun concetto chiaro, alcuna opinione ferma e decisa. Trattò e fece un progetto di convenzione con un agente di Langrand-Dumonceau, poi trattò col rappresentante di Rothschild su basi affatto diverse, infine trattò coll'Erlanger su altre basi. È lo scetticismo eretto a sistema. — Niente di peggio per un governo. Le voci che corrono della convenzione sono gravi; se vere, difficile sarebbe il farla adottare. Nella Camera cominciano i mali umori. Rattazzi

l'ha trattata con poco riguardo, ed ha torto, perchè rispettandola poteva ritrarne un appoggio, non d'occasione, ma sicuro e durevole.

Il gran collare a Rattazzi ha fatto arricciar il naso a molti. E Arese? E Vitaliano Borromeo, che ha fatto ciò che niun altro avrebbe fatto, di respingere nel 1848 il Tosone d'Oro? Che V. E. non abbia mai letto il Macchiavelli? Come si rende favorevoli ed attaccati i nuovi? Come si rimunerano i loro servigi, tanto più segnalati, quanto più disinteressati?

I 53 voti di ieri contro l'appannaggio del Principe Amedeo sono eloquenti. Non li avrei creduti tanti, ma vi erano i malcontenti, vi erano i monarchici, a cui non garba il suo matrimonio, e votarono contro.

Molti increduli cominciano a persuadersi che noi stiamo per fare il capitombolo in fatto di finanza. Credi, mio caro, che la principale colpa cadrà sul governo. C'era e ci è tuttavia il modo di pararlo, ma bisogna far subito ciò che si promette pel 1869. La Camera è disposta. Brontolerà, griderà, ma farà. Essa è consapevole della vera condizione delle cose e pronta a metterle riparo. Se il ministero l'abbandona a sè, senza darle lavoro, senza presentarle i progetti più urgenti, qual meraviglia che diventi una scuola d'ozio, da colpirsi secondo la legge di sicurezza pubblica? Ma screditato il governo rappresentativo, sarà più forte il principio monarchico? Tutto andrà a rotoli. Qui il principio monarchico non ha radici, e si fa di tutto per impedire che ne getti. Mi duole che il Re non comprenda la situazione del paese. Si crede forte perchè al disopra dei partiti, mentre ci è dentro fino al collo.

Dio ce la mandi buona. Iersera ero perplesso se dovevo o no venire a fare una passeggiata alla Mecca. Vinse la pioggia. E poi non ho già veduto, ammirato, acclamato Ottino in tutte le sue forme e varianti? Altro che luminarie, quando l'insipienza ed il mal volere preparano il falò pel debito pubblico!

Tuo aff.mo G. Dina.

797)

Caro amico,

Parigi, 4 giugno 1867.

Oggi ho finito il mio còmpito del giurì e domani sera parto ... Queste tre settimane dacchè ci vedemmo hanno peggiorata la situazione grandemente. L'aborto del contratto Rothschild nuoce al nostro credito, nè Erlanger e compagnia hanno fiato per rilevarlo.

La Camera trascina una vita stentata, eppure non vi era Camera più volenterosa e docile. Sarà possibile prima di prorogarsi fare i prov-

vedimenti finanziari? Io ne dubito assai; pur se ciò non si fa, allora non veggo più come dopo tante pronosticazioni il male possa rimediarsi. Insomma la situazione mi par cupa più che mai.

Ebbi occasione di vedere a lungo l'Imperatore, ma la questione romana desidera schivarla al possibile, e se potesse addormentarla del tutto sarebbe contento. Illusione! Del resto qui fioccano i sovrani da tutte parti, e ciò lusinga la vanità generale. Parigi è di una bellezza e di uno splendore straordinario. Addio.

Tuo aff.mo amico M. Minghetti.

798)

Caro mio Castelli,

Firenze, 6 giugno 1867.

Motus in fine velocior. L'illusione creata dal primo discorso del professore Ferrara è oramai intieramente dileguata; la sua esposizione delle trattative per la convenzione Rothschild e Frémy produsse una desolante impressione. Egli mostrò di mancare di tatto e di prudenza; compromise se stesso ed il ministero con rivelazioni indiscrete ed accuse gravi contro i potentati del credito europeo. Questi non le sopporteranno per certo in silenzio, e si difenderanno contro la taccia di slealtà e di mala fede, lanciata loro in volto dal bilioso ministro. Il Rattazzi pure non fa bella figura in quest'affare, e difficilmente potrà lavarsene le mani come Pilato. Con ciò non intendo di paragonare Ferrara a Cristo, ma tutt'al più ad uno de' suoi compagni al Calvario. La legge e la convenzione naufragarono negli uffici, come quella del *Dumonceau.* Cosa vi rimarrà? Temo che non vi rimanga sopra le acque che una sola tavola di salvezza . . . quella degli *assegnati.* Lo scoraggiamento è universale sotto l'aspetto dell'*apatia*, che lo fa parere ancora più desolante, perchè svela l'impotenza di reazione nella fibra italiana.

Intanto alla Camera si discute il bilancio, ed ogni deputato a sua volta combatte le economie, ed il ministero seconda la corrente. A te i commenti. La tua profezia è alla vigilia di compiersi. Qual triste trionfo! Son certo perchè te ne sanguina il cuore. Dirti quali sentimenti io provi è inutile; tu ben li conosci e li condividi. Domenica o lunedì ci vedremo costì. Addio.

Il tuo aff.mo amico G. Lanza.

799)

Firenze, 8 giugno 1867.

Pregiatissimo amico,

..... Vi scrivo col cuore molto amareggiato vedendo che il ministero Rattazzi — checchè egli e Monzani ne dicano — difende con più accanimento la camorra romana, di quello che faceva il ministero Ricasoli. In Napoli, Orvieto, Arezzo, Bologna, ed in altre città sono mandati a domicilio coatto in Piemonte quei soli emigrati, che sono opposti al vecchio Comitato romano, e favoriscono il nostro lavoro; e pazienza se le sevizie si facessero solo contro gli emigrati sussidiati!

. . . .

Io fui, tre sere or sono, a parlarne col Monzani, il quale evitò di entrare in merito di questi fatti coll'assicurarmi che niente partiva dal ministero, e che tutto partiva dalle autorità locali. Questa asserzione del Monzani che mi viene contraddetta dai fatti, che sono nelle mie mani, mi prova l'accanimento col quale si procede. Questa irragionevole persecuzione toglie il nostro lavoro da quella sfera serena, in cui noi l'avremmo voluto mantenere, e non sarà colpa nostra se noi dovremo oggi nasconderci. Come uomo leale, io debbo dunque fin da questo momento dichiarare a voi, e a quanti altri avevano fiducia sulla serietà del mio carattere e sulla lealtà di esso, ch'io non voglio essere addebitato di contraddizione e di slealtà, se la forza delle cose ci costringe ad agire diversamente da quello che avevamo promesso. Responsabilità a chi tocca. Io non voglio ingannare nessuno, ma nemmeno voglio essere ingannato da belle parole a cui poi non corrispondono i fatti. Io personalmente sono preparato a tutto, come lo sono i miei amici, e noi siamo di tal tempra che nè prigioni, nè esilii, nè il carnefice ci faranno piegare di una linea.

Temo dunque ch'io dovrò cessare con voi una corrispondenza per le nostre cose di Roma, che non potrebbe condurre a nessun risultato pratico e me ne dispiace di cuore. Credete però sempre alla profonda stima dell'

Aff.mo vostro M. Montecchi.

800)

Caro amico,

Firenze, 13 giugno 1867.

Mi dolse di non vederti passando. Avrei voluto dirti le mie impressioni sugli affari di Roma quali le ho ricevute a Parigi. Ma siccome

queste impressioni tendono a *procrastinare,* così anch'io procrastinerò. E la *procrastinazione* trionfa su tutta la linea. Come avrai visto, l'urgenza chiesta da me sopra una legge d'imposta fu respinta. Non ti parlo della scena scandalosa avvenuta. Io sono corazzato su questo punto, e credo aver adempiuto un dovere dando il grido d'allarme. Verrà giorno in cui si vedrà chi sono gli uomini serii, chi i buffoni. Dunque per me non ci penso. Quel che mi duole è il significato del voto.

Tu mi hai sempre dato del *roseo,* perchè credeva che le finanze italiane si potessero salvare. E debbo convenire che tu primo, e un tempo solo, procrastinavi la gran ruina sino dai primi tempi del 1861, cioè sino dalla luna di miele. Io ho dissentito da te, e oggi ancora sono impenitente: credo che la finanza si possa salvare, ma ad una condizione, cioè, che governo, Parlamento e paese la vogliono davvero. Se questa condizione non si verifica, se il governo se ne f..... (scusa la parola poco parlamentare), se il Parlamento trova che c'è tempo, se il paese non ne vuole, avremo l'adempimento dei tuoi pronostici, e poi Dio voglia che dopo l'oscurità si gridi *fuori i lumi,* come tu mi scrivevi una volta; ma temo che ci diletteremo dell'oscurità, perchè in essa si *dorme meglio.*

Addio caro amico. Dove andiamo? Qualche volta mi ricordo un motto del povero Rossi Pellegrino sul finire del 1847, che pur troppo si verificò.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

801)

Preg.mo amico,

Firenze, 17 giugno 1867.

Grazie per le vostre cordiali espressioni. La serietà del nostro lavoro non mi permetteva, nè mi permette di abbandonarlo su due piedi.

Colla mia lettera precedente ho voluto solo da uomo leale, come sono, prevenirvi, che se io non riesco a prevenire del male, non sarà mia colpa. Il tempo farà giudicar meglio gli uomini e le cose; io non ho mai lavorato in politica per interesse personale.

Conto che mi conserviate la vostra stima ed amicizia, mentre potrete sempre contare su quella dell'

Aff.mo amico M. MONTECCHI.

802)

Caro amico,

Firenze, 21 giugno 1867.

. . . . . Noi gingilliamo sui bilanci. Finiremo col fare qualche migliaio di lire, e senza votare nuove imposte faremo un pasticcio coll'asse ecclesiastico, che ci darà di che trascinare la vita per qualche mese. Ecco tutto . . .

Tuo aff.mo M. Minghetti.

803)

Amico e collega carissimo,

Firenze, 23 giugno 1867.

. . . . . Ma occorre che ti parli dell'andamento della cosa pubblica. È desolante, è dolorosissimo, e persino umiliante, e quel che è peggio, non v'ha segno che si voglia e si possa sperare di uscire presto da un tale stato. Il retto senso morale, che dovrebbe essere il primo movente, è sventuratamente obliterato, e spento dalla cima sino al fondo, e l'Italia è ultima cosa a cui pensano tutti quelli che hanno il mandato ed il debito di pensarvi. È cosa che fa piangere, e che non lascia quasi ormai altra speranza fuori quella che può nascere da un eccesso dei mali. Ieri fui lungamente con quella perla di onest'uomo che è il nostro La Marmora, ed abbiamo deplorato insieme amaramente una così grande sventura. Addio, caro Castelli, e credimi cordialmente

Tuo aff.mo amico C. Cadorna.

804)

Mio caro amico!

Firenze, 26 giugno 1867.

Farò al Barbolani la raccomandazione di cui mi scrivi, ma fa d'uopo che io sappia il nome dell'infelice, che desidera la croce. Se ne debbono portar tante e di così pesanti, che mi pare anche le piccole dovrebbero rincrescere, ma poichè v'ha chi le desidera, bisogna contentarlo.

I grandi Comandi sono stati immolati ieri sull'altare delle passioni, delle ire, de' sospetti, della grettezza. Avrai osservata la grande maggioranza che si è formata per abolirli. Noi non ci siamo trovati che 86. Si ebbe una fretta spaventosa. Non ti racconto quel ch'è successo dietro le quinte, chè il tempo mi manca. Revel ha difeso i grandi Comandi

nel modo migliore per farli sopprimere. E non sarebbe un male, se l'occasione e la maniera non avessero dato a questa nota un senso poco favorevole all'esercito. Si ha paura dell'esercito! Noi sappiamo se è l'esercito che minacci la libertà; ciò che la minaccia è l'erario esausto, è l'impossibilità di costituire un governo forte.

Qualche cosa si farà per l'asse ecclesiastico. Il progetto della Commissione non si accetterà tutto, ma in complesso passerà. Si ha intenzione di proporre che non sia votato che contemporaneamente alla legge del macinato, la quale però dovrebbe andare in attività soltanto col 1° luglio 1868. Qui si incontreranno grandi difficoltà, perchè vi hanno molti incerti e perplessi. Oh! il timore dell'impopolarità è un gran nemico del bene.

Il Ferrara aveva mandato a chiamare un deputato di destra, per conferire con lui intorno al suo progetto dell'asse ecclesiastico, e gli fece curiose rivelazioni sulla sua posizione rispetto a Rattazzi. Io non so come il Ferrara non abbia ancor capito che avrebbe fatto meglio di andarsene. Del chiasso che si è fatto per la cauzione del Langrand-Dumonceau non restano che le beffe pel governo. Si è proceduto con incredibile leggerezza per non dir peggio. La Commissione d'inchiesta ha riconosciuto che i titoli sono tutti autentici. Ed è così che si trattano gli affari dello Stato?

Io sono più scoraggiato che mai, ed è da un pezzo che mulino nella mia testa se ho da dar le mie dimissioni da deputato. Vi hanno altri pronti ad unirsi a me. Che vuoi si faccia? Tutto va a rotoli; partiti, uomini, credito, istituzioni, e si grida frattanto contro il *militarismo!*

Ci vuol un grande sforzo per tirarci su, e non so se potremo farlo, perchè ci vuole unione, ed è ciò che manca..... Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

805)

Carissimo amico,

Bologna, 28 giugno 1867.

Ti ringrazio dell'interesse che prendi a quanto mi riguarda; ma non darti briga alcuna.

Andrò con piacere a Pietroburgo, se mi ci mandano. Se preferiscono Ricasoli od altri, non me ne affliggerò, e se può far meglio di me applaudirò.

Comunque sia, sono come sono. Non domando mai e non accetto sempre.

Ti confesso che lo stato interno del paese m'inquieta assai. Non si

governa ormai fuorchè transigendo con Garibaldi e i suoi. Di passo in passo dove andiamo?

Addio, sempre e di cuore

Tuo aff.mo Enrico Cialdini.

806)

Carissimo amico,

Firenze, 4 luglio 1867.

Io ti ringrazio delle due lettere . . . . . Mi ha stupito e rammaricato ciò che tu mi scrivi. Prima di tutto tu devi sapere che questo incarico della relazione (1) me l'hanno voluto ad ogni costo affibbiare, ma io ho dichiarato sin dal principio che intendeva essere l'espositore, il fotografo di quello che gli altri avevano detto, non manifestare opinioni mie. E fotografo di che? Del caos, perchè non si trovava mai una proposizione, nella quale ci fosse maggioranza: appena appena e con difficoltà passò che tutti gli archivi dipendessero dal ministero dell'interno. Ma tutte le altre dimande erano tutte negate. Debbono gli archivi rimanere allo Stato? No. Dunque alle provincie? No. Dunque ai comuni? No. A chi dunque? e così via dicendo. Alla fine della seduta per disperazione si disse di esortare il governo a presentare un progetto di legge; chè del resto è la cosa più naturale, perchè queste Commissioni che vogliono prendere l'iniziativa di legge mi paiono una peste. E fu a gran pena se all'ultimo momento non tornavano sulla deliberazione presa, facendo gli archivi tutti comunali.

In questa mi capitò sott'occhi una lettera del Panizzi, nella quale erano le parole virgolate. Mi parve che combinassero collo scopo che era di dire al governo, *fate voi*, e la gittai là senz'altro. Ecco la vera storia, e genuina; del resto io non so se abbia mai visto in vita mia il Bonaini; certo non l'ho visto dal 1865 (dopochè siamo a Firenze) mai neppure una volta. Nè ho parlato con nessuno. Tu poi devi ricordarti che non solo io ti stimo capacissimo nella materia, ma che ai tempi di Mamiani e dopo ho sempre sostenuto le idee che tu m'ispiravi, perchè le credeva le buone, e non mi teneva competente abbastanza in questo argomento. E pensare che questa proposta potesse riguardar te! A me parve invece che riguardasse gli infiniti archiviucci, che sono sparsi per tutta la superficie d'Italia. Ma ti assicuro che non mi è mai passato per mente che ciò potesse riguardarti. Dunque

(1) Intorno al bilancio del ministero della pubblica istruzione.

non *assuefarti* in questo *a niente* nei tempi che corrono: perchè proprio se c'è una cosa alla quale io tengo nei tempi che corrono, e in mezzo a tanta epidemia di cervelli, egli è il *fortiter et fideliter* cogli amici. E maledico questa f. . . . relazione, se ha potuto generar tale dubbio. Ora ti dirò che sono stato e sono malato non lievemente . . . Farò ogni sforzo per assistere alla discussione dell'asse ecclesiastico alla Camera: ma ne dubito. Del resto questo sistema della Commissione è una miseria senza pari. Ferrara se ne va (buon viaggio!) e si parla di Accolla (un paglietta, siciliano) in sua vece. Intanto il tempo passa, e sarà impossibile riparare al male che da ogni parte pervade.

Tuo aff.mo M. MINGHETTI.

807)

Carissimo Castelli,

Cuneo, 4 luglio 1867.

Quante memorie, quante ricordanze caro Castelli, nell'ultima stretta di mano! Tu fosti non solo per me, ma per tutti coloro che ebbero a portare la dura croce dell'esilio, il simbolo del conforto e dell'aiuto. Quante volte in mezzo ai dolori dicevamo: andiam da Castelli, sempre sollecito pel bene altrui, ha fatto del bene a tutti senza eccezione non guardando nè il colore, nè la fede di battesimo, ma solo alle miserie altrui e nostre. Pochi uomini, dirò anzi, nessuno mi ha lasciato nell'animo tanta gratitudine quanto la tua opera disinteressata ed onesta sempre.

Lascio Torino dopo quasi venti anni di costante dimora; la lascio perchè non voglio avere per essa altro sentimento che quello dell' immensa gratitudine che le devo io, che le devono tutti. La tentazione di rimproverarle la condotta che tiene ora, non voglio che vinca nel mio cuore. Pur troppo veggo però e misuro i pericoli ch'essa ne fa correre Essa vede che senza di lei non si governa, ne approfitta per incagliare la ruota che è vicina ad arrestarsi; si vendica sanguinosamente del sofferto oltraggio; allorchè è lei che dava all'Italia dinastia, Statuto, esercito e Cavour, noi le abbiamo nascosamente levato di sotto il puntello.

Ciascuno di noi può giustificare il suo voto, perchè il dilemma che c'era posto innanzi non ammetteva libertà di scelta, nessuno poteva votare per la guerra civile, e rovesciare sul Piemonte tutta l'Italia; ma quel voto possiamo deplorarlo, possiamo ben dire che il dilemma ci fu posto innanzi senza merito di consigli, anzi sconsigliatamente.

Cialdini mi scrive di salutarti. Egli si lamenta non dell'abolizione

dei gran Comandi, ma dell'animosità. — *Ci hanno trattati da banditi*, sono sue parole.

Cosa rimarrà dopo tante e sì continue demolizioni?

Una nuova stretta di mano, e tu non stancarti di ricordare un vecchio amico, che ti sarà affezionato fino all'ultimo giorno della sua vita.

Tuo OLDOFREDI.

808)

Mio caro amico,

Firenze, 6 luglio 1867.

.... Qui le faccende proseguono per lo stesso metro. Io sono travagliato dal fegato e dalla milza, ed avrei urgente necessità di fuggire questa temperatura soffocante e far del moto, ma non posso, chè ho la Commissione del macinato e l'altra del riscatto delle vie ferrate, che mi tengono qui inchiodato. Il ministero presenta dei progetti, abborracciati, che suscitano infinite questioni e fanno perdere un tempo grandissimo.

Non ti dico nulla della discussione sui beni ecclesiastici. Il solo discorso ben fatto è stato quello del Conti, che ha ingegno, ma è arciconservatore e chiesastico. Gli altri menarono il can per l'aia, e la Camera comincia già a mostrarsi stanca. La relazione del Ferraris è povera cosa e scritta in arabo. È incredibile che si osi scrivere come ha scritto il Ferraris. Quanto al progetto della Commissione, che si pretende sia liberalissimo, ci condurrebbe inevitabilmente al concordato, al clero salariato, agli assegnati. Caro mio, si fanno molte chiacchere, che non dànno quattrini. Ed è di questi che abbiamo di bisogno. Non si sa come si farà a pagare gl'interessi della rendita del 1° gennaio. Se si conoscessero i sacrifici che si sono dovuti fare pel passato, affine di trovare il danaro per le scadenze semestrali, si comprenderebbe forse meglio in quali torbide acque navighiamo. E Rattazzi? E la sinistra? E Ferrara? Si continua a vivere di ripieghi; intanto l'abisso si spalanca sempre più.

Tuo aff.mo G. DINA.

809)

Caro amico,

Bologna, 19 luglio 1867.

È già un mese oggi che sono malato di *grippe*. Però il cambiamento d'aria mi ha giovato assai, e spero trasportarmi a Firenze domenica, e assistere alle ultime sedute del Parlamento.

Spero che avrai ricevuto una mia tempo fa, e che sarai persuaso che nel mio scritto non v'era, come dice il poeta greco, *neppur il sogno di un'ombra.*

Tu mi scrivevi nell'ultima tua che io vedeva nero, ma non abbastanza. Io ti assicuro che mi puoi classificare d'ora innanzi con quel pittore, che si vantava saper dipingere *un nero più nero del nero.*

Tre cose mi stanno dinnanzi:

1° Il fallimento al quale *si vuol andare.* Abbiamo avuto per un tempo l'ubbia delle economie, adesso comincia quella del riordinamento delle imposte. E intanto l'ammalato peggiora.

2° Un ciclo di demagogia. Abbiamo già i clubs democratici che dominano e minacciano. Un po' di *1849* ci è alle spalle, e i Guerrazzi e i San Donato saranno i padroni, se già nol sono.

3° Infine io credo che l'attitudine che si prende, nella questione romana, ci farà trovare in faccia a un accordo delle potenze a nostro danno e a qualche avventatezza garibaldina, le quali due cose ci respingeranno indietro nel cammino notabilmente. E anche questo forse *si vuole.*

Per l'amor di Dio teniamo su l'esercito, se c' è tempo ancora; perchè quanto a un prestigio supremo, che sarebbe indispensabile nella nostra forma di governo, esso se ne va a gran passi.

Addio, scrivimi a Firenze.

. . . .

Tuo aff.mo M. MINGHETTI.

810)

C. e r. sig. commendatore,

Milano, 23 luglio 1867.

La vostra domanda deriva dall'antica favola torinese. Io non ebbi mai carteggio coll'arciduca Massimiliano. Un certo mio progetto da lui domandatomi era stato postillato da lui. Un ministro me lo cercò per valersene ad una riforma (ministro del regno d'Italia), e stimò bene perderlo! Chi deve averne lettere è il deputato X, ch'era suo maggiordomo. Insomma bisogna esser morti ieri per aver gloria, o almeno compassione domani. Cerchiamo dare tardi questo gusto ai nostri benevoli. E cerchiamo serbar un poco di senso comune, malgrado i giornali e il Parlamento. Voi poi serbate un briciolo di amicizia pel

Vostro obb.mo e aff.mo C. CANTÙ.

811ª

Mio caro e buon Castelli,

Enghien, 25 luglio 1867.

..... Speravo poter ieri continuare la mia lettera, ma mi fu impossibile. — Rattazzi mi mandò due lunghi telegrammi in cifra per l'incidente del generale Dumont a Roma, perchè voleva poter rispondere alla Camera che il generale non aveva missione ufficiale, come è vero. Fu Niel che, profittando dell'andata del generale, lo incaricò di persuadere ufficiosamente i soldati (1) a non disertare. Niel in questo affare prese un granchio tanto più grave, inquantochè il Dumont è un arrabbiato clericale, che si dovette già richiamare da Roma, e che in Consiglio dei ministri il ministro della guerra aveva espresso il pensiero di porre sotto Consiglio di guerra francese i Francesi disertori del Papa, pei quali voleva anche tant'oltre spingere le cose, da chiederne l'estradizione ai governi esteri, *non escluso il nostro.* — Rouher si sollevò a tanta enormità, s'oppose in modo fermo e deciso a quanto si proponeva. — L'Imperatore fu con Rouher, ma Niel, ad insaputa di tutti, incaricò Dumont, *che andava per conto suo a Roma*, di persuadere i soldati a rimanere al servizio del Santo Padre; fece l'allocuzione inqualificabile, ed ora Niel s'accorge d'aver fatto una grossa corbelleria, ed incolpa il Dumont d'aver esagerato. Ecco la verità vera.

Rouher è sempre l'uomo della situazione; è più forte di quanto lo fosse, e sarà poi fortissimo quando, fra un paio di mesi, usciranno le concessioni liberali che egli, Rouher, sta preparando.

Qui nelle regioni governative vi è un vero spavento per le minacce della spedizione di Garibaldi su Roma; si conta sulla fermezza di Rattazzi, ma si teme che, avendo preso punto d'appoggio a sinistra nella Camera, si trovi costretto a *lasciar agire su Roma*, riservandosi di biasimare, di protestare, e fingendo anche d'impedire *pro forma.* Ti prego a volermi subito scrivere cosa ne pensi, e se vi è un *disotto di carte.* Rattazzi però anche a me protesta sempre della sua decisione di mantenere la Convenzione; avrebbe torto di essere meco tanto esplicito se non fosse sincero. Scrivimi subito per informarmi.

Qui Niel continua a fare grandi preparativi militari: si studiano piani contro la Prussia e si prepara la campagna sul Reno. La marina, *già pronta*, si va sempre rinforzando. Lo spirito militare non è tranquillo e tutti spingono al nuovo armamento, al quale si lavora alacre-

(1) Della legione d'Antibo.

mente; tutto questo però è rimandato ad epoca remota. Più vicino sta la nostra combinazione finanziaria che cammina bene, essendo il governo imperiale deciso a non lasciar cadere l'Italia per la finanza. — Hai visto che per la fine dell'anno io sono mandato a spasso — (1). Se vedi Rattazzi cerca di sapere cosa, d'accordo col Re, conta fare di me.

Il tuo Ottaviano (Vimercati).

812)

Preg.mo amico,

Venezia, 30 luglio 1867.

La vostra cara lettera, che venne a trovarmi fra queste lagune, mi fece tanto piacere, e vi ringrazio per la memoria che conservate di me. Chi non mi conosce a fondo può aver creduto che il mio ritiro dall'immischiarmi attivamente nelle cose di Roma fosse una macchina di guerra. Fra noi Italiani la dissimulazione è talmente radicata, che non si vuol prestar fede alla possibilità d'aver nel cuore quello che si ha nella bocca. Io pretendo al merito d'essermi spogliato in Inghilterra di questo nostro brutto vizio nazionale; e da molti anni a questa parte faccio quel che dico, e dico quel che faccio. Io non ho dunque più alcuna ingerenza nelle cose di Roma, salva la enorme responsabilità di accudire a tener conto dei vaglia, che furono emessi, chè anche quella andrà a cessare non appena io potrò passare due giorni in Firenze. Ho fatto il mio mestiere a seconda del mio ordine d'idee, che nessuno conosce meglio di voi, fino all'ultimo; ed ho la coscienza di essere riuscito in sui principii di questo mese, prima di lasciare Firenze, ad impedire sino ad oggi nuovi mali. Confesso che ciò deve attribuirsi ad alcuni pochi garibaldini che hanno giudizio, e coi quali io son rimasto legato, mettendomi a loro disposizione quando si potrà tentare nell'interno di Roma — una qualche cosa di serio. — Io non mi son voluto più ravvolgere nel fango che si trova a piene mani e nel partito moderato e nel partito esaltato. Non essendovi forza umana, che possa farmi uscire dalla mia linea di condotta, io m'era avveduto che il continuare a combattere attivamente si risolveva unicamente ad aumentare il caos in cui due mesi circa fa eravamo caduti, e che produsse la meschinità di

(1) Nella tornata del 27 giugno la Camera aveva approvato la proposta della Sotto-Commissione per il bilancio degli esteri di sopprimere la carica di addetto militare alla Legazione di Parigi.

Terni (1). Rattazzi e Monzani hanno preferito di servirsi di birbi e di gente perduta, invece di gente onesta. Tal sia di loro. Eglino non possono rimproverare Garibaldi se dal suo canto egli pure ripete i loro errori. Io mi sono ritirato colla coscienza tranquilla, e colla soddisfazione di avere ottenuto dei grandi risultati, che frutteranno a suo tempo e luogo. Infatti abbiamo fatto rivivere in Italia la questione romana, che si andava perdendo a poco a poco; abbiamo rimesso un certo spirito in Roma, e quel che più monta le abbiamo fatto cambiare indirizzo; finalmente abbiamo tolta la maschera agl'ipocriti; ed avete veduto che il Comitato nazionale è stato costretto di sparire. Io ho fede nell'avvenire; ed ho sempre creduto che tutti i nostri sforzi fossero fatiche da pigmei. Il mondo cammina a dispetto degli uomini e delle cose.

Sto riparando ai gravi danni sostenuti coll'avere abbandonato per otto mesi tutti i miei affari e coll'aver speso molto denaro. Un affare, che tratto per alcuni Inglesi in Venezia, mi assorbe interamente. Non si dirà, spero, ch'io sia venuto a Venezia a cospirare per Roma.

Spero di venire presto a fare una corsa; e così avrò il piacere di vedervi. Conservatemi intanto la vostra amicizia.

M. Montecchi.

813)

Carissimo,

Parigi, 10 agosto 1867.

...La missione Dumont fu un torto, e lo si confessa. — Niel che in Consiglio dei ministri fu battuto da Rouher e da La Valette per le misure che voleva prendere ufficialmente contro la Legione d'Antibo, mandò di sua testa il Dumont a Roma, svisando forse all'Imperatore l'incarico d'accordo con altra Persona! — Nigra non sapeva la cosa, come non la sapeva Rouher; io ne aveva inteso parlare da Fleury, ma quando me lo disse, avendo dimenticato gli antecedenti del Dumont, non vi feci il caso che avrei dovuto farne; ho avuto torto, ma nell'abbattimento morale in cui mi trovo sono compatibile — Il principe Napoleone voleva giorni sono far rinnovare a madama Rattazzi l'ordine

(1) Nella notte del 18 al 19 giugno, un centinaio circa di giovani armati avevano tentato di passare la frontiera pontificia. Alcuni erano stati arrestati, altri si erano sbandati inseguiti dalle truppe. Vedansi i *Documenti relativi agli ultimi avvenimenti*, che furono deposti sul banco della presidenza della Camera nella tornata del 20 dicembre 1867.

di non rimanere in Francia; io a ciò mi sono opposto, ed il principe rinunciò al suo progetto, ma era furioso.

Mi dici di Roma e dei Romani; ma alla santa città ed ai suoi abitatori tu volgi soltanto lo sguardo, e non ti preoccupi punto della situazione, che all'Imperatore è fatta, dopo lo sgraziato scioglimento della questione messicana, e dopo le conseguenze della guerra della Prussia contro l'Austria, nella quale S. M. I. si mostrò molto più italiana che francese, pensando solo a dar Venezia all'Italia, e non preoccupandosi punto che, lasciando formare una forte Germania, ledeva tutte le suscettibilità francesi. Come puoi tu pensare che, nel momento in cui fu fucilato il Massimiliano, si possa dalla Francia lasciar detronizzare il Papa *anche dai soli Romani?* Le opportunità in politica sono sinonimo di necessità, ed in questo caso la necessità di differire la questione di Roma è assoluta.

Non scuso punto la missione Dumont, anzi la condanno, ma è questo il momento di mostrarsi esigentissimi verso la Francia? Io non lo credo, e penso che fu savio consiglio lo accontentarsi delle dichiarazioni avute (1): se si fosse persistito a chiedere di più, avreste avuto una dichiarazione contraria al *non intervento*, perchè il gabinetto delle Tuileries avrebbe fatto sapere a quello di Firenze che a Tolone stavano 40,000 uomini pronti ad essere imbarcati per Roma, se a Roma fosse scoppiato un movimento che minacciasse il Papa, *ancorchè questo fosse fatto dai soli Romani.*

Rattazzi mi fece amichevole rimprovero d'aver comunicato una sua lettera, nella quale definiva benissimo la sua posizione alla Camera, e legittimava l'evoluzione parlamentare operata; ebbene, è a questa lettera che si deve se l'Imperatore prese con calma il passaggio fatto da Rattazzi verso quelli di sinistra. Credimi, caro Castelli, l'Imperatore è il solo nostro amico, e lo è ancora caldissimo, malgrado le voci che ai suoi orecchi suonano troppo spesso dall'eco di certi discorsi che si fanno a Pitti (discorsi che quantunque esagerati pure hanno un fondamento di verità). — Vuoi una prova evidente della sollecitudine imperiale a nostro riguardo? Quindici o venti giorni or sono, l'Imperatore disse a Rouher di studiare il modo di una combinazione per venire in aiuto alle nostre finanze, perchè egli non voleva assolutamente vedere cadere l'Italia; ciò fui autorizzato a scrivere a Rattazzi e lo scrissi. Ma tutto ora è cambiato; si farà all'interno, ma vi si farà quello che si potrà, e credo si potrà poco: *fiat.*

---

(1) Vedansi i *Documenti diplomatici* presentati dal ministro Menabrea il 9 dicembre 1867 alla Camera dei deputati.

Malaret deve già essere partito da Firenze, *ove non tornerà più.* — Benedetti doveva rimpiazzarlo, ma ora tutto è mutato: si parla di Boudet, *ma è un po' orleanista;* vi vorrebbe venire Cadore, ma la scelta non sarebbe buona; nulla però vi è di deciso, eccetto il cambiamento di Malaret.

Benedetti tornerà a Berlino, ove la situazione si fa sempre più difficile. I Prussiani vivono inebbriati sugli allori di Sadowa, ma non vorrebbero la guerra colla Francia, avendo però essi la convinzione che se la guerra dovesse aver luogo sia preferibile averla subito.

Anche l'Imperatore la guerra non la vorrebbe, ma vi si prepara però con tutta alacrità, per non trovarsi preso allo sprovvisto nel caso che a questa sia spinto, o dalle circostanze, o dallo spirito nazionale francese, che è tutto anti-prussiano. — Una volta che la Francia sia pronta ed armata fino ai denti, sarà più difficile trattenerla, le esigenze cresceranno, ed io credo che la grande guerra può scoppiare senza che ora questa sia desiderata nè dalla Prussia nè dalla Francia.

Il principe Umberto è qui . . . Egli si conduce molto bene; la principessa Matilde ne è arcicontenta e vorrebbe maritarlo. Cugia ne scrisse ieri al Re; io me ne sto all'infuori.

La mia vita è ritiratissima quale s'addice al mio dolore che è proprio tanto forte, tanto vivo come il primo giorno. . . . .

Tuo OTTAVIANO VIMERCATI.

814)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Recco, 18 agosto 1867.

. . . . . Avrai visto Nigra. Ho assistito alla sua udienza di congedo da Rattazzi. — Egli ritorna — ma ambedue sanno quali sono i vincoli di amicizia e di simpatia che li stringono — ambedue agiranno francamente nelle probabili eventualità; credo che allora saranno più amici. — Prendendo parte alla conversazione, io poteva dire tutta la mia opinione, e Nigra mi disse poi che io ero molto avanzato, ed un semi-garibaldino. — Dissi quel che dico da più anni — e che non potevo digerire la *boutade* dei 40,000 uomini pronti a Tolone. — Avrai saputo da Nigra che Rattazzi rispose molto bene, e risolutamente — ed in fondo poi in questo

affare ha avuto il sopravvento. — Ora resta a vedere che cosa farà Garibaldi. — Rattazzi non esiterà — e sarà quel che sarà — ma non potranno mai accusarci di aver violata la *Convenzione*. — Fui distolto da Rattazzi a fare la mia interpellanza (1) — ed i Romani che me ne avevano pregato l'hanno capita. — Conto mandare a te in forma di articolo quel che volevo dire. Dimmi se *l'Opinione* si *presterebbe*. Io segnerei l'articolo M. A. C.

Dell'operazione dell'*asse* non se ne sa altro — Pallieri mi diceva mercoledì passato che in otto giorni il regolamento sarebbe fatto; compreso il parere del Consiglio di Stato — relatore Pallieri stesso. Questo è bene, e Rattazzi provvederà nel resto con risolutezza e prontezza, ma . . . trattasi di danari, e non di voti — di parole — e l'ingerenza dei Consigli provinciali non è fatta per semplificare. — Ciascuna provincia vorrà pensare prima a sè e ad accomodarsi le uova nel paniere. *Ex duobus malis* avrei scelto gli agenti demaniali — perchè la legge provvede ai maggiori pericoli — ma al punto in cui siamo credi tu che la situazione sia mutata? Bisogna aspettare il mese di dicembre. — A Parigi siamo male, e saremo peggio coll'andar del tempo. — Il convegno di Salisburgo (2) non lascia nulla di buono a sperare. — A Parigi si sa come la si pensa in Italia — e quali possono essere le eventualità del cambiamento di politica. Ci vogliono *ad nutum* — e sapranno che ciò non sarà più come pel passato, e non dico altro. — Addio di cuore.

Il tuo aff.mo Castelli.

815)

A M. A. Castelli — Recco.

Mio caro amico!

Firenze, 22 agosto 1867.

. . . . . Mandami l'articolo tuo sulla questione romana; te lo pubblicherò tosto, malgrado il semi-garibaldinismo delle tue idee. — Sono stato con Nigra la sera della sua partenza. Egli conosce perfettamente

(1) Sull'inosservanza della Convenzione del 15 settembre da parte della Francia,
(2) Fra l'imperatore d'Austria e l'imperatore Napoleone III.

la sua posizione e sa che ora è più difficile di prima. Non v'ha dubbio che un diplomatico, rimandato a Parigi perchè Napoleone esprime il desiderio di continuare ad averlo a fianco, trovasi in condizione poco bella, sopratutto al cospetto di quelli che avrebbero voluto vederlo giù. La sua condotta però è stata correttissima e continuerà tanto più ad esserlo, che non ignora gl'intrighi orditi contro di lui.

Rispetto alla quistione di Roma, credo che Napoleone non farà nulla per impedire, se il moto è interno; ma una spedizione di garibaldini ci metterebbe in pessimi rapporti all'interno ed all'estero. A questo riguardo niuno potrebbe tranquillarmi più di Rattazzi.

. . . . . Dell'operazione finanziaria ne saprai tu certo più di me che non ne so nulla. Temo però sia un pasticcio. In ogni modo non sarà che un empiastro sopra una gamba di legno. Il disavanzo ingrossa e trabocca, e le ciarle non danno danaro. Capriolo (1) lavorerà colla solita sua attività, ma con poco profitto. Finali si sente minacciato (2), ma per far posto a chi? Che l'Italia abbia ad essere un paese di spiantati e famelici? Addio, ti vedrò costì e presto.

Tuo aff.mo G. Dina.

816)

Carissimo,

Parigi, 11 settembre 1867.

. . . . . Temo che Rattazzi abbia a farmi pagare l'innocente appoggio che detti a Nigra, appoggio voluto dall'onestà e dal dovere. Ti ripeto che fra Nigra e lui non è buon sangue, e che la guerra si comincierà fra un paio di mesi. Questa divergenza poi serve a Rattazzi mirabilmente, perchè coi signori della sinistra egli dà loro ad intendere che è Nigra che va troppo nel senso francese.

Qui siamo nella grande emozione per la crisi del Credito mobiliare; i Pereire sono a terra. Il governo interverrà per impedire un disastro.

La parola del governo è *alla pace apparentemente*, ma nel fondo si prevede la guerra, senza però volerla; essa verrà forse in conseguenza della nazione francese armata, il cui spirito è tutto contrario alla Prussia . . . . .

Ottaviano (Vimercati).

---

(1) Segretario generale dell'interno.

(2) Con decreto del 17 febbraio precedente era stato nominato direttore generale delle tasse e del demanio (Ministero delle finanze).

817)

Mio caro amico,

Firenze, il 17 settembre 1867.

Dopo la tua lettera ho avute di tue notizie dal conte Pallieri, le quali mi racconsolarono, chè alcune parole del nostro Vico mi facevano temere che tu fossi indisposto. — Deh! non fare come lo Stato, che è proprio indisposto; conviene star sani per poter andare a Roma. Io credo che il tuo malanno sia di star costì, ove gli uomini con cui scambiar qualche parola diminuiscono di giorno in giorno. E mi pare che dovrebbero esser più calmi e freddi ragionatori, e cercare di avviare al meglio i fatti nostri, altrimenti ci romperemo tutti l'osso del collo.

Il prefetto Torre se ne va, nè poteva restare. Il Monzani scrissegli una lettera ghiacciata, annunziandogli che il ministro aveva bisogno di disporre della prefettura di Torino, mettendo a sua disposizione le altre. Era lo stesso che dirgli: vattene. Egli l'ha capito e rispose secco, domandando di esser posto in aspettativa. Desidero che Natoli riesca, ma ne dubito.

E il tuo articolo su Roma? Bada che, se ritardi, forse non sarà più tempo. Io credo che qualche cosa si fa e presto, e checchè si faccia, bisogna che ci siamo. Molti qui si consolano, pensando che Garibaldi non ha appoggio e che i zuavi pontifici lo batteranno. Io credo sarebbe una disgrazia, ma anche una disgrazia sarebbe che andasse a Roma, vincitore del potere temporale; disgrazia sotto ogni aspetto, per la monarchia, per l'ordine, per l'Italia. La prima cosa che si farebbe sarebbe di chieder la Costituente, il resto verrebbe dopo, ed a Roma tutti gli interessi si spaventerebbero e già cominciano a spaventarsi. Soltanto l'esercito regolare e il governo regolare possono inspirar fiducia all'interno ed all'estero. Noi non andremmo a Roma per imporci, ma a tutela dell'ordine; sarebbe una risoluzione conservativa; ciò ben inteso quando sia impossibile il contenere Garibaldi.

Ora aspetto l'operazione finanziaria; credo che riuscirà, ma la spedizione garibaldina non è di aiuto. Dopo saremo al verde come prima. E sfido non esserlo come vanno le amministrazioni, e coi furti che si commettono a man salva o quasi. I partiti non dormono, come parrebbe; Rattazzi ha giornali ed amici che lo compromettono maledettamente. Ora gridano tutti contro i consorti e la loro mala amministrazione. Se i consorti rispondessero: noi abbiamo mantenuti al posto i Piemontesi, accusando noi, accusate questi, avrebbero ragione. Diffatti disotto ci è l'odio agl'impiegati piemontesi, e fra coloro che appoggiano Rattazzi,

più d'uno insiste che bisogna far ragione a' Napoletani ed alle altre provincie, sacrificate a' Piemontesi. Se aspettano che Rattazzi li secondi, stanno freschi. Il fatto sta che gl'impiegati più operosi sono gli antichi; i martiri non hanno mai costituito dei buoni impiegati. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

818)

A G. Dina — Firenze.

Caro Dina,

Torre (Mondovì), 18 settembre 1867.

Mi trovo qui da otto giorni in una villa isolata, e vi rimarrò fino al 25. Eccoti intanto l'articolo di cui ti ho parlato. — Spero che otterrà la tua approvazione. — Ne avevo parlato al ministro Rattazzi quando trattavasi di una interpellanza al Senato. Non credette, e giustamente, che fosse il caso, ma ora in un giornale, senza nome di scrittore, credo che possa giovare. Ti prego di metterlo *in integrum* ed in uno stesso numero, perchè diviso non farebbe. Se credi dirne una parola al ministro, bene; se no, stampalo (1) — ed abbimi sempre

Il tuo aff.mo Castelli.

È scritto in fretta e tu rimedierai a certe parole e frasi che urtano colla *Crusca*.

819)

A M. A. Castelli — Mondovì.

Carissimo,

Enghien, 19 settembre 1867.

.....Rattazzi mi scrive brevemente, ma cortese e quasi affettuoso. Io non manco di tenerlo al corrente, ma le mie lettere non sono rosee; il tempo dei bei colori è passato per l'Italia, e questi impallidiscono anche qui. No, fino a che il governo imperiale non abbia ripresa la *staffa perduta,* è assolutamente impossibile lo sperare aiuti od anche tolleranze agli eventi.

(1) *Appendice*, n. II.

Si teme seriamente che Garibaldi faccia il suo colpo su Roma. Se lo fa, il momento non potrebbe essere scelto peggio. Tutte le ipotesi sono prevedute nel modo seguente : 1° Se Garibaldi è battuto dai nostri alla frontiera, tutto per il meglio, e la questione romana avrà moralmente fatto un gran passo. 2° Se Garibaldi passa la frontiera solo o con pochi, formando la sua banda nell'interno degli Stati della Santa Sede, la Francia manda 15,000 uomini di truppa scelta per battere la rivoluzione garibaldina; battutala, *dovrebbe* subito imbarcarsi per ritornare in Francia. Dico *dovrebbe* perchè è impossibile sapere dove ponno condurre gl'interventi. 3° Se Garibaldi entrato negli Stati del Papa andasse direttamente alla capitale, o se si stabilisse in qualunque altra città del Patrimonio, e che le truppe italiane lo inseguissero per batterlo e ritornarsene, anche in questo caso, e *più specialmente,* l'intervento francese avrebbe luogo. È questa una enormità, son con te, ma il fatto sventuratamente sta come te lo dico, nè più, nè meno. La decisione del governo imperiale va fino al punto da asserire che l'intervento negli Stati romani avrebbe luogo ancorchè la Prussia scegliesse questo momento per passare il *Meno.* — Stentavi a digerire i 40 mila di Tolone, molto più stenterai a digerire la presente, ma le cose stanno come io te le affermo. Non esito però a dirti che sono d'avviso che, se Garibaldi entra negli Stati del Papa in una qualunque delle ipotesi che ti ho indicate, il nostro governo non deve arrestarsi; accada ciò che si vuole, noi dobbiamo inseguirlo, batterlo, e ritornarcene sulle nostre frontiere prima che le truppe francesi abbiano avuto il tempo d'arrivare. Questo è l'unico mezzo per conservare il principio del non intervento intatto. Vi sono pericoli, ma questi pericoli li preferisco alle gravi ed incalcolabili conseguenze di un intervento; avrò torto, ma ho scritto in questo senso, e se a qualche amico potrà giovare la conoscenza di questa mia, rendila ostensibile, ma con prudenza, essendo la situazione gravissima.

Il mio modo di vedere lo credo il solo utile così nel senso italiano, come nell'interesse francese. Gl'interventi sono sempre dannosi, tanto per chi li fa, quanto per chi li subisce. L'idea di un intervento brevissimo per battere la rivoluzione, e ritornarsene, non è pratico; una volta che la Francia fosse ancora a Roma, lascia fare ai preti ad impedirne il ritorno. Il clero francese farebbe il diavolo a quattro in Francia, e le truppe francesi sarebbero a Roma nuovamente come un topo nella trappola. Ora però è d'uopo, per la giustizia, di tener conto delle difficoltà francesi. L'Imperatore fu più italiano che francese nella questione germanica; fu più italiano che *pretino* nella questione italiana, se la giudichi dal punto di vista clericale francese. Fu costretto, malgrado suo, ad abbandonare il Messico ed il Massimiliano. Come po-

trebbe ora abbandonare il Papa? In politica l'opportunità è tutto, e questa nel momento attuale volge tutta contro gli insulsi progetti di quell'insensato di Garibaldi. Aggiungi che tutti i garibaldini dicono in segreto — a cento — che hanno danari dalla Prussia. Ciò è pervenuto quì anche da altre fonti. Alla diceria poi presta la probabilità il pensiero che, se il gabinetto di Berlino vuol separare l'Italia dalla Francia, il mezzo è ben scelto.

Scusa il modo con cui è scritta la presente, che non ho tempo di rileggerla. Addio, scrivi.

OTTAVIANO (VIMERCATI).

820)

A G. DINA — Firenze.

Caro amico,

Torre (Mondovì) 20 settembre 1867.

Ricevo al momento la tua lettera e spero che avrai ricevuto il mio articolo. Quanto ho detto in esso lo dico da anni, e le attuali circostanze non m'inducono a mutare opinione. Non capisco nulla di Garibaldi, e meno del governo. L'errore è stato nel non voler occuparsi di rendersi padroni della situazione, e del partito liberale a Roma. Gualterio era entrato nelle mie viste, sia colla pubblicazione dell'opuscolo sul *Porcari*, sia coll'approvare il movimento petizionario e le conseguenze che ne sarebbero derivate a quest'ora; ma tutto ad un tratto mutò registro ed entrò (credo) nelle viste ricasoliane. Montecchi, che poteva governare le cose e dare ad esse un buon indirizzo, fu bersagliato ed abbandonato; lo si tenne quasi sospetto; ed il ministero attuale barcheggiò e non si mise a capo di nulla. Invitato, esposi le mie idee a Ricasoli, e poscia spontaneamente a Rattazzi e Monzani, ma le furono parole, e m'accorsi bene che non se ne teneva conto. Ora quel che avevo preveduto accade, e Garibaldi è arrivato ad un punto che io non so più come possa indietreggiare, come non vedo come il governo possa permettere la ripetizione di quegli atti, che menano ad un secondo Aspromonte. Credo però che il peggio sia, o sarebbe, di dire: *non siamo più in tempo.* Così è sempre se si vuole, e l'agitazione garibaldina può giovare, sia sull'animo dei Romani, se fossero ben diretti, sia sul governo papale, che può vedere a quali strette può

essere messo. — Crispi torna da Parigi ed avrà colà sentito quale vento spiri. Ho fiducia che capirà la situazione, ma l'imbroglio è pericoloso, e, per quanto si faccia, sarà difficile salvarsi da sospetti di ogni genere. Pure, ripeto, se il governo vuole, è ancora in tempo. Rattazzi promise di dare spiegazioni e potrebbe approfittare del momento per farlo in modo da togliere ogni dubbio, e la sua parola sarà intesa, perchè si sa che la risoluzione ed il coraggio non gli mancano. In queste circostanze sono certo che tu aiuterai il governo. Io non scrivo al ministero perchè i consigli non chiesti so a che conducono. — Parla con Montecchi, con Rattazzi; se hai pubblicato il mio articolo, mi faresti piacere di farmi sapere che cosa ne pensa il ministro, e potrai dirgli che cosa ti ho scritto.

La complicazione romana aggrava ancora la situazione finanziaria, ma se Garibaldi scappa fuori, vedrai che non si parlerà più di finanza; ciò che vuol dire che la matassa si ingarbuglia al punto, che non si potrà più trovare il bandolo che *col tagliarla.* Non si può pensare a Roma senza pensare a Parigi; la minaccia (vera) dei 40,000 Francesi di Tolone mi ha preoccupato ,e, come avrai visto, il mio articolo tende a porre la situazione nostra e della Francia su di un terreno netto . . . .

Ritorno sulla tua lettera e mi mette in grave pensiero quanto mi dici di Garibaldi a Roma. Chi governa? — mi chiedo. — Vedremo; ma ho paura che si faccia una frittata; il Congresso della pace avrebbe pur dovuto essere una buona lezione (1). — Sapevo già tutto dal prefetto di Torre, che è un galantuomo; aspetto ora di vedere il resto. Addio, caro Dina, scrivimi una riga ed abbimi sempre

Il tuo aff.mo CASTELLI.

(1) Nei primi giorni del mese erasi riunito in Ginevra un così detto « Congresso della pace, » composto in gran parte di emigrati francesi e repubblicani. Garibaldi, nominato presidente onorario, vi pronunciò un discorso, nel quale rallegrossi coi Ginevrini per avere dato il primo colpo al papato, e aggiunse che egli avrebbe dato l'ultimo colpo. I cattolici di Ginevra protestarono contro il linguaggio di Garibaldi, il quale, considerato che la sua presenza in quella città era cagione di molta agitazione, riparti per l'Italia, prima che il Congresso ponesse termine ai suoi lavori.

821)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo,

Parigi, 23 settembre 1867.

Il manifesto di Rattazzi giunto per telegrafo a Cerçay, ov'ero con Rouher, fece il miglior effetto (1). Se l'Italia sinceramente rinuncia a trarne immediato profitto, e senza secondi fini arresta ed anche insegue Garibaldi, dandone avviso, e informando il gabinetto francese delle sue mosse, spero che le gravi complicazioni, che ci minacciano, potranno essere stornate. Informazioni giunte privatamente, anche da Genova, recano che Garibaldi tenterà il suo colpo a qualunque costo. Altre informazioni, giunte alla polizia di qui, dànno per sicura una nuova rivoluzione in Sicilia, nella provincia di Palermo specialmente.......

OTTAVIANO (VIMERCATI).

822)

Mio caro amico,

Firenze, 27 settembre 1867.

Il tuo articolo veniva fuori quando il dramma del Garibaldi volgeva alla fine. T'assicuro che fra tutte le ipotesi che facevo, quella dell'ar-

(1) Allude alla nota seguente stampata nella *Gazzetta Ufficiale del Regno* del giorno 21:

« Il ministero ha seguito finora con diligenza grande l'agitazione che col nome glorioso di Roma tentava spingere il paese a violare quei patti internazionali, che sono fatti sacri dal voto del Parlamento e della nazione.

« Esso vedeva con pena i danni che tali eccitamenti arrecavano alla quiete dello Stato, al credito nostro, a quelle operazioni finanziarie colle quali è congiunto il benessere e la fortuna comune.

« Rispettò finora i diritti di tutti i cittadini; ma ora che contro questi diritti si vogliono tradurre in atto le minacce, esso sente il suo dovere di custodire inviolata la fede pubblica e la sovranità della legge, e fedele alle dichiarazioni fatte al Parlamento, e da questo accettate, lo compierà intiero.

« In uno Stato libero, nessun cittadino può farsi superiore alla legge, mettere se stesso in luogo dei grandi poteri della nazione, e di suo arbitrio disturbare l'Italia nella dura opera del suo ordinamento e trascinarla in mezzo alle più gravi complicazioni.

« Il ministero ha fede nel senno e nell'amor patrio degli Italiani; ma se alcuno si attenta di venir meno alla lealtà dei patti e violar quella frontiera, da cui ci deve allontanare l'onore della nostra patria, il ministero non lo permetterà in niun modo e lascierà ai contravventori la responsabilità di quegli atti ch'essi avranno provocati ».

resto suo (1) era l'ultima. Credevo che avrebbe delusa la vigilanza dei nostri, che entrato nel territorio pontificio tutto sarebbe andato a rotoli, e che noi saremmo corsi a Roma per essere i primi. L'intervento della Francia era il grande spauracchio! Ma la Francia sarebbe venuta a Civitavecchia; intanto noi saremmo stati a Roma, e la questione divenuta diplomatica si sarebbe finalmente risolta. Il Rattazzi agì colla solita sua energia e freddezza. La dimostrazione di due sere fa era contro di lui; per fortuna non fu colto, altrimenti guai! Ora gli animi si calmano, ma altri incidenti sorgono; avrai letto quello disgraziatissimo di emigrati romani consegnati alle autorità pontificie, avendo essi dichiarato che volevano rientrare e potevano, non essendo compromessi verso la polizia romana. Non so spiegare come, giunti alla frontiera, non abbiano dichiarato alle nostre autorità ciò che erano, od avendolo dichiarato, siano stati condotti in mano de' pontificii; credo che oggi il governo pubblicherà qualche schiarimento. Io ho sostenuto a spada tratta il Rattazzi; si sostiene l' interesse pubblico, ma bisogna, caro mio, mutar registro. Certi elementi torbidi non si calmano, certe passioni non si attutiscono. Gli amoreggiamenti del Rattazzi colla sinistra erano riusciti soltanto a persuadere al paese che il governo era d'accordo con Garibaldi, ed il paese era tutt'altro che favorevole. Quanto ai Romani è meglio non parlarne. Essi non hanno dato segno di vita; pare veramente che il regime della carta-moneta che noi loro offriamo non li seduca guari; preferiscono la moneta metallica, malgrado la mitra e le chiavi. Pure non bisogna lasciar dormire questa quistione; agitandola si andrà avanti. Torino ha rivelato i suoi spiriti garibaldini; non ha fiatato! Benone, ma il suo silenzio significa forse che sia contenta? E chi è ora contento in Italia?

La guerra tra la Francia e la Prussia è considerata da tutti come inevitabile. Appena la Francia crederà di aver compiuto i proprii armamenti, darà fiato alle trombe. Se ci ha potenza che non sappia per quale scopo fa la guerra, è la Francia. Essa ha capito che bisogna rinunciare alle provincie renane; vuol disfare la Prussia? Vuol impedire l'unità? La Francia deve cominciare la guerra colla *Marsigliese;* si vedrà quello che ha da avvenire in seguito. La quistione d'Oriente terrà dietro, ma sono certo non esserci più una potenza che sfoderi la spada per la Turchia, nè per la Grecia.

Ciascuno penserà a sè. Noi saremo gli ultimi a muoverci, ma ci muoveremo.....

Tuo aff.mo G. DINA.

---

(1) In Asinalunga il giorno 24.

823)

Caro Castelli,

Cuneo 30 settembre 1867.

Tutto è riuscito inutile col Cialdini. Il ministro lo aveva officiosamente prevenuto essere sua intenzione di tenerlo a disposizione sua; rispose che se pel 1° ottobre non gli dava la sua disponibilità, l'avrebbe chiesta egli stesso. L'unica cosa che l'aveva un po' calmato era il nostro progetto di cui ti scrissi; l'iniziativa del Senato gli era sembrata capace di toglierlo dall'incubo del biasimo che dice essergli stato inflitto dalla Camera, indifeso dal ministero.

So, che ben a ragione tiene in gran conto la tua amicizia; scrivigli, confortalo, perchè proprio è doloroso vedere un uomo della sua tempra struggersi in un'ira che non trova sollievo in niun modo.

..... Rattazzi ha superato l'aspettativa. La sua energia e la sua abilità ha schivato all'Italia complicazioni gravissime; anche senza andare sino ad un nuovo intervento francese.

Passo armi e bagagli nel suo campo.

Tuo OLDOFREDI.

824)

Carissimo,

Parigi, 1° ottobre 1867.

Di ritorno oggi dalla campagna di Rouher, ove sono colla mia bambina da alcuni giorni, trovo la tua del 26 coll'articolo, contenente la interpellanza che dovevi fare al Senato; *lo trovo perfetto per quanto concerne la situazione nostra,* ma qui siamo a guai grossi e grossi assai. Il governo imperiale trovasi nell'impossibilità di far cosa alcuna. Se i Romani soli vogliono fare, *facciano,* si vedrà poi. Se si può dirigere, la direzione deve essere nel senso d'attendere lo sviluppo degli affari germanici, d'attendere la morte del Papa. d'attendere l'opportunità che è tutto. — Faccio subito la traduzione di quanto abilmente pubblicasti il 24 settembre; la darò al *Débats,* ma avrai veduto che domenica eravi un articolo che poco s'accorda colle tue idee più approfondite. — Nigra parte stassera per Biarritz con Rouher. — Una nota da Firenze chiede si facciano per Roma concessioni. Quali? Non è indicato. Non si otterrà nulla, perchè non può il governo francese fare per altri, non potendo fare per sè. — D'Italia si minaccia una rivoluzione negli Stati romani; non ci credo, e spero che non avvenga in questo momento. — Fra un mese il governo imperiale avrà

deciso dell'indirizzo a darsi agli affari; allora vedremo. Qui vi sarà un cangiamento o modificazione di ministero; l'armata si crede umiliata e vuole la guerra, s'arma a furia, ma siamo ancora indietro. — Ti scriverò con calma; la presente è scritta in mezzo ad una baraonda d'Italiani che mi fanno correre per permessi e seccature d'ogni genere.....

OTTAVIANO (VIMERCATI).

825)

Carissimo amico Castelli,

Roncaglia, 2 ottobre 1867.

Finalmente so dove ti trovi e come stai. A dir vero avevo perdute le tue tracce e non avrei saputo dove dirigerti una lettera od un saluto. Hai ben ragione di dire che la parola d'un amico rinfresca l'anima, ed io aggiungo che la rasserena e conforta, almeno per un momento. Tale è l'effetto che la tua produsse su di me, e ne sentivo ben il bisogno, giacchè dopo tante disillusioni e di cose e di persone, assai rare si sono fatte le mie corrispondenze, e mi compiaccio quasi del mio isolamento e dell'oblìo in cui vivo. Di politica mi occupo solo quel tanto che è indispensabile per non perdere il filo, ma con più ripugnanza che soddisfazione, per la ragione che nulla m'ispira fiducia nel presente, e l'avvenire mi si affaccia col più schifoso fantasma della bancarotta. Non c' è più via di scampo, la questione è stata decisa nelle ultime tornate della Camera.

Ma ora mi ricordo che mi hai raccomandato espressamente di non parlarti di finanza. Hai cento ragioni; è convenuto in buona società di non parlar dei morti!

Ma come si potrà fare una buona politica colle finanze in ruina o col disonore di un fallimento indelebilmente scolpito in volto? Saremo condannati all'impotenza che per una gran nazione si tradurrà in anarchia. Vedi la Spagna. Il ministero, è vero, ha osato un atto di vigore coll'arresto di Garibaldi. È qualche cosa di meno triste che Aspromonte. Ma egli poteva fare qualche cosa di più e di meglio. Non blandire tanto la sinistra che riconosce per suo capo Garibaldi, e trattare con minor scortesia la destra che cercò in tutti i modi di fare apparire reazionaria e clericale. Questa non si chiama politica nè accorta, nè *abile*, ma astiosa e dissolvente, che tardi o tosto incontra la sua punizione. Tuttavia non dubito punto che la destra sosterrà il ministero contro gli assalti de' suoi fugaci amici; ed io, per quanto valgo, farò la parte mia. Il fatto non è però identico e grave come quello d'Aspromonte. In allora la connivenza del ministero con Garibaldi era stata

troppo palese sino alla sua partenza di Sicilia; in guisa che tutte le autorità politiche ed amministrative dell'isola non ne hanno mai dubitato. Quindi Aspromonte si presentava come una funesta conseguenza della politica falsa ed ambidestra del ministero. Ora invece egli si compromise meno ed operò più risolutamente, perciò merita lode ed appoggio per questo fatto.

Ma bisogna pure che lo ripeta, la finanza precipiterà il ministero in difficoltà inestricabili e sarà causa della sua caduta. Solo la risoluzione del nodo romano potrebbe dargli vita e forza. Ma ci credi tu? Io no per certo, perchè non so ancora quale sia la sua politica nella questione romana. Le dichiarazioni fatte al Parlamento, tanto dal presidente del Consiglio, quanto dal ministro della pubblica istruzione, sono la negazione di qualsiasi politica e non serviranno che ad avvelenirla e preparare l'avvenimento poco glorioso di Asinalunga. Per me rimango fermo ed incrollabile nella mia credenza, che l'unica via di sciogliere la questione romana sia quella di persuadere la cattolicità e le potenze cattoliche, che il Pontefice può con sicurezza e perfetta indipendenza esercitare la sua missione anche senza potere temporale. Perciò il governo deve conformare i suoi atti in guisa che possa ispirare tale fiducia. Le ostilità e le ingiurie contro il clero ed il papato non serviranno che a destare e sospetti e diffidenze contro noi, ed a persuadere sempre più gli avversari, che il potere temporale e l'assistenza estera siano necessari alla tutela del Papa. Ciò non toglie che il nostro governo non debba insistere e premere presso la Francia per ottenere di fare qualche altro passo verso Roma, e le difficoltà che le ha suscitate la politica prussiana potrebbero venirci in aiuto. Ma per ottenere un successo non basta dire cosa si vuole, ma anche come si vuole, e saper persuadere sulla possibilità e convenienza dei mezzi. Con quest'arte agiva il conte di Cavour, ma pur troppo essa fu sepolta con lui. È certo però che così non la si può durare a lungo, ed a volere o non volere la questione romana deve subire una nuova fase d'accordo colla Francia. Quale sarà? *Hoc opus, hic labor.*

Tuo aff.mo G. Lanza.

826)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Racconigi, 6 ottobre 1867.

Sono ritornato qui da Torino dove mi trovavo ieri. Siamo perfettamente d'accordo nella conclusione del tuo primo articolo di

ieri (1), ma non so più come si possa guadagnare il tempo ed il terreno perduto. Ma il tempo ancora vi sarebbe, se si volesse approfittare sia del bene che del male di questi ultimi giorni. Le complicazioni garibaldesche possono convertirsi in argomenti, che non si sarebbe potuto mettere avanti prima. — Nigra si è recato a Biarritz, e come tu hai detto bene nel giornale d'ieri, non vi sono nè proposte nè intenzioni formolate; tutto dipende dalla piega che prenderanno i fatti di Roma. Vadano come vogliono — ad una risoluzione bisogna venire, e non si può negare che un gran passo si è fatto; chiamalo anche un grande imbroglio, ma io preferisco sempre *i fatti quali essi siano. — Batti sempre sulle necessità.* L'intervento non può più essere che un *accidente.* — Io preferirei che le cose necessitassero un intervento nostro e francese, piuttosto che *une fin de non recevoir* diplomatica.

Da cosa nasce cosa — ma sempre — lasciando in disparte il Papa come Papa — limitandoci noi ad un intervento di fatto senza ingerimento di forma di governo. Scrivimi a Torino.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

827)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro amico!

Firenze, 6 ottobre 1867.

Che cosa pensi di tutte queste faccende di Roma? Altro che l'arresto del Garibaldi! I volontari entrano nello Stato pontificio a frotte. Di-

(1) *Opinione* del 5 ottobre: « Noi abbiamo sempre posto l'interesse della nazione al disopra degli interessi dei partiti, e perciò accettiamo di buon grado il concorso di tutte le forze, senza suscitare dispute di priorità. Ma la forza principale, la forza vera di uno Stato ordinato risiede nell'autorità del governo, e nella potenza sua d'impedire che la privata iniziativa possa mai trascinarlo ad atti, di cui esso solo è in grado di apprezzare le conseguenze. Noi non possiamo seguire l'esempio della Francia repubblicana del 1848, che mandava i suoi volontari contro la Savoia ed il Belgio, per poi disconfessarli. Siffatta complicità sarebbe indegna del governo, quando pure non ci fosse la Convenzione del 15 settembre. Noi desideriamo vivamente che la questione romana sia risolta secondo il programma nazionale, ma abbiamo la convinzione che i tentativi isolati del generale Garibaldi non potrebbero affrettarne la soluzione. Questo dipende dal popolo romano da un canto, e dalla risolutezza del governo italiano dall'altro. Perchè vorremmo noi, perchè vorrebbe un partito mettersi al posto dei Romani e del governo d'Italia? »

fettavano di danaro; ora ne hanno trovato un poco. Rattazzi non voleva saperne, sento che ha finito per cedere. Sempre la stessa politica. Un movimento si reprime o si dirige, non ci è via di mezzo. Se l'agitazione per Roma non si può reprimere, guidiamola. È meglio che andiamo noi a Roma, anzichè Garibaldi, che proclama la decadenza del papato, ed il cui figlio Ricciotti va a Londra a dire che l'Italia non vuol più saperne di Vittorio Emanuele, perchè non galantuomo. Non ho mai veduto un siffatto scandalo in alcun altro paese. — Alle frontiere sono raccolte molte truppe, non tanto pei volontari, quanto per l'eventualità di avvenimenti a Roma. — Tra Biarritz e Firenze grande attività del telegrafo. La revisione della Convenzione del 15 settembre mi pare impossibile, non potendosi ottenere la concessione, che sola sarebbe importante, che il Papa mandi via gli stranieri, e correndosi il pericolo di accettare dei vincoli compromettenti. Non credo d'altronde che ci sia tempo a trattative, nè che gli eventi le giustifichino. Le trattative riguardar non possono che l'occupazione di Roma, vale a dire il nostro intervento.

Caro mio Castelli, il momento è grave e diventa gravissimo se non si ha arditezza. Se le gambe non mi reggono per correre a Roma prima degli altri, almeno voglio gettare il cappello perchè ci arrivi prima. È la politica alla Cavour. Rattazzi mi ha assicurato che sarebbe intervenuto a Roma; desidero che sia fermo nel suo proposito. La Francia interverrà a Civitavecchia, forse a Roma con noi, benchè mi paia difficile, ma non temo la guerra colla Francia. Non possiamo desiderarla nè noi, nè lei; ma noi meno ancora di lei.

L'operazione finanziaria puoi imaginare come la va. Non la sarebbe andata neppure senza quest'agitazione; credo anzi che questa sia venuta in buon punto a coprire un fiasco. L'ho sempre preveduto. Desidero di conoscere il tuo parere su tutte queste faccende.

Tuo aff.mo G. DINA.

828)

Preg.mo amico mio,

Venezia, 9 ottobre 1867.

Mi giunge la cara vostra del 30 passato, in questo momento, in cui debbo per necessità di affari levarmi dal letto dopo quattro giorni, e sfinito da terribili coliche biliari, da cui sono stato nuovamente assalito. Non posso quindi scrivere a lungo; e sì che avrei tante cose a dirvi!

Mi sembra di avere risposto nel mese di luglio ad una cara vostra, che mi fu spedita in Venezia, dove io mi trovo dal 1° di luglio in poi...

Dalla mia lettera avrete veduto come io mi fossi lavato interamente le mani per gli affari di Roma. Guerra dai mazziniani; guerra dall'elemento impuro garibaldino; guardato con una certa gelosia da ciò che io chiamo elemento puro garibaldino; guerra infine dalla parte del governo, e per conseguenza dalla gran maggioranza della parte moderata; io non avrei certo potuto resistere a tutte queste guerre, che collimavano allo stesso punto. Se fossi un intrigante comune, o avessi almeno quel certo spirito d'intrigo, che qualche volta molti usano a fin di bene, avrei certo continuato. Io però vidi che un'ulteriore mia ingerenza non avrebbe potuto fare che del male, e togliere forse una occasione allo scioglimento della quistione romana, che poteva anche venire per opera dei sconsigliati. Lasciai dunque che l'acqua andasse pel suo mulino, deplorando la cecità di Rattazzi che, agendo com'egli ha fatto, ha reso Garibaldi cento volte più forte, ed ha contribuito quanto altri mai a scalzare la nostra monarchia, che non vive da qualche tempo a questa parte che di una vita effimera.

Il mio programma, consegnato nel manifesto interno di Roma del 1° aprile, ed in quello del nostro centro al di fuori, del 10 aprile, era altamente governativo. I nostri famosi uomini di Stato, che hanno preteso e pretendono di governare una nazione di 25 milioni, non lo capirono, mentre lo conobbero bene i mazziniani e tutta la coorte impura dei garibaldini; e lo fiutarono subito col naso tutti quelli che fanno la questione *sine qua non* della repubblica. Mi si faceva un delitto di avere associato al nostro programma il nome di Garibaldi. Tutti gli elementi impuri mi fecero appunto una guerra personale per questo; e riuscirono finalmente a mettermi in diffidenza di Garibaldi. Anche in questo eglino hanno avuto più naso dei nostri uomini di Stato, conoscendo ch'io sarei stato irremovibile nel mio concetto d'iniziare la rivoluzione in Roma senza il diretto aiuto dell'elemento rivoluzionario italiano.

Ricordo che molti dell'elemento di parte moderata — e fra questi credo anche Dina — mi dicevano che c'eravamo dati un padrone, e che Garibaldi ci avrebbe trascinati. Io rispondeva che altri si sarebbero fatti trascinare, non io; ed il fatto mi pare che lo abbia provato abbastanza.

Rattazzi ha voluto dominare l'agitazione per Roma coi vecchi arnesi e colle vecchie arti di polizia. Tal sia di lui e della parte che oggi rappresenta. Egli sarà costretto a fare oggi di mala grazia quello che poteva fare senza compromettersi in faccia all'Europa — tre mesi or sono. La monarchia oggi non avrà alcun merito di averci condotto a Roma; e Rattazzi dovrà scendere dal potere, sullo stesso Campidoglio, per affidarlo in mani di gente del suo partito, che finirà per seppellire in Campidoglio la monarchia, o farla gettare dalla rupe Tarpea.

In tanta confusione di uomini e di cose, vedo che non vi è posto per un uomo onesto. Io dunque vivrò da qui innanzi vita ritirata, ed incomincierò a 52 anni a pensare a me stesso ed alla mia famiglia. I doveri gravi, ch'io aveva assunti in questo affare Salviati, e le coliche da cui sono stato improvvisamente assalito mi hanno tolto la facoltà della scelta; altrimenti avreste veduto il mio nome in qualche fazione. Io non attacco più nessuna importanza a questa esistenza che trascino.

Io vi ho già detto che la vostra amicizia per me è il più gran conforto ch'io possa avere. Voi siete stato il solo dell'elemento governativo, che mi abbiate conosciuto.

Ho scritto più di quello ch'io voleva, e me ne rivado a letto; conservatemi sempre la vostra amicizia che vi è ricambiata di tutto cuore dall'

Aff.mo vostro M. MONTECCHI.

P.S. Ho veduto, e posso dire per combinazione, il vostro bell'articolo dell'*Opinione*, e vi accerto che riconobbi l'autore. Non poteva essere che voi. Io non leggo che i telegrammi di questi giornalacci di Venezia.

829)

A G. DINA — Firenze.

Caro amico,

Racconigi, 9 ottobre 1867.

Che cosa io pensi della situazione attuale, come tu mi chiedi nella tua delli 6, lo avrai saputo in parte dalla lettera che ti scrissi prima di ricevere l'ultima tua. Leggendo l'*Opinione* vedo che portiamo gl'istessi giudizi, ed in verità i fatti sono così significanti che non possono ispirare diversità di idee. Sono con te nel dichiarare che sarebbe errore grave maneggiarsi per una revisione della *Convenzione*, perchè tale revisione implicherebbe la ricognizione di un diritto in una potenza straniera nella politica interna dell'Italia. Meglio le eventualità che possono nascere dalla *libertà*, che si è riservata la Francia. Noi non abbiamo violato la Convenzione, l'abbiamo anzi rispettata fino al punto da meritarci per certi riguardi il titolo di minchioni. — Se il governo francese esce dai termini, liberi essi, liberi noi. — I Romani poi come Romani sono all'infuori di essa, come lo fu lo stesso governo papale che

non ne subì le conseguenze che passivamente, negli utili, e che anzi indirettamente protestò sempre contro.

Ma se così la pensiamo noi, ho paura che così non la pensino altri. — Saprai che è giunto costì Vimercati. . . . . Egli deve portare la parola d'ordine o la confusione delle lingue.

Tu mi scrivi che Rattazzi *non voleva saperne, ma che ha finito per cedere.* Se avesse dato retta a me, e tu lo sai, egli sarebbe stato padrone della situazione. Ora si spendono milioni e milioni per andare un po' avanti, un po' indietro, e per finire col dover fare quel che vogliono gli altri, e con quali pericoli Dio lo sa! Ammetteva che il partito d'azione si sarebbe mosso con Garibaldi, ed invece di dominarli tutti ora bisogna ripetere le finzioni, e diciamolo pure le doppiezze che sempre mi ripugnarono. — Al punto in cui siamo giunti è inevitabile il nostro intervento, e qui confesso che preferisco la situazione del giorno a quella di tre mesi fa. — Il partito d'azione è o sarà quel che sarà, ma credo che ha reso un servizio al paese, saltando fuori secondo il suo solito. La vera politica sta nel sapersi prevalere dei fatti, e qui ripeto quel che dissi a Cavour nel 1860: *la spedizione dell'Umbria è spedizione da codini — e Garibaldi ha reso un vero servizio.* Vi sarà intervento francese — ebbene *plus on est de fous plus on rit.* Ma chi ballerà sarà sempre il papato. — Non vorrei però che Napoleone agisse *indirettamente* — e ci facesse la burla di parlare del Piemonte, e con un blocco ai nostri porti. — Sarebbe un brutto tiro, ma neanche per questo mi fermerei. — Intendiamoci sempre, come già ti dissi — *per l'ordine* senza ingerirci — mantenitori del campo chiuso — Gesuiti; — e siccome essi lo sono, possiamo usare anche le stesse armi. Sul sodo poi, guerra al solo temporale e rispetto sincero, riguardi effettivi al Papa spirituale.

Più volte ebbi la tentazione di venire, ma... mai consigli a chi non li cerca. — Ho scritto e sinora ho colto nel segno — il resto a chi tocca. Credo che il ballo sarà lungo ed avremo tempo a tutto. — Intanto tu non lasciarti *bagnare il naso* dalla *Perseveranza* che vuole Roma. — Ricordami agli amici; se vedi Rattazzi digli che io batto il chiodo e non dubito di lui. — E l'asse?? Oh Dio!! bisogna proprio andare a Roma per farsela perdonare!!!

Il tuo aff.mo M. ANGELO CASTELLI.

830)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro amico,

Firenze 12 ottobre 1867.

. . . . . Non ho veduto Vimercati; qualcuno che fu a trovarmi mi disse che Napoleone non vuol saperne che noi andiamo a Roma. Era da aspettarselo, ma le parole di Napoleone bisogna intenderle e saperle interpretare. Io credo una necessità l'andar a Roma. Il movimento garibaldino ha provato l'inerzia d'Italia, ed in pari tempo che in questo paese benedetto bisogna che sia il governo che faccia e dia la spinta. Pochi giovani risposero all'appello, e finora poco danaro è venuto; la lezione è buona, ma basta. Lo zuavo pontificio non deve battere il volontario italiano; non dobbiamo permetterlo.

A quelli che si preoccupano delle difficoltà della nostra andata a Roma in seguito de' moti garibaldini, io domando: Sapreste dirmi quale difficoltà dovremmo superare se quei moti fossero soffocati e le truppe papali vittoriose? L'antico Comitato romano si è ricostituito; Rattazzi ha dato il danaro. Si attende qualche dimostrazione e sarà già molto.

Tuo aff.mo DINA.

831)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 12 ottobre 1867.

. . . . . Che diavolo di polemica è quella che sostieni colla *Riforma?* (1). Ora bisogna lasciare i nomi — ora bisogna venire e preparare fatti — fatti e poi fatti. — Fa un articoletto sugli uffiziali *romani* — ricorda i nostri che nel 1848 abbandonarono tutti il servizio all'estero, cita Perrone luogotenente generale, cita gli uffiziali lombardi di servizio in Austria. Fa un eccitamento, un rimprovero *indiretto* — ti farai capire solo dicendo quello che fe-

(1) La *Riforma* aveva affermato che « tra la liberazione di Roma per parte di Garibaldi e lo *statu quo dei preti* » l'*Opinione* preferiva lo *statu quo*.

cero gli altri. — Ma bisogna che le guerriglie si accrescano, e comandate da uffiziali che escano dall'esercito, si guadagnerà in due modi.

Ho saputo da altre vie ciò che mi dici nell'ultima tua, cioè che si comincia a *lasciar passare.* — Sta bene — non si deve precipitare nulla, ma mantenere su varii punti la guerra di partigiani, di guerriglie; questa basterà a sfiancare il governo papale, e l'*Europa* (come dicono i giornalisti) si farà a poco a poco l'idea che il *temporale* se ne va.

Vorrei scrivere un articolo sulla *città Leonina* storico e politico — perchè bisogna mettere avanti ogni maniera di partiti, di proposte, di temperamenti, sempre per preparare *dolcemente i parenti, gli amici* all'idea, che la malattia è incurabile, e che è legge di natura di andarsene quando l'ora è suonata.

Saprò dirti fra poco, se non lo saprai per altre vie, che cosa si mulini in Francia — ma ora che siamo preparati anche ad un intervento francese, previo sempre il nostro — poco monta quel che vogliono fare. Ma se Rattazzi non tiene duro . . . le anguille salteranno fuori e mi capisci.

A Torino si parla di andare a Roma come se fosse a Moncalieri; guai a chi ponesse in dubbio tal cosa. — Tutti sono in tal via — e tu non te ne meraviglierai. — Torino è ora quasi deserta, e non so come andrà se l'inverno non muta aspetto! Quindi — la conclusione è naturale, ed io sono contento e sto con loro.

Dell'asse — basta quanto me ne scrivesti! e me ne scrivono!

Quando Nigra fu costì, non so se tu sappia che io fui presente alla sua udienza di congedo da Rattazzi. — Parlai sin da quel giorno come ti scrivo oggi — e Nigra mi disse poi che, di tutto quanto aveva inteso, ciò che lo aveva di più sorpreso era il sentirmi dire che, disperati quali eravamo, una *collisione* colla Francia poteva essere per l'Italia (e per la monarchia) sfiduciata, scissa e minacciata di rovina interna, un'occasione *di unione e di rialzamento* morale — e Rattazzi approvava. Addio, scrivimi e lavora per bene — lascia le polemiche di persone. — Saluta gli amici, e Rattazzi in specie se lo vedi.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

832)

Carissimo,

Racconigi, 14 ottobre 1867.

. . . . . Vimercati mi fa mandare copia di una lunga lettera, dalla quale risulta che in Francia gli imbarazzi sono gravi, che il malcontento cresce — e che il governo non sa se debba andare avanti o indietro (1). — Tutte queste cose noi le giudichiamo dal nostro punto di vista. — Vimercati parla di una revisione della Convenzione e simili, ecc., ecc. Ma qual conseguenza dedurne? L'Imperatore imbarazzato può cercare una valvola di sicurezza in una *intimazione* fatta all'Italia, può tacere e lasciar fare per questi stessi imbarazzi. — Lo ripeto, un'intimazione appoggiata da una comparsa della flotta francese nelle nostre acque, mi preoccupa più che un intervento di 15,000 uomini a Civitavecchia.

Dai giornali veggo che l'insurrezione aumenta; dimmi cosa intendi colle parole — *il Comitato romano antico è ricostituito.* — Parli di Checchetelli o di Montecchi? — Ma sia quel che si voglia, ora si fa quel che io predicavo si facesse alcuni mesi sono. — Però meglio tardi che mai.

Ho letto un proclama del Comitato di Roma, che dice — *si abbia il Papa chi ci crede* — ciò mi farebbe supporre che sia il Comitato Montecchi, Costa, ecc., ecc. Ma Montecchi era giorni sono ancora a Venezia.

Io non credo al *gran colpo,* cui si aspettano taluni. Purchè durino le guerriglie, purchè si aumentino, e che i partiti s'intendano (e per ciò vorrei sapere che cosa faccia il Comitato di Roma) si può aspettare il gran colpo — che non comprendo, a meno si tratti di un'insurrezione in Roma che apra una porta a quei di fuori. — Ora bisognerebbe lavorare per *conciliare,* se si è ancora in tempo, giacchè l'iniziativa è del partito d'azione; ma il governo può ancora tutto, se si mostra quale l'ho sempre consigliato. Perdio la capiranno i Romani di Roma — che non si può far astrazione dall'Europa — e dalle necessità napoleoniche; e che a quest'ora

(1) Vedi *Appendice*, n° III.

lasciando a ciascuno il merito che gli tocca, si può agire di concerto a colpo sicuro.

Ho avuto ieri una visita singolarissima; una persona che venne cercarmi qui per scoprire se l'articolo del 24 settembre *era scritto da un amico del governo*. Non dirò tutte le arti con cui cercò di lusingare il mio amor proprio, ma è un furbo matricolato che mi ha dato il nome che non era suo — Calamatta — nome che gli servì per farsi ricevere, credendolo io l'incisore amico mio. Risposi che scrivevo per conto mio, e che ero amico del governo e più del ministro Rattazzi — e mi regolai in modo da inspirargli l'idea che il *temporale* era finito — ma lo *spirituale* rimaneva sacro pel governo. — È persona di mezza età, di garbo, che parla l'italiano purissimo. Partì colla ferrovia — e che Dio l'abbia in gloria. Addio.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

833)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro amico,

Firenze, 11 ottobre 1867.

. . . . . Vimercati è partito ieri sera. Se è stato a trovarti, ti avrà informato delle intenzioni di Rattazzi, che ho veduto oggi. A Roma si andrà. Ma quando? Si aspetta che i Romani si muovano? Non ne danno indizio. Temono non gli zuavi, ma un secondo intervento francese, di cui a Roma si parla, come di cosa decisa. Hai letti i dispacci della *Patrie* e della *France* (1)? Si dovevano prevedere, e bisogna es-

(1) « *Parigi 13.* — La *Patrie* dice che la voce dell'entrata delle truppe italiane nello Stato pontificio non è soltanto falsa, ma inammessibile. Questo giornale riconosce l'atteggiamento leale del gabinetto di Firenze; riconosce quanto il suo còmpito sia difficile materialmente e moralmente, ma dice che il gabinetto violerebbe i suoi impegni se facesse entrare le sue truppe sul territorio papale. Soggiunge essere inammissibile che quest'atto possa compiersi senza che sia seguito dalle più gravi complicazioni; che la situazione è grave, ma bisogna sperare che la sorveglianza dell'Italia diventando maggiore, le truppe pontificie e il popolo romano potranno vincere gli avversari, il cui trionfo recherebbe un'onta all'Italia.

« La *France* dice che l'ingresso delle truppe italiane nel territorio pontificio farebbe violare da parte del gabinetto di Firenze gl'impegni presi, e provocherebbe immediatamente non solo una protesta, ma anche un intervento della Francia, sotto pena di vedere lacerata la sua firma innanzi al mondo intiero. »

serne contenti, perchè ci rendono un gran servigio. Io rispondo ad essi che noi dobbiamo andar a Roma: 1° Se i Romani ci chiamano; 2° Se la Francia si prepara ad intervenire. Credo che anche il governo la pensi così. Sono perfettamente d'accordo con te che un doppio intervento è minor male dello *statu quo*. Ed ho ancora i miei dubbii che Napoleone voglia intervenire. Qui si fecero male le cose e ci troveremo nei soliti impicci. Si è impedito l'ingresso de' volontari, e poi? Bisognava saper fare e prendere vigorosamente in mano la direzione del movimento. Se Roma insorgesse e proclamasse un governo provvisorio, la posizione sarebbe chiara; ma se noi andiamo prima, quale sarà la nostra posizione? Credo che, andando noi, il Papa resta. Vuoi tu proclamare la decadenza? Vuoi tu convocare nei comizi i Romani? Un'uscita si troverà, ma ci vorrà tempo. Napoleone conosce troppo il Papa ed i Romani per non sapersi regolare.

Le opinioni qui sono divise e capirai facilmente che i censori non mancano. Ma lasciamoli dire, purchè si vada avanti. Ci vuole un programma. Io sono per la città Leonina. Il progetto del principe Napoleone è ancora il più pratico. Lista civile, guardia d'onore, guarentigie, ecc.; tutto che il Papa vuole. E poi ordine ed ordine in tutto; altrimenti portiamo a Roma la bancarotta. Già le portiamo la cartamoneta; che bel regalo!

Tuo aff.mo G. DINA.

834)

Caro Castelli,

Milano, 14 ottobre 1867.

..... Le notizie romane, quanto ai fatti, sono nebulose. Per me vedo che la questione vitale pel governo sta in ciò: o che il moto non riesca, o se s'accorge che si avvicina ad una soluzione, prendere il passo innanzi. *Si nous brusquons les événements*, credi tu che la Francia interverrà? Non lo credo, perchè ha già troppi impicci in casa e fuori. Però bisogna prevedere anche questo caso, ed ove occorra tener fermo.

Io non sono mai stato per Roma capitale, credo essere un sogno il pensare che, trasportandosi dall'Arno al Tevere, sia il farmaco salutare per il riordinamento morale, politico e finanziario d'Italia. Così avremo per di più un grido, che chiamerà l'Italia alla *Costituente,* mettendo così in discussione non solo lo Statuto, ma la dinastia.......

Tuo aff.mo OLDOFREDI.

835)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 15 ottobre 1867.

. . . . . Ho letto l'*Opinione* di ieri ed oggi, e siamo perfettamente d'accordo; batti, — batti sempre l'intervento nostro, ammesso anche quello dei Francesi. Quando ci saremo tutti bisognerà trovare l'uscita.

Ti ho scritto di un articolo mio sulla *città Leonina*, ma non ho voglia di mettermi avanti, le direi troppo chiare. Suppongo ciò che vuole Rattazzi, ma non ho certezza, e poi mi accorgo che ho il peccato originale addosso — Cavouriano — e lo sarò.

Mi è venuto in mente di scrivere a Parigi, ma non lo faccio sempre, perchè non voglio dire quel che forse non si dovrebbe; ma ti giuro che, se avessi l'influenza, che mi accordava Cavour, mi sento di trovare il bandolo. Per ora intanto stiamo a vedere — Chi dura la vince — e purchè si duri, l'esempio di Creta è là; ed il Papa non ha i soldati del Sultano o del Vice-Re d'Egitto. Scrivimi, poche righe mi bastano, perchè ci comprendiamo.

Tuo aff.mo Castelli.

836)

Al generale Cialdini — Firenze.

Preg.mo amico e collega,

Racconigi, 17 ottobre 1867 (1).

Ho letto nei giornali il tuo ravvicinamento con Rattazzi, ed Oldofredi mi ha annunziato la tua accettazione della legazione a Vienna, e me ne consolo. Ma prima di Vienna vi è Roma. Ho preveduto quel che ora accade, e per conseguenza la necessità di un nostro intervento. Ho calcolato tutte le eventualità dipendenti dalla Convenzione e dagli umori dei Francesi, ed ho esposto le

(1) Da bozza di lettera.

mie idee sulla questione romana in un articolo inserto nell'*Opinione* del 24 settembre. Avendo assistito all'udienza di congedo di Nigra dal Ministro Rattazzi, so come la pensa quest'ultimo, ed ho scritto sempre che, il caso occorrendo, dovevamo entrare nel territorio papale, anche colla certezza di un intervento francese. Siamo pienamente d'accordo con Dina nell'*Opinione* del giorno.

Credo che il generale che comanderà il corpo d'osservazione, o di occupazione, dello Stato pontificio, abbia ad essere il generale che comandava a Castelfidardo, ed è perciò che mi faccio a sottoporti alcune mie idee in proposito, certo qual sono che tu avrai parte alle decisioni che si prenderanno dal governo. Scrivo ad un amico come scriverei a Rattazzi, persuaso che ambedue conoscete qual'è il sentimento che m'ispira.

Credo che il nodo della questione sta tutto nel mettere avanti i Romani, null'altro che i Romani. Se si può lasciare o sperare che le guerriglie dei così detti insorti continuino nell'opera loro di sfiancare, disautorare, sfiduciare i papalini, credo che sia bene; l'opinione pubblica dentro e fuori d'Italia seguitando li accidenti della lotta, si assueferà all'idea delle inevitabili conseguenze di essa. Ma se li lasciano continuare le guerriglie, bisogna aiutarle e crearsi intelligenze, direi dirigerle se si potesse, benchè non lo creda impossibile, se si faranno capaci che il governo mira allo stesso loro scopo; ma in ogni caso sin d'ora bisogna che un corpo d'osservazione, comandato da un generale, sia pronto all'estrema frontiera e si sappia da tutti che da un momento all'altro diventerà corpo di *occupazione*.

Dico di *occupazione*, perchè se noi entriamo dobbiamo dichiarare alle potenze europee che entriamo bensì come Italiani, ma per fare ai Romani libero il campo di manifestare il loro voto sul loro avvenire, e per far cessare una lotta, che potrebbe involgerci in conseguenze, cui ogni governo deve prevedere ed ovviare con tutti i mezzi possibili, per quelle ragioni di alta politica, che costituiscono un diritto nazionale e di propria conservazione. Vi sono dei principii che non sono negati da verun partito che si chiama liberale; in forza di questi, nè il partito d'azione nè noi possiamo pretendere di imporre un voto ai Romani; ed è su questo terreno che dobbiamo proclamare che, se i Romani vogliono costituirsi *con o senza* il Papa, debbono essere liberi, liberissimi di farlo, che il solo

diritto, che ha una potenza italiana, si è quello di intervenire quando vi è lotta e spargimento di sangue e pericoli interni, acciò il voto nazionale abbia luogo in quelle condizioni che sono state proposte e riconosciute, in consimili circostanze, dal nuovo diritto pubblico europeo.

Finora pur troppo nessun municipio romano si è indotto a fare appello in questo senso all'Italia, e bisognerebbe trovar modo di ottenerlo, perchè il perno della nostra politica si fonda nelle parole: Governo romano provvisorio, municipale, senatoriale, ma sempre romano, romano e romano. Se possiamo entrare su questo terreno, ed il governo ha mezzi per poterlo, allora vengano pure i Francesi, starei quasi per dire tanto meglio, saranno ridotti dalla nostra attitudine a fare essi pure da testimonio.

L'ho stampato e lo ripeto: prezzo dell'opera sarebbe *combinare le cose* che si costituisse un Governo romano, il quale dicesse *ora sono*, si dichiarasse alleato dell'Italia, e mettesse in quarantena il papato. La questione del temporale sarebbe risolta, l'avvenire sarebbe certo, più di quello che possa sperare Bismarck nel Sud, ed intanto un po' di respiro gioverebbe a tutti ed a tutto; Roma sarebbe virtualmente nostra, e le truppe italiane starebbero a Roma come una volta le truppe del regno sardo stavano a Monaco, Mentone e Roccabruna. Il resto verrebbe da sè, e a chi non lo vedesse sin d'ora, io non avrei più nulla a dire.

Avvenga poi, prima o dopo, qualsiasi diavoleria, l'intervento francese non ci dovrà mai arrestare, quando si creda giunto il momento di entrare.

A quest'ora bisogna dire: *le vin est tirê il faut le boire.* A quest'ora è questione di onore, e di onore nazionale; so tutto quel che ne avverrà, ma dico: avanti. Un blocco, un'invasione del Piemonte, il fallimento, non mi farebbero indietreggiare. Questo ho voluto dire al generale Cialdini che comprenderà, ne son certo, il suo sincero e

Dev.mo amico CASTELLI.

837)

A G. Dina — Firenze.

Caro amico,

Racconigi, 18 ottobre 1867.

Siamo sempre d'accordo, ma perdio è un'armonia da disperati! Eppure ci siamo, ed a quest'ora non giova più dire: bisogna far questo o quello. Se Napoleone tien fermo (e l'opinione pubblica in Francia pesa sul governo imperiale come quella d'Italia sul nostro) l'affare si fa serio. Lo stato del nostro esercito è tutt'altro che rassicurante; i battaglioni di bersaglieri che passano nelle provincie centrali non oltrepassano i 150, i 160 uomini per battaglione coi quadri d'ufficiali però interi; i nostri reggimenti dovrebbero battersi contro soldati armati di fucili ad ago, la nostra flotta è ancora sotto il peso di Lissa, ed a denari, Dio sa come stiamo e come staremo, se la rompiamo colla Francia; eppure tutte le lettere che ricevo da persone moderatissime cominciano coll'*alea jacta est*, ed io non mi ritraggo di quanto ho detto. Non so del governo nostro che quando leggo i giornali; ad eccezione di te, tutti i miei amici sono fuori degli affari. Di Francia tutte le notizie che avevo mi fanno credere che una rottura è probabilissima: non possono battere il cavallo, batteranno la sella; e quel che più mi lascia a temere si è che conoscono appieno lo stato nostro! Entreremo? Siamo entrati? Non lo so; ma quel che vorrei sapere si è con qual proclama si entri. Entrati, fermerassi subito il movimento, l'avanzarsi dei garibaldini? Dirà il governo: son qua io? Dirà: son qua per lasciar campo libero tra i Romani ed il Papa? Spero in quest'ultima supposizione. È questa la prima volta che vedo il mio paese da un punto decisivo senza conoscere per nulla le istruzioni de' suoi governanti! La fortuna ci ha fatto fare miracoli fin ora, ma ci è rimasta la coda da scorticare, e la fortuna delle nazioni sta nei loro governi! Leggo dei bei calcoli sulla Prussia, ma in Francia se la rompono, sanno anche farli loro, e prima che la Prussia arrivi......... Non ho cuore di supporre quel che può accadere.

Tutto, lo ripeto, sta nel proclama che fisserà la portata del nostro intervento; il governo è ancora padrone della situazione, e non

occorre che dica a te quale dovrebbe essere il proclama che precederebbe l'entrata dell'esercito di *occupazione.*

Domani mi recherò, per rimanervi, a Torino; qui non posso reggere all'inquietudine, all'ansietà di notizie. Non so che cosa si faccia costì, ma da lontano si vede talora meglio che da vicino, perchè si ragiona a freddo. Scrivimi qualche riga, fai un'opera di carità, e sopratutto continua nella via in cui ti sei messo col tuo giornale. Ho scritto costì a *taluno* (1) che può aver influenza, ed in modo che la mia lettera può essere per Rattazzi, come per l'amico, cui scrissi. Sono ridotto ad ingegnarmi come posso; dovrei dire ci pensi chi tocca, ma sono come i giuocatori incorreggibili, e bisogna che mi arrovelli per questa causa, che si è fatta padrona di me dal 1831!

Addio, caro Dina, dopo tutto, avanti sempre.

Il tuo CASTELLI.

838)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro amico,

Firenze, 19 ottobre 1867.

Siamo nell'imbroglio come prima. Colla solita leggerezza non si era voluto prestar fede alle proteste della Francia; vero modo di metterla in puntiglio. Il generale Ricotti, che è alla testa delle truppe, aveva ordine d'entrare; poi contr'ordine. L'Imperatore, irritatissimo, ritardò a rispondere e protestò che avrebbe fatto partire la squadra senza indugio, se i nostri soldati marciavano. Il Rouher pare soffiasse; il principe Napoleone si è adoperato molto per calmare l'Imperatore. Intanto si è ottenuto di soprassedere.

Qui incertezze e timori. Faccenda seria. La Francia teme un'alleanza colla Prussia, almeno finge, chè del resto Napoleone ci conosce e sa in che condizioni siamo. Del resto il solito isolamento. — Era qui Cialdini; oggi è partito per Bologna. — Gli esagerati gridano alla guerra. Bella guerra contro la Francia, senza soldati, senza armi, senza denari! Ma bisogna essere risoluti. Se i Francesi partono da Tolone, noi

(1) Cialdini.

avanti! La disgrazia è che ai Francesi si aprono le porte di Roma, che a noi saranno chiuse in faccia.

Conveniva entrare con 50,000 uomini e non con 15, e mettere alla testa un generale, che fosse conosciuto anche da Pio IX. Ricotti è buon soldato e buon amministratore, ma chi sa a Roma chi sia? Pure le solite miserie prevalsero.

Il telegrafo t'avrà già annunziata la domanda d'intervento delle truppe italiane, fatta da circa 12,000 cittadini romani. È un fatto bello ed importante. Lo preferisco ad una dimostrazione di piazza; ma, caro mio, non si deve parlar d'altro. Si è agito con tale leggerezza in questa faccenda, che se ce la caviamo senza romperci il capo, sarà un miracolo. Si comincia a gridare contro l'uomo fatale, l'uomo di Novara. È il solito; sarebbe meglio gridare che ci vuole una politica decisa. Rattazzi è una perpetua contraddizione tra le sue idee ed i suoi amici politici. Addio, scrivimi.

Tuo aff.mo G. DINA.

839)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo,

Torino, 20 ottobre 1867.

Grazie della tua lettera, ma che posso mai scriverti io? Sono ridotto a dirmi: *posta una situazione, la si concreta in un principio, in un'idea; la mia è che noi non dobbiamo far nulla se non invocando il diritto dei Romani a disporre di se stessi — come Italiani, come potenza finitima* (e che vicinanza!) *per tutte le ragioni di alta politica di propria conservazione possiamo intervenire — ma non possiamo dire ad altri: non intervenite.* Sono poi anche convinto che è dover nostro di combinare coll' Imperatore la sua uscita da questo ginepraio, certo che egli vuole quel che vogliamo noi. Il Papa poi a quest'ora ha subito un tracollo, in qualsiasi modo la finisca questa baraonda.

Dalla tua lettera arguisco che gli imbrogli crescono. Meglio. Non possiamo più sperare che in un imbroglio generale, ed è la situazione che ci hanno fatta. Così la va, quando si vive alla giornata e di espedienti.

Qui vi ha chi dice che *certo* la nostra flotta impedirà colla forza

uno sbarco a Civitavecchia; la sarebbe finita davvero! Andare chiamati dal Papa? Peggio che di nostro proprio moto. Dai municipi, sì.

Ho letto nella *Provincia* di Torino la voce della dimissione del ministero (1), ed ho pur letto un articolo nel *Firenze*, violentissimo contro la Francia.

Due fogli non basterebbero per dire che cosa ne penso, e poi a che? Se da un'ora all'altra gli avvenimenti sventano ogni presupposto! La tua lettera parla di indecisioni; credo che vi sia qualcosa di più. C'intendiamo!!!

Una riga sola, non una lettera, una riga per norma.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

840)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro Castelli,

Firenze 21 ottobre 1867.

Non si è osato; quindi tutti i nostri impicci: Napoleone mandò a dire che l'intervento nostro sarebbe stato un *casus belli*, e ch'egli solo voleva intervenire. Rattazzi sarebbe ciò nullameno andato innanzi. Era la mia idea: entrare; certo che la Francia non ci avrebbe fatto fuoco contro. Il Re non volle saperne. Cialdini esita; ha accettato di fare il nuovo gabinetto, ma desidererebbe di prima aggiustar la faccenda colla Francia. Questa desidererebbe d'intervenire, a patto di sciogliere i comitati e dar contro alla rivoluzione. È però un fatto importante che la spedizione sia sospesa, e che il *Moniteur du soir* annunzi che il territorio pontificio è sgombro di volontari. Più pessima prova non potevano fare i volontari, in mezzo a popolazioni che non volevano saperne di loro . . .

Garibaldi è in una villa presso Firenze. Tutt'oggi si è lavorato per indurlo a desistere dall'impresa di Roma, ma invano; vuol partire credendo in una imminente insurrezione. Temo siano sogni. A Roma è tutt'altro che popolare. Si ha una paura della rivoluzione da non dirsi. Di armi noi stiamo pessimamente. Ci sarebbe difficile il poter concentrare sul confine romano 50 mila uomini. Si è fatta spietata guerra

(1) Il ministero Rattazzi aveva difatti rassegnato le sue dimissioni in mano del Re nella sera del 19, e S. M. il Re aveva invitato il generale Cialdini a tornare a Firenze. Vedasi la lettera che segue, del 21.

all'esercito, cominciando a tirare delle fucilate sui suoi capi; ora che lo si vorrebbe avere bello e disciplinato e forte ci manca.

Il generale Cialdini non si è occupato oggi di far il ministero, ma della situazione diplomatica. — È qui Gualterio. — Addio, scrivimi.

Tuo aff.mo G. DINA.

841)

Caro e buon amico,

Parigi, 21 ottobre 1867.

Rinuncio a descriverti le crudeli angustie di questi ultimi giorni. Nigra ed io eravamo fin dalle 6 del mattino cifrando e decifrando dispacci; abbiamo avuto un momento in cui la guerra fratricida era dichiarata, le truppe francesi già spedite a Tolone, e l'artiglieria già imbarcata. A chi la responsabilità? Chi ha ingannato Rattazzi? Chi ha ingannato il Re? Chi indusse in errore il paese? Dal canto mio ho la coscienza tranquilla; dissi la verità a Firenze, la scrissi, la telegrafai con insistenza, e con tutta l'energia che richiedeva la gravità del soggetto; chi s'illuse volle illudersi, sperando di trascinare l'Imperatore a lasciarci fare come ci lasciò fare per il passato; il passato in questo caso era un cattivo precedente perchè invocato dalla pubblica opinione contro di noi.........

VIMERCATI.

842)

A G. DINA — Firenze.

Caro amico,

Torino, 22 ottobre 1867.

La bataille a cessé faute de combattans. Si sapeva, non si sapeva lo stato dei garibaldini? Ad ogni modo doveva sapersi. Ora il contr'ordine dato alla flotta francese mi dice a che punto siamo. Aggiungo a quel che dici sull'armata papalina, che il Papa può far a meno dell'intervento del cielo, e mettere i zuavi nel Concistoro. *Le bon Dieu est toujours du côté des gros bataillons.* Che questa massima di Voltaire dovesse applicarsi ad un *Dio in terra!!*

Tutto dunque pare finito, e finita vorrei pure la politica, le polemiche retrospettive, ma non lo spero. Bisogna sempre partire

dalla situazione, quando è decisa da fatti come quelli di cui siamo testimoni e passivi. Bisogna mutar registro e *concentrarsi*, adottando questa espressione nel senso dettato dalle nostre terribili condizioni finanziarie e amministrative.

Il paese pur troppo ragiona ora colla borsa. In Campidoglio si poteva proclamare una *conversione*, per non dire fallimento. Ora tutta l'opera dei governanti deve rivolgersi alla finanza, alla ristaurazione del principio di autorità. E chi farà questo programma freddo e inesorabile renderà l'unico servizio che possa ancora rendersi a questo nostro disgraziato paese. Sono scombussolato d'anima e di corpo.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

843)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro Castelli!

Firenze 22 ottobre 1867.

Ieri si era cercato di antivenire in qualche modo la crisi ministeriale, con un rimpasto, ma invano. Oggi il generale Cialdini ha cominciato ad occuparsi della nuova amministrazione. Non credo ci abbia a riuscir tanto presto, malgrado le, a te ben note, impazienze, e l'urgenza d'aver un governo. Rattazzi cade da minchione per aver fatto ciò che volevano gli altri, non lui. Sino all'arresto di Garibaldi a Sinalunga si capiva, dopo non più. Il dilemma della Francia — impotenti o sleali — era terribile. Ma Rattazzi non ebbe la forza di resistere, nè l'audacia di approfittare. Il Re si spaventò del *casus belli*; bisognava agire, ed il *casus belli* non ci era.

Ora che fare? Garibaldi ha fatto il suo discorsetto, poi è partito in convoglio speciale per Foligno. Stamattina alle sei fu Cialdini a trovarlo, per indurlo a desistere, ma invano; e lo si lasciò partire; sapresti tu spiegarmi l'enigma? La dimostrazione di stamane si vedeva essere combinazione mal fatta; era per appoggiare il Rattazzi. Imaginati che a nome dei dimostranti andò a parlamentare con Rattazzi un redattore della *Opinione Nazionale*, giornale messo su da Rattazzi, secondo il solito. Temo però che stassera ci sia qualche altra dimostrazione, di cui comincio ad esser ristucco, perchè si *quarantotteggia* troppo.

Mi era stato detto che Cialdini avesse invitato Sella ad entrare nel

gabinetto; Sella avrebbe risposto picche. Non ho avuto tempo di accertar la cosa; mi dispiacerebbe però che in questi difficilissimi momenti tutti gli uomini di influenza non si mettessero insieme per parare ai pericoli interni, che non sono piccoli. È finita: ci vuole un programma chiaro, preciso e non esser una perpetua contraddizione.

Almeno si avesse avuta la perspicacia di capir Napoleone! Si dice che Roma sia insorta. Le comunicazioni telegrafiche sono rotte; ma questo fatto non mi persuade ancora. Voglio vederla l'insurrezione a Roma prima di crederci.

Addio; l'episodio è brutto ed il paese si sente umiliato. E pensare che ci voleva poco a far qualche cosa di buono od almeno di tollerabile! Una grave complicazione diplomatica sarebbe stata niente in confronto de' mali presenti. Ti saluto.

Tuo aff.mo G. DINA.

844)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo,

Torino, 23 ottobre 1867.

Se non fosse per scrivere a te, da ieri mi sono proposto di chiudermi per così dire in casa. Soffro troppo, ed ho saputo certi particolari che mi confermano nel proposito di chiudermi in me stesso, ma con te posso ancora aver qualche sfogo.

Cosa dice quest'oggi la *Patrie* da te citata? *Perchè questo trattato è stato firmato? Per lasciare il popolo romano arbitro dei suoi destini.* Oh perdio! perfino la *Patrie* si pone su quel terreno, che sempre abbiamo predicato essere il solo su cui noi dobbiamo operare. Ma ora a che giova? Non dirò mai che tutto sia perduto, no; il triste episodio di questi giorni nulla ha deciso, ha complicato ancor più la questione. La Francia ha avuto torto di oltrepassare lo scopo, ha voluto sopravvincere, sorpassarci, schiacciarci; ed ora sarà punita dalla stolta ma clamorosa baldoria di elogi del partito clericale, elogi che sapranno molto amaro a Napoleone. E poi vorrà egli continuare? Perchè i preti non cederanno di un zita, anzi vorranno ancor più! E allora? Oh 1789!!

Il governo francese ha bel giuoco col garibaldismo; arrestare Garibaldi, poi lasciare che i garibaldini seguano il suo piano, questo

è l'errore. Ma bisogna entrare, entrare, e poi dire: *siamo qui noi*, e dove vi' ha la bandiera nazionale tutte le altre devono ritirarsi. E gli atti del maggiore Ghirelli? Chi me li spiega, dopo quello ch'era passato tra lui e . . . .

Tu vuoi farmi perdere il cervello, dicendomi quel che è accaduto tra Cialdini e Garibaldi.

Donde vengono i mali, lo sappiamo. Napoleone non bisogna mai *consultarlo*, ma *indovinarlo*. Consultato, non può rispondere che quanto ha risposto; i fatti soli parlano. Qui si fanno *piazzate*, non dimostrazioni; entusiasmo *a freddo;* facciano cotesti signori. Lo sforzo che farò sarà per dimenticare tutto e pensare ai morti.

Addio, caro Dina.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

845)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro amico,

Parigi, 23 ottobre 1867.

Continuo la mia lettera del 21 sospesa, non avendola potuto continuare, tanta è l'amarezza che ho in cuore. Anche a te, mio carissimo, debbo tacere parte della dolorosa fase che abbiamo trascorsa, ed in questa, duolmi il dirlo, la perfidia raggiunge appena la bassezza dell'intrigo; supponi quello che potrai di peggio e sarai nel vero. Fui per vederti giorni sono a Torino; non avendoti trovato, vi rinunciai per mancanza di tempo. Essendomi recato in Italia per affari particolari, non era mia intenzione di andare a Firenze; fu Rattazzi che manifestò il desiderio di vedermi; dissi la *verità a tutti*, quantunque mi accorgessi che questa dispiaceva, e che ad arte si voleva illudersi, e sopratutto si *voleva illudere* falsando la pubblica opinione, facendo sperare un *tacito consentimento.*

Profittare di un movimento iniziato da Garibaldi, dopo le scelleratezze dette a Ginevra, era una cosa impossibile; lo dichiarai e sostenni a Firenze. Le intenzioni benevoli dell'Imperatore verso l'Italia, che sono sempre nel suo cuore, trasparirono anche a Biarritz nelle conversazioni con Nigra, col quale discutendo sulla situazione e sulle probabilità avvenire, dichiarò che nulla avrebbe intrapreso verso Roma, senza mettersi d'accordo col governo del Re; parlando poi del possibile nostro intervento negli Stati del Papa, *rifiutando ad acconsen-*

tirvi, mitigava il rifiuto dicendo che le circostanze e la *natura del movimento* avrebbero regolato la sua condotta, mantenendo sempre fermo l'accordo preventivo coll'Italia. Sventuratamente il moto, invece di essere iniziato negli Stati pontifici ed a Roma, fu tutto d'*importazione;* tale lo giudicò unanime l'universale opinione. Garibaldi era trattenuto materialmente a Caprera, ma era la sua bandiera, i suoi figli, ed il nome suo che conducevano il movimento; se ad essi eransi aggiunti alcuni monarchici, è perchè v'era equivoco nell'opinione, e credevasi che il governo imperiale, come per lo passato, avrebbe lasciato fare preferendo la bandiera monarchica al successo del partito repubblicano. Ciò non fu nè poteva essere nel momento attuale, gl'imbarazzi di S. M. imperiale essendo già tanto serii per le ragioni che ti ho più volte accennato.

Abbiamo attraversato una fase terribile: la guerra fratricida stava per dichiararsi ed erano già imbarcate le truppe, essendo stati da Firenze respinti tutti i progetti di conciliazione. Consistevano questi:

1° In una dichiarazione formale del nostro governo, che nel caso fossero entrate le nostre truppe per rimettere l'ordine nelle provincie del Papa, *e non mai a Roma,* ne sarebbero uscite prima della riunione di un Congresso delle potenze cattoliche e non cattoliche, che si riunirebbero, *anche a Firenze,* per cercar modo di disimpegnare la Francia ed assicurare l'indipendenza del papato, *senza tener conto del potere temporale, del quale qui si è già fatto il sacrificio.*

2° Intendersi per un intervento misto fra l'Italia e Francia; questa ultima non occupando che Civitavecchia, ritirandosi ambedue prima della riunione del Congresso, od anche rimanendovi ambedue durante il Congresso.

3° Adoperare l'influenza morale del governo del Re per far rientrare nell'ordine le provincie del Papa, e domanda in seguito per parte dell'Italia della riunione del Congresso come sopra.

Tutto fu rigettato. Rattazzi scrisse che avrebbe dato al Re il consiglio di andare a Roma, anche contro il volere della Francia, se a Roma fosse scoppiata la rivoluzione e d'andarvi anche colla guerra.

In questo stato di cose, *ancorchè non si conoscesse il consiglio di resistenza dato da Rattazzi,* il governo dell'Imperatore decise l'intervento ed imbarcò le truppe, mandando all'Italia il suo *ultimatum.* Votarono contro l'intervento La Valette, Duruy e Baroche.

Simili fasi non si attraversano dai governi senza che i pericoli corsi in comune non consiglino di parare all'avvenire onde non abbiano a rinnovarsi; è su questo tema che ora il governo del Re e noi tutti conservatori dobbiamo portar la questione; il trattato o Convenzione del 15 settembre, a cui per sola iniziativa del Pepoli si volle aggiun-

gere il cangiamento di capitale, scisse il partito conservatore in una questione di tanta gravità, togliendogli l'appoggio delle antiche provincie; la Francia ritirando da Roma la sua spada vi lasciò il suo onore, e l'Italia lasciando a Garibaldi la sua ragione d'essere, rimane sempre esposta alle sue funeste iniziative, rischiando sempre di veder conculcato il principio del non intervento, che valse ad unirla e che solo può mantenerla unita. Qui non si fa più questione di conservare il potere temporale; è solo l'onore del governo imperiale che vuolsi tutelare, massime in questo momento in cui trovasi in una situazione difficile; e male fu a noi il profittare di un momento, in cui credevamo il nostro alleato imbarazzato più di quanto lo sia realmente, il profittarne, dico, per accrescere i pericoli che lo minacciano. In questo senso parlai, scrissi e telegrafai; ho la coscienza d'aver detto verità anche dure; avvenga ciò che vuole.

Ora a noi conservatori s'apre una nuova êra. — Tutto il male non viene per nuocere. — È d'uopo unirsi, e qualunque persona sia a capo del governo è d'uopo che prepari l'opinione pubblica ad un Congresso di tutte le potenze, al quale noi potremo presentarci d'accordo intimamente colla Francia sulla base, ti ripeto, *d'une entente pour assurer l'indépendance du Pape, en écartant toute intervention non italienne.* Là sta la soluzione del problema, e se il Congresso non si riunisce, la Francia *retirera son épingle du jeu.*

La Valette va agli esteri forse oggi stesso, od al più tardi dopo che sarà partito da Parigi l'Imperatore d'Austria.

Nella nota di ieri nel *Moniteur* si lavorò di mente onde ommettere ogni frase che potesse essere presa in senso favorevole pel potere temporale (1).

Nella risposta telegrafica fatta dall'Imperatore al Re, vi è la frase che egli acconsente a cercare i mezzi per mettersi d'accordo sul modo

(1) Ecco il testo della nota: « En présence de l'agression dont les États pontificaux ont été l'objet, de la part de bandes révolutionnaires qui en ont franchi la frontière, le gouvernement français avait pris la résolution d'envoyer un corps expéditionnaire a Civitavecchia.

« Cette mesure était l'accomplissement d'un devoir de dignité et d'honneur. Le gouvernement ne pouvait s'exposer à voir la signature de la France apposée sur la Convention du 15 septembre 1864, violée ou méconnue.

« Mais le gouvernement italien a fait parvenir au gouvernement de l'Empereur les assurances et les déclarations les plus catégoriques. Toutes les mesures nécessaires sont prises pour empêcher l'envahissement des États pontificaux et rendre à la Convention sa complète efficacité.

« Par suite de ces communications, l'Empereur a donné l'ordre d'arrêter l'embarquement des troupes. »

d'assicurare l'*indipendenza del Papa;* è questa una frase chiara e tonda, che vuol dire che al potere temporale non si pensa più. Su questo tema si deve ora lavorare francamente e nettamente. La Prussia ha fatto sapere qui che, richiesta dall' Italia, essa rifiutossi a seguirla sul terreno di rottura colla Francia !!!

Si può fare una più meschina figura? Si vengono a conoscere mille pasticci........ e si sente in ogni fase il cattivo genio di Rattazzi. Credi che ho il cuore lacerato.

Cialdini può salvar tutto; vorrei mi chiamasse a Torino onde suggerire il modo d'agire, e con La Valette agli esteri si può arrivare a tutto. Se scrivi a Cialdini digli che su me può contare, e qui posso essergli molto utile.

Addio, scusa se non scrissi nella *bagarre;* mi sarebbe stato impossibile. Attendo tue lettere con impazienza.

Il tuo aff.mo VIMERCATI.

846)

Caro Castelli,

Brescia, 25 ottobre 1867.

..... Avevi ragione quando dicevi che bisognava osare, ma osare un mese fa. L'abilità parlamentare di Rattazzi lo ha tradito sul terreno politico. Il barcamenare, il destreggiarsi, è lavoro utile davanti agli onorevoli rappresentanti della nazione, ma davanti alle diplomazie estere, si può giuocare sulle parole, ma coi fatti bisogna andar dritto e netto.

Rattazzi in buona fede credette aver fermato il movimento, perchè aveva fermato Garibaldi. Disse che non avrebbe consentito la violazione del territorio papalino; poi *débordé* s'accinse a riprendere la direzione del movimento; ma era troppo tardi — troppo tardi per giungere a Roma prima dei Francesi, e prima dei garibaldini.

Il fatto è fatto — *consummatum est.* Ora non ci rimane che a far finito il moto romano, e far capire all'Europa a quali pericoli si espone tutto il mondo, non dando una soluzione al quesito delle rive del Tevere.

Io però ho la profonda convinzione, che siamo pazzi da catena, allorchè cooperiamo a togliere prestigio a Napoleone.

Dopo il Messico e Sadowa, se noi gli avessimo stracciato sul viso la Convenzione di settembre, senza ch'egli potesse vendicarsi, era un uomo perso, e la sua perdita era foriera della nostra .....

Tuo OLDOFREDI.

847)

Mio caro Castelli!

Firenze, 28 ottobre 1867.

Per tre giorni non ho avuto il coraggio di scriverti. La burrasca si avanzava rapidamente. Ho veduto ogni cosa in pericolo. Sai chi ci salva? L'apatia delle popolazioni. Rattazzi ha giuocato una pessima carta. Lasciò partire Garibaldi, e per iscusarsi disse che avendo dato le sue dimissioni non poteva prendere deliberazioni politiche. Non capisco nulla di queste sottigliezze. Garibaldi era uscito da Caprera, bisognava pigliarlo di nuovo. Non era una risoluzione nuova, ma persistere nella precedente. Rattazzi era unito con Crispi, col Comitato. La guerra era certa, chè l'irritazione di Napoleone era al colmo. Egli aveva scritto: « Non solo fate cosa inopportuna, ma una cattiva azione a me, che sono impicciato. » Invano, Rattazzi stesso prevedeva che si correva ad una catastrofe. Imaginati in che condizioni era il Re. La Marmora non avrebbe accettato il potere che a patto dell'abdicazione. Questa mi pare sempre un sogno, che non si convertirà mai in realtà.

Che di' tu del nuovo ministero? (1) Ed il proclama duro, ruvido, colla sua *questione dei Romani?* (2) Il passaggio è così brusco che tutti restiamo sbalorditi.

Aspetto con ansietà notizie di costì e di Napoli. Per carità salviamo l'integrità nazionale! I Francesi non sono ancora a Civitavecchia (3), ma credo ci saranno. Noi passeremo il confine, ma andremo a Roma, le cui porte ci saranno chiuse, mentre si apriranno ai Francesi? Garibaldi è a Villa Spada, i Pontifici sono quasi di fronte concentrati alla

---

(1) Il generale Cialdini non essendo riuscito a formare un nuovo ministero, il Re ne affidava l'incarico al generale Menabrea, il quale, assumendo la presidenza del Consiglio e il portafoglio degli esteri, scelse a colleghi l'on. *Gualterio* all'interno, l'on. *Cantelli* ai lavori pubblici, l'on. *Mari* alla grazia e giustizia, l'on. *Cambray Digny* alle finanze, l'on. generale *Bertolè Viale* alla guerra. Interinalmente il generale Menabrea incaricossi della marina, il conte Cambray Digny dell'agricoltura e commercio, il conte Cantelli dell'istruzione pubblica (RR. DD. 27 ottobre). Nello stesso giorno 27, l'on. *Broglio* fu nominato ministro della pubblica istruzione, e il 28 novembre, reggente il ministero d'agricoltura e commercio. Alla marina fu chiamato il 10 novembre il vice-ammiraglio *Provana del Sabbione.*

(2) Il proclama del Re, controfirmato dai nuovi ministri, conteneva questo periodo: « Allorchè la calma sia rientrata negli animi e l'ordine pubblico pienamente ristabilito, il mio governo d'accordo colla Francia, secondo il voto del Parlamento, curerà con ogni lealtà e sforzo di trovare un utile componimento che valga a porre un termine alla grave ed importante *questione dei Romani.* »

(3) La squadra corazzata francese era partita da Tolone il 26.

porta della città. Un combattimento decisivo sembra prossimo. Desidero avvenga prima dello sbarco de' Francesi. Vedrai che si occuperà un pezzo di territorio pontificio, poi si tratterà lentamente la questione romana. Da questa crisi usciamo tutti colle ossa più o meno rotte, ma il poter temporale è proprio andato; non potrà più sostenersi neppure colle gruccie. Però una nuova scossa come questa potrebbe mandar tutto in aria. Mi confermo sempre più nell'idea che Rattazzi è disgraziato perchè avventato anzichè ardito, e si serve di pessimi mezzi. Dei suoi amici poi non occorre parlare. Erano furenti per la guerra, ossia per una nuova Novara. Addio, mio caro, scrivimi.

Tuo aff.mo G. Dina.

848)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 29 ottobre 1867.

Neppur io so più che cosa dire e scrivere, benchè abbia ancora saputo certe cose che non si affidano ad una lettera.

Le dimostrazioni che hanno avuto luogo sin ora sono le solite, biricchini, e poi i curiosi e gli indifferenti. Si sentì parlare di bandiera rossa. Era un ragazzo di dodici anni con un cencio rosso; fu arrestato con parecchi altri; ma quel che ho visto si è i proclami del Re lacerati quasi in ogni luogo; grida ho intese di *Viva la Repubblica, morte* ecc., ecc., ma cose solite, che non hanno radice. In tutti poi sfiducia e disgusto — e questo è pur troppo il sentimento generale — non si vuol più sentir parlare di ministero. Di Gualterio non si dice male, di Mari si parla come di un vero galantuomo, ma .... metti quel che vuoi in luogo dei puntini — è una brutta, ma brutta faccenda. Nessuno sa più che dire, che sperare, che temere, e questa incertezza, questo sbalordimento impediranno che si agisca. Si vuol far appello al Parlamento, ma di qui a là le sorti possono essere decise, perchè in questa settimana i fatti, *et l'imprévu*, il diavolo e gli accidenti faranno la legge a tutti! dico legge per dire necessità fatale, e cieca. Ecco a che siamo ridotti.

Sempre tuo Castelli.

849)

A M. A. Castelli — Torino.

Mio caro amico,

Firenze, 30 ottobre 1867.

Le notizie di costì mi affliggono. Le dimostrazioni possono ben essere cosa dappoco, ma l'interpretazione che se ne dà a Milano, qui, e a Napoli, è sfavorevolissima, perchè tutti accusano i dimostranti di essere separatisti. Se si sapesse chi sono, forse si riconoscerebbe che sono niente.

Benchè le cose vadano malaccio, spero sempre nella soluzione finale. Chi più ne soffre, perchè più compromesso, non ho bisogno di dirtelo. Il gabinetto credeva di evitar l'intervento, disdetto due volte ed ordinato la terza in seguito del dispaccio dell'incaricato d'affari di Francia, che riferisce una sua conversazione con Cialdini. Io non capisco come Cialdini abbia potuto tenere quel discorso. Leggi nei fogli francesi e poi dimmi anche tu se non ci dev'essere stato equivoco (1). Ora lavora il ministero per ottenere che i Francesi non vadano a Roma. Se si ostinano ad andarci, per me t'assicuro che non mi sarei mosso. Che vale l'occupar Viterbo, mentre la bandiera francese sventola a Roma? Temo nuove dimostrazioni e guai. Rattazzi dovrebbe far erigere un monumento a questi poveri diavoli che l'hanno tolto d'imbarazzo. Se restava ancora quattro giorni al potere, cadeva ignominiosamente sotto le accuse di tutti i partiti. E tutto ciò per debolezza ed irresolutezza.

È arrivato stamane G. Borromeo, che è ancora incerto se ha da accettare il segretariato generale dell'interno. Teme che a Torino si senta male. Non credo. Almeno non diranno anche di lui che sia un ladro. Qui tutto è in disordine. Non ho mai veduto l'Italia in peggiori condizioni. Tuttavia ce ne caveremo. Garibaldi, consigliato a ritirarsi, non vuol saperne. Ciò mi dà fastidio, perchè si farà ammazzare. I Pontifici non l'attaccano ora, volendo tirar i Francesi a Roma, ma Garibaldi non aspetterà ed andrà avanti, senza contare gli uomini. È brutta faccenda. Ti saluto.

Tuo aff.mo G. Dina.

(1) L'*Opinione* stessa dichiarò nel suo numero del 31 ottobre, che la conversazione « di natura affatto privata » come venne riferita dalla *Presse* di Parigi del 17, era « piena d'inesattezze e di contraddizioni. »

850)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 30 ottobre 1867.

Il ministro dell'interno conosce a quest'ora come si passarono le dimostrazioni di ieri sera. Oggi il manifesto del sindaco ha fatto buon effetto. La città è calma e nulla si ha da temere. Il conte Radicati (1) se la cava benissimo. Ho parlato con molte persone influenti, e sai chi sono, e posso dire che, persistenti nelle proprie opinioni, sono lungi dal voler torbidi e meno moti compromettenti.

Ho letto i dispacci di Gualterio. Puoi rassicurarlo. Oggi si parla di una dimostrazione, e di pieno giorno, alla caserma della Cernaja, per acclamare i soldati. Siamo sullo sdrucciolo, ed in altri momenti so quel che si dovrebbe dire e fare, ma bisogna ricordarsi sempre che, dopo le giornate di settembre, in Torino la polizia non è libera come in altre città, e la memoria di quei tristi giorni vuol sempre essere portata in calcolo, ed è troppo funesta. Guai a chi precipitasse ordini o misure; ma nulla avverrà e, ripeto, devono rassicurarsi.

Questo dico nello *statu quo*. Tutti i progetti, tutte le assicurazioni date dal governo dipendono nei loro risultati da fatti, sui quali il governo non ha più, al momento, influenza. Rispondimi che avverrà, se giungesse la notizia che i garibaldini furono battuti? E sarà una lotta terribile! Rispondimi che avverrà, se Garibaldi, aiutato dall'insurrezione in Roma, penetra in essa? Vi ha un terzo supposto, che Garibaldi, a fronte di forze sproporzionatamente superiori, si ritiri in Napoli, o dove meglio potrà. Minori pericoli, ma sempre pericolosissimo avvenire.

Tutto quel che si fa e si dice, tutto è subordinato agli accidenti, agli avvenimenti che in questo momento forse possono compiersi. Qui si vuole che il Re sia giunto a Torino. Per quanto io dica, trovo chi protesta ed assicura, ma oggi la *Gazzetta Piemontese*, invitata dal Radicati, ha smentito la notizia.

(1) F. f. di prefetto di Torino.

Si provveda al presente, è dovere, ma l'avvenire è in mano.....
di chi......non vi ha di sicuro che la bolletta.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

P. S. Mi comunicano al momento, ore 3, il telegramma del Re al sindaco di Torino: *Francesi a Civitavecchia, Italiani passato il confine.* Ma Garibaldi sotto Roma deciderà le due entrate. Non dirò *troppo tardi*; meglio tardi che mai, ma quante complicazioni si sarebbero evitate coll'entrata quando la predicavamo! Allora poteva dirsi una necessità, un'esorbitanza, due nomi che avrebbero fatto ben altro effetto in Francia!

Ora può essere la guerra, e sia; se è guerra, un solo pensiero: tutti uniti e avanti!

851)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro amico,

Firenze, 31 ottobre 1867.

La tua lettera di ieri mi ha consolato, perchè temevo costì dei gravi torbidi. L'ho comunicata al Gualterio, che se ne è mostrato contento, e m'incaricò di assicurarti che il suo più vivo desiderio è di fare in modo che a Torino non succedano guai. Egli va ora in cerca d'un prefetto, e mi disse che sperava poter indurre il marchese Miniscalco Erizzo ad accettare quel posto, persuaso che tal nomina sarebbe bene accolta costì.

Guido Borromeo esitava ad accettare il posto di segretario generale dell'interno, per paura che a Torino spiacesse. Io l'ho confortato, non potendo supporre che costì non si conosca quanto sia egli galantuomo. Le faccende però vanno male. Il problema sarà risolto da Garibaldi. Si fa di tutto per indurlo a ritirarsi, ma credo invano. Se non si ritira, i Francesi vanno a Roma; è impossibile l'impedirlo. Noi faremo una bella figura. Le popolazioni accolgono i nostri soldati con entusiasmo, e poi? Quando i Francesi si ritirino, diranno a noi: ritiratevi anche voi. Potremo noi aderire e tradire quei cittadini? Oppure i Francesi essendo a Roma, i soldati papalini si presenteranno per occupar Viterbo, ecc. Chi farà le prime fucilate? Vedi che imbroglio! Sono assicurato che l'esercito papalino ascende ad oltre 15,000 uomini. Non è un pericolo per l'Italia; ma avvengano torbidi ed insurrezioni e vedrai. D'altronde è esercito francese e nient'altro.

Menabrea si occupa della risposta alla circolare del Moustier (1). Bisogna rifiutare la conferenza e fondare il rifiuto sul diritto nazionale ed il principio del non intervento, promettendo mari e monti pel Sommo Pontefice. Il Re è inquieto di Torino e ne ha ben ragione. Se succedono disordini, il governo, già fiacco, non ha più forza di sorta ed andremo giù giù. Napoleone, irritato del ministero precedente, irosamente si comporta; ma danneggia sè con noi, chè le relazioni delle due potenze diventeranno difficili. I partiti antiunitari si agitano, bisogna tenerli d'occhio, farsi seppellire, ma salvare l'unità nazionale. Ecco il mio programma. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

852)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 31 ottobre 1867.

Non credete a chi esagera le dimostrazioni di costì; sono le solite ragazzate. Sia Radicati che il consigliere Plochiù sanno quel che si fanno, ed il ministero può essere tranquillo. Salvo però qualche colpo di folgore che venga da Roma — Garibaldi. — Allora saranno guai e qui e costì. Oggi tutti tranquillissimi, ma che diavolo lasciano pubblicare telegrammi d'ogni maniera? Io m'aspetto a qualche brutto passo. Ma che vale? Ogni parola è ora inutile!

Tuo aff.mo Castelli.

853)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 1º novembre 1867.

Le tue lettere mi sono di un grande sollievo e te ne ringrazio sempre più. Ieri sera ebbe luogo lo sfregio fatto alla statua del Re sotto i portici del palazzo di città! Il governo avrà già ricevuto il rapporto, ma la città è sempre più tranquilla, e poi tu

(1) In data 25 ottobre.

conosci Torino. Da quanto leggo oggi Garibaldi si ritira; il maggior pericolo è scomparso. Benissimo il tuo articolo d'oggi (1). Spero vera la notizia che Cialdini è alla testa delle nostre truppe sotto Roma, o *intorno.* È sempre giusto il proverbio: Chi si fa pecora, ecc., e questa volta spero non saremo pecore.

Ieri ho scritto a Vimercati una lunga lettera, nella quale gli dipingo il *sentimento nazionale risorto* all'annunzio dell'intervento francese, ed il paese pronto a qualsiasi sacrificio per salvare i suoi diritti ed il suo onore. Sono andato un poco in là, ho caricate le tinte perchè so che le mie lettere, o sono aperte, o spesso comunicate a Rouher, e siamo per ciò d'accordo.

Sono contento che Borromeo abbia accettato; un galantuomo pari suo, e che porta quel nome, non deve mai temere dell'opinione.

Ora che ci siamo bisogna parlare *in conseguenza. Pas de blague,* ma ci siamo, e se si *mollasse,* siamo irremissibilmente perduti. *A tuti j' uss a iè i so tabuss* (2), e la Francia o meglio l'Imperatore deve calcolare una spedizione per il Papa del sillabo, dei Mortara, colla sua protesta del 1789!! L'urto è troppo grande e la verità farà violenza.

Con questo *vis-à-vis,* ogni giorno che passa è guadagnato per la nostra causa, e ritorno sempre a quanto tante volte ti scrissi — il potere temporale è fritto, e Garibaldi (se la ragione gli fa forza, Garibaldi avrà dato la spinta se il governo saprà agire.

Ma non voglio più farla da consigliere, te ne racconterò di belle quando ci vedremo a questo proposito. Addio di cuore.

Tuo aff.mo CASTELLI.

854)

A M. A. CASTELLI.

Mio caro amico,

Firenze, 1° novembre 1867.

I Francesi sono a Roma fino da ieri. Quando ne usciranno? La notizia sarà accolta assai male nel paese. Il ministero, andando al potere, credeva scongiurato il pericolo dell'intervento. Non capisco come si faccia

(1) Intorno alla circolare del ministro degli esteri francese, signor Moustier.

(2) Proverbio piemontese: « ciascuno ha i propri guai in casa. »

firmare dal Re un proclama, come quello pubblicato, per aver poi i Francesi a Roma. L'ho detto a loro; ma che vuoi?

Io avrei preferito di protestare e starmene coll'arma al braccio alla frontiera. Non ci saremmo compromessi noi, e non avremmo avuto ad assistere quasi alle porte di Roma all'ingresso de' Francesi.

Garibaldi non vuol saperne di venir via. Si rafforza a Monterotondo. È un brutto affare, ma brutto assai. Si mandarono messi, e si scrissero lettere per indurlo a ritirarsi; sempre invano.

La conferenza non trova appoggio, ma se i Francesi vogliono un accordo per ritirarsi dal territorio pontificio, si avrà il coraggio e la energia di resistere? Non so se non sarebbe meglio di dire alla Francia: Ritiriamoci poi tratteremo. La Prussia e l'Inghilterra videro di mal'occhio l'intervento francese, ma gl'Italiani sarebbero ciuchi se credessero che vogliano affaticarsi a togliere la Francia dall'imbroglio in cui si è messa. E noi, bisogna confessarlo, si vale poco. Si cerca un prefetto per Palermo, che è malata quasi tanto e forse ancor più di Torino. Forse accetterà il Guicciardi, buono e solerte amministratore. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

855)

Mio caro Castelli,

Firenze, 2 novembre 1867.

Le faccende s'imbrogliano. La Francia veramente ha un'attitudine meno ostile, ma non vuol saperne nè di plebisciti nè d'altro. Le nostre truppe hanno occupato alcuni punti, Terracina e Frosinone. Qualche città ha già fatto il suo plebiscito, ma non possiamo accoglierlo. La Francia ha dichiarato che sarebbe un *casus belli*, l'ha dichiarato sempre per la solita ragione, che sa che non vogliamo far la guerra e non vogliamo perchè non possiamo.

Ora ci sono papalini che muovono contro Garibaldi, che non vuole ritirarsi. Il governo pontificio ha già annunziato che debbono ritornare alle loro guarnigioni, restando i Francesi a Roma. I soldati nostri dovranno ritirarsi dinnanzi ai papalini? Sarebbe l'estremo dell'abbiezione. Io farei piuttosto fuoco contro. Ma crederesti che non ci sono truppe bastevoli? È cosa dolorosa la imprevidenza del ministro Revel, ma si spiega e tu la capisci. E Rattazzi voleva far guerra! Ma ritieni che la situazione è imbrogliata. Qui si tratta con molta leggerezza la faccenda di Garibaldi. Io avrei a qualunque costo voluto evitare un attacco. Se Garibaldi vicino alle nostre linee è attaccato dai papalini, è probabile che i nostri restino coll'arma al braccio? Insomma non sono

tranquillo e mi sento umiliato. Che ne di' della circolare di Menabrea? (1) La conferenza non attecchisce, le potenze non cattoliche non l'approvano, e le sole potenze cattoliche non possono. L'Austria non prenderà un accordo, a cui sia unita la sanzione. Essa d'altronde non ha ancora accettato che genericamente. A noi manca l'uomo; pur troppo è da un pezzo. Napoleone, che non si fida più di quel tale, vorrebbe quello che non si può ottenere. Tu capisci. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

PS. La notizia che la statua di V. E. è stata infranta, ha fatto qui pessima impressione.

856)

Caro Castelli,

Brescia, 2 novembre 1867.

..... Che ne dici? L'animo si spezza dinnanzi a queste complicazioni, che minacciano la dinastia non solo, ma il regno stesso. Ho sotto gli occhi una lettera di lord Clarendon, diretta ad un mio amico di Firenze: « *L'Empereur*, dice, *est si cruellement torturé par la question de Rome que l'on craint qu'il en perde la raison.* »

Il ritiro di Garibaldi se si ottiene, e ne dubito, fermerà la Francia? Che faranno le nostre truppe se Garibaldi è battuto ed inseguìto dai Francesi?

Se lo difendono, è la guerra alla Francia; se non lo aiutano, avremo una terribile commozione nel paese tutto. È ciò che io dicevo al buon Tegas (2), che vedo ogni giorno; Brescia non si muoverà ora, ma guai se accadesse qualche disgrazia a quel Masaniello di Nizza!

Cialdini non riuscì pel rifiuto di Mordini, ma più ancora perchè Durando non accettò il suo programma: — Il Re a Verona alla testa delle truppe e il resto alla Provvidenza. —

Son programmi da generali, ma non da uomini di Stato; con quel programma si era sicuri di non andare a Roma e perdere lo Stato.

So che la sinistra sarebbe ora disposta a far indietreggiare Garibaldi, se Menabrea cede il potere al Cialdini. Ciò prova che hanno paura delle loro corbellerie, e vorrebbero trovare una scappatoia. (Ciò fra di noi). Scrivimi a Milano.

Tuo aff.mo OLDOFREDI.

---

(1) Agli agenti diplomatici italiani all'estero. Reca la data del 30 ottobre, e fu pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 1º novembre.

(2) Prefetto di Brescia.

857)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo,

Torino, 3 novembre 1867.

Ho letto tutti i dispacci. La nota del *Moniteur* (1) è redatta in stile enciclico, non mancano che le solite lagrime di Pio. Se noi perdiamo la bussola pare che a Parigi sono anche in alto mare. Tutto per me ora sta nell'occupazione di Velletri, Frosinone, ecc. Se vengono gli antiboini e zuavi sarebbe una benedizione! Se vengono i Francesi e fanno invito o intimazione, rispondere: — ci siete voi, ci siamo noi, — e lasciare che protestino, ma cedere il posto GIAMMAI. *Ridurli a tirare i primi*, e poi mi sep-

(1) Il Castelli voleva accennare alla pubblicazione, nel *Moniteur* del 3, del seguente dispaccio del ministro degli esteri, marchese Moustier, al barone De La Villestreux, incaricato d'affari di Francia a Firenze:

« Paris, le 1er novembre 1867.

« Monsieur, en proclamant énergiquement le respect dû par tous les citoyens aux engagements internationaux, en se déclarant prêt à réprimer le désordre et à maintenir l'autorité du gouvernement et l'inviolabilité des lois, le roi Victor-Emmanuel nous a donné l'espoir que le nouveau ministère, marchant d'un pas ferme dans la voie qui lui était tracée, saurait, par des mesures efficaces, décourager toutes les menées révolutionnaires et rétablir sur ses bases l'ordre moral et matériel.

« Une telle politique, pratiquée sans hésitations et sans concessions imprudentes aux passions des partis, qu'on s'est donné pour mission de combattre, devait amener l'apaisement immédiat de la crise redoutable, que l'Italie traverse en ce moment, nous replacer vis-à-vis d'elle dans une situation conforme à nos sentiments intimes, et faciliter ainsi la tâche réciproque des deux gouvernements.

« Ce n'est donc pas sans une pénible surprise que nous apprenons la résolution du ministère italien d'occuper certains points du territoire pontifical. Nous ne voulons pas discuter aujourd'hui les raisons par lesquelles on s'applique à motiver un acte ainsi contraire au droit des gens; mais nous tenons à manifester sans retard les impressions que la détermination du cabinet de Florence nous a fait éprouver.

« Si restreinte que puisse être l'intervention italienne dans les États du Saint-Siège, quelque soient la promptitude avec laquelle elle cessera et les ménagements dont on essayera de l'entourer, le gouvernement français, qui l'a toujours blâmée et déconseillée, ne saurait, à aucun degré, la couvrir de son assentiment. Si le gouvernement du Roi croit pouvoir attendre de nous même une adhésion tacite, c'est là une illusion que nous ne devons pas hésiter à dissiper, et vous témoignerez avec quel vif et sincère regret nous le voyons s'écarter d'une ligne de conduite qui, suivant nous, est la seule conforme aux intérêts de l'Italie.

« Recevez, Monsieur, etc.

« MOUSTIER. »

pellirei per la vergogna, se dubitassi un momento del sentimento che guiderà le nostre truppe. Governo o non governo.

Io crederò sempre che la nostra parzialissima occupazione giova ai disegni dell' Imperatore, perchè è un freno ai papalini, o meglio alla Corte di Roma in tutte le future contingenze di Congresso iniziato dall' Imperatore.

Ti so poi dire che la proposta di un Congresso ha offeso più nel vivo la Corte di Roma che non i nostri attacchi, e quelli stessi dei garibaldini. Fremono nell'anima all'idea d'un Congresso, perchè sanno quel che ne avverrà; e poi sentirsi minacciare di un Consiglio di famiglia che non si riunisce mai che per separare, interdire, e tutelare! loro gli infallibili! — Come vedi, cerco i dolori, i malanni altrui per sollevare i miei.

Le prime notizie saranno relative a Garibaldi, e non so più che cosa dire; bisogna conoscere a che punto sono, siamo, ecc., ecc.

Oldofredi dice di aver letto una lettera di lord Clarendon che scrive ad un amico a Firenze nella quale nota le seguenti linee: *L'Empereur est tellement torturé par la question de Rome, qu'on craint qu'il en perde la raison.*

Ed ha il filo in mano!

Possibile? Ad ogni modo ciò prova che il contrasto fra l' 89 ed il 67 è grande, e che Napoleone conosce i preti. Dio voglia che la disperazione non susciti....... Finisco perchè non so più quel che mi abbia a dire. — Non so come il gabinetto abbia preso certe espressioni della nota del *Moniteur*.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

858)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro amico,

Firenze, 5 novembre 1867.

A quest'ora saprai già i particolari della miseranda fine della spedizione di Garibaldi. Si è creato un esercito papale, si è mostrato che il governo del Papa può sostenersi, cosa che non si credeva e che non credo neppur adesso, perchè se i Francesi non erano a Roma, i soldati del Papa non avrebbero potuto uscirne per andare contro a Garibaldi. Questi è stato arrestato, dacchè aveva dichiarato di non voler cedere che alla forza. Che se ne farà? Si finirà per mandarlo a Caprera. Ci

hanno irritazioni e rancori d'ogni genere, e le notizie che ricevo mi fanno temere che qualche tentativo d'insurrezione sia possibile in qualche città.

Ieri il ministero è stato radunato dalle 9 del mattino alle 4. La quistione principale era il nostro intervento. Arrossisco pensando che, se i papalini ci avessero attaccati, non avremmo avuto forze sufficienti. Ora non ci hanno che 12,000 uomini. Era meglio non entrare, e tale era il mio parere; ma per dare alla opinione volgare una soddisfazione, si fecero passar i soldati per poi ritirarli, sia perchè pochi, sia perchè la Francia non li vuole. È una nuova umiliazione, che bisogna subire. Alla fine del mese si radunerà il Parlamento. Che si potrà fare cogli umori che serpeggiano?

Il paese si sente umiliato ed impotente. Il ministero resta incompleto; non si trova un ministro delle finanze, nè altri. Diplomaticamente la situazione è migliorata, internamente sempre cattiva. Però La-Marmora scrive che l'Imperatore è sempre irritato (1). Egli ha detto: *Donnez-moi une solution.* Se l'avessimo, sarebbe finita; ma il male è che non si trova; ed i mezzi morali con un Papa che si tiene un esercito di mercenari sono una lustra. Cavour parlava di mezzi morali, adoperando i materiali; ora non si sanno adoperare nè gli uni nè gli altri.

Ti saluto e spero di vederti presto, perchè, rientrata la politica in un periodo se non di calma, almeno di minor agitazione, verrò a passare alcuni giorni costì. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

859)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 6 novembre 1867.

Chi può ancora scrivere o parlare di politica e della situazione attuale? Ho letto l'articolo della *Gazzetta Ufficiale* di ieri pel ritiro delle truppe. — Bisogna proprio avere un bel garbo per dire che si era passata la frontiera per ristabilire l'ordine e per cacciare Garibaldi; e che disfatto questi non abbiamo più a che fare

(1) Il generale Menabrea aveva mandato il generale La-Marmora a Parigi, affinchè vedesse modo di trattenere l'Imperatore dall'intervenire a Roma.

— ma il silenzio non era mille volte migliore? Siamo entrati, cioè abbiamo messo il muso fuori della porta; l'orizzonte politico essendo mutato siamo rientrati — ragioni d'alta politica, ecc., ecc. — A che tirare in campo congressi, aspirazioni nazionali quando siamo ridotti al punto in cui ci troviamo? Oh perdio! Si taccia — si taccia almeno. — Qui poi le spiegazioni dello intervento nostro vengono proprio a capello dopo il telegramma del Re al sindaco (1)! fatto per rialzare il morale e l'onore nazionale! — Lasciamola dunque lì, io non ho più cuore di dirti altro, e in questo sentimento di sfiducia e di disgusto la tua lettera mi prova che siamo d'accordo — purtroppo!

Qui si continuano le solite ragazzate che tutti disapprovano. Ieri sera fui presente, e non si udiva che una voce per dire che erano porcherie. Il Radicati fa quel che può, ma ora — come sempre, è inutile dare ordini. — Fu strappato di mano al disgraziato pazzo, che portava una forca collo scritto di *morte alla Francia*, il tristo istrumento, ma scivolato nella folla non giunsero ad arrestarlo. Si conoscono però i nomi di molti e si procederà — ma . . . ma . . . A Torino dopo i fatti di settembre si va fino ad un certo punto, e poi la memoria funesta paralizza ogni forza. Si potrebbe dire che sono fatti individuali, di ragazzacci senza nome come li hai visti. Tutta la popolazione è irritata e sente il danno e lo scapito che ne viene, ma alla parola di azione tutte le buone intenzioni sono soffocate dalla paura di mali maggiori, e si dice: meglio le grida che il sangue; in fondo non hanno mai fatto che bestialità, senza nome, senza fine, senza costrutto, e per antagonismo servono a far tacere le altre città. Questa sera mi dicono che continuerà — la baldoria — col solito concorso di spettatori indifferenti riprovanti, che in fondo poi finiscono per dare il numero materiale alle dimostrazioni. Addio, caro amico, sono ammalato e disfatto.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

---

(1) Vedasi a pag 299 il P. S. della lettera, 30 ottobre, nº 85?.

360)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro Castelli,

Firenze, 6 novembre 1867.

Mi immagino la curiosità che ti rode di conoscere addentro le segrete cose, per cui hai una vocazione tutta speciale. Non posso ancora soddisfarti, ma verrà tempo. Pazienta. Ora m'è d'uopo che tu con quella segretezza e *agibilibus mundi,* che ti caratterizza, m'aiuti in uno spinoso incarico, a cui mi son sobbarcato.

Le cose colla Francia si comporranno.

Ho spinto al co-intervento, che non fu accettato da' miei colleghi, e quindi si sciolse la combinazione Cialdini. Ebbi il dolore di trovarmi solo. Il Re, Rattazzi, e Menabrea l'accettarono senza esitanza. Colla speranza che si potesse ancora sospendere l'intervento francese, si ricorse col coltello alla gola alla combinazione Menabrea; ma questa fallì allo scopo. Appena costituitosi in poche ore, giunse un telegramma dall'Imperatore che suonava così: *È troppo tardi.*

Ora, disperso Garibaldi, si tratta di restituire lo Stato romano allo *statu quo.* Ho consigliato al Re di sgombrare sì, ma colla promessa che sgombrino i Francesi una settimana dopo. Questa è la sola soluzione pel momento.

Rimane il vedere che si farà col Parlamento, che sarà presto convocato. *Si è* inquieti (quando uso questa formola tu saprai a chi si riferisce, senza far nomi) sulla sorte del ministero fatto in furia per scongiurare l'imminente pericolo dell'invasione francese. *Si vorrebbe* preparare gli elementi per l'anno prossimo, che può esser gravido di pericoli e di eventualità complicate. *Si vorrebbe* preparare la tela per un ministero liberale, qual mai non vi fu finora: e il tuo vecchio amico Giacomo se ne è incaricato. Comprendi come sia leale e doveroso il non crear ostacoli, nè sminuire l'autorità dei cinque galantuomini, che si sono in un momento di disperazione gettati in questa galera ministeriale. Ma ciò non toglie che si possa onestamente predisporre le cose per far fronte alla probabilità del ritiro di quella brava gente. Vuoi tu darmi una mano? Hai rimescolato tante persone, che conosci tutto il mondo. Sei un po' logoro, è vero, in questo mestiere di fabbricar ministeri, e *coglionar* questi e quegli per metterli nel carro ministeriale. Ma sei un vero patriota, galantuomo fino alle unghie, e tutti ti ascoltano con piacere, e qualche volta si lasciano combattere da te. Via, dunque, all'opera.

Si è intesi di tentare un ministero di fusione colla sinistra mode-

rata, cioè con Mordini e amici, fino alla destra più liberale; si girerebbe in questo circolo. Non so se si potrà andar fino a Crispi, ma si rasenterà. Così si spera di comporre una maggioranza liberale e soddisfacente. Riesciremo?

Fra gli uomini che mi si presentano alla mente vi è Saracco per le finanze — potresti scandagliarlo? — Ben inteso, senza invito formale, nè impegno. Basterebbe che ti dicesse: « Se si fa un ministero liberale con Giacomo Durando, non sarei alieno. » Comprenderai facilmente che, non avendo ancora fatto proposte formali a nessuno, nè potendolo fare, perchè tutto ciò non è che ipotetico, bisogna contentarsi di una semplice dichiarazione: *di non esser alieni nel caso che si facesse una combinazione in questo senso.*

Io resto a Firenze ancora, come puoi supporre, fino all'apertura del Parlamento, ma è probabile che domenica faccia una corsa a Torino per ricevere la mia famiglia, che vi giunge da Napoli, alla cui prefettura ho rinunziato per serii motivi. Però ti scriverò, o telegraferò, onde ci possiamo vedere: fino a nuovo avviso però ritienimi a Firenze. Scrivimi con *lettera raccomandata*, come faccio colla presente per ragioni che comprendi facilmente.

GIACOMO DURANDO.

861)

Mio caro amico,

Firenze, 7 novembre 1867.

Continua a migliorare la situazione politica. Anche La Marmora si sente un po' rinfrancato rimpetto alle intenzioni dell'Imperatore. Questi si era irritato molto, non solo del passaggio di Garibaldi, ma anche de' tentativi fatti di appoggiarsi alla Prussia. È diventato nervoso all'eccesso, e si spiegano certi impeti La conferenza non attecchisce, lo stesso Napoleone non ci crede, ma la propone solo per poter dire al Papa, che l'Europa non vuol saperne di occuparsi di lui. Questa almeno sembra la sua intenzione. Quando poi escano i Francesi d'Italia non so; promettono di andarsene, ma finchè si fanno dimostrazioni e tentativi di rivolta, è molto difficile che se ne vadano. Le notizie che mi hai date di costì, mi affliggono . . . Brutte e bruttissime cose; a Milano un tentativo mazziniano abortito. Bisogna stare in guardia ma non esagerare. Io mi inquieto, e molto, pensando a certe proposte di processo a Garibaldi, d'inchiesta sugli ultimi .fatti. Soltanto dei fanciulli possono discutere tali proposte. Ciò che si è fatto, è fatto, ed il meglio è di non più parlarne, non dimenticando però la lezione. Ogg

è arrivato Rattazzi da Venezia, che mi dicono sia stato chiamato dal Re, il quale è inquieto assai per le cose interne.

Già saprai che Zoppi verrà prefetto costì. Non domando come sarà accolto, chè Torino non bada a' prefetti. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

862)

Caro Michelangelo,

Firenze, 8 novembre 1867.

Ricevo la tua del 7. Ti son grato delle tue buone disposizioni. Non sarò certo a Torino prima di lunedì, o martedì . . . Cammina molto riguardoso nei tentativi di esplorazione. Non posso aver ombra d'impegni. Da un momento all'altro può cambiar il vento e la situazione. Se vedi il Lanza, discorrine sì, ma molto al largo, e sempre su semplici ipotesi.

Tuo aff.mo GIACOMO (DURANDO).

863)

Caro amico,

Bologna, 8 novembre 1867.

. . . . . Che dirti delle vicende politiche?

Io ne sono stato così amareggiato che credei di ammalarne. Se mi bastasse una soddisfazione di amor proprio direi: vedete ora se la Convenzione di settembre era il massimo conseguibile, e vedete a che ci ha condotto la libidine di distruggerla ad ogni patto.

La tua idea, che fu sempre anche la mia, cioè che il movimento doveva sorgere spontaneo e forte a Roma, e per opera dei Romani, è stata messa in non cale. E abbiamo pòrto invece occasione a dimostrazioni di fedeltà al Papa. Che la Convenzione fosse possibile a mantenersi lo prova che non bastarono, nè le istigazioni, nè i sussidii governativi, nè gli aperti favori dati ai garibaldini, nè lo sguinzagliare il Garibaldi stesso, perchè la cosa pigliasse una proporzione seria. Menzogne alla Camera, menzogne al paese, menzogne all'Imperatore, e poi debolezze e viltà. Oh vergogna!

Mi dolse che Cialdini non afferrasse il potere risolutamente. Sono grato a questi galantuomini che si sono sobbarcati al duro còmpito e difficile. Oggimai rimane a sperare che non vi saranno tumulti interni, e che la cosa si potrà ravviare alla meno peggio. *Ordine all'interno, e lealtà all'estero*, ecco la divisa che vorrei mantenuta *en-*

vers et contre tous e di fronte all'alto, e di fronte al basso. E la finanza? Anche in ciò si vedrà che giovi da tre anni *blaterare senza far nulla.* Povera Italia! Coll'angoscia nel cuore ti saluto.

Tuo aff.mo M. MINGHETTI.

864)

A G. DINA — Firenze

Carissimo amico,

Torino, 9 novembre 1867.

Continuano ancora le porcherie degli assembramenti — condannati da tutti — ma se costì sono in allarme per Torino, s'ingannano a gran partito. Torino è nauseata, ed aspetta che si finisca, colla coscienza che la città è quella sola che ne soffre nel suo danno, nei suoi interessi — tutto il resto sono balle . . . . . Bene il tuo articolo sul processo Garibaldi — non vi è altro da dire — Se si aprisse una sottoscrizione, sottoscriverei di cuore . . . . .

E il campo a Pisa? ho in mente un detto che non vorrei ricordato: *Est-ce une expédition de Rome à l'intérieur?* E perchè mettono il generale Cialdini? Lo vogliono compromettere? Io non credo a nulla di ciò, ma non vorrei che Cialdini fosse tramestato in queste cose — che in fondo sono minchionerie, ma che possono diventar pericolose — e me ne duole per gli amici che vorrei veder fuori di questo laberinto — vedi che non dico bordello, sono temperato (1). — E le finanze? Quello è il colpo di Stato! vero, inevitabile, e finisco perchè più in là non si può andare.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

865)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro amico!

Firenze, il 10 novembre 1867.

Sarei già partito, se non mi seccasse il trovarmi in mezzo a dimostrazioni. Se tu mi prometti che non se ne fanno più, mi risolverò a

(1) Inutile dire che questi apprezzamenti del Castelli erano infondati; essi erano originati dalla notizia data dall'*Esercito* del giorno 5, che il ministero della guerra aveva stabilito di riunire un corpo mobile di 40,000 uomini circa, sotto gli ordini del generale Cialdini, col quartier generale a Pisa.

venire e restare qualche giorno. — Qui continua la confusione e le illusioni . . . . . Oltre Rattazzi, sono qui Sella e Lanza. Credo che a quest'ultimo si voglia offrire il posto di presidente in luogo del Mari. D'un presidente si ha bisogno; Lanza potrebbe essere il Giove tonante che domini la tempesta, onde siamo minacciati.

La Marmora non ha finora ottenuto promessa di sorta riguardo alla partenza delle truppe dallo Stato romano. È troppo presto, e più che le premure de' clericali rendono Napoleone esitante a risolversi a richiamare i soldati le nostre condizioni interne. Credo perciò che presto La Marmora sarà di ritorno, non avendo niente da fare. — Napoleone è stato contrariato dalla notizia che i nostri soldati avevano avuto ordine di ritirarsi. Ciò per risponder a quelli che parlano di *ultimatum,* ma anche per mostrare con quanto senno si operi da noi. Si fanno entrar le truppe, per ritirarle tosto, senza bisogno. Ma è un impiccio per la Francia. — Della conferenza si parla poco e non si spera nulla, chè neppur Napoleone non crede si possa convocare. Anche l'Austria la disapprova. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

866)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 11 novembre 1867.

Uno dei grandi meriti di Cavour è sempre stato *di aver capito* l'Imperatore. Farini pure *lo capiva.* Credo di averti scritto che io ero persuaso che Napoleone non poteva veder male che pel fatto nostro si ingarbugliasse la matassa romana — e che la nostra presenza sul luogo del luogo gli forniva argomenti per cavarsela meglio con Roma. — Ora tu mi confermi che avevo ragione — e dico e dirò sempre che l'hanno sbagliata dal principio alla fine. Se si potesse dire almeno che siamo al fine, ma temo che saremo fra poco da capo!

Se vedi Lanza digli tante cose da parte mia — e che non ho avuto coraggio di scrivergli dopo l'ultima sua lettera, ben sapendo che non potevo che accrescere il suo dolore. — Sella ha cercato di me qui, ma non sapevo che fosse costì. — Ora bisogna aspettare. — Io non ho mai mutato il mio modo di vedere, il mio sistema, sulla questione romana, e questa volta esporrò tutto al Senato.

Ho veduto qui Monzani e ci siamo trattenuti a lungo sulle vicende umane. — Se vuoi venire, dimostrazioni non se ne fanno più; ieri sera tutto era tranquillissimo — e se vi fosse ancora qualcosa sarebbe cosa da ridere. Non ti dirò con questo che lo spirito pubblico sia mutato. Qui non ho veduto che due garibaldini — ma i più sono quelli che non vestono la camicia rossa...

Il tuo aff.mo CASTELLI.

867)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro Michelangelo,

Firenze, 11 novembre 1867.

Mia famiglia è giunta qui, e domani parte per Torino. Dopo ciò non ho più tanta premura di andarvi, come ti scrissi, tanto più che sono al principio solo d·l lavoro.

Per ora tienti alle mie prime istruzioni. Non impegni; discorsi ipotetici, sia col Saracco, che col Lanza, a seconda della situazione, che potrebbe sorgere in Parlamento; potrebbe darsi che ogni calcolo riescisse vano, e che si dovesse piegare un po' più a sinistra, o a destra.

Ti avvertirò della mia partenza per Torino.

Tuo aff.mo G. DURANDO.

868)

Preg.mo amico,

Firenze, 15 novembre 1867.

..... Son venuto in Firenze, ove sto imballando i miei mobili; e fra tre giorni mi sarò definitivamente stabilito in Venezia. Ho veduto che la migliore cosa, che mi restava a fare nelle circostanze presenti, si era il seppellirmi fra le lagune ove si concentra tutta l'apatia italiana. Siccome io vi sarò occupato dalla mattina alla sera, così sentirò meno le fatali conseguenze di questa apatia.

Vi faccio grazia del come io vedo le nostre cose politiche, perchè vi farei perdere tempo e vi affliggerei inutilmente. Pel momento non ho più fede nè negli uomini, nè nelle cose.

Volevano farmi deputato; ed il Comitato elettorale di Terni aveva adottato all'unanimità la mia candidatura; vi accludo la lettera di risposta.

Voi mi griderete la croce addosso; e direte che in politica vi vuole riflessione e non passione. Io vi rispondo che la politica non è per gli uomini onesti.

Se venite a Venezia ricordatevi di me . . . Non dimenticherò mai l'amicizia che mi avete dimostrata.

Aff.mo vostro M. MONTECCHI.

869)

Caro Castelli,

Milano, 17 novembre 1867.

. . . . . E Dina, anch'egli fa della politica ad *usum Delphini*, e comincia a teorizzare. Mi scrivono da Parigi:

« *Rome, la France ne veut pas vous la donner; Rome, l'Italie ne peut pas la prendre.*

« *Là-dessus arrangez-vous comme vous pouvez.* »

Leggi la relazione Bertani (1) e vedrai che i Romani non hanno alcun entusiasmo per noi, e nemmeno per le nostre tasse, per la nostra carta moneta!! È incredibile ma vero.

Prega Dina dei suoi commenti.

Tuo OLDOFREDI.

870)

Caro Castelli,

Firenze, 17 novembre 1867, ore 2 pom.

Ricevo la tua epistola del 16. La confusione, l'incertezza che mi accenni regnare costì non è minore a Firenze. Sfiducia completa verso il ministero, e quello che è peggio assai più in su, in su, in su . . . . . Tant'è che il mio lavoro procede lento e stentato: e non so se ne verrò a capo. Del resto è probabile che io chiamato nel momento del serra serra sia ora completamente dimenticato, o quasi. Conosco le mie pecore. Però fino a che non abbia contr'ordine, mi adopro a metter insieme qualche fila e innaspar la matassa.

Ho capito cosa sta ruminando Saracco. Ahi! ahi! la Spagna! — Ne so un poco del debito differito: è un terzo di banca-rotta. . . . . Vedremo se Saracco sa pescare qualche idea felice nel sacco spagnuolo. A miei tempi l'assioma finanziere era questo: Ogni dieci anni, quando

---

(1) A. Bertani, *Poche notizie sull'ambulanza nostra di Mentana*. Furono pubblicate nella *Riforma* del 14 e 15 novembre.

neanche il diavolo poteva capire più un jota nei conti dello Stato, si proclamava una *Corte de Cuentas*, cioè *Taglio dei conti;* in volgare, chi ne ha avuto, bene, chi no, tanto peggio per lui.

Chiamo la tua attenzione sull'avvocato Luigi Ferraris, ex-gran codino, e nostro vecchio amico. Che ne pensi? Vedi di accostarlo, e fiutare il modo di cucire insieme una nuova maggioranza nella Camera e con quai nomi. — E dopo un lungo divagare, cadere con quell'aria minchiona che sai prendere a tempo e luogo nella seguente apostrofe: « E voi, se si facesse una tal combinazione, non vi sentireste disposto a prendervi addosso una parte della croce? »

Mi dirai la risposta al mio ritorno forse giovedì prossimo, o certo domenica. Te ne scriverò. Sembra che il Parlamento dovesse esser convocato il 2; ora si vocifera l'11 o il 12.

Tuo aff.mo GIACOMO DURANDO.

871)

Caro Castelli,

Firenze, 18 novembre 1867, ore 2 pom.

Due righe per dirti che ho ricevuto la tua letterina di ieri 17.

Che farci? Impossibile metter freno alle lingue, e alle congetture. Cominciò un giornale di Firenze a dire che il giorno 10 corrente io aveva avuto una conferenza col Re. Non è vero. Anzi ti dirò che mi astengo perfino d'avvicinarmi alla Corte. Così si è intesi.

Del resto la venuta di La Marmora può far cambiar la corrente: chi sa che razza d'istruzioni, o ingiunzioni, o consigli, o lusinghe, o minacce ci reca da Parigi. Vedremo.

Tuo aff.mo GIACOMO DURANDO.

Lettera CASTELLI *a* LANZA, 25 *novembre* 1867. Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 356.

---

872)

Caro amico Castelli,

Vigna Roncaglia presso Casale, 28 novembre 1867.

L'ultima tua mi portò una ben magra soddisfazione, confermando i miei sconforti sulla situazione attuale del paese, ed i presentimenti

non molto gai per l'avvenire. Ma è sempre il peggiore dei mali il cullarsi delle illusioni in politica.

Ebbi una lettera dal generale La Marmora, nella quale nulla mi dice però dei risultati della sua missione a Parigi. E ben si comprende il suo imbarazzo a parlarne se ottenne zero! Solo mi dice che fummo posti sull'orlo di un abisso; e questo si vede perchè ci siamo tuttora. Come lo eviteremo? Ecco il *busillis.*

La conferenza europea sulla questione romana che tanto erasi temuta, ed a ragione, è il frutto amaro delle pazzie commesse, il portato di una politica più stolta che dissennata; e ci costringerà a subire un verdetto delle potenze europee, che *non potrà mai essere nel senso delle aspirazioni nazionali.* Se la curia romana ha accettato con tanta disinvoltura il Congresso ne sa il perchè. Pare però incredibile che vi sia stato un ministero italiano che ne abbia lui stesso preso l'iniziativa! Ciò prova sempre più che teste politiche vi erano là dentro! Ora però che il male è fatto, ossia che il Congresso è inevitabile, se ne può trarre ancora un bene relativo, ed è che comprimerà per lungo tempo i moti rivoluzionari della fazione garibaldinesca, e permetterà al governo ed al Parlamento di attendere riposatamente al riordinamento interno. Ciò si potrà fare, se si riesce a comporre un ministero di uomini fermi, attivi e sopratutto, come ben dici, che abbiano idee precise e chiare di quello che vorranno fare; e risoluti a farle prevalere con tutti i mezzi legali. Nel Parlamento si otterrà buon grado, mal grado, una maggioranza, se nel ministero si troveranno tre uomini soltanto d'accordo a proporre e a volere. Si troveranno? Oh povero e disgraziato il paese dove è ragionevole un tal dubbio!?

Nel tutt'insieme di queste mie idee, ne converrai, non sono poi tanto pessimista, avuto riguardo, ben inteso, alle circostanze ed ai tempi che corrono. Mi auguro che esse abbiano tanta virtù medica per allungarti alquanto il fiato ed esclamare: « Se Lanza spera ancora, dunque tutto non è perduto. »

Partirò per Firenze domenica 8 corrente, e spero che anche tu non tarderai a comparirvi. Ti assegno quindi un *rendez-vous* sotto il loggiato degli Uffizi tra il giorno 8 ed il 20 del mese prossimo venturo, giacchè per il Natale amerei ritrovarmi a casa, e tu per certo. Addio, con tante belle cose per te e tua moglie — *stile puro torinese.*

Il tuo amicone G. LANZA.

873)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 2 dicembre 1867.

. . . . . Leggo il *Moniteur* (1) — e prima del 5 avremo alcuni dei discorsi dell'Assemblea legislativa; finora nulla di nuovo; facciamo la figura cui dovevamo aspettarci.

Ma cos'è quest'*Italia nuova* di Moustier? (2) Un'aspirazione, ma purtroppo *pour faire un civet de lièvre, il faut d'abord un lièvre* — e non dico altro. — Intanto i deputati arrivano nella sala dei 500; potranno cantare: *Eccoci alfine in Babilonia.* So che costì si arrabattano sempre per trovare un rimedio al malessere del Piemonte. — Cure perdute. — L'opinione pubblica in Piemonte non si riconduce che con un buon governo. — Intanto qui si paga — non vi sono refrattari, e le dimostrazioni o pubbliche o private non lasciano traccia. — Se tutta Italia fosse come il Piemonte lascio a te il giudicare che cosa si potrebbe fare. — Mi dirai: ma l'opposizione nella Camera? Io non crederò mai che voglia essere antigovernativa, e non lo sarà poi certamente per le misure che tendano a rialzare la finanza. L'anti-italianismo poi è un sogno di pochi come l'anti-unitarismo, e ripeto sempre: Dio volesse che l'Italia fosse come il Piemonte! E i 13 anni passati dal Piemonte quando era solo lo provano. Il carattere nazionale non è mutato, perchè non si muta la natura; raccomanda dunque a chi tocca che volgano in altri lati i loro sguardi, e stiano tranquilli sul Piemonte.

Ho veduto molti e molti; ho passato ore e ore in discussioni, e sono sempre arrivato alla stessa conclusione — zero via zero, ecc. *C'est l'inconnu* — nulla di certo che la bolletta, che la distinguo dal fallimento. Tu hai fede nella carta ed io comincierò ad essere con te — le nostre finanze declineranno come un tisico, e

(1) Documenti diplomatici sulle cose d'Italia presentati al Corpo legislativo.

(2) Il marchese di Moustier, nel discorso pronunziato in Senato il 30 novembre, aveva affermato che il governo francese credeva che il Papa avrebbe potuto vivere coll'Italia, non già con quella di Mazzini, di Garibaldi e di Rattazzi, ma con una *nuova Italia.*

ne ho visti morire, persuasi di lunga vita e pieni di speranze e progetti — è almeno una fine dolce.

Io non conto venire, a meno che vi sia discussione politica in Senato . . . . . Oh! che bella roba si mette fuori in Francia! Eppure la questione ha fatto un passo, il silenzio sarebbe il peggio. Sarebbe bella che la conferenza venisse al mio progetto *Roma tabernacolo.* — Minghetti, che così lo chiamò, sa che cosa voglio dire, e bisognerebbe rassegnarsi — e se si provvedesse una volta all'interno, tutto il male non verrebbe per nuocere. Addio.

Il tuo aff.mo Castelli.

874)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro amico,

Firenze, 4 dicembre 1867.

Ho letto l'articolo (1) e ben t'apponevi dicendo che ne avrei convenuto. È a Roma, è da Roma che deve partire l'iniziativa della loro redenzione. L'Italia può sostenere francamente innanzi all'Europa che Roma non è una mano morta della cattolicità e che i Romani non sono *vituli super altare.* Tutto il resto verrebbe col tempo. E questo era veramente il concetto della Convenzione, che rimetteva la sovranità papale *nella condizione di ogni altra sovranità.* Ma non si volle crederlo nè intenderlo.

Arrivederci dunque presto.

Tuo aff.mo amico M. Minghetti.

875)

Caro Michelangelo,

Firenze, 6 dicembre 1867, ore 4 pom.

Non ebbi tempo di vederti prima di partire, come non vidi neppure il S(aracco), nè finora è comparso al Senato.

Il caso che mi citi del 1851 si è riprodotto esattamente in questi giorni; stesse apprensioni, e stessi motivi. Ora che ti scrivo si sta facendo la nomina a presidente. Se Lanza avrà la maggioranza, come sembra, non deve esser molto considerevole. Ad ogni modo poi credo che il ministero farebbe il sordo, quand'anche uscisse il Rattazzi.

(1) L'articolo del Castelli pubblicato nell'*Opinione* del 24 settembre.

Non ho visto la persona che sai, ma gli ho scritto. So però da C... che il vento da Parigi soffia tremendo, e che appena appena si è soddisfatti del presente ministero. Figurati poi certi altri nomi! Ma è dunque proprio così? Siamo giunti a tale che neanche un presidente della Camera si possa nominare senza che la senapa monti al naso del Sire d'oltremonte? Quando eravamo il piccolo Piemonte, eravamo più rispettati . . . però chi sa, non siamo ancora tanto vecchi da non vederci un giorno meno depressi e fustigati.

La Camera è in numero: da noi non ancora, ma ci avviciniamo.

Tuo aff.mo Giacomo Durando.

876)

Caro Michelangelo,

Firenze, 12 dicembre 1867.

Tuo cugino Pallieri mi ha dato tue notizie, da cui rilevo non esser tu gran che disposto a venire a prender posto fra i *patres conscripti.* Al Senato si disputa freddamente tra il greco e il tedesco. Mi sono dichiarato turco, cioè abolitore del tormento dei fanciulli: ma non ci fu mezzo: gli scienziati e gli accademici la vinsero, e il greco trionfò (1).

Alla Camera si è immersi in un pelago di discorsi. Veramente finora non si hanno ancora elementi sufficienti per determinare la forza dei partiti.

Così per intuito presumono che il ministero attuale possa avere una maggioranza piccola e non sufficiente per fare una sessione feconda, come ne abbiamo urgente bisogno. Sembra che il ministero si prepari a proporre al Re lo scioglimento della Camera, e io voglio sperare che il Re avrà la prudenza di rifiutare.

Ho visto il S(aracco) e con lui conferito a lungo, anzi non siamo ancora che alla metà delle nostre spiegazioni. È uno spirito un po' tetro: ma è serio, e non è di quelli i quali aspirano a un portafoglio per la vanagloria di far numero ai 60 ministri, che si contano da 15 anni a questa parte, e molto meno per una croce più o meno larga. Ciò mi piace. Vedremo.

Ho avuto anche occasione avanti ieri di confabulare a lungo coll'Innominabile. È assai di buon umore. Mi accerta però esser ammalato delle terribili pressioni oltremontane che lo soffocano. Ora gli stanno d'attorno, e lo vogliono persuadere che all'infuori di codesto ministero non c'è salute per l'Italia, nè il sorriso benevolo del Magno Sire. Ora

(1) Allude alla discussione del disegno di legge intorno all'istruzione secondaria.

la corrente e l'ambiente si muovono in questo concetto. Mi aspettava che mi parlasse degli umori torinesi, e dell'eventualità di una nuova crisi: ma non un verbo, non un cenno. *Fiat.*

Credo che puoi ancora rimanere a Torino. Io vi rimarrò fino alla legge dei crediti provvisorii, dove probabilmente vi sarà un nuovo assalto: poiche credo che nella politica estera l'Opposizione non avrà il sopravento. Però se il telegrafo ti annunziasse una votazione ben caratterizzata, sarà bene che senz'altro avviso, di giorno o di notte, tu faccia il tragitto degli Appennini. Se non altro, ti servirà a rompere la monotonia degli archivi.

GIACOMO DURANDO.

877)

Caro amico,

Firenze, dicembre 1867.

Spesso spesso col mio pensiero me ne vado nella tua buona compagnia, ben rammaricando, che tu non sia qui di persona, per illuminare, col tuo fine buon senso e con la tua esperienza, le minute impressioni della nostra vita politica e parlamentare; pur non so farti troppa premura per il mio desiderio, perchè capisco come, all'insieme delle tue abitudini, abbia a riuscire un po' faticoso di lasciare per breve intervallo la tua Torino. Dinanzi alla Francia, dinanzi al papato, mi paiono giustissime quelle norme che tu tracciavi già assai tempo addietro. Dicano quel che vogliono, noi con calma dichiariamo schietto il nostro diritto, ci sbarazziamo da ogni accordo e convenzione, che riguardi il potere temporale; e tutti intenti e risoluti per il nostro riordinamento interno, cerchiamo là solo il modo di giungere, come desideriamo, a risolvere la difficoltà di Roma. Per ora mi pare che si formi in questo concetto una maggioranza *discreta*, sicchè confido che le attuali interpellanze La Porta e comp. concluderanno in questo senso; e mi pare anche che il ministero, informandosi a questo spirito della maggioranza, raffrenerà i suoi intimi amori, un po' crudi, alle idee di ordine, e s'associerà volentieri a questo voto nazionale, liberale e dignitoso.

Il fatto singolare di questi giorni è la nascita del terzo partito, di Depretis, Correnti, Bixio, Mordini, con un seguito d'una quarantina di voti. È una debolezza per il Parlamento, e per il suo credito nell'opinione. In questi serii e difficili momenti mi pare proprio un danno questa frazione di partiti e le aspirazioni ministeriali di quei signori, che in fondo sono capitanati da *Cialdini;* mi pare che avrebbero fatto assai meglio ad aspettare un po' ad asserirsi e mostrarsi, tanto più che pochi giorni sono ricusarono il potere, per non mescolarsi nè ar-

rischiarsi in quella difficoltà del momento, certo aumentandola con il loro rifiuto.

Il *Sella* l'altro giorno fece davvero uno sproposito, e senza generosità, pungendo, siccome fece, il *Menabrea*. La parola *puerile* appena detta fu proprio ritirata dal ministro, sicchè il *Sella* non poteva da ciò trarre ragione per introdurre il suo amaro frizzo. Perchè cotesto *puerile* abbia tanto stizzito il *Sella*, io dubito assai che si riferisca a qualche chiacchera di Corte, di cui nulla intende il rispettabile pubblico. La situazione parlamentare non permetteva certo cotesto rimprovero duro, a freddo, senza sufficiente occasione o provocazione (1).

Spero e desidero che il *Sella*, intenda il *granchio* che ha preso, sicchè si conservi qual'è una delle nostre migliori forze amministrative.

Sempre tuo aff.mo V. MALENCHINI.

878)

Mio caro Castelli,

Firenze, 12 dicembre 1867.

Come avrai capito, la maggioranza della Camera mi ha messo crudelmente il partito alla mano, o di ritirarmi dalla vita politica, ovvero di accettare la presidenza (2). Dovetti sottomettermi alle imperiose sue esigenze ed accettare, non ostante la viva mia ripugnanza, l'ufficio, che sconcerta assai i miei interessi privati. Ma ora il sacrificio è fatto e non occorre più parlarne. Almeno che giovasse a qualche cosa! Ma nutro ben lieve speranza.

Per raddrizzare un po' le cose nostre occorrerebbe che almeno potesse costituirsi una maggioranza compatta, se non numerosa, che per ora è impossibile, la quale appoggiasse fermamente un governo riso-

(1) Ecco, riprodotto dagli Atti ufficiali della Camera (tornata del 9 dicembre), l'episodio a cui si allude in questa lettera:

« *Menabrea*... L'ordine del giorno, qual è quello proposto dal deputato Sella, farebbe nascere un nuovo equivoco, e non sarebbe che una dimostrazione *puerile*. No, ritiro questa parola, dico *vana*, perchè non condurrebbe a nessun risultato pratico... »

« *Sella*... Io capisco e convengo che per molti e molti membri di quest'Assemblea potesse parer superflua la dichiarazione che io proponeva alla Camera. Ma dirò che vi è una persona, la quale non avrebbe dovuto chiamare vana e puerile la dichiarazione che io chiedevo, e questa persona è l'onorevole conte Menabrea (*Viva approvazione a sinistra e su altri banchi*). »

(2) Il Lanza era riuscito eletto con 194 voti contro 154 dati al Rattazzi, candidato della sinistra. Tavallini, *op. cit.*, vol. I, pag. 395

luto a ristaurare l'autorità della legge, ed a riparare i dissesti amministrativi e finanziari, rimettendo le questioni estere a tempi migliori.

Le ultime dichiarazioni degli organi del governo imperiale al Corpo legislativo sono il frutto della politica insensata della precedente nostra amministrazione, e delle esigenze reazionarie delle Camere francesi (1). A noi possono tuttavia giovare per ora, in quanto che serviranno a frenare le impazienze, e a dare tregua al governo, il quale non potrà più essere accusato di non volere andare a Roma, giacchè neppure i più arrabbiati non osano consigliare la guerra alla Francia! Il ministero con un po' di tatto potrebbe quindi camminare, purchè sappia ricostituirsi e modificarsi con elementi che ispirino alla maggioranza maggiore fiducia; ed alla Opposizione minore ripugnanza. So che molti della Opposizione non desiderano di più, perchè non possono non vedere in che cattive acque navighiamo.

Il Sella, come avrai notato, ha esordito con uno sproposito; pare che anche lui ne sia ora convinto e compunto. Bisogna che il marrone commesso sia ben grosso! (2). Non gli si possono contestare molti mezzi, e molto ingegno, ma non ha consistenza politica. Eppure ha la debolezza di credersi un grand'uomo di Stato. — Rattazzi è ammalato e si teme che non possa prendere parte alla presente discussione, dove il suo onore è altamente impegnato. I suoi amici fin qui tacciono e pare che vogliano lavarsene le mani. Addio, mio caro Castelli, ti attendo sempre, e spero che vorrai infine deciderti a venire.

Il tuo G. LANZA.

Lettera CASTELLI A LANZA, Torino, 13 dicembre 1867. Tavallini, op. cit., vol. II, pag. 356.

---

(1) Si allude specialmente alla celebre dichiarazione fatta dal Rouher il 5 dicembre: « Nous le déclarons au nom du gouvernement français: *L'Italie ne s'emparera pas de Rome, jamais !* »

(2) Allude alla presentazione fatta dal Sella alla Camera, il 9 dicembre, di un ordine del giorno, che avrebbe dovuto essere votato prima che si svolgessero le interpellanze La Porta, Miceli e Villa sul contegno tenuto dal governo negli ultimi avvenimenti politici. L'ordine del giorno, che poi il Sella ritirò, perchè non potè essere accettato dal ministero, era di questo tenore: « La Camera, immutabile nel suo concetto sul programma nazionale, confida che col progresso e mediante l'ordinamento interno, Roma, acclamata capitale dall'opinione nazionale, sarà congiunta all'Italia ». Si erano associati a quest'ordine del giorno il Depretis, il Nicotera, il Mellana, il Bargoni e altri di sinistra. Vedasi l'opera *Quintino Sella,* per Alessandro Guiccioli. (Rovigo, tip. Minelli), vol. I, pag. 168 e seg.

879)

Mio caro Castelli,

Firenze, il 15 dicembre 1867.

Non ho risposto alla precedente tua, perchè ti aspettavo qui. Come non ti risolvi a venire? Malenchini mi dice che sei tuttavia incerto e perplesso. Male. Vieni, chè da lungi non puoi capire la situazione presente, per quanto tu sia addentro alle segrete cose.

Quindici giorni sono fui a vedere l'eruzione del Vesuvio. Spettacolo stupendo, tanto stupendo quanto la magnifica Napoli, che è città simpatica oltremodo. Mi sono fermato un giorno a Roma, ritornata nella sua abituale inerzia. Vidi partirne i Francesi. Al mio ritorno sono passato per Civitavecchia; i Francesi erano là, ma pochi s'imbarcavano. A Roma si fanno sforzi incredibili perchè i Francesi ritornino. A Parigi Napoleone si accorge del pericolo che corre, ma temo che difficilmente possa svincolarsi dal partito clericale, a cui il Rouher ha fatto tante concessioni per evitare un ordine del giorno del Corpo legislativo. Si ebbero dichiarazioni verbali per attenuare la gravità delle parole del Rouher; di scritte non se ne è ottenuta alcuna. Qui la situazione è grave. La discussione della Camera comincia a stancare. Ieri il Coppino è stato infelice, come infelice era la causa che prese a difendere. Non puoi credere come mi dispiacciano tali retrospettive dissertazioni; sono inevitabili. E poi avremo la discussione sull'ordine del giorno. Si aspetta il discorso del generale Menabrea; io sostengo nell'ordine del giorno la frase *Roma capitale d'Italia*, e siamo parecchi dello stesso avviso. Non violenze, nè rinuncia; solo modo di evitare gli equivoci. Il Re finalmente parte per costì il 20. Già saprai che le antiche abitudini politiche non sono mutate. E basta. Addio.

Il tuo aff.mo G. DINA.

880)

A. G. DINA — Firenze.

Caro Dina,

Torino, 16 dicembre 1867.

Hai fatto bene a recarti a Napoli e a Roma; bravo! ma dovevi rimanere qualche giorno di più nella futura capitale.

Borromeo è venuto gentilmente a trovarmi. Se tu vuoi l'ordine del giorno *Roma capitale* avrai a fare con lui — non ne vuol

sentir parlare, nè da Sella, nè da te per certo. Se la discussione alla Camera continua a questo modo, non so più a che diavolo finirete per riuscire. Bisogna affermare il passato, ma tenersi in quei limiti che salvano l'avvenire, senza troppo compromettere il presente — ed il presente per me sta nel salvare la nostra dignità, e non si salverà mai con parole che lasciano il dubbio se al detto potrebbe corrispondere il fatto. Dove si può essere espliciti senza compromettersi si è nel dichiarare che la *Convenzione è finita* — non cercare chi l'ha rotta, ma valersi delle parole pronunciate da Menabrea e scritte nelle sue note. — Dichiarare che ci troviamo nello *statu quo ante* con tutti quegli obblighi e diritti, che derivano dal diritto pubblico internazionale riguardo alle potenze e Stati finitimi; quella è la più bella ed efficace e reale risposta da darsi alla Francia. — La Convenzione ce l'hanno spiegata, e domando io chi l'avrebbe votata se ce la avessero presentata allora con quelle dichiarazioni. — Gli autori della Convenzione non possono dirsi che o ingannati o ingannatori; questo sento dire in ogni lato — io sto per la prima supposizione — o meglio suppongo che speravano nella fortuna. Comprendo e niuno più di me ha predicato che dalla Convenzione si poteva trarre un ben altro partito, e l'ho dichiarato — ma ora non è men vero che la Convenzione si presenta sotto un aspetto che non si è mai voluto accettare — e quindi bisogna liberarsene — se no peggio per noi. — Eravamo forse nemici della Francia prima della Convenzione? E poi chi sa che da questa denunzia non ne venga qualche proposta che sia accettabile? Il paese poi è in diritto di sapere se sta o no questa Convenzione. Si dica morta — e non si cerchi altro. — Mi dicono che al Senato non vi sarà più discussione politica — ma se vi ha vengo subito.

Sempre il tuo aff.mo CASTELLI.

881)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro Michelangelo,

Firenze, lunedì (23 dicembre 1867), ore 3 pom.

Per isdebito di coscienza, e per non farti fare trottate inutili, sappi che è vero, come saprai dal telegramma, che il ministero ha date le

sue dimissioni (1); io fui chiamato da chi sta al timone; egli è dolente di tal crisi per la paura che gl'incutono i disegni veri o finti della Francia. — Ad ogni modo egli non scioglierà la Camera; si accorderanno all'attual ministero tre o quattro giorni per ricucirsi meglio. — Il Re deve stassera partire per Torino, vi starà fino a domenica. — Io farò lo stesso; vedremo a che riesce questo respiro. — Temo non altro che a perdere un paio di mesi, per far quattrini.

Tuo aff.mo GIACOMO (DURANDO).

882)

Mio caro amico!

Firenze, 29 dicembre 1867.

. . . Questa mattina è arrivato il conte Ponza di S. Martino. Conferenze su conferenze. Politica arcadica, dico io, ed i fatti lo proveranno; se mi ingannassi, ne sarei contento, perchè contento dovrebbe pur essere il paese di staccare i *Permanenti* dalla sinistra. Ma vengono con Menabrea (2)? Ecco il *busillis*. O si fa una conciliazione e gli affari cammineranno, o si rifiuta e continuerà l'impiccio e verrà la rovina. Io la predico a tutti e sento tutti dirmi che ho ragione, ma ai fatti la cosa cambia. D'un ministero Durando non veggo la convenienza, nè la possibilità. Non dimenticare che bisogna ci prepariamo alle prossime eventualità europee, e che le esigenze della politica s'imporranno a noi tutti. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

Lettera di CASTELLI *a* LANZA, *Torino,* 29 *dicembre* 1867. Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 357.

---

(1) Nella tornata del 22 l'on. Bonfadini aveva presentato il seguente ordine del giorno, accettato dal ministero:

« La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del ministero di voler serbare illeso il programma nazionale, che acclamò Roma capitale d'Italia, deplora che questo programma siasi voluto attuare con mezzi contrari alle leggi dello Stato e ai voti del Parlamento;

« E, convinta che nel severo rispetto della legge e nell'assetto delle pubbliche amministrazioni sta la guarentigia della libertà e dell'unità;

« Approva la condotta del ministero e passa all'ordine del giorno. »

Risposero *Sì*, 199; *No*, 201: si astennero, 8.

In seguito a questa votazione il ministero rassegnò le proprie dimissioni. La Camera aggiornossi sino al 7 gennaio seguente.

(2) S. M. il Re, dopo avere interpellato il generale Cialdini, il conte Ponza di S. Martino e il Lanza, aveva incaricato il generale Menabrea di ricomporre il gabinetto.

883)

A G. Dina — Firenze.

Caro Dina,

Torino, 30 dicembre 1867.

...Ho letto quest'oggi nella *Perseveranza* le tue precise parole riguardo alle probabilità di Durando, il quale è qui e non ha più desiderio di quel che ne abbia tu del suo ministero.

È tornato San Martino e farà *la sua esposizione*. Sai che io dissi sempre che in politica non vi ha mai nulla di assoluto e che i fatti possono e debbono dominare le combinazioni. La passione non ha mai fatto velo al criterio mio. Mi adopero dunque da galantuomo tutto per il paese — e credo di potermi esprimere in questo modo senza millanteria. La combinazione però di San Martino e soci con Menabrea supera la mia scienza chimica; è ben vero che vi sono *reagenti* chimici che mutano natura agli elementi i più opposti. Ad ogni modo poi (nella mia ignoranza dei segreti di Stato) io non ho mai veduto la crisi attuale così pericolosa, terribile, come ce la vogliono presentare; basta non aver paura, per farla altrui — ma ripeto bisogna sapere che cosa vi ha sotto il bussolotto per decidere. — Comunica questa mia all'amico Borromeo, che spero rimarrà al suo posto, se vuole predicare agli altri quell'abnegazione che è una delle necessità presenti; ma coll'esempio!

Sento in questo momento che Menabrea si offre anche di sacrificarsi tutto; sarà dunque amor patrio! in chi offre, in chi accetta!

Il tuo aff.mo Michelangelo (Castelli).

884)

Carissimo amico,

Torino, 30 dicembre 1867.

A quest'ora conoscerai la risposta della riunione della *Permanente* — erasi detto che sarebbe anche intervenuto Depretis giunto qui con San Martino, ma non intervenne.

Le cose sono poste sul terreno costituzionale, e la via indicata

è la più sicura — resta ora a vedere se si vorrà rientrare nella carreggiata; questa era pure la tua opinione.

Qui si comincia a vedere con maggior calma, e la situazione può farsi ancora migliore.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

885)

Caro Angelino,

Firenze, 1° gennaio 1868.

Prima dal Re, poi da te; voglio dire cronologicamente che ho cominciato l'anno con andare dal Re, ed ora appena ritornato mi rivolgo a te, giacchè quanto all'affetto ben sai che per me non vieni dopo nessuno. Ti riferirò adunque la frase unica notevole in ciò che il Re disse alla deputazione senatoria: ci disse, che era persuaso del concorso del Senato in tutto ciò ch'egli faceva pel bene del paese, che ne aveva avuto tante prove, ecc., ma la Camera, soggiunse, è composta in modo che (e qui si fermò e poi riprese): La Camera è divisa in partiti che rendono difficile il governo, ma spero che faranno senno. Credo che non avrà ripetuto il complimento a Lanza e compagnia, che entrarono dopo di noi. Si crede che oggi Menabrea metterà fuori il suo ministero; così spera il Sinedrio; ma dall'altra parte la sinistra pare decisa a fargli una guerra spietata, ed anche a ritirarsi in massa (come fecero una volta i cattolici nel Belgio), per rendere impossibile qualunque deliberazione. Io mi tenevo certo un ministero Durando, anche dopo ciò che questi aveva detto a me il giorno di sua partenza per Torino; mi ci aveva confermato la chiamata di S. Martino, che credevo incaricato assieme a Durando, ed in questo senso scrivevo ancora ieri allo zio Filippo; ma sembra che mi sono sbagliato; non so però che vita potrà avere un ministero Menabrea, mentre Durando avrebbe certamente avuto una considerevole maggioranza. Tutti intanto ritengono inevitabile la guerra in aprile o maggio ...

Tuo aff.mo GIUSEPPE (PALLIERI).

886)

Mio caro amico!

Firenze, 6 gennaio del 1868.

Siamo stati tre giorni sequestrati da voi altri, che avete potuto far banchetti e discorsi, senza che noi lo sapessimo e ne fossimo avvertiti.

Scommetto che tu non eri al pranzo della locanda d'*Europa,* ma scommetterei pure che tu hai trovato il discorso di San Martino assai moderato. Dico moderato rispetto al passato. Ciò prova nulla meno che qualche passo si è fatto, ed altri e più importanti se ne possono fare. Il ministero è bene o male ricomposto. Ha perduto il Mari, ch'era valente, ed ha guadagnato il nostro Cadorna che è assai stimato e conciliativo (1). Se gli sarà concesso qualche mese di vita, potrà ancora modificarsi, ma bisognerebbe preparare il terreno. Non è alla domani di una vittoria che s'invita un partito a separarsi dagli alleati. Le diserzioni avvengono dopo le sconfitte; non desidero le diserzioni, bensì una conciliazione. Se la *Permanente* lo capisce, qualche cosa si può ancora sperare, altrimenti saremo a guai, perchè la sinistra è impotente a tranquillare la Francia sui nostri disegni ed a rassicurare gli interessi del paese.

Mi ha sorpreso di sentire che il nostro Sella era intervenuto alla riunione della *Permanente,* e che fu de' più ostili ad un accordo. Possibile! Ma non ha egli votato pel ministero? Non conosce egli la situazione presente? Voglio credere che nelle notizie che ricevo ci sia un po' d'esagerazione, perchè non riuscirei a spiegare la parte fatta da sor Quintino, che saluterai tanto e poi tanto, facendogli anche sapere che si dice qui delle parole da lui profferite nell'assemblea accennata.

M'aspetto che la sinistra faccia qualche osservazione sulla ricomposizione del gabinetto Menabrea; ma sarebbe una lotta breve e debole. Tutti si è più o meno stracchi, e si ha poca voglia di battersi. Attendo con più ansietà il discorso del signor Digny sulla situazione finanziaria. Che diavolo dirà e proporrà? T'assicuro che è un gran problema per tutti quelli che conoscono il conte Digny, e per tutti quelli che non lo conoscono. Addio.

Tuo aff mo G. Dina.

887)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 8 gennaio 1868.

. . . Il rimpasto è stato molto meno male che non si sarebbe creduto; bastò il nome di un galantuomo a tutta prova! La tua

(1) Il Cadorna surrogò il Gualterio nel ministero dell'interno. Il Mari e il Provana del Sabbione furono rispettivamente surrogati dal De Filippo e dal Riboty. Gli altri ministri conservarono i loro portafogli.

lettera parmi che accenni a *conciliazioni*. Ho scritto a Borromeo in questo senso. — Per carità non lasciatevi trascinare da certe ire che si sfogano a vicenda nei giornali. Ho veduto di molte persone ed ho notato che cominciando da San Martino la conferenza di Firenze non è perduta.

Se si lasciava carta bianca a San Martino si otteneva un buon risultato, ma costì non si ricorda che un passato, che bisognerebbe dimenticare tutti, e certi colpi non si ha l'ardimento di farli. Io non fui al pranzo, ma tranne il discorso di San Martino, il voto passò inosservato. Durando ci si trovò, ignorando che cosa diavolo ci si volesse — e se la cavò tra il nuovo ed il vecchio calendario. Mettendo tutto insieme e preparando bene il terreno per le prime sedute, si può riaprire l'adito a nuove combinazioni.

San Martino, Durando, Ferraris saranno costì prima dell'apertura. Bisogna evitare un primo urto. — Cadorna può presentarsi con un discorso programma cui darà forza il suo carattere — ma, come dissi a Borromeo, di sacrifizi bisogna farne; tu sai com'è veduto Menabrea in Piemonte; ora però Cadorna gli ha reso un gran servigio; non si sospettano più colpi di Stato, reazione da Menabrea! Ma la è così — resta solo la fantasmagoria dell'estero!

Quando avrò intesa l'esposizione finanziaria, parleremo più sul serio; *hoc opus, hic labor!* Questa sì ch'è seria — per tutto il resto vi ha rimedio.

L'aria della *Perseveranza* spira anche nell'*Opinione*, ma io credo solo nella tua lettera. Lascia un po' il Sella, ed applica su tutta la linea la santa parola conciliazione! E bada che gli ingannatori sarebbero i veri ingannati. Dunque cuor limpido!

Il tuo aff.mo CASTELLI.

888)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro Castelli,

Milano, 14 gennaio del 1868.

. . . Mi duole assai del silenzio di Vimercati, il quale mi sembra ancor più strano, pensando a tutto quello che mi disse di cordiale ed affettuoso per te, nel mio recente soggiorno a Parigi. E giacchè parlo di Parigi, eccoti le mie impressioni.

Rouher che vidi mi sembrò in buona parte irritato *a freddo;* pur troppo mi disse dure verità sulla nostra fede greca, sul Re, sulle nostre amministrazioni e sull'armata. Ma mi è sembrato che attraverso di quell'irritazione, di cui volle farmi assaporare le più riposte amenità, facesse mostra un altro sentimento, quello delle noie immense che codesta questione di Roma reca al governo, e del timore che noi cadiamo nelle mani della Prussia, per effetto dell'astuzia bismarckiana, che si frega le mani nello scorgere i due antichi alleati di Magenta e Solferino farsi il viso dell'armi.

« *Laissez crever Pie IX, et nous nous en ficherons pas mal du pouvoir temporel. Si ce printemps il y a quelque chose du côté du Rhin nous aurons bien de la besogne sur les bras et nous laisserons ses coudées franches à l'Italie.* »

Perchè mai dopo queste parole, che sono testuali, il famoso *jamais* al Corpo legislativo? Rouher disse a me ed a Vimercati che l'Imperatore andò fuori dei gangheri quando *ebbe in mano* le prove, che avevamo fornicato colla Prussia . . . Mostrai dubitarne, ma egli rispose essere pronto a comunicare gli atti alla persona che sarebbe designata dal Menabrea.

Aggiungi che l'Imperatore sa che il Re coglie ogni occasione per sbracciarsi contro di lui; se ci fosse meno amico, ne tirerebbe aspra vendetta.

Credo dunque che pel momento bisogna vivere come si può, tener fermo il programma nazionale come un'invocazione accademica e nulla più. Ma tenersi pronti pel futuro.

Il discredito nostro non solo a Parigi, ma a Londra, è al di là di ogni credere. Pietri, che in fondo ha sangue italiano nelle vene, me ne parlò con vero dolore.

Veniamo ai *Permanenti.*

San Martino mi ha scritto una lettera che mi ha in parte almeno consolato. Il tentativo è un seme gettato che frutterà. Bisogna che i Subalpini e i Lombardi si riuniscano e *facciano siepe* all'irrompere delle teste bruciate. Essi soli liberali provati, uomini esperti, onesti, sagaci, possono rimettere in onore il nome italiano. Senza averne nuove positive, il tuo intervento lo avevo previsto, desiderato e lodato; nessuno meglio di te conosce — uomini e cose — e li conosci *siresa*, cioè dal principio.

I *Permanenti* sono per la massima parte antichi liberali, i quali non possono vivere lungamente coi matti, e devono cercare una compagnia più conforme ai loro antecedenti. Mi dolgono le sanguinose eccentricità dei giornali che sono in voce di rappresentare quel partito. Ritieni che nel resto d'Italia è la vera causa del poco favore di cui godono. Io qui

lavoro per persuadere i miei amici della necessità di tenersi stretti coll'oltre Ticino, e se leggi la *Perseveranza* vedrai che il linguaggio ne è più moderato e che le parole di San Martino vi furono molto lodate.

Ma perchè i miei sforzi approdino è necessario che tu mi tenga un po' al corrente di Torino, per dissipare i sospetti e combattere gli errori. Non mi esagero la mia influenza, ma sapendomi vissuto venti anni in Piemonte, le mie informazioni non sono senza qualche importanza. Scrivimi dunque, ed io farò altrettanto da qui.

Tuo OLDOFREDI.

889)

C. a.

Firenze, 17 gennaio 1868.

Ti ringrazio della tua lettera, e se non ti ho risposto subito ne indovinerai il motivo. Come tu vedi, io sono rimasto, per quanto gravoso, antipatico e doloroso mi sia il mestiere, ma, senza peccare di superbia, mi sono detto che, se io mi ritirava alla venuta del buon Cadorna, la questione prendeva l'aspetto di personalità e poteva anche indebolire la posizione già così precaria di questa brava gente messa allo sbaraglio. D'altronde nella mia posizione di mezzo torinese non mi credo inutile qui per ritentare la conciliazione che sarebbe, se riuscisse, più che un Solferino nostro o un Sadowa per la Prussia.

Non dispero che la voce della ragione, e più di tutto la stanchezza, possano coronare gli sforzi; e sotto questo aspetto, la nomina del Cadorna è ottima. Tutto ora dipende dall'esito che avrà il Digny, il quale è fiducioso, e se si riesce ad avere il bilancio votato, io ricomincierò a sperare che se ne esca ancora una volta. Puoi star certo che ogni spirito di partito, ogni ombra di passione saranno affatto esclusi da queste aule, e che se i *Permanenti* di buona fede vogliono farne altrettanto, troveranno qui la voglia più sincera e leale di cominciare libro nuovo, abbruciando tutta la biblioteca antica. Se non si fa così noi saremo disfatti, non come a Novara, chè quella fu una vittoria, ma in modo che ci vorrà un secolo per risorgere a vita e riacquistare l'onore...

L'amico tuo GUIDO BORROMEO.

890)

Caro Michelangelo,

Firenze, 28 gennaio 1868.

Qui la situazione non è diversa da quella che abbiamo indicato l'altra sera.

Siamo intanto venuti a rafforzare coloro che non volevano portare la questione politica e finanziaria in occasione della discussione dell'esercizio provvisorio ridotto, come sai, ad un mese.

Le pratiche tra partiti di centro sinistro vi sono, ma senza riunioni od adunanze, con semplici conversazioni tra Correnti e me. E siamo ben intesi che — pel ministero non ci potesse esservi combinazione, tranne quando l'incarico fosse fatto a *noi* (in lato senso di partito), salvo a noi di comporlo in modo ragionevole — e per la condotta in Parlamento, la combinazione dovesse prepararsi studiando le idee pratiche ed attuandole poi con discorsi di rispettive proposte ed adesione in piena Camera.

La discussione intrapresa per l'esercizio provvisorio diede luogo a due discorsi di Mellana e Crispi, che, comunque interpreti soltanto di *sinistra*, non furono cattivi. La votazione fu di 111 contro 203, ma i 111 non sono tutta l'Opposizione.

Vedremo di studiare, come ti accennava più sopra, il piano di attacco da farsi in comune contro le idee finanziarie e amministrative.

X disse che voleva *spiemontizzare* la Corte, gli riescirà. E non sarebbe un gran male... Questo poi dello *spiemontizzare* avverrà di certo sotto il successore. Ed allora chi sa quanti altri mali od eventi ne verranno! sui quali non è il caso ora di pronunziare.

Salutami messer Giacomo (1), digli di stare in *riserva* che è il miglior stato per non avere responsabilità. Addio.

Tuo aff.mo Luigi Ferraris.

891)

Carissimo Castelli,

Parigi, 1° febbraio 1868.

Da un secolo la nostra lunga e costante corrispondenza è interrotta. Volli risparmiarti il tessuto di disinganni e di amarezze. Dopo la crudele perdita che ho fatto son divenuto bersaglio ad ogni sorta di dolori!.....

(1) Durando.

..... Allorquando tu ti occupasti di me con Rattazzi, io ero già in freddo con lui per l'indirizzo ch'egli dava agli affari.... Fedele alla mia bandiera biasimai l'appoggio ch'egli cercò nella sinistra..... Conseguente coi miei antecedenti biasimai che si scegliesse il momento in cui l'Imperatore, al quale tanto dobbiamo, trovavasi in grandi imbarazzi, per accrescerglieli smisuratamente, mettendo contro di lui la Francia per l'abbandono del papato; la questione romana per la Francia non era a Roma ma sulla Senna. Fui a Firenze, come sai; dissi allora francamente il mio modo di vedere, e mi avvidi che il paese era ingannato; cercai di dissuadere il Re ed il presidente del Consiglio, ma era troppo tardi; accettai di parlare per vedere se vi fosse mezzo a che si lasciassero fare, *sempre però dicendo che ciò non avremmo ottenuto in questo momento di crisi gravissima del governo imperiale.* Volai a Parigi, negligentando tutte le cose mie, *vidi tutti*, scrissi il risultato delle pratiche, e se si fosse allora accettato quanto si poteva ottenere, Rattazzi sarebbe oggi il primo ministro dopo Cavour!!! Con sforzi inauditi fatti col bravo e leale Nigra riuscimmo a ritardare d'ora in ora per otto giorni la spedizione; ultimamente la si fermò ancora in alto mare, e se Cialdini non avesse mandato Pepoli, o lo avesse mandato con qualche progetto o frase che desse speranza d'aggiustamento, sono convinto che si sarebbe ancora guadagnato del tempo, e forse si sarebbe riusciti ad evitare che lo straniero mettesse ancora il piede in Italia!!! Di questa tremenda fase tengo tutti i dettagli d'ora in ora; ho tutta in ordine la mia corrispondenza, che controllata con gli eventi, e con quanto scriveva Nigra, dà la verità dell'accaduto; ti farò veder tutto e son sicuro che renderai giustizia al mio operato.

Ai falliti tentativi di Cialdini successe il ministero Menabrea. Il torto di Cialdini fu di aver voluto fare un ministero *viable,* mentrechè doveva contentarsi di salvare il paese *accettando l'intervento in comune.*

. . . .

Soffocato nel nascere il ministero Cialdini, Pepoli, *non amato qui*, si trovò in una posizione ridicola. Menabrea mandò La Marmora, stimato pel suo carattere. Egli avrebbe potuto far meglio se non si fosse messo troppo con Niel, contrarissimo a noi, e se avesse saputo insinuarsi presso Rouher. Nigra mi pregò di aiutare e facilitare la missione del generale; lo feci, e se di qualche giorno egli avesse ritardato la sua partenza, avrebbe potuto iniziare quanto si sta ora facendo. Rouher disse il *jamais;* fu l'Imperatore che lo volle (1); il ministro di Stato

(1) Però da una lettera del Sainte-Beuve al principe Napoleone, in data 5 gennaio 1868, apparirebbe il contrario. L'Imperatore dopo la seduta del Corpo legis

fu duro per l'Italia e per il Re, per la prima, come un amante in collera, per il secondo, ritenuto come causa principale degli errori commessi e delle mene à Berlino. Menabrea volle una specie di ritrattazione, o per dir meglio spiegazione sulle parole del ministro di Stato; furono mandate note su note a Moustier, ma Rouher, testardo, non volle dare spiegazioni; io ho ottenuto soltanto dal mio amico che si facesse fare un passo da Malaret. Questi lo fece male e non volle lasciare la nota statagli scritta; io ottenni ancora che gli si desse ordine di fare il passo in modo soddisfacente. Benedetti scrisse da Berlino cose da chiodi pel modo con cui da noi si menavano le cose, cercandosi di suscitare guai fra Prussia e Francia; a forza d'insistere ho tolto i dubbii e le diffidenze in Rouher, che è ora ritornato nostro amico. Ora si sta trattando sul ritiro delle truppe francesi dagli Stati pontifici; il Menabrea è tutto contento di queste trattative, ne ha parlato al Re, e si crede che Rouher tratti con Nigra; nulla di ciò; Rouher non vuol saperne di trattative ufficiali; egli non parla che con me, io ne parlo con Nigra, e così spero che si arriverà a combinare la pronta partenza dei Francesi ed una formale ed espicita dichiarazione del governo imperiale in favore dell'unità, che valga a por fine a tutti gl'intrighi nell'Italia meridionale.

La nota di Menabrea sul *modus vivendi* con Roma servirà di base alla nuova *segretissima* stipulazione, che si sta elaborando; neppure un cane sa quanto si passa; io vivo ignorato, e non ho altro compenso all'opera mia che la convinzione profonda dell'approvazione che quella mia poveretta, che non è più, darebbe al mio modo di agire.

Rouher è oggi più potente del sovrano. Per la legge sulla stampa aveva dato le sue dimissioni, perchè alle Tuillerie si sarebbe voluto ch'egli l'avesse difesa debolmente affinchè il Corpo legislativo la respingesse. Rouher pose l'*aut aut:* o ritirare la legge, sciogliendo il Corpo legislativo e facendo un appello al suffragio universale; o difenderla in modo che essa passasse: fu questo il partito adottato. Rouher corse alla Camera, che era nella più grande incertezza ed agitazione, e parlò tanto mirabilmente e con tanta *verve* che sette soli furono i voti contrari. Ora si voterà anche il diritto di riunione, e da questo s'andrà alla responsabilità ministeriale, quindi in piena, pienissima Costituzione. L'avvenire è in mano di Dio, la forza del presente è al Rouher, solo coadiuvato da Lavalette.....

lativo, del 5 dicembre 1867, avrebbe detto a Rouher: « Vous êtes allé bien loin aujourd'hui. » *Nouvelle Correspondance de C. A. Sainte-Beuve*. Paris, Calmana Lévy 1880.

Conto partire per l'Italia appena saranno terminate le cose che si trattano; ma siccome non voglio che nessuno conosca la vera ragione del mio ritardo allego a pretesto affari personali...

Il tuo OTTAVIANO (VIMERCATI).

892)

Mio caro Castelli!

Firenze, il 16 febbraio 1868.

Il tuo bigliettino mi ha come destato da profondo letargo. Quante volte mi ero posto a scriverti ed ho dovuto interrompere la lettera! Tu non ci hai perduto nulla, perchè invero le erano chiacchiere e nulla di più. La politica zoppica e le finanze sono senza gambe. Mi ha addolorato la morte del conte di Revel. È un galantuomo di meno. La discrepanza delle opinioni politiche non mi ha mai fatto ingiusto, molto meno potrebbe dinanzi ad una tomba rispettata.

La Camera mi occupa di soverchio a cagione delle Commissioni. E poi tu sai ch'io non posso adattarmi a far la parte di semplice comparsa; la mia coscienza vi ripugna. Verrà perciò il giorno in cui sarò nella necessità di scegliere tra la Camera ed il giornale.

Credo che nella settimana sarà terminata la votazione dei bilanci. È qualche cosa, resta il più, cioè il modo di provvedere ai danni che occorrono. Se non si fa presto bisognerà dare un'altra giratina a' torchi della Banca, e fuori carta! Ma il paese non è d'umore di tollerarla, e sarà un affare molto serio.

Credo che il macinato passerà (1). Ci vuole il concorso del terzo partito. Sai che l'ostacolo al ravvicinamento di questo partito è sempre il Menabrea. Ma, perdio! se non c'intendiamo nelle quistioni di finanza andiamo colle gambe in aria.

Mentre ti scrivo il buon Depretis discorre dell'asse ecclesiastico (2). Anche questa è cagione di grandi illusioni — cadranno presto — non dubitarne.

La situazione politica all'estero è migliorata, ma i Francesi sono e restano a Roma.

Addio, il resto a Torino pel carnevale.

Tuo aff.mo G. DINA.

(1) Nell'esposizione finanziaria fatta alla Camera il 20 gennaio, il ministro Cambray-Digny aveva dichiarato che, di fronte al disavanzo sempre crescente, era necessario oramai ricorrere ad un cespite nuovo d'imposta, capace di produrre una grossa entrata, e questo non poteva essere che il macinato, dal quale il ministero stimava poter ricavare 90 milioni annui netti. Per tal fine presentò apposito disegno di legge.

(2) In occasione della discussione del bilancio passivo delle finanze.

893)

Caro Michelangelo,

Torino, 10 marzo 1868.

... Ho ricevuto la tua da cui ricavo che il San Martino è nuovamente chiamato a Firenze dalle solite persone, che conosciamo intromettitrici eterne dei garbugli clericali. Ora mi spiace andar a Firenze, se è vero, che l'orizzonte s'annuvoli. Non ne facciamo mai una a tempo. In novembre o dicembre la cosa era in regola e desiderabile. Ma ora? (1). Basta, v'andrò, posto che il Senato si apre giovedì, ma scapperò il più presto che si possa...

Tuo aff.mo G. DURANDO.

894)

Caro amico,

Firenze, 20 marzo 1868.

Sono stato a Bologna a veder mia madre, e tornai ieri qui. Ti ringrazio moltissimo della tua cara lettera; tu sai quanto apprezzo il tuo giudizio e quanto mi è caro il tuo affetto. A me sembra che la Camera si trovi in questo momento in buone disposizioni. Essa sente che, se non si fa un gran sforzo per uscire davvero dalle dolorose strette, più tardi non sarà più tempo. E verrà, come tu dici, uno sconquasso del quale non si possono prevedere tutte le esiziali conseguenze. Per me non ho nessuna paura dei rivoluzionari politici, ma quel giorno che i portatori di rendita non fossero pagati, o fossero pagati in carta, che perdesse il 30 o il 40 0/0, quel giorno avrei paura davvero di un disordine sociale. Nella guerra e nella marina anche gli uomini che più hanno zelo dell'esercito, come il generale La Marmora, trovano che si possano fare delle serie economie, le quali se non sarebbero giusti-

(1) Alcuni giorni dopo, il 15 di marzo, scrivevano da Torino all'*Opinione*: « È ritornato stamani il conte di San Martino, alla cui corsa a Firenze si attribuiva grande importanza per le notizie datene da alcuni nostri giornali. Alcuni che sono in relazione con lui dichiarano con molta asseveranza ch'egli non è stato chiamato costì per una modificazione ministeriale, ma per discutere se era possibile un ravvicinamento tra il ministero e i *Permanenti* nell'interesse della finanza. La modificazione sarebbe venuta dopo.

« Il conte San Martino avrebbe avuto tre lunghe conferenze col presidente del Consiglio e due altri ministri. Egli aveva con sè il deputato Ferraris. Non si sarebbe trattato di persone, ma soltanto di idee e di programma di finanza, di amministrazione, di politica. Il ministero, invitando il conte di San Martino ad una nuova conferenza, ha proseguito il tentativo fatto nel mese di dicembre scorso; ma il risultato è stato lo stesso. »

ficate prima dell'acquisto della Venezia, ora sono richieste dall'opinione pubblica. E poi, quando si sia mostrato che si fanno tutti i risparmi possibili, il paese accetterà con meno repugnanza le nuove tasse. Questo era il lato vero della mozione della sinistra, e appunto coll'ordine del giorno io volli togliere ad essa questo pretesto (1).

Tuo aff.mo M. MINGHETTI.

Ho visto con sorpresa un articolo del *Journal des Débats,* che propone una specie di conversione della nostra rendita. Ne rimango stupito; ma come e donde può venir quell'idea? E la si pone avanti come una misura che sarebbe men sgradita della ritenuta! Ma per me la ritenuta non è che l'applicazione del principio della legge sulla ricchezza mobile e trova esempio nell'Inghilterra, mentre l'altro sistema non è che la *dette différée* di cui gli esempi vengono dalla Spagna. Basta il confronto delle due nazioni per determinare la scelta.

895)

Carissimo,

Parigi, venerdì 20 marzo 1868.

La tua lettera mi ha fatto immenso piacere. Non ti ho scritto perchè non rispondesti alla mia ultima e temeva seccarti. Quanto all'avere più o meno a dire, ciò dipende dalla maggiore o minore disposizione; la politica regola e modifica gli eventi, ma questi si succedono, e non è permesso l'arrestarsi quando si vuole; solamente vi sono momenti in cui una questione gravissima domina tutte le altre, ed è il caso nostro in cui, a due dita dalla bancarotta non vediamo, non tocchiamo, non sentiamo che per le finanze, ed è una fortuna, come tu dici benissimo.

Qui per le cose nostre abbiamo attraversato varie fasi. Quando

(1) L'ordine del giorno proposto dall'on. Crispi, in nome della sinistra, suonava così:

« La Camera ritenendo che, prima di votare l'imposta sul macinato, si compiano tutte le riforme che conducono alla diminuzione delle spese ed all'aumento delle entrate, rimanda la discussione della presente legge dopo le riforme organiche, e passa all'ordine del giorno. »

Nella tornata del 14 marzo quest'ordine del giorno venne respinto, all'appello nominale, con 213 voti contro 103 (2 si astennero). Venne invece approvato, per alzata e seduta, l'ordine del giorno Minghetti, Lampertico, Bonfadini e altri, accettato dal ministero, così concepito

« La Camera invita il ministero a presentare entro il mese d'aprile un progetto di legge, inteso a riformare le leggi esistenti, e modificare le tasse vigenti in guisa da produrre nel bilancio 1869, dirimpetto a quello del 1868, fra economie e aumenti di entrata, un vantaggio di 100 milioni, e passa alla discussione della legge sul macinato. »

La-Marmora era qui, senza che ne sapesse, si voleva fare un contratto segreto d'alleanza offensiva e difensiva con intelligenze per la questione di Roma dopo la morte del Papa, e pel momento lo *statu quo col ritiro immediato delle truppe. Quando le relazioni fra Prussia e Francia volsero a meglio, si modificarono i progetti e si pensò ad un accordo fra la Francia e l'Italia allo scopo d'assicurarsi reciprocamente che nessuna delle due potenze prenderebbe mai le armi l'una contro* l'altra, ed eziandio in questo caso si sarebbe con accordi segreti preveduto il caso della morte del Papa. Anche questa ipotesi cadde perchè il riavvicinamento alla Prussia qui divenne sempre più intimo. Il governo del Re non potendo ammettere che le truppe francesi in Italia fossero *uno stato normale,* volendo spingere all'evacuazione, ed anche per rispondere alla Francia, che spingeva a che da Firenze si facessero delle proposte, il Menabrea mandò una nota in cui, senza toccare alla questione principale e di fondo, si accennava ad un *modus vivendi,* che il governo del Re proponeva al gabinetto delle Tuilleries, onde lo facesse accettare a Roma. Questa nota giunta circa da due mesi rimase assorta dalle altre trattative, che da qui si volevano intavolare, ed a cui ti ho accennato più sopra. Io mi mantengo tenacemente lo stesso; so quanto ci costi l'Italia, per farne buon mercato; sono rimasto con Nigra e colla Legazione negli stessi termini di prima, per non dire di più, in causa della maggiore preponderanza presa da Rouher, che è mio amicissimo, e la cui famiglia è quasi come la mia propria, dopo che alla mia casa ha mancato la testa ed il cuore.

Tutte le trattative, che si fecero qui, passarono per mezzo mio, ed a Firenze ne dovettero avere le prove, perchè il Menabrea avendo chiesto a Nigra che cosa io avessi a fare in tutto quanto si trattava, Nigra lealmente rispose che Rouher non voleva trattare che per mezzo mio, e che senza il ministro di Stato nulla potevasi fare, essendo egli oggi più padrone del padrone. Dopo di ciò non ho saputo più altro....

..... Oggi parte la nota desiderata dal Menabrea; quando ci vedremo, ti farò toccare con mano la parte che ho avuto in tutte queste trattative, e ciò farò perchè tengo anzitutto alla tua amicizia e per conseguenza, anzi per causa, alla tua stima.

Sono informato da Firenze che Menabrea vive della debolezza altrui, e che spera trovar forza nelle sue trattative colla Francia e sul *modus vivendi* con Roma. A senso mio farebbe meglio a preparare la strada ad una transazione della questione romana al momento della morte del Papa, *e ci si potrebbe arrivare*: si crede poco a me o, per meglio dire, non si conoscono le mie idee, ma ti dico che *sono nel vero!!!*

. . . .

Tuo VIMERCATI.

896)

Mio caro Castelli!

Firenze, il 22 marzo 1868.

Ti ringrazio delle tue lodi d'*incoraggiamento*. Ho pubblicato il discorso del 18 per due ragioni: la prima ch'è breve; la seconda che io, non ricercando la popolarità, desidero che si sappia come la penso nelle faccende, in cui la popolarità può essere compromessa, per quanto all'Italia possa importar poco di conoscere le mie opinioni. Io non avevo nessuna voglia di parlare. Sessanta sedute della Commissione del macinato mi pesano tanto sullo stomaco, che ormai vorrei la fosse finita, e però non mi ero fatto inscrivere, ed ho resistito sino all'ultimo momento alle istanze degli amici perchè parlassi, e di chi mi ha poi ceduto la parola. Il mio discorso non fu che un sunto di ciò che avrei detto in altre circostanze ed in altro ambiente. Che disgrazia, caro Castelli, che non si studii e si chiaccheri a vanvera!

Passerà il macinato? Lo spero, ma non senza ostinata lotta e senza cambiar profondamente la proposta di legge. Accetto tutto, purchè passi. Se difettosa, la legge sarà corretta in seguito. I *piani* finanziari fioccano. A quest'ora la Camera è già al sesto *piano*. Non le resta che ricoverarsi nella soffitta. Rattazzi, che ha presentato il macinato (1), voterà contro. Non ho mai sentito nulla di più vuoto della lettura del Castellani, preparata certo da più d'un anno. Ed il Castellani dice che le sue proposte per essere adottate abbisognano d'un personaggio di grande autorità. Mi capisci.

Del San Martino e de' suoi discorsi ne saprai quanto me e più di me. È la federazione coi parlamentini. Non credevo che venisse a queste conclusioni. I *Permanenti* però si moderano, ma non sono interamente tranquillo, perchè le leggi di finanza, se non passano con una maggioranza considerevole, non hanno autorità.

Colla Francia si continua a trattare. Napoleone si è rivolto all'Inghilterra ed alla Prussia per far accettare un temperamento dall'Italia e dal Papa. Lord Stanley rispose picche; il conte Bismarck invece interpose i suoi buoni uffici, ma non credo con frutto. A questo temperamento sarebbe unito l'appoggio della Francia per una operazione di credito. Mi si dice pure che si tratti d'un'alleanza tra la Francia, la Prussia e l'Italia per l'eventualità della crisi orientale; ma sembrami difficile che la Prussia si separi dalla Russia; bisognerebbe supporre

---

(1) Nel 1867, quando era ministro delle finanze il Ferrara.

che l'influenza personale di re Guglielmo fosse bene indebolita, ciò che non è provato. Intanto pare che i pericoli di guerra siano allontanati. Che fortuna per noi che abbiamo bisogno di pace e di quattrini!...

Tuo aff.mo G. Dina.

897)

Mio caro Castelli!

Firenze, 8 aprile 1868.

Le ultime faccende di costì (1) mi sembrano più gravi che tu non giudichi; almeno come indizio. Si lavora ed attivamente per suscitare disordini. Fu sparso danaro fra gli operai: chi l'ha somministrato?

Il ministero è sempre fedel seguace della massima del Fossombroni — il mondo va da sè. Ieri si termina la discussione della tassa del macinato e si lascia l'urna aperta. Perchè non si vota? Perchè il terzo partito non vuole; ma portate la discussione alla Camera e vedrete. No; la piccola abilità la vince; ed io che ne sono stanco, me ne vado, e domani a sera partirò per Padova. Spero di vederti domenica. È per questo che non finisco la lettera. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

898)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 12 maggio 1868.

Non dovrei essere sorpreso delle votazioni nelle leggi d'imposta, ma tant'è, speravo sempre. Dunque il nostro avvenire è assicurato! Chi può ancora dubitare della bolletta? Anche in politica andiamo bene — il tuo articolo d'oggi dice tutto; ma chi la farà intendere a certe teste? L'alleanza prussiana . . . Prima che la Prussia abbia levata la mano per stringere la nostra, noi saremmo posti in tal condizione da dover pensare a ben altro che ad alleanza! Eppure la va così, e pare che ci prendano gusto. Ho parlato qui a lungo col principe Napoleone, che conosce la nostra posizione a fondo.

(1) Era avvenuto un grave sciopero degli operai degli stabilimenti governativi di Torino, causa, o pretesto, errori commessi dagli agenti delle tasse nell'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile.

Non è vero che sia partito disgustato o irritato; era deciso a partire dopo le feste di Torino (1), e mi ha detto che gli applausi al principe di Prussia erano degni del sentimento generale, che gli Italiani debbono avere per un tal principe. Ma so pur anche che vi ha chi non la vede con tal occhio, e che si è voluto trovare un appiglio, ed un'offesa alla nazione francese, ed i migliori argomenti li possono purtroppo trovare in parte della nostra stampa. Non crederò poi mai che il principe Napoleone abbia avuto incarico di trattare qualsiasi punto della questione romana. Egli si espresse con me in modo da allontanare ogni idea di tale incarico, perchè la pensa ora come la pensava prima del settembre scorso; quando ci vedremo ne parleremo a lungo, ed avrò molte cose a dire che non stanno in una lettera. Il Principe dichiara che la *sola nostra politica* deve essere quella delle finanze dell'ordine interno, ecc., ecc., ecc. — tutto nel senso nostro.

Dall'andamento della Camera in fatto di imposte si capisce che il nodo finale, il macinato, i 100 milioni di economie, l'imposta sulle bevande e la castratura delle leggi sul registro, ecc., ecc., ecc., faranno un tal garbuglio, un nodo così intricato da non lasciare altro partito che tagliarlo a mezzo, perchè scioglierlo sarà impossibile. — Molti sono i partiti, e ciascuno ha il suo scopo — i più tenaci sono quelli che lo tengono nel secreto dell'animo. La crisi sarà finanziaria, perchè nessun partito ha l'uomo da poter dare la prima spinta. Dico sempre la stessa cosa, sarà una *diavoleria negativa*, e fatta la prima breccia vedrai che i pronunciamenti fioccheranno. So quel che mi dico, non fisso il tempo, ma i sintomi della malattia sono indefettibili. Addio, scrivimi.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

899)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro Castelli,

Firenze, il 13 maggio 1868.

Veggo lo stato delle cose nostre interamente come te. Si discute senza conchiudere, e quando si conchiude non si ottengono che meschini

(1) Per gli sponsali del principe Umberto colla principessa Margherita.

risultati. Il registro e bollo non frutteranno che poco. Due disposizioni erano indispensabili: tassazioni delle successioni al lordo, e nullità degli atti. Tu ricordi come Cavour ha fatto passar la prima nel 1854. Ma era uomo di convinzioni. Qui non si voleva saperne. E quando il governo è il primo ad essere ostile, che sperare? Gli abusi e le frodi continueranno come prima. C'è leggerezza in tutto e sfiducia in tutti ed in tutto; nelle istituzioni e negli uomini. Da' forestieri qui accorsi per le feste ne ho sentite di grosse. Ci è calma nella Camera, ma di fuori si lavora e molto. Altro che decreti sulle precedenze e Corone d'Italia! Io ho grande paura che saranno costretti a far punto e da capo.

Ci fu affettazione nelle dimostrazioni politiche al Principe reale di Prussia; ma sincerità nelle ovazioni popolari. Saprai che il Principe è venuto perchè invitato con lettera del principe Umberto. Ciò che saputosi a Vienna ed a Dresda ha determinato quelle Corti a non permettere ad alcun principe di recarsi alle nozze. A Parigi la cosa fu interpretata poco bene, e senza ragione; chè la politica non ci entrava. — Pare che Rouher la vinca a Parigi; noi ne avremmo di bisogno; checchè si dica, è il solo liberale che vi abbia nel governo imperiale. L'Imperatore è stanco ed affievolito. Addio, scrivimi.

Tuo aff.mo G. Dina.

900)

Mio caro Castelli!

Firenze, il 20 maggio 1868.

Non vado più ad alcuna riunione di deputati, perchè so che non giovano a nulla, ma sono informato che iersera la destra si è radunata ed ha deliberato che bisogna far presto. Prestissimo anche, che sarà meglio, e poi?

Le difficoltà non sono nella Camera, ma fuori. La Camera voterà il macinato e le altre tasse o riforme di tasse; ma come si applicheranno e da chi le nuove leggi? C'è amministrazione in Italia? Se qualche accademia offerisse un premio a chi risolve meglio il problema, scommetterei cento contr'uno, che verrebbe attribuito a chi senza fatica alcuna rispondesse che non ce n'è, perchè i documenti sono così copiosi, che non ci vuol pena a raccoglierli. Quando non ci ha amministrazione non ci ha finanza, e tutte le leggi tornano inutili. Con una buona amministrazione non sarebbero occorse tante leggi, e non avendola, le nuove leggi non fanno che accrescere la confusione.

Temo sia molto difficile tener la Camera riunita dopo il voto delle

leggi di finanza. E le riforme? Bisognerebbe che il ministero dichiarasse di quali leggi ha d'uopo, ma credi tu che esso sarebbe molto dolente che la Camera non potesse andar innanzi?

Continuano gli screzi colla Francia. La faccenda del Martin non conta (1). Il Malaret non è pago della soddisfazione; ma a Parigi pesa poco il signor Malaret. Gli screzi sono per Roma e Tunisi (2). Il ministero delle finanze sta trattando per la regìa cointeressata dei tabacchi, per averne un'anticipazione di 150 a 200 milioni, indispensabili per andare alla fine dell'anno.

Tempo perso. La Camera non approverà mai un simile contratto.

Saprai che ho scritto al conte Menabrea che non voglio decorazioni; addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

901)

Mio caro Castelli,

Firenze, il 13 giugno 1868.

Non venire al Senato neppure per le grandi e grosse leggi di finanza è un po' troppo! Sei proprio diventato apata ed inerte. Se fosti qui sentiresti che caldo! Ed il ministero ha il coraggio di presentare alla Camera una lista di leggi da votare, che ci terrebbe inchiodati sino alla fine di settembre! La Camera si spopola; non si ha voglia di parlare nè di udire, ed il miglior modo d'eccitare i deputati ad andarsene è di pretender da loro di più del bisognevole e del possibile. E prima delle vacanze si avrà ancora la faccenda dei tabacchi. Sarà una discussione ardente, malgrado la generale fiacchezza e sarà brutta cosa. Non ci restava più che dare i tabacchi ad una Società per compiere il famoso ristauro. No, che ci resta ancora qualche cosa, la dogana, per esempio. E veramente che cosa vi è di più inseparabile dai tabacchi della dogana? T'assicuro che siffatte cose mi addolorano.

La politica sonnecchia. I rapporti colla Francia continuano ad essere tutt'altro che cordiali. Nigra voleva proprio venir via, ma l'Imperatore scrisse qui di lasciarglielo. Vedi che posizione! Per quest'anno non ci sarà guerra, almeno lo si assicura, ma niuno si fa garante del-

(1) Si allude a un incidente privato di nessun rilievo, al quale alcuni giornali vollero annettere un'importanza diplomatica.

(2) La Francia avrebbe voluto da sola regolare gli interessi stranieri a Tunisi, e trovava strano che l'Italia non aderisse a questa pretesa. I giornali ufficiosi di Parigi, non potendo rassegnarsi a vedere che l'Italia difendesse nella reggenza i suoi propri interessi, trascesero sino ad accusarla dinanzi all'Europa di voler impadronirsi della Tunisia, come la Francia s'era impadronita, nel 1830, d'Algeri.

l'anno prossimo. — La sicurezza pubblica continua a zoppicare diabolicamente. Cadorna è più che mai convinto che ci vogliono altri provvedimenti, perchè le leggi non bastano, ma non osa, teme di scindere la maggioranza, ed una maggioranza ci vuol pure pei tabacchi. Per questo modo si barcheggia tra il rigore e la rilassatezza, e non si avrà mai una polizia, nè una politica interna ferma e stabile. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

902)

Caro Castelli,

Firenze, il 13 luglio 1868.

La cosa che ora maggiormente m'infastidisce è la questione dei tabacchi. Ritieni pure che il Rothschild non ci entra per nulla. Il Landau, suo rappresentante, e partito, secondo il solito, per le bagnature, e credo che non tornerà che a settembre. È una vecchia tattica adottata, in Italia, di far credere che si combatte un'idea a vantaggio d'un altro, nella speranza di farla trionfare in odio di quell'altro. Ma non giova.

La legge forse riuscirà come verrà modificata dalla Commissione; ma io non le darò mai il mio voto. Non ricordo quando, ma sembrami che Cavour, invitato a cedere il monopolio de' tabacchi ad una Società, abbia rifiutato, dicendone alla Camera le ragioni. M'inganno o no? Tu, che hai buona memoria, potrai darmi qualche indicazione.

Ho ricevuto iersera lettera da Vimercati. M'annunzia che le tendenze sono migliori e che, se non si fanno le elezioni, il governo francese ritirerà le truppe.

Mi scrisse pure il Martini, dandomi ragguaglio della dolorosa operazione fattagli alla lingua a Parigi. Gliene fu portata via la metà, e l'operazione durò oltre un'ora. Mi assicura però che è riuscita mirabilmente e sta bene (1).

Qui contrasto. Cadorna non accetta le radicali modificazioni alla legge provinciale e centrale, che sento accetterebbero invece Menabrea e Digny. Molti della destra dicono chiaro che, se Digny cadesse, non potrebbero più appoggiare il gabinetto. Ma dove si va? Riconosco che ora Digny è una forza, ed aggiungo che mi è simpatico, e poi non amo le crisi. Ma come mai ha potuto credere che il progetto dei tabacchi non dovesse suscitare una grande ripugnanza? La situazione è difficile e molto.

Tuo aff.mo G. DINA.

(1) Morì l'anno dopo (26 aprile 1869).

903)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Villa dell'Accademia sui colli di Superga, 16 luglio 1868.

Ho ricevuto ieri l'altro a Torino la tua lettera. — L'affare dei tabacchi comincia anche qui a destare gravi dubbii sulla sua riuscita alla Camera, e molti che se la tenevano già in tasca ora fanno nuovi calcoli. — Ho ribattuto le voci corse sulle intenzioni del Rothschild, ma vi ha chi crede che la sua zampina ci sia, o per meglio dire la sua zampa leonina — e se ciò si suppone, è perchè amerebbero meglio che il governo si legasse con Rothschild, e ne augurano male se se ne lava le mani.

L'affare della *perequazione*, se non darà occasione a torbidi in queste provincie, metterà il governo a fronte dell'impotenza organizzata dal fatto, e anderà in aggiunta alla *mobile*. Opporranno una forza negativa, ed i risultati saranno eguali a quelli dei due anni passati — il tuo corrispondente di qui la vede come sta. Mi chiedi se mi ricordo che il conte Cavour trattasse della cessione dei tabacchi; non so altro se non che aveva molti progetti per il riordinamento di quest'azienda, ma non poteva dire di questa convenzione che quanto diceva delle altre consimili, cioè che era il *sistema Turco* l'appalto delle imposte, delle dogane, ecc., ecc., la negazione cioè del governo e la dichiarazione della sua impotenza — e su questo tema l'ho inteso più volte a discorrere. Io però credo che ve la *insinueranno*, perchè sanno quel che vogliono, in questo affare come nel resto; ed a Firenze *possono localmente e materialmente*, e non dico altro. — Il *busillis* sta nei 230 milioni, che sono detti una necessità — e poi negano forse che non rasenti il carrozzino? Cambray-Digny si presenta forse come un ministro di uno Stato organizzato? Non si dice egli ministro di spiantati, cui la necesità è legge? Questi sono i buoni argomenti. E poi ora è fatta, il sistema finanziario è quello dei carrozzini, che soli salvano dalle economie che tutti sbraitano, nessuno vuole...

E di Monza? Che ne sai? Chi va di qua, chi va di là. Trista

cosa il dover dire *ab Jove principium* — e solo, lui solo, potrebbe ancora! ma qui metto anche tutti i *ma* della legge nicotiana...

Il tuo Castelli.

904)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro Castelli,

Firenze, 18 luglio 1868.

Tu ammiri la mia costanza, ma se tu sapessi quanto mi costa, ne avresti pietà. La Camera ha lavorato e lavora, ma quali ne saranno i frutti? Non dissimili dal passato. Leggi abborracciate ed impossibili, quindi lamentazioni e disillusioni. Eppure non si travede indizio di mutamento nell'indirizzo. Il ministero accetta quanto vuole la Camera, o dirò meglio, i Burgravi della destra, *vulgo* consorti. Codestoro ripigliarono fiato e coraggio, e tutti osano, sicuri d'imporsi e al ministero e alla Camera. Le leggi organiche o di riforma, così dette, sono opera loro, e mirano a distruggere di un colpo tutto l'ordinamento così detto *piemontese*, che a loro dire è stato causa di tutto il male! Si tenterà quindi di far accettare le altre leggi in pronto senza ulteriore discussione, onde possano e debbano essere applicate al 1° gennaio 1869. Così sorgerà un'êra nuova di ordine, di sapienza e di prosperità. L'introduzione delle nuove leggi offrirà pure la opportunità di sgombrare gli uffici governativi dai *Beoti* o *Buzzurri* del nord, ed introdurvi i nuovi elementi più intelligenti, vigorosi e sani!

Se poi passerà la famosa convenzione della *regìa cointeressata*, allora i trincierati in questo quadrilatero sfideranno tutti gli assalti, e potranno ben pronunciare il famoso motto, applicandolo a noi, *finis sit...* In questa situazione che vedo grado grado sorgere, e consolidarsi, giudica tu cosa deve costarmi la *costanza*, di cui tu vuoi farmi un merito, e che altri forse giudicheranno un atto di stupidità.

Ma la sessione sta per finire e non desidero altro per correre difilato alla Roncaglia a fare il vignaiuolo, e chi saprà ancora farmi svignare avrà un premio.

Forse tornerò costà ancora una volta per rompere una lancia contro i cointeressati, per onore delle armi e non più. Povero Piemonte e povera Italia! Malenchini ti saluta unendosi a me per augurarti ogni ben di Dio.

Il tuo aff.mo G. Lanza.

905)

A G. Dina — Firenze.

Caro amico,

Torino (Superga), 11 agosto 1868.

È finita come si prevedeva! Nel tuo giornale d'oggi tu dici che la questione di gabinetto è stata quella che ha deciso della questione della regia. Ma chi ha protestato prima di tutti che se ne faceva questione di gabinetto?

Comprendo che al punto in cui erano giunte le cose, la questione ministeriale non si potesse più eliminare; ma se non si fossero fatte le prime dichiarazioni forse la proposta sospensiva era accettabile (1). Ma la frittata è fatta, e non so chi abbia a gridare vittoria; la questione dei tabacchi scomparisce, resta una votazione che, caratterizzata nei nomi dei votanti, mette al nudo la piaga dell'Italia, il municipalismo, gli odii stigmatizzati da Dante, e che dominano ora la situazione.

Io ho sentito il ministro parlare di cessazione del *corso forzoso*, di *pareggio*, di organizzazione, di riforme, ma non di economie, e, per dire il vero, ne avesse pur parlato sarebbe lo stesso. Credo a tutta la buona volontà, ma al principio del 69 tutti gli aumenti si porteranno sul passivo, e l'attivo corrisponderà alla forza governativa, alla fiducia del paese, alla concordia dei partiti nel proclamare la necessità, il dovere di pagare le imposte presenti, e prepararsi alle maggiori future. E sono queste le condizioni in cui trovansi ministero e nazione?

Qui in campagna, isolato, leggo tutti i giornali: l'*Italia* di Firenze, la *Perseveranza*, l'*Opinione* tua, la *Nazione*, ed i giornali piemontesi; e dopo tale lettura darei del capo nel muro! L'*Opinione* è la sola che accenni a moderazione, a conciliazione, ma io so che la situazione non la esponi quale la vedi. Tu ti sei *astenuto*; non so che cosa significhi la tua astensione, dopo che il tuo giornale erasi pronunziato ricisamente. — Me lo dirai.

---

(1) La proposta sospensiva, presentata dall'on. Stefano Castagnola, fu respinta con 201 voti contro 182. Due deputati si astennero, il Dina e il Masci (tornata 8 agosto).

Ma ora che sappiamo su qual terreno ci troviamo, è inutile menare il can per l'aia, e bisognerebbe dire chiaro e tondo la verità a tutti; non è a te che io debba ricordare le lotte politiche, le vicende, le peripezie per cui passarono tanti popoli, e riconoscerai con me che non vi ha esempio del caso nostro che nell'Impero austriaco, amalgama esso pure di elementi discordanti. Ma il signor De Beust ha adottato un'altra politica, e se avesse voluto mettere al muro l'Ungheria, si troverebbe forse nelle condizioni in cui ci troviamo, o *ci troveremo.*

Prendi il paragone in blocco, ma converrai che ci vuole ben altra politica che non quella degli uomini del giorno (e comprendo tutti) per rimettere questo povero paese sulla buona via.

Io non vedo ora che una questione, *pagare.* E devesi pagare non solo il *presente*, ma il *passato,* e direi quasi l'avvenire. *Pagare* colla prospettiva del macinato e degli aumenti ed arretrati, quando metà del paese dice all'altra: le imposte sono ingiuste, l'immoralità vi sugge le vene, le economie sono respinte con inganno, con scherno! Forse da una parte e dall'altra si è gettato un guanto senza saperlo. Ma la *conciliazione* è dovere, debito primo di chi governa, e qui finisco col cuore oppresso.

Il tuo M. ANGELO (CASTELLI).

906)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro amico,

Montecatini, 13 agosto 1868.

La tua lettera dell'11 è venuta a trovarmi qui, dove da quattro giorni mi sono recato per ismaltire la lite che trabocca. Non vorrei ritornare sull'ultima discussione, chè temo di non poter favellarne con la calma richiesta. Mi sono astenuto, essendo l'astenermi il solo partito onesto. Votar la convenzione, no; è troppo brutta cosa; provocare una crisi ministeriale, neppure, chè non l'era men brutta, nè desiderata, nè voluta dall'Italia. I popoli impauriscono del pericolo imminente; il lontano non curano, e da tutti i lati si ricevevano inviti di scansare la crisi ministeriale. E poi avevo io a mettermi con Chiaves e Lanza, i cui discorsi assicurarono la vittoria del ministero e l'adozione della convenzione? Il Chiaves non fece veramente un discorso; ma disse

parole (*qui vi ha uno strappo nella carta*). Lanza trascorse nella quistione politica, e, presidente della Camera, combattè quelli che lo portarono a quel seggio (1). La Camera ne fu sgomenta, e la minaccia di un ministero piemontese potè più della ripugnanza che destava la convenzione. Senza di codesto incidente non ci era Cristi che facesse adottare la convenzione, odiosa a coloro che se ne intendono, cagione di sospetto a quei che non se ne intendono. Ma vedere cinque *ex,* tutti cinque piemontesi, concordi, produsse, t'assicuro, un effetto tremendo. Si cerca ora di demolirli; non ci si riescirà, spero; ma il colpo è forte. Io avrei desiderato che La Marmora si astenesse; ma non ci fu verso cedè al Sella, e fece pessimo senso. M'imagino qual impressione debba produrre costì l'accordo di tutta la deputazione piemontese... Il periodo si fa vieppiù critico; l'antagonismo del Piemonte col resto d'Italia si fa ogni giorno più manifesto. Dove si va? Se uomini come La Marmora, Lanza, ecc., non istanno a capo del partito conservatore, perdono essi ogni forza, ed il partito dovrà rafforzarsi con altri elementi; la sinistra napoletana ne contiene abbastanza, ma quali risultati produrrebbe nel governo tale trasformazione? È un fatto grave l'isolamento dei nostri *ex;* niuno li ha seguiti. Furono tentati i Veneti, a cui si fece balenare la promessa di portafogli; risposero picche; ma si seppe che qualche apertura ci era stata e che si prendevano disposizioni per l'eventualità della crisi. Di questo si fece qui un gran discorrere. Ma intanto si dimenticano le questioni urgenti, e la finanza andrà come potrà. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

Lettera CASTELLI *a* LANZA, *Superga* 13 *agosto* 1868. Tavallini, *op. cit., vol.* II, *pag.* 362.

---

907)

Caro amico Castelli,

Roncaglia, 19 agosto 1868.

Come ti avevo annunziato ruppi una buona lancia contro il ministero, e parmi che qualche scheggia ne rimase fra costola e costola,

---

(1) Durante la seduta stessa del giorno 8, dopo la votazione dell'ordine del giorno Castagnola, il Lanza rinunziò alla carica di presidente.

che non uscirà così presto. La *regìa cointeressata* è un affare scandaloso, indecente, che può stare a fianco, se non avanti, a quello delle ferrovie meridionali. La paternità infatti è la stessa . . . . . .

. . . .

D'ora in poi puoi contare che non darò più tregua a codesto ministero, il cui peccato d'origine doveva condurlo a questo mal passo. .

. . . .

Checchè se ne dica dai cointeressati nella Camera e fuori, io, rifacendo l'esame di coscienza, credo di essere stato moderato nel mio discorso, troppo moderato; ne ho trattenute nella strozza di quelle, che era pur bene di dirle, ma la mia posizione m'imponeva certi freni che ora sono spezzati, e viva Dio, se ritorna l'opportunità, riceveranno il resto del carlino. Ho voluto l'Italia unita, ma non infangata e sucida come una sgualdrina. Non è col putridume che si fa il buon cemento. Ah! se la deputazione delle antiche provincie si barricadasse dietro questi principii, come diventerebbe forte, grande, inespugnabile! ma . . . . Ora non rimane che spiare attentamente i passi della fazione vittoriosa, attendere le conseguenze delle sue azioni e scegliere l'occasione della riscossa. Non dispero. Addio, presto ci rivedremo costà. Intanto ti saluto di cuore.

Tuo aff.mo G. LANZA.

908)

Carissimo,

Creuznach (Bad), 27 agosto 1868.

La tua lettera mi ha seguito in più luoghi e mi è giunta tardissimo. . . . .

Anche a me dolse il fine di una sessione sì laboriosa, e nella quale si era pur formata una maggioranza. La questione dei tabacchi non era certo una questione ministeriale in sè, e anche meno di gabinetto, ma quando sentii il discorso di Lanza, mi accorsi subito che i ponti erano tagliati; non so ancora spiegarmi l'acrimonia e le recriminazioni di ogni genere che sparse in quel discorso; e quel vago sospetto d'immoralità gittato in mezzo è pur troppo consueta arma di guerra. Tu ricordi i garibaldini quando non rifinivano di decantare il loro coraggio. E chi lo nega? Ma perdio! pari era quello dell'esercito. Così v'ha un gruppo che ogni momento ti ostenta la probità. Sta bene! ma perdio anche gli altri sono onesti. E diciamo il vero, tra tanti mali di questa povera Italia possiamo consolarci di questo, che gli uomini che fu-

rono al governo ne uscirono tutti più poveri. Tornando a bomba, Sella fu più temperato, ma egli aveva nel 1866 rinunziato al ministero per una cosa ben minore; d'altra parte a che cosa miravano codesti signori? La posizione in cui si sono messi dirimpetto al Re mostrerebbe che non desiderano il ministero. E anche quell'attitudine loro verso il Re, per me, è inspiegabile. In un governo costituzionale bisogna avere pazienza; e tutte le Corti guardate d'appresso, e tutti i presidenti di repubblica conosciuti in camera hanno inconvenienti non minori. E poi qual è la prospettiva del successore? Dov'è il genio? Dove la speranza?

Così saltando di palo in frasca volevo esprimerti la mia impressione che il tono dell'Opposizione determinò necessariamente la condotta del ministero, se non quella del Digny. È ancora noto che pochi giorni prima s'era votata la convenzione delle Calabro-Sicule, la quale aveva tutti i medesimi difetti in maggior grado della convenzione dei tabacchi, e nessuno aveva fiatato, meno il Depretis. No, la convenzione dei tabacchi nè salverà, nè ruinerà le finanze. Queste non possono salvarsi che con lungo, faticoso, minuto lavoro. Abbiamo perduto dal settembre 1864 sino al gennaio 1868 più di tre anni. E dico perduto, perchè le intenzioni non fecondano, e se di progetti ne avevamo avuto a iosa, non s'era votato alcun serio provvedimento. E s'era speso intanto sempre gridando, e recriminando, più che due miliardi, e si era introdotta la carta e via dicendo. Eppure mentre nel settembre 1864 si diceva che tutto era perduto, si buttava il credito a terra con quel resto che sai meglio di me; poscia del 1868, dopo tante spese e nessuna nuova entrata, si diceva possibile il ristauro delle finanze. Possibile sì è, ma non facile, e quindi non probabile colla natura e l'indole del malato e de' medici. Non dirmi che io sono roseo, perchè ripeto che ancora è possibile salvarsi; *ma bisogna volerlo*, ed è qui dove casca l'asino. La metà della Camera, che oppone contro l'altra metà che sostiene il ministero, è certo un male grosso; ma quando analizzo quella prima metà, ci trovo tante scissure, che la non mi par così terribile. Terribile diviene per una parte sola, cioè per la parte piemontese, la quale, conservatrice per natura e vera pietra tetragona d'un governo, si trova oggi unita alla sinistra, e demolitrice. Però è triste a vedere Bertani e Rorà, Ara e De Boni, Monale e Miceli riuniti: hanno un bel spiegarlo, il paese non ne capisce nulla. E questa è la vera posizione da cui bisognerebbe uscire, e questa è la ragione per la quale io trovai savio e appoggiai di tutte le mie poche forze quel tentativo di Menabrea d'intendersi con San Martino. Che se quest'ultimo fosse stato meno assoluto ed inflessibile nel suo piano (anche questo è uno dei fenomeni che non mi spiego), io persisto a credere che v'era

e vi sarebbe modo d'intendersi. Checchè ne sia, l'unità è fatta, ed il municipalismo non potrà certo scassinarla, e se anche vi riuscisse per un momento, sarebbe opera altrettanto sciagurata quanto breve. Il paragone dell'Austria con noi, che tu fai con molta acutezza, ha un lato di vero, ma i pesi delle bilancie sono diversi; e la forza centripeta da noi è talmente superiore alla centrifuga, da potersi fare a fidanza. Guai a chi tentasse il disfacimento. Caro amico, anche noi (dico io e tu, comecchè alquanto innanzi negli anni) faremo le barricate per combatterli.

Fra le varie corse che ho fatto, e dove la tua lettera mi ha seguìto, ci fu anche Parigi. Quel che si dice del cangiamento d'opinione in Francia, del prestigio di Napoleone III svanito, dell'Impero che sdrucciola giù, ha un lato di vero, ma è molto esagerato. La massa del popolo sta bene, ed è ancora più imperialista che qualunque altra cosa, e sinchè Napoleone vive c' è ragione di credere che duri. La libertà mi par difficile che voglia darla; ripugna troppo alle origini e all'indole dell'Impero, più democratico e quasi socialista, che liberale. O se la darà tardi, sarà un'arma contro di lui. Ma ciò che stimo per certo che vorrà fare, si è di rialzare di nuovo l'influenza francese al di fuori. Mi spiego. Non credo che Napoleone voglia guerra, ma vuole essere la prima potenza continentale, e far sentire in ogni questione questo primato. Se gli altri ci si adattano, non chiede di più, se no botte. E intanto si arma a più non posso, e pare che i nuovi fucili abbiano una grande superiorità sui prussiani, e certo poi la confidenza e direi quasi la baldanza dell'esercito è grandissima. Si grida pace, e si prepara la guerra, onde dubito che l'antico proverbio abbia torto. A forza di preparare la guerra si arriva al punto da renderla inevitabile.

In presenza di questa eventualità, la nostra posizione è veramente deplorabile. Io non credo che i Francesi andranno via da Roma, per ora. E se qualche cosa contribuisce a farli restare, sono tutte le nostre chiacchiere, e le ingiurie alla Francia e le civetterie alla Prussia, roba da bambini. Naturalmente la Francia dice: Sinchè sono a Roma io, codesti signori non faranno i matti, perchè è troppo facile far loro solletico nelle gambe e sotto la pianta dei piedi, e mettergli in casa un buggerio che li renda impotenti. L'Italia, spero, se ci è guerra, sarà neutrale, ma la sua neutralità libera, volontaria, dignitosa se non vi fossero Francesi a Roma, ora diventa . . . . Qui finisco perchè ti assicuro che mi si gonfia il cuore, quando penso *tutto quello che ci è costato* il farli uscire, e penso all'infamia colla quale si sono richiamati. E credi pure che Napoleone è sempre quello che ha meno antipatia, anzi ha simpatia per noi, e che *papali* invece son tutti gli altri, persino i democ... soc..., trattandosi di dar addosso a noi. L'unità

italiana susseguita dalla germanica fanno girare il capo a tutti i partiti. Se non finisse la carta non finirei più.

Ti stringo la mano.

Tuo aff.mo M. Minghetti.

P. S. Mi accorgo di averti scritto la lettera più scucita che si possa immaginare. Se mi riscrivi, te ne risponderò una più ordinata.

909)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo,

Torino, 6 settembre 1868.

Le poche righe dell'*Opinione* stavano già per me come le dimissioni di Cadorna (1). Leggo ora nella *Perseveranza* il dispaccio ufficiale. Credo che Cantelli non sarà solo ministro interinale, ma definitivo. Mi spiace poi che Borromeo voglia seguire Cadorna. Mi dicono che Cantelli prenderebbe in tal caso Gerra, prefetto attuale di Salerno, e sarebbe ottima scelta; è parmigiano. Al resto poi del gabinetto, ai portafogli vacanti (2), vi *pensino gli eredi.*

Quel che da alcuni giorni preoccupa tutti è la guerra, che da lettere che ho ricevute da Parigi e di Germania (giunte queste ultime ad un mio amico che me le comunicò) si fa sempre più probabile, e per di più, per quest'inverno. So che il governo pensa già alle eventualità. Sarebbe un momento tremendo, ma pur anche magnifico. Non me ne sgomenterei punto, ma ora tocca a chi tocca.

(1) *Opinione* del 2 settembre: « Il *Diritto* di ieri, in opposizione alle assicurazioni date dalla *Nazione*, annunzia le dimissioni dell'on. Cadorna, ministro dell'interno. Che l'on. Cadorna, il quale ha letto oggi al Parlamento il decreto di proroga, avesse tanta fretta di ritirarsi da mandare le dimissioni per mezzo del telegrafo? E così dovrebbe essere, se la notizia del *Diritto* avesse qualche fondamento, poichè, essendo assente S. M. il Re, e il presidente del Consiglio trovandosi fin a Torino, di ritorno da Nizza, non sappiamo nelle mani di chi l'on. Cadorna avrebbe potuto rassegnare le sue dimissioni. L'assenza del segretario generale dell'interno, conte Borromeo, sebbene d'un sol giorno, aveva pur dato origine alla voce del suo ritiro, quasi volesse precedere il ministro. Ma le sono notizie vaghe, che si spargono forse come previsione di un fatto, che con molti sforzi si vorrebbe compiere ed anche accelerare, nella speranza di sfruttarlo. »

(2) Quello dei lavori pubblici, di cui il Cantelli era titolare, e quello di agricoltura e commercio, di cui il Broglio era reggente dal 28 novembre 1867.

Chi deciderà sarà il Re. Dio voglia che prenda le ispirazioni da sè. Mi capisci.

Dimmi se Cadorna è proprio uscito per ragioni di salute, e conforta Borromeo, se è possibile. Questa crisi non è che un accidente e passerà liscia; ma se la guerra si fa probabile, allora la cosa cambia aspetto.

La nostra posizione riguardo alla Francia non è cattiva, ed i Francesi a Roma sono per me una circostanza favorevole, donde se ne può trarre gran partito, tanto è vero che Roma e Messico fan la pariglia per la politica napoleonica, e noi potremmo dire: *à quelque chose malheur est bon . . . . .*

Tuo aff.mo CASTELLI.

910)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro Castelli!

Firenze, il 10 settembre 1868.

Il Cadorna si è ritirato per mille ed una ragione. La causa determinante fu la sua salute. Io era stato a fargli visita due giorni innanzi, e lo trovai male; però se comprendeva che l'ora per lui d'andar dal ministero stava per iscoccare, non la credeva così vicina, e mi parlò in modo da persuadermi che ci sarebbe stato ancora qualche giorno. Ma giunti tutti i ministri a Firenze, la crisi è scoppiata. La sicurezza pubblica nelle Romagne in deplorevoli condizioni, la necessità di far qualche movimento ne' prefetti, ch'egli non ha mai fatto, hanno dato il tracollo alla bilancia, più ancora della quistione amministrativa. I colleghi del Cadorna non comprendono che la sua uscita è una perdita. Non aveva un voto nella Camera, ma aveva amici ed aderenti; ciò che temperava le discussioni. Convengo con te che il Cantelli starà all'interno. Chi trovare? Non bisogna solo pensare al ministero, ma anche alla Camera, ed un ministro dell'interno conciliativo, che sappia navigare fra gli scogli de' partiti, è difficile avere.

Il terzo partito non sarà l'erede del Cadorna. Il solo che avrebbe accettato questa soluzione è il Digny. Sarebbe un meschino ripiego. Il terzo partito diventato catoniano non entra nel gabinetto. Ma come andrà avanti questo gabinetto, mancante di due ministri, d'una maggioranza sicura, e fra complicazioni estere? Menabrea si illude. Temo abbia preso verso la Francia una posizione difficile; in caso di guerra,

dovrà andarsene. Del resto ormai col Re tutto è inteso, e l'Imperatore è sicuro. Ci saranno gl'imbarazzi finanziari; ma la guerra copre tutto; si pretenderà anche che giustifichi tutto, perfino la riduzione della rendita.

I mugnai consegnano, ma mitemente, e si prevedeva; finora niuna risoluzione sul contatore, come se ci fosse ancora l'intervallo d'un anno per l'esecuzione della legge del macinato.

Sento che cominciano le noie e gli screzi colla regia cointeressata. Chi non li prevedeva? Esse non sono che un saggio; aspettiamo che cominci.

Non so quali siano gli umori di costì, sopratutto di Sella e Lanza. Qui tutto sonnecchia. Gli uomini politici viaggiano, La Marmora era a Carlsbad, Minghetti a Stoccarda, e così di seguito. Comprenderai come si sta qui, senza un centro politico, ma non importa; la politica la dirigeranno gli avvenimenti. Io sono più che mai convinto che la guerra è prossima. Quali disposizioni si prendono qui? Nessuna. Le notizie che ho di Francia sono assai gravi; la guerra potrebbe esser per l'Impero la sola valvola di sicurezza. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

911)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo,

Torino, 11 settembre 1868.

. . . Qui non si parla nè di *Permanenti*, nè di Congresso di Napoli (1). San Martino non ne sa nulla, e non ha mai pensato di andarvi. Credo che Rattazzi lascierà correre, ma i suoi amici non sanno le sue intenzioni, essendo egli tuttora a Baden-Baden.

Del mutamento ministeriale non se ne preoccupano, ma i più inclinano a Cantelli e non augurano mutamento nel gabinetto. Insomma calma ed apatia perfetta.

Ho letto nell'*Opinione* gli articoli *sulle alleanze* — bene. Siamo d'accordo. In questo affare, se mai . . . conto più sul Re che su tutti gli altri — *l'istinto lo ha.* Bravi poi quei signori che pre-

(1) S'era annunziato che i deputati dell'Opposizione volevano tenere una gran riunione in Napoli.

dicano la neutralità, si gettano nelle braccia della Prussia e vilipendono la Francia! Questo si chiama essere neutrali! Lo fossero almeno per politica tacendo!

Vedo che Borromeo se ne vuol andare — ma non gli hanno offerto di prendere il posto di Cadorna? Avrebbero dovuto farlo. — Credo che in ogni caso conoscerai Gerra, se è vero che venga. — È un uomo di gran proposito, istruttissimo di politica, di storia contemporanea e non un curiale, ma un legale di gran criterio. Conosco anche Cantelli e ne auguro benissimo.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

912)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro Castelli,

Firenze, il 20 settembre 1868.

Ho accompagnato il povero Cordova sino al camposanto di Porta Pinti (1). Durante il tragitto quanti pensieri e quante reminiscenze mi si affollarono nella mente! Dove sono gli uomini del 1848? Ed i redattori del *Risorgimento?* Resti tu, atleta infatigabile. Se la partenza de' compagni è cagione di gran dolore, resta però il conforto di aver con loro affaticato pel ben pubblico e cooperato ad erigere un edifizio, che spero si consoliderà.

M'imagino che ora ti fai anche tu vendemmiatore, alternando la vendemmia con lo scrivere de' tuoi *Ricordi.* Vorrei io poter far lo stesso, non iscriver cioè le mie *Memorie,* ma essere in villa; sebbene anche qui la state se ne sia ita.

Di politica so proprio niente. Le cose dell'interno le conosci. Cantelli resta all'interno, Borromeo è deciso di andarsene, lo surrogherà o il Gerra o il Verga. Ma chi sarà il ministro de' lavori pubblici? E non bisogna trovarne uno per l'agricoltura e commercio? Tutti ne sono persuasi, ma non si sa dove dar del capo Si parlava del Grattoni ai lavori pubblici; capacissimo; ma accetterebbe? Non credo; perchè parlarne? Forse che, se accettasse, i deputati di costì si riconcilierebbero? È un sogno.

Qui credo che si facciano ancora delle illusioni sullo stato d'Europa. Non mi sembrano persuasi che la guerra non si evita. Hai letto l'ar-

(1) Morto in Firenze la mattina del 16.

ticolo del Guizot? (1). Sempre lo stesso uomo, cogli stessi pregiudizi, le stesse prevenzioni e pretensioni. Dopo aver fatto tanto per mettere l'esercito sul piede di guerra, egli propone a Napoleone di ristabilirlo sul piede di pace. Bel consiglio! Le lettere di Parigi mi descrivono lo stato della Francia con colori molto foschi. Ci è una lega di tutti i partiti contro l'Impero. Per l'elezione del Dufaure, i *Débats* erano di accordo coll'*Univers*. Solo gli ultra democratici non vollero saperne; astenendosi la diedero vinta al candidato governativo.

Dicesi che la Francia non si creda ancor abbastanza pronta per la guerra; fa lavorare in Italia, giorno e notte, intanto che continua a comprarci granaglie e bestiame. Figurati che manda qui la polvere per far cartucce! A Brescia quattro ufficiali francesi sorvegliano la fabbrica di fucili, e di passaggio ti dirò che due si sono già ammogliati.

Se qui si vive nell'illusione che la guerra non si fa, saremo colti alla sprovveduta. Non credere a ciò che si dice di tentativi di disordine. Non ci è nulla di serio; sono sempre gli stessi uomini e le stesse cose. Intanto il credito non si rianima; i fondi sono bassi e la Società dei tabacchi vorrebbe emettere le sue obbligazioni; le azioni verrebbero dopo. Se aspetta il rialzo, temo abbia ad aspettare un pezzo. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

913)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo,

Torre Mondovì, 24 settembre 1868.

Posso ben dire che ho assistito con te ai funerali del nostro povero amico! Ricordo che l'ultima volta che l'ho visto fu con te nel mio gabinetto a Torino. È una trista sorte la mia di veder scomparire tanti amici! Cordova era fra quelli che non avevano dimenticato gli anni passati coi Piemontesi, era amico nostro; non parlo del suo ingegno e enciclopedica istruzione; era un buon amico ed è partito cogli altri! Ed io penserò a lui, come penso a quelli che più non sono.

La politica del giorno non è fatta per temperare tante amarezze. Temo io pure la guerra, e leggendo l'*Opinione* trovo una conferma nelle mie idee.

---

(1) *La France et la Prusse devant l'Europe*. (*Revue des deux mondes*, del 15 settembre).

Non comprendo le insistenze del nostro governo per lo sgombro di Roma, quando dovrebbe sapere che Napoleone ora più che mai deve fare i conti col partito clericale; posso dire senza pericolo d'ingannarmi che in caso di guerra il nostro partito è preso; ma anche ammessa questa necessità, l'occupazione di Roma ci può salvare dalle esigenze francesi; un'occupazione che lede il sentimento nazionale è un'arma di difesa contro certe pretese, e dà luogo a stabilire condizioni che non si otterrebbero a sgombro fatto — e poi io sono convinto che se anche i Francesi partissero sarebbe impossibile far tacere la memoria di Mentana. — Si rompa la guerra; peggio ancora, perchè chi sa qual esito avrà? E intanto noi saremmo posti ad un cimento, al quale confesso non saprei come si potesse resistere. — Abbiamo ottenuto sin ora per contraccolpo il meglio che si potesse desiderare — la violenza non è in poter nostro — sibbene la politica. Credo che l'*innocente Isabella* è agli estremi in Spagna — prima a risentirsene sarà Roma, poi i borbonici, e sarà tanto di guadagnato. La fiducia nel tempo è per me la prova della fiducia nella buona causa.

Delle peripezie ministeriali non so che dire — *sint ut sunt, aut non sint* — credo sia l'espressione vera della situazione del gabinetto Menabrea. La più remota eventualità di guerra basterà per lasciarlo arbitro di fare quel che vorrà. Ben inteso che il Re disporrà sempre di lui, voglia o non voglia — e per certe questioni è il partito più sicuro quello del suo consiglio e della sua intuizione.

L'affare della *Cointeressata* comincia male. — Ho visto a Torino Grattoni che la pensa come te — se gli hanno offerto un portafoglio non lo so, ma avrei sempre scommesso che non lo accetterebbe; può entrare in altre combinazioni ministeriali al principio e non al fine del giuoco. In complesso, sia nell'interno che all'estero, non scorgo fondamento e speranze in bene — siamo passivi in tutto. Nelle Romagne so che sperano molto dai poteri uniti del prefetto e del generale (1), ma purtroppo la taglia sugli assassini, l'oro, è ancora il mezzo più efficace — e vedrai che sarà quello che adotteranno.

Il tuo aff.mo MICHELANGELO (CASTELLI).

(1) A Ravenna era stato mandato pochi giorni prima il maggior generale Escoffier con poteri civili e militari.

914)

A M. A. Castelli — Torino.

Mio carissimo amico!

Firenze, 10 ottobre 1868.

Il prefetto Gerra verrà proprio a surrogare Guido. Questi si ritira non per motivi di salute, come fu detto, ma per molti altri di diversa specie. È un male, sentito anche dagli impiegati, che sapevano di potere far assegnamento sulla sua onestà e rettitudine.

L'emissione delle obbligazioni dei tabacchi ha fatto fiasco. Torino, Genova, Milano, Napoli non vollero saperne, sebbene il titolo sia dei migliori, dando un interesse elevato ed avendo inconcussa guarentigia perchè, qualunque siano le vicende del tabacco per 15 anni, si fumerà ancora in Italia. Considerando lo stato delle finanze, mi persuado sempre più che noi ci avviciniamo alla riduzione della rendita; potrà essere ritardata di due anni, ma bisognerà venirci. Sarà uno dei colpi più tremendi al paese ed una scossa profonda all'edificio. Ma che vuoi? Chi dovrebbe occuparsene non ci pensa. Qui ci è un nugolo di giornalisti che fa spavento. L'*Asino* è qualche cosa come la *Lanterne* di Parigi. Pochi giorni sono aveva messo in testa, come insegna, un asino che dava un calcio nel petto al padrone, uomo tarchiato, con due poderosi baffi. Niuno si è ingannato intorno al personaggio che riceveva il calcio dell'asino. Solo il fisco ci pènsò due o tre giorni prima di capirla. E di codesti diarii se ne mettono su quasi in ogni provincia, e trovano lettori e compratori.

Si trattava d'un movimento nel personale dei prefetti. Era già stata ogni cosa preparata, poi sospesa.

Bisogna che i ministri badino allo stato politico del paese; non so che diavolo pensino della Spagna: la caduta d'Isabella fu un bene, ma sarebbe un male la repubblica; la quale, non avendo appoggio nè forza popolare, durerebbe solo quanto basterebbe per produrre qui un contraccolpo.

Ad un magistrato francese, che andò a Roma, il Papa disse che perseverava nella sua fiducia nella Provvidenza, quantunque in questo momento lo metta a crudele prova, togliendogli il suo miglior appoggio, la regina Isabella.

A Roma tutta l'ira si concentra sulla Francia e su Napoleone, cosa che qui capiscono pochi e poco. Si crede che le faccende di Spagna ritardino la guerra tra la Francia e la Prussia. Pare che non si avrà una campagna d'inverno, e che si starà tranquilli fino alla primavera;

ma io persisto nella mia opinione che guerra ci sarà; e che non vorrà Napoleone che l'ultima sua impresa militare sia la spedizione del Messico. D'altronde è impossibile che la Francia tolleri alle sue porte uno Stato di 50 milioni di abitanti, senza cercare un compenso. Qui le relazioni colla Francia continuano mediocremente benevoli; ma non sapendo niente della politica estera, non te ne parlo.

Addio, saluta Bubani e fammi il piacere di dirgli che la sua lettera mi ha giovato molto per disingannare que' signori, i quali credevano che la situazione delle Romagne non era infine molto inquietante.

Tuo aff.mo G. Dina.

915)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo,

Torino, 13 ottobre 1868.

Giunto sabato ultimo ho ricevuto la tua lettera ieri mattina. Stavo leggendola quando capitò da me Vimercati, che da Parigi si reca a Varallo a trovare la sua famiglia. Dice che la guerra è sempre l'eventualità che più preoccupa i Francesi, ed è più inclinato a credervi che no; — quanto a noi siamo in migliori condizioni che non credevo. Non ci si domanda nulla — ma si conta sulla nostra neutralità per quelle ragioni di reciproca convenienza che è inutile ricordare. Quanto a Roma siamo sempre allo stesso punto del *tira-molla.* A Parigi sentono che l'occupazione è un ostacolo a quel buon accordo che vorrebbero per tutte le eventualità, ma quando si avvicinassero a noi, si trovano separati dall'opinione clericale conservatrice di Francia, e le elezioni si presentano subito incerte, cosicchè si continuerà a baloccarsi per chi sa quanto tempo. Ho veduto anche Rattazzi, che è qui da due giorni — egli dice che Napoleone è in un gran pensiero — disarmare non si può al punto cui sono giunte le spese — sarebbe *une reculade,* dichiarare la guerra, altri pericoli; ma conchiude poi che è più facile la guerra che la pace. Quanto alle nostre future alleanze la pensa come noi. Dice che ha visto Olozaga a Parigi, e che non è per la repubblica. — Dal Portogallo sperano un re — e pensano anche al Duca d'Aosta, ma non Montpensier, non repubbliche, per non adombrar Napoleone. Dunque per noi nulla di urgente — re-

stiamo colle finanze e coll'amministrazione, e per Dio basta. Non ho ancora inteso alcuno pronunziarsi sul *modus tenendi* all'aprirsi della Camera — l'inerzia, il disgusto, il *vada come vuole* sono i sentimenti, le espressioni che prevalgono.

Abbiamo avuto la festa degli operai. Il Re apparve alla loggia di Piazza Castello — io non l'avrei mai consigliato a ciò. La sera al pranzo il discorso di Galvagno finì con silenzio, e gli evviva al Re rimasero nella gola. *Vociferarono* passando sotto la loggia alcuni evviva — ma poi la festa brillò per il silenzio, nella sala, nelle vie, benchè sia stata cordiale e compostissima.

Il Re rimarrà qui sin dopo i Santi.

Il Cantelli è ministro, ed il Gerra segretario generale come aveva previsto. Se non conosci quest'ultimo, lo conoscerai, e gli dirai quel che io dissi di lui *a priori* — è mio buon amico e lo stimo molto e credo farà benissimo al posto. Vimercati era incantato del successo della *regìa* e del 20 per cento di riduzione sulle obbligazioni soscritte. Ma io persisto a credere che vi ha fantasmagoria, e dico *respice finem* o *funem*.

Addio, dammi qualche notizia quando stai col muso sul tavolo senza saper che fare — ed abbimi sempre

Il tuo aff.mo MICHELANGELO (CASTELLI).

916)

Carissimo,

Torino, 14 ottobre 1868.

Ier l'altro sera, alle 11, giunse qui il principe Napoleone. Si era fermato a Modane a *prendere informazioni sul traforo del Cenisio*. Partì di qui questa mattina alle 5 per Bardonnêche, e questa sera a notte vuol essere a Briançon. Non si seppe in città il suo arrivo che ieri sera. — Che è, che non è — chi lo sa? ora si vuol combinare e indovinare sulla venuta di Lanza, La Marmora e Rattazzi — e se ne dicono quante puoi immaginarti. Io credo che non vi ha nulla.

Vimercati che fu chiamato dal Re lunedì, al suo passaggio a Susa, e che lo vide lunedì stesso, non ne sapeva nulla nè del Principe nè d'altro — nulla dopo il suo abboccamento col Re. Così

Rattazzi — che non so se sia stato chiamato e veduto. Ma sia quel che può — io non credo che si tratti di Spagna; ma se qualcosa vi ha nella visita del principe Napoleone riguarderà le eventualità di guerra e quel che segue.

Colle condizioni interne, coll'avvenire finanziario, politico, amministrativo che ci aspetta, non so chi possa pensare a Spagna od a guerra, abbiamo ben altro a pensare! . . .

Il tuo aff.mo CASTELLI.

917)

A M. A. CASTELLI. — Torino.

Mio caro Castelli!

Firenze, 16 ottobre 1868.

Ti ringrazio delle tue due precedenti. Io ho saputo l'arrivo del principe Napoleone da un amico proveniente di costì, il telegrafo non essendosi preso l'incomodo d'annunziarlo, mentre poi ci annunzia tante corbellerie. Il ministero non ne sapeva niente; puoi immaginare la sorpresa di tutti, sorpresa cresciuta a mille doppi quando si seppe che a Torino furono Lanza, Rattazzi, Vimercati. Non puoi imaginarti i castelli in aria che si costruiscono e le supposizioni che si fanno. È il solito quando non se ne sa niente, ed il ministero è mortificato di dover confessare che non ne sa niente. Mi si volle dare ad intendere che il principe Napoleone è venuto a conferire intorno alla sua candidatura al trono di Spagna. Si vuol vederne un sintomo nella lettera del Prim (1); ma io non credo a quella candidatura. Sarebbe un errore ed un cattivo calcolo per Napoleone. Il periodo più glorioso della storia moderna di Spagna è la guerra dell'indipendenza; le sue reminiscenze non rafforzerebbero il trono d'un Napoleone a Madrid. L'Europa lascierebbe fare; ma gli effetti di codesta politica non tarderebbero a manifestarsi. Inclino anch'io a credere che il Principe sia venuto per cose più grosse; la guerra si ritarderà, ma si farà; inoltre Napoleone è seccato della faccenda di Roma, e più ancora che si voglia tòrre argomento dalla rivoluzione di Spagna per insistere presso di lui affinchè ritiri le truppe da Civitavecchia.

(1) Al *Gaulois*, nella quale il Prim espresse la speranza di poter fra breve dotare la Spagna della monarchia costituzionale sopra basi veramente costituzionali.

È qui Cornero; da Bologna è trabalzato a Siena e gli s'indora la pillola, nominandolo senatore del Regno.

Stamattina nella via Cavour ho trovato il Gerra, che mestamente si avviava al ministero dell'interno. Egli m'incarica di salutarti.

La faccenda dei piccoli giornali si fa seria. Noi abbiamo *Lanterne* e Lanternoni a bizzeffe, cose lucide; ma che stuzzicano l'appetito degli stomachi guasti dalle droghe. Iersera a Bologna nuove grida sediziose in un teatro.

La sottoscrizione delle obbligazioni fu tale che non sanno i fondatori se hanno da far una riduzione o no. Ciò ti dimostri come l'è andata; non poteva esser altrimenti. Mi si dice che il Re sarà qui il 20 o 21. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

918)

Caro Castelli,

Roncaglia presso Casale, addì 16 ottobre 1868.

Provai davvero un po' di *guignon* per non averti trovato presente a Torino nella recente gita che vi feci, e mancandomi la tua simpatica compagnia, abbreviai la mia dimora. Vi tornerò più presto e spero di essere più fortunato. Spero che troverò pure tua moglie ristabilita dal suo torcipiede, da cui tu prendi occasione per bestemmiare contro la villeggiatura, come se in città si potessero sempre evitare i passi falsi! Datti pace, ma io non sono del tuo avviso. La regina di Spagna, ad esempio, quante volte non *pose il piede in fallo* stando a Madrid? Ed in ultimo sdrucciolò fino a Pau. Che questa caduta possa però trarre dietro quella del potere temporale del Papa è un sogno. Le cose di Roma non cambieranno per questo, poichè l'aiuto, che poteva dare Isabella regnante al Papa, non aveva alcuna virtù nè morale nè materiale, mentre tutta la forza del Papa è morale; e l'appoggio stesso che Napoleone III è costretto ad accordare al Papa si è perchè non osa disconoscere quella forza morale. Nè credo che per assicurarsi l'alleanza d'Italia voglia aprirci le porte di Roma. Egli ben sa che è impossibile a noi dividerci dalla Francia per tante ragioni. Si potrebbe bensì ottenere di avvicinarci ancora un passo a Roma, e sarebbe tanto guadagnato. L'Italia non potrà avere Roma se non in virtù di una grande riforma religiosa, che accadrà col tempo. Tu ben sai che questa credenza è in me tanto antica quanto profonda. Intanto la capitale rimarrà a Firenze? Per me lo desidero per imprimere un po' di stabilità alle cose nostre; ma dubito assai che ciò si ottenga, se i macchiavellini di Toscana continuano nella loro politica egoistica e borsaiuola. Il contratto della regia

cointeressata è un'onta per costoro, di cui non potranno giammai purgarsi. Dicono che il prestito sia riuscito egregiamente!? Ai miei occhi le condizioni di esso sono disastrose alle nostre finanze, e lo vedremo quando si chiederà il conto dell'operazione e si leggeranno le somme da iscriversi in bilancio. Quei signori hanno avuto l'abilità d'ingarbugliare siffattamente la matassa che è per ora difficile di afferrarne il bandolo. Ma tutta la loro astuzia si svelerà sul libro del bilancio. Intanto il miglior provento dello Stato è gettato come offa nelle ingorde fauci di codesti vampiri di borsa.

Pongo fine per non dirle più grosse. Addio.

Il tuo G. LANZA.

919)

A G. DINA. — Firenze.

Carissimo,

Torino, 21 ottobre 1868.

... Vedo dal numero d'oggi che anche tu pesti l'acqua nel mortaio col *modus vivendi.* Mi vien quasi la voglia di ripigliare la mia interpellanza *senatoria;* ciò che volevo dire allora lo posso dire adesso, anzi le mie parole con quella data certa provano che avevo messo la questione sul suo vero terreno, e che i fatti mi hanno dato ragione.

Sul finire della settimana giungerà costì Vimercati che è ora a Monza, e lo vedrai.

Sempre il tuo aff.mo CASTELLI.

920)

A M. A. CASTELLI. — Torino.

Mio caro Castelli!

Firenze, 27 ottobre 1868.

Il ministro della finanza ha fatto un nuovo discorso (1). Sempre la stessa merce: la rendita salita, l'aggio disceso, e poi? Aspettiamo due mesi e vedremo.

(1) Il giorno 25, nella villa Corsini alle *Mozzette*, ove eransi riuniti parecchi elettori del collegio Borgo San Lorenzo, rappresentato nella Camera dal principe don Tommaso Corsini.

Qui ci fu un momento di seria inquietudine per le notizie di costì. Un ministero nuovo! Rattazzi dal Re! Durando consultato, Castelli in faccende! Non puoi immaginarti quali discorsi si facevano. L'articolo di oggi dell'*Opinione* (1) cerca di calmare le fantasie malate, ma si dirà che io conosco la verità e la dissimulo. Quel che conosco è che il ministero si presenterà al Parlamento; quanto a quel che succederà dopo non so, e probabilmente non lo sa nessuno. L'*imprevisto* governa il mondo.

Dacchè la sessione è stata prorogata non ho più veduto alcuno dei deputati di qualche influenza; quasi non ne ho più avuto notizia; ignoro perciò quello che si prepara, se pur qualche cosa si prepara, del che dubito.

La faccenda della stampa minuta preoccupa molto il ministero; ma vorrei veder questa che il ministro Menabrea presentasse una legge restrittiva. Cavour, prima di far passare la legge relativa ai delitti di stampa contro i sovrani esteri, fece il connubio. Ora non è possibile alcun connubio, e se c'è una stampa pessima, bisogna pur dire che si fa di tutto per somministrarle delle armi. Bisogna che il Re ed i principi vedano il pericolo, se no l'andrà sempre peggio. Quando certi amici cominciano a porgere pubblicamente dei consigli è segno che vedono la posizione compromessa. Pure in Italia non ci sono repubblicani che inspirino timore per le istituzioni.

E Roma? Tu vorresti pubblicare ciò che avevi preparato per l'interpellanza nel Senato. Su, mandamela; o meglio potrei venire a pigliar il manoscritto io stesso, essendo perplesso se abbia a venire a passare la festa d'Ognissanti in famiglia. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

921)

A G. DINA. — Firenze.

Carissimo,

Torino, 28 ottobre 1868.

Sono ben ragguagliati se dicono sul conto mio quanto mi scrivi! Siamo sempre alle stesse mene, e costì non hanno a dire di quel che si passa qui. Tu sai se io m'immischio di queste cose; non

(1) Intitolato: *Gl'intrighi.*

vado mai dove non sono chiamato, perchè voglio sempre poter dire quella che credo la verità, ed in queste circostanze io non fui chiamato, e lo ascrivo a fortuna; quindi ripeto che le son tutte balle, e non vi ha di vero che quanto ti ho scritto.

Se Vimercati non è venuto costì, sarà perchè avrà saputo che non vi era Menabrea; credo che verrà al ritorno di quest'ultimo.

Prima di decidermi a fare l'interpellanza aspetto che le Camere abbiano ricominciato le discussioni. La questione di Roma è quella che attualmente è sul tappeto, cioè la questione dello sgombro. Io la considero sempre dallo stesso punto di vista, e credo che possa convenire a tutti che sia messa sul terreno su cui l'ho sempre collocata, tanto più che ora ho saputo che su questo terreno il governo francese non vorrebbe essere portato, perchè sa quanto è solido per noi; e dopo la Spagna che incarna ora il gran principio del voto del popolo facendo come fanno di berretto a Madrid, non possono dargli calci a Roma, o meglio a' Romani; ma di questo ne parleremo.

Ho letto il discorso del ministro Digny; io vorrei potergli augurare che avesse le mille ragioni, come credo abbia la buona volontà. Ma..... non è a te che io posso comunicare le mie osservazioni, giacchè ne sai più di me.

La questione finanziaria è sempre la prima, ma ora pur troppo vedo sorgerne un'altra: discentramento, regionismo; per ora non ancora, ma temo che fra poco faranno la rima a federalismo, e quali sono le basi per un tale edificio? L'impotenza, la demoralizzazione ed il municipalismo che trasudano da tutti i pori della nazione!.....

Hai ragione che l'*imprévu* sarà il padrone della situazione della Camera; traduciamo pure l'*impotenza*; però debbo aggiungere che mai il sentimento di sfiducia e di disgusto giunse al punto in cui si manifesta al giorno d'oggi.

Il tuo aff.mo M. Angelo (Castelli).

922)

A M. A. Castelli — Torino.

Mio caro Castelli!

Firenze, 25 novembre 1868.

Il Papa è stato inesorabile ed i due poveri muratori (1) sono stati decapitati. La notizia di questo fatto ha prodotto una penosa impressione nella Camera (2) e fuori; perfino la Borsa se ne è inquietata, non per alcuna simpatia a' condannati, ma per le complicazioni che questo sproposito pontificio potrà produrre. Bisogna dire che gli errori dei nostri avversari ci secondano. La Francia si trova in difficile posizione; il governo di Roma ha voluto ancor una volta provarle che non le è punto riconoscente dell'appoggio che gli presta, mentre non dimentica i colpi che gli ha recati. Fra breve avremo interpellanze e discorsi; Bonfadini ha fatto il primo passo, domandando d'interpellare il ministero; ma credo che Bertani e suoi amici vorranno rincarare sulla derrata. Che cosa diranno e non diranno? Il temporale se ne va, nè sono i *chassepot* regalatigli dalla Francia che lo terranno in piedi. I partiti non disarmano. Ieri li ho veduti disciplinatissimi. Ci ha l'affare della convenzione delle Meridionali che potrebbe diventar serio; ma in queste questioni tu sai come si caccino dentro certi brutti interessi che impediscono di prevederne la soluzione.

..... So che Sella viaggia; ma di Lanza non ho notizia. Malenchini dissemi che verrebbe verso la metà del mese prossimo. Io credo che le riunioni importanti non cominceranno che coll'anno nuovo. La nuova sessione si aprirà forse tardi; il Re non sa come pigliarsela pel discorso; veramente dopo una contraddizione così aperta fra il suo discorso precedente, ed i lavori fatti, non è cosa da poco il far un nuovo discorso, tanto più quando non ci è una grande questione politica. Io persisto nel credere alla guerra; l'Austria fa l'agente della Francia. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

923)

A G. Dina. — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 26 novembre 1868.

Rispondo alla tua che ricevo al momento, ma ti avrei scritto egualmente sotto l'impressione dei fatti di Roma.

---

(1) Monti e Tognetti.
(2) Aveva ripigliato i suoi lavori il giorno prima.

Nell'*Opinione* leggo il risultato delle interpellanze. Votare, cioè passare all'*ordine del giorno*, vuol dire: *chi è morto è morto*. Arrestarsi all'*indignazione* lasciava il campo aperto, non impegnava il governo ed era, a parer mio, il solo modo di esprimere politicamente il sentimento e l'impressione generale. Ma ad ogni modo nessuna pietra può coprire l'atto del governo pontificio, come coprirà il cadavere di quei disgraziati; non si tronca con un *passa all'ordine del giorno* una questione come la romana, ed io prevedo che si deciderà in piazza o tosto o tardi. Bisognerà aspettare le notizie che daranno luce sul luttuoso fatto, sia a Roma che a Parigi; bisognerà sapere se il nostro governo abbia interposto presso l'Imperatore i suoi uffizi richiamando la grazia fatta ai La Gala; bisognerà calcolare l'impressione che produrrà il fatto sull'Europa.

Ma, dopo tutto ciò, saremo sempre allo stesso punto, se non si mette sul suo vero terreno pel passato, presente, e futuro, la questione romana riguardo al governo italiano.

Io non so se al Senato si farà qualche mozione; se lo saprò verrò, e sono indeciso se sia meglio dire sin d'ora quel che se ne pensa.

Sono della tua opinione che quei due disgraziati saranno benemeriti della causa nazionale più per la loro morte, che per la caserma Serristori, e la cosa non può rimanere al punto cui l'ha limitata la Camera.

Vengano ora a parlare di rinnovamento di *Convenzione*, di *modus vivendi!* Qui il Papa e l'Imperatore sono tenuti egualmente responsabili dell'atto, della sentenza, dell'esecuzione. Ma in politica bisogna partire dai fatti per stabilire il diritto. Io preparo uno scritto e, se mi riesce bene, lo manderò a te in forma di lettera, sottoscrivendomi nominalmente; ma voglio sapere se ti accomoda, perchè un giorno più un giorno meno decide del momento opportuno. Badino costì che le questioni di maggioranza non decidono tutte le questioni, ed io temo più la piazza che la Camera, il *sentimento* più che l'*opinione*.

Il governo deve proclamare una volta il suo sistema, i suoi principii sulla questione romana e può farlo con ragioni che non si possono combattere sul terreno del diritto europeo, delle sovranità nazionali.

Addio, vedo un avvenire molto scuro; non prevedo, ma vedo il vero — e mi basta.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

924)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo amico,

Firenze, il 27 novembre 1868.

La Camera ha superato la mia aspettazione (1); non prevedevo tanto chiasso. Menabrea non ha avuto coraggio di sorta; il suo passato lo schiaccia; ecco il perchè ha parlato come tutti gli oratori di sinistra. Bixio disse bene, ma le sue parole profferite nella Camera non sono le più adatte a far andar via i Francesi. Fu aperta una sottoscrizione per le famiglie dei decapitati; è una misura da arcimoderati; ci vuol ben altro.

Tu mandami la tua lettera; da Parigi mi si scrive che la guerra è più che mai probabile nella primavera. I Francesi si ritireranno prima da Roma. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

925)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 3 dicembre 1868.

Ho letto il tuo articolo di ieri. Ho letto quello d'oggi (2), e non potevo leggere nulla di meglio. La votazione della legge Cairoli (3) lascia un grave còmpito al Senato, ed io dico che bisogna cercare di trarre dall'imbroglio il paese, non parlo del ministero. Capirai dunque che per ora è inutile e fuori tempo che io ti mandi il mio

(1) Allude alla discussione avvenuta nella tornata del 25, a proposito delle interpellanze sulla decapitazione di Monti e Tognetti.

(2) *Sulla naturalità e sulla solita questione* (Roma).

(3) Intesa ad accordare la cittadinanza a tutti gli Italiani delle provincie ancor disgiunte dal regno.

articolo o memoria sulla questione di Roma; vedrò quel che sarà da dire e fare nell'occasione della discussione della legge al Senato. Ma i tuoi due articoli di ieri ed oggi mi sono proprio andati a sangue. Continua con questa *moderazione*, che è arma ben più potente di tutte le declamazioni. Ma continua, perchè la questione di Roma involge tutto il presente e l'avvenire. Credo che i ministri non osarono opporsi alla legge colla limitazione ai Romani per tema di un voto contrario, prescelsero il portafoglio; e Menabrea si trova ora nella condizione la più pericolosa. Perdio! non una parola del presidente del Consiglio! Ma tu hai detto tutto. Oggi parte Sella, ma sarà presto di ritorno; io aspetto di sapere quando al Senato sarà presentata la legge, e verrò indubitatamente. Scrivimi. Qui nulla, nulla affatto.

Il tuo aff.mo Castelli.

926)

Carissimo amico,

Torino, 6 dicembre 1868.

Ho letto nel tuo giornale la lettera di Minghetti (1), e con non poca mia sorpresa l'asserzione che Cavour avrebbe sottoscritto nel 1861 la *Convenzione*. Ho scritto oggi stesso a Minghetti, e dirò a te che tale asserto mi ha già quasi messo nell'impegno di dire a mia volta quel che Cavour pensava riguardo al trasporto della capitale in qualsiasi città che non fosse Roma. Chi vorrà credere a me crederà a me, chi a Minghetti, crederà a lui; ma egli ha commesso un'imprudenza a portare il nome di Cavour in tale polemica, e più a supporre in Cavour l'idea preconcetta della Convenzione, e me ne spiace di cuore.

È una gran verità che a scrivere, e più a stampare, bisogna pensarci due volte!

A te non occorre che io dica di più; se ti mando una lettera spero che la inserirai, ma prima scrivimi.

Il tuo aff.mo Castelli

(1) Lettera all'on. Luigi Ferraris, deputato del 2° collegio di Torino, in data di Firenze 1° dicembre.

927)

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo amico!

Firenze, 7 dicembre 1868.

Credo che Minghetti citando il conte Cavour non abbia voluto alludere che alla Convenzione di settembre, non al protocollo riguardante il trasporto della capitale. Egli non ha fatto che ripetere ciò che ha scritto Nigra quando riferiva i quattro articoli ch'erano preparati dal conte Cavour. Sarebbe inconcepibile che si volesse mettere sotto il patrocinio di Cavour il trasferimento della capitale, e Minghetti non può averci pensato in alcun modo.

La sua lettera è stata qui assai bene accolta; ignoro se Ferraris si creda impegnato a replicare, ma non mi pare. Se vorrai rispondere tu rispetto alla faccenda della capitale mandami la tua lettera; dubito però che la lettera di Minghetti possa porgertene occasione. Egli d'altronde ti scriverà. Ed io dal canto mio ti scriverò più a lungo rispondendo alla precedente tua.

Non ho ancor veduto l'Epistolario del La Farina; mi dicono che sia molto screanzato e che ci siano giudizi avventati... Io, del resto, non ho mai avuto un gran concetto del La Farina, come uomo politico; era un repubblicano diventato un Mazzini monarchico, ma esagerato ed intollerante come l'altro. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

928)

Caro amico,

Firenze, 7 dicembre 1868.

Io sono fra i pochissimi che lessi l'articolo dell'*Opinione* del settembre scorso, e l'approvai. Parmi avertelo scritto (1), poichè mi avevi detto che era tuo. Per far leva ci vuole un punto fisso, *l'ubi consistam,* e questo non può essere che il diritto dei Romani. Partendo di là si può arrivare a tutto; però mi sdegno quando dicono che colla Convenzione abbiam voluto rinunziare a Roma. Io mantengo la mia parola *tappa,* ma non dimentico che tu, la prima volta che ti esposi quel trattato,

(1) Lettera in data del 4 dicembre 1867, nº 874, pag. 318.

coll'intuito politico che ti distingue, lo trovasti un atto grande ed utile al paese.

Nel 1861 le cose eran diverse che nel 1864. Noi avevamo proposto (con Cavour) il sistema regionale, che toglieva l'opportunità amministrativa di un trasporto della capitale. Vennero poi anche le considerazioni strategiche del Cialdini al Comitato di difesa. Sorse l'opinione contro l'applicazione delle leggi unificatrici; la sinistra annunziò nel luglio 1864 che verrebbe fatta una proposta formale di lasciar Torino Tutto questo era da considerarsi.

Ho citato Cavour perchè non amo di vestir le penne del pavone, ma ivi si parla solo della Convenzione. Il trasferimento della capitale fu occasione della Convenzione, ma era un atto separato da essa, e così la intendevamo noi, ma non così la intesero i nostri successori.

Questo mi pareva di aver detto chiaro: ora temo dalla tua, di essermi male espresso, ma non mi sembra che la tua argomentazione si riferisca all'idea generatrice della mia lettera, nè che io abbia attribuito a Cavour se non ciò che è di fatto.

Quanto a Rattazzi io veramente son d'opinione che fece una politica cattiva. Fu mosso da passioni, non da ragione forse; la moglie da Parigi ci ebbe influsso; forse temè per la sua vita; forse paventò che il partito conservatore usufruttasse una politica moderata per levarlo di seggio. Ma perdio ci condusse due dita dal precipizio.

Io poi non credo che sia importante avere un pezzo di Frosinone o di Velletri; crescerebbe i nostri imbarazzi e null'altro. La questione sta in Roma e rimarrà tale sinchè la città non sia italiana.

Ti scrivo in fretta e ti chieggo scusa se stenterai a capir il mio raspaticcio, ma mi preme di rettificare il mio concetto.

Ti stringo affettuosamente la mano.

Tuo antico e sempre fedele amico M. MINGHETTI.

929)

Caro amico,

Firenze, 10 dicembre 1868.

Ho visto la risposta del Ferraris (1). È cortese per la forma; per la sostanza mi pare che confermi le mie osservazioni. Vi è solo sollevato quel dubbio, se io abbia inteso di attribuire al conte di Cavour l'idea del trasferimento della sede del governo. Io citai Cavour nella Con-

(1) Nell'*Opinione* di quel giorno.

venzione, perchè volevo dar il merito a chi spetta, ma certo nel 1861 non era e non poteva esser questione di trasferire la sede del governo. Ed io sai che non rifiuto alcuna responsabilità dell'opera mia. Dunque sarei prontissimo a fare qualunque dichiarazione (sebbene non creda che costì me ne terrebbero conto), ma per amore del vero e del giusto. Ma conviene che io risponda di nuovo a Ferraris? E non convenendo, in che modo potrei io farlo? Io non avrei difficoltà di dirlo anche in pieno Parlamento se me ne venga occasione, e cercherei di trovarla; ma son tentato di dubitare per le tue parole che l'indugio non fosse conveniente. Spicciati dunque di dirmi la tua opinione intanto che io penso da mia parte a come sdebitarmi di questo obbligo. Ma ti assicuro che non avrei mai supposto che si potesse interpretare il mio detto così; mentre la Convenzione è una cosa, e il trasferimento della sede del governo è una cosa tutta diversa, sebbene fosse occasione di fare la prima.

Domani debbo andare a Bologna per gli affari Rossini, ma lunedì sarò di nuovo qui. Ti stringo la mano.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

930)

A G. DINA. — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 12 dicembre 1868.

Aspetto sempre la lettera che mi hai annunziata nell'ultima tua, come pure aspetto da Minghetti una riga di riscontro alla mia istanza e non comprendo il suo silenzio.

Ieri l'altro fu qui da me X proveniente da Parigi, dove passò tre settimane. Lo sentirai quando si recherà costì. A Parigi siamo sempre più *en baisse*, anzi al fondo di ogni fondo! Con tutte le ragioni, gli uni trovano il modo di scalzarsi con escandescenze, gli altri con ossequiosità che ci rendono impotenti a sostenere il minimo dei nostri diritti!

Lanza fu qui per un giorno, e non conta recarsi alla Camera che dopo il principio dell'anno; lo stesso sarà di Sella.

Vedo che la famosa legge sul riordinamento dell'amministrazione centrale e provinciale minaccia di andare in fumo; non sarà una perdita.

Io verrò quando si presenterà la legge sui diritti politici degli Italiani, ecc., e spero che il Senato metterà le cose nei giusti limiti...

Sempre il tuo aff.mo CASTELLI.

931)

A M. A. CASTELLI. — Torino.

Mio caro amico!

Firenze, il 15 dicembre 1868.

... Qui noiosamente procede la discussione della legge amministrativa. Dopo aver lesso l'Italia alla piemontese, la si vuol friggere alla lombarda. Vedremo se l'andrà meglio. Mentre ti scrivo, una processione di giovani e di gente d'ogni colore ed età attraversa la piazza della Signoria e si avvia verso Pitti per chiedere l'interposizione del governo per impedire nuove esecuzioni capitali a Roma. La dimostrazione fatta di giorno non mi inquieta perchè quando tutti si possono veder in faccia, non c'è pericolo di disordini...

Tuo aff.mo G. DINA.

932)

A G. DINA. — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 22 dicembre 1868.

Artom è costì... Egli ti dirà che io sono diventato un garibaldino, ma niuno più di te può star garante della inflessibilità delle mie opinioni, perchè a te ho sempre aperto tutto l'animo mio e conosci ogni mio pensiero. Sono nel 1868 quel che ero nel 1831, 1833 e 1847. Mi ispiro alla memoria di Cavour, e, perdio, non mi si negherà l'onore di poter dire che sapevo quel che pensava, e più *quel che sentiva;* e Artom, se fa un esame di coscienza, sarà garibaldino come lo sono io.

I cento voti di maggioranza (1) appartengono al buon senso, più che al ministero che mollava, e rimandava alla discussione del bilancio il debito così detto pontificio. E Minghetti che aveva mollato anche lui nella Giunta!

(1) Nella votazione sull'esercizio provvisorio, avvenuta nella tornata precedente.

Ciò detto ad onore del giusto e del vero, io deploro nel fondo dell'animo mio che tanti miei buoni amici si siano esposti a dar battaglia su di un campo così disgraziato, e non dico di più perchè sai quel che direi.

Ora che farà il ministero con quella maggioranza in corpo? Se si inebbriasse, male per tutti. Si accusa il piemontesismo, si stigmatizza il municipalismo; ma chi considera con mente fredda i fatti del giorno non può a meno di vedere un contrapposto di passioni, che meriteranno col tempo eguale condanna. Si badi bene che il sopravvincere in politica egli è preparare certe riscosse, che la storia d'Italia e degli elementi, che la compongono, rendono immancabili! Verrai qui e ti dirò il resto. Comunica questa mia al bravo Artom, e digli che mi scriva. Se non lo fa, lo rinnego in *verbo Cavour!*

Il tuo aff.mo CASTELLI.

P. S. Minghetti mi ha scritto — ma *ce serait de la moutarde après dîner;* tempo verrà.

933)

Caro Dina,

Torino, 7 gennaio 1869.

Leggo sempre i tuoi articoli, e sei sempre nel vero. Le vicende dolorose del macinato non mi sorprendono (1); ma parmi che il governo la credesse troppo liscia. — Purchè all'Emilia non facciano tristo riscontro alcune provincie meridionali e siciliane. Ad ogni modo non vi ha buon italiano che non debba augurarsi che la legge sia eseguita nel senso che per quest'anno gettò le prime radici, ed il tempo farà il resto.

Qui corrono molte voci di rimpasti ministeriali, di *ravvicinamenti.* Quanto a questi ultimi, non li credo possibili che fondati su di un programma complessivo — e qui sta il *busillis* — ma auguro che si possa sorpassare questa difficoltà nel senso di un accordo — perchè l'antagonismo cresce. Costì si dice che si vuole un *livellamento;* qui si dice che si vuole l'*annullamento* del *pie-*

(1) In parecchi luoghi dell'Emilia erano avvenuti disordini e gravi conflitti colle truppe a cagione della tassa del macinato.

montesismo. La verità si è che un livellamento proporzionale nelle condizioni speciali in cui si sono trovati gli impiegati piemontesi nel 1859, 1860 e 1861, quando erano fondamento necessario alla costituzione del *governo italiano*, un livellamento, dico, riveste un poco del carattere che tocca all'annullamento politico amministrativo — e non ho bisogno di dir altro a te. Quindi io predico sempre la conciliazione — in tesi generale trovo tutti d'accordo; quando poi si viene alle persone, addio amici!

Ma spero più nella forza delle cose che nella volontà degli uomini.

Qui calma perfetta; del macinato non si parla che nei giornali. Fanno molto bene a non prorogare ulteriormente la Camera.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

934)

Carissimo,

Torino, 9 gennaio 1869.

Qui non vi ha pericolo di dimostrazioni, ma l'irritazione ed il malcontento si manifestano in modo che dà molto a pensare.

I più moderati, quelli che accettano e vogliono il macinato, accusano il ministero di imprevidenza, e dicono che è una ripetizione delle imprevidenze fatali della Convenzione — e poi si va *più in su* e mi capisci.

Si aspetta l'apertura della Camera, e la scintilla potrebbe anche venire di là. — Insomma la situazione è molto grave, se non pel presente, ma per le inevitabili conseguenze. Addio.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

935)

A M. A. CASTELLI. — Torino.

Carissimo amico!

Firenze il 10 gennaio 1869.

Non credo ancora alla conciliazione per quanti tentativi si facciano, perchè non ne vedo il modo. Il ministero non sa dove dar del capo; esso non ha preveduto la resistenza al macinato, ed ha contato sopra

dei risultati impossibili ad ottenersi. La Camera lo assolverà di tutto ciò che può aver fatto d'irregolare; ma poi la situazione sarà sempre la stessa. Per me la cosa più grave è sempre il disavanzo. Da otto anni si va innanzi con promesse e calcoli, che alla prova si dimostrano fallaci. Il disavanzo del 1868 è enorme, ed enorme sarà quello del 1869. Intanto si vuol togliere il corso forzato col prodotto de' beni ecclesiastici. Ed il disavanzo d'oggi e di domani come sarà coperto? Con un imprestito? L'errore della regia cointeressata si fa vieppiù manifesto.

Tu mi annunzi che costì si lamentano delle eliminazioni di Piemontesi dall'amministrazione. Se tu sapessi le noie che ho da molti, i quali si sentono colpiti o minacciati! Non so con che testa Cantelli non abbia avuto abbastanza de' disturbi, che gli dà la situazione del paese, ed abbia voluto procedere alla riforma del suo ministero . . . . . .

. . . .

.... Io sono il primo a riconoscere che il numero degl'impiegati piemontesi è grandissimo; ma se fanno il loro dovere, perchè licenziarli? E quei che non lo fanno si licenzino, non perchè piemontesi, ma perchè non lo fanno.

Il povero Vincenzo Ricci mi diceva un giorno, sono molti anni: I Piemontesi credono di aver la missione di governarci, alludendo a' Genovesi. Ma in tutti gli Stati vi hanno provincie che forniscono più impiegati delle altre con vantaggio dello Stato; Modena, per esempio, sotto il regno italico. È incontestato che gl'impiegati dell'Alta Italia, sopratutto piemontesi e lombardi, sono i più sodi, e laboriosi, che se tutti avessero le stesse attitudini, l'amministrazione camminerebbe, e che gl'impiegati bisogna cambiarli il meno che si può e pigliarli dove si trovano, senza pretendere di seguire una regola di proporzione. Se no anche la questione degl'impiegati diventa politica, e guai a noi! Ormai la politica si caccia dappertutto, nella nomina degli amministratori di strade ferrate, ecc. Capisco che il ministero avendo a fare un favore, lo faccia a' suoi devoti; ma i deputati li lasci alla Camera, sarà bene.

L'anno 1869 sarà decisivo; o si pagano le tasse o caos... Addio

Il tuo aff.mo G. DINA.

Gl'intrighi per la candidatura del Duca d'Aosta al trono di Spagna continuano. Spero non riusciranno; non capisco però come Cialdini siasi indotto ad adoperarsi anche lui per questa faccenda.

936)

Carissimo amico!

Firenze, il 15 gennaio 1869.

Hai veduto il contegno del ministero nella richiesta d'interpellanze per gli ultimi avvenimenti. Si è lasciato battere senza un pensiero al mondo. Non bisogna sapere che cosa sia una Camera e quali ne siano i doveri, i sentimenti, le passioni, per credere che potesse star silenziosa al cospetto di attacchi, di uccisioni, di provvedimenti straordinari adottati, di poteri eccezionali deferiti al generale Cadorna. Pure, se il ministero avesse chiesto di poter attendere sino alla fine del mese a dar le spiegazioni, l'avrebbe ottenuto; ma non voler fissare un termine era troppo.

La situazione generale si abbuia; che si faccia, si creda e si speri qui non so. I più amici e devoti al ministero vorrebbero una modificazione. Sarebbero contenti se se ne andassero Menabrea e Broglio per dar la presidenza a Digny, ma non apprezzano le forze dell'uomo, e molto meno sono in grado di conoscere e misurare la profondità della piaga della finanza. Digny ha delle qualità che anche i suoi avversari sono costretti di apprezzare, ne ha di quelle che non può niegargli chi lo conosce davvicino, ma non basta. Il ministero si è formato in fretta, in un'ora di agitazione, di confusione e di pericolo; fu un ministero provvisorio, ed ha continuato sempre così, anche nelle sue parziali modificazioni. Di qui la sua debolezza; la sua forza sta nel non esservi chi possa surrogarlo in modo veramente soddisfacente e rassicurante per una buona parte della destra.

Le notizie sul macinato continuano ad esser tranquillanti, ma che significa? La tassa si paga? In quali proporzioni? Io non ho mai creduto che potesse siffatta tassa assodarsi senza tumulti, ma l'imprevidenza fu molta. Imaginati che si mutarono molti prefetti il giorno in cui doveva andare in esecuzione la nuova imposta!

Vedremo ciò che verrà fuori nelle interpellanze. Tu quando vieni al Senato? Scrivimi, e buon giorno.

Tuo aff.mo G. Dina.

937)

A G. Dina. — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 17 gennaio 1869.

Fai bene a temperare nel tuo giornale le accuse e le difese; in complesso pochissimi sono quelli che vogliono il ritiro della legge;

parlo degli uomini politici, anche dell'Opposizione, ma non è men vero che per ora la tassa non si paga, e che bisognerà passare ancora per molti stadii più o meno dolorosi. In Piemonte non vi furono sinora gli ammutinamenti dell'Emilia, ma il contadino dice chiaro che non la vuol pagare, e non la paga.

Ora dalla piazza andremo alla Camera, ed io non posso farmi un'idea dei risultati della discussione sulle interpellanze del 21. Credo però che non si spingeranno troppo le cose, perchè in fondo, lo ripeto, il ritiro in qualsiasi modo, anche palliato, della legge, non può appoggiarsi da nessuno, e meno da coloro che potrebbero domani trovarsi al governo, perchè si troverebbero senza autorità e senza denari. Un voto di disapprovazione al ministro sarebbe la condanna della legge; un voto di approvazione a fronte dei fatti direbbe anche troppo; si arriverà dunque ad un compromesso sul genere di quello dei mugnai col governo e poi si starà a vedere.

Ma il guaio serio è quello al quale tu accenni, lo sbilancio aumentato e le risorse tutte diminuite. Altro che 11 milioni! A chi si vorrà darla ad intendere? Da più anni alle finanze invece della chimica si fa dell'alchimia, e tutti i calcoli dei ministri sono fondati sul trovato della pietra filosofale. Un anno, forse due, e poi?...

Di Francia mi scrivono che la conferenza (1) non approderà a verun risultato positivo, tutti ci hanno i secondi fini; quello poi che non so come ci stia è il nostro ministro.

Se nel 1860 si fosse riunita una conferenza, un congresso sul conto nostro? I principii che invoca la Grecia non sono forse i nostri? Se ci siamo andati per *sentire*, bene; ma se per *agire*, male, e faremo la figura degli *ut sequitur*.

Io non so se verrò nel corrente mese; mi assicurano che la legge *sui diritti degli Italiani* dorme un sonno letargico in Senato, e non si conta di scuoterla. Il ministero parmi scosso, ma qui non pensano a precipitare le cose; il macinato sostiene il governo *comme la corde soutient*, etc. Addio di cuore.

Il tuo CASTELLI.

(1) Per l'assestamento della vertenza turco-ellenica.

938)

A M. A. Castelli — Torino.

Mio caro Castelli!

Firenze, il 27 gennaio 1869.

Avrei desiderato scriverti della discussione che ha occupato la Camera per sei sedute; ma credo che tu non abbia perduto niente del non aver ricevuto di mie lettere; altri ti avranno informato di ciò che non si vede.

Il ministero ha avuto una maggioranza di 50 voti; ma ne esce ammaccato. Io ho fatto uno sforzo nel votare in favore; perchè veramente la politica finanziaria del Digny non mi va a sangue, e le condizioni della finanza peggiorano di giorno in giorno. Sostengano il contrario coloro che credono salvata la patria, se la Borsa di Parigi segna il rialzo di mezzo punto nel Consolidato; ciò si capisce, ma niuno può pretendere ch'io mi associ a loro.

La sola preoccupazione che ancora m'inquieti e mi renda esitante è l'incertezza del futuro Chi sostituire al ministero Menabrea? Bisogna ch'io abbia un ministero bell'è fatto per potere con tranquillità d'animo dire a questi che si ritirino. Sella ha preso una posizione; ma un solo non basta, e poi egli solo non mi soddisfa. Come fare la maggioranza? Come sostituirla? È possibile di formare una catena che si stenda da Minghetti a Ferraris? Senza di questo un ministero vitale non è possibile, perchè non ci è maggioranza che lo appoggi. Bisogna sapersi tenere la destra ne' suoi migliori elementi, che costituiscono la forza della Camera e sono forza vera ed efficace. Converrebbe appagare il terzo partito; è composto di pochi, ma bisogna tenerne conto Tutti gli scontenti si unirebbero a lui, non volendo congiungersi alla sinistra. Io detesto i partiti incerti, i partiti in aria, ma se ci sono, è pur necessario di considerarne l'azione nella vita parlamentare Di Rattazzi non occorre parlare. Egli si è gittato corpo ed anima nella sinistra e parlò ieri come un deputato di estrema sinistra. Non sarebbe possibile, nè ispirerebbe fiducia di sorta, e sarebbe una sventura il metterlo innanzi. Il paese accetterebbe un matricolato imbecille piuttosto che lui.

Sella parte stassera per costì. Io gli ho fatto parola della situazione e la capisce. Tiengliene tu discorso e intanto fammi conoscere le tue idee, e che cosa tu pensi della situazione di costì.

Oggi mi si parla di dimostrazioni notturne. Che è avvenuto? Scrivimene, chè sono inquieto. Addio.

Tuo aff.mo amico G. Dina.

939)

A G. Dina — Firenze

Carissimo amico,

Torino, 28 gennaio 1869.

È andata come doveva andare — nessuno ha da ridere. La situazione *personale* è quale tu la dici — non vi ha mezzo di mantenerne due assieme. Gli ordini del giorno lo provano. Il ministero doveva provocare un ordine di approvazione, ma so che dai suoi calcoli aveva 180 per lui — 130 contro, 20 *trimmers* e 10 incerti — e non arrischiò — salvò se stesso, a danno del governo. L'elenco dei nomi è una bella insalata, ma senza sale. L'opinione qui è che non si sa più chi abbia torto o ragione — ed è già un guadagno pel ministero. — Il macinato andrà zoppicando fino alla prova dei contatori, ma andrà sino a quel punto — e poi? Vi sarà un'altra crisi, perchè si crede che la *macchinetta* sia un trastullo da bamboli. — Ho parlato con Sommeiller che se n'intende, e mi dichiarò che non ci credeva nè punto nè poco. Intanto la situazione finanziaria si trascina con palliativi — e non ho da dire altro a te che ne sai più di me. Hai visto Vimercati? Mi disse che ti avrebbe cercato — sarà qui domani sera.

Io credo ora alla guerra nell'estate — necessità non ha legge, bisognerà schierarci coi Francesi, e forse coll'Austria. L'opinione in generale riconosce questa necessità. Del resto credo che a quest'ora è affare inteso, se non fatto « in alto » e tanto meglio — per queste cose *in alto* si vede meglio che in basso.

Le dimostrazioni cui accenni sono cose da ridere; da più settimane si *vuole temere;* ed è vero che si erano prese delle misure militari; figurati, alla Veneria si tenevano pronti!! Sono baggianate che non hanno nome — cioè l'hanno in ragione del criterio che regge la polizia di costì, o di qui. Siano pur tranquilli su Gianduia, ora pensa alla fiera — e poi i Torinesi veri li conosci — dunque balle e balle.

Oh che bell'imbroglio! vincono i furbi — ma la furberia non è politica. Addio.

Il tuo aff.mo Castelli.

940)

A M. A. Castelli — Torino.

Mio caro amico!

Firenze, il 30 gennaio 1869.

Non ho veduto che un istante Vimercati, il quale ha la fortuna di essere fiduciosissimo nell'avvenire delle finanze italiane. Egli non crede neppure ad un aumento della ritenuta. Beato lui, che può viversene tranquillo.

La situazione politica è quale l'ho descritta io brevemente. La verità spiace, sopratutto quando ci ha tanti che credono di salvar la capra e i cavoli, celandola. Il ministero non si sente però forte in sella. Non è un giuoco di parole, egli non ha l'autorità di fare stare alla Camera un centinaio de' suoi amici, ed oggi si è dovuto chiuder la seduta per insufficienza del numero.

Anch'io credo più che mai alla guerra per l'estate. Se scoppia, noi avremo una crisi inevitabile, ove resti sino ad allora il ministero Menabrea. Non sarebbe mai il ministero per la guerra. Perchè non pensarci prima? Bisogna ricostituire la maggioranza su basi solide. È possibile un accordo dei *Permanenti* con la destra, od almeno la migliore e più autorevole parte di essa? Se si, si faccia; se no, bisognerà cercare un'altra combinazione; ma così non si tira innanzi per un pezzo. È impossibile.

La nomina del generale Federico della Rocca a prefetto del R. Palazzo è tema di tutte le conversazioni; non mancano nè le censure nè i sarcasmi. Non me ne meraviglio; un errore ne trascina dietro un altro, e così si seguita.

I giornali annunziano che il ministro della finanza abbia fatto il contratto de' beni ecclesiastici. Io li credo male informati. Da quanto mi si dice, non è ancor riuscito a trovar una società ed aspetta il Joubert a giorni. I beni ecclesiastici saranno fra breve una reminiscenza storica e niente di più. Circa trecento milioni sono già divorati.

Hai parlato con Sella? Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

941)

Mio caro amico,

Firenze, il 3 febbraio 1869.

. . . Ora cominciano le vacanze carnevalesche della Camera. Era inutile, anzi era scandaloso il volerla tener riunita, mentre tutti cer-

cavano di andarsene. Il ministero, secondo il solito, si è eclissato. Non puoi immaginare l'effetto dei miei articoli sulle condizioni della Camera, ed i giudizi strani a cui hanno dato origine. Ministero ed amici suoi s'illudono; si credono nel vigor della vita e sono moribondi, politicamente s'intende, chè auguro loro lunghi anni, tanto più che conto fra essi degli ottimi amici.

Desidererei di sapere che cosa ne pensate voialtri costì. Hai veduto Sella e conferito con lui? I *Permanenti* sono sempre inesorabili? Ferraris se ne sta ritirato nella sua tenda? Se hanno ancora degli impegni colla sinistra, sarebbe fatica sprecata il cercare di rimuoverli dalla loro ostinazione. Io stimo sempre la fedeltà agli obblighi contratti; ma se possono sciogliersi, non capisco che vogliano e dove sperino di giungere restando uniti. D'altronde hanno un programma così barocco, che debbono considerare come nefasto il giorno in cui fossero chiamati ad applicarlo. Ma in politica si ragiona poco o punto come in amore.

Ove tu abbia qualche cosa, non indugiare a scrivermene. Non ho intenzione di recarmi costì per gli ultimi giorni del carnevale, perchè la folla ed il chiasso cominciano a seccarmi, e poi non vorrei che si dicesse che vengo per intrigare, quasichè io abbia mai fatto intrighi nè possa mai aver interesse di farne. I ministri d'Italia passati, presenti e futuri, sono così poveretti, che se trovano uno passeggiare in una via anzichè in un'altra, tosto ne conchiudono che si pensa di rovesciarli. Li ho sempre veduti tutti così, e non pretendo di correggerli. *Amen.*

Tuo aff.mo G. DINA.

942)

Carissimo amico!

Firenze, il 10 febbraio 1869.

Non so niente di Lanza, fuorchè ha chiesto un congedo per disgrazia di famiglia.

Siccome egli era partito, ne ho dimandato notizie, ma nessuno ha potuto darmele. Il giorno prima l'ho veduto ed era deciso di partire, vedendo che alla Camera non si faceva niente di buono; nè mi pareva punto inquieto nè turbato. Forse potrete saperlo meglio voialtri costì, di me, che veggo pochi e quasi nessuno.

La politica dorme. Si tratta l'affare de' beni ecclesiastici; vorrebbesi allargare la Società de' beni demaniali, dandole l'asse ecclesiastico e facendo una nuova emissione delle sue obbligazioni. Questo è il disegno del ministro, e credo prevarrà.

E la Camera che cosa farà? Dalla Lombardia ricevo lettere furiose contro Sella e Lanza, che hanno votato contro il ministero. Mi fu detto che il Re avesse intenzione di nominare Pescetto suo aiutante di campo in luogo del generale Della Rocca fatto prefetto del Palazzo. Il ministero avendogli osservato chè tal nomina, fatta all'indomani di un voto contrario del Pescetto, avrebbe potuto esser interpretata come un atto di sfavore verso il governo, non se ne fece più nulla. Si smentiscono le voci di dissenso fra' ministri, ma ci è; Menabrea e Digny non vanno, nè possono andar d'accordo. Quanto alle disposizioni della Camera, niuno ci si raccapezza. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

943)

Caro amico,

Firenze, 10 febbraio 1869.

. . . . . A quest'ora, avrai saputo, che Lanza ha perduto quella sua nipote, che era da tempo malata; è questa la sventura domestica che motivò il congedo. Lanza, troppo duro, com'è spesso, pur si prestò, con tutto garbo e sincera premura, per riavvicinarsi al Sella, e intendersi con lui, prima delle interpellanze sul macinato. Ma il Sella anche in questa occasione ha scivolato col suo solito *pulito egoismo*, andando avanti *secco*, con un concetto tutto suo, da escludere ogni conciliazione col Lanza. Sono queste divisioni irremediabili la forza delle consorterie, e il povero Piemonte rimane senza un nucleo politico, che gli dia nel governo quella buona e seria influenza, che pur meriterebbe e farebbe molto bene all'Italia.

La guerra all'estate! Capisco che in quell'evento le sorti dell'Italia abbiano ad essere legate a quelle della Francia, ma scusa la mia ingenuità, è cotesto un fatto, che io subisco senza nessuna simpatia. Ero a Parigi al *colpo di Stato,* e quelle tristi origini mi hanno sempre lasciato nell'animo una penosa impressione; e poi cos'è in fondo la guerra della Francia alla Prussia? Questione di supremazia in Europa. Rammenta che il tuo buon affetto mi è carissimo.

Tuo aff.mo V. MALENCHINI.

944)

Carissimo amico!

Firenze, il 13 febbraio 1869.

. . . . . Pare che Gualterio ne abbia fatte di grosse. Egli aveva assicurato che il cardinale Riario Sforza era suo fidato e l'aveva nelle

tasche, ed all'arrivo del Re il cardinale se ne andò in campagna; la accoglienza popolare è stata però buona.

Digny tratta l'affare dei beni ecclesiastici con Rothschild. Sarà una nuova partita nel bilancio passivo. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

945)

Caro amico,

Torino, 19 febbraio 1869.

Sei vivo e in buona salute? Al primo dell'anno mi sono ricordato a te con un biglietto di visita, ma non per questo ho saputo di te alcuna cosa. Ti scrivo perchè proprio avrei grande desiderio di avere da te una testimonianza di quello che occorse fra noi e col conte di Cavour nel 1856. Mi farebbe vivissimo piacere se in una tua lettera tu volessi raccontare schiettamente come e perchè venissi a Torino, che cosa si dicesse nei nostri colloquii, e nelle conferenze coll'illustre Conte.

Apprezzerai il sentimento che mi fa desiderare questa cosa, e spero che troverai un quarto d'ora per soddisfarlo, come spero che tu mi voglia sempre un po' del tuo bene, come sono sempre

Tuo Celestino Bianchi.

946)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 24 febbraio 1869.

. . . Non ti ho più scritto, perchè mi manca l'animo! Chi si può ancora ritrovare in questo sfinimento generale? Il ministero può esser tranquillo, poichè siamo giunti al punto che egli stesso non sa più dove sia la sua maggioranza. Peruzzi coi prefetti, Rattazzi coi Gran Comandi hanno dato l'ultimo tracollo ai partiti. Non è a te che io abbia a dire sotto quali influenze abbiano agito. Lo capisco quanto ai Gran Comandi, e so dove va, ma quanto ai prefetti non so che cosa ne vogliano fare, a meno che la pensino come San Martino il quale mi diceva che non bastava, ma bisognava sopprimerli affatto; allora è un sistema, sarà quel che sarà, ma è un sistema.

Ma finiamo i beni ecclesiastici e poi la situazione si chiarirà, la posizione *sarà netta* in un prossimo avvenire — ciò che per uno Stato che non muore, netta già fin d'ora in *previsione*. — Se poi nell'estate saremo in guerra, come pare, allora il presente non mi preoccupa; si faccia quel che si vuole, gli avvenimenti della guerra daranno una posizione nuova. Quale? Non mi vien altro a dire, se non che *nuova* e non più *sbracata* come l'attuale.

Qui domina la stessa aria dissolvente di costì; confusione, dissoluzione e *bordellum magnum*.

Oh gli Italiani! E dire che fuori facciamo ancora la nostra figura! Bisogna dunque dire che ce n'è per tutti! Addio caro il mio Dina, tienti la testa con due mani.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

947)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro Castelli!

Firenze il 10 marzo 1869.

Ho scritto al Comitato promotore del monumento al compianto Farini che a me parrebbe conveniente si erigesse a Modena. Credo che questo pure sia il tuo parere; ma quanti saremo? Dubito che la maggioranza sia favorevole; io non mi pentirò però mai del voto, perchè sembrami che a Modena soltanto ed in pubblica piazza si debba elevar la statua del Farini.

Negli affari politici molta incertezza. Le operazioni di finanza sono inceppate; l'imprestito sui beni ecclesiastici pare andato a monte, con tutti e non solo col Rothschild; a ciò si attribuisce il ribasso della rendita. Digny non farà la sua esposizione che dopo Pasqua; niuno sa che cosa sarà per proporre, perchè non deve ancor saperlo neppur lui.

Nigra è arrivato; non l'ho ancor veduto. E tu gli hai favellato? Credo che siasi fermato a Torino un giorno e forse vi sarete trovati. Di Francia le notizie che mi pervengono continuano a parlar di guerra per l'estate e l'autunno.

Tuo aff.mo DINA.

948)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 11 marzo 1869.

... Ho letto oggi la lettera di Roma nell'*Opinione*. Ho avuto un colloquio con persona che passò l'inverno a Roma, dove aveva molte entrature e di ogni genere. Mi assicurava che i cardinali ci danno dei punti per l'amore che hanno per Pio — che sono ridotti a non contar più per nulla e che mai prepotenza simile ha pesato sul cardinalume. — Pio è infallibile, impeccabile e se ne impippa divinamente di tutti. — Quanto poi ai gesuiti sta quel che dice la lettera — ma in un *conclave* i cardinali sperano di rifarsi di quanto si darà loro nelle costole nel *Concilio*. Quanto all'insieme poi ed all'avvenire, non sperano nello Spirito Santo, ma nella Francia, usufruttando intanto Napoleone; ed in fondo a tutto i più furbi si tengono sempre la valigia pronta. Non ho veduto Nigra — tu lo vedrai. — Dicano quel che vogliono, *le tour est fait* — e se entrasse in materia con te puoi assicurarlo che giunto il momento la cosa passerà liscia — perchè oramai si comprende da tutti che necessità non ha legge ed i neutrali rimarranno a bocca aperta. — Il buon senso in questo si trova in *alto* ed in basso — e la piazza valse sempre più del gabinetto.

Quanto tu mi dici mi conferma quanto ho letto in un foglio diretto a persona ragguardevole di qui, da persona influente di costì — roba da chiodi. — Tu sei rimasto indietro nella pittura che mi facesti di certi individui!...

Il tuo aff.mo Castelli.

949)

A M. A. Castelli — Torino.

Onor.mo amico e collega,

Napoli, 24 marzo 1869.

Non saprei lasciare senza risposta una vostra lettera squisitamente cortese, che vi è piaciuto indirizzarmi a proposito del mio discorso sulla statistica giudiziaria.

Voi giudicaste con tanta benevolenza quel mio povero lavoruccio da farmi proprio sentire l'orgoglio del *laudari a laudato viro*. Ma quel che davvero mi ha fatto pensare molto è il vostro elevato e sicuro giudizio intorno alla situazione morale e politica di questa carissima patria nostra. Ho riconosciuto nella finezza dei vostri concetti le orme luminose di quella grande scuola liberale, inaugurata dall'insigne conte di Cavour, di cui voi tra i pochissimi serbate inalterato il deposito e la tradizione; ma parliamoci schietto, che cosa pensate voi dei vanitosi e pusilli continuatori della politica di quel grande? Fu detto di loro, ed io vi soscrivo, somigliare eglino i generali d'Alessandro, che ne dispersero l'opera e la gloria. Nè mi basta l'animo di continuare su questo metro. Non ci rimane, come voi ben dite, che la fede nella Provvidenza che vuol salva l'Italia a dispetto dei nostri errori, a dispetto di quel germe inemendabile di *guerra civile*, che il povero Massimo d'Azeglio rimproverava sdegnoso agli Italiani di tutti i tempi.

Vogliatemi il gran bene ch'io vi voglio, e credetemi per la vita

Amico e collega G. VACCA.

950)

Caro amico,

Bologna (Mezzaratta), 25 marzo 1869.

...Suppongo che abbiate costì la *Nuova Antologia*. Nel fascicolo che uscirà il 1° aprile vi è il seguito d'un mio lavoro sull'ordinamento delle imposte dirette, e in questo ho parlato particolarmente della perequazione e del subreparto nelle provincie subalpine. Ti prego quando uscirà di leggerlo.

Le cose nostre vanno assai male. Fiacco il governo, fiacca la Camera, il paese scomposto, minacciose le finanze: e ciò che è peggio mi par di scorgere che se, questo ministero dovesse cadere, andremmo più basso, e saremmo in più dolorose condizioni precipitati.

Eppure io credo che il paese non altro desideri che un governo forte, che un governo forte sia possibile, e che anche la finanza, nonostante le difficoltà e i pericoli, si possa salvare. Del 1864 gridavano su tutti i toni che era perduta. Dal 1865 in poi si sono fatti tanti debiti quanti corrispondono a un carico annuo di 200 milioni sul bilancio; e neppure l'anno scorso si è cominciato a riparare, cioè dopo quattro anni di vane grida. Eppure io credo ancora sanabile la inferma. Ma! ma non veggo ora altra probabilità di far tutto questo se non in un solo caso, cioè che, deposti tutti i risentimenti fra l'antica destra e i Piemontesi, si

rifacesse fra loro una vera e soda alleanza pel bene del paese. Allora si avrebbe la maggioranza nella Camera, la forza nel governo, la possibilità di far qualche cosa di serio. Tu sai che io insistetti seriamente in questo concetto con Menabrea sul finir del 1867 e ricordi le pratiche col San Martino, e quanto poco mancasse a che la cosa fosse combinata. Veggo mutate molte circostanze, ma il concetto mi pare ancora il solo serio, il solo efficace a produrre effetti benefici al paese. E aggiungi che i Piemontesi stessi più *permanenti* non di rado esprimono lo stesso sentimento. E poi! ci manca la scintilla che determini la combinazione chimica, e colesta scintilla non potrebbe esser altro che un uomo, il quale avesse la piena fiducia d'ambe le parti, tu m'intendi!

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

951)

Carissimo amico!

Firenze, il 13 aprile 1869.

Ho ricevuto stamane la tua di ier l'altro. Qui non ci ha proprio niente di nuovo. Tutto quel che si dice del ministero sono baie. Egli si presenta intrepido alla Camera colla sua esposizione finanziaria. Credo sarà molto modesto. Mi si dice rinunci però a togliere il corso forzato, che faccia un'operazione sui beni ecclesiastici di trecento milioni, e proponga di affidare il servizio della tesoreria alla Banca Nazionale ed al Banco di Napoli. Si cerca, come sempre, in tutto di ottenere uno scopo politico. Ma questi sono panni caldi sul petto di un etico. La finanza non si aggiusta così, e finchè si ha un disavanzo ordinario di 150 milioni si può aver la certezza che non si tira avanti. Quanto tempo è che lo dico?

Che pensi della legazione di Londra affidata al nostro Cadorna? I profondi politici almanaccavano che il ministero volesse allontanarlo per vincere la sua opposizione alle delegazioni governative. Oggi queste delegazioni furono seppellite coi funerali di un povero; neppure una messa bassa. Il fatto sta che Cadorna desiderava il posto, ed il ministero l'ha contentato. Non mi sono sentito il coraggio di congratularmi con lui; ma gli voglio così bene che cercherò, per quel poco che posso, di far sì che sia presentato il meglio che sia fattibile in Inghilterra.

Era corsa voce che Massari fosse nominato segretario generale degli affari esteri. Non so donde sia venuta fuori. È qui Blanc, e si parla di lui. Blanc mi disse che l'Austria è tanto nell'impossibilità di far la guerra, quanto vogliosa di veder la Francia rompere le corna alla

Russia. Pepoli non volle lasciar Vienna dove si trova tutt'altro che bene.

Il povero marchese Alfieri di Sostegno va male (1).

Tuo aff.mo G. DINA.

952)

Caro Michelangelo,

Firenze, 20 aprile 1869.

Tu mi hai spinto e rattenuto; io mi sono sempre tenuto in bilico; ma la impossibilità è grande, perchè, in qualunque modo, non sfuggirò i rimproveri ed i pericoli sì del fare come del non fare.

Uno di questi giorni risolvo tutto — *Ciapo suso e vengo a casa.* Addio.

Tuo aff.mo LUIGI FERRARIS.

953)

Caro Michelangelo,

Firenze, 22 aprile 1869.

Non ti stia sul cuore la mia antecedente, che ti recava lo stato di dubbio e di perplessità in cui versava. Poichè, se la posizione è difficile, io ho un mezzo sicuro di trarmene, ed è di serbare — riguardo agli alleati ed amici una lealtà inappuntabile — e riguardo agli altri, non solo lealtà, ma dichiarazione, che non possiamo trattare tranne che con sicurezza per le idee e per le persone.

Però, intanto, quel che genera le difficoltà ed i dubbii è la urgenza — per il paese — per la nostra provincia — per noi — di prendere un partito, poichè, nello stato attuale, non si può durare a lungo.

Non havvi dunque nulla a temere, fuorchè pel povero diavolo che si sottoscrive

Tuo aff.mo LUIGI FERRARIS.

954)

Mio caro Castelli!

Firenze, 23 aprile 1869.

Due parole in fretta per annunziarti che il grande avvenimento si compie. I *Permanenti* disertano la sinistra per unirsi al ministero. L'ac-

(1) L'illustre uomo morì due giorni dopo.

cordo è preso; resta a studiare il modo. Stassera ci è una riunione di Ferraris, ecc., con Menabrea e Digny. Ci è invitato Ricasoli, credo anche Peruzzi. Minghetti è assente. Anche la sinistra si raduna, ed ha diramati gli inviti a' *Permanenti*. Ferraris ebbe colla sinistra una discussione, e le dichiarò che non avrebbe presa risoluzione se essa non gliel consentiva. La sinistra biasimò, ma non potè ricusare. Stassera riconoscerà che i *Permanenti*, non intervenendo, non vogliono più essere con lei. Credo che Bottero non si acconcerà al cambiamento, ma non combatterà gli antichi amici e compagni.

Sai che questa conversione era da me promossa e vivamente desiderata. Sono perciò contento; ma avrei pure desiderato che fosse stato scelto per ponte una quistione politica anzichè finanziaria.

Comunque sia, l'avvenimento è di grande importanza ed avrà favorevoli effetti; lo bramo e lo spero.

Il ministero si riformerebbe, ma ci vogliono le elezioni generali. Imaginati come i *Permanenti* possano star a fianco della sinistra, dopo la scissura! Entreranno nel gabinetto il Ferraris ed un altro; un portafoglio sarà dato ad uno del terzo partito.

Raccomando alla solita tua discretezza queste notizie che non ho voluto ritardare ad inviarti. Ho detto a tutti: non dimenticate il proverbio, non dir quattro finchè non sia nel sacco; ma le cose sono a tal punto che non è probabile si torni indietro.

Addio, scrivimi le tue impressioni.

Tuo aff.mo amico G. DINA.

955)

Caro Michelangelo,

Firenze, 23 aprile 1869.

La crisi matura, le dichiarazioni scambiate sono tali che fanno sperare (io direi temere) una risoluzione affermativa.

Urbano (1) resiste, ma temo che il vuoto si faccia intorno a lui.

Quanto a noi non abbiamo declinato di un punto dalla nostra condotta, cioè dalla linea che mi sono segnata.

Stassera havvi anzi una riunione semi-plenaria; è possibile ch'io parta dimani sera.

Se mi fermo per un tempo vorrei parlarti. Giacomo (2) non mi risponde. Addio.

Tuo aff.mo LUIGI FERRARIS.

(1) Rattazzi.
(2) Durando.

956)

A G. Dina — Firenze.

Torino, 24 aprile 1869.

Ho saputo e qui, e di costì, tutto l'andamento dell'affare di cui nella tua d'oggi. Se si giuoca *cartes sur table*, dico: avanti; tutta la difficoltà sta nella fiducia, mi capisci? Io credo che col *bouder* non si fanno affari. Se nell'appuntamento, che doveva aver luogo ieri sera, il ministero ha provato che il bene del paese è quello che lo spinge — e lo ha provato francamente — credo che l'affare è fatto; non sei tu solo che mi hai scritto del convegno di ieri sera.

Bada che il timore qui, l'argomento principale, cioè, sta in questo che si voglia far *tirer les marrons du feu* alla *Permanente*. Perdio! franchezza e buona fede sono e saranno sempre le grandi arti della vera politica. Raccomandalo, e Dio voglia che non abbiano a darmi del minchione.

Il tuo aff.mo M. Angelo (Castelli).

957)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro Michelangelo,

Firenze, 27 aprile 1869.

Mi si suppose che Lanza è meno feroce, ma non ci fo sopra, per ora, molto assegnamento.

Ci si voleva spingere a *romperla* addirittura, facendo il ministero dietro le quinte; ma si è deciso di non lasciarsi trascinare per fare cosa stabile.

D'altronde la *destra* non è tutta *lieta* del nostro *ingresso,* che si teme e si predica *assorbente.*

Scrivimi e credimi

Tuo aff.mo Luigi Ferraris.

958)

Caro Michelangelo,

Firenze, 29 aprile 1869.

La situazione non so dirti se si complica ovvero si delinea.

Certo che è in un periodo di lavorio interno, su cui non farei alcun pronostico, ma che però riconosciamo assolutamente necessario. Tu non sei sopra luogo, ma se ci vieni (e fa di venirci) capirai la matassa.

Gradisco la raccomandazione, ma parli ad uno che *professa*. Addio, scrivimi e credimi

Tuo aff.mo LUIGI FERRARIS.

P.S. Durando mi scrisse. Gli rispondo.

959)

Mio caro Michelangelo,

Firenze, il 1° maggio 1869.

...Dopo domani avremo qui la rappresentazione scenica in cui Menabrea, Digny e Ferraris faranno le prime parti. Non si sa ancora quale sarà l'attitudine della sinistra. Non vi ha dubbio che ricuserà di cavar le castagne dal fuoco; dicesi che si asterrà; ma potrebbe contro la sua volontà esser trascinata sul palco scenico anch'essa; in tal caso riserverà il suo giudizio.

La grande questione è ora di compilare un ordine del giorno, che possa essere accettato dalla maggioranza. Io ho dichiarato senza reticenza a chi me n'ha tenuto parola, che se l'ordine del giorno racchiudesse un'approvazione, anche soltanto generica, del sistema finanziario, prima che siano presentati i relativi disegni di legge, voterei contro. In tali cose bisogna procedere con cautela, perchè molto serie e gravissime. Se però la sinistra non pigliasse parte alla discussione, la rappresentazione sarebbe comica assai. Ciò prova che la combinazione fu condotta con poca abilità. Si doveva far la fusione, ma lasciar da parte la modificazione del gabinetto a tempo più opportuno; si doveva, insomma, seguir l'esempio nostro del 1852. Si ebbe fretta e si fa un pasticcio. Però lo scopo è buono, ed il risultato gli corrisponderà; almeno lo spero. Per me è un gran fatto che sia rotto il fascio de' *Permanenti* e della sinistra.

A destra però molti nicchiano. Non si vuol dare al Ferraris il portafoglio dell'interno. Molti hanno protestato, ed il ministero è scosso. Si

dice che è un traffico inonesto, e molte altre cose si dicono, che è bello tacere. Gli intolleranti si trovano in tutti i partiti, e nel mio ne conto non pochi. Non m'inquietano; in quest'affare si rassegneranno. Io ho detto loro: credete che l'unione de' *Permanenti* non valga il portafoglio dell'interno? Ma essi conoscono tanto il Ferraris come io il Micado del Giappone.

Tuttavia la questione si fa ardente e le proteste si moltiplicano, con meraviglia di tutti. Digny saprà mettere i suoi amici a segno. Gli furono sempre fidi; non diserteranno oggi la bandiera. Addio (1).

Tuo aff.mo G. Dina.

960)

Mio caro amico!

Firenze, 8 maggio 1869.

Quando mi fu annunziata la riconciliazione dei *Permanenti*, ho detto: la pietanza è buona, ma la salsa cattiva. Purtroppo la salsa è pessima. Imbrogli da tutte le parti. il povero Ferraris accasciato, Mongini in colloquii con Menabrea senza cavar un ragno dal buco, la destra, od almeno una considerevole parte, irritata, i ministri che se ne vanno, irritatissimi, e tutti che non sanno dove dar del capo.

Sai di certo donde è sorta la principale difficoltà; è il portafoglio dell'interno promesso a Ferraris dal Digny. Menabrea dichiara di non esserne stato informato, e, spaventato dalle grida della destra vorrebbe ricusarlo; Digny si scusa dicendo che aveva posto in balia di Ferraris un *portafoglio politico*, genericamente. Sta bene, ma quale poteva essere se non l'interno? Oggi Menabrea mise a disposizione de' *Permanenti* tre portafogli, a patto che rinunzino all'interno; invano, chè sono impegnati e temerebbero di urtare le suscettibilità di costì; dove, se si è contenti della cosa, si deve essere scontentissimi del modo.

---

(1) Nella tornata del 3 maggio, discutendosi alla Camera il bilancio delle entrate per il 1870, l'on. Ferraris ne colse occasione per dichiarare le idee sue e de' suoi amici, e indicare per quali vie una conciliazione fosse possibile. In fine del discorso propose un ordine del giorno affermante l'unione della maggioranza, il quale dopo molti incidenti venne approvato, all'appello nominale, con 190 voti contro 22. L'on. Lanza dichiarò di astenersi; l'on. Crispi fece le sue riserve, e quasi tutta la sinistra ne imitò l'esempio.

Due giorni dopo, il ministero, a cagione dei mutamenti avvenuti nella maggioranza, rassegnò le dimissioni in mano del Re, che le accettò, e affidò l'incarico al Menabrea di comporre un nuovo gabinetto.

San Martino ha avuto stamane un lungo colloquio con Minghetti. Considera la nuova combinazione ministeriale come passeggiera e provvisoria. Credo si riservi di entrare poscia in un nuovo gabinetto coi patriarchi della destra. Sono cose di là da venire. Per ora ci ha il pasticcio, che non si sa come far ingoiare.

Mordini ha rifiutato, ed il terzo partito che cosa farà? E se parte della destra è contro, dove è la maggioranza? Non mi sorprenderebbe che Menabrea fosse costretto di rinunziare a fare il gabinetto e che il Re ne desse l'incarico a Cialdini.

Stassera alle 6 Menabrea deve dare una terminativa risposta alla *Permanente,* che gli ha presentato *l'ultimatum.* Non credo che Ferraris faccia bene a pigliarsi il portafoglio dell'interno, ma ora è impegnato; se non riesce, danno suo Io fo di tutto per calmare, e mi sacrifico per aiutare a uscir d'impiccio. Ma la rappresentazione fu preparata con sì poco discernimento, che non ne prevedo alcun bene presente. Il vantaggio sarà per l'avvenire, per ora non si hanno che fastidi.

Mi si vorrebbe far credere che costì si lavori per opporre un altro candidato, nel caso di rielezione del Ferraris. Spero che non sia vero. Qualunque siano i sentimenti degli elettori intorno al modo con cui fu fatto il passaggio, ed alle circostanze in cui fu fatto, bisogna antivenire un voto contrario ed anche solo una dimostrazione, che sarebbe interpretata come prova che il paese non è d'accordo coi *Permanenti.*

Scrivimi ed illuminami su questo punto, che mi preme assai e per Torino e per l'Italia. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

961)

Caro Michelangelo,

Firenze, 10 maggio 1869.

Altro che *cartes sur table,* ma non basta ancora per risolvere il problema. Non è per darti alcuni particolari, è impossibile darteli con esattezza. Solo ti dirò che, se non mi assistesse una forza, che è superiore a quella che io mi credeva di spendere, avrei già, cento volte, mandato *tutti* al diavolo.

Amico aff.mo Luigi Ferraris.

962)

Caro amico,

Firenze, 13 maggio 1869.

Mi proponeva di scriverti a lungo, ma le vicissitudini di questi giorni ti avranno spiegato il mio silenzio. Le ire del settembre 1864 richiedevano una vittima, e fui io. La pace del maggio 1869 ha richiesto una vittima, e sono anch'io (1). Ma Torino me ne terrà conto? Se ciò fosse ne sarei compensato. Tu scrivimi intanto la tua opinione.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

963)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo,

Torino, 28 maggio 1869.

Come ti avevo scritto, la rielezione di Ferrraris nel 1° collegio di Torino, è sicurissima. Poteva dubitarsi solo della sua riuscita nel primo giorno dello scrutinio, ma a questo hanno provveduto gli avversari colle proposte di Coppino, *candidat malgré lui*, e dell'avv. Ceneri.

L'opinione pubblica in Torino comincia a pronunziarsi per bene a fronte di queste pretese, e non ci voleva meno per scuotere l'apatia che in fondo regna in tutti gli animi.

Se debbo argomentare dall'*Opinione*, la discussione delle leggi finanziarie sarà burrascosa. Se si vogliono convenzioni e provvedimenti normali, addio amici. Finanze e ministero colle gambe in aria. Ma a chi si può predicare? Sarà una posta al lotto!

Le elezioni di Parigi hanno per me un solo significato. Nessuno sapeva e potè prevederle quali riuscirono; ed è un gran che non conoscere il vero stato dell'opinione pubblica. L'*imprévu* nel

(1) Il Minghetti accettò il portafoglio dell'agricoltura, industria e commercio nel gabinetto ricostituitosi in quello stesso giorno 13. Rimasero dell'antico gabinetto il Menabrea, il Cambray-Digny, il Bertolè Viale, il Riboty, il De Filippo. Furono nominati ministri, oltre al Minghetti, il Ferraris, all'interno; il Mordini, ai lavori pubblici; il Bargoni, all'istruzione pubblica. Il De Filippo, che aveva sempre fatto delle riserve, si ritirò alcun tempo dopo, e gli fu sostituito il Pironti.

1830, nel 1848 pei governi, l'*imprêvu* nel 1851 per i repubblicani. Nessuno dunque sa mai il vero stato della Francia, quindi a tutto si può aspettarsi; e dire poi per soprappiù che la vita di un uomo è la chiave di quella volta!

Cavour credeva all'avvenimento del socialismo, cioè lo presentiva, alla lunga è vero, ma era un'idea che mi esternava sovente. Le elezioni parigine me la richiamano alla mente; si ha un bel dire che la provincia, cioè la Francia, non ci va, ma Parigi è la testa di quel colosso, dunque sola guarentigia la forza materiale, la distribuzione strategica delle caserme parigine, e nove colpi al minuto; e non vi ha rivoluzione di popolo che tenga due minuti contro un battaglione armato di quella diavoleria, ma sono sempre forze brutali.

Questa lettera tien luogo di una delle nostre passeggiate sotto i portici di Po. Salutami Ferraris e Minghetti, che in fatto di elezioni possono pensare ai Gambetta ed a Giulio Favre, e ringraziare domeneddio! E avanti sempre, perchè il mondo è una gabbia di matti.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

964)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro amico,

Firenze, 26 giugno 1869.

Quello che dovevo fare, ho fatto. Ho avvertito il paese della situazione in cui si trova (1); se ho prodotto una scossa profonda, tanto

(1) Guiccioli, *op. cit.*, vol. I, pag. 197: « Il ministero (ricostituito il 13 maggio) non mutò indirizzo per mutar di persone; il Ferraris non trascinò seguito dietro a sè; il Lanza, il Sella non mutarono la loro attitudine poco benevola verso il gabinetto, ed il Ponza di San Martino, l'uomo più autorevole della *Permanente*, si affrettò a dichiararo che non accettava la transazione fatta dal Ferraris, pur serbandogli riconoscenza, qualora la sua presenza al ministero avesse modificato lo andamento delle cose; per modo che « invece di peggiorare sempre si andasse verso un migliore avvenire. » La evoluzione compiuta insomma non solo non aveva rafforzato il ministero, ma gli aveva fatto perdere anche il favore di alcuni gruppi di destra e del centro. Se ne ebbero le prove pochi giorni dopo allorchè, quasi senza lotta, il Comitato privato della Camera respinse i provvedimenti finanziari del Digny, vale a dire la convenzione colla Società dei beni demaniali, quella pel

meglio, almeno si conosce che in Italia c' è ancora una stampa autorevole. Il ministero barcolla e si sente a mal partito; mi si gridò alla inopportunità; non importa. La verità non ammette indugio. Per me non veggo altro ministro di finanza, fuorchè il nostro Quintino; o trionfa col macinato o col macinato casca. Ma così non si va.

L'atmosfera ammorba. Ieri lo *Zenzero* ha pubblicato la lettera del Brenna al suo cognato Fambri, che si trovava in un piego del Lobbia. Le copie erano esaurite di mano in mano che venivano fuori, l'impressione cattiva. Non credo ci sia nulla per l'inchiesta, ma la lettera è brutta. Temo che la Commissione d'inchiesta passi al secondo stadio; mi si dice però che non sonvi cose di grande importanza. Pure lo scandalo c' è, ed il ministero e la Camera sono a mal partito. Io intanto mi sono fatto cavar due denti che diabolicamente mi dolevano; ecco il perchè non ti scrivo che queste due righe. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

965)

Caro mio Castelli,

Roncaglia, presso Casale, 27 giugno 1869.

Che tu sia benedetto per la buona e cara lettera che mi hai scritto. Ero sopra pensiero di te, non sapendo che dirmi del tuo lungo silenzio, nè sapendo risolvermi a romperlo in mezzo alle convulsioni politiche fra cui viviamo. D'altronde era mio proposito di recarmi costì fino dalla settimana scorsa; gita che farò invece verso la metà dell'entrante settimana.

Francamente non prevedo in qual modo dignitoso ministero e Camera possano ritrarsi dal pantano in cui per troppa leggerezza si sono ingolfati. Quello però che mi pare chiaro si è che con questo ministero e con questa Camera non si va più avanti. Ci vuole un altro ministero ed un'altra Camera: 1° punto — Un altro ministero dovrà fare un appello al paese con franchezza di parole, dichiarando quale sistema di governo intenda seguire; e questo deve essere il rovescio di quello praticato così funestamente dai ss. Digny e Menabrea: 2° punto . .
. . . .

servizio di tramvia e il prestito forzato di 300 milioni. Vennero poi gli scandali a proposito del contratto della regia, la nomina di una Commissione d'inchiesta, il famoso plico ed attentato Lobbia.

« La violenta agitazione degli animi e le feroci accuse che si scambiarono fra loro le varie parti della Camera, consigliarono di mettere al più presto un termine ai lavori parlamentari; la sessione fu quindi prorogata il 17 giugno. »

In ogni caso però lo sfacelo finanziario è irreparabile. Si sente l'odore di cadavere a mille passi. O Firenze, Firenze, quale pagina ti prepari nella storia d'Italia! Ma mi accorgo che cado nel tragico, faccio quindi punto per non accrescere il tuo mal umore . . .

Il tuo aff.mo G. LANZA.

Lettera di CASTELLI *a* LANZA, *Torino* 13 *luglio* 1869. Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 367.

---

966)

Mio caro Castelli,

Roncaglia, 18 luglio 1869.

Dubito assai che un trattato di alleanza possa essere stato firmato tra la Francia e l'Italia in previsione di certe eventualità; se ciò è stato fatto, io lo stimerei un grave sproposito, perchè sarebbe un incentivo di più dato alla guerra, mentre noi abbiamo bisogno di pace e di lunga pace; colla guerra non si pagano i debiti; lo sappiamo pur troppo. Solo la cessione di Roma all'Italia potrebbe giustificare la nostra adesione ad un trattato simile, ma non credo che l'Imperatore voglia e possa promettere, e meno ancora attendervi.

Il trionfo poi recente del terzo partito (in Francia) se è una vittoria della libertà, non ci avvicina però a Roma; e nemmeno lo credo favorevole ad una guerra, fosse pure di conquistare le provincie renane. Chi dominerà il terzo partito sarà Thiers; e sappiamo cosa pensi della questione romana!

Vedo anch'io che l'Impero volge verso il tramonto, e la Repubblica fa di nuovo capolino sull'orizzonte. Ci pensi chi tocca.

Se avrai occasione di scrivere al Dina, assicuralo pure che, riaperte le Camere, non tarderò a comparire, benchè poca fiducia io abbia che si possa ancora fare qualche cosa di buono con la Camera attuale e coll'attuale ministero. Bisogna far casa nuova affatto, e presto, se pure non è già troppo tardi.

Amerei però conoscere, per mia norma, se vi siano intelligenze tra Dina ed altri uomini politici; giacchè non ho punto voglia di fare ancora una volta lo zampino del gatto: piuttosto agisco da me solo e secondo le mie aspirazioni. Ci rivedremo presto costì.

Tuo G. LANZA.

967)

Mio carissimo amico!

Firenze, il 25 luglio 1869.

Mi pare che la confusione venga aumentando. Avrai letto di certo le conclusioni della Commissione d'inchiesta (1). Che fa il ministero? Se non raduna tosto la Camera, è segno che le accetta, ovvero che le preferisce ad una discussione, dalla quale non sa che possa venir fuori. Sarebbe deplorabile che questa faccenda dovesse esser portata dinanzi al Parlamento nel novembre prossimo. Lasciar questa causa aperta è poco bello. Io però non ci ho che vedere. Il ministero deve sapere quel che si fa.

Digny ha dichiarato di non volersene andare, se il Re non lo manda. I suoi colleghi sai come la pensano; alcuni s'illudono, altri vedono chiaro, però sono sgomenti della eventualità di elezioni generali. Non ci è nè accordo, nè fiducia reciproca. Io me ne vivo solitario e quasi quasi non vedo nè ragiono con nessuno. Ecco il perchè non posso darti notizie. Sono qui di passaggio tutti i giorni deputati, i quali più fortunati di me vanno alle bagnature. Sono tutti arrabbiati contro il Digny, e quelli che hanno votato la regìa più degli altri. Hanno aspettato troppo a capire lo sproposito che hanno fatto. E di Sella che ne è? Se lo vedi, fa il piacere di dirgli, che venendo qui, si lasci vedere. Lanza, mi imagino, fa il campagnuolo e legge gli atti dell'inchiesta, e studia la situazione del Tesoro. Belle occupazioni davvero!

Delle trattative con Francia niente di nuovo; credo che non abbiano progredito, ben lungi dall'esser venute ad una conclusione; ma le cose di Francia s'imbrogliano e non so come l'Imperatore se la caverà; ciò che desidero è che se la cavi bene; ne abbiamo bisogno anche noi.

Tuo aff.mo G. Dina.

968)

Caro Michelangelo,

Firenze, 30 luglio 1869.

Ho visto la lettera che hai scritto a Minghetti; veggo che sei molto allarmato, ma che batti sempre un po' al di là, un po' al di qua del giusto punto a colpire.

(1) Sui fatti della regia cointeressata.

Minghetti ti risponderà egli medesimo più a tuono; per parte mia ti debbo dire che la questione finanziaria è sempre la stessa, e se vuoi, più grave che mai, ma che appunto per questa ragione è tanto più necessario migliorare gli altri punti con un sistema preciso e virile; senza che si possa nè si debba mai trascendere nè dallo Statuto, nè dalle leggi.

Quello che ti so dire è, non abbilo a male, che i portici di Po non sono più i portici di Accademo, o se siete peripatetici, lo siete ancora, perchè girate sempre attorno, non afferrate la questione.

Dimani a sera parto per Torino; vieni a vedermi parleremo.

Tuo aff.mo L. Ferraris.

969)

Caro amico,

Firenze, 30 luglio 1869.

Che la situazione sia brutta chi è nol vegga? Che sia disperata nol credo. Le difficoltà son moltissime, ma bisogna affrontarle. E se io credessi che vi fossero otto uomini, che avessero la fiducia del paese e la capacità di condurre in porto questa nave, puoi credere se io non sarei lietissimo di cedere il campo.

Lo sarei tanto più che io convengo che la combinazione presente ministeriale fu condotta in modo infelice: nè la mia posizione mi fa desiderare di restarci.

Ma da un altro lato io chieggo: Come può dirsi che il ministero non abbia la maggioranza? Dove è il voto contrario che egli abbia avuto? Prorogare la Camera in quel momento fu una necessità, se non si voleva che diventasse un'arena di gladiatori, ma non fu per comodo del ministero. E la storiella è stata invertita dipoi da quelli stessi che più avevano gridato l'impossibilità di continuare le sedute.

Riaprire la Camera oggi non è discutibile. Anche il sole ha i suoi diritti, e non si avrebbero cinquanta deputati riuniti. Dunque necessità di andare all'autunno, alla rinfrescata.

Chiudere la Camera mi par anche una necessità; stantechè la sessione attuale dura dal marzo *1867,* e si chiama sempre sessione *1867.* Omai è ridicolo. Ma ciò non fa nulla, quando la Camera stessa si riconvochi, col nome più ragionevole di sessione *1869* o *1870.*

Qui sorge il vero punto di questione. Convienci, è buono far elezioni nuove? Io dico che ciò non può in alcun modo decidersi, senza aver prima un programma netto e chiaro, che mettendo fiducia per la parte finanziaria, ponga in pari tempo netta la questione politica, cioè del

modo di procedere per salvar la libertà e il paese. Codesto programma, codesto *cry*, come dicono gli Inglesi, è tutt'altro che risoluto; è un punto da meditare profondamente prima di risolvere. E se non si trova chiaro, evidente, la ragione vuole che sia convocata di nuovo questa stessa Camera, ma in sessione del *1869,* non del *1867.*

È inutile ch'io ti dica che tutte le chiacchiere, che leggi sui giornali, non hanno fondamento alcuno. Finchè vedi che io sono nel mio posto, credo che puoi credere che non si proporrà nulla contro lo Statuto.

Ed ora torno al mio proposito. Bisogna un po' concentrarsi in questo turbinio di passioni e guardare al fatto. V'è un ministero oggi possibile, accetto al paese, accetto al Parlamento, che sia in grado di assumere l'andamento delle cose? V'è l'uomo, per non parlar che di un solo, che pigliasse l'assunto di farlo? Se tu me lo scopri io avrò fatto mercè tua una gran scoperta.

E se non v'è, che altro resta al ministero se non tener testa al disordine, fare tutto ciò di bene che può nelle sue attribuzioni, preparare tutto ciò che sia possibile di meglio dinanzi alla Camera, e poi accettare il suo verdetto? E buona notte.

Scrivimi che mi farai sempre piacere.

Tuo aff.mo amico MINGHETTI.

970)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 4 agosto 1869.

Ho scritto a Minghetti presso a poco nel senso tuo riguardo ai progetti che si prestano al ministero. Egli mi rispose una lunga lettera per assicurarmi che, fintanto che ci sarà lui, non si violeranno le leggi costituzionali; lo credo in buona fede, ma resta a sapere che cosa s'intende per violazione, ed io dubito che tu sia nel vero coll'articolo d'oggi sulla questione (1). Quanto poi alla chiusura della sessione me la dà quasi per decisa, malgrado ogni mia osservazione. Ho pure veduto qui Ferraris; egli si recò direttamente alla sua villa sulla collina, e non discese a Torino che per partire. Ripete quel che mi scrisse Minghetti, battendo la cam-

(1) Cioè sul disegno attribuito al ministero di far approvare per decreto reale leggi non votate dal Parlamento, fra cui quella delle convenzioni ferroviarie.

pagna, ed accennando a propositi serii. Ha una grande fiducia... nel gabinetto di cui fa parte.

Se chiudono la sessione non posso credere che abbiano altro scopo che quello dei *decreti reali* — si mettono in obbligo di un discorso della Corona in novembre. Se potessero avere più margine, li capirei, dal loro punto di vista, ma in novembre, al più tardi alla metà, devono aprire la sessione per il voto dell'imposta, e se l'hanno contrario o direttamente o indirettamente su qualsiasi altra legge o provvedimento, fissi come sono a rimanere, dovranno sciogliere la Camera; e allora entriamo in una via che mena diritto alla rovina. Ho parlato schiettamente e duramente a Minghetti; gli ho detto: « Se fate un *programma*, o un *proclama*, ricordatevi che questi atti hanno il valore dai nomi che li sottoscrivono; ora mettetevi una mano alla coscienza e ditemi, se col vostro passato, tutti insieme, potete contare sulla fiducia e consentimento del paese? »

Ma tant'è, credono far opera patriottica col non esporsi ad un voto, e sono convinti che dopo loro non vi ha più possibilità di un ministero.

Io non ho alcuna idea di ostilità, di opposizione; conto buoni amici nel gabinetto — ma provo una vera pena nel vedere come si siano incocciati ad uscire fuori delle rotaie, quando il buon senso ed ogni sentimento di governo dovrebbe indicar loro come inevitabile la riunione delle Camere in settembre; ma purtroppo egli è un cantare ai sordi.

A Parigi si va diritto, e l'onda cresce, e qui non lo vedono! Ed è un brutto sintomo, ma brutto davvero.

Tuo aff.mo CASTELLI.

971)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo amico!

Firenze, il 5 agosto 1869.

Non ho ancor avuta la fortuna di vedere il Ferraris, dopo il suo ritorno, ma chi gli ha parlato m'assicura che lo ha trovato prostrato e sfiduciato, e che da lui ebbe dichiarazioni ben meno incoraggianti di quelle che tu hai udite.

Il ministero si sente fiacco e debole e, come accade in tali condizioni, discute per non risolver nulla. La sessione sarà chiusa. Perchè tanta fretta? Mi si disse in segreto che era necessario per lasciar libero corso alla giustizia. Forse che vogliano arrestare dei deputati? Dovrei crederlo; la gravità del fatto non isfuggirebbe ad alcuno, ed il ministero deve badar bene a quel che fa. Compiango il povero Ferraris costretto a far oggi il viso dell'armi a' suoi amici di ieri. È la conseguenza inevitabile di una combinazione politica mal preparata.

La voglia di sciogliere la Camera c'è. Con un ministero nuovo, non impegnato nella regìa, nell'inchiesta, nella mala applicazione del macinato, la prova m'inquieterebbe poco; ma con Menabrea e Digny mi mette in pensiero. Nel gabinetto ho amici e niun avversario; ma per Dio la verità bisogna dirla a tutti e proclamarla per poter salvare il paese. Manca l'uomo, tu mi dici, e pur troppo è vero; ma ci dovrebbe pur essere, e si potrebbe trovare sol che lo ricerchi Chi avrebbe più interesse di tutti di trovarlo.

E poi una Camera nuova avrebbe tempo di adottare le disposizioni necessarie per le finanze e per l'amministrazione? Ciò che mi spaventa è che si corre rischio di perdere tutto l'anno prossimo dopo aver perduto l'anno corrente. Dalle provincie meridionali ho notizie assai tristi politicamente, chè materialmente ci è progresso da per tutto, e chi va più male è il governo. Io persisto nel credere che ci è ancor tempo di salvar ogni cosa; ma non bisogna perder tempo; altrimenti non ci è più scampo.

Il Re è aspettato qui fra qualche giorno. Ignoro se conosca la situazione, ma temo che no. Qui veggo quasi nessuno. Chi può fugge ai bagni e va al fresco. Probabilmente sabbato me ne andrò anch'io fino a Montecatini. . . . Gli amici del Digny, che spingono allo scioglimento della Camera, insistono pure per un programma e proclama. Ma il valore di una cambiale è tutto nella firma. Possibile che non la capiscano? Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

972)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 18 agosto 1869.

. . . . Vi ha chi vorrebbe farmi credere che il ministero abbia ora intenzione di non chiudere la sessione, ma di convocare la Camera nel settembre e tentare la sorte di un voto. Sarebbe il

partito il più onesto, e che metterebbe al coperto la loro responsabilità. In tal senso io ne scrissi a te ed a Minghetti. Vedremo.

Ho parlato a lungo col generale Cialdini, che fu qui la settimana scorsa, e se l'è goduta sentendo quel che io gli riferii, che cioè quando taluno voleva metterti alle strette pei nomi dei nuovi ministri, tu non avevi che ad accennare, così *pro forma*, il nome di Cialdini, perchè tutti non cercassero più altro .... Egli voleva sapere la *fin du fond* sulla indicazione del suo nome per parte tua, e sull'impressione che faceva; ma io gli risposi che non sapevo altro, e che il suo nome significava *autorità* e *serietà*. Cialdini fu chiamato dal Re qui in Torino, ma mi disse che non era entrato in politica, che però era benissimo coll'attuale ministero. Il Re, se il tempo favorisce le caccie di montagna, non sarà costì che verso il fine del corrente; credo però che di *scioglimento* non ne voglia sapere, e fors'anche lo infastidisca un discorso della Corona ad epoca fissa.

Da lettere ricevute parrebbe che l'Imperatore sia poco bene in salute, e che sia scosso, se non sbalordito, dagli accidenti della opinione in Francia.

L'amnistia napoleonica fa un brutto contrasto cogli incarceramenti nostri. Conteranno sull'amnistia per il parto della principessa Margherita, ma di qui a là!... Intanto l'opposizione è divenuta uno stato abituale, e sono così persuasi che non si scaldano più il fegato. Vorrei pel bene del paese che la notizia della convocazione in settembre fosse vera, e sarebbe un bene per tutti, giacchè alla metà di novembre l'affare si farà serio davvero.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

973)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro Castelli,

Firenze, 26 agosto 1869.

A quest'ora sarai già ritornato da Mondovì. Qui da due giorni è ricominciato il caldo, che mi fa perdere il bene ritratto da' freschi della Porretta; per contro è freddissima la temperatura politica. Il ministero ha tenuto lungo consiglio intorno alle elezioni. Si è separato senza

risolvere di procedervi o non procedervi. Da certi indizi debbo argomentare che si verrà alle elezioni generali. Ed io credo che fin d'ora conviene che i miei amici ci pensino. Non ho mai veduto una situazione così difficile, nè tanta irritazione negli animi. Andremo alle elezioni, preceduti da Menabrea e Digny? Sarebbe una umiliazione; il partito si ammazzerebbe. Bisogna anzi far ben capire che noi non ne vogliamo del loro patrocinio, come non vogliamo saperne di Crispi. Via di mezzo, governativa per eccellenza, con un programma studiato, assennato, serio; in cui si dia ragione del dissidio, si dichiari ciò che si vuol fare in fatto di tasse, di corso forzato, d'amministrazione, di politica, e poi avvenga che può. Codesto programma sarebbe la risposta al proclama del ministero, se mai ne facesse uno, e bisogna che quelli, i quali lo approvano, lo firmino per ben determinare la loro posizione. L'Italia si salva a patto di scuotere la fiaccona che ci uccide. Ci vogliono uomini che mettano spirito e corpo a servizio dello Stato, che ridestino alte questioni e commuovano il paese. Per uno Stato nuovo ciò è indispensabile, altrimenti si muore etici. Non ho scritto di ciò a nessuno; parlatone ancor meno, perchè qui non vedo quasi alcuno. Il ministero in complesso non è contento, e capisce che dovrebbe far getto di Digny, ma questi duro. Mi piace la sua tenacità, ma a quest'ora egli è un ostacolo insuperabile alla costituzione d'un partito che possa e voglia lavorare. Io credo poco all'opposizione allo scioglimento; non garberà, ma sarà accettato. So che si lavora in questo senso.

Credo che Digny ha più modesto disegno per procurarsi denaro. Tratterebbesi non di trecento, ma di 80 milioni, per pagare gl'interessi al 1º gennaio. Ieri ha fatto un po' di sensazione la notizia che Garibaldi aveva lasciato Caprera. Non era vero, ma del vero ce n'è, e qualcuno ha fatto istanza presso di lui perchè venga in terraferma. A farci che cosa?

Le lettere da Parigi m'assicurano che Napoleone veramente è malato; non c'è pericolo, per ora, ma potrebbe farsi. Spero che non sia. Napoleone è ancora in grado di assodare la libertà in Francia; fortuna rara ad un uomo di poter passare da un sistema politico ad un altro diametralmente opposto, tenendo in mano le redini del potere.

Qui Pironti muta giudici, sequestra giornali, arresta gerenti; bella preparazione alle elezioni. Sella è costì? Vorrei mi dicesse che pensa di questa situazione.

Tuo aff.mo G. DINA.

974)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 28 agosto 1869.

Sei ritornato, ed io pure, e ieri volevo scriverti; rispondo quindi subito alla tua di questa mattina.

La situazione non è per nulla mutata dalla chiusura della sessione. Io però non credo che vogliano spingere le cose sino allo scioglimento; benchè possano prevedere che dovranno arrivarci dopo la presentazione dei loro progetti alla vecchia Camera, ed in tale aspettazione sarebbero logici a sciogliere. Ma altro è dire, altro è fare; e da quanto mi risulta, a questo passo non si deciderà così facilmente il Re. Ieri sera vi fu un allarme pel ribasso di 1,50 sui fondi francesi, ma questa mattina vi fu rialzo di un franco; dicesi che siano dispacci privati, ma in fondo lo stato di salute è quale mi spiegava Pantaleoni (il medico), che giungeva da Parigi, e mi assicurava che l'Imperatore declinava fisicamente e moralmente, e Pantaleoni lo sapeva da buone fonti.

Sono d'accordo con te sui processi di stampa, che costituiscono una vera *réclame* e non altro.

Non ho più visto Sella, ma gli scriverò, accennandogli a quanto mi dici. Credo però che per ora non sia il caso di programmi; la confusione delle idee e dei partiti è tale, che non si arriverà a concretare qualcosa che a fronte di un atto, quale sarebbe lo scioglimento della Camera. Allora il ministero sarebbe quello che indirettamente indicherebbe la linea da seguirsi, poichè dovrebbe pronunziarsi *sulle persone* e sui suoi candidati.

Ma io non credo allo scioglimento, e se parli con Minghetti ti ripeterà quanto mi scrisse in proposito, che cioè prima bisognerà che sentano il *verdetto* dell'attuale Camera. Quanto al resto la opinione pubblica è sempre la stessa, unanime nel prevedere dal male il peggio.

Persano stamperà il 2° fascicolo, che sarà il più interessante. Non è vero che il generale Cialdini lo abbia ufficiato; non l'ha neppur veduto, e lo tengo dal generale stesso.

Addio, salvati dagli ultimi caldi e dammi di tanto in tanto il *la* di questa musica balorda.

Il tuo aff.mo Castelli.

975)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro amico,

Firenze, 3 settembre 1869.

Le tue parole mi sono sempre carissime ora più che mai; e più la tua approvazione. Puoi esser certo che dicendo quelle parole io parlava col cuore sulle labbra, e non mi dipartirò mai da quella via. Ma credo che bisogna collo Statuto e colle vie legali resistere a questa marea fangosa che sale, e che minaccia d'inghiottire tutti, e allora addio Italia.

. . . . Hai ragione di dire: « *Qu'allait-il faire dans cette galère?* » Ma non ci siamo mai visti un'ora, se no credo che ti avrei persuaso che, se ho fatto un gran sacrificio, vi furono dei motivi nobili, e al tutto scevri di ambizione.

Tutto tuo M. Minghetti.

976)

Mio caro amico,

Firenze, 4 settembre 1869.

Il buon Ferraris è da tre giorni in uno stato di scoraggiamento indescrivibile. Egli aveva date le sue dimissioni sino da lunedì (30 agosto); ma capisci che rifar la quarta volta il gabinetto sarebbe molto difficile e direi anche ridicolo; e siccome Menabrea e Digny non credono che la missione di questo lor ministero sia terminata, bisogna che tutti pensino di star uniti; e furono fatti uffici perchè Ferraris stia tranquillo e non se ne vada. Però i malumori covano, ed i ministri non sanno dove dar del capo, vedendo l'opinione allontanarsi da loro. La maggioranza del ministero aveva opinato per lo scioglimento, ma prevedendo che avrebbe avuto una risposta negativa, sospese ogni risoluzione. Sarà riconvocata questa Camera; ma che discorso della Corona si potrà avere? Si pensava d'inaugurare la sessione per mezzo d'un R. Commissario. Mi figuro qual triste impressione farebbe nel paese tale novità inattesa ed in un momento della massima incertezza.

Qui si fantastica sul mio ministero, ed io silenzio! Siccome un ministero ci vuole, quando questo cada, spero che Cialdini non rifiute-

rebbe, e che si piglierebbe Sella, mezzo questo assai buono per rappacificare i due generali, come sarebbe mio desiderio. La Marmora ha in Russia ricevuto ogni sorta di cortesie; è atteso qui fra dieci giorni.

Con questo ministero, la Camera inaugurerà la nuova sessione con una discussione sull'inchiesta, con una sul macinato, con una sulla relazione per la liquidazione dell'operazione delle obbligazioni. Possibile che non si capisca che bisognerebbe evitarle perchè il paese ne è stanco e vuol fatti? Ma fa intendere questo ai ministri!

Quasi tutta la sinistra è qui, meno Rattazzi che è a Baden. Mi si dice che i *Permanenti* vogliano costituirsi in centro sinistro. Avanti i centri! È la solita storia della nostra Camera. Dimmi che cosa c' è di vero.

Ho letto attentamente la relazione di Digny sulle obbligazioni, con cui vuol dimostrare che l'operazione fatta da lui è migliore di quella fatta dal Sella; ma vi sono asserzioni così arrischiate, che sarò costretto di scriverne qualche parola, malgrado la poca voglia che ne ho.

Tuo aff.mo G. Dina.

977)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 9 settembre 1869.

Credo anch'io che la crisi ministeriale sarà decisa all'apertura della Camera. Ho avuto anch'io notizia delle dimissioni dei due *terziari* e del Ferraris, ai quali in altro senso dovrebbe aggiungersi il Pironti, che, invitato a sacrificarsi, dichiarò recisamente al presidente del Consiglio che mai si sarebbe dimesso, e che se non volevano più saperne di lui ne si riferisse al Re. Vuole difendersi in faccia alla Camera; ma questi particolari li saprai meglio di me. Intanto, tre dimessi volontariamente, il quarto renitente; è un bel gabinetto!

Ma il *busillis* sta nei successori. Di Lanza non ho più notizie, e Sella è or qua, or là, ed ora trovasi al Consiglio provinciale a Novara; lo vedrò qui perchè il 15 corrente parte di nuovo per le provincie napoletane per la sua inchiesta *ferrea*.

A giorni uscirà la seconda parte del *Diario* di Persano, che sarà molto più seria della prima.

. . . . Io comincio a credere che finiscano per decidersi a convocare i deputati verso la metà di ottobre; non possono più farne a meno, benchè sappiano quali ne saranno le conseguenze. In alto non si vuol saperne di elezioni generali.

È gran fortuna per noi che la malattia dell'Imperatore sia stata preceduta dal *Senatus consulto,* che ha stabilito un ponte sul quale si può passare dall'assoluto al parlamentare, e quindi da questo all'altro mondo, senza che il salto sia tale da rompersi il collo, come lo sarebbe stato se non si fosse preparato quel ponte, che è stretto sì, ma ci si passa.

E noi possiamo senza gran timore aspettare gli avvenimenti. Ma se il governo è *à la baisse*, abbiamo un bel guardar attorno chi stia in piedi e ritto, non lo si vede! Io stesso scrivendo queste righe mi sento cader l'animo e le braccia!

Il tuo aff.mo CASTELLI.

978)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro amico!

Firenze, 13 settembre 1869.

Di Lanza ho ricevuto pochi giorni sono delle notizie; egli è sempre alla sua campagna, dove non mi sembra che il suo umore sia migliorato. Sella passeggia; conoscerai già l'accoglienza fatta al suo brindisi nel pranzo di Varallo. Silenzio perfetto! (1) Pur troppo è così dappertutto. Le lettere che ricevo toccano tutte lo stesso tasto. Si fanno processi per cospirazione repubblicana e si dà forza a' mazziniani con le più stupide risoluzioni. L'*Opinione*, con grande scandalo degl'imbecilli, aveva già dato le notizie degli screzi del ministero. Immaginati che lo stesso giorno ci giungevano nei fogli francesi, che le avevano avute per telegramma da Milano fino dal 2! Ora si è d'accordo nel gabinetto, ma negativo; purchè non sorga alcuna questione, altrimenti daccapo. Ferraris è scoraggiato, e, cosa incredibile, isolato, che non vede nessuno. Io ho evitato d'incontrarlo, perchè non si dicesse che sono suo confidente. Dubito che egli resti fino alla convocazione della

(1) Anche nelle biografie più particolareggiate che furono stampate dell'illustre uomo.

Camera; non si sente abbastanza forti le spalle, e quasi crederei che non sarebbe lontano dal vagheggiare un posto nel Senato, per non presentarsi più alla Camera. Lo compiango, ma è una fine che doveva prevedere; a meno che in un nuovo ministero non si trovasse il modo di farlo entrare dandogli il portafoglio di grazia e giustizia, che potrebbe accettare, senza offesa del suo amor proprio, quantunque io sia sempre d'avviso che l'attitudine non sia pari al buon volere.

Sembra che il ministero voglia radunare le Camere in principio di novembre. Sarà un gran guazzabuglio. Io persisto nella mia idea, come la sola veramente politica: un ministero nuovo, un ministero pacificatore, che la finisca co' processi politici e di stampa, che non sia stato in mezzo alle lotte in favore della regìa e nell'inchiesta, e che parli chiaro alla Camera. Credo che andremo di male in peggio finchè non si sia trovato un gabinetto che dica alla Camera: Io ho bisogno d'una maggioranza per governare, ma, per aver forza, è necessario che questa maggioranza approvi i miei progetti senza pretendere di rifarli. Io procurerò di star d'accordo con essa, a patto che essa mi segua; se no, a rivederci. — Chi parlasse così, avrebbe con sè il paese e finirebbe per aver con sè la Camera. Il gabinetto Menabrea non ha più autorità, perciò non può tener questo linguaggio. Non ti pare che se ci fosse elevatezza d'idee si sarebbe ritirato? Che discorso della Corona si può fare? Ed aprir la sessione con un R. Commissario non è l'idea più balorda nelle condizioni presenti? Le notizie da Parigi sono migliori. — Ora si cerca danaro pel 1° gennaio, ed il ministro tratta per un'anticipazione sulle obbligazioni ecclesiastiche.

Tuo aff.mo G. DINA.

979)

Caro amico,

Firenze, 14 settembre 1869.

. . . . Come avrai veduto, io continuo l'opera mia nel ministero di agricoltura, industria e commercio, e la continuo in quella via liberale che aveva iniziata il conte di Cavour, ma che molti suoi successori avevano abbandonata.

Comprendo anch'io le difficoltà gravissime della posizione, e ad ogni modo credo che bisogna star fermi nel rigore dello Statuto in tutto e per tutto. Non ho mai avuto un pensiero intorno a ciò di dubbio, e debbo dire che nessuno de' miei colleghi me ne ha mai dato ombra.

Io credo che anche costituzionalmente si sarebbe potuto convocare i Comizi, e facendo un programma ben chiaro e netto in tutte le sue

parti, tentare di dissipare la confusione critica che ha inondato le menti e provocare almeno la formazione di una Camera, che avesse una maggioranza, fosse avversa o contraria. Ma oggimai parmi che sia questo il tempo utile, e ci presenteremo alla Camera attuale per sentirne il verdetto. E si farà come tu giudichi meglio, e come giudica meglio anche Chi sta disopra.

Ciò che in un governo costituzionale è necessario, si è che vi sia una maggioranza; ma con una Camera che è frantumata in frazioni, e che oggi vota per uno, domani per l'altro, dubito che si possa andare avanti. E dubito che il gran partito moderato e liberale si ricostituisca, almeno per ora. Se noi avessimo una sinistra *possibile*, non esiterei a desiderare che essa venisse al potere, e quello sarebbe il modo di restringere il nostro partito; ma colla sinistra qual è ora capitanata dal Rattazzi, io veggo tre conseguenze inevitabili:

La riduzione della rendita;

Il disfacimento dell'esercito;

Il trionfo della corruzione.

Se quei signori fossero ministri, vedresti subito tutte le gazzette e i gazzettisti e i ficcanasi cantar gli inni, finchè, non potendoli saziar tutti, anch'essi alla lor volta si rivoltassero. Questo è il mio timore, pel quale mi pare che bisogna stare sulla breccia *fortiter et fideliter* sinchè si può. Non scordare che l'Italia non è tutta come il Piemonte, e che i casi del 1850 non sarebbero applicabili al 1870. E con ciò fo fine. Addio.

Il tuo antico e costante amico M. MINGHETTI.

980)

Mio caro amico,

Firenze, 21 settembre 1869.

Tu sai se io ho mai fatto questione di persone. Conosco la gravità della situazione, e veggo che non è di troppo il concorso degli uomini di buona volontà per salvare il paese. Ma t'assicuro che se c'è cosa che tenga incerti molti, e molti tenga ancora attaccati al ministero, è il fantasma di Rattazzi. Tu non puoi farti un'idea dello spavento che incute. Oggi ancora vennero da me alcuni, furiosi veramente degli errori commessi dal ministero, e sopratutto dal Digny; eppure preferirebbero appoggiarlo, anzichè esporsi al rischio di un ministero Rattazzi.

Bisogna che non chiudansi gli occhi su questa situazione, e che il Rattazzi stesso la conosca e non pretenda d'imporlesi. Se egli si pre-

sentasse come capo della sinistra, che aspetta di assumere l'eredità di cotesto ministero, gli appoggi di questo sarebbero più saldi.

Da tutte le parti sono sfidato, invitato, eccitato a metter fuori il mio ministero. Alcuni sono in buona fede, gli altri desidererebbero di portar la discussione sulle persone. Io l'accetterei, ma c'è un guaio, che non istà a me il fare il gabinetto, e poi io accetto chiunque purchè abbia intelligenza, attività e buon volere, pacifichi il paese e dica chiaro qual è la situazione delle finanze. L'ora degl'inganni dovrebbe essere passata e per sempre. Le condizioni d'Italia sono gravi. Qui si fa un rimprovero agli uomini politici più ragguardevoli di starsene in disparte e non lasciarsi vedere; ma scommetterei che se fossero qui, si direbbe che vengono per intrigare. Tuttavia non sarebbe un male se si lasciassero vedere di quando in quando.

In confidenza ti dirò che non c'è ministro, il quale non capisca che Digny non è più possibile; ma Menabrea, che lo sacrificherebbe, vuol restare al potere, e giunse al punto d'offrire il portafoglio delle finanze al Minghetti, ch'ebbe il buon senso di ricusare. Che figura faccia il povero Ferraris non so; ma temo non comprenda abbastanza la sua posizione, sopratutto dopo la lettera di San Martino (1).

Le fazioni militari sono finite; il generale S*** fu mandato agli arresti a San Piero a Sieve, a cagione di certe sue mosse; ma in generale procedono bene. Il Re fu acclamato. Ciò mi consola; ma pur troppo la popolarità di tutti viene scemando, ed i popoli, che non capiscono le distinzioni sottili de' parlamentari, accusano il Principe degli errori de' ministri. Le notizie che mi giungono da varie parti d'Italia sono tutt'altro che soddisfacenti.

Tuo aff.mo G. DINA.

981)

Caro amico,

Firenze, 21 settembre 1869.

Che mi hai proprio dimenticato!! Io non so accomodarmi al tuo *troppo lungo* silenzio. Degli affetti come il tuo, composti, con bell'insieme di senno distinto, e di distinta benevolenza, sono proprio rari in questo mondo, ed è perciò, ch'io ci ripenso spesso a te, e desidero di

(1) In una lettera, in data di Dronero 12 settembre, pubblicata nella *Gazzetta Piemontese*, il conte Ponza di San Martino aveva annunziato di aver scritto al Ferraris, per manifestargli il suo *disgusto* di vederlo associato ad atti, che altamente condannava, e che erano la negazione di tutto il passato della *Permanente*.

mantenermi vivo nella tua memoria, avendo di quando in quando una tua parola, la quale mi dica che non mi scordi. In questi mesi io sono stato benissimo fra i bagni di mare, e la mia campagna di Badia; invecchiando, le semplici e solitarie abitudini della campagna mi divengono ogni giorno più simpatiche, e prevedo che fra non molto finirò per seppellirmici. — Con i miei affetti schietti, e poco pratico di tutti gli arzigogoli amministrativi, che ho io a fare in questo periodo di politica interna, miseramente imbrogliato, quanto altri mai sia stato? Mi par chiaro che questo ministero con la sua essenza, e compiacenza cortigiana, con le sue manovre finanziarie, con la sua composizione posticcia d'elementi eterogenei, abbia presto, e costretto, a lasciare il posto. — Ma dove sono i successori d'ingegno e affetto, capaci d'intendersi senza rivalità, sopra un programma di governo, capaci di comporsi e assicurarsi una maggioranza che gli dia forza e autorità, per fare il bene del paese? — Fra queste difficoltà mi pare che il pensiero italiano, più che mai, abbia a rammaricare vivamente la perdita di *Cavour*. A me che in questi giorni ho riletto i suoi discorsi, rimessi insieme da *Artom*, apparisce chiaro, che col suo raro ingegno, con la sua energia, col suo accorto spirito di conciliazione, egli avrebbe saputo trarre l'Italia da questo mal passo in cui si trova. — Ma lasciamo questi sterili e inutili rammarichi, e speriamo che il suo esempio si rianimi finalmente in qualcuno dei nostri uomini politici, dinanzi alle nostre pubbliche necessità . . .

Tuo amico V. MALENCHINI.

982)

Carissimo amico!

Firenze, il 7 ottobre 1869.

Avremo dunque il processo Lobbia. La sezione d'accusa della Corte d'appello ha accolto oggi le conclusioni della requisitoria Deforesta, e noi dobbiamo prepararci a dibattimenti politico-giudiziari, da' quali non so qual bene possa escirne. Si è voluto dare un carattere politico al processo; è uno sproposito, che in ogni modo deve produrre i suoi effetti. Avrai sentito che il Borgnini si è dimesso da procuratore del Re in seguito di un diverbio assai violento avuto col Pironti, in conseguenza delle sue conclusioni pel processo Burei, che dichiarano non farsi luogo a procedimento contro i deputati Cucchi e Lobbia. Ignoro se le dimissioni siano state accettate; probabilmente non lo saranno; ma il Borgnini, agiato ed indipendente, non si giustificherebbe di aver preso questa risoluzione per poi ritrattarla.

Pareva che il ministero volesse attendere l'esito dei processi a convocare il Parlamento; ma oggi dicevasi che probabilmente la nuova sessione verrebbe aperta l'8 od il 9 novembre. Si aggiunge che il ministero vorrebbe disfarsi del Pironti e non sappia il come, e che ove avesse un voto contrario della Camera, i due magni del gabinetto, cioè Menabrea e Digny, penserebbero di dar il ben servito a Pironti e Ferraris, sciogliere la Camera e procedere a nuove elezioni. Questo sarebbe il programma stabilito; ma io ci credo poco; è impossibile, nelle condizioni in cui si trova il paese e la finanza, determinare quello che si avrebbe da fare tra uno o due mesi.

Si visse alla giornata e si vivrà ancora, finchè c'è un soldo da spendere. Al poi ci penserà chi verrà.

Tuo aff.mo G. DINA.

983)

Mio caro Castelli!

Firenze, il 18 ottobre 1869.

Qui si attende ansiosamente il ritorno di Menabrea, latore delle risoluzioni del Re. Il Pironti è pressochè guarito della leggera sua indisposizione; ma non importa: Menabrea e Digny volevano disfarsene, e con lui, del povero Ferraris. Risuscitarono la questione dello scioglimento della Camera, e lui fermo oppositore, fu giocoforza ritirarsi. Informò il Re della sua risoluzione con una lettera, che incaricò il Menabrea di consegnargli. Ne attenderà per un pezzo la risposta! Credo che prima di mettere alla porta i due ministri, Menabrea e Digny, avessero già trovati i successori; mi si assicura siano il Vigliani alla grazia e giustizia, e Rudinì all'interno.

Resta a vedere se il Re accetta, o se hanno fatto i conti senza l'oste. La situazione è grave.

Ricevo ora un dispaccio di Nubar bascià, che m'invita a nome del vicerè d'Egitto di assistere all'inaugurazione dell'istmo di Suez. Mi scrisse per telegrafo, dicendo che temeva non mi pervenisse in tempo la lettera. Ho poi saputo che anche Menabrea mi aveva dato in nota al vicerè per comporre la Commissione de' 24. Avrei grande voglia di andarci, ma come lasciar la Camera, il giornale e la politica? La Camera si aprirà forse il 16, l'inaugurazione ha luogo il 17. Mi piace però l'idea di Menabrea di mandarmi in Egitto. Lo stesso tiro ha fatto a Sella (1). Credo che questi abbia già scritto, ringraziando e ricusando.

---

(1) *Opinione* del 18 ottobre: « Per l'inaugurazione dell'istmo di Suez il vicerè di Egitto ha fatto invito ad una Commissione di 24 Italiani. Oltre a questa il mini-

Hai letto il decreto del *Pasquino* di ieri? Dove si va? Addio, scrivimi, chè costì devi saperne di molte.

Tuo aff.mo G. DINA.

984)

Caro Michelangelo,

Firenze, 19 ottobre 1869.

Leggi la lettera che ho mandato al Re. Il Re mi rispose ieri sera: « Aveva già incaricato il generale Menabrea, al suo arrivo in Fi« renze, di farle tosto risposta da parte mia al pregiatissimo di lei « foglio. Tanti cordiali e amichevoli saluti. »
Addio.

Tuo aff.mo LUIGI FERRARIS.

985)

Caro Michelangelo,

Firenze, 19 ottobre 1869.

Non affaticarti — le mie dimissioni sono accettate. Il Re disse che non si debbono prima presentare *le leggi*.
Dissi: Non discuto col Re, ma nel suo telegramma del 5 *agosto* diceva in *terminis: proposte le sue leggi*.
In piego a parte riceverai un esemplare delle *tre* che avevo preparato. *Due* altre erano sul telaio.

Tuo aff.mo LUIGI FERRARIS.

986)

Carissimo amico,

Firenze, 19 ottobre 1869.

So che ti fu inviata copia della lettera colla quale il Ferraris esponeva al Re i motivi del dissenso nella questione accademica, almeno per ora, dello scioglimento della Camera. È ancora il miglior documento del Ferraris (1), il quale dopo che la famosa fusione ha prodotta

---

stero ha deciso di farsi rappresentare da una Giunta, che sarebbe composta degli onorevoli senatori Michele Amari e vice-ammiraglio Provana, e de' deputati Jacini, Sella e Visconti-Venosta. »

(1) V. *Appendice*, num. IV.

tanta confusione, deve essere contento di essersi tolto d'impiccio. Ma il modo m'offende. È un pessimo esempio al paese, perchè la slealtà politica finisce per estendersi nelle relazioni private.

Non so che pensi il Re di questa situazione, ma persisto a credere che non saranno nè Menabrea nè Digny che faran le elezioni generali. E Rudinì solo non ha nè forza nè autorità, e credo che sia mal consigliato entrando in un ministero come questo, scucito ed esautorato, mentre è certo che in una nuova combinazione un portafoglio non gli potrebbe mancare.

Scrivimi quel che costì si dice e si pensa, e che cosa tu pronostichi. Saluta Sella. Quando considero lo stato delle cose, sono tentato di conchiudere: *Vado in Egitto*, e t'assicuro che talora mi frulla pel capo di andarci.

Tuo aff.mo G. Dina.

987)

Mio caro Castelli,

Firenze, il 22 ottobre 1869.

Mentre ti scrivo i ministri sono radunati a consiglio sotto la presidenza del Re. Ancora stamattina il Rudinì era incerto e perplesso; venne da Napoli con minor sicurezza d'animo di prima, per le nuove difficoltà sopraggiunte, e però poco inclinato ad entrar nel gabinetto; ma credo che la voce del Re gli farà accettare il portafoglio.

Quanto alle elezioni generali, egli è più titubante che mai e vede le condizioni generali tutt'altro che favorevoli. Non vorrei che l'uscita del Ferraris cacciasse di nuovo codesti deputati nella sinistra. Sarebbe un brutto fatto, e poi la politica non deve lasciarsi guidare dal rancore. Il povero Ferraris lascia il gabinetto, poco contento dei colleghi; l'averli conosciuti da vicino pare non abbia giovato a stringerne vieppiù i vincoli. Quanto al Pironti, ce ne volle per indurlo ad abbandonare il proposito di resistere.

Se Rudinì, come credo, accetta, sarà tosto pubblicato il decreto di convocazione del Parlamento. Mi si dice ora che il Re lo aprirà in persona. Che cosa potrà dire?

Ho inviato alla *Gazzetta Piemontese* una mia risposta ad una lettera inesplicabile del nostro Spantigati. Imaginati che fa dire a me che credo possibili cento milioni d'economie nella guerra e nella marina! Ho detto a tutti ed a lui, che era impossibile; e poi non capisco come si mettano in pubblico le conversazioni private, fatte senza importanza e senza scopo determinato, solo come si discorre tra amici.

Lo Spantigati si è doluto di un articoletto dell'*Opinione*; ma l'uomo politico ci ha da badare? Ci volle la lettera dello Spantigati perchè sapessi che nell'*Opinione* ci era quell'articolo. Domenica io fui fuori, e non poteva supporre che sarebbero state scritte quelle parole, frizzanti ma urbane. È quasi sempre così quando mi allontano. Altro che Suez! Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

988)

Caro amico,

Firenze, 26 ottobre 1869.

Ti ringrazio molto della tua lettera. La tua franchezza è per me una novella prova della tua amicizia. Io avrei desiderato molto di trovarti a Torino, perchè tu sai che si spiega meglio in mezz'ora di discorso che in qualunque prolissa lettera. Ad ogni modo io ti darò qualche schiarimento sulla mia condotta.

Partiamo da un dato di fatto per me incontestabile. La Camera attuale è divisa in tante parti che non si può ragionevolmente sperare di trovarvi una maggioranza. Codesta fu la ragione del tentativo fatto nella state scorsa di unire insieme la destra, il terzo partito e la *Permanente*. Chiamato all'ultima ora, sforzato quasi dal Re, io accettai col proposito ben chiaro riguardo alla parte politica di fare una parte piuttosto negativa che positiva, di vegliare a che non si uscisse mai dalla lettera e dallo spirito delle nostre istituzioni; per la parte economica, col proposito di mostrare quanto di bene potesse farsi in un ministero che sino allora era stato negletto e quasi disprezzato. Mi pare di essere riuscito in entrambi gl'intenti. Il ministero può aver fatto bene o male, ma certo non è uscito dalla cerchia delle attribuzioni del potere esecutivo, e quanto alla mia parte speciale mi pare (come tu stesso mi accenni con mia grande compiacenza) d'aver recato qualche miglioramento notevole. Nè ho finito: sto elaborando alcuni atti relativi all'istruzione tecnica, alle società e agli istituti di credito che spero incontreranno favore.

Il tentativo di riunire i tre gruppi della Camera andò a vuoto. Qual era la conclusione di ciò? Doversi tentare un appello al paese, e avere una Camera che offra una maggioranza. Poniamo che essa fosse d'un partito diverso dal mio; preferirei anche questo allo stato d'impotenza e di paralisi attuale. Sarebbe più conforme alla vera vita costituzionale.

Il Ferraris si è mostrato sempre molto alieno da questo atto; ma mi è sembrato pur sempre che non fosse tanto pel principio, quanto per

la considerazione che sopra di lui cadeva tutta la somma delle elezioni, e che questa responsabilità gli pesasse immensamente. Certo il Ferraris fu ognora leale e franco; ma questa fu la vera e sola differenza sostanziale fra esso e i suoi colleghi dal principio sino all'ultimo.

Ora la Camera si riunirà. E che cosa deve fare il ministero? Certo deve rispondere dei suoi atti alla Camera; ma siccome la legge del bilancio urge soprattutto per mettere in esecuzione la legge di contabilità, così nelle varie parti del bilancio ogni ministro spiegherà e giustificherà i suoi atti.

E qui viene veramente la questione capitale, quella delle finanze. Sono d'accordo con te pienamente esser questa la questione vitale. Siamo noi in condizione da poter salvare la finanza da una catastrofe? Siamo in condizione di salvarla col solo sviluppo delle tasse attuali, e col miglioramento dell'amministrazione, giacchè nuove imposte sarebbe vano tentare di metterle? Il ministro di finanza attuale è capace di ciò fare? E le sue operazioni fatte sin'ora sono giustificabili? Il Digny dovrà rispondere su tutti questi punti, e, secondo me, dovrà esporre lo stato delle cose senza veli, senza reticenze, senza illusioni. In ciò siamo anche d'accordo. Similmente risponderanno per la parte loro gli altri ministri, senza però accettare questioni vaghe, o ritorni all'inchiesta; ma sopra discussioni speciali, precise, categoriche. Nel corso adunque del bilancio la Camera avrà occasione di pronunziarsi. Essa potrà dire che disapprova tutta quanta la condotta del ministero, o l'una o l'altra parte parziale.

Veniamo al punto di dissenso fra la mia opinione e la tua. Poniamo che la Camera dia un voto di sfiducia non solo parziale, ma generale contro tutto il ministero. *Quid agendum?* Se tal voto venisse da un partito compatto e verace, non esiterei a concludere: usciamo ed indichiamo alla Corona il capo dell'Opposizione, che deve formare il nuovo ministero. Ma se la maggioranza avversa a noi fosse composta di tante frazioni, sarebbe questa la via regolare? Dovrebbe indicarsi il Crispi, o il Rattazzi, o il Lanza, o il D'Ondes Reggio, che voteranno tutti insieme, e se no, quale scegliere? E non si troverebbe egli nella stessa posizione nostra? Tutto indica, a parer mio, che deponendo nelle mani del Re le nostre dimissioni, noi dovremmo però mostrargli l'altra via delle elezioni. Le elezioni o daranno una Camera come questa, e il Re si troverà nella stessa posizione nella quale è ora. O daranno una Camera più numerosa di sinistra, e il Crispi e il Rattazzi saranno indicati manifestamente alla Corona. O infine daranno una Camera più conservativa, e il ministero resterà o si modificherà nello stesso senso.

Tu dici: il Re resterebbe solo in faccia al paese, se la sinistra fosse in maggioranza. Io dico: il Re avrebbe la sua via netta e semplice,

dovrebbe adattarsi a fare un gabinetto con essa. Oggi invece che ministero farebbe? Con chi? Col Rattazzi? Ormai sarebbe trascinato oltre quello che mai può immaginarsi. Col Lanza? Ma il suo partito alla Camera sarebbe più esiguo del nostro. E sempre converrebbe venire alle elezioni. Il quesito si riduce a vedere se un altro ministero sarebbe capace di fare le elezioni meglio. Ma dov' è questo ministero? Io cerco l'uomo come Diogene. Veggo la sinistra col Rattazzi; ma prima di consegnare a costoro le redini del governo, un tentativo di elezioni mi pare giusto e ragionevole. Di peggio non potrà succedere.

Cavour purtroppo è morto, e un Cavour non c' è. Nè Ricasoli, nè La Marmora avrebbero pensiero, nè forza, nè credito da ciò. Le circostanze del 1861 sono mutate. Allora era l'epoca dell'azione, e dello entusiasmo; l'epoca del Risorgimento italiano. Adesso è l'epoca dell'analisi, dell'amministrazione, dello sviluppo economico, dell'assetto finanziario. Quest'ultimo è veramente la piaga. I ministri di finanza sono stati sin'ora oppressi dal pondo delle difficoltà. Vi è il ministro delle finanze indicato dall'opinione pubblica? Dov' è? Credo che il Digny sarebbe il primo a cedergli il suo posto. Quanto al Rudinì, al Vigliani, al Bargoni, al Mordini, essi non hanno un còmpito superiore alle loro forze, nè trovano antipatia nel paese.

E qui ci sarebbe da parlare del presidente del Consiglio, ma tu ne sai forse più di me su questo capitolo. In sostanza nei governi costituzionali bisogna tener conto anche di certe simpatie.

Io ti assicuro che sento proprio la imperfezione necessaria di una lettera. Se potessi parlarti credo che potrei chiarir meglio le mie idee. Ma ritieni per fermo, che *la finanza dovrà esser significata alla Camera senza ambagi, senza illusioni, senza reticenze*. Mia moglie, a cui sola ho fatto vedere la tua lettera, e che ha per te un'affezione vivissima, e il cui istinto si combacia colle tue argomentazioni, voleva che io prendessi la strada ferrata, e venissi a parlarti ed udirti; a me certo non manca il desiderio, ma la facoltà. E ti ringrazio di nuovo con tutto il cuore della tua lettera. E spero che terrai per sicuro che non uscirò mai dalla via, non solo del dovere e dell'onore, ma da quella via liberale di cui ci fu antesignano il nostro grande amico. Ti abbraccio con tutto il cuore.

Tuo aff.mo M. MINGHETTI.

989)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 28 ottobre 1869.

Si aspetta sempre il decreto per l'apertura della Camera, ed è pur duro a dirsi che si misuri dalle miserie del processo Lobbia!

Ieri l'altro sono stato due ore con Lanza per arrivare alla solita conclusione che nessuno può prevedere come si scioglierà la crisi. — Egli riconosce che quanto io diceva, cinque anni or sono, è tutt'ora vero al giorno d'oggi. *Senza una crisi finanziaria che arresti quasi la macchina non si farà nulla*, ed avremo ancora un anno da trascinarci in un fango più nero di quel che altri diceva di Mentana. Lanza sarà al suo posto all'aprirsi della Camera.

Ho scritto a Minghetti che mi rispose con una lettera da galantuomo. Ma credo che sbaglia per ciò che riguarda lo scioglimento della Camera. Me ne spiace per lui, come per altri membri del gabinetto, pei quali ho simpatia, come il Digny; ma i fatti son fatti, e quel che credo il bene del paese sopravanza a tutti.

Le poche parole del nuovo ministro dell'interno piacquero e non so come si voglia sofisticarvi sopra (1). Venga pure la gioventù; è una qualità che tutti non possono avere, e fino a prova contraria è per me speranza di energia e patriottismo . . .

È qui Sella. Lo vedrò domani.

Tuo aff.mo Castelli.

990)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro Michelangelo,

(Torino, ottobre 1869).

Speriamo che la robusta costituzione superi la forza del male. Il buon Marchino certo garantisce l'Italia che all'agricoltura, sinchè egli

(1) Si allude al seguente telegramma circolare del Rudinì ai prefetti, in data del 24, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 25: « Assumo oggi il portafoglio dell'interno. Contino sul mio appoggio franco e sicuro; io conto sulla loro cooperazione. Farò che in ogni provincia l'autorità del prefetto sia mantenuta intera ed efficace, siccome intendo che intera ed efficace debba essere la sua responsabilità. »

v'è, non solo non si commetteranno errori economici, ma si faranno anzi delle buone ed anche delle ottime cose. Ma chi ci guarentisce dalle voltate di Menabrea e Digny? Voltate che, se il Minghetti resiste, tel manderanno all'aria come un Ferraris qualunque?... *That is the question.*

Tuo Q. SELLA.

991)

Mio caro Michelangelo,

Firenze, il 2 novembre 1869.

Spero sarai interamente ristabilito della tua colica, che sarà stato effetto di freddi precoci, che si sentirono ovunque. Alla Camera, invece di freddo, temo avremo troppo caldo, essendoci gl'impazienti che vogliono ingaggiar tosto la battaglia con una grande discussione (1).

La prima battaglia sarà la nomina del presidente. Dopo si vedrà; ma occorre che tutti siano qui, e che nè Lanza nè Sella nè gli altri aspettino ad arrivare all'ultimo momento. Sarebbe forse conveniente che tu ne scriva a Lanza.

Il ministero si prepara alle elezioni, ma sentesi assai debole. Ieri ho fatto una passeggiata col Menabrea; più tardi ho avuta una lunga conversazione col Rudinì, presente il Gerra. Tanto al Menabrea come al Rudinì ho esposto chiaramente come io vedessi la situazione politica e parlamentare ed un cambiamento ministeriale, la sola soluzione che ci eviti de' disturbi e de' pericoli, perchè questa Camera non è così cattiva, che non se ne possa avere una peggiore.

Il generale Menabrea mi ripeteva il solito ritornello. « Perchè non espone il suo programma e non fa conoscere quali uomini vorrebbe sostituire a noi? » Io gli ho solo chiesto se mi credeva tanto ingenuo da dire che si farebbe, e chi dovrebbe fare, sebbene il programma poco o molto si conosca.

Il Rudinì che è molto simpatico mi parlò con molta stima ed affetto del Sella, e non mi tacque che la posizione diventa difficile se la frazione parlamentare, che si crede rappresentata dall'*Opinione,* è decisamente contraria.

Io non ho potuto lasciargli alcun dubbio su questo punto.

Del resto bisogna pensare alle cose di Francia. Lo stesso Nigra me le dipinge con foschi colori; l'Imperatore infiacchito moralmente e fi-

(1) Con r. decreto 31 ottobre il Parlamento era stato riconvocato per il 18 novembre.

sicamente, i liberali diffidenti; tutti i partiti collegati contro di lui, le passioni rivoluzionarie ardenti; impossibile imbavagliar di nuovo la stampa, la questione dinastica e sociale discussa ed agitata senza alcun ritegno.

Mi concederai che non è una bella situazione, e che noi dobbiamo seriamente preoccuparcene. Sarebbe prudente di far le elezioni generali, mentre il Corpo legislativo sarà teatro di violenti diatribe ed i malumori si scateneranno in Francia?

Pure ci vogliono venire, a meno che la Camera, mostrandosi savia, non faccia capire in alto che è più prudente cambiar il ministero che radunar gli elettori. Siamo caduti molto giù, mio caro Castelli, perchè si dia importanza al processo Lobbia, ed il ministero aspetti la sua vittoria dalla condanna, se ci sarà, del Lobbia. Dov'è la grande politica d'una volta?

Tuo aff.mo G. Dina.

Lettera di M. A. Castelli *a* Giovanni Lanza, *Torino* 4 *novembre* 1869. Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 368.

---

992)

Mio caro amico!

Firenze, il 10 novembre 1869.

L'abbiamo scappata bella! Questa è la frase che da tre giorni si ha sulle labbra. Domenica mattina si era inquieti. Mi venne intenzione di scriverti; mi mancò il coraggio. E poi che avrei potuto riferirti? Che sabbato a notte i medici disperavano della salute del Re e l'avevano dato in mano al prete?

Ci voleva la complessione robusta di lui per resistere al violento attacco, da cui fu assalito. Ogni pericolo è ora allontanato, e fra due o tre giorni potrà firmare. La malattia fu cagione di qualche curiosa scena domestica. Fu celebrato il matrimonio morganatico della signora di Mirafiori; il principe Umberto e la principessa Clotilde se ne mostrarono contenti; il prete poi non voleva dare l'assoluzione al Re, se questi non sottoscriveva una ritrattazione, e se un'altra non ne faceva presenti due testimonii. Il Re rifiutossi, dicendo di non poter far nulla contro i sentimenti della nazione, e che d'altronde, trattandosi di politica, si rivolgesse al ministro Menabrea. Il prete capì che non c'era

da sperar nulla, ostinandosi, e compiè il suo ufficio. Sento che il cardinal Corsi ne fu dolente ed irritato; ma non c'era più rimedio.

Il paese ha mostrato il suo affetto al Re in quest'occasione. Ci ha del buono in Italia, credilo pure; il peggio è la sua classe di politicanti.

Spero avrai avvertito il Lanza di non aspettar l'ultima ora. Mi fu parlato della candidatura del Depretis, ed ho risposto un no ben grosso. Non sono fatto per passare a sinistra. Lanza rappresenta un principio di ordine e di conservazione e, se eletto a presidente, non si dirà che si voglia l'anarchia; un altro non otterrebbe lo stesso risultato.

In generale si capisce da tutti che Digny non è possibile; ma si comincia a susurrare che, Lanza rifiutando la presidenza, e Sella le finanze, è inutile ogni opposizione. È la solita storia. Gli esitanti sono quelli che paventano Rattazzi e la sinistra. Non puoi farti un'idea della loro paura. Bisogna tranquillarli. Credo che alcuni non vengano, perchè non vogliono votar contro il ministero, e non possono votar in suo favore. — Di Francia sempre notizie poco soddisfacenti. Potremmo noi far le elezioni in tanta incertezza delle cose francesi?

Tuo aff.mo G. DINA.

Lettera di M. A. CASTELLI *a* G. LANZA, *Torino,* 11 *novembre* 1869. Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 369.

---

993)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 11 novembre 1869.

Io ho sempre avuto un fermo presentimento che il Re non correva pericolo della vita. — Non mi sono fortunatamente ingannato. Lascio le considerazioni politiche, e dico solo che niuno mi ha mai dimostrata la benevolenza che piacque al Re di mostrarmi in più circostanze, ed i miei sentimenti non potevano essere che corrispondenti a tali memorie!

Ho scritto a Lanza. Egli deve recarsi qui prima di recarsi costì. — La tua lettera mi dà un'idea della situazione e l'aggrava, per-

chè vedo che al possibile si sostituisce il desiderabile. — Senza compromessi non se ne fa nulla. Io non temo la sinistra in materia di finanze. Essa è col naso al muro, e la sfido a far dei salti. — La questione è tutta finanziaria, e se la volete complicare colla politica, farete un fiasco. — È questione di cifre — non di principii; e le parole di anarchia e simili sono fantasmagorie. Col vento che spira di Francia parlami di conservatori, dottrinari e simili! Chiunque vada al governo dovrà fare il chirurgo, e tagliare sul vivo, adoperare i ferri ed il fuoco, cioè misure radicali. — Le parole non valgono più — ci vorranno fatti e fatti immediati. Non dico che tutto corrisponderà ai nomi, ed ai fatti: ma il paese non si acquieterà che a fronte di un programma *di fatti.*

Hai ragione quando dici che i politicanti sono la peste, ma non capisco come, dopo la politica dei processi e di tutte le altre fantasime, si possa ancora pensare alle *nuances* al più al meno negli uomini, che vogliono schierarsi in due campi. — Ma sono parole inutili; sospetti, personalità; bisticci — e poi la malattia farà l'ultimo stadio, ed allora avremo fatti che sorgeranno dalle cose, non più dagli uomini.

Cioè si dovrà confessare colla testa rotta che siamo un branco di parolai, di nuvoloni, ecc., ecc. Non so se mi spiego, ma mi dovresti capire.

Il tuo aff.mo M. Castelli.

994)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro amico,

Firenze, 12 novembre 1869.

Proprio cara, e proprio gradita la tua letterina. — Ah se la stirpe piemontese si regolasse un po' meglio di quel che non ha fatto, col tuo onesto affetto, e col tuo fine e calmo buon senso, va, che non ostante che ci abbia lasciato quella gran forza ch'era *Cavour*, pur si sarebbe mantenuta la sana influenza dell'elemento subalpino, con molto pro' dei fatti nostri; e rafforzandosi cogli altri buoni elementi, che pur esistono nelle altre provincie, avrebbe ridotto a ben poco la guerra del piemontesismo, e avrebbe, senza insterilirsi in un duro isolamento, mantenuto la sua legittima azione nel governo. — Speriamo che l'errore fatto consigli a tener miglior via in avvenire; che il cuore, e il ca-

rattere dei Subalpini, che si mantengono in prima fila, s'allarghino ed abbiano così a conciliarsi più, e con più efficace consenso, di quel che non hanno saputo fare in passato. Per me, per quella poca fede, che pur sempre mi rimane nella vita politica, di là sempre spero il meglio, o il men peggio per le sorti d'Italia. — Di questo ministero te n'ho già detto la mia. — Io credo che nè Menabrea, nè Digny, che ne sono l'anima, non siano stati mai liberali. . . .

. . . A quel dramma poi, più che singolare, e, checchè ne dica la compiacente *Opinione*, importantissimo, del processo *Lobbia*, io assisto mantenendomi imparziale spettatore finora. A te però non dissimulo che i recenti sviluppi, che ha avuto nelle ultime testimonianze, cominciano a farmi dubitare che la simulazione abbia a riuscire una favola, e che ad ogni modo, non abbia ad esser possibile di darne una chiara prova alla pubblica coscienza.

Nella consolazione di avere avuto una tua lettera mi sono lasciato andare a tutte queste libere chiacchiere; ma non credere con questo che la politica abbia ancora una seria importanza per la mia vita. Ora i suoi fenomeni li lascio passare, senza passione, pur dicendone, quando mi capita l'occasione, con intiera verità quel che ne giudica la mia coscienza . . .

Tuo aff.mo V. MALENCHINI.

995)

Caro Castelli,

Casale, 13 novembre 1869.

Mi disponeva a scriverti ieri, nel punto che ricevetti la seconda tua, la quale mi partecipa le notizie che ti trasmise il Dina, ed i suoi desiderii.

Io comprendo tutta la difficoltà di ricostituire una maggioranza compatta ed un nuovo ministero, che sappiano e vogliano rattoppare e rimettere a galla questa barcaccia d'Italia, la quale, dopo averla urtata contro tutti gli scogli possibili, minaccia di naufragare sulle secche di Barberia. Modestia a parte, il solo nucleo solido per ricostituire e una nuova maggioranza, ed un nuovo ministero, si potrebbe formare di Piemontesi. Ma questo nome è troppo antipatico ancora a' più de' nostri fratelli, cosicchè esercita una forza repulsiva anzichè attrattiva. Il solo pericolo imminente ed il timore di andare in precipizio può far tacere questa malnata passione. Bisogna quindi di necessità attendere questo momento. Saremo ancora in tempo? Non oso rispondere. A me pare però certo che, se si mettessero ora sul tappeto dei nomi piemontesi per raccogliere l'eredità passiva del presente ministero, o per rannodare una

nuova maggioranza purgata dalle magagne della vecchia, si solleverebbe contr'essi un grande buscherìo. Perciò io stimo miglior consiglio quello di tenerci in disparte aspettando il grido d'allarme che non tarderà a scoppiare.

Il Dina assicura che quasi tutti i deputati riconoscono la necessità di un cambiamento nell'indirizzo della cosa pubblica e nelle persone. Ma quali sono questi deputati sopra di cui fa assegnamento il Dina? Quali le persone in predicato per afferrare il timone dello Stato? Io nol so ancora. Se ad es. si trattasse di preparare la via ad un ministero Cialdini-Sella, io non mi vi presterei, non già per avversione al Sella, ma perchè non credo il Cialdini fornito delle qualità e delle tendenze atte a ristaurare le finanze e a resistere alle sollecitazioni cupide ed egoiste. Il Sella è un buonissimo arnese di governo, ma col Cialdini si romperebbe presto le corna. Io non mi presterei neppure per sostituire un'influenza bancaria ad un'altra influenza. Vogliamo un governo che sappia tenersi sciolto da questi vampiri, che succhiano fino all'ultima goccia il nostro sangue, e poi gettano all'acqua la carogna?!

Tu osservi assennatamente che bisogna transigere, giacchè nello stato delle cose e delle persone, senza compromessi, non si approderà a nulla di buono. Ciò è vero, ma le transazioni si facciano con uomini che vogliano e sappiano salvare il paese dalla catastrofe finanziaria. A cuore aperto io preferirei un compromesso con Minghetti e Ricasoli, i quali almeno sono uomini di cuore, caldi patriotti, e capaci di sacrifizi serii nei momenti supremi. Quando fossero assistiti e consigliati da uomini di risoluti propositi, come ad es. il Sella, si potrebbe ancora far qualche cosa di buono. Non faccio menzione del bravo La Marmora, giacchè in questo momento non mi pare possibile.

In conclusione io a Firenze vi andrò quando si ripiglieranno sul serio i lavori legislativi, e prima spero di venirti a trovare costì.

I miei ossequii alla tua consorte e mi raffermo con affetto.

Tuo G. LANZA.

996)

A. G. DINA — Firenze.

Carissimo,

Torino, 15 novembre 1869.

Questa mattina ho ricevuto una lunga lettera da Lanza. Dice che non si recherà alla Camera che quando saranno cominciati i lavori legislativi. Della nomina del presidente non ne fa parola.

Devo pensare al *chi tace consente?* Non so. Io per altro gli aveva toccato dei progetti sul suo nome. Parla nella lettera a lungo della situazione, si accosterebbe sino ad un certo punto alle tue idee riguardo alla composizione di una maggioranza, e venendo alle persone accenna a Sella, Ricasoli, Minghetti, e vorrebbe poter contare sull'elemento piemontese, ma teme che l'antipiemontesismo sia ancora troppo vivace.

In un punto si accosta all'idea manifestatami da Rattazzi, che cioè le cose non siano ancora giunte al punto da costituire una di quelle crisi che fanno spalancare gli occhi, e non ammettono più mezze misure; crisi che darebbe un *governo serio*, mi capisci. Ma chi la misurerà, e dirà — questo è il momento?

La nomina del presidente è la prima prova, ed io non ho ancora inteso chi me ne prenunzi il risultato. Ho inteso dire che Menabrea sacrificherebbe anche sull'altare della *patria* il Digny. Non mi stupirebbe; sarebbe una conseguenza della politica del giorno. Le nuove condizioni della Casa Reale devono anche essere pesate, come le conseguenze della malattia. Ciò che vi ha di sicuro poi è la bolletta, se non assoluta, ma assicurata moralmente ed aritmeticamente collo sfacelo che ne conseguita.

E Minghetti cosa pensa? Vuol fare come Boggio che sprofondò miseramente per essersi imbarcato su di una nave su cui non aveva che fare. Credo certe le elezioni generali, perchè la Camera attuale ed il ministero non possono coesistere, e vedo Minghetti sul *Re d'Italia.*

Il tuo aff.mo CASTELLI.

997)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo amico,

Firenze, 16 novembre 1869.

Mi dispiace che Lanza aspetti a venire che siano cominciati i lavori legislativi. Alcuni di destra hanno già manifestato il pensiero di dare a lui il voto per la presidenza; ma ce ne ha pochi qui; domani se ne attendono, e quelli che non vengono è perchè non vogliono votare nè pro, nè contro il ministero.

I ministri sono tutti perplessi, e non ce n'è uno che non si disfarebbe del Digny. È sempre Minghetti che, con le sue idee di solidarietà ed i suoi dorati sogni, tien su la baracca. Altrimenti sarebbe crollata. Credo però che sia prevalsa la massima: ciascuno per sè, Dio per tutti, e se Digny è battuto, buona notte.

Un ministero serio più tardi non sarebbe forse più in tempo d'aggiustare le finanze, senza qualche vergogna. Non temo la sinistra, ma non è ancora un partito costituito parlamentare, e conta tali elementi eterogenei, che le impediscono il muoversi. La destra non ha saputo dirigere, nè la sinistra nuotare, senza pericolo d'affogare. Le nuove elezioni si farebbero in caso di disordini e confusioni nella Camera. Sarebbe un altr'anno perso, poi tornerebbero gli stessi uomini e si sarebbe da capo. Tanto vale andare innanzi con questa, e mi pare che più d'un ministro sia di questo avviso. Sento che il discorso della Corona sarà molto modesto. Sta bene. Non ti tacio che temo tosto delle questioni e discussioni irritanti. Allora tutto va in aria. È per questo che vorrei che uomini come Lanza fossero presenti. La condanna del Lobbia era preveduta, ma si prevede pure che non è questione finita. Chissà quando finirà; ma il paese non ci s'interesserà più tanto. Fortuna che, in tanto guazzabuglio, l'affetto al Re non è scomparso.

Addio. Il Re si può dire ristabilito. Ieri si è trasferito a Pisa, la dimora di San Rossore essendo molto incomoda. La candidatura del principe Tommaso è meno favorita, però ci sono impegni con Napoleone.

Tuo aff mo G. Dina.

998)

Caro amico,

Firenze, 18 novembre 1869.

Vidi il Principe (Napoleone) a San Rossore. Parlammo di molte cose di Francia e d'Italia, ma non di me. Al solito in quelle tinte di un Michelangelo da Caravaggio; pure nelle sue osservazioni c'è ingegno e parte di verità.

Io avrei avuto, di mia indole, piuttosto inclinazione che repugnanza ad accettare una legazione. Ma ho sempre pensato ad un punto che, sebbene pedestre, è di grande rilievo. Un uomo politico non può conservare il suo posto sotto uomini che professano opinioni diverse, e appartengono ad un altro partito. Quando Menabrea m'offerse di mandarmi a Londra nel principio del 1868, io gli faceva il caso che venisse in sua vece Rattazzi o simili. Piantata una casa fuori, fatto tutto il San Martino, non resterebbe che andare al primo ufficio telegrafico e dare la dimissione.

Codesta ipotesi si applica a tutti i tempi sventuratamente, e sarebbe per me sempre un grande ostacolo. Il discorso del Principe poi ha per me quest'indizio, che siccome il Nigra desidera di lasciare Parigi per altra legazione, forse egli avrebbe veduto con piacere che io lo surrogassi.

E ciò in risposta alla tua carissima. Eccoci all'apertura della Camera. Vedremo che succede del presidente, e del metodo di discussione. Vuoi sapere la mia opinione vera? Io credo che se la Camera fa pazzie e scapestra, saremo costretti a mandarla a casa e far appello agli elettori. Se poi la Camera procede con prudenza e con giudizio, in tal caso mi par probabile che manderà a casa noi. In ogni evento il ministero si spiegherà chiaro su tutti i fatti e specialmente sulle finanze.

Io ti stringo la mano in frettissima.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

999)

Mio caro Castelli,

Firenze, il 19 novembre 1869.

La nomina del presidente è successa come io prevedeva. Il Lanza ha avuto 40 voti di maggioranza. Credo vi sia crisi ministeriale. Spero sia pel bene d'Italia. Non questioni nè eccezioni di persone. Ci vogliono galantuomini, operosi ed energici che levino la popolazione dal fango delle diatribe pettegole e plebee, ed instradino le finanze per miglior via.

Lanza è stato tosto avvisato della nomina. Spero verrà senza indugio. Sella manca, ma avrebbe torto di starsene lontano. Addio.

Il tuo aff.mo G. DINA.

1000)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo,

Torino, 20 novembre 1869.

Ho ricevuto ieri alle 5 la notizia della votazione. Se la Camera continua in questa via è la più gran fortuna che possa capitarci. Ma la situazione è *brûlante*. Guai se tutto non si fonda su d'un programma, e se non vi ha chi dica al Re la verità! Lanza ha fatto due volte il Cireneo; spero che non lo farà la terza. Io in-

clino sempre per la sinistra, non vi ha pericolo alcuno pel programma. Se Rattazzi ha votato coi suoi, come fece di certo, bisogna usare ogni riguardo e consultarlo. Si tratta di finanza, di amministrazione; non vi possono essere dispareri, e la nuova presidenza, se Lanza entra negli affari, deve essere offerta a Rattazzi.

Bandirei *urbi et orbi* che si tratta di un ministero di finanza, di ordine, e non di politica, e Lanza è la personificazione di tal programma.

Nulla so dopo il voto (1). Qui si dice che il Re non può fare a meno di mandare a cercar di Lanza. Sarà difficile la composizione, e tutti gli sforzi degli avversari si concentreranno a renderla ancor più difficile.

Ci vorrà molto coraggio, ma se la situazione non si fa netta, positiva e reale, con fatti e con nomi che parlino da sè, ricadremo più basso che non siamo mai stati. Non aver paura della sinistra, pensa alla Francia di cui pare si seguiti l'esempio positivo dai nostri. Scrivimi.

Tuo aff.mo CASTELLI.

1001)

Carissimo amico,

Torino, 21 novembre 1869 (2).

Ci siamo; la Camera ha cominciato collo spazzare il terreno, ora bisogna fabbricare. Voglio supporre che Lanza sia stato chiamato dal Re. Egli esporrà il suo programma, che nelle condizioni attuali non può essere che *radicale*, cioè finanziariamente radicale. La crisi non è politica, bisogna gridarlo sopra i tetti, non è po-

---

(1) A. Guiccioli, *Quintino Sella*, vol. I, pag. 207: « Nella serata (del 19) il ministero, più per omaggio alle forme costituzionali, che per persuasione di doversi veramente ritirare, decise di presentare al Re le sue dimissioni. Il 20 al mattino il Menabrea si recò a San Rossore dal Re per informarlo della deliberazione presa, e nella serata informò il Consiglio dei ministri che S. M. non era disposta ad accettare le dimissioni, e che quindi non rimaneva altra soluzione che lo scioglimento della Camera e le elezioni generali. Ma questa proposta incontrò subito una viva opposizione nel Rudinì . . . . Non si prese quindi veruna risoluzione, e se ne riferì al Re, il quale consigliò di fare nuovi tentativi per trovare una soluzione che permettesse al ministero di rimanere. »

(2) Questa lettera fu trovata fra le carte del Castelli.

litica, ma finanziaria, di amministrazione, di ordine, e di moralità. Con quest'ultima parola io non accuso nessuno, ma accuso i fatti, il dissesto, l'assorbimento di tutte le risorse finanziarie del patrimonio nazionale, i processi, gli scandali e la sfiducia generale sul principio di autorità. Il còmpito di Lanza è gravissimo, ma non superiore all'uomo, che è l'indipendenza personale e l'onestà in carne ed ossa. Chi lo ha portato alla presidenza, ed indicatolo così al Re? Non la destra, ma tutte quelle frazioni che la destra chiama *sinistra;* egli deve dunque appoggiarsi ai 169, che sarebbero stati i 180 ed anche i 200 e più, se fossero stati presenti tutti quelli che in cuore hanno votato per lui.

Tu sai quanto me le suscettività di Lanza riguardo alle persone; ma, o non si accetta il voto e le sue conseguenze, o bisogna stare con chi ha votato. Ho parlato tempo fa con Rattazzi; quel che diceva pochi giorni sono Lanza, me lo diceva un mese fa Rattazzi; la questione non è politica, e se si arriva a persuadere tutti, sul terreno finanziario, la sinistra o i 169 staranno sempre con Lanza.

Se egli rifiutasse l'incarico, a chi dovrebbe costituzionalmente rivolgersi il Re prima di ritornare al Menabrea? A Rattazzi.

Il paese è stanco, irritato, insospettito di transazioni, di rimpasti, di empiastri. Se le cose sono come le vedeva Lanza, come le vedono Sella e tanti altri, fatta l'esposizione finanziaria alla Camera senza passione, ma con cifre, chiedo io chi vorrà rifiutarsi a quelle misure anche radicali, che lascino travedere certa speranza di rimedio? Il benefizio d'inventario escluderà la responsabilità dell'accettante.

So che queste mie idee urteranno alcuni, ma io non vedo che il paese, e bisogna fare ben altri sacrifizi che di personalità per salvarlo, e salvare il Re.

Il Re poi ha il naso fino, e, lo ripeto, il bene lo farà sempre, quando si sappia prendersela a dovere.

Ho voluto dire queste cose a te per sfogo mio; tu ne farai quell'uso che crederai, ma ti prego di non mai pronunziare il mio nome. Vedrai Lanza, gli amici, e potrai dire queste opinioni se le credi giuste, ma non voglio assolutamente essere tratto in ballo.

Ne ho viste ben altre, e mi sono persuaso che le mezze misure non giovano, e sarebbero esiziali nel caso presente. Pensino alla

marea che monta in Francia, prendano esempio dalla *sinistra francese* i sinistri, e non si adombrino gli uomini di governo; bada che bisogna gridare che la questione non è politica, ma finanziaria, casalinga, di aritmetica, e che si tratta di mandare al diavolo i finanzieri economisti trascendentali e borsaiuoli, e fare da buoni massai.

Il tuo M. A. Castelli.

1002)

A M. A. Castelli. — Torino.

Mio caro amico,

Firenze, 22 novembre 1869.

Cerca di qua, cerca di là, Lanza non si trova. Ecco il bel risultato che ci procurano codeste prime donne della politica. Che gli altri lavorino e si affatichino per raggiungere uno scopo, niente di meglio, ma loro è altra faccenda!

Lanza è incaricato di far il gabinetto. Se non ci riesce credo sarà Durando. Io avrei preferito che Lanza tenesse la presidenza della Camera, e si facesse un ministero Cialdini-Sella. Era il solo che poteva aver una maggioranza.

Qui c'è molta confusione e molta irritazione. Io lascio che gridino; ma non mi sento di scriverti di più. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

1003)

Prefettura di Bologna.

Carissimo sig. commendatore,

Bologna, 22 novembre 1869.

Dalla crisi presente può nascere la salvezza o la rovina d'Italia. Ma temo che l'esito più probabile sia il più disastroso, perchè gli animi sono inaspriti e il Re è ammalato. Credo che lo scioglimento della Camera o la conferma di Menabrea in questo momento sarebbero un disastro. Ella che ama il Re e il paese, e che è tanto inclinato a fare opera di conciliazione, è il solo uomo che possa iniziare una buona e

veramente patriotica conciliazione. Cialdini, Rattazzi uniti possono salvare il paese. Ella sola li può conciliare. Venga dunque senza indugio a Firenze. La sua presenza sarebbe salutata da tutti come di buon augurio, e non darebbe luogo ad alcun sospetto perchè tutti sanno come ella corra dove il bene del paese lo richiede.

Se ella segue questo mio suggerimento mi avverta per telegrafo dell'ora del suo passaggio da Bologna, perchè io vada alla stazione a parlarle. Non esiti a venire; creda che la sua presenza è necessaria per iscongiurare qualche grave sciagura.

Mi creda sempre

Tutto suo BARDESONO.

1004)

CAMERA DEI DEPUTATI
GABINETTO DEL PRESIDENTE (1).

Caro Castelli,

Firenze, 25 novembre 1869, ore 11 ant.

Non sto a raccontarti quello che ben sai dai giornali e massime dall'*Opinione* sull'andamento della crisi.

Ti assicuro che da tre giorni sono tenuto in una posizione assai equivoca.

Il Re per mezzo del De Sonnaz mi ha incaricato e non incaricato di formare un ministero; ieri sera alle ore 6 mi mandò a dire che si era deciso a rimettere ancora al Menabrea la formazione di una nuova amministrazione. Mi limitai a farlo avvertito delle serie conseguenze che ne potevano scaturire. Alle ore 7 mi ha rinviato lo stesso personaggio per mandarmi a dire che abbandonava il Menabrea e si affidava a me, raccomandandomi di conservare i tre ministri Rudinì, Bargoni e Mordini! Risposi che non poteva farlo. Chiesi fin dal primo giorno e ne' giorni successivi, e ieri sera ancora, una udienza dal Re per spiegargli e lo stato delle cose e la possibilità di comporre una nuova amministrazione, e le condizioni alle quali accetterei l'incarico. Sin qui nessuna risposta. La mia posizione, come scorgi, è assai singolare. Ma

(1) Il giorno 21 il Lanza aveva scritto da Roncaglia al vice-presidente della Camera di non poter accettare la carica di presidente. Invitato dal Re a venire a Firenze, vi venne il 23, e rassegnossi ad accettarla; in quel giorno stesso aveva preso possesso della carica pronunziando un discorso applauditissimo.

non ci rimarrò più a lungo. Se alle ore due d'oggi non ricevo l'invito di recarmi a Corte, io sono deciso di scrivere al De Sonnaz che mi tengo sciolto da qualunque impegno.

Parlai fin qui con parecchi uomini politici di primo bordo; tutti mi lodano e mi incoraggiano, ma pare che preferiscano di stare sulla spiaggia, non d'imbarcarsi, perchè il mare è troppo burrascoso.

Attendo il Sella, a cui ho fatto scrivere dal Dina; spero che oggi arriverà; amerei molto di averti vicino in questi frangenti; se tu volessi risolverti a partir subito, giacchè ogni ritardo renderebbemi meno preziosa la tua assistenza, mi faresti un grande servizio. Credi che la situazione è gravissima, e l'aiuto di tutti i galantuomini è necessario. Io sono dispostissimo a tutte le transazioni possibili.

La Camera non è mal disposta. Rattazzi stesso è impegnato ad appoggiarmi. Attendo una risposta pronta che mi annunci il tuo arrivo (1).

Addio carissimo.

Il tuo G. LANZA.

Lettera di M. A. CASTELLI *a* GIOVANNI LANZA, *Torino,* 1° *dicembre* 1869, Tavallini, *op. cit.* vol. II, pag. 374.

1005)

Carissimo sig. commendatore,

Bologna, 4 dicembre 1869.

Ho ricevuto stamane soltanto la sua carissima del 2 corrente poche ore dopo il telegramma che comunicava l'insuccesso del Lanza e l'accettazione del Cialdini (2). Ora non intendo vantarmi con lei di aver preveduto bene, nè farle un rimprovero di non avermi chiamato alla stazione quando passava per Bologna. Ma sento il bisogno di scongiurarla di nuovo a porre senza indugio e senza esitazione l'opera sua per far riuscire la combinazione Cialdini-Rattazzi, dalla quale io ho la

---

(1) Il Castelli venne di fatto il 26 a Firenze, e il 30 ripartì per Torino.

(2) Tavallini, *op. cit.*, vol. I, pag. 443 e seg.; Guiccioli, vol. I, pag. 209 e seg.

ferma convinzione che dipenda la salvezza del paese. Colla sua interposizione, colla sua vera prudenza ella fece in altri tempi il famoso *connubio,* dal quale nacque la gloria del Piemonte e del conte Cavour; faccia altrettanto oggi e avrà salvato l'Italia. Prevedo e capisco tutte le obbiezioni..... ma sono sofismi. *Porro unum est necessarium!* Disfare la consorteria e le sette. Questo non si può ottenere che riunendo le forze, tutte le forze, e parlando all'intelligenza e al cuore del paese. Le finanze sono la sola difficoltà seria, ne convengo. Ma appunto per questo conviene lasciar da parte gli uomini, ai quali in fin dei conti dobbiamo la bolletta attuale, e più di tutto conviene che il paese sia di buon umore per sostenere allegramente i sacrifizi necessari. Cialdini e Rattazzi farebbero un ministero politico, e la finanza diventerebbe un terreno neutro. Le discussioni irritanti sarebbero sopra argomenti politici, e intanto tutti sarebbero d'accordo a ristorare l'erario. Un ministero Cialdini senza Rattazzi sarebbe un press'a poco del ministero Lanza, e avrebbe un carattere transitorio; ma un ministero Rattazzi senza Cialdini è impossibile oggi, e lo sarà per molto tempo ancora. Quanta autorità non acquisterebbe Rattazzi da questa combinazione? Verso la diplomazia, verso Garibaldi e i garibaldini, verso l'esercito? Insomma sarebbe una combinazione così forte che ricondurrebbe l'Italia ai più bei giorni del 1860. Le scrivo in fretta e coll'orgasmo che dà la *gioia d'un gran disegno.* Temo quindi di non esporre con sufficiente chiarezza le mie idee, ma più che alla mente intendo parlare al suo cuore, e voglio deciderla a prendere l'iniziativa. Non capisco la sua *riserva,* le ragioni di convenienza. Si tratta dell'Italia. E poi cosa teme? Quali secondi fini possono imputarle? Quali vantaggi personali avrebbe lei? Se riesce, avrà la soddisfazione di aver una volta di più contribuito efficacemente a far l'Italia; se non riesce, si dirà: « adesso quel buon Castelli si era illuso » e fra poco si dirà: « se avessimo ascoltato Castelli? » L'essenziale è di far presto, si serva del telegrafo, venga col primo treno a Firenze, insomma agisca risolutamente e si risparmi il rimorso di non aver operato quand'era tempo.

Non mi trovi impertinente e mi voglia sempre bene.

Suo aff.mo BARDESONO.

1006)

Caro Castelli,

Casale, 6 dicembre 1869.

Dopo quello che i giornali ti hanno fatto conoscere, e massime l'*Opinione*, mi rimane poco a dirti. Dal complesso dei fatti credo che ti

sarai persuaso come non mi sia stato possibile di comporre un ministero, tanti erano gl'interessi offesi o minacciati che mi muovevano guerra, e così scarsi gli animosi che volessero aiutarmi.

Non è men vero però che, se non ho vinto, neppure ho perduto; sgombrando il terreno da molti ostacoli, ravviando il governo sulla carreggiata costituzionale e proclamando dall'alto la questione urgente ed il solo mezzo di salvamento che ancora ci rimanga, credo di avere giovato al paese.

Lessi oggi con piacere che il Sella abbia accettato il portafoglio della finanza offertogli dal Cialdini; così spero che il frutto di 12 giorni di lotte da me sostenute non andrà affatto perduto. Temo solo che il Sella, troppo fidente nella borsa dei contribuenti e nei prodigi del macinato, trascuri le economie possibili; tanto più trovandosi a fianco uomini per abitudine prodighi sino al fasto. Eppure senza introdurre l'ordine e l'economia la più severa in ogni ramo d'amministrazione non si restaurano le finanze, nè si otterranno dai contribuenti ulteriori sacrifizi di denaro. Avrà il Sella la forza e la volontà di imporre a tutti i suoi colleghi tale indirizzo? Dio lo voglia.

Intanto possiamo consolarci che la crise sia finita meno male che fosse possibile, e col trionfo dei principii costituzionali. Non è senza provare un sentimento di grande compiacenza che ora posso ripetere quello che già altre volte ti dissi: non esservi cioè nessun Re, che abbia tendenze più costituzionali di Vittorio Emanuele, e sia più disposto a seguire la via più giusta, quando gli viene additata da uomini leali e franchi.

I cortigiani sono i suoi più pericolosi nemici; da questi bisogna difenderlo col mantenere saldo il principio che attorno al Re solo i ministri sono i consiglieri della Corona, e nessun altro personaggio politico possa rimanervi.

Io mi lusingo di avere persuaso il Re di questa convenienza e di questa necessità costituzionale, e credo con ciò di aver reso un servizio alla Corona ed alle istituzioni, che mi compensano dei dolori sofferti in queste ultime vicende, non che delle ire inestinguibili che contro di me ho suscitate.

Naturam expellas furca ecc.

Io ritorno alle mie occupazioni con animo tranquillo e contento, facendo voti di non essere mai più disturbato. Intendo di rinunciare all'ufficio di presidente della Camera che i miei affari non mi consentono. Ripiglierò i miei studii, e mi dedicherò all'assetto de' miei affari che hanno non poco sofferto dal genere di vita fin qui condotto.

Scrivimi qualche volta chè farai un'opera buona; la carità non è

tutta di pane, e la parola di un amico provato è un gran conforto sì nella buona che nella cattiva fortuna.

Addio, carissimo, con una stretta di mano mi raffermo

Tuo aff.mo G. Lanza.

Lettera di M. A. Castelli *a* G. Lanza, *Torino*, 8 *dicembre* 1869; Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 377.

1007)

Carissimo commendatore,

Bologna, 9 dicembre 1869.

Ricevetti la sua del 5 a Firenze, ove rimasi sino a ieri. Il generale Cialdini mi aveva chiamato per farmi diventare suo segretario generale, e così fui testimone di alcuni dei più importanti episodii del tentativo di combinazione Cialdini-Sella. Questi si era messo nel più perfetto accordo col Cialdini e col Bixio sulla questione delle economie. Avevano stabilito il loro piano di riforma, e ne erano soddisfatti *sino all'entusiasmo*. Ella sa il come e il perchè il Sella abbia d'un tratto mutato consiglio. Il generale, cedendo alla prima impressione, rassegnò il mandato (1). Fece male, e credo ne sia oggi persuaso, ma la difficoltà di presentarsi ad altri, *non cercati prima,* gli parve insuperabile. Quanto al mio progetto, non era certo attuabile col Sella, ma nella scomposizione in cui sono i partiti della Camera, io persisto a credere che fosse opportuno, e che fosse il solo dal quale potesse uscire una forte amministrazione. Il Sella è un uomo simpatico, e forse il più robusto di tutti, per carattere e per intelligenza; ma egli è ostinato in alcuni errori finanziari, dai quali nascono i molti imbarazzi, e che rovineranno lui e l'Italia, se egli non si ravvede in tempo. Intendo parlare della *ricchezza mobile*, sulla quale egli più che mai appoggia il suo edificio. Io lo vidi ieri mattina, egli aveva già ricevuto *per mezzo del Minghetti* (!) l'invito o l'avviso di dover formare il ministero, e mi disse di averlo inteso come offesa. Con tutto ciò è a sperarsi che egli riesca

---

(1) Guiccioli, *op. cit.*, vol. I, pag. 210 e seg.

a superare tutti gli scrupoli e tutte le difficoltà, altrimenti avremo un tentativo Menabrea con tutte le più funeste conseguenze.

Quando le avvenga di passare un'altra volta da Bologna, mi avverta qualunque sia l'ora. Mi voglia bene e mi creda sempre

Suo aff.mo BARDESONO.

1008)

Carissimo amico!

Firenze, il giorno 11 dicembre 1869.

Da una settimana avevo fatto proposito di scriverti, e non ho mai avuto tempo. Debbo aggiungere che non ne avevo neppur voglia, tanto mi sentivo addolorato e trambasciato pel modo con cui si conducevano le cose nostre?

Il bravo Lanza ha commesso degli errori di inesperienza, ma ha proceduto con una lealtà, un'abnegazione ed una rassegnazione impareggiabili. Debbo pur lodarlo della sua cedevolezza. Chi ha asserito che soggiacque, perchè ostinato, la sbaglia di grosso. Soggiacque perchè la posizione era sciupata, ed egli è un gran galantuomo. È partito accorato, rauco, stanco.

Mi spiacque che Lanza non sia riuscito. Quante volte non abbiamo ragionato tra noi dell'eventualità di un ministero Cialdini-Sella? Mi pareva la miglior combinazione. Quando mi credeva in porto, mi trovai invece in alto mare. Sella poteva entrare con Cialdini, ma con l'aggiunta di Bixio e di Bertolè poteva egli sperare di inspirar fiducia nel suo programma? Vide il pericolo; Chiaves, ricusando di entrar nel gabinetto, ne lo trasse. Chiaves ha lasciato che Sella scrivesse di lui ciò che gli pareva, ed agì da amico, ma sta in fatto che Sella non aveva detto verbo al Chiaves, quando Cialdini l'ha chiamato, e che la condizione apposta di accettare, se Chiaves entrava nel ministero con lui, era al Chiaves ignota quando giungeva a Firenze.

Fu un colpo pel Cialdini. Tu sai meglio di me se volontieri si accingeva a far il ministro, ma non riuscirvi per tal guisa, doveva sommamente rincrescergli, tanto più che dal canto suo aveva mostrato un'arrendevolezza grandissima.

È però da notare che mentre Cialdini e Sella avevano il primo abboccamento, Minghetti era in conferenza col Re. Cialdini non lo seppe che la dimani, e quando Sella fu dal Re, questi, dopo avergli numerati tutti i gravami che aveva contro di lui, e non ne ha dimenticato alcuno, gli parlò d'un ministero Minghetti-Mordini, e lo esortò ad entrarvi. A che gioco si giocava? Era un ministero che doveva sor-

gere sotto il patrocinio di Cialdini? Così pareva. Tu capisci se Sella si sarebbe acconciato a siffatta combinazione. Ti assicuro che non mi è mai forse accaduto di soffrir così intensamente come del mal successo delle trattative tra Cialdini e Sella, e pel Cialdini solo, perchè chi non conosce ciò che v'ha dietro le quinte dirà che è il secondo fiasco. L'apparenza inganna.

Come il Cialdini ha rinunziato all'incarico, il ministero Menabrea tenne due consigli per deliberare se doveva ripresentarsi. Non puoi figurarti come io fossi inquieto — temevo un conflitto tra la Camera e la Corona, che dal canto mio avrei ad ogni costo procurato di evitare. Si decise il ritiro di Digny e Menabrea — Minghetti avrebbe assunto gli affari esteri e la presidenza. Interrogò il Maurogonato per le finanze; ebbe l'accorgimento di rifiutare. La dimane venne da Sella offrendogli di entrar nel gabinetto. Dopo aver rifiutato si ritirò in altra camera, e Minghetti si rivolse a Saracco! Io gli feci notare non esservi altra via fuorchè proporre alla Corona di mandare a chiamar Sella. Dopo un nuovo consiglio Sella fu indicato al Re. Tosto vi si accinse. Conferì con Cialdini, il quale dissegli che doveva far il gabinetto. — Domattina s'aspetta Lanza, non per offrirgli un portafoglio, sarebbe ridicolo, ma per averlo consenziente. Il ministero sarà: Sella, presidenza e finanze; Visconti, esteri; Gadda, interno; Castagnola, grazia e giustizia; De Vincenzi, lavori pubblici; Correnti, istruzione; Govone, guerra; Biancheri, marina.

Era stato offerto il portafoglio di agricoltura ad Accolla, di sinistra. Il partito vi si oppose — egli ricusò, nolente. Ecco in breve la situazione che raccomando alla tua segretezza. Appena fatto il ministero, verrò a trovarti. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

1009)

A G. Dina. — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 12 dicembre 1869.

..... Ho veduto Sella poche ore prima della sua partenza, e gli dissi che Lanza aveva tirato una cambiale di 30 milioni su tutti i ministeri e ministri futuri. Sella ne conveniva — bisogna sentire quel che si dice qui sui 30 milioni (1) — e basta. La tua

(1) Il Lanza aveva chiesto una diminuzione complessiva di circa 30 milioni sui bilanci della guerra e della marina, da ripartirsi fra i due esercizi 1870 e 1871.

opinione, il tuo giudizio su Lanza lo sento ripetere in ogni luogo senza distinzione di partiti.

Si accetta Sella e gli si terrà gran conto di aver posto termine a questa pericolosa crisi. Egli dovrà dare *un grand coup de collier* — tutta la responsabilità pesa su di lui — a lui solo si bada — e gli augurii per la sua riuscita sono sinceri, a patto che si mostri sin da domani l'uomo della situazione.

« *Qui vive la pietà quando è ben morta.* »

Raccomandagli bene che molto dipende da un buon principio. Cavour me lo aveva prenunziato come un uomo dell'avvenire; eccolo al posto di Cavour, e quel nome lo ispiri, lo conforti, lo sorregga! Lanza mi scrisse da Casale — mi disse che vuol rinunciare alla presidenza della Camera. Se è venuto costì, come lo credo, spero che lo avrete distolto da tal proposito.

Addio, caro amico mio, la tua lettera me lo dice, ma sapeva già quel che avevi dovuto soffrire! Certi particolari però della crisi, per quanto fossi preparato, mi sorpresero. — Che sia proprio endemica la febbre Medicea — putrida febbre!

Saluta per me Sella, e digli che lo seguito coll'anima e coi più sinceri augurii.

O non entrare, o entrato impadronirsi della situazione ed a qualsiasi costo riescire.

Egli indipendente, giovane, che nulla vuole e nulla aspetta, lo può, ma scrivo a te e non a Sella, e finisco.

Il tuo aff.mo MICHELANGELO CASTELLI.

1010)

A M. A. CASTELLI — Torino.

IL MINISTRO DELL'INTERNO.

Caro Castelli,

Firenze, il 16 dicembre 1869.

Dopo molte peripezie ed arenamenti, ecco finalmente costituito un ministero, ed il paese uscito fuori da una difficile crisi (1). Non ti celo che nel ministero, com'è composto, e non era possibile comporlo diver-

(1) Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 453 e seg.

samente (1), è a temersi il dualismo tra chi tira a destra, e chi verso i centri. — Nella prossima nomina del nuovo presidente, esso può manifestarsi con qualche pericolo.

Tutto l'avvenire del nostro ministero sta nell'accordo tra Sella e me, cosa a desiderare ma non facile a conseguire, stante la differenza dei temperamenti e la fermezza reciproca nelle nostre idee. Però ci siamo date reciproche spiegazioni leali, franche ed anche crude. La cosa finì bene colla promessa di stare uniti e concordi. Un bacio schietto e cordiale suggellò il patto.

L'atteggiamento della Camera è piuttosto benevolo, meno i musi lunghi di parte della destra, cosicchè l'esercizio provvisorio passerà a grande maggioranza.

Il *busillis* sarà a preparare le economie nei singoli bilanci, ed a far ingoiare qualche maggiore tributo. — Ma infine sono disposto ad affrontare una ad una le difficoltà ed a bruciare sino all'ultima mia cartuccia. Se potremo cavarcela sarà un bell'avvenimento e per l'Italia e per il Piemonte.

Per ora non ho tempo di dirti di più. Scrivimi o vieni, mi farai cosa sempre graditissima. Addio.

Il tuo aff.mo G. LANZA.

Lettere di M. A. CASTELLI *a* G. LANZA, *Torino* 19 *e* 21 *dicembre* 1869. Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 379, 382.

1011)

Caro amico,

Firenze, 26 dicembre 1869.

Lo scopo della presente è di farti per parte mia e di mia moglie i più cordiali ed amichevoli augurii. Senza ripetere il *deus nobis hoc otia fecit*, anch'io ne profitto, e vado a passare qualche settimana in Sicilia. Al ritorno sentiremo il piano finanziario del nuovo ministero.

---

(1) Il ministero fu composto il 14 dicembre nel seguente modo: *Lanza*, presidenza del Consiglio e interni; *Sella*, finanze; *Raeli*, grazia e giustizia; *Govone*, guerra; *Gadda*, lavori pubblici; *Correnti*, istruzione pubblica; *Visconti-Venosta*, esteri; *Castagnola*, agricoltura e commercio, e *interim* della marina.

Per me sta che si può ancora salvare la finanza, e con essa l'onore del paese. Ciò che disse nel suo discorso il Lanza poco elegantemente è però una gran verità. L'Italia è come quei giovani che si trovano in mezzo a debiti e strettezze. Se a furia di sagacia, di attività e di sacrifizi arrivano a pagare i creditori e assettare i loro affari, diventano uomini serii, rispettabili, e rispettati. Se invece cominciano a fare qualche porcheria, sdrucciolano giù per la china e diventano farabutti; col dispregio e l'impotenza di far mai nulla di buono. Noi siamo anche a tempo di seguire la buona via, ma il tempo stringe, diversamente ripeteremo in peggio i casi della Grecia e della Spagna: *Quod deus avertat.*

Tu vedi che io mi accordo perfettamente nel ravvisare nel problema finanziario il *porro unum necessarium.* E per conseguenza sono disposto ad aiutare e secondare, per poco che io vegga che si cammini davvero a risolverlo.

Ma se è lecito dare anche una occhiata retrospettiva alla politica, vorrei che noi Italiani delle nuove provincie avessimo imparato che, quando i Piemontesi ci sbarrano la strada, non si va avanti; ma i Piemontesi alla lor volta imparassero che proprio da se soli non possono reggere il timone dello Stato.

Ti stringo affettuosamente la mano.

Tuo aff.mo amico MINGHETTI.

1012)

Mio caro amico!

Firenze, il 9 gennaio 1870.

Ho avuto notizia della tua guarigione prima della malattia. Io me ne sto rinchiuso e vedo e sento pochi . . .

. . . I ministri lavorano di proposito. Faranno le economie. Sella è di un'attività instancabile. Mi pare siasi corretto e sia più cauto. Tanto lui quanto il Lanza capiscono che debbono andar d'accordo, e non possono se non transigendo. Nella faccenda del macinato, Lanza si è portato da galantuomo come il solito, e Sella ne è contento. La tassa si stabilisce e bene. Ieri fu fissata la quota dei molini di Collegno a 2 cent. e mezzo i cento giri, e firmata costì la convenzione. Si rivedono i conti per la situazione del tesoro, i bilanci per le economie; c'è dissenso con la regìa; si prevedeva. I ministri vogliono esser pronti pel principio del mese prossimo. E la Camera? Credo che il ministero avrà una maggioranza, de' centri, di parte di sinistra e di notevole parte di destra. Si brontolerà da alcuni, ma cederanno. I giornali che gridano non so chi rappresentino.

Le economie nell'esercito saranno di circa 14 milioni. A proposito di esercito, te ne conto una grossa, ma in confidenza. Il generale Bixio ha esternato a qualche suo intimo amico il pensiero di ritirarsi dall'esercito e di armare una nave e viaggiare per conto proprio. È una idea che gli fa molto onore. Soldato per passione, ritorna al commercio dacchè la patria non ha bisogno del suo braccio, e l'ha del lavoro utile de' cittadini.

Credo che verrebbe collocato a riposo e nominato senatore. Se ciò avviene, l'effetto sarebbe grande e l'esempio utilissimo. Bixio farebbe come i generali americani, cosa nuova in questa vecchia Europa.

Non far parola di questo, affinchè propalandosi non sorgano difficoltà. È Sella che tratta la cosa.

Tuo aff.mo G. DINA.

1013)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 16 gennaio 1869.

Comincio ad escir un poco di casa . . . Dalle lettere che io ricevo di costì parmi che vi sia molta incertezza e titubanza nell'andamento ministeriale . . . ed alcuni non nascondono che tale incertezza proviene dalla poca omogeneità dei membri del gabinetto. Si è voluto non solo secondare, ma favorire, e farsi una legge del regionismo nella composizione del ministero. — Dicasi quel che si vuole; bisognava cogliere questa occasione per dichiarare alla Camera che si voleva rompere tale intoppo. A Firenze dovevano essere tutti Italiani. Questo bisognava gridare; invece a Firenze siamo più che federali, regionisti, e si ha tutto il danno di tal principio applicato alle persone, mentre lo si condanna quando vorrebbesi con vero beneficio applicare nell'amministrazione. — Ho scritto a Lanza, non cesso dal raccomandargli l'unione ed il ministero uno, indivisibile — Lanza-Sella — e direi lo stesso a Sella. Non rimangono più che 15 giorni. Da quanto mi si dice, la Camera è ben disposta; ma badate bene alla questione del presidente. Tu sai come la penso; ho per me l'esperienza personale di un passato, che non dovrebbe dimenticarsi dai presenti. Camera subalpina, Camera italiana è lo stesso; procedete per assimilazione, per assorbimento verso la sinistra ragionevole, che ha in-

fine anche uomini governativi — non lasciatevi assorbire da un partito, che non ha radici in paese. — Qui tutti la pensano a questo modo, e l'idea sola di consorteria li getta in una *Permanente* di sinistra assoluta. Credo che a quest'ora Artom sarà costì. È venuto a trovarmi. Fagli leggere la mia lettera — e digli che mi saluti Visconti, che per me non sarà mai un consorte.

Il tuo aff.mo Castelli.

1014)

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo amico,

Firenze, il 17 gennaio 1870.

. . . Qui non ci ha di nuovo. Convengo con te che tutti gli sforzi debbono esser diretti a tener uniti Lanza e Sella; spero riusciranno, essendo anch'essi più che mai convinti della necessità di star d'accordo. Lanza mi accennò ieri all'idea di Sella di prorogar la Camera fino al 7 marzo, non avendo preparato nè la situazione del tesoro, nè il resto. Stamane Sella me ne parlò esso pure. Io non ne sono persuaso, e gliene esposi le ragioni. Se non può far tosto la sua esposizione finanziaria, aspetti una o due settimane: la Camera non è esigente; purchè le si dia del lavoro, ed al ministero è facile il dargliene; ma la proroga sarebbe mal accolta. Mi sono riservato di esaminare la quistione. — Conferirassi di nuovo. — Desidero di conoscere il tuo parere.

La quistione regionale è la sola cagione per la quale i segretari generali non sono ancor tutti nominati. Tu hai un bel dire, la quistione c'è, e conviene tenerne conto. Purtroppo durerà ancor un pezzo; bisogna togliere ogni concentramento di poteri amministrativi, per troncarla, e poi ci vuol anco l'educazione politica. Lanza si è rivolto non so a quanti; forse sceglierà Verga, ma lo sceglierà perchè niuno potrà più accusarlo di averlo ricercato, dacchè gli altri si rifiutarono.

Spero che Sella parlerà chiaro; è una necessità indeclinabile, dovendo il paese conoscere come egli ha trovate le cose, per poter apprezzare il cambiamento avvenuto, che non è solo di uomini. Se si fosse trattato soltanto di sostituire alcuni uomini ad alcuni altri non mi sarei scaldato tanto il fegato. — Ora si hanno gli occhi rivolti alla Francia. L'Imperatore ha conservato tutta la sua autorità morale, ma il ministero mi sembra fiacco. Ollivier ha cominciato poco bene. Sono molte le difficoltà della situazione; temo se ne lasci spaventare.

Tuo aff.mo G. Dina.

1015)

A G. Dina — Firenze.

Caro amico,

Torino, 18 gennaio 1870.

Sono intieramente del tuo avviso riguardo alla nuova proroga. Rappresenta a Sella che egli dovrebbe dire nel decreto di proroga ciò che può dire con molta maggiore efficacia alla Camera riunita, e dare in contraddittorio, ciò che è molto meglio, tutte le spiegazioni che valgono a giustificarlo, se non può sottoporle i piani, progetti e bilanci. — In materia di finanza prega Sella di voler mettere la Camera in tutti i secreti della situazione; egli troverà ben modo di *cointeressarla.* Ha accettato con benefizio di inventario, deve dunque farlo questo inventario, e davanti alla Camera, prendendola destramente per giudice. — La franchezza ed il parlare, come si dice, in famiglia, sono mezzi, o piuttosto armi potentissime davanti ad un'assemblea, cui si faccia capire che la situazione finanziaria non è specialità del ministero, ma della Camera, della nazione. Una proroga poi darebbe luogo a mille congetture e sospetti; i deputati stanno volentieri a casa, ma proibisci loro, come si direbbe, di venire, e subito per spirito di opposizione verrà loro la volontà di essere chiamati. Ricorda a Sella che Cavour diceva che preferiva sempre la Camera aperta alla Camera chiusa; qualunque accidente poi occorresse, se ne darebbe sempre il carico alla proroga.

Anche qui comincio a sentire che il macinato si fa strada. Dunque *daghela avanti un passo.* Addio. — Lanza, Sella, ecc. *Viribus unitis.*

Il tuo aff.mo Castelli.

1016)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro amico,

Firenze, 23 del 1870.

Mi compiaccio grandemente di sentirti meglio, e spero che presto sarai scevro anche di quei piccioli riguardi, che pur sono un pensiero e un fastidio.

Mia moglie ti ringrazia, e accetta i tuoi augurii come fossimo al primo dell'anno, e ti ricambia di cuore i voti di ogni contentezza. Io non ho bisogno di ripeterti i sentimenti di sincera amicizia, che spero non si cambieranno per la vita. Ora lascia che mi sfoghi a rispondere alla tua lettera.

Prima di tutto è vera la distinzione di Jacini (1), fra il paese *reale* e il paese *legale*. Ma sai tu qual è la maggioranza del paese reale? Quella che non si occupa di politica, o sol tanto quanto basta all'ordine, quella che ha in uggia tutti i mutamenti e le riforme che ci si amministrano e ci si annunziano, quella che vuole lo svolgimento della ricchezza e della prosperità pubblica. Questa maggioranza del paese reale, se non fosse rappresentata, trasformerebbe davvero la Camera attuale, e si verificherebbe quello che Cavour m'ha detto tante volte: « *Quando l'Italia sarà assestata, io e voi ci troveremo essere la sinistra del suo Parlamento.* » Che cosa è la sinistra presente? Chi me lo sa dire? E dove sono i suoi uomini? Metti da parte gli inconciliabili colla monarchia, e il Rattazzi *flagellum Dei*, il Lobbia... e cosa trovi? Sono forse la sinistra quei proprietari ricchi napoletani, che si prosternavano al Borbone, e la cui divisa mille volte espressa è questa: « Da voi non abbiamo nulla a temere, molto abbiamo a temere dai vostri, dunque stiamo con loro? » L'antica (spero non più rinascitura) *Permanente* era forse sinistra? Quando dunque tu mi parli della sinistra regionale, io cerco indarno quest'*araba fenice*. E sinchè non verrà una questione grande politica, o anche amministrativa, nella quale si disputi di principii, tu non troverai partiti veri e proprii.

Il ministero del settembre *1864* ebbe quel merito *da voi altri* che tutti sanno. Per Dio! Se nella mia vita c'è un atto di abnegazione, certo lo feci allora, e lo fecero i miei amici. Viene un ministero che dice: « Siete dei lapidatori imprudenti » e lascia credere « Siete ladri e assassini » e noi che facciamo? Lo sosteniamo *unguibus et rostro*, gli diamo ampli poteri, e vivrebbe ancora per noi, se Lanza non si fosse bisticciato con Sella, e Sella non avesse avuto la bizza per la tesoreria, e La Marmora non fosse andato al campo.

Dove, quando mai ci fu un voto che li contradicesse, sebbene non lasciassero occasione di calpestarci e di umiliarci?

Del ministero attuale si dice *Piemontesi Piemontesi*. Ma è naturale! Quando è noto che Cialdini aveva bello e fatto il suo ministero, e si stava scrivendo il programma per presentarsi fra tre ore alla Camera, tutto va in fumo, e perchè? Apparisce una lettera dove il Sella dice

(1) In un opuscolo, che aveva recentemente pubblicato.

che era d'accordo sui principii, sulle economie, in tutto: ma gli amici della sua provincia non sarebbero stati contenti abbastanza. Che significa mio cognato (1) che vive nella luna, e non s'è occupato mai di politica? Che significa Gadda ieri prefetto di Padova? Resta Visconti, e finchè Visconti ci sta, è un argomento in tuo favore. Ma non è già l'esserci due o tre o sei ministri di un paese o dell'altro che significa: è lo spirito che soffia dentro e fuori.

Auguro che sia ascoltato il tuo, *nessuna passione, nessuna personalità*, ma Lanza farebbe un gran sforzo sopra se medesimo. Imperocchè Lanza ha le *identiche opinioni nostre*, ma ha una speciale antipatia, se non vuoi chiamarlo rancore, contro tutti i così detti consorti. Vorrebbe lo stesso dramma, ma rappresentato da una compagnia diversa, e non s'accorge che questo lusso di attori in Italia non ci è; il programma dei fattori di Massimo d'Azeglio non può riuscire sopratutto con questa legge elettorale (e in ciò Jacini ha pur ragione): invece dei fattori di campagna vengono i farabutti di villaggio.

Adesso che mi sono sfogato, vengo al dunque. Questione vera e sola è la questione finanziaria. Salvare il paese dai danni infiniti, e dalle ignominie infinite di un fallimento, ecco il programma netto. E se questi uomini ci riescono, benedetti loro. E noi? Noi siamo qui ad aspettare le proposte, e per poco che siano ragionevoli, e tali da accostarci al fine, le voteremo. La prima operazione di Sella, la credo in sostanza buona, e se non v'è altro, io l'approvo. Avrà certo avversari, e saranno quelli che urlano contro la Banca perchè va bene, e perchè tutto ciò che si solleva gli è una spina negli occhi, ma in fin dei conti io ritengo che la maggioranza l'approverà. Ma per l'amor del cielo che non ci ammaniscano delle riforme comunali e provinciali, e tante altre cose che oggi non è il tempo. Concentrati tutto nelle finanze, salviamoci, e poi dopo parleremo dei sindaci elettivi, dell'abolizione dei prefetti, ecc., ecc.

Spero che almeno in queste conclusioni saremo d'accordo, e siccome ho scritto tutto d'un fiato, senza neppur rileggere, così dà venia alle scorrezioni, e credimi sempre

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

Se vedi Ferraris salutalo amichevolmente, giacchè la politica ha avuto questo di buono, che ha stretta la nostra amicizia.

---

(1) Acton, che, alcune settimane prima, era stato nominato ministro della marina.

1017)

Carissimo amico,

Firenze, 27 gennaio 1870.

Prendo atto della promessa che mi avvertirai quando farai la proposta per Vayra e comp.

Se potessi ancora viaggiare sulle cime alpine di là, vedrei ancora qualcosa di ciò che succede sulla superficie della terra. Ma cosa vuoi che vegga di questo mondo dal profondo pozzo delle finanze ove mi trovo? Ma se tu mi dici qualcosa di quanto avviene e di quanto è da farsi, ti sarei proprio gratissimo. Considera che non vedo più un giornale, e giudica se io non abbia necessità dei consigli degli amici!

Si mormora alquanto contro l'assenza del Re e del Parlamento ..... perchè il carnevale langue un tantino. Addio.

Tuo aff.mo amico Q. Sella.

1018)

Amico carissimo,

Pisa, 31 gennaio 1870.

Armando Farini mi fece i tuoi saluti e mi disse che eri stato ammalato, ma che ora stavi meglio. Mi rallegro grandemente che ciò sia, vale a dire, bando agli equivoci, mi rallegro non già della tua malattia, ma bensì della tua guarigione. Te ne felicito dunque e ti ringrazio de' tuoi amichevoli saluti che accolsi e ricambio proprio di cuore.

Nulla potrei dirti di politica, chè tu ne sai meglio di me, trovandosi al potere uomini amici tuoi. Che ti parve la bella figura che mi fece l'egregio Sella? Liberandomi dal peso di un ministero, egli mi rese forse un gran servizio, ma ciò non toglie che il modo ed il momento da lui prescelti per rompere le nostre relazioni ministeriali ebbero tutte le sembianze di uno splendido affronto politico, che tardi o tosto darà i suoi frutti. La soverchia preponderanza piemontese d'oggi è una specie di rivincita che piacerà a Torino, lusingandosi le passioni locali. Meno male se la cosa potesse finir così. Ma in politica ogni eccesso conduce inesorabilmente alla reazione opposta, e quindi dobbiamo aspettarci ad una recrudescenza anti-piemontese. Ed intanto da questa crudele altalena il paese rimarrà straziato ed impotente .....

Amo credere che la riapertura del Parlamento t'inviterà a visitare il Senato, procurandomi così il piacere di stringerti la mano. Abbada frattanto a star sano e credimi sempre di cuore.

Tuo aff.mo CIALDINI.

Lettera di M. A. CASTELLI *a* G. LANZA, *Torino*, 1° *febbraio* 1870. Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 383.

1019)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 2 febbraio 1870.

La proroga, come tutte le mezze misure, è passata senza destare opposizioni, essendosi dichiarati tanti pro quanti contrari; parmi che abbia anche avuto per risultato una specie di quietismo politico che non vale più del religioso. Lanza è entrato pel primo nel campo delle economie e, spero, con successo pratico corrispondente all'intenzione. Non so se l'orario sia parto del ministero intiero; ma se ne poteva fare a meno e supplire con altri mezzi più pratici ed efficaci all'opera degli impiegati.

. . . .

Ho scritto a Sella, che mi disse essersi sprofondato nelle finanze, e non curarsi più d'altro al mondo. Tu che hai continui rapporti con lui, bada a quella armonia ed accordo, che è la base del ministero attuale. Dal lato mio non lascio sfuggire occasione per ribattere il chiodo, e non occorre che ti dica con quali riguardi; ma tu di questi te ne intendi più di me. — Qui pare che non vi siano più partiti, ed in generale il ministero è in buon odore. Dei *Permanenti* non se ne parla più, e la proroga fu accettata come li scolari accettano una vacanza inaspettata.

È un sintomo del progresso costituzionale, e mi ricorda le verità di quell'articolo del *Times*, che ho letto nell'*Opinione* giorni sono!

Aspetto l'opuscolo di Jacini, ma pur troppo certe verità sono belle a dirsi; ma io credo che non sia giunto il tempo di toccare

alla baracca, per non correre il pericolo di vederla sfasciarsi, invece di consolidarsi. Ora tutto è finanza, ed io spero bene anche dal poco. Addio. Quando non ricevo delle tue lettere divento quasi smemorato.

Il tuo aff.mo Castelli.

1020)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro Castelli,

Firenze, 4 febbraio 1870.

Crocifiggeremo i tuoi due impiegati, se ciò basta per farti felice!

. . . .

Qui si va avanti più che si può. Il Sella ondeggia, ma poi si rimette in staffa e fin qui non c'è malaccio. Camminiamo abbastanza d'accordo; così pure cogli altri, e non ho che da lodarmi particolarmente del Visconti-Venosta. È una egregia, savia e leale persona. Il generale Govone ama un po' troppo manovrare, ma è affare di mestiere. Con molta pazienza ed altrettanta tenacità cerco di tenerli in carreggiata, cioè di non deviare dal programma.

Usciranno presto le nomine di quattordici nuovi senatori. Spero che la scelta incontrerà la tua approvazione; vi sono compresi tre direttori generali: Barbavara, Bossi, Alfurno. Vi è Jacini, Cabella e Audinot. Per ora però si tiene ancora il segreto per non essere tormentati dagli ambiziosi e pretendenti.

Ti ho incastrato in una Commissione per il riordinamento degli archivi. Non stralunare. Essa è quasi tutta composta di antiquari, ben inteso eccettuato te, cosicchè non c'è pericolo che conchiudano qualche cosa, almeno nel periodo di un anno; l'eccitamento mi venne dal ministro della pubblica istruzione, ed il mio predecessore aveva già preso impegno, cosicchè non potei schermirmi. D'altronde vi fui allettato dalla tentazione di obbligarti a venir qualche volta qui onde poterci vedere e parlare...

Il tuo aff.mo G. Lanza.

1021)

Mio caro Castelli,

Firenze, 4 febbraio 1870.

Tutto qui e dovunque dorme, la politica e la finanza, e non si pensa che alle feste del carnevale. Il Re andrà a Napoli, poi a Torino, a Milano, e ritornerà qui per assistere al corso di gala. Bella occupazione!

I ministri però lavorano. Sella ha molta fiducia nel macinato e nel contatore, il perno de' suoi calcoli. Non temere che non siano e non vadano d'accordo egli e Lanza. Pare abbiano capito che ciascuno deve cedere qualche cosa da parte sua per riuscire. Di tutte le notizie corse d'imposte nuove od aumentate, e d'imprestito, niente di fondato. Si cerca d'indovinare e nulla più. Danaro ce ne vorrà e prima di giugno, ma sul modo di procurarselo, Sella non ha ancora idee precise e determinate.

Le economie per quest'anno stesso potranno andare a 30 milioni, sopratutto per riduzioni nelle spese di guerra e marina. Govone è un buon acquisto, intende e lavora. Ma non fo che predicare non doversi fondare delle proposte di finanze sopra meschine economie, che fanno gridar tutti senza vantaggio dell'erario. Lanza procede guardingo. Pare sia disposto a sopprimere i consiglieri di prefettura ed inclinato a liberarsi della nomina de' sindaci, attribuendola a' Consigli comunali. Questo per te, chè non è che una particolare idea espressami.

Artom è partito con Arese per Napoli, poscia si fermeranno a Roma. L'ho trovato poco bene di salute e poco desideroso di tornare a Carlsruhe. Visconti vede assai bene la questione di Roma, mentre Nigra si mostra inquieto delle tendenze del ministero Ollivier. Ha conferito con l'Imperatore e con Ollivier, ma ha esitato ad abboccarsi con Daru, per non avere una di quelle risposte, che costringono a scambi di dispacci. Si sa che il Daru pensa quel che Thiers pensa. Non ci sono amici e non hanno alcuna voglia di ritirare le truppe da Civitavecchia. Nè l'Imperatore ha assunto a questo riguardo alcun impegno con Nigra, ma ha dichiarato solo che desiderava di poter levare i soldati.

Cavallini sarà probabilmente il segretario generale dell'interno. Amico suo, non sono però contento della nomina. Lanza vi s'indusse dopo aver avuti rifiuti dall'Aveta, dal De Blasio, dal Piroli; ma un prefetto buon amministratore gli avrebbe giovato di più.

Dell'elezione del presidente della Camera, niente ancora. Il ministero si può dire non siasene occupato, ma forse il Depretis avrà il sopravvento. Non sono di moda i colori troppo decisi.

Il ministero deve presentarsi alla Camera colle sue proposte, e vedere se su queste si costituisce una maggioranza. Io lo credo.

Una parte di destra nicchia e l'ha specialmente contro Visconti, che tratta come un disertore.

Il partito prima, il paese dopo, è una divisa che non ho mai accettata.

Tuo aff.mo G. Dina.

1022)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 6 febbraio 1870.

Sella fu alcuni giorni a Biella; ieri l'ho visto e gli ho fatto leggere le due tue ultime lettere, che trovò di molto suo gusto, ma, dopo una lunga conversazione, siamo rimasti senza conclusione. Egli è ora tutto immerso nei *contatori*. Fui con lui ai molini di Collegno per vederli in opera. Quello che vi è collocato dal 18 dicembre è riuscito perfettamente e notava 3,370,195 giri. Lo staccarono dall'albero rotatorio della macina, e questa mattina l'hanno visitato internamente e riconosciutolo senza la menoma logorazione, in istato da notare ancora milioni e miliardi. Il meccanismo è semplice, tutto in ferro ed ottone, e la cassa non si romperebbe che con una mazza di ferro. Resta la corda che ritiene la cassa, ma è meglio che sia una corda quella su cui si getti l'ira del popolo, che non la macchinetta. Questa a me parmi che soddisfi al richiesto; ma la questione *politico-morale* presenta ancora la più seria difficoltà. È un esperimento che, con qualche modificazione nella tassa, può riuscire, ed io vedo in questa tassa la speranza che l'industria dei molini finirà col progredire e perfezionarsi; ora che ha tirato su di sè l'occhio di tutti, tutte le industrie hanno fatto passi di gigante; meno quella che dovrebbe essere la prima, quella che dà il *pane quotidiano!* Oh se i molini avessero progredito come la locomozione, le strade ferrate, ecc.; e non dico di più perchè a te basta una parola.

Quanto al resto, credi che siamo qui nella confusione delle lingue; opposizione sempre, ma con qual fine, con quali speranze? Tutto si perde, si confonde nei rivoltolamenti delle personalità, ed intanto la marea monta.

Se vi ha guerra nell'estate, io sono persuaso che a quest'ora tutto è inteso fra i due Siri. Meno male; preferisco lui a tutto il resto. Spero che i Greci meneranno il can per l'aia; se mollano, sono f... per *omnia saecula saeculorum.*

Mi rincresce che dalla mia lettera non caverai nessun costrutto quanto a ciò che preme a te come a me. Ma che vuoi? Non siamo

più alla discrezione degli uomini, ma degli avvenimenti. L'autorità personale e governativa è morta, i fatti si succedono per forza di materia, l'anima è scomparsa. Costì sono ridotti a farsi le corna tra loro, se è vero quel che mi dicono, e presto si accorgeranno che una Camera disautorata è peggio che una maggioranza avversa.

La lotta è la vita nel regime costituzionale; con quella Camera vera lotta non è più possibile. Ora è tempo di ricordarsi che non si falsa mai impunemente il principio parlamentare, e finisco...

Il tuo aff.mo Castelli.

1023)

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo amico,

Firenze, 15 febbraio 1870.

Volevo aspettare a scriverti, che mi mandasti il tuo giudizio sulla lista de' nuovi tuoi colleghi del Senato. Rispetto agli uomini politici come Jacini, Audinot, ecc., è un guadagno pel Senato, ma quanto agli altri si grida e con ragione. Forse non si griderebbe, o poco, se il ministero non avesse col suo silenzio lasciato accreditare le notizie di molte nomine, a cui non aveva pensato. Quante delusioni! Non puoi imaginarti che effetto producono.

Sella è stato trattenuto in casa alcuni giorni da gonfiezza alla pianta d'un piede; ora n'è guarito e domani esce. I ministri tengono consiglio frequente. Se conchiudano e che conchiudano non so. Alcuni non veggo mai, altri così raramente ch'è come mai. Io mi sento però preoccupato assai ed impensierito per quel che faranno. Il peso è tutto sulle spalle di Sella. Lanza ha preparato la riforma della legge comunale. Imaginati; sono trastulli e nulla di più. Una Camera che, votati i provvedimenti di finanza ed i bilanci, si avvicina alla fine della sua vita, ha altro da pensare che rifare le circoscrizioni giudiziarie ed amministrative!

Credo che finora i ministri non abbiano niente di concreto quanto a' provvedimenti. Lanza aspetta sempre l'*omnibus* di Sella, che non è ancora uscito dalle officine. Purchè stiano concordi! Ogni nostro sforzo dev'essere rivolto a questo intento.

Tuo aff.mo G. Dina.

1024)

Mio caro Castelli,

Firenze, 21 febbraio 1870.

Il Minghetti è ritornato da una decina di giorni. Non l' ho trovato in disposizioni favorevoli al ministero; ripete che il paese lo considera qual reazione piemontese, che non ha un programma e simili cose; però approva l'operazione con la Banca e credo che, per poco faccia il gabinetto, lo sopporterà. Ma il guaio è la sinistra. Ho parlato oggi col Ferrara; non accetta l'operazione; d'altra parte è così legato col Sella che non vuol combatterlo. Quasi inclinerebbe piuttosto a dimettersi.

La sinistra non vuol saperne di Banca, e guerra a morte. Io persisto però a credere che il ministero, se sa fare, avrà una forte maggioranza. Checchè dicano Minghetti e gli altri, una crisi non la si vuole. E poi chi ne assumerebbe oggi la responsabilità?

La questione della presidenza non è ancora risolta. Chi propone il Berti, chi il Biancheri, chi il Depretis. Credo che ci fermeremo a questo, sebbene abbia la certezza che il Biancheri avrebbe uno splendido trionfo, e, checchè ne dicano gli altri, io sia persuaso che farebbe bene.

Quanto ai provvedimenti da presentare alla Camera, oltre l'operazione con la Banca, non c' è ancor niente di definito. Vorrei che i ministri capissero che ciò che non è finanza si deve lasciar da parte.

Il Tegas ha finito il suo lavoro sulla legge comunale, e partirà a giorni....

Tuo aff.mo G. Dina.

1025)

Caro amico,

Firenze, 3 marzo 1870.

Gli ho fatto proprio una festa alla tua buona lettera, che davvero mi pesava nell'animo il tuo lungo silenzio . . . .
Di quella vecchia razza piemontese, *D'Azeglio, Buffa, Farini, Cavour*, che con affetto rispondeva all'affetto, con cui io m'aiutava a far qualche cosa per la nostra Italia, non mi resta che la tua bontà, e bene intendi come io molto tenga a conservarmela sempre tranquilla e sicura nel mio pensiero.

Di me ben poco ho da dirti; me ne vivo quieto, sano, contento di tutti i fatti particolari della mia vita, ma pigro e svogliato, e in po-

litica proprio lì lì per diventare uno scettico completo. Che ci ho che fare io, con tutte le sue ambizioni più o meno ipocrite, più o meno appassionate!! con tutti i suoi arzigogoli, intrighi, imbrogli, che tolgono ogni gioia di schiettezza dall'anima!! Quando prevaleva l'idea d'indipendenza, si vedeva chiara la via maestra, la luce buona a cui regolare la propria attività e il proprio affetto, ed abbi pazienza, i Subalpini, che allora dirigevano quel movimento, erano d'assai più larghi, più nobili, d'affetto, intelligenza e carattere, di quel che non lo siano i vostri rappresentanti attuali. Ora sparita, soddisfatta la vita di quell'idea, mi pare che tutto si sia immiserito fra noi, intorno a noi, e che per un uomo, che non ha specialità amministrative, e che nulla vuole, che non sia perfettamente buono ed onesto, più savio partito sia tirarsi un poco da parte, senza mescolarsi per nulla agli odii o amori delle passioni del momento.

La questione finanziaria!!! Problema malinconico che fa sospirare, e di cui presso a poco null'altro conosco che le sue tenebre. Ad ogni modo il *Sella* mi pare l'arnese più adatto a maneggiarlo, e se al solito non si perda in alcuna delle sue bizzarre eccentricità, più bizzarre che seriamente convinte, io non diffido che possa riuscire ad avviare la barca.

Scusa di tutte queste chiacchiere, a cui forse troppo mi sono lasciato andare. Tanti e tanti saluti alla signora Margherita e vogli sempre bene al tuo amico

V. MALENCHINI.

1026)

Caro amico,

Firenze, 12 marzo 1870.

Dall'esito del voto presidenziale avrai visto come la maggior parte della destra abbia votato per Biancheri e col ministero, abbenchè tutte le simpatie fossero per Mari. Invece ha sorpreso il grosso numero per Cairoli, e si diceva nella Camera che molta parte degli antichi *Permanenti* avessero votato in favore di quest'ultimo. *Et ipsi quoque.*

Ma tutto ciò conta poco. L'esposizione di Sella ha un pregio grande: pone netto il problema da risolvere, e non credo che alcuno possa onestamente rifiutare questa base. Si è fatto tanto in questi nove anni, e ora dovrebbe tutto rovesciarsi per non fare l'ultimo sacrificio? Sarà quindi necessario che, se altri vuol opporsi, contrapponga anche altri mezzi per giungere al fine.

Quanto ai suoi rimedii, io temo che l'esercito si scomponga, e temo

che sarebbe esiziale a tutti. Trovo presupposto quel che è negato da tutti i finanzieri, che cioè accrescendo di $^1/_{10}$ l'imposta si accresca pure $^1/_{10}$ il provento. Mi pare che i Comuni siano spogliati in camicia, dando loro nuovi pesi. Finalmente l'affare delle parrocchie è una perturbazione senza profitto, contraria ai principii, dannosa all'erario. Ecco i punti principali delle mie osservazioni, ma, ripeto, non si può opporre senza contrapporre.

Pure io credevo almeno che tutti i deputati delle antiche provincie votassero pel Lanza: e se questo non è, dove troverà una maggioranza? Mi pare veramente che l'orizzonte sia scuro assai, sebbene l'esposizione di Sella sia tutt'altro che disperante. Quando si è fatto progresso di oltre 400 milioni nelle entrate, economia di oltre *70* nelle spese in sette anni, non si può dire che tutto è perduto! (Se si avesse giudizio, condizione *sine qua non*). Il Sella fu temperatissimo nel suo dire. E pensare che nel settembre 1864, cinque anni e mezzo fa, trovavano che tutto era perduto! E pensare che d'allora in poi si son fatti due miliardi e mezzo di debiti! Oh giustizia umana!

Mia moglie ti saluta, io ti stringo la mano.

Tuo aff.mo amico MINGHETTI.

1027)

Caro amico,

Firenze, 16 marzo 1870.

Il mio veder scuro è tale, per tutta la parte politica e morale. Ma non saprei dire in finanza che la posizione è disperata. Un paese che in sette anni ha fatto aumenti di entrate di 87 $^0/_0$, diminuzione di spese amministrative di 37 $^0/_0$, al quale manca (salvo i rimborsi) solo il decimo della spesa per toccare il pareggio, questo paese, se pensasse al fallimento, commetterebbe viltà ed ignominia. E il Sella ha presentato una situazione meno scura di quella che presentava il Digny.

Accetto il problema, come egli l'ha posto; non accetterei tutti i suoi provvedimenti; bensì credo che non si può *opporre* senza *contraporre*, cioè presentando laddove si dissente idee più serie e più ragionevoli. Se il ministero le accetta (come si va dicendo da taluno degli stessi ministri), tanto meglio, io sono ben contento di esser ministeriale. Se poi il Sella s'intestasse proprio a voler quei decimi aritmetici (come se in finanze i proventi crescessero sempre in ragione aritmetica degli aggravi), se tenesse fermo alla convenzione dei benefizi parrocchiali, io dovrò votargli contro per coscienza, e per riguardo appunto al bene del paese.

E in ciò mi pare di essere nel vero e nel giusto; e spero che molti altri verranno in questa via, i quali oggi fanno i ritrosi. Ma che vuoi? Il Lanza dovrebbe anche persuadersi che il suo problema è più insolubile di quello di Sella — dar dei calci a della gente ed ottenere i voti.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

1028)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 17 marzo 1870.

Dopo l'esposizione di Sella e la votazione della presidenza ho letto l'*Opinione* e non altro. — A prendere il tutto insieme non c'è male, e la situazione parmi migliorata. — Qui non ho ancora trovato chi non approvi o non accetti il sistema di Sella. So che costì si vogliono mutamenti, transazioni ecc. ecc.

Qui si dice *fiat bolus et capiatur secundum ordinem*, e l'*ordinem* è la necessità. — Ma a dirtela poi temo che la Camera non voglia capirla. — (Sella) ha avuto coraggio nell'esposizione, deve averlo nel dir loro quello che pur sentono tutti nel fondo del loro cuore, che cioè se non si trova modo di fare un *compromesso*, imposte, esercito, università, prefetture, tribunali, cassazione, tutto rimarrà come prima, e la *bolletta* sarà la sola cosa assicurata.

Io in luogo di Sella e di Lanza gliela canterei in musica — e se non vogliono capirla li manderei a pensarci a casa loro — farei un *programma-proclama*, e avvenga che può.

Ma ho un'intima speranza che la capirebbero, perchè a quanti ho fatto il quesito, ho posta la questione — tutti finirono per dire — sarebbe una gran cosa! Ma di tutto questo non ne faremo niente. Sella la maggioranza l'ha; quella che ora si è mostrata sa che la sinistra le sta dietro, e per conto suo non ha uomini da metter avanti — dico possibili, non introvabili — e poi la situazione è così chiara, come l'ha tracciata Sella, che essa fa violenza anche ai più arrabbiati. — Dunque non per fare una rivoluzione, ma per impedire una rovina, bisognerebbe dire: ci vogliono tre cose

— *de l'audace, de l'audace* e poi ancora *de l'audace. Enfoncé* Danton.

Oh quanto sono semplici certe cose in politica! — e come dopo averle fatte si dice — *bisogna proprio andar avanti sempre.*

Il tuo aff.mo CASTELLI.

1029)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo amico,

Firenze, 29 marzo 1870.

La matassa è molto ingarbugliata, e ci vorrà molta abilità per districarla. La Camera si disgrega ogni giorno più. Lanza radunò domenica parecchi deputati per sentire il loro avviso intorno alla procedura da seguire pel progetto del Sella. Se lo si manda al Comitato si è spacciati, perchè non la finisce più. La sinistra però è di quest'avviso. Rattazzi, De Luca e Doda lo sostennero. Ho capito che di tutto l'*omnibus* si vorrebbe pigliar la convenzione con la Banca, discuterla a parte, e poi buona sera! Si starebbe peggio di prima. Con ogni sforzo bisogna tentare di mantenere l'unità del progetto. Stassera ci saranno due riunioni di deputati, destra e centro. Ho tentato di fonderle, ma invano; si vuole la separazione. Ho però fiducia che si riesca a far nominare la Commissione dalla Camera. Sarebbe un bel passo.

Gli ultimi tristi casi hanno cresciute le paure, e gli avversari delle riduzioni dell'esercito sono cresciuti e più forti. I casi di Pavia e di Piacenza sono un brutto sintomo. Pur troppo hanno avuto il carattere di cospirazione di bassi ufficiali. Govone non se ne sgomenta; io confido nel suo senno; d'altronde il male è ristretto e lo si può sradicare.

I progetti di Lanza d'amministrazione interna hanno poca probabilità d'essere discussi. L'accoglienza non fu buona ed a me parve intempestivo il presentarli; ma per ora non fa; l'*omnibus* eclissa tutto.

Sella sarà condiscendente. Non è più quello del 62 e del 64. Oltre la maggiore esperienza c'è l'ambizione di governare; è ciò che mi soddisfa e mi tranquilla.

Ti sarai accorto, anche tu, che la macchina ministeriale è un po' sconnessa, ma non bisogna toccarla. Tiriamo avanti così, poi si vedrà. Io credo il paese favorevole al pareggio; sappia il ministero usare di queste condizioni dello spirito pubblico. — Ieri Visconti ha fatto un buon discorso. Qui si nota l'assenza di codesti deputati. Perchè non

vengono? — Stamane nel Comitato si è entrati in piena discussione della perequazione fondiaria come nel 64; le passioni sono sempre le stesse. Addio.

Tuo aff.mo G. Dina.

1030)

Carissmo amico,

Firenze, il 7 maggio 1870.

. . . Le cose si avviavano bene nella Commissione dei quattordici (1). Abbiamo lavorato molto, t'assicuro, e mi compiaccio di assicurarti che ho trovati tutti assai bene disposti a secondare il Sella. Il Minghetti fu assai conciliativo e sbrigativo, e si deve non poco a lui se si è finito presto.

Ma ecco sorgere la quistione delle strade ferrate calabro-sicule! Sella se l'intende con deputati di sinistra; i meridionali di destra, vedendo la mala parata, si unirono agli altri, per non restar esclusi. Si fa il progetto di legge, si presenta alla Camera. E la Commissione dei 14? Come se non esistesse! Le ire furono grandi e tenute accese dal sospetto. Si disse: Dunque il ministero vuol servirsi di noi pei provvedimenti e poi unirsi alla sinistra contro di noi. Quelli che non ebbero mai fiducia nel gabinetto, e che pure erano impegnati ad aiutarlo a venir fuori dagl'imbarazzi della finanza, gridavano più forte. Ricordavano il Lovito, il quale nel Comitato privato aveva protestato insieme alla sinistra contro le convenzioni, dichiarando che non si dovesse concedere un quattrino, finchè non fosse guarentita l'esecuzione delle linee meridionali e calabro-sicule, ne argomentavano che il suo contegno era stato inspirato dal Castagnola, sobillato dal Lanza, e così di seguito, tanto più persistendo in questi erronei giudizi che sapevano qualche cosa delle intestine discordie, le quali, oggi assopite, ripullulano domani tra Lanza e Sella (2). Però un qualche miglioramento da ieri

(1) Su proposta del Minghetti la Camera, nella seduta del 3 aprile, aveva deliberato di affidare l'esame dei provvedimenti proposti dal governo pel pareggio del bilancio a quattro Commissioni, tre delle quali, ciascuna di sette membri, avevano incarico di riferire, la prima sul progetto relativo all'esercito, la seconda su quelli relativi alla libera istruzione, la terza, sull'unificazione legislativa, l'amministrazione della giustizia e le tariffe giudiziarie. La quarta, composta di 14 deputati, doveva riferire sulla convenzione colla Banca Nazionale e sulle rimanenti proposte del disegno di legge.

(2) Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 387. Lettera Sella a Lanza, 2 aprile 1870: « Per l'amor del cielo, non dire neppure per ischerzo che te ne vuoi andare! Sa-

si manifesta; spero tutto sia per aggiustarsi. La faccenda delle calabro-sicule fu savio divisamento politico, e credo che influirà sul voto dei provvedimenti, i quali trionferanno. Resta a vedere come si troveranno i contribuenti. — I progetti per l'abolizione del corso forzato fioccano come grandine, uno più bello dell'altro. Aspettiamo la discussione. La Banca non ha ancora definitivamente accettato la riduzione dell'interesse da 80 a 60 cent., ma non dubito che vi si rassegnerà, ed allora non si poteva trovare una convenzione più vantaggiosa allo Stato di quella del Sella.

Addio, mio caro Castelli. Bisogna adoperarsi instancabilmente a tener uniti i nostri due amici e mi raccomando per questo anche alla tua azione.

Tuo aff.mo G. DINA.

1031)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 8 maggio 1870.

Dal tuo silenzio argomentavo che la Commissione non ti lasciava tempo da perdere. — Il non esservi entrata la sinistra ha prodotto l'effetto che io vi aveva preannunziato, cioè omogeneità nel lavoro, ed armonia di vedute, con relativo risparmio di tempo. Il guaio sta nella Banca; essa dovrebbe largheggiare; si tratta di ben altro che di 60 centesimi. — In Torino sai che cos'è la Banca, eppure le azioni a 2400 hanno reagito nell'animo dei più benevoli (non dico azionisti!), e non possono astenersi dal riconoscere i calcoli degli avversari. — Il paese è uno spensierato, e la Banca l'usuraia che lo soccorre, cioè l'aiuta a rovinarsi — L'uno 57, l'altro 2400. So tutto quel che si può dire, tra chi ha la testa, sa fare i suoi affari e chi non ne ha. — Ma perdio! il contrasto è sproporzionato. Sento poi da quelli che vengono di costì, che sarà un osso duro alla Camera la convenzione. — Tu puoi molto

rebbe una calamità nazionale! In tutti i casi se tu vai, sappilo bene, vado anch'io. Faccio appello al tuo patriottismo, alla tua onestà. Ferite ne riceviamo e ne riceveremo da tutte le parti. Ma dobbiamo difendere la bandiera del pareggio sino alla morte. L'abbiamo alzata noi; è impossibile che la disertiamo! . . . »

con quei signori; ci badino bene perchè la Banca si è troppo incarnata colle finanze, e lo spensierato può ciò che non potrà mai la Banca.

Ho scritto tempo fa a Sella quando scrissi a te. Egli rispose caparbio, ma il suo buon senso l'ha vinta — e spero che non ne farà nulla — la sarebbe stata bella una crisi Alfurno!! (1). Quanto al resto bisogna vivere alla giornata. — Son due nature diverse, due galli in un pollaio. — Non continuerò nelle similitudini (due attaccati alla stessa catena), e tireranno avanti sino a sessione finita, a battaglia vinta, o perduta. La coalizione dei meridionali non si poteva evitare, o scongiurare, che facendo quel che ha fatto Sella. — Egli fu preso pel collo — se l'è ancora cavata bene.

Sono proprio contento che Minghetti abbia mantenuto la parola data. — Digli che si mostri tale nella Camera, — parli pel paese, lasci tutto il resto, non pensi a ministri o ministeri, e non avrà mai operato meglio. Malenchini è costì? gli ho scritto. Bada, mio caro Dina, ad aver l'occhio aperto, ed a dire ai ministri la *verità vera.* Non metto in dubbio l'esito dell'8 maggio (2), ma questa votazione non ha più il carattere delle altre; dicasi quel che si vuole, il marcio c'è. — Lo si sente più che non si veda. — Ma la sarà ancora lunga, e noi non abbiamo altro che finanze, pareggio ecc. ecc.

Il tuo aff.mo Castelli.

1032)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro amico,

Firenze, 9 maggio 1870.

Ho ben ritardato a risponderti, non per mancanza d'affetto, che te lo serbo proprio intero con tutta la mia stima, ma perchè scrivendoti ero di necessità costretto a dirti qualcosa d'amaro, con tutta l'aria d'un povero pettegolezzo. — Parlandoti dei fatti del paese, come fare

(1) Erano sorti screzi fra il Sella e il Lanza per la nomina dell'Alfurno, direttore generale nel ministero delle finanze, a senatore del Regno.

(2) Si allude alla votazione plebiscitaria in Francia stabilita per l'8 maggio.

a non dirti nulla di quel buon uomo del Lanza, che pur ci ha tanta parte? D'altro lato, con un buon amico, come tu sei, io non posso star zitto all'infinito, sicchè salto il fosso, e ti racconto schietto schietto le mie impressioni, sicuro che *rimangono sepolte nella discretezza della tua amicizia.* — Io sono venuto nella convinzione che, ne' suoi rapporti personali, predomini nel Lanza un egoismo duro e diffidente — nei rapporti politici prevalga in lui un orgoglio non proporzionato alla capacità, e sopratutto un senso appassionato di gelosia verso il Sella, il quale ha dovuto persuadermi che non ha buona ragione d'essere, non ha giustificazione. — Non nego con questo la capacità pratica del Lanza, la sua fermezza, e disinteresse per i danari pubblici; non nego il riguardo, le convenienze che si devono ai nostri amici, a simili amicizie, anche quando s'ha ogni ragione di romperle, ma bene intendi che molestato dall'egoismo personale e dalla gelosia politica, che si mescolava ad ogni momento, ad ogni passo, nella mia intimità col Lanza, io abbia, alla fine, preso il mio partito di rinunziare decisamente a questa intimità, così male organizzata, pur trattando la sua memoria con tutta convenienza, nè pronunciando a questo riguardo *(fuorchè con la tua discretezza)* neppure una sillaba d'amarezza o risentimento. — Sono queste povere storie della vita, alle quali bisogna rassegnarsi, con quiete e dignità quando ci toccano!!!

L'animo del Lanza, intento vivamente a far sentire la sua superiorità al Sella, s'è manifestato, e nella legge dei *maggiori assegnamenti*, e in quella delle *ferrovie* nel Comitato privato. — Il Lanza ha manifestato la sua opposizione, o incuranza per queste leggi, dopochè il Sella le aveva abilmente e fortemente sostenute dinanzi alla Camera!! Dinanzi a quest'attitudine del Lanza il Sella ha dovuto cedere, abbandonando L. 600,000 per *i maggiori assegnamenti*, e piegandosi alle esigenze dei deputati meridionali per le ferrovie. — Per ora il dissidio fra Sella e Lanza par ricomposto, ma quanto durerà l'accordo, poichè esistono in fondo le intime ragioni di divisioni, che t'ho raccontato? Credo che il Sella così s'adatti e tolleri, nella veduta e speranza di riuscire a far passare il *grosso* dei suoi provvedimenti finanziari. Speriamo che non s'inganni!! Aspetto con desiderio un tuo rigo.

Tuo amico V. MALENCHINI.

1033)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 22 maggio 1870.

L'articolo primo dell'*Opinione* d'oggi tocca alla vera piaga del giorno. Le *bande* non mi preoccupano, bensì la repressione (1); se i giurati danno retta agli avvocati, le vittime saranno gli *illusi!* Non ammetto la pena di morte in politica, ma se tolta questa (il che è giusto), non vi ha più legge che tuteli lo Stato come Stato, allora facciamo pure la Repubblica universale; ma nulla potrei aggiungere al tuo articolo. — Una sola cosa — ed è che, per resistere alle conseguenze di una rivoluzione quale si è fatta in Italia, ci vorrebbero elementi che non abbiamo nè in alto, nè in basso — e con queste riflessioni penso al Portogallo, e dico che vi ha ancora di peggio che le nostre bande, le quali non sono che sintomi, e si spiegano con una parola che non voglio pronunziare per un sentimento di amor proprio!

Ma lasciamo la piazza e veniamo alla Camera. — Io penso che l'*omnibus* passerà, pel rotto della cuffia, ma passerà. — Che vi sian denari sta bene per tutti, per quei che ci sono, ci furono, o che verranno. Ma il pareggio diventa sempre più una vera *fata morgana.* Sella mi diceva l'anno scorso — le nostre finanze allo stato in cui siamo dipendono da *Giove Pluvio.* Ho paura che il bravo nostro amico abbia a provare la verità del suo pronostico — siccità minacciosa, e caldo d'inferno. Che cosa fa Minghetti? — Qui si annunzia per mercoledì un *movimento;* spero che toccherà anche a me! Ma questi annunzi contribuiscono ad un po' di buon umore. Non ho mai più avuto notizie di Lanza. — Deve essere di un bell'umore! Che vita da cane! A sessione finita credo che non vi sarà modo di tenerlo, ma a sessione finita chi sa che cosa ne sarà di tutta la baracca?

(1) Erano avvenuti tentativi di insurrezione nei circondari di Catanzaro, Volterra, Reggio e altrove. Tavallini, *op. cit.*, vol. I, pag. 477 e seg.

Addio, guardati dal caldo — posdomani comincia la gran battaglia! (1)

Il tuo aff mo Castelli.

1034)

A M. A. Castelli — Torino.

Caro Castelli,

Firenze, 1° giugno 1870.

La macchina gira ma non cammina. Ostacoli rinascenti da ogni parte, dall'alto al basso; una guerra sorda, incessante, sleale, abbietta. Si resiste finchè si può; ma le forze fisiche e morali si logorano e si affievoliscono. Da questo occhio puoi figurarti lo stato dell'animo mio. Se trascorre questa sessione parlamentare in sterili lotte, sorgerà una nuova crisi, che questa volta assumerà tutta la gravità di crisi nazionale, non solo finanziaria, ma principalmente politica. Il Rattazzi col suo partito si spinge con un ardore febbrile, e mai lo vidi così avido e sitibondo di afferrare il potere. Ben inteso è incoraggiato da chi non vede l'abisso che gli si prepara. È fatale, come direbbe il Barone, che chi crede di aver fatta l'Italia debba disfarla!

Le *bande* continuano: sono due mesi che mi tengono in ballo, e non so prevedere quando finirà. È un nuovo divertimento per l'Italia. Si forma una banda armata colla stessa facilità di una partita di caccia. Se è dispersa, ognuno se ne torna a casa sua come se avesse commesso la cosa più innocente del mondo. Se poi qualcuno è arrestato armi in mano, l'autorità giudiziaria si affretta a metterlo in libertà, osservando che secondo il Codice, art. 126, le bande sono permesse. Alla buon'ora, così si governa come si può; del resto credo che l'importanza del partito rosso Mazzini o Garibaldi non abbia mai fatto prova di maggiore debolezza ed impotenza; per poco che duri finirà di cadere nel ridicolo e così sarà finita.

. . . Vieni a farti vedere, chè io pure ho bisogno di essere confortato dalla presenza di un *vero* amico. Addio e mille saluti.

Il tuo G. Lanza.

---

(1) Il 21 maggio dovevano venire in discussione nella Camera i provvedimenti risguardanti l'esercito. Il ministero aveva accettato le proposte fatte dalla Commissione (relatore Bertolè-Viale), le quali riducevano le economie domandate da 18 a 15 milioni.

1035)

Carissimo amico!

Firenze, il 1º giugno 1870.

Le cose si mettono bene nella Camera. Nel ministero vedo che tu sai come stanno! Non andranno mai d'accordo questi nostri amici, ma staranno insieme. Sella ha acquistato veramente una posizione politica. È sicuro del fatto suo, ha progredito, ha idee più larghe di prima, concetti più chiari, passo più sicuro; la Camera lo ascolta con piacere; ma Lanza? Caro mio, è meglio non parlarne. C'è troppa distanza fra il suo ingegno ed il suo posto perchè possa far bella figura. Però bisogna far ogni sforzo per sorreggerlo. È sopratutto galantuomo, capisce che i provvedimenti di finanza debbono passare. Passati che siano si provvederà. Non posso nè voglio preoccuparmi di ciò che succederà; qualche cosa deve succedere, ma ci penseremo allora.

Fin d'ora però mi sono fatto proposito di prendere allora un'attitudine decisa; la prima parte del programma sarà compiuta, certe riserve non sono più necessarie; parlerò perciò chiaro a tutti, amici ed avversari, ed agli amici pei primi.

Le bande non incontrano. Esse sono povera cosa, compresa quella che è venuta dalla Svizzera. Il paese non si muove; se il governo avesse mano ferma e facesse sentire il peso della sua autorità, sarebbe benedetto. Però non farti illusione; c'è inquietudine dappertutto. I soldati non dormono, i proprietari non osano andare nelle loro tenute ed i ricatti ricominciano. È una brutta faccenda. Ma *à chaque jour sa peine*. Oggi non ci sono che i provvedimenti. Per la convenzione con la Banca si attendono discussioni e discorsi violenti. Fa di mestieri che Sella venga alla Camera proprio ferrato. Ciò che tempererà un poco è la quistione delle strade ferrate. Le calabro-sicule si vogliono, ed i deputati staranno e voteranno. Per me ho l'intima convinzione che un giorno o l'altro dovrà lo Stato riscattare tutte le strade ferrate; è richiesto dagli interessi della finanza, del commercio, e della polizia.

Nella discussione delle proposte militari, Govone si è rialzato. È ben accetto e simpatico. Se vince l'influenza nervosa che lo signoreggia, quando parla, diventerà un oratore; ne ha le qualità, ma in potenza anzichè in atto.

Addio, caro Castelli, chi sa se domenica non vengo a darti una stretta di mano.

Tuo aff.mo G. Dina.

1036)

Caro amico,

(Firenze, giugno 1870).

Per amor tuo feci quello che non farei . . . pel Papa. Feci il sollecitatore di sottoscrizioni (1), ed eccotene il risultato.

Al Senato i provvedimenti per la guerra corrono grave pericolo, anche *gravissimo*. Sarebbe indispensabile che tu e tutti i senatori, che vi interessate al trionfo delle nostre proposizioni, non mancaste.

La discussione avrà luogo, a quanto mi si dice, verso la metà della prossima settimana. Vedi di portar giù una decina di senatori che votino in favore. Se no fra due settimane il ministero se ne va.

Meno male pel ministero, ma e poi?

In Piemonte specialmente sarebbero gravi le conseguenze se il ministero se ne dovesse andare . . . sulle economie intorno all'esercito.

Debbo scrivere a qualcun altro? Debbo fare qualche altro passo? Mi pare che a Torino dovresti bastare tu, onde portar giù tutti. Di cuore

Tuo aff.mo amico Q. SELLA.

1037)

Caro amico,

Firenze, 17 giugno 1870.

Quando giunse la tua lettera io ero a Bologna. Ivi mi riscaldai forte, e tornato qui ebbi due giorni di dolori colici, dopo dei quali mi convenne spifferare un discorso (che ti manderò), e così sono venuto indugiando sin ora a risponderti.

Ti ringrazio assai. L'appoggio netto e fermo dato al Sella non ha nè patti nè pretese, e ti assicuro che non desidero affatto di tornare al ministero. Così delle voci che ti giunsero all'orecchio non ci è nulla di vero. Ho detto che ti manderò il mio discorso. Troverai che sono stato un po' vivo verso il Rattazzi; ma costui mi pare il cattivo genio dell'Italia. E immaginati cosa rispose! Rispose che essendo Menabrea divenuto ministro dopo di lui, e quindi dopo diciotto mesi essendo io entrato in compagnia del Menabrea, era evidente che io ero responsabile del ritorno dei Francesi in Italia, avvenuto durante il suo ministero. È veramente un *ludus impudentiæ*.

---

(1) Per gli Italiani, residenti in Costantinopoli, danneggiati nell'incendio del quartiere dove essi abitavano.

Anch'io ho da Roma notizie, ma alquanto diverse; si spera ancora che l'opposizione, che si calcola da *100* a *120* vescovi, avrà forza di impedire la proclamazione dell'infallibilità, nel qual caso il Concilio sarebbe indefinitamente prorogato. Ma io credo la tua versione più probabile! Oddo Russell è della tua opinione. E nell'uno e nell'altro caso a noi giova; e molti vescovi, che sostennero la causa del potere temporale, ne chiedono in buona fede perdono a Dio e agli uomini. Tanto più ragionevole fu per parte nostra l'aver messo da parte la proposta dell'incameramento delle parrocchie, che era per ogni verso inopportuna. Alle esorbitanze di Roma bisogna rispondere colla massima temperanza.

Ma sarebbe poi bene pensare all'avvenire, alla morte del Papa, che non può essere lontana, e a tutti gli accidenti pei quali i Romani possono diventare padroni delle azioni loro e sciogliere il problema. Sventuratamente tutte le fila antiche son rotte: bisognerebbe ricominciare.

Nessuno credo in Italia potrebbe fare una cronaca del tempo più verace di te; poichè tu hai visto tutti gli eroi in camicia.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

1038)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico!

Torino, 20 giugno 1870.

. . . Ho ricevuto lettere da Sella e Minghetti. Da quanto mi scrive il primo, i provvedimenti militari in Senato non verranno che dopo quello delle vie ferrate; così aspetto che l'*omnibus* sia completo per imbarcarmi e portarmi costì. — Pare che la Commissione dei 14, ora 13, riescirà a condurre in porto la barca. Il progetto Castellani vuolsi abbandonato dalla stessa sinistra, ma è un'idea che, ponderata ed approvata, potrebbe avere un risultato effettivo (1). Io non me n'intendo, così dico solo a te che sei sprofondato nella materia: Non si potrebbe, ora che avremo la legge dello *scosso non scosso* per analogia, dare ad una società di capitalisti l'esazione degli arretrati con giusta convenzione? Non è un

(1) L'on. Castellani aveva proposto al governo un' « operazione » per farsi anticipare 150 milioni di arretrato, che secondo lui si sarebbero certamente riscossi. Con questo contratto egli stimava che si sarebbero ottenute migliori condizioni, che non mediante la convenzione colla Banca.

contratto nuovo la cessione di un credito qualsiasi — ed è usato da chi trovasi in condizioni non peggiori delle nostre.

Non so che cosa sia l'imbroglio dei 130 milioni di Mezzanotte, e l'aggiunta degli altri che dice aver riconosciuto la Commissione, di cui fa parte Valerio. — Ma lasciandola lì. — Io che nelle economie nell'esercito ho veduto un doppio benefizio, quello dei denari, e quello dell'*epurazione*, e che peso più il secondo che il primo — mi sono detto — la cessione degli arretrati non potrebbe ella avere anche per risultato di farci vedere un poco chiaro nelle tenebre delle esazioni? Non potrebbe riescire un controllo, temporario, se vuolsi, ma efficacissimo per il bene della nostra amministrazione finanziaria? Forse questo è l'ostacolo burocratico — ma, ma . . . Chiariscimi tu su questa materia in uno di quelli intervalli che la noia alla Camera è più grave, che non lo scrivere ad un amico.

La canicola sarà di un grande aiuto per Sella. Intanto a Roma stassi per fare il bel colpo, ed io faccio voti per l'infallibilità. — Ma tu raccomanda al governo di non dimenticar *Roma dei Romani*, e non nostra, mi capisci. Addio, saluta Sella, Lanza, Venosta e Minghetti, ed abbimi

Il tuo aff.mo CASTELLI.

1039)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Firenze, 27 giugno 1870.

Ho ricevuto la tua del 20. Credo che non avrai da venire qui pel Senato che verso la fine del mese prossimo, a meno che tu non abbia l'incredibile abnegazione di partire stassera per trovarti domani al Senato, e votare la legge dell'iscrizione ipotecaria.

È una faccenda seria che il Senato debba radunarsi per una piccola legge, che, se non rinnovata, cessa di aver vigore fra tre giorni. Ieri l'altro non c'erano che circa 20 senatori. Quanti sarete pei provvedimenti? È desiderabile che siate molti, e che gli amici del ministero vengano. Non temo il risultato, ma mi seccano le piccole, più che le grandi opposizioni.

Tutta la guerra alla Camera si concentrerà nella situazione del Tesoro e nella convenzione colla Banca. Davvero che non si capisce come

si possa sostenere che Sella ha dimenticato 159 milioni, che ci sono. Se si dicesse che ne ha contati 159 milioni che non ci sono, pazienza; ma contarne 159 milioni di meno è impossibile. Questa quistione non è che un'arma politica; finanziariamente è una corbelleria. L'affare Castellani è finito con la protesta del medico. La sinistra è decisa su questo e su tutto, salvo nel combattere la Banca. Tutti sono d'accordo. Aggiungi i timidi, che non sono pochi, e capirai che la battaglia sarà aspra e la vittoria contrastata.

Sella è di un'attività mirabile e guadagna nella Camera. Lanza conviene lodarlo della sua abnegazione. Capisce la sua parte eclissata, e ne trangugia anche qualcuna d'amara, purchè la nave entri in porto. Dopo si vedrà. Molti vanno già fantasticando nuovi ministri e nuovi ministeri; prevedendo una crisi per la Banca, s'illudono, chè la cosa mi pare poco probabile. Dopo le finanze ci sarà la sicurezza pubblica, quistione grave che bisogna risolvere, se vuolsi che i provvedimenti fruttino. Il macinato continua ad andar male. È sperimentato il contatore e pesatore Graffigna, i cui risultati sono di una grande precisione; ma bisognerebbe cambiare tutti i macchinismi. Ebbene, se la nuova macchina raggiunge il suo scopo, bisognerà pur rassegnarsi a fabbricarla ed applicarla.

La faccenda del Portogallo è un nulla, non minaccia la pace europea. L'Imperatore non istà troppo bene, ma non è malato. Vedremo il raccolto; nelle provincie nostre centrali si spera poco; ma nel mezzodì è assai promettente. Guai se vi fosse caro di viveri. Tutti i calcoli del bilancio se ne vanno a monte.

Tuo aff.mo G. DINA.

1040)

Caro amico,

Firenze, 13 luglio 1870.

Dopo tre mesi di fatiche, delle quali sono malato, abbiamo ieri finito i provvedimenti finanziari sul pareggio. Però non posso tacerti un'impressione dolorosa, che mi ha fatto la mancanza di tutti i Piemontesi, eccetto Chiaves, relatore, e quelli di sinistra. Gli altri, se ve n'erano a Firenze, erano a spasso come se si trattasse di nulla; ma la maggior parte non venne da Torino. Ti confesso che ciò mi contrista. A che dunque sobbarcarsi a questo ministero, al Lanza sopratutto, se questi non è neppur capace di tirare i suoi alla Camera?

Ma lasciando ciò, che ne dici della sinfonia francese? Capisco che un Hohenzollern non piacesse, che il Principe fosse stato imprudente ecc. Dovevamo prevedere che la Francia se ne risentirebbe: ma per Dio!

la riscossa fu violenta. Ed ha preso l'aria di un pretesto anzichè di una buona ragione; laonde se per questa volta ci si mette una toppa, non tarderà guari a stracciarsi di nuovo.

E noi? In verità avremmo bisogno di pace. Ma se la guerra scoppia, e se l'Austria entra in ballo, bisogna provvedere ai casi nostri. Neutralità disarmata no, perchè si resta a disposizione del vincitore; la neutralità armata costa caro come la guerra, ed è uno sdrucciolo sul quale non si regge a lungo. Non sarebbe più savio in tal caso (dico se non si tratta di un duello, ma di un conflitto al quale l'Austria prenda parte), non sarebbe savio pigliare un partito subito, e fare buoni patti?

Dimmi un poco la tua opinione in proposito. Ti stringo la mano

Tuo aff.mo M. MINGHETTI.

1041)

Carissimo amico,

Firenze, 15 luglio 1870.

Vimercati t'avrà ragguagliato di ogni cosa di Parigi. Sino a ieri qui si era tranquilli. L'Inghilterra aveva mandato le sue congratulazioni a Visconti per la parte avuta nella pacificazione, e Visconti era tranquillo pei dispacci di Nigra, che gli annunziavano essere l'Imperatore soddisfatto del componimento pacifico. L'Imperatore glielo aveva dichiarato due volte. Ma in un Consiglio tenuto dopo fu deciso tutto il contrario.

Come l'andrà? E qui che cosa si farà?

Il ministero non può rimanere così. Come modificarlo? Siamo, si può dire, senza ministero, senza denaro, senza esercito e senza flotta.

Napoleone ha il gran vantaggio di esser sicuro alle Alpi, ma se altre potenze prendono parte alla guerra che faremo noi? È un problema che bisogna risolvere.

Qui sento parlare di Roma come di cosa semplicissima. Sono ciuchi quei che credono che, durante una guerra grossa, Napoleone voglia scontentare i preti e le campagne per dar Roma a noi. Ma potrebbesi intendersi per dopo la guerra.

T'assicuro che le mie simpatie sono per Napoleone, ma sarebbero ancor più vive se ci avesse lasciati tutti tranquilli. Altro che riduzioni dell'esercito! Bisogna esser armati per l'interno, non sapendosi l'effetto che può produrre la notizia di una vittoria o di una sconfitta. Stamane mi fu annunziato che fra pochi giorni tu saresti qui. Benone. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

1042)

Carissimo amico,

Firenze, 24 luglio 1870.

Minghetti mi ha mostrato la lettera tua, e ti ringrazio delle gentili parole colle quali ti rammenti di me.

Tu dici: — bisogna mantenersi senza condizioni durante la guerra a disposizione della Francia in faccia a Roma. — Sta bene, ma questa è l'attitudine della nostra neutralità; oppure ti sembra sufficiente anche per l'ipotesi che tu sembri porre della nostra partecipazione alla guerra? Per questa seconda ipotesi ti parrebbe una condizione sufficiente? — È vero che tu aggiungi: — Quale ingenuità! Tutto è inteso! — Ma vi sono intelligenze di cui si può o non si può dividere la responsabilità.

Rispondimi, ti prego, e ritorna a essere l'uomo del buon consiglio. Anche i tempi ritornano ad essere fortunosi come quelli d'una volta. Una stretta di mano dal

Tuo E. Visconti-Venosta.

1043)

Carissimo amico!

Firenze, 29 luglio 1870.

Le idee da te esposte nella lettera, di cui Visconti m'ha fatto parola, sono bell'e buone; ma non c'è modo di liberarsi dai vincoli della Convenzione di settembre.

C'è qualcosa che offende. La Francia sta circa tre anni a Civitavecchia, e perchè impegnata in grossa guerra ritira le sue truppe. Perchè dichiarare che le ritira essendo l'Italia in condizioni normali? Forse che il ministero Menabrea non offriva al governo francese sufficienti guarentigie?

Però la Convenzione è in fin de' conti conforme al nostro diritto pubblico. Noi non andiamo dove non siamo chiamati, ma dove siamo chiamati vogliamo andare. Roma dei Romani fu sempre il nostro programma, atteniamoci ad esso. Prevedo però che si faranno molte chiacchiere. Fortuna che la Camera si chiude e le polemiche dei giornali non sono tanto influenti da commuovere il paese.

Mi pare che l'opinione pubblica venga migliorando; non c'è affetto in generale alla Francia, ma si comincia ad intendere che la vittoria della Prussia sarebbe un danno gravissimo per noi. La Francia sa che per ora non siamo in grado di aiutarla; ma bisogna prepararsi e non

aspettare che sia sconfitta (cosa che non credo molto probabile), perchè sarebbe il soccorso di Pisa.

L'Austria è più inclinata alla guerra che alla neutralità, ma la popolazione è contraria alla guerra, e l'Ungheria non si muove se la Russia sta ferma.

Il ministero fu incerto e perplesso un pezzo; ora sembra si voglia mettere in sella. Visconti è però inquieto, e teme che qualche questione possa sorgere che renda difficile l'andar d'accordo.

La faccenda del voto di fiducia è andata discretamente, ma Lanza è poco abile. Minghetti fu irritato della risposta fattagli. Pareva che Lanza si attendesse un voto di fiducia dalla sinistra e dai centri, a giudicare dalle sue parole, chè ha troppo buon senso per non intendere che non era possibile senza produrre una crisi, che Sella, Visconti, Govone non avrebbero potuto rimaner al ministero, appoggiati dalla sinistra, la quale ha votato contro tutte le proposte ministeriali.

Chiusa la Camera, parlerò alto e della politica interna e dell'esterna. È necessario. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

1044)

Caro amico,

Firenze, 1° agosto 1870.

Finalmente abbiamo finito. La campagna fu buona, e sarebbe stata fruttuosa se non veniva la guerra. Circa a questa, anch'io credo nell'istinto dell'*amico*, ma parmi che anch'egli col suo istinto vegga che non bisogna precipitare; e aspettare il tempo. Io vado a raggiungere mia moglie a Parigi e ad accompagnare il mio ragazzo ad Oxford. In questa occasione potrò farmi un'idea esatta dello stato delle cose in Inghilterra.

Addio in fretta e sempre.

Il tuo aff.mo M. MINGHETTI.

1045)

Caro cugino,

Firenze, 15 agosto 1870.

Se sei disposto a venire, non c'è tempo da perdere; mi pare che dovresti partire subito subito, giacchè le sedute parlamentari non dureranno che pochissimi giorni. Il venire poi mi sembra doveroso nelle presenti circostanze, onde ti aspetto posdomani.

Si è proprio fatto bene a conservare la neutralità; altrimenti saremmo probabilmente andati colle gambe in aria; e colla neutralità potremo forse avere Roma.

È stato qui monsignor Randi, capo della polizia pontificia, per conferire con Visconti Venosta, e sembra che se la siano passata benissimo, essendo alla partenza andato il ministro ad augurargli buon viaggio alla stazione. Non è già che possa mai venire il caso che ci chiamino, ma forse desiderano che violiamo il territorio pontificio, a riserva di Roma.

Aff.mo GIUSEPPE (PALLIERI).

1046)

Preg.mo amico

Venezia, 22 agosto 1870.

La discussione testè avvenuta nella Camera (1), e sopratutto le parole del Lanza e del Sella mi hanno esulcerato l'anima! Vi hanno necessariamente messo il suggello quelle del Visconti Venosta, che mi ha l'aria d'un uomo che ti uccida col sorriso sarcastico sul labbro.

Tal sia di loro e della monarchia di Casa Savoia, che pel tempo passato aveva, se non fosse altro, più senno politico, col sapersi approfittare delle circostanze.

S'io venissi costì, il Lanza finirebbe per mandarmi a domicilio coatto; ed è meglio ch'io mi rimanga in Venezia, ove il lavoro mi fa dimenticare le tristizie degli uomini.

Questa vi sarà presentata dal più caro amico ch'io mi abbia, esule anch'egli da Roma da più anni. Egli è onesto e discreto quanto lo sono io; e se volete avere delle informazioni, egli potrà darvele colla stessa verità che impiegherei io stesso.

Conservatemi la vostra amicizia che mi è molto cara, ed abbiatemi sempre

Aff.mo vostro MATTIA MONTECCHI.

PS. Saprò resistere a tutte le tentazioni? *Voilà la question.*

(1) In occasione dell'interpellanza dell'on. Mancini sulla politica del ministero (19-20 agosto).

1047)

Preg.mo amico,

Venezia, 24 agosto 1870.

Io arriverò in Firenze dimani nelle ore pomeridiane, e verrò verso le 8 pomeridiane al Senato, ove vi pregherei di farmi trovare una riga per fissarmi un appuntamento.

Confido che non partirete domani sera, come mi fa temere il mio amico.

A dimani sera dunque

Aff.mo vostro M. MONTECCHI.

1048)

Mio caro amico,

Firenze, 27 agosto 1870.

Il mio colloquio ha avuto luogo questa mattina a mezzogiorno; e come io aveva sospettato è stato tutt'altro che soddisfacente.

L'avere, ossia il mostrare intenzione di fare una cosa,, ed affacciare nello stesso punto tante difficoltà, che la rendano impossibile, è lo stesso che non averla.

Non voglio però disperare, quantunque il Lanza siasi condotto ieri sera con Cucchi presso a poco come il Visconti si è condotto con me.

La conclusione del mio colloquio è stata, che il Visconti avrebbe parlato col Sella, e che quindi io sarei nuovamente chiamato.

Fra gli argomenti ch'io ho di credere il ministero avverso di andare a Roma, quello della lentezza diventa ormai il più forte. Il Lanza manda a Roma una persona di sua confidenza, che arriva in Roma il 24; ed invita pel giorno 30 uno dei nostri amici di venire in Firenze, dicendo che il ministro vuol sapere con dettaglio il vero stato delle cose.

Questo stesso nostro amico chiamato da noi viene a rompicollo.

Il Visconti mi dà appuntamento — come sapete — 29 ore dopo che ricevette la mia lettera!

Io aspetto ancora altri due giorni; e me ne ritorno quindi in Venezia.

Dimani vi riscriverò per dirvi se vi è niente di nuovo.

Aff.mo vostro MONTECCHI.

1049)

Preg.mo amico,

Firenze, 28 agosto 1870.

Vi confermo la mia lettera di ieri, ed oggi non posso che ripetervi se non quello che dissi ieri.

Manifestamente si vuol prendere tempo! Il Sella che aveva promesso di vedere ieri sera l'uomo, che è venuto da Roma, scrisse ieri sera dando un appuntamento per dimani sera!! Con queste lune di miele, perdere ancora 48 ore!!!

Io credo che il ministero attuale stia rompendo le scatole a tutti i gabinetti dell'Europa, non esclusa la republica di San Marino, per sapere:

1° Se può occupare Roma;

2° Se occupata, tutti lo approveranno.

Insomma il ministero va cercando con la lanterna di Diogene chi ci voglia impedire d'andare a Roma.

Sempreppiù mi confermo che il Visconti Venosta è decisamente ostile, non ostante il suo frasario diplomatico. Mentre egli non mi ha dato più segno di vita, io so che questa sera riceverà un imbroglione della specie di coloro che non cercano se non di pescare nel torbido per raggranellare qualche quattrino.

Io aspetterò l'esito del colloquio, che dimani a sera avrà questo nostro amico romano. Vi saranno presenti certo il Lanza ed il Sella. Vedrò quindi quello che dovrò fare.

Forse questa esitanza nasce ancora dal sogno che alcuni fanno, essere cioè possibile che le truppe francesi guadagnino una grande battaglia sopra i Prussiani, e che finiscano per iscacciarli al di là del Reno. Povere menti!

Non partirò da Firenze senza ricevere un vostro consiglio.

Aff.mo vostro Mattia Montecchi.

1050)

Preg.mo amico,

Firenze, 30 agosto 1870.

La mia terza lettera non è più confortante delle altre due ch'io vi ho scritto. La questione non ha mosso un passo; e versiamo sempre nelle stesse incertezze. Il Visconti non si è fatto più vivo, mentre so che vede altra gente; e, com'è ben naturale, molti imbroglioni.

Incomincio a capire che non solo il Visconti sia decisamente avverso; ma che gli tenga bordone il Lanza.

Non vi sono che gli amici miei Romani, i quali in buona fede si metterebbero allo sbaraglio per dare un pretesto alle truppe italiane di entrare in Roma.

Il Lanza invece s'intrattiene e fa agire chi sciente o insciente serve la consorteria, ch'è accanita più che mai a far di Roma l'oasi del cattolicesimo.

Il solo che sembra dire da vero è il Sella; ma questi fa questione di delicatezza, e teme che il Lanza lo sospetti di volerlo supplantare.

Vedo con molto dispiacere che voi avete perduto il ranno e il sapone, come avviene quando si vuol lavare la testa agli asini.

Io starò a vedere tutto domani e dopodomani, e quindi giovedì sera partirò per Venezia.

Forse le cose cambieranno quando si sentirà lo sfacelo del corpo di Mac-Mahon. Sembra che il nostro ministero tenga indietro persino i telegrammi; giacchè il corpo di Mac-Mahon sembra impegnato fin dall'altro ieri, e che la battaglia abbia continuato anche oggi.

Vogliate scrivermi una sola riga, ch'io potrei ricevere dopo domani mattina.

Voi potete immaginare quanto io sia afflitto.

Aff.mo vostro M. MONTECCHI.

1051)

Preg.mo amico,

Firenze, 31 agosto 1870.

Grazie per la vostra gradita lettera di ieri.

Io parto domani sera per Venezia, facendo però una corsa a Ravenna per un affare del nostro stabilimento. Qualunque cosa si voglia fare, io vi rimarrò perfettamente estraneo, ed a dirvi la verità, ciò mi dà una grande soddisfazione.

Quel benedetto sentimento del dovere, che ancora non posso cacciare dal cuore, mi avrebbe fatto anche azzardare la vita a pro di Roma nostra.

Oggi ho toccato con mano che i miei servigi non tornano graditi, e che non si ha piacere ch'io me ne immischi. Tanto meglio per me! Posso così colla coscienza tranquilla fare il canonico, ed avere per l'avvenire tutta la mia libertà d'azione.

Io ed i miei amici abbiamo presentato dei galantuomini, e senza essermi curato di sapere — perchè me lo posso immaginare — ciò che

il Lanza possa aver fatto con essi, faccio voti perchè il Lanza continui a trattare con essi. Mi duole però che sia ripartito per Roma quegli sopra cui io contava di più per senno e serietà.

Il regno d'Italia è stato fatto e si è fin qui mantenuto a forza di spropositi. Sarà dunque un destino che Roma debba congiungersi all'Italia nello stesso modo.

Vi ringrazio per le vostre buone intenzioni e cortesi parole, e conservatemi sempre la vostra amicizia.

Aff.mo vostro MATTIA MONTECCHI.

1052)

Preg.mo amico,

Venezia, 8 settembre 1870.

Grazie per la graditissima vostra del 6 corrente. Voi siete un gran brav'uomo, e se l'elemento governativo vi assomigliasse, io sarei a quest'ora diventato governativo per eccellenza.

Il modo osceno però, con cui il governo d'Italia tratta la politica estera ed interna, mi rende ogni giorno più cari i principii succhiati nella mia prima giovinezza, coi quali spero di arrivare al fine della travagliata mia vita.

Ho l'animo troppo conturbato per la recente ed immatura perdita di un'altra mia sorella, che mi è tanto più amara in questi momenti. Non potrei dunque con animo pacato ragionare freddamente di ciò che oggi avviene.

Io feci di tutto in Firenze per poter essere utile, e quando toccai con mano non volere il governo servirsi dell'opera mia, io partii da Firenze coll'animo sollevato, avendo adempiuto ad un dovere, e senza il rimorso di aver prestato mano ad intrighi manipolati da gente senza testa e senza cuore.

Nonostante tutte le tergiversazioni, il nostro governo sarà costretto di far entrare le sue truppe in Roma. Tutte però le umiliazioni, di cui può essere capace il governo più miserabile del mondo, saranno messe in opera dal nostro. Col prendere però possesso di Roma in questo modo, avremo presto nel nostro ministero un qualche cardinale, ed i gesuiti saranno i confessori del Re e dei ministri. Tutto sarà pel meglio.

Con queste previsioni capirete bene come non mi possa sorridere l'entrare in Roma colle truppe italiane. Vi andrò quando lo potrò fare senza pericolo e *en touriste*.

Nei 22 anni di esilio io ho campato la vita col sudore della mia fronte e seguiterò così fino alla fine.......

Conservatemi la vostra amicizia e credetemi sempre

Aff.mo vostro MATTIA MONTECCHI.

1053)

Caro Castelli,

Firenze, 8 settembre 1870.

Alea jacta est. — Fra pochi giorni si varcherà dalle nostre truppe il territorio pontificio. Il terreno è bene preparato. Le potenze estere non si opporranno. Le popolazioni romane acclameranno al nostro ingresso. La soluzione poi definitiva della gran questione sul libero esercizio del potere temporale sarà opera di un congresso delle potenze cattoliche. Intanto io avrei bisogno di una persona accorta e fidata a Parigi per esplorare ed influire sulle opinioni degli uomini più influenti del giorno in quanto riguarda gli interessi italiani. Vorresti andarci tu? Se puoi, mi renderesti un servizio; se non puoi suggeriscimi chi potrebbe utilmente andarvi. Attendo una risposta per telegrafo. Occorrerebbe partire subito. Il momento è supremo Dio ce la mandi buona. Addio.

Il tuo G. LANZA.

1054)

A G. LANZA — Firenze (1).

Carissimo amico,

Torino, 9 settembre 1870.

Avrai ricevuto il telegramma richiestomi dalla tua lettera di ieri. Ho risposto negativamente per le seguenti ragioni:

1° Non capisco quale sia il carattere della missione o commissione. Dai termini di cui ti sei servito sarei un agente secreto.

Ora tu sai quel che ho fatto per il paese senza ombra di ambizione personale, e mi lascierai dire che mi lusingavo che o non si pensasse a me, o mi si offrissero uffici di carattere pubblico e deciso.

(1) Copiata sulla minuta della lettera.

2° Non so quali *indagini* si possano fare, quali influenze esercitare nelle terribili condizioni in cui trovasi l'ibrido governo di Parigi. — Il meno che possa capitare a chi volesse insinuarsi in questi momenti non occorre che io lo dica!

3° Non accetterei una tale *commissione* perchè la credo inutile, ed in ogni modo inopportuna, contraria tanto ai veri interessi quanto alla politica ed alle convenienze diplomatiche del governo italiano.

Già troppo ci siamo sottoposti al governo imperiale senza che si abbia ad affrettarsi onde *presentire* che cosa pensino di noi coloro che non si sognano di cercare cosa pensiamo noi di loro. Indipendenti essi, indipendenti noi, tanto in parole quanto in fatti. Questa è la politica che credo onori il governo ed un suo rappresentante.

Sapevo che si era parlato in Consiglio dei ministri d'un incarico a darmi, benchè ne ignorassi la natura. Al ministro degli esteri, come a te, ho scritto più volte in questi ultimi tempi. Leggete (potrei dirvi) le mie lettere, e poi ditemi se gli avvenimenti mi danno qualche ragione di parlare come parlo in questo punto!

Del resto avete Nigra; la mia salute per le conseguenze della malattia sofferta non mi permetterebbe di accettare simili uffici. E se non sarà Nigra avrete già pensato all'uomo influente e sicuro per surrogarlo nella carica di ministro d'Italia.

Mi sono aperto francamente coll'antico amico; se non fosti ministro, so quello che diresti in questo caso.

Voglio però credere che pensandoci un poco, uomo di cuore e d'onore quale sei, dirai: Castelli ha ragione e non se ne faccia altro.

Ti prego comunicare questa mia al ministro Visconti.

Il tuo aff.mo Castelli.

P.S. Scusami se avendo letto le tue parole, che insinuano un congresso delle potenze cattoliche, io per l'ultima volta ti prego a pensarci bene prima di toccarne nel *Memorandum*. Avrò capito male, ma, se si fossero stuzzicati i cani che dormono, l'occupazione di Roma, colla prospettiva di un congresso *proposto od accettato*, sarebbe il più funesto degli errori. Non vi fate illusioni: Roma occupata, Roma capitale. Dio voglia che io sia falso profeta; non vi dirò altro; so ora in qual conto sono tenuto.

1055)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Amico carissimo,

Pisa, 11 settembre 1870.

Grazie cordiali ti rendo della tua lettera dell'otto, che mi reca nuova testimonianza della tua affettuosa benevolenza per me.

A dirtela schietta sono molto agitato, e temo che l'*Italia compiuta* divenga in breve, come tu dici, l'*Italia finita.*

Io vedo che l'Europa rimane in assoluta balìa della Prussia e della Russia, vale a dire di una ineluttabile reazione. Ora mi pare assurdo l'immaginarsi che la reazione europea ci lascierà tranquillamente a Roma e vedrà di buon occhio l'unità italiana.

Ci vuole tutta la tua amichevole cortesia per ricordare oggidì Castelfidardo. Siamo lontani da quell'epoca di fede e di entusiasmo, rappresentata dal genio di Cavour. Ora nuotiamo nel dubbio, nella freddezza, nella prosa, nel cinismo politico.

Il ministero non può nè deve valersi di me . . . X. era un ostacolo, ma ne resta un altro più grave come barriera fra il ministero e me, ed è la diffidenza.

Addio. Sempre di cuore

Aff.mo tuo CIALDINI.

1056)

Preg.mo amico,

Venezia, 11 settembre 1870.

Se le informazioni che mi vengono quest'oggi da fonte autentica sono vere, questa notte succederà il gran passaggio. Il governo ha voluto così ricevere tutti i sagramenti prima di tentare il grande passo.

Mi rallegrai quando intesi la nomina di San Martino; e mi rallegrerei di più s'egli fosse il commissario regio pel periodo provvisorio. Egli mi ha più volte comunicato le sue idee, e ci siamo trovati sempre d'accordo sulla questione romana.

Sono però afflitto dalla notizia che mi è stata data, e che potete ritenere per vera, avere il Visconti-Venosta concentrato tutto nelle sue mani ciò che riguarda l'andata a Roma; sono venuti così a galla gli uomini peggiori, che della questione di Roma ne hanno fatto sempre un mestiere.

Come mai il Lanza, che pareva tenesse tanto ad essere il regolatore, da aver preso gelosia del Sella, ha potuto poi concentrare tutto nelle mani del Visconti!

Se potessi parlarvi ve ne direi delle belle! Sono spinto dalle povere mie sorelle, che insieme a me deplorano la morte della nostra sorella più giovane, di non perdere un minuto dall'entrare in Roma.

Io adunque vi sarò non appena vi saranno entrate le truppe italiane.

In questi momenti il vostro posto sarebbe stato in Firenze per dare dei buoni consigli al Lanza, e dovreste venire in Roma non appena si aprirà.

Aff.mo vostro MATTIA MONTECCHI.

1057)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 12 settembre 1870.

Dopo che ci siamo lasciati!!! E con questi tre punti ho detto tutto. Sto sempre a partire dal punto in cui ci troviamo — non occorre rinvenire sul mio modo di vedere. A Roma se non ci siamo oggi, ci saremo domani. — Come? Sarà quel che sarà — ma ci siamo.

Ma si tentennerà dopo come prima? Inutile volerla dare ad intendere a chicchessia — siamo a Roma come fummo a Firenze, Napoli, ecc., ecc. — A furia di fatti compiuti dobbiamo impiantarcisi. — Parmi di sentirti a cantarmi le solite antifone. — Bada che questa volta ancora io ti dico che il Parlamento sarà convocato a Roma. — Se non vuoi *convocato*, ti dirò — *si costituirà* a Roma.

Costì si dovrebbe sapere e vedere tutto, ma costì si vede a traverso di un prisma falso. — In questi giorni ho avuto mezzo di saper certe cose . . . Come sarà costituito il ministero dopo Roma ed a Roma? La chiamata di San Martino che cosa ti predice? — Spero che Cialdini sarà comandante in capo.

Là bisognerà difendere lo *Statuto*, là la Dinastia! là resistere con animo imperterrito!

Parlerassi nel *Memorandum* — del congresso delle potenze cattoliche? *Insinuato* o *accettato*. E si avrà il coraggio di conside-

rarlo e dichiararlo *urbi et orbi* congresso puramente *spirituale?* La risposta a questi quesiti dovrei trovarla nei 400,000 uomini che avremo. — Ma non sono gli uomini, ma l'uomo che io vorrei. — Sarò una bestia ma trovo la situazione semplice. — Se con 400,000 uomini non siamo capaci di fare seriamente i fatti nostri e lasciare che gli altri se li spieghino come vogliono, allora io dico *Italia compiuta* ma *Italia finita!* La diplomazia! Oh perdio ne penso quel che ne pensava Farini — quel che ne pensava Cavour, il quale diceva che bisognava *fare anzitutto, e poi dire* — ed aggiungeva che non diceva mai nelle note pubbliche quel che aveva in petto. Non ti parlo della Francia, della Prussia, dei neutri, degli eunuchi, ecc., ecc., e devi essermene riconoscente.

Ho fatto una risposta a Lanza per un *fatto personale.* Lo dirò sempre un galantuomo, un buon amico, ma perdio — *ab amicis honesta sunt petenda;* a tutto sono pronto meno che . . . ma non ci penso più! — e ne guarirò.

Addio, caro Dina. — Malenchini mi scrive che parte con Bixio per assistere all'ultimo atto del gran dramma. — Spero che non finirà coi soliti fuochi di bengala!!!

Voglimi bene come te ne vuole

Il tuo aff.mo MICHELANGELO CASTELLI.

1058)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo amico,

Firenze, il 14 settembre 1870.

Hai ragione, e siamo perfettamente d'accordo. Dato l'impulso non è più possibile l'arrestarsi. Ieri mi fu chiesto se credevo che si dovesse andar piano. Risposi che quanto ad esitazione politica non ne ammetto, nè posso ammetterne, perchè bisogna procedere risoluti; ma non mi dorrebbe che militarmente si andasse adagio, per evitare uno spargimento di sangue, che gioverebbe a noi d'impedire. Siamo entrati nel territorio romano con troppe forze, perchè non ci sia onorevole l'essere pazienti.

Entrati a Roma, conviene compiere celeremente le solite formalità col plebiscito, e poi, avanti!

L'Italia non si acconcia a mezzi termini. Si potrebbe ben venire ad accomodamento provvisorio, mettere a Roma un prefetto, e tener qui

la capitale; e sono certo che l'Europa ne sarebbe contenta, ed il Papa più dell'Europa. Ma i partiti non l'intendono così, e la capitale si ha da trasferire a Roma. È impresa assai grave, non per le difficoltà di stabilire i rapporti tra la Santa Sede e lo Stato, perchè sono persuaso che molte di esse in pratica si appianano. Molto si deve concedere al fatto; se tutto si volesse prevedere ed ordinare *a priori*, non faremmo che delle corbellerie. Ti assicuro che il ministero durò molta fatica a mettersi di accordo. Visconti si rassegnò, ma non è veramente contento. Artom, che è qui da 5 giorni, lo conforta, ma ora il passo è fatto, e non si può che proseguire il cammino.

Spero che il ministero starà fermo e si manterrà concorde fino alla fine. La condizione di cose richiede un uomo veramente superiore. Lo abbiamo noi? Non avendolo, teniamo quelli che si hanno.

Il Papa, letta la lettera del Re, la pose sul tavolino vicino dicendo: *Sepolcro imbiancato!* La conversazione con San Martino fu brevissima, e siccome il San Martino accennava di volerla continuare, col dito gli indicò la porta.

La faccenda più grave è quella di ordinare il paese. A Roma si temono le dimostrazioni, i disordini, le vendette. Si domanda un uomo che li rassicuri. Sarebbero lieti di La Marmora, ma l'egregio generale che approva la mossa dell'esercito, non ammette che Roma sia *indispensabile* come capitale. Questo dissenso rende assai difficile lo affidare a lui il governo di Roma, anche provvisoriamente. Però c'è niente di deciso.

Di Francia pessime notizie. Ho il cuore affranto al pensiero di una sì immensa sventura. Grande lezione per tutti. Guai a noi se facciamo minchionerie! Addio, scrivimi

Tuo aff.mo G. DINA.

1059)

Caro amico,

Firenze, il 2 ottobre 1870.

Una buona stretta di mano. — Come ti scrissi, sono stato con Bixio come nel 66. — La storia è stata un po' faticosa, ma a Civitavecchia e Roma ho avuto impressioni così vive e care, che di simili raramente s'incontrano nella vita. — Dopo essere stato per cinque ore fra le cannonate, vedere dai colli di villa *Pamfili* bandiera bianca in Castel San Angelo, che diceva *Roma* capitolata, *Roma* alla fine divenuta *Italia*, assicurati che fu un bel momento di commozione del cuore!! — Entrato in Roma, che con vera e schietta gioia festeggiava il nostro

ingresso, la sua libertà, mi rivestii subito borghese, visitai San Pietro, il Mosè di Michelangelo, il Campidoglio, salutai le finestre della mia segreta del 1843 in Castel Sant'Angelo, e me ne ritornai a Firenze ai miei soliti ozi. — A Firenze salutai subito il Sella, che mi pare, più vigorosamente dei suoi colleghi, disposto a compiere il fatto di *Roma;* salutai il Lanza, contento del fatto compiuto, ma meticoloso ancora, e più prudente di quel che non mi pare avesse ad essere uomo d'ingegno dinanzi a simili favori della fortuna — benevolo, ma riservato e diffidente, come egli crede dover essere, nella sua alta dignità di presidente; contegno che in nulla offende, ma rende assai difficile di mescolarsi nella sua famigliarità. — Ad ogni modo le rare volte che ho occasione di parlargli, gli dico, sempre benevolo, ma sempre schietto, le mie impressioni e giudizi come li sento . . .

Parigi!!! che dolore di vederla nella situazione in cui si trova! Che conseguenze penose, e per noi, e per la civiltà d'Europa, se miseramente cadesse! Io faccio voti perchè possa onoratamente uscire dalla prova tremenda che attraversa!

Tuo amico V. MALENCHINI.

1060)

Preg.mo amico,

Venezia, 13 ottobre 1870.

Ho avuto sempre in mente di scrivervi; ma me n'è mancato sempre il tempo.

Cedei alla pressione di alcuni amici ed al vivo desiderio di riabbracciare le tre sorelle, che mi sono rimaste, delle quali era privo di notizie dalla perdita in poi della più giovine di esse, ed arrivai in Roma da Civitavecchia la mattina del 21 settembre.

Non appena messo il piede in Roma mi pentii, e mi rallegrai nello stesso tempo di esservi andato. Mi pentii perchè, fatto immediatamente centro di tutto ciò che si voleva dire e si voleva fare, io vidi che ne avrebbe sofferto la mia salute; come in fatto si verificò, avendo dovuto passare in casa i due ultimi giorni della mia permanenza in Roma. Me ne rallegrai, perchè fatto sempre segno alle calunnie dei camorristi romani, incoraggiati, protetti e pagati dal nostro governo, la sola cosa ch'io mi aspettavo dai miei concittadini si era che mi lasciassero tranquillo per pochi giorni, che sarei rimasto a Roma per non obbligarmi a rompere o farmi rompere il muso. Trovai invece un'accoglienza che mi commosse; e che mi forzò mio malgrado ad immischiarmi nella for-

dazione della giunta, spintovi non tanto dalle sollecitazioni degli amici, ma dal contorno di Masi e di Cadorna, che vide indispensabile l'opera mia.

Dai giornali non vi potete essere fatta una idea giusta, perchè quelli che sopratutto leggete voi mi hanno più o meno calunniato.

Sto mettendo insieme la nuda relazione dei fatti avvenuti, che pubblicherò fra qualche giorno, quando non potrò essere accusato di voler creare degli imbarazzi.

Pel momento vi posso dir solo che l'opera mia fu ispirata dalle stesse idee d'ordine, che avrebbero potuto ispirare voi stesso, e di concordia, ch'è soltanto messa in esecuzione da coloro, che sono chiamati scapigliati.

Feci anche di più. Non avendo potuto dissuadere i promotori del *meeting* al Colosseo dal tenerlo, essendone stato informato quando il manifesto era già stato formulato, salvai Cadorna e Masi dal brutto fatto d'impedirlo con la forza, e presi impegno formale con Masi che il *meeting* sarebbe stato breve e con ordine il più perfetto.

Con una fatica da cane, servendomi dell'influenza ch'io vedeva di possedere, vi riuscii perfettamente, e checchè ne abbiano detto i giornali, il *meeting* fu imponente e degno di Roma.

Invece di ricevere una stretta di mano dal Masi e dal Cadorna, fui messo bellamente alla porta. Facendo ciò essi non seppero qual servigio mi rendevano, ch'è stato tanto grande, ch'io mi dichiaro loro personalmente obbligato.

L'errore del Cadorna, e l'essersi fatto circondare dai camorristi e loro protettori . . . che sono oltremodo invisi in Roma, porterà i suoi frutti in avvenire, che già si risentono

Rattazzi — presente allora in Roma — mi disse che Cadorna mi aveva fatto una statua in Roma; ed è vero.

Perchè vi possiate formare una giusta idea della mia temperanza, anche prima di leggere la mia relazione, vi dirò che nella mia lista di 44 nomi, quella che fu acclamata al Colosseo, 37 appartengono all'elemento ultra moderato — e fra questi io riuscii a farvi passare il Tittoni, e vi sarebbe stato anche il Silvestrelli se lo avesse voluto — e 7 solamente di uomini che, più che repubblicani, si possono chiamare indipendenti, come io mi vanto d'essere. Questo vi provi l'influenza ch'io esercitai in Roma, imperocchè dovete ammettere che feci un *tour de force* a persuadere i 7 a sedere coi 37.

Nel ripassare da Firenze vidi il Sella ed il Lanza; io dissi lor senza rancore e senza ira come le cose si erano passate. Lanza allora mi disse, che non capiva perchè il Cadorna — assicurandolo io che il Cadorna e il Masi erano perfettamente d'accordo sulla lista acclamata

al Colosseo — avesse fatto di suo moto la nomina della giunta. Io gli risposi che trovasse la spiegazione nella presenza in Roma di X . . . . . . Io per me son contento come una pasqua, perchè guardo alle cose in grande e non in dettaglio; io vivo di lavoro, e me ne vanto.

Aff.mo vostro M. MONTECCHI.

1061)

Mio caro Castelli!

Firenze, 17 ottobre 1870.

I nostri ministri paiono sopraffatti dall'occupazione di Roma. Essi tengono consiglio tutti i giorni e non sono ancora riusciti a decidere che cosa vogliono far del Papa. Sembrerebbe sia una questione nuova di cui non si è mai sentito parlare. Intanto che si discute i giorni passano e bisognerà far in fretta e male ciò che si poteva far adagio e bene.

Sono stato a Roma sei giorni, e ne ritornai con la convinzione che ogni negoziato col Vaticano è per ora inutile, che utile sarebbe il Re facesse presto il suo ingresso, e che la capitale vi si trasportasse almeno di nome nel principio dell'anno prossimo. L'ho detto al Sella ed agli altri: ma non sono d'accordo. Spero si metteranno presto, altrimenti siamo minacciati da una crisi delle più vergognose. Un ministero che si ritira dopo avere spalancate le porte di Roma fa pessima figura, e mostra di non essere adatto ad appianar le difficoltà che non ha previste e doveva prevedere. Gli avvenimenti hanno fatto tutto per noi, e noi poco o niente.

Roma aspetta il Re e qui vorrebbesi che ritardasse. Si spera che il Papa, disperando di essere aiutato dall'Europa, accoglierà il Re. E se non l'accoglie? Si dirà che ha fatto anticamera e non è riuscito. Il prestigio se ne andrebbe e si comprometterebbe una situazione assai bella

Lanza è incerto, Visconti perplesso. Intendo le perplessità di Visconti, non le incertezze di Lanza.

Probabilmente Blanc andrà a Madrid, ed Artom assumerà il segretariato generale, ma è necessario di stimolarli, eccitarli, spingerli. Temono l'Europa d'oggi. Ma dove è oggi l'Europa? Domani ci potrà essere, ed allora la faccenda muterebbe.

Thiers parte domani. Ha chiesto un soccorso armato. Prevedeva la risposta ma l'ha fatto per iscarico di coscienza. Ormai la Francia non può sperare di allargare la guerra; e neppure di migliorare le sue sorti. Mi addolora questo stato d'una potenza amica, ma non c'è rimedio. La sventatezza sua fu tale che non ammette scusa.

Temo il nostro ministero abbia lasciato sfuggir l'occasione di fare le elezioni generali. Siamo sempre lì; si discute troppo perchè manca un uomo che s'imponga agli altri. Ho fiducia che tutti capiscano la necessità di star uniti, se no guai.

Cialdini fu qui; non l'ho veduto. Ora che la situazione è mutata vedrei assai volentieri che ci fosse un ravvicinamento con Sella e gli altri. Che te ne pare? Addio. Scrivimi.

Tuo aff.mo G. DINA.

1062)

Caro Castelli,

Firenze, 30 ottobre 1870.

Ho proposto a S. M. la tua nomina a segretario dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. S. M. gradì molto la scelta. Ora a te: vuoi sì o no accettare?

Credo di sì perchè non si rifiuta nulla ai santi. Così volere o non volere ti muoverai da codesto stagno e salirai tu pure con noi sulla barca che conduce la fortuna d'Italia al Campidoglio.

Tanti saluti.

Tuo aff.mo G. LANZA.

1063)

Mio ottimo amico,

Torino, 5 novembre 1870.

Grazie dal cuore della buona nuova che mi dai sul tuo conto. Han reso giustizia al merito, al patriota, al degno amico del grand'uomo di Stato conte di Cavour, ed al devoto suddito di casa Savoia. Evviva a chi ne ha fatta la proposizione al Sovrano, ed evviva al Re che l'ha gradita!

Co' più sinceri mirallegri mi sento orgoglioso del nome di

Tuo devoto e sincero amico C. DI PERSANO.

1064)

Amico carissimo,

Firenze, 6 novembre 1870.

Lascia che io mi consoli con quella schiettezza di cuore, che è figlia della vera amicizia, costante e disinteressata che ci unisce, della meritata testimonianza di fiducia e di personale benevolenza che hai ricevuto da S. M.

È uno dei rari atti indovinati di giustizia e di omaggio alla scuola liberale, che in te saluta in Italia uno dei suoi primi cooperatori con quel compianto miracolo di sapienza politica che fu il nostro Cavour. In questi tempi, in cui la passione politica è pervenuta ad accecare e dividere patrioti onesti e devoti ai medesimi principii, ed il furore delle parti e delle chiesuole si appalesa in tutti gli ordini dell'Amministrazione, è almeno consolante che certi provvedimenti, che possono avere soltanto un valore morale, e che possono derivare dall'intervento diretto del Re, siano circondati dalla garanzia della nobile imparzialità e del sereno patriottismo del tuo carattere. Io che fui sempre puro da febbre partigiana, io che ho fede nella monarchia costituzionale condotta con lealtà e sincerità, e che ho vincoli di devozione personali col nostro Principe e coi suoi figli, mi rallegro come di mia propria ventura delle scelte felici che chiamano intorno alla casa regnante uomini come te.

Di nuovo accetta i miei rallegramenti, che faccio nel mio cuore anche al paese.

Credimi immutabilmente

Tuo aff.mo P. S. Mancini.

1065)

Caro Castelli,

Firenze, 10 novembre 1870.

Io avrei in capo di nominare al posto che tu lasci vacante di direttore degli archivi di Stato il prof. Nicomede Bianchi, parendomi uomo assai adatto per coprirlo onorevolmente.

Prima però di fargliene io l'offerta desidererei che tu lo interpellassi destramente senza fargli presentire che l'invito viene dal governo.

Ti sarei grato se tu potessi darmi presto una risposta.

Ho ricevuto la tua raccomandazione per Solaroli. Ma la lista degli aspiranti alla dignità senatoria è tanto lunga che difficilmente si potrà arrivare nelle nomine che si faranno sino a lui, non trovandosi, come ben sai, fra i primi.

Nulla è ancor deciso riguardo al giorno che il Re farà il suo ingresso a Roma. Quello che vi è di certo si è che, se egli è spinto ad andarvi prima che le Camere votino il plebiscito, La Marmora (1) ed io ci ritireremo.

---

(1) La Marmora aveva accettato da parecchie settimane l'ufficio di Luogotenente del Re in Roma.

Ciò che importa si è che si sappia positivamente che il Re andrà a Roma, e che principiino i preparativi per albergarlo nel Quirinale. Questo si fa. Del resto non v'è ragione politica che consigli di affrettare la sua andata; tutt'al contrario. Se poi il Sella la vuole vinta a qualunque costo, io sono persuaso che questa volta andrà a pentirsene a Roma.

Vedo che costì la *Gazzetta del Popolo* trionfa. Buon pro faccia a lei ed ai Torinesi. Io non li invidio. Spero di vederti presto a Firenze. Ricevi un saluto del

Tuo G. LANZA.

1066)

Commendatore carissimo e riverito,

Roma, 15 novembre 1870.

... Accetto con animo riconoscentissimo, e rimango nella lieta speranza che la sua squisita bontà d'animo giunga a mettermi in così onorata sede, nella quale col lavoro e coll'assiduità farò ogni sforzo di servire il paese con utile e con onore.....

Dal mattino alla sera chiuso nel Collegio Romano e alle prese con certe difficoltà, che però si vanno felicemente superando (1), nulla ho visto delle grandezze secolari di Roma. Bensì ho visto molta gente d'ogni classe. Abbiamo a che fare con una popolazione buona, nemica nel cuore dei preti, facile a condurre, ma che ha bisogno di veder cose nuove, di sentire il vento dell'italianità a soffiar forte sul passato. Il padrone della chiave di casa qui è il Sella. Bisogna procedere colle sue idee. Il Re è aspettato, e i preti fanno correre voce che ha paura del Papa a venire. Ma quando viene, e su questo bisogna pensarci seriamente, non deve venire per fare una vita alla borghese. Bisogna che il suo ingresso in Roma sia splendido assai; stando qui bisogna che si lasci vedere spesso nella solennità dell'autorità sua: bisogna che sia largo, se non splendido verso la classe degli artisti: bisogna insomma che segua le idee del mio ottimo commendatore Castelli.....

Suo aff.mo NICOMEDE BIANCHI.

(1) Il Bianchi era stato pochi giorni prima nominato preside del nuovo liceo istituito nell'ex-Collegio Romano.

1067)

Cher Monsieur,

Moncalieri, 18 novembre 1870.

Je n'ai pas l'original de la lettre en question: l'Empereur ne l'a pas non plus à Wilhelmsoe, à ce qu'il m'a écrit. Je n'ai qu'une copie (1). En ce qui me concerne, le Roi peut être tranquille; j'ai trop de sympathie pour lui, pour chercher à lui créer des embarras, et si je suis jamais obligé pour ma défense personnelle à une indication quelconque, elle sera très réservée. Je n'ai parlé de cette lettre d'ailleurs qu'à Valerio et à vous, et je m'en tiendrai là, et je recommanderai le silence à Valerio.

Je vous remercie du *Cavour*. Je lis avec intérêt Gualterio. Je lirais aussi avec plaisir si vous l'avez, Cibrario, *Ricordi d'una missione in Portogallo a Re Carlo Alberto*. Ce Charles-Albert que j'ai jugé sur la voix publique, un *traître,* un fou, m'intéresse beaucoup. C'est quelqu'un. Et puis il a été *martyr*, c'est pourquoi il est le fondateur de votre unité. Il n'y a que le gibet ou la douleur qui fondent quelque chose. Exemples: le Golgotha, le bûcher de Jeanne d'Arc, S.te Hélêne, Oporto. *Vincit qui patitur.*

Votre dêvoué ÉMILE OLLIVIER.

J'ai oublié de vous dire que je ne crois pas devoir écrire au Roi. Je suis un vaincu, un proscrit, condamné au silence, à la retraite, et il n'y a de dignité pour moi que dans l'*ensevelissement* volontaire. C'est ce que je fais. *Jaceo.* — Je vais lire avec attention votre article (2).

1068)

Mio caro amico,

Firenze, 19 novembre 1870.

Avrai letto il mio articolo di stamane. L'ho scritto, perchè se tacevo ancora scoppiavo. Lanza e Sella sono due amici e soci, che hanno guadagnato un terno al lotto, ed ora si dividono perchè non s'intendono sul modo di spendere i denari. Spero la si aggiusterà ancora, ma non

---

(1) Si allude alla lettera che, durante i negoziati intervenuti nel 1869 tra la Francia, l'Italia e l'Austria, il re Vittorio Emanuele avrebbe scritto all'imperatore Napoleone per assicurargli il suo aiuto in caso di guerra.

(2) Quello sulla questione romana, stampato nell'*Opinione* del 24 settembre 1867, *Appendice*, num. III.

andranno più avanti un pezzo. Sella sente la propria importanza e vorrebbe far tutto; Lanza si lagna che Sella sia troppo imprudente e si occupi di cose non sue. Niega il Lanza che il ministero abbia votato l'andata del Re pel 30 e dichiara che Sella è caduto in errore. Ma comunque sia, Sella ha fatto quel che doveva e quello che non doveva, perchè tutto fosse preparato per quel giorno. Dico anche quel che non doveva, perchè ha fatto l'itinerario del viaggio del Re. L'ha inviato al Giacomelli (1), che lo ha comunicato alla giunta di Roma senza che il ministero nè il La Marmora ne sapessero niente. Sai che il La Marmora è andato a Roma con l'affidamento che il Re non vi si recherebbe che dopo la sanzione del plebiscito, e se ci si fosse recato prima, avrebbe date le sue dimissioni.

Qui c'è qualchecosa che non mi va. Vorrei che Sella non ascoltasse leggermente certe comunicazioni, che sono tutt'altro che sicure. Imaginati che credeva che La Marmora, benchè opponente, sarebbe stato al suo posto! E ciò non era che un individuale apprezzamento di Giacomelli.

Ma queste sono miserie. Ciò che importa è che il ministero si presenti alla Camera. Sarebbe in un bell'imbarazzo il Re, se se ne andasse il ministero alla vigilia delle elezioni o della convocazione del Parlamento. I ministri, che facessero questo, meriterebbero d'essere fischiati, e non potrebbesi più aprir bocca.

Ho letto il programma di Rattazzi; c'è il programma del ministero più di quanto basta per lasciar aperta la strada a combattere i ministri. È fatto con abilità.

Delle elezioni non so che dirti. C'è ancora molta confusione. In generale prevalgono i candidati locali e gl'interessi locali, ma non una idea politica. Temo che il Boncompagni sia battuto a Bettola; me ne dorrebbe assai, ma più pel Piemonte che ha cacciati da' loro collegi Boncompagni e Berti, e costrettili ad andar a cercarsi un nido in altre provincie.

Io starò probabilmente fuori della Camera e non me ne dorrò. La Inghilterra strepita per l'affare d'Oriente e poi calerà le brache. Ha lasciato disfare la Francia e minaccia la guerra. Con chi? Non ho mai veduta una politica più meschina. Fortuna per noi, che gli altrui imbrogli ci aiutano, almeno per ora.

Tuo aff.mo G. DINA.

---

(1) Consigliere della Luogotenenza in Roma.

1069)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 24 novembre 1870.

Ieri mi riferirono dalla posta che l'*Opinione* era sequestrata. Sclamai *aut mundus perit aut ministerium dissolvitur!* Seppi poi la causa del sequestro (1), e quest'oggi ho letto il tuo giornale. Io avrei detto — *sia stampata e ridotta per musica* — e sono pienamente d'accordo con te — doversi *anticipare* e non fare i curiali. — La Corte di Roma ha bel gioco se andiamo di questo passo.

Spero che sarai eletto nel nuovo tuo collegio. — Non mi pare dubbio l'esito dalla maggioranza che hai ottenuta. — Le elezioni da noi seguiranno le proporzioni dei ballottaggi con poche eccezioni. Ho veduto ieri il ministro Visconti che è venuto agli archivi. Da quanto pare il parto non si annunzia così vicino.

La diplomazia va perdendo la bussola; manca una ruota alla macchina europea. Se la Francia persiste a volersi vittima, non so come se la caveranno; i Prussiani non possono occupare la Francia, e se la volessero schiacciare potrà l'Europa assistere a tanto strazio?

È una situazione nuova nella storia — non si può più portare una nazione *super flumina Babylonis.*

Il signor Ollivier, che ho veduto varie volte, mi diceva che non si troverà in Francia un uomo che voglia o possa sottoscrivere una pace a prezzo dello smembramento — ed aggiunge — *je me ferais couper plutôt le poignet.*

Il tuo aff. Castelli.

---

(1) Per la pubblicazione dell'enciclica del Papa in data 1° novembre contro l'occupazione del patrimonio di San Pietro e di Roma. L'*Opinione* aveva fatto precedere la pubblicazione da queste parole:

« Dall'*Unità Cattolica* togliamo la versione dell'enciclica del 1° novembre. È documento assai prolisso; ma non vogliamo defraudarne i lettori, anche per dimostrare all'*Unità Cattolica* che non solo il Papa è libero di pubblicare encicliche, ma che non fa d'uopo di ricorrere alla *stamperia Pfeffer e Puky* di Ginevra, quando a chiunque è lecito di riprodurle in Italia. L'*Unità Cattolica* non ha avvertito che smentiva se stessa, dichiarando che la parola del Papa ha bisogno di essere stampata nella città di Calvino, per poter essere diffusa, mentre essa medesima ne dava la traduzione. »

1070)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo amico!

Firenze, 26 novembre 1870.

Eccoti il foglio sequestrato. Fu una grande corbelleria, che farà gridare anche alla Camera. Si deve veramente al sig. Eula (1), che da costì, tutto spaventato, spaventò il Raeli e trasse nell'abisso il povero Lanza. Ma non sarà l'ultima, e tuttavia si andrà avanti. Quest'è il mio avviso, che mantengo, sebbene altri sia di parere che il ministero cade. Se i ministri sono d'accordo, durano; ma bisogna pensare a Roma, le cui condizioni politiche ed economiche peggiorano di giorno in giorno.

Tuo aff.mo G. DINA.

1071)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Torino, 30 novembre 1870.

Viva Città di Castello! Ci dovevi essere, e ci sei. — Sarò costì sabbato prossimo, e vi passerò alcuni giorni. — Spero che non ci farete troppo tardare il voto pel plebiscito.

Leggo nell'*Opinione* continue rettificazioni sugli articoli che nei vari giornali annunziano crisi ministeriali; credo a te, ma non credo che si possa durarla a lungo.

La crisi sarà costituzionale perchè succederà davanti alla Camera. Molto ho letto sul sequestro e non è affar finito.

Tu dovresti fare un articoletto da questo punto di vista:

Le potenze che si interessano alla questione dell'indipendenza del Papa ed alle guarentigie ad esso offerte dovrebbero trovare nella disapprovazione unanime, che si è manifestata per il sequestro, una prova rassicurante che la nazione vuole l'indipendenza religiosa guarentita; dovendo questa unanimità essere di maggior peso per l'avvenire del papato che un qualsiasi atto di governo,

(1) Procuratore generale del Re in Torino.

perchè i ministeri mutano, ma il paese è sempre lo stesso — e l'opinione che si è dichiarata sul sequestro sarà fondamento vero, e prova sicura che l'idea *di libera Chiesa, ecc.* è radicata nel paese.

L'*Unità Cattolica* sola approvò il sequestro, e questo basta a caratterizzare la vera situazione.

Il tuo aff. Castelli.

1072)

A M. A. Castelli — Firenze.

Cher Monsieur,

Moncalieri, 4 décembre 1870.

Vous avez été bien aimable de m'avertir de votre départ, qui rendra bien moins agréable pour moi la proximité de Turin.

Pour le moment j'ai une pâture suffisante, quoique je sois entraîné bien loin par cette funeste habitude de mon esprit d'aller au fond des choses. Ainsi me voilà entraîné à propos de Cavour à lire tout Gioberti et tout Mazzini. Il me semble qu'on a mal défini la nature de la conversion de Cavour lors du *connubio,* et je n'aime pas ces mots barbares de centre gauche et de centre droit qu'on jette en tout ceci. La transformation de Cavour a consisté à passer de la politique guelfe de Gioberti et Balbo à la politique gibeline de Machiavel et, il faut bien le dire, de Mazzini. A partir de ce moment entre Cavour et ses anciens amis il y eut un abîme: tandis qu'entre Mazzini et lui il n'y eut plus qu'une forme de gouvernement, et les tempéraments du politique substitués aux déclamations du sectaire. Il me semble que dans la vie de Dante il y eut une transformation semblable.

Si vous voyez à Florence C. Bianchi que j'ai connu autrefois à Gênes, vous m'obligerez en me rappelant à son souvenir, de le prier, s'il fait un tirage de ses articles de la *Nuova Antologia* sur la question romaine, que je serai bien reconnaissant s'il voulait m'en envoyer un exemplaire. Je serais très heureux de le lire.

Vous m'obligeriez beaucoup aussi en m'envoyant le *Livre Vert,* et tous les projets de loi, *Exposé des motifs* sur les *arrangements* avec le Pape.

Vous voyez, si vous me permettez cette qualification, que je suis un terrible ami et que l'amitié avec moi a des charges.

Saluez pour moi Rattazzi auquel je dois une lettre.

Recevez nos amitiés à tous, et croyez moi

Votre dévoué et reconnaissant É. Ollivier.

1073)

Caro amico,

Firenze, 19 dicembre 1870.

A nome di Digny e mio ti prego di un piacere, ed è di accettare la presidenza di una Commissione incaricata di un progetto di distribuzione dei locali per il governo ed il municipio di Firenze, una volta traslocata la capitale....

Digny non vuole essere presidente, ma si occuperà del lavoro con molta attività. Ci vuole quindi un presidente di grado elevato. Egli chiese la tua Eccellenza ed io di molto buon grado mi unisco a lui per chiederti.

Del resto questi poveri Fiorentini si conducono bene, e sono degni dell'aiuto di ogni animo gentile. Addio.

Tuo aff.mo amico Q. Sella.

1074)

Cher Monsieur,

Moncalieri, 15 janvier 1871.

J'ai été dans un coup de feu de travail ces jours-ci; c'est pourquoi je ne vous ai pas dit avec quelle amabilité M. Vayra s'est mis à mes ordres. Je suis étonné moi même de tout ce que la lecture du *Moniteur* de 1870, que je fais en ce moment, fournit d'arguments à ma défense.

Je ne sais vraiment pas ce qui va se passer en France. Toutes les lettres que je reçois sont pleines d'espoir et de confiance, et malgré tout on compte encore sur l'expulsion des Prussiens. Depuis le soir où j'ai reçu la nouvelle de l'affaire de Saarebruck, je suis convaincu du contraire, et c'est pourquoi, si j'étais resté aux affaires, j'aurais essayé d'obtenir une paix honorable après Sedan. Mais j'aurais peu de joies comparables à celle qui illuminera mon cœur, le jour où l'événement me prouvera que j'ai été mauvais prophète. Jusqu'à la fin du drame, il est impossible de deviner en quelle forme la France se réorganisera. Je sais que les légitimistes s'agitent beaucoup, et que quelques journalistes notamment sont en grand travail pour amener une entente entre Chambord et Paris. Les impérialistes, à ce qu'on m'écrit aussi, ne sont pas sans espoir. Personne ne croit à la durée de la république. J'imagine cependant qu'elle se défendra, si elle n'est écrasée par les revers, et même après les revers. A Paris surtout je prévois une heure terrible entre le moment où la capitulation sera inévitable, et celui

où elle s'accomplira. Évidemment, c'est l'heure qu'attend la république rouge pour s'affirmer, comme ils disent dans leur jargon. Dans le malheur de mon pays, ce m'est du moins une consolation d'être loin des intrigues, dans une paix relative.

Votre tout dévoué É. OLLIVIER.

1075)

A G. DINA — Firenze.

Carissimo amico,

Roma, 5 febbraio 1871.

..... Dal mio arrivo non ho fatto che girare per Roma. Poveri *travet!*..... Quanto alla situazione di Roma, tentennamento continuo, ed i preti se la ridono; si credevano fritti, ed ora fanno i bravacci!! L'esecuzione della legge sui conventi è una necessità assoluta. Bisogna dare un diffidamento generale ai frati e alle monache e strappare il dente in una volta sola. Vi sono 300 circa conventi. Lasciamo gli *internazionali,* ma il resto bisogna concentrarli come si fece in Piemonte; se non si addiviene a questa misura immediata, non si parli di trasporto; potranno venire i ministri — ma i ministeri no.

Qui poi il municipio è di un'inerzia che diventa sospetto; gli sbagli che son fatti in materia di persone sono grandi, ma si può riparare a tutto, perchè la popolazione non vede che il Re, ed il governo — e se questi mostrano energia, tutti saranno per loro; sono tuttora assuefatti a non vedere che il *governo.*

Lo Statuto, le leggi — non ci si pensa — pare d'essere in Sardegna 20 anni fa. Se il governo vuole, coll'applicazione della legge sui conventi darà un colpo di rovescio al Vaticano, di cui se ne risentiran presto le conseguenze — ma, credilo, l'imparzialità, la giustizia, i riguardi si volgono contro di noi. Colla sola esecuzione delle leggi comuni si può riparare, ma ci vogliono altri uomini. Ho visto il Gadda (1), e gli dissi che ammiravo il suo

(1) Inaugurata la nuova legislatura in Firenze il 5 dicembre 1870, il governo aveva subito presentato il disegno di legge che provvedeva al trasporto della capitale in Roma, nominando per tal fine commissario regio il Gadda, ministro dei lavori pubblici.

coraggio civile! L'ho trovato solo alla Consulta; solo come un topo — e così si governa Roma! Ma mercoledì partiamo e giovedì parleremo.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

1076)

A M. A. CASTELLI — Roma.

Signor commendatore riverito e carissimo,

Torino, febbraio 1871.

... Io ho sempre creduto che Roma sia un triste soggiorno per chi è abituato all'aspetto delle Alpi, e le sue osservazioni mi confermano in questo assioma. Se il cielo è tristo, non è lieto il lato morale. I nuovi venuti sono ancora nelle condizioni di viaggiatori in Roma; gli ospiti sentono grave la compagnia di coloro che vanno a portare nella morta terra del Lazio l'operosità della vita subalpina. Gli antichi abitatori sono destinati a lasciare il posto ai figli veri dell'Italia moderna.

Lo spettacolo che dànno i preti di Roma è confortante, perchè credo che la religione sarà resa a più vera e rispettata vita colla ruina del romanismo. La disputa su S. Pietro è un colpo mortale per le tradizioni papiste. Sono proprio balordi.

In quanto alle cose politiche vedo qualche sintomo allarmante per le non liete condizioni finanziarie del paese. L'uscita contemporanea della *Libertà* e della *Perseveranza* contro l'attuale ministero, lodata dalla *Riforma,* mi fa temere una di quelle leghe che sono la ruina della Spagna. Le cose che colà si stampano contro il buon Amedeo sono d'inferno. Finirà per tornare in Italia e la Spagna andrà in perdizione.

Veramente le nazioni cattoliche dànno un magnifico spettacolo. E la povera Francia che pensa sino a mettersi sotto la salvaguardia di Cristo. Ma Cristo fu campione di libertà, e i figli di Voltaire vanno come i gamberi nel progresso liberale. Nuove vergogne, nuove rivoluzioni, nuovi mali civili. Ecco l'avvenire della grande Francia.

Dio la mandi buona all'Italia!

Suo aff. NICOMEDE BIANCHI.

1077)

Mio caro amico,

Firenze, 27 marzo 1871.

Non ho mai veduto nessun più contento del medico *** per la croce che gli avete data. Si vede proprio che anche la democrazia la più costante, come quella del mio dottore, ha un cantuccio riservato pieno d'aspirazioni aristocratiche.

Ed io povero semplice che quando ero al ministero non ho mai osato dar croce ai deputati, credendo di buon conto che fosse passata la stagione di queste cose! Intanto vi ringrazio che mi abbiate contentato quest'eccellente liberale, e vi assicuro che avete nelle mani un ottimo specifico per farvi voler bene come ve ne vuol molto il

Vostro amico G. Ponza di San Martino.

1078)

Carissimo amico,

Firenze, il 14 aprile 1871.

Spero che non mancherai alla prossima convocazione del Senato. La faccenda della riscossione delle imposte vi sarà spacciata forse in una seduta, l'altra delle guarentigie (1) richiederà più tempo. Già i Ghiglini, i Castagnetto ed altri hanno mandato ad inscriversi per favellare. Vi diranno tutto ciò che loro piace, ma in 4 o 5 sedute sarà affar finito.

Al mio ritorno mi sono accorto di qualche preoccupazione politica. La fusione dei due rami di Borbone e d'Orléans è determinata, ma potrebbe darsi che facciano i conti senza l'oste. Ciò ch'è di sicuro si è la proposta d'una conferenza per la quistione papale Non è ufficiale; ma fu fatta dalla Baviera ufficiosamente. Per me non me ne inquieto. Se ne parlerà di molto e poi non si radunerà; i tentativi varranno intanto a provare al Papa la buona volontà, ed in pari tempo l'impotenza di chi li ha fatti. Del resto l'Italia non potrebbe aderire in massima alla conferenza, se non è riconosciuto ufficialmente da tutti il fatto compiuto. In tal caso potrebbe il Papa consentirvi?

Di Parigi le notizie sono sempre tristi; non meno quelle di Versailles, ove non si hanno che 40 mila uomini organizzati. Con questa forza e neppure col doppio si può pensare d'entrare a Parigi.

Tuo aff.mo G. Dina.

(1) La legge delle guarentigie papali era stata approvata dalla Camera il 21 marzo con 185 voti contro 106.

1079)

Carissimo amico!

Firenze, 15 maggio 1871.

Mi trovo in perfetto accordo con te, perchè sono convinto che sarebbe bene di continuare la sessione a Roma al 1° luglio, e che il ministero, dando questa notizia alla Camera, otterrebbe che i provvedimenti di finanza (1) siano discussi con maggior brevità! Ma comunque sia, è necessario di sapere se si va o non si va a Roma col Parlamento, ed il ministero non deve più lasciarci nella incertezza.

Qui covano malumori. La destra è scissa. Alcuni credono che il Sella voglia a qualunque costo andarsene, e dicono alto che non vogliono lasciarsi trascinare nella sua caduta. C'è un partito, il quale è persuaso di potere rifare, prima del trasferimento, un ministero di destra, ed esso non vedrebbe di mal occhio una crisi. Ma il ministero sarebbe nella pessima posizione se provocasse una crisi in questo momento. Ei deve tener fermo il principio che ad ogni nuova spesa devesi accordare il modo di coprirla, ma transigere nel resto. Contro il decimo c'è un'opposizione invincibile. Ho sperato fin'ora che si raccoglierebbe una maggioranza per l'aumento della ricchezza mobile; ma comincio a dubitare. Minghetti vorrebbe dare la tassazione al lordo per le successioni, come era in Piemonte, ma i meridionali furono sempre contrari; sarebbe possibile di far loro cambiar parere, mettendoli nell'alternativa di accordare la tassazione delle successioni senza riduzione di debito, ovvero un aumento della imposta di ricchezza mobile? Avrei creduto di trovar Minghetti più pieghevole, ma i sospetti politici prevalgono. E sono sospetti pettegoli e meschini. Bisogna non conoscere Sella per dubitare che non intenda il dovere che ha il ministero di fare il trasporto a Roma e stabilirvi il governo. Se Lanza e Sella stettero insieme, è certo perchè entrambi hanno capito che a questo dovere non possono sottrarsi.

Questi imbarazzi interni sono tanto più deplorevoli che l'estero ora non ce ne dà. Il Papa ha un bel fare; ma l'Europa ha altro pel capo, e quando noi saremo a Roma, a niuno verrà la voglia di intimarci di andarcene. La Francia fa compassione. Quello che avverrà dopo la caduta della Comune non è facile il prevedere; ma temo che il Thiers non abbia la forza d'impedire la reazione. Allora sarà peggio.

Tuo aff mo G. Dina.

---

(1) Presentati dal Sella alla Camera il 15 marzo.

(2) Sui fondi rustici e sui fabbricati, nonchè sui redditi di ricchezza mobile.

1080)

Carissimo amico!

Firenze, il 22 maggio 1871.

Ho taciuto due giorni perchè ero tentato di dirne delle dure a tutti, e tacerei ancora per lasciare che la quistione si sviluppi dinanzi alla Camera e non dinanzi al paese, che della discussione capirà poco.

Le parole di Sella in risposta al La Marmora (1) furono in vario senso interpretate, e Visconti voleva ritirarsi. Allora la crisi sarebbe venuta da sè; ma Visconti capì che non era il momento, e che d'altronde quelle parole potevano essere meglio spiegate dal Sella stesso nella discussione, e non insistette. Sabato a sera i ministri si posero d'accordo e proporranno un quarto di decimo, l'aumento del sale, e la tassazione al lordo delle successioni. La Camera sceglierebbe due di queste proposte.

Panni caldi, mio caro, che non guariscono il reuma delle finanze, ed inquietano ed irritano il malato. Io ne sono addoloratissimo, e vorrei non essere amico del ministero per castigarlo di santa ragione. Il paese è stracco di questi meschini provvedimenti, che lo lasciano in una persistente incertezza. Era meglio un colpo e finirla. Ma la responsabilità si vuol lasciarla ad altri, e si preferisce di vivere alla giornata.

Le disposizioni della Camera non sono troppo buone. Si nicchia e si aumentano le divisioni. Una proposta ben chiara e definita avrebbe di certo la maggioranza, le altre non so. Sarebbe curioso che la destra votasse i 150 milioni (2), e la sinistra le imposte. All'indomani il ministero dovrebbe andarsene. Per istare è d'uopo d'un voto di fiducia; fare lo spedizioniere di mobili da Firenze a Roma e ritirarsi non deve esser affar suo.

Avrai veduto che la Commissione della Camera risuscita la quistione dell'intero contingente della imposta fondiaria. Spero sarà evitata, essendovi la Commissione della perequazione che lavora. Scusa magra, ma è il solo mezzo di scansare una discussione velenosa.

Stassera ci sarà una riunione, a cui interverrà il Sella a svolgere le sue belle proposte. Non trovo due che siano d'accordo. Si andrà a Roma col Parlamento Credo che fra tre giorni il Re partirà per Napoli; poi si fermerà a Roma due o tre giorni.

Tuo aff.mo G. Dina.

---

(1) Dopo la pubblicazione dei *Quattro discorsi*. Camera dei deputati, 19 maggio.

(2) Cioè la convenzione colla Banca nazionale per un mutuo di 150 milioni in biglietti. (Provvedimento finanziario proposto il 15 marzo).

1081)

Caro Castelli,

Roma, 29 maggio 1871.

È un conforto al mondo sapere che si ha un amico del tuo merito e del tuo affetto; e credimi che, in mezzo a questa bolgia, e a questo braco, si ha bisogno di sentire che ci ha fuori qualche cosa di meglio che ti stima e che ti sostiene. . . . .

Qui tutto si prepara pel 1° luglio, e se non sarà per il 1° sarà certo pei primi di luglio. Io credo che tu abbia vera e grave ragione per desiderarlo; la Francia o piuttosto i Francesi ci sono tanto ostili in cuore, quanto lo si possa essere in politica; ma adesso come sempre — cosa fatta capo ha — e quando saremo qui, sfido che ci vengano a cacciare. Quando si tratta di scancellare una potenza dalla carta dell'Europa, anco i Francesi ci penseranno, seppure sono capaci di pensare quella brava gente, chè tu vedi cosa fanno. Oh! caro amico, se quella è civiltà, viva gli Ottentotti!!!

Io ho paventato molto della guerra dal lato di Francia, ma mi pare che con quell'apparecchio abbiano altro a pensare; e veggo che l'amico Thiers trova diggià le sue pecorelle troppo ribelli.

Povero Ollivier! È un galantuomo, un buon oratore, ma ad essere uomo di Stato ci vuol altro...

Qui le cose in grande procedono abbastanza bene; se non che c'è sempre a fare con l'ignoranza e pochezza degli uomini. Figurati ad andare ad attaccare il Papa proprio nella questione di Döllinger, e poi farlo attaccare da tutti gl'increduli e dall'Università, perchè se ne mischino gli studenti. Il papato si rovescia con la temperanza, fermezza e noncuranza, e questi vanno a fare tutto l'opposto!! Basta; il mondo va da sè e andrà anco qui, sopratutto se verrete voialtri e presto; perchè se non ci portate voialtri la scienza, qui si sta male. Ama

Il tuo aff. mo D. Pantaleoni.

1082)

Caro Castelli,

Firenze, 2 giugno 1871.

. . . Come avrai veduto, seguendo il corso delle nostre discussioni alla Camera, siamo ogni giorno esposti ad un conflitto e ad una crisi. Fin qui la nostra barcaccia non si è ancora sommersa, ma a furia di

scosse finirà di sfasciarsi. Ritengo già un singolare miracolo quello di essere giunti fin qui, e sarebbe pur tempo che altro pilota ed altri rematori si mettessero all'opera e lasciassero riposarci.

Credimi con affetto

Tuo G. LANZA.

1083)

Caro Castelli,

Firenze, 4 giugno 1871.

Speravo di vedervi qui per quest'oggi (festa dello Statuto), ma vedo che non intendete di muovervi; e davvero non so darvi torto; muoversi per andarsene di qua lo comprendo facilmente; per venirvi no.

Io starò in Firenze ancora qualche giorno, ma in verità non so se avrò la forza di rimanerci sino al chiudimento della Camera. Temo che essa sarà presto deserta; un grandissimo numero dei deputati, senza distinzione di partito, se ne andarono, e non sembra abbiano intenzione di ritornarvi. Assistere alle sedute vedendo la Camera così spopolata, come è già attualmente, fa proprio pena.

Comunque, confidiamo nello stellone, che ci ha sin'ora guidati, e non diamocene pensiero.

Vostro aff.mo U. RATTAZZI.

1084)

Mio carissimo amico,

Firenze, 11 giugno 1871.

Le faccende qui vanno poco bene. Il ministero si è ostinato a volere che si discutano tre leggi importanti, e la Camera, dopo aver detto di sì, fa di no. Egli è che la politica del ministero comincia a diventare difficile a sostenersi. La campagna finanziaria del Sella è stata infelicissima. Concepì i suoi disegni e le proposte da cospiratore, senza avvertirne gli amici che ha compromessi, rassegnandosi poi a dar indietro, tanto che se non c'era il muro, non so fin dove sarebbe ito a ritroso (1).

L' Italia è paese che dimentica presto, e la Camera non vuole adesso pigliarsi dei fastidi; ma c' è sempre chi raccoglie le promesse e saprà

(1) Vedansi le dichiarazioni fatte dal Sella alla Camera il 17 maggio, in seguito alle quali i provvedimenti finanziari del governo, profondamente modificati, vennero approvati il 6 giugno, con 149 voti su 222 votanti.

ricordarle a proposito. Me ne dispiace di Sella, perchè è uno dei pochissimi che abbiano energia, e che siansi innamorati della vita politica.

Le ire contro il Gottardo sono incalcolabili. Avrai veduta la *tirata* contro il Grattoni, membro della Commissione. È niente in confronto di ciò che si dice a voce bassa, massime a quelli che non perdonano al Lanza la parte che ebbe nell'inchiesta delle Meridionali. Hanno torto, perchè Grattoni effettivamente non c'entra in questo affare; ma sarebbe bene che il Grattoni stesso lo dicesse, facendo avvertire che non avrebbe mai accettato di far parte della Commissione, nè di starci se ci avesse alcun interesse.

Il Gadda è stato ieri infelice nel suo discorso. Era meglio fosse rimasto a Roma. Deve parlare Sella, il solo che possa riavviare la barca. Non vorrei che venisse fuori di nuovo la quistione ministeriale, di cui sono ristucco, ma la vedo far capolino per salvare il Gottardo. E gli altri progetti? Le illusioni del Lanza dovrebbero a quest'ora essersi dissipate. Pel 15 appena sarà votato il Gottardo. Pel resto bisognerebbe star qui fino alla fine del mese, e la maggioranza dei deputati hanno voglia di andarsene, nè il ministero ha autorità di ritenerli.

Al 1° luglio i ministri saranno a Roma. Bisogna che io non pensi a quella data perchè mi tormenta. Fra una settimana il locale per l'*Opinione* sarà allestito; è piccolo, melanconico, carissimo; ma vicino a piazza Colonna. Io però vo ancora pensando al da fare, e mi sorride di nuovo il pensiero di ritirarmi. Mi spiacerebbe assai che il giornale cadesse in cattive mani, e questo pericolo mi ha trattenuto fin'ora dal prendere una risoluzione, ma presto dovrò prenderla, e ricuperare intera la mia libertà. Vedrò dopo quel che si ha da fare.

La quistione del Papa, all'estero non dà grandi difficoltà. La nomina del Robilant a Vienna è uno sproposito. Qui fu mal giudicata la partenza del Re, senza aver fatta la rivista della guardia nazionale. Le sono cose pettegole che occupano le menti più delle cose serie. Addio, scrivimi.

Tuo aff.mo G. DINA.

1085)

A G. DINA — Firenze.

Torino, 13 giugno 1871.

Agli avvenimenti politici quasi quasi non ci si pensa più; si subiscono colla coscienza di chi sente che non ci si può nulla; ma gli accidenti di persona ci toccano ancor più, ed io non posso farmi

all'idea che tu abbia ad abbandonare l'*Opinione*. Spero che non lo farai, ma non perciò mi dà pena il pensiero che avesse a cessare (ciò che sarebbe lo stesso se te ne vai) un giornale che data dal 47, e che nel 71 propugna la stessa causa, gli stessi principii, e tiene ancora stretto alla sua bandiera un bel numero di galantuomini. — Non lo devi fare; anche per te è una questione di onore l'insediamento in Roma — non lo farai perchè sei un galantuomo!

Ho letto pur ora il tuo giornale; dopo la tua lettera di ieri speravo di saperne qualcosa, ma nulla: si andrà, non si andrà? Non si sa ancora al 12 giugno! Sono con te riguardo al ministero — vive di Roma, ma per lui è oramai *cibus diaboli*. Non è possibile che tirino avanti; l'antagonismo li annulla, li sfibra, ed è giunto al punto che potrebbero chiedere *la separazione* per incompatibilità di carattere davanti a qualsiasi tribunale. — Scrivevo alcuni giorni fa ad Artom che non speravo che si andasse a Roma il 1° luglio, ma che tanta era la fiducia che avevo nei propositi del gabinetto, che non mi sarei stupito di sentire ad un tratto che ci vanno a loro stessa insaputa.

Ho letto la circolare di Favre (1). Credo averti raccontato quel che accadde a me, nel 1852, all'inaugurazione della società operaia del mio paese. Sin d'allora miravasi allo stesso *ideale;* parlo dei caporioni che mandavano la parola; il carattere piemontese e, dirò anche, italiano, ha resistito, o non ha capito; fatto sta che le nostre società operaie si volsero al *mutuo soccorso* per effetto di inconscio buon *senso* — Ora per me non ci penso. — Prima che si faccia la replica del dramma parigino sarò fuori di ogni politica di questo mondo; ma per quei che sono ancora giovani non hanno da metterla nel dimenticatoio. — Dei membri dell'*Internazionale* ve ne ha in ogni città. — Saranno vescovi *in partibus infidelium*, ma il loro papa lo hanno; vi sono più scismatici che cattolici; ma l'idea c'è. — Una buona storia dei fatti di Parigi soli fatti — da mettersi in giro in tutte le classi operaie — farebbe un gran bene — *ma fatti soli* che perdio bastano — ed una conclusione sola a cavarne!

---

(1) Del 6 giugno, sulle cause dell'insurrezione parigina, fra le quali è menzionata l'opera dell'Associazione internazionale degli operai.

Credo che il Gottardo passerà, forse per ragioni politiche più che economiche — passerà di certo — poi sarà quel che sarà. Oh che bella vita! non saper nemmeno fra quindici giorni dove sarà la Camera! Del Senato non se ne parla, noi siamo gli iloti, gli *ut sequitur* — e lo dobbiamo a noi stessi, e poi a tutti i ministeri che potrebbero almeno valersene per loro pro. — Addio, caro amico — ma non parlarmi di lasciar l'*Opinione*, se no ti rinnego, ti ripudio, ti . . .

Il tuo aff.mo CASTELLI.

1086)

Carissimo amico,

Torino, 14 giugno 1871.

Questa mattina sono stato in relazione dal Re. — Egli sta piuttosto bene di salute, benchè dica che ha sempre qualche attacco di febbre. — Mi parlò molto della discussione del Gottardo; disse che aveva ricevuto lettere da Bismarck, il quale considera questa legge come *eminentemente* politica, e mostra di mettervi una grande importanza.

Non dubito che la legge passerà, ma ho voluto darti questa notizia, benchè non sia cosa da mettersi nel giornale; ma tu sai quel che hai a fare.

Il Re poi *est tracassé* come l'ultimo dei mortali per le incertezze di Roma — e non ne sa più degli altri. . . . .

Il tuo aff.mo CASTELLI.

1087)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo amico!

Firenze, 21 giugno 1871.

Lanza vince. Dopo la legge militare, quella di sicurezza pubblica; hai veduto come l'è andata la prima; si può dire che non ha avuto che un oppositore, il La Marmora. Me ne duole per lui, che si ostina a credere che le riforme da lui fatte nell'esercito siano le colonne di Ercole. Anche la sicurezza pubblica passerà, poi la Camera potrà ri-

posare un pezzo. È meglio così; se si fosse andati a Roma in luglio, credi pure che le questioni politiche s'imponevano alla Camera; non so come ne sarebbe venuto fuori il ministero. Ora ha almeno quattro mesi dinanzi a sè; se saprà fare andrà avanti, se no gli sarà ben difficile il sostenersi. Questa campagna finanziaria è stata infelicissima; se la prossima non è buona, addio ministero. E questo avverrà perchè il ministero ha aperto le porte di Roma, senza capire la forza che questo fatto gli procurava.

A Roma c'è ancora niente di preparato. Però i ministri ci saranno col 1° luglio. Io penso d'andare a Montecatini, chè ne ho stringente bisogno, e ti ripeto che m'infastidisce l'idea di andare a Roma. Sono sempre incerto intorno al lasciare la direzione del giornale, ma una risoluzione bisognerà pure che la prenda, perchè non posso condannarmi da me alla galera di stare in Roma la state e di dirigere un giornale, che è diventato troppo piccolo per l'Italia. A Roma sorgeranno due o tre giornali nuovi; vedi che non ce ne sarà penuria.

Il Re non è ancora deciso d'andare a Napoli e fermarsi poi qualche giorno a Roma. Pure è necessario faccia l'una e l'altra cosa. Tutte le notizie di Roma concordano nell'annunziare che il giubileo fu un gran fiasco, che la popolazione si è fatta onore. Spero bene del temperamento del popolo, perchè se ci fu occasione di mostrare la sua saviezza fu questa, e non vi mancò. Le nostre relazioni con la Francia sono sempre le stesse: fu scritto a Nigra per l'affare degli arruolamenti di De Charette; sentiremo come si scusa il Thiers. Che guazzabuglio! Non ne faranno però niente

Tuo aff.mo G. Dina.

1088)

Carissimo amico!

Firenze, 1° luglio 1871.

. . . . Ho assistito alla partenza del Re; non poteva esser fatta in condizioni migliori. Questa popolazione si è comportata mirabilmente. Che cosa vuol dire un sindaco intelligente e abile!

Dall'ultima seduta della Camera non avevo più veduto il Lanza. L'ho salutato ieri sera alla stazione, che partiva coi colleghi. Che folla! e che baccano! La cosa è andata benissimo anche dal lato diplomatico. La Francia e il Belgio nicchiano, ma la settimana prossima i loro rappresentanti saranno a Roma Per tagliar corto, Visconti ha chiuso il suo ministero; non c'è più un usciere a cui ricapitare una lettera.

Il barone di Kübeck era incerto; sento che si è risolto a partire questa sera.

E il Papa? Se ne dicono di ogni colore, e gli si attribuiscono i più strani propositi. Io credo che si risolverà a fare ciò che ha sempre fatto. Qualche esclamazione e qualche minaccia; ma non si muoverà.

Posdomani avrò libero a Roma il locale per l'*Opinione*. M'avveggo bene che il giornale deve andare presto. Di qui non si fa la politica. Ma io mi sento veramente angustiato, pensando di dover andarci in questi caldi. Per me non c'è via di mezzo: o ritirarmi dal giornale, o andarmene presto a Roma, perchè sarebbe meno male che io fossi a Roma e il giornale qui, che non che il giornale fosse a Roma e io lo dirigessi di qua.

Ma a Roma casa nuova. Vedo già un rimescolamento di partiti e sorgere molte ambizioni. Di questioni grosse non ne vedo che una: la finanziaria, che ci tormenta sempre. Sella ha quattro mesi da studiare. Se riesce a qualche concetto buono, la baracca sta in piedi; se non riesce, bisognerà pensare a cambiare uomini e metodo. La Camera è su questa via e l'ha mostrato abbastanza chiaro.

Quanto alla politica estera, bisogna prendere una strada e pensare all'avvenire. Temo l'isolamento e l'irresolutezza; poichè possono sopraggiungere momenti assai difficili.

Tuo aff.mo G. Dina.

1089)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Moncalieri (villa Malvano), 8 luglio 1871.

Sono qui da quattro giorni; la villa è bella, il sito magnifico per la vista; ma io mi vi annoio maledettamente. È vero che Torino è un deserto. Tra il sì e il no, ho finito per rinunziare alla gita a Roma.

Dite quel che volete; giacchè Re, governo, deputazioni di ogni sorta sono andati a Roma, ci voleva poco per combinar due o tre sedute della Camera e Senato.

Deputati e senatori hanno dato tali prove di condiscendenza, che non poteva mettersi dubbio che si sarebbero combinate le cose a dovere. Non si parla più che di installamento del governo, e ci si dà un carattere di solennità; ma facciano quel che vogliono,

due o tre sedute del Parlamento ben combinate avrebbero compiuto degnamente l'opera. Lanza l'ha vinta, si è ripresentato e riuscì. Spero però che non vorrà sempre rappresentar l'opera *Chi dura vince* . . .

. . . Non lasciarti adunque ritornare pel capo l'idea di abbandonare il giornale. Mi dirai: farò il deputato. Oh che bella vita! mentre puoi rendere un vero servigio col tuo giornale, e più in questo momento; non mi dici forse tu stesso che a Roma si vuol fare casa nuova? Io non lo credo troppo. Ammetto che a Roma sarà minore il municipalismo, vi sarà qualche mutamento numerico nei partiti per ragione di distanza, ma purtroppo la scarsità degli uomini è tale che si potrà mutare lo spartito, ma i cantanti saranno sempre gli stessi.

Il Re ha rotto il ghiaccio con Roma; gliene importava poco che il Papa se ne andasse; anzi; ed in questo pure ha ragione. Ma il Papa, se voleva andarsene, doveva farlo subito, il 20 settembre; allora avrebbe potuto dare ad intendere che non era più libero, che sarebbe stato prigioniero di un governo, di una setta, di una fazione nemica alla religione. Fuori di Roma poteva accollarcele tutte; chi poteva dire che non è, che non sarebbe; ma ora parlano i fatti, la prova è fatta, e fatta contro il papato in faccia all'Europa. A che andrebbe ramingando? O subito, o mai. — Così io credo — del resto è andata benissimo, ed ora tutto è finito.

I Francesi! Fra pochi mesi si ringalluzzeranno e bisognerà far orecchie da mercante, ma temo i nostri. Addio, ti ringrazio sempre della buona memoria che conservi del

Tuo aff.mo CASTELLI.

1090)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo amico!

Bagni di Montecatini, 9 luglio 1871.

. . . . Sono qui da cinque giorni. Posdomani ritorno a Firenze per recarmi poscia a Roma. Credo che il giornale potrà cominciare a esservi stampato il 23 o 24 corrente. Considero come un debito d'onore l'accompagnarvelo e stabilirvelo: vedrò poscia se ci potrò stare. Frattanto andrò a stare alla locanda o affitterò due camere arredate.

Il Re dev'essere molto contento dell'accoglienza fattagli dai Romani. Tutto andò bene. Saprai che Brassier de Saint-Simon è partito per Roma in seguito d'ordine formale di Bismarck. Egli aveva ricevuto un dispaccio sibillino, da cui argomentava ch'era in balìa sua d'andare o di restare. Siccome non pare che sia in molto buoni rapporti con Bismarck, è probabile che per non compromettersi avrebbe aspettato a partire. Sella ne fece una delle sue, e riuscì. Gli disse che il Re sarebbe stato lieto di averlo a pranzo a Roma, che non era come ministro, ma come amico, come Sella, che gli faceva quest'ambasciata; che però chiedesse istruzioni a Berlino. E Brassier così fece, e le istruzioni vennero tosto. T'assicuro che se, dopo il voto del Gottardo (1), il Brassier non fosse stato a Roma il 2, era faccenda seria. La cosa riuscì stupendamente, ed i ministri esteri, che ritardarono, credo ne siano stati pentiti.

I ministri, chi più chi meno, si sono risentiti nella salute degli strapazzi delle feste di Roma. Ho ricevuto stamane lettera di Lanza, che mi annunzia la sua partenza per Casale. Anche gli altri cercheranno di svignare qualche giorno a godere i freschi. Stassera arriverà qui il Castagnola.

Prevedo un nuovo periodo di aumentato disordine amministrativo, essendo impossibile di fare lo sgombero e curare in pari tempo gli affari. Purchè i ministri sapessero almeno preparare de' buoni lavori per la nuova sessione! I partiti si ricomporranno e una loro trasformazione si vien già operando. Bisogna saperla dirigere, altrimenti si decade vieppiù nelle discussioni.

Quando verrai tu a Roma? Scommetterei che non ti muovi sino a quest'inverno, perchè, per quanto ti sia noioso il soggiorno della campagna, non ti potrebbe esser mai così molesto come quello di Roma nell'estate.

Tuo aff.mo G. Dina.

1091)

A G. Dina — Firenze.

Carissimo amico,

Moncalieri, 13 luglio 1871.

. . . Il Re fu contentissimo di essersi tolta la spina della sua andata a Roma. — Ora che ha rotto il ghiaccio dice che si adat-

(1) Nelle tornate del 15 e 28 giugno la Camera e il Senato avevano approvato con gran maggioranza il disegno di legge pel concorso dell'Italia nelle spese di costruzione della ferrovia del Gottardo.

terà di buon animo a quel soggiorno. Molti credono che si inquietasse per la minacciata partenza del Papa — ma s'ingannano; egli preferirebbe di trovarsi solo a Roma, libero da quei contrasti personali e da quel contro-altare. Vada poi o rimanga, i suoi propositi non mutano più, e l'impressione materiale e morale di Roma gli ha lasciato una memoria gradita e rassicurante.

È curioso che il Re la pensi come te, o meglio tu la pensi come lui riguardo alla situazione politica, che risulterà dall'insediamento nostro a Roma. — L'ha studiata, e l'ha presentita, ma, quel che spero si avvererà, si è la sua intenzione di sorvegliare l'andamento dei partiti al principio della sessione. Vorrei che tu sentisti con qual criterio giudica le cose. Io credo che in Roma, per le cause da te accennate, l'influenza del Re può spiegarsi molto più nettamente, ed esercitarsi con vero benefizio della causa costituzionale. — Di Francia non ha timore. — Thiers non dimenticherà così facilmente l'impressione che ha ricevuta dai colloquii col Re. Di Thiers poi si potrà sempre dire quel che disse di lui stesso — *Je suis catholique autant qu'on peut l'être quand on ne l'est pas.* Io lo intesi quando raccontava gli scherzi che facevano gli ufficiali francesi a Roma, ed il concetto in cui avevano le corone benedette che portavano a casa loro. — Il proclama di Enrico V fu un bel colpo per noi. — Dunque dal lato della Francia non vi ha che da rispettare certe *convenienze teatrali.*

Ho avuto notizie da Parigi; che peccato che il nostro Bixio non sia più! Vi ha il suo grande amico Victor Lefranc, che ho conosciuto per mezzo suo a Parigi, e che la pensa come la pensava il nostro povero amico!

A Roma sono convinto che ci vuol altro regime, e rinfrancare prima di tutto i principii di autorità. Se il Re persiste nelle sue buone intenzioni, come lo credo, la sua personalità proverà che ora come sempre tutto si identifica in certi nomi, ed a Roma il nome del Re può più ancora che in altri luoghi. — Egli è ora sulle montagne d'Aosta dove rimarrà fin verso il fine del corrente mese.

Non ho più avuto lettere da Lanza: nell'ultima, prima di Roma, sclamava che era stanco, e che era ormai tempo che altri *prendesse a condur la barca.* Che sia stanco lo credo — ma non che finisca per decidersi a svignarsela per ora.

Ricevo in questo momento l'annunzio della morte di Sommeiller!! Ne sono sbalordito. Lo lasciai un mese e mezzo or fa; non era bene, no, ma giammai avrei sospettato tale sventura. Che tutti i migliori amici abbiano a scomparire a volta a volta?! Povero Sommeiller! cuore d'oro! ingegno potentissimo quanto modesto! Ora che aveva sormontate tutte le difficoltà — purtroppo non posso darmene pace! Scrivimi a conforto!

Il tuo CASTELLI.

1092)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo amico,

Roma, 28 luglio 1871.

Hai mille ed una ragione. Ti ringrazio del consiglio, e per mio conto ne profitterò.

La finanza si mette purtroppo in condizioni più che mai difficili. Ma pazienza! Purchè si rimanga *potenti*.

Forse tutto il male non viene per nuocere. Le minaccie (giacchè tali sono) ci terranno uniti e ci faranno stare sulla via del giudizio (1).

Addio di cuore.

Tuo aff.mo amico Q. SELLA.

I Romani sono una popolazione degna di esser capitale.

1093)

Mio caro amico!

Roma, il 5 agosto 1871.

Sono ormai cittadino romano. Sono giunto qui martedì mattina e mi vi sono stabilito. Desideravo di recarmi costì a salutar prima la famiglia e gli amici, ma il tempo mi venne meno.

---

(1) Per intendere il significato di questa lettera, si legga quella che il Castelli diresse al Lanza, il 25 luglio (Tavallini, *op. cit.*, vol. I, pag. 428), a proposito del discorso pronunziato dal sig. Thiers, nell'Assemblea di Versailles del 12, intorno alle petizioni a favore del ristabilimento del potere temporale. Thiers aveva, fra le altre, profferito queste parole: « Lorsque toute l'Europe, les yeux sur l'avenir, compte avec une des grandes puissances que *le malheureux aveuglement du gouvernement (impérial) a créé*, ecc. » Infine, egli aveva accettato, dopo qualche esitazione, il seguente ordine del giorno (che fu approvato con 431 voti contro 82): « L'Assemblée, s'associant aux nobles et patriotiques sentiments exprimés par le Chef du pouvoir exécutif, renvoie les pétitions à Mr le ministre des affaires étrangères. »

Le faccende dello sgombero mi hanno impedito di rispondere alle due ultime tue lettere. Avrai facilmente inteso che siamo d'accordo. Credevo che tu avessi veduto Lanza e Sella e sentito da loro come fossero le cose di Francia. Il viaggio di Sella aveva per iscopo gl'inviti alla inaugurazione della gallèria del Cenisio. Thiers forse avrebbe gradito un invito ufficiale; sono certo che il suo amor proprio sarebbe stato molto più sollecitato al pensiero d'un invito del Re di recarsi a Torino. Ma dopo il suo discorso non è più il caso di parlarne.

Io credo che la discussione di Versailles ci abbia giovato. Il paese ha capito che possiamo aver delle noie, e che se vogliamo esser sicuri del fatto nostro, bisogna prepararci sin d'ora. Essa ci ha giovato inoltre costringendoci ad adottare una politica estera più decisa. Non dobbiamo lasciare che un giorno la Francia ci venga a dire: o 300 mila uomini per far guerra alla Germania, o risuscito la questione papale. La Francia non pensa che alla riscossa, ma l'occasione si farà attendere un bel pezzo; non glie la porgerà di certo la Germania, e non saremo noi a incoraggiarla. Vigili adunque, ma sicuri.

Ho veduto stamane Visconti, tremendamente annoiato alla Consulta. Io non lo sono meno di lui, e per soprassello sono male nel quartierino, dove non ho posto nè pei libri, nè per la mobiglia. Ma è un quartierino discreto, vicino all'ufficio e a te.

Qui la politica dorme, non penso di svegliarla. Mi propongo di lasciare in pace Papa e cardinali e preti, non parlandone, o parlandone il meno che sia possibile, ma non per suscitare polemiche. Spero che il giornale incontri favore anche qui, ma speravo che l'ora di un po' di riposo fosse giunta anche per me. Vedo che è ancor lontana. Quando il giornale sia avviato, e siano cessati questi caldi, verrò a fare una passeggiata sotto i portici Po. Vi ti troverò.

Tuo aff.mo G. DINA.

1094)

Caro amico,

Livorno, 6 agosto 1871.

.... Nella settimana scorsa feci una corsa a Firenze e desinai con Lanza. Duro, duro, ma benevolo assai con me, senza però quella franca confidenza, di cui mi onorava, e nella famosa Commissione per le Meridionali, e nei giorni difficili, che preparavano la sua presidenza del Consiglio. L'uomo però fila diritto, e nell'insieme dritto vuole, come fa, il bene del paese, il che è assai per avergli riguardo e benevolenza

. . . .

Quei signori di Versailles, col Thiers inclusivo, son proprio dotti a svolgere legami d'affetto nella razza latina! Trattano l'Italia come se avessero la potenza, in cui si gloriavano prima di Sedan, e seguito — come se l'alleanza, che avessero meglio a conciliarsi, per provvedere al loro avvenire, non fosse quella di questa Italia, che trattano con alterigia, per illudersi forse, e sfuggire alle umiliazioni che irrevocabilmente hanno patito. — Che siano sempre un po' matti di dolore quei buoni Francesi!!!.....

Tuo amico V. MALENCHINI.

1095)

A G. DINA — Roma.

Carissimo amico,

Torino, li 23 agosto 1871.

. . . Ho inteso qui parlare di crisi ministeriale, ma finchè tace l'*Opinione*, non credo a nessun spostamento — benchè *sappia di certo* che non la può durare a lungo così. Non ho visto Sella, e Lanza non risponde più agli amici che gli scrivono. — Io non so al momento che cosa si potesse fare; sarebbe bene che si aspettassero le Camere.

Apatia generale — chi pensa più ai ministri? al governo? Costì intanto non si fa nulla, e quest'ultima trasmigrazione parmi ancor più dissolvente della prima. — Non si paga, non si vuol pagare, e non so che cosa diavolo vorrà fare Sella. — È ben vero che guardando a ciò che succede in Francia abbiamo ragione di darci pace. — Parmi vedere i matti di Charenton convocati per discutere il regolamento interno col medico direttore-capo. — Eppure Thiers sarà dichiarato per due anni — sarà per forza delle cose più che per libera volontà — ma la nomina stiracchiata compromette la sua autorità. Non vi ha più chi possa contare su due anni in Francia. Dammi delle tue notizie e dimmi qualcosa sulla vera situazione. — Il Re non sarà di ritorno così presto, e mi disse che voleva ancora fare una gita in Aosta, ma lo vedrò nell'intervallo.

Tuo aff.mo CASTELLI.

1096)

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo amico,

Roma, 25 agosto 1871.

Abbiamo avuto anche noi le nostre piccole dimostrazioni. Qui fanno un effetto che par incredibile a noi, che ne abbiamo vedute tante. Se non ci fosse stato di mezzo una vittima, non se ne doveva neppur parlare. E la vittima ci fu per la solita trascuranza. Si mandano soldati di qua e di là, ma dinanzi alla questura no. Lo stesso è sempre avvenuto, e noi ce ne ricordiamo.

Il ministero va avanti, e Lanza e Sella staranno o cadranno insieme. La crisi parziale fu condotta assai male, nè si sa come terminarla. Il Riboty (1) voleva portare il bilancio della marina a 35 milioni. Vi si oppose Sella. Ora bisogna pensare alla guerra, il cui bilancio sarà aumentato da 130 a 160 milioni. Addio pareggio! Vedrai che chiasso sul bilancio e sul disavanzo. Ma forse verrà prima la questione dei beni ecclesiastici, che il ministero non ha ancor trovato il modo di risolvere per Roma. E non sarà facile. Il De Falco ci pensa, ma non sa come cavarsela. Quando si radunerà il Parlamento, allora si piglierà in fretta una risoluzione. La convocazione non sarà che alla fine di novembre. Se tu, come spero, verrai, non potrai che prendere alloggio alla locanda. Prima che il tuo appartamento sia abitabile ci vorranno forse sei mesi, anzi non credo siano di troppo. Qui c'è malcontento per le pigioni. I poveri impiegati non sanno dove dar del capo, ma i poveri Romani stanno peggio di loro, sono cacciati da' loro quartieri, dove dimoravano da anni e anni, e dove non possono più stare pel rincarimento delle pigioni. A questo problema il ministero non ci ha pensato abbastanza. Lo spirito della popolazione è assai buono; c'è buon senso e moderazione, ma una innocenza politica strana. I fautori di disordini sono venuti di fuori. Ci sono qui giornali incredibili, neri e rossi, ugualmente violenti.

Le notizie di Francia sono sempre cattive. Ho veduto una lunga lettera di Nigra; giudica bene la situazione. Per un pezzo non ci sarà governo stabile, e una nazione senza governo stabile non può pretendere ad alcuna influenza sulla politica estera. Il partito del duca di

(1) Il contrammiraglio Guglielmo Acton, avendo rassegnato le sue dimissioni, si trattò col contrammiraglio Riboty perchè accettasse il portafoglio della marina, come lo accettò di fatti alcuni giorni appresso (31 agosto).

Aumale si rafforza, ma si rafforza anche quello di Gambetta, e Thiers sta di mezzo.

Qui si vorrebbe vedere il Re. Se sentissi quante se ne dicono! I neri fanno i repubblicani, con una disinvoltura da ballerini. Ma sono scoraggiati; e un po' lo sono anch'io che venni qui in una stagione perfida, a cui la mia salute non resiste.

Per l'inaugurazione della galleria delle Alpi il governo francese si farà rappresentare da qualche ministro. L'idea d'invitare il Thiers è stata abbandonata.

Tuo aff.mo G. DINA.

1097)

Onorevolissimo amico,

S. Domenico presso Firenze, 26 agosto 1871.

.... Stasera partirò per Roma al fine di trovarmi a casa, se mi sarà possibile. Se no, domanderò al Lanza di essere mandato prefetto in una delle più modeste prefetture del regno. E spero che mi esaudirà. Avrei forse potuto, quando la Luogotenenza fu sciolta (1), inopportunamente piantar le radici per la prefettura di Roma, continuando l'opera incominciata sotto buoni auspici di ordinare e disciplinare quelle amministrazioni. Ma io rifuggo da qualunque inframmettenza, e piuttosto amo di esser gettato fra i ferri vecchi. E ai tempi che corrono riesco facilmente a ciò, come ben potete comprendere. Questo, per altro, non è senza qualche rincrescimento, perchè chi fu educato e crebbe nella lotta, mal soffre di essere collocato e tenuto tra gl'invalidi, per quanto sia invalido veramente.

Quando ci rivedremo? Conservatevi al paese ed agli amici, che di pari vostri hanno bisogno e l'uno e gli altri. E vogliatemi creder sempre con profonda osservanza

Dev.mo ed obbl.mo servo ed amico LUIGI GERRA.

---

(1) Il Gerra era stato uno dei consiglieri della Luogotenenza.

1098)

A G. Dina — Roma.

Carissimo amico,

Torino, il 1° settembre 1871.

Ieri l'altro fu qui di passaggio il principe Napoleone, che ripartì per Prangins ieri mattina di ritorno da Bastia. Voleva recarsi quest'inverno a Roma, ma poi ha mutato avviso e andrà colla famiglia a Napoli — ora va a Londra. I giornali francesi dicono del fiasco ad Ajaccio. La cosa però non sarebbe tale. Da quanto riferisce il Principe, egli sarebbe stato accompagnato da ovazioni da Ajaccio a Bastia, e ad Ajaccio avrebbe fatto atti di volontaria abnegazione per riguardo alle posizioni minacciate dei suoi aderenti. Pubblicherà un indirizzo ai suoi elettori. — L'Imperatore sta benissimo di salute, ma non vuole tentare le sorti, e *personalmente* non mostra desiderio di risalire su di un trono che . . . Dicesi che il principe d'Aumale abbia lasciato sfuggire il momento opportuno. — Se avesse avuto l'energia voluta sarebbe ora padrone del campo. Rouher ha i 4 quinti dei voti assicurati in Corsica. Questo io dico *a te*, non al direttore dell'*Opinione*; del resto la situazione in Francia parla da sè.

Dicono ancora che l'*Internazionale* (per concretare tutti gli estremi in un sol nome), guadagna terreno nelle campagne in Francia, causa l'incertezza e la debolezza del governo. Insomma i bonapartisti si mostrano più ragionevoli che non appare dai giornali loro contrari. Nell'esercito però hanno molte simpatie — e questo è facile a spiegarsi. — Conto essere costì il 15 corrente.

Il tuo aff.mo Castelli.

1099)

Caro amico!

Moncalieri, 6 settembre 1871.

Il tuo articolo sulle ingerenze diplomatiche è andato a sangue a me, come a molti altri. In tutta la faccenda papalina il nostro governo non ha mai visto altro che la Francia. — Se i Francesi

sapessero il danno che ha loro fatto il Málaret e tutta la sequela, finirebbero una volta di romperci le scatole, poichè a quest'ora non sono più che *rompiscatole*. — Ma purtroppo, tra il nostro ed il governo francese, non so quale dei due sia più in colpa. — Voglio sperare che il tuo articolo sia un *segno dei tempi*, e sarebbe tempo. E un'altra fantasmagoria è l'*Internazionale*, che per i nostri s'innalza davanti ai clericali per coprirli; nel senso che non vede più che i primi. — Aspettatevi altro dalla cospirazione papalina come è ora organizzata. — Dopo quanto si è detto delle guardie di pubblica sicurezza, vederle adoperate presente il ministro! Se nel settembre del 64 avessero dato retta a me sulle guardie, non sarebbe accaduto quel che è accaduto — ed a Roma hanno il palladio che è ancora nella luna di miele! e non se ne servono.

Non ho capito la crisi parziale (1) — già sempre le stesse ragioni. *Regionismo* e *specialità*. Così si perpetuano i vizi che dovevano sparire nella *capitale vera*. — A Roma tutti eguali; tutti Italiani — e poi??

Spero che verrai per l'inaugurazione; ci vedremo tanto più se mi dai avviso — ma alla funzione non so se avrò a cuore di andarvi. Sommeiller e Cavour!!

Tuo aff.mo CASTELLI.

1100)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Mio caro amico!

Roma, li 9 settembre 1871.

. . . . Roma sta subendo una trasformazione assai difficile e dolorosa ne' suoi immediati effetti. I Romani cacciati di casa per dare i loro quartieri, non sono meno disgraziati nè meno malcontenti degli impiegati. Se li vedessi percorrere Roma in tutti i versi, stanchi, abbattuti, e i più colle tasche leggiere!

---

(1) Insieme coll'Acton ritirossi eziandio il Gadda, ministro dei lavori pubblici, a cui sottentrò il Devincenzi (31 agosto).

Il ministero intanto tien consiglio ogni giorno. I miei articoli sugli ambasciatori in Roma furono giudicati come indizio di un avviamento più deciso e sicuro. Caro mio, come il giudizio umano spesso erra! Ho fatto un tentativo, tutti si spaventarono, Sella gridò che faccio abbassare i fondi, Artom che sono incorreggibile; non parlo di Visconti. Non importa, sono tutt'altro che pentito; ho aperta la via, bisognerà bene che ci entrino.

Ora la grande quistione è quella dei quattrini. Il disavanzo è grosso. Sella farà probabilmente proposte che strapperanno le alte grida; ma tutto fuorchè accrescer il debito pubblico con nuove emissioni di rendita. Sarà una grossa battaglia. Chi vincerà? Se vuole e sa, il ministero. Ora non ce n'ha un altro dietro di lui.

Spero di esser costì sabbato. La festa della apertura della galleria mi è d'occasione per venire a vedere amici e famiglia che non ho più veduto da circa sei mesi.

Tuo aff.mo G. DINA.

1101)

Carissimo amico!

Roma, il 9 ottobre 1871.

. . . . Qui si avranno di molti forestieri nell'inverno e, contro le previsioni di pessimisti, la stagione promette di essere splendida. Già si cominciano a scorgere i segni della capitale, bei negozi e mercato meglio fornito di un mese addietro, e le vie affollate di gente. Ma il Quirinale è chiuso, e tutti domandano quando si aprirà. Fu una minchioneria il prendere il Quirinale, ma cosa fatta capo ha, e convien far di necessità virtù. Vorrei si capisse in alto che l'assenza produce pessimo effetto.

È stabilito che la prima quistione che si presenterà alla Camera sarà quella di finanza. Centottanta milioni di disavanzo! Ce n'è quanto basta per le declamazioni di tutti i partiti e di tutti i liberatori di popoli!

Ho ricevuto l'opuscolo francese. Che cosa possono ora i bonapartisti? Un francese giunto ieri da Parigi mi diceva che i suoi concittadini sono nell'impossibilità di intendersi e che c'è pericolo di passare per una serie di ristorazioni. Che bella prospettiva! Almeno fossero meno molesti!

Tuo aff.mo G. DINA.

1102)

A G. Dina — Roma.

Caro amico,

Torino, il 12 ottobre 1871.

. . . . Domani alle 6 il Re parte per Firenze, e ci starà per qualche tempo. — Tu hai accennato nella penultima tua lettera al *Quirinale*. Ora io *dico a te* che darà molti e molti fastidi l'errore materiale commesso da tale occupazione. — Io ne ho scritto a chi tocca, ma quel conventaccio darà serii imbarazzi e malcontento, come tu prevedi col tuo sano criterio. — Qui di politica non se ne parla più, e Torino si rialza ogni giorno.

Il tuo aff.mo Castelli.

1103)

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo amico,

Roma il 19 ottobre 1871.

. . . . Saprai che verrà a Roma anche Arese. È qui che cerca casa arredata per la intera famiglia e pel suo genero. È una buona risoluzione perchè un buon esempio, che sono certo avrà imitatori.

Roma si viene popolando, e fra qualche settimana il Corso sarà troppo stretto per la passeggiata. Il Re è aspettato qui verso l'8 o il 9 novembre. Ho letto che sta per nominare il ministro della R. Casa. Chi mai potrà essere? Così non la può andare, ma un ministro davvero, adatto e autorevole, non saprei chi possa essere.

I ministri sono in grande imbarazzo per la legge delle corporazioni. Il Parlamento sarà radunato innanzi che siansi messi d'accordo, o se si saranno accordati, presenteranno qualche cosa d'ibrido. Ma già, la grande quistione è quella della finanza. Sella è risoluto di affrontarla subito. Se la Camera ha buone disposizioni, come credo, il resto andrà come sulle rotaie la vaporiera.

La diplomazia è sempre assente. Se non si farà chiasso è possibile che D'Harcourt (1) non ritorni; ma se se ne parla, Thiers per puntiglio lo rinvierà qui. Sai come è il signor Thiers.

Tuo aff.mo G. Dina.

---

(1) Ambasciatore di Francia presso il Vaticano.

1104)

Carissimo amico,

Roma, il 25 ottobre 1871.

. . . . Se tu fossi qui oggi ti lamenteresti del freddo, essendoci un vento di tramontana ai Romani molesto, a me caro, perchè mi ricorda le Alpi. Cominciano ad arrivare i deputati, Rattazzi è qui da ier l'altro; non l'ho veduto, nè so che farà, ma probabilmente farà niente! Sella ha già il suo programma bell'e fatto: t'assicuro che farà gridare; ma esce dal comune, e c'è del buono. Io non accetto la tesoreria affidata alle banche, ed egli se ne ride perchè la lega è fatta, e in questa quistione avrà tutti i fautori della Banca Nazionale e del Banco di Napoli per lui; buon pro gli faccia; io sto fedele alle mie idee, e non approverò mai lui per quello che ho biasimato nel Digny, quantunque ci sia una differenza notevole in favore di lui.

Nel ministero c'è gran dissenso per l'affare delle corporazioni religiose. De Falco ha presentato il suo progetto per la soppressione, con la riserva allo Stato di conservare le case che vuole e con una distinzione fra le nazionali e le estere a favor di queste. Pare incredibile, ma sono le difficoltà della quistione che impacciano la strada.

Qui si aspetta sempre il Re. Sarai tu il suo precursore?

Tuo aff.mo G. DINA.

1105)

Dilettissimo amico,

Roma, 5 aprile 1872.

. . . . Ti ringrazio della tua amichevole ultima. Seguo con grande interesse le discussioni del nostro Parlamento. Mi duole che Rattazzi abbia così recisamente rotto cogli elementi conservatori liberali, ai quali per indole naturale appartiene. Non mi pareva questo il tempo di abbruciare i suoi vascelli...

Il tuo MELEGARI.

1106)

Mio caro Castelli,

Torino, 12 aprile 1872.

Ti raccomando quanto meglio so e posso il memoriale qui unito.. Sai che, nella mia situazione presente, non domanderei per me -

stessi pur per morir di fame — ma per un amico nel bisogno tutto si osa.

Scusami quindi, e voglimi bene.

Il tuo PERSANO.

1107)

Cher monsieur et ami,

Naples, 17 avril 1872.

Vous êtes vraiment bien aimable de vous être occupé si activement de ma petite requête; je suis bien obligé aussi a M. Lanza de l'avoir accueillie. Veuillez lui exprimer ma gratitude en attendant que j'aie occasion de le faire moi-même...

Je traverserai Rome sans m'y arrêter: mais je compte bien vous voir bientôt en Piémont. Je compte demeurer à Pollone jusqu'en octobre au moins. On me rappelle beaucoup à Paris. Je ne suis pas pressé de répondre à ces appels, parcequ'il n'y a encore rien a faire pour moi.

J'ai bien étudié l'état de l'opinion en Italie, depuis un mois: je vous ferai part de mes remarques. Quant à ma chère France, son état est encore bien précaire. A mon avis le combat réel sera entre l'empire et la république. Toute autre solution ne serait qu'une orageuse aventure. La France a-t-elle le sang froid, l'aplomb nécessaire pour supporter une république? Je ne l'ai pas cru sous l'empire, et je ne le crois pas encore. Mais toutes ces transitions peuvent se prolonger. Votre Guicciardini a fait l'observation. Certains gouvernements ressemblent aux poitrinaires; bien que condamnés ils traînent parfois leur triste existence plus long temps qu'on ne l'aurait cru.....

Bien affectueusement à vous ÉMILE OLLIVIER.

1108)

Carissimo amico,

Roma, il 22 maggio 1872.

Spero che l'*Opinione* ti arrivi ora regolarmente, e che più non ti mancherà questo luminare della politica... Ho ricusato la cessione del giornale. Nel momento di firmare il preliminare, non mi sono sentito di sacrificare il credito dell'*Opinione* al mio interesse. Ho fatto forse una corbelleria, di cui avrò a pentirmi per l'avvenire, e molti mi sgridano che è stato un atto di cavalleria; ma che vuoi? Non avrei mai tollerato che si credesse aver io posposto gl'interessi della politica a

quelli della mia borsa. È inutile che mi si assicurasse una bella posizione, assegnando a me 36 mila lire per la redazione. Non sono libero che in quanto mi sento libero. Con soci e interessati, la mia libertà si attenua e sfuma. Le cose restano dunque come sono ed erano, nè è piccolo fastidio, perchè il caldo comincia a farsi sentire, e il dover stare qui tutta l'estate è faccenda seria.

Il ministero hai veduto come s'è cavato d'impiccio. T'assicuro che, se non si sacrificava il Correnti (1), l'era affare finito. Ho veduto che erano incerti e perplessi; allora presi la mia risoluzione e diedi fuoco alla miccia. Mi dolse di venire a questo estremo, e ne devo ringraziare gli amici che non seppero o non vollero fare a tempo.

Lunedì si avrà nuova battaglia pel macinato; ma non dubito della vittoria del Sella. Questi ingrandisce e si fa ogni giorno più forte. Per lui si potrà andar avanti sino a novembre. E dopo? Caro mio, non voglio prendermi fin d'ora fastidio di ciò che sarà per avvenire alla riconvocazione del Parlamento; ma ho la certezza che si potrà ancora aggiustare la faccenda. Le grandi soluzioni sono ancora impossibili. Si va avanti con ripieghi e attraverso le contraddizioni. Questo sarà per buon pezzo ancora il carattere dei nostri rapporti fra lo Stato e la Chiesa, e chi meno per ora se ne occuperà meglio farà.

Tuo aff.mo G. DINA.

1109)

Carissimo amico e collega,

Londra, 24 maggio 1872.

.... Quando si vive tutto l'anno lontano dal paese si manca forse di qualche elemento per giudicare del corso delle cose pubbliche; ma se lo si è conosciuto per lunga pratica, si ha anche il vantaggio di non vivere nell'atmosfera dei pettegolezzi che spesso sviano, e di poter fare quei giudizi dall'alto e quasi a vista d'uccello, che il più spesso sono giusti nel complesso delle cose. A me dunque pare che non abbiamo punto a lagnarci del modo con cui vanno le cose nostre. Ordine e tranquillità perfetta dappertutto, grande sviluppo delle ricchezze del paese, miglioramento progressivo delle finanze, riforme importanti nell'esercito, politica ferma ma assegnata, buone relazioni con tutta l'Europa. Questo stato delle cose, dopo tutto quello che abbiamo fatto, mi pare piuttosto bello e straordinario, e parmi dia fiducia anche

(1) Guiccioli, *Quintino Sella*, vol. I, pag. 387 e seg.

per l'avvenire. Tu che ne pensi? Io ho bisogno di sentire qualche volta i vecchi amici, e ti sarò grato di qualche parola se hai il tempo di mandarmela. Ciò che ti posso dire è che qui universalmente, ed anche in Francia, presso i pochi che in quel paese hanno giudizio, il nostro popolo, ed il nostro governo hanno fama di molta assennatezza e di una decisa superiorità politica. Ciò che i nostri matti ed eterni fanciulli vanno rimproverando è invece qui considerato come frutto di molta sapienza e di molta forza nel governo, e di molto buon senso nel popolo. Quando si è vissuto e si è stato parte del 1848-49, pare quasi incredibile che il nostro credito politico abbia potuto salire tanto alto da non sentire fra questo popolo serio e positivo che parole di ammirazione e di rispetto; ed io ti confesso che mi sento orgoglioso di rappresentare qui il nostro paese, e lieto di raccogliere io stesso quelle simpatie, che in verità non sono che il frutto di quella qualità ufficiale che occupo. Si dice la fortuna. Ebbene continuiamo ad essere fortunati. Addio, caro Castelli, e ti stringo cordialmente la mano.

Tuo aff.mo CARLO CADORNA.

1110)

Carissimo amico!

Roma, 10 giugno 1872.

Il Sella ha ricevuta la lettera. Ora che t'ho informato di questo, non avrei niente ad aggiungere. Lanza ha mostrato anche questa volta molta abnegazione, ma non gliene attribuisco gran merito, perchè la sua dimissione non sarebbe stata scusabile (1). Egli avrebbe finito male la sua carriera ministeriale dando il potere in mano del partito avversario.

Credo che si vada avanti; non saranno mai d'accordo, ma staranno insieme. Al novembre si vedrà. Non attendo alcun risultato da tentativi di ricomposizione. Si faranno, ma non riusciranno; se riescono, non durano.

Ma capisci che bisogna pensare all'oggi e non ispingere lo sguardo troppo lungi.

Oggi si parla di nuovo della malattia del Papa. È facile quando si ha la giovine età di 80 anni l'indovinare, annunziando la malattia; ma non credo ci sia di grave; almeno non ci è imminente pericolo,

(1) Lettera Q. Sella a G. Lanza, Roma, 2 giugno 1872. Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 436.

come molti dicono. Il governo ne sa meno di tutti avendo col Vaticano minori rapporti ora che non allorchè era a Firenze. Immaginati se con Lanza e la sua parsimonia è possibile di saper di più di ciò che tutti sanno.

Tuo aff.mo G. Dina.

1111)

Carissimo amico!

Roma, il 6 luglio 1872.

.... Qui la politica zoppica. Visconti è tornato ieri. Ho avuto oggi una seconda conversazione con lui. Si è parlato delle corporazioni religiose, del conclave, della Spagna, del futuro ministro d'istruzione pubblica. Si scrivono molte corbellerie e poche verità. Temo di trovarmi nella faccenda degli ordini religiosi in contrasto con gli amici. Quanto all'eventualità del conclave, avremo la politica più sana, neutralità. Ufficialmente non dobbiamo far altro che sostenere l'indipendenza della Santa Sede e del conclave. Già il Papa non lo faremo noi. Se ufficiosamente potessimo influire, pazienza, ma ci credo anche poco Immaginati coi mezzi di cui Lanza è pronto di disporre!

Le cose di Spagna non vanno bene; nell'arena non si edifica. Ora si è messo un « taccone », ma temo non duri.

La scelta del ministro di pubblica istruzione è difficile. Oggi si gittano gli occhi su Mordini, già ministro de' lavori pubblici con Menabrea. Lanza è ritornato come prima, ma egli e Sella si bisticceranno senza separarsi. Non vorrei che la legge degli ordini religiosi fosse la loro tomba; è possibile.

I clericali qui accorrono a farsi inscrivere nelle liste elettorali. Non puoi farti un'idea della loro operosità. Sarà una dura battaglia; ma comunque riesca, il risultato non sarà cattivo se i liberali saranno fedeli alle loro tradizioni. Anche a Napoli si osserva lo stesso moto; obbediscono a un ordine, disciplinati e compatti.....

Tuo aff.mo G. Dina.

1112)

A G. Dina — Roma.

Carissimo amico,

Torino (villa Giriodi), 10 luglio 1872.

.... Veggo dall'*Opinione* che la politica si risente della stagione; non capisco come abbiano potuto pensare a cercare un

ministro dell'istruzione nella persona che mi accenni .... È un sintomo che non mi pronostica armonia di vedute, ed è facile sapere donde viene tal proposta.

L'affare del prestito francese è un fatto colossale. Io penso a quel che mi diceva Ollivier, al periodo rosso che si prevede; il metallo resiste, ma la carta! con quei tali che bruciano case e palazzi! Eppure la va, e se lo strapperanno di mano..... Il solo che deve fidere si è Bismarck, che dice *donec veniant*, e preferisce il metallo alla carta, l'intascamento dell'oro all'occupazione.

Ho avuto udienza dal Re il 5; di salute sta benissimo; parlò delle cose di Spagna e disse che vanno *alla gran p*..... Toccò della nostra situazione, prendendola pel meglio, in ragione di confronti, e spera che lo lascieranno tranquillo sino al 15 di agosto nelle sue valli favorite di Aosta. — Al 15 si reca al campo per le grandi manovre. — Non ho mai più avuto segno di vita nè da Lanza, nè da Sella.....

Il tuo aff.mo MICHELANGELO CASTELLI.

1113)

A M. A. CASTELLI. — Torino.

Amico carissimo,

Nizza, 10 luglio 1872.

Ieri sera soltanto ho ricevuto la carissima vostra del 5 diretta a Roma e giunta colà dopochè io ne era partito.

Proponendo Pallieri a consigliere dell'Ordine avete compiuto un atto della più rigorosa giustizia: è sulle di lui spalle che da più anni tutti i ministri fanno ricadere i lavori più gravi e più difficili e bene spesso noiosissimi: egli li ha sempre accettati e compiuti con uno zelo e con un'attività ed intelligenza, che niuno certamente avrebbe potuto spiegare in un grado superiore: non si è mai lamentato per queste straordinarie occupazioni; non ha mai chiesto ed avuto nulla; la nomina quindi a consigliere dell'Ordine non è che un tenue e meritato compenso pei servizi che ha resi, e certamente non v'è alcuno che in confronto di lui abbia motivo di dolersi per essere stato escluso. Avrei, è vero, desiderato che il nostro buon amico Prati avesse potuto conseguire quel posto, perchè so ch'egli si trova in domestiche strettezze, ma non l'avrei mai desiderato a scapito di Pallieri, di cui riconosco i titoli maggiori.....

Io sono qui ormai da dieci giorni; non ho mai veduta una città così tranquilla e direi quasi così deserta come questa nella presente stagione; non v'è un forestiere; ed i Nizzardi se ne stanno quasi tutti nella campagna: non ho parlato con due persone; e se debbo dire il vero non sono mai stato così contento; non intendo più parlare nè di politica, nè di partiti; mi pare di essere in un altro mondo, e francamente il nuovo mondo mi sembra migliore del vecchio.

Prendo i bagni di mare e passo le mie ore leggendo, passeggiando e trattenendomi colla mia bimba, la quale sta sempre benissimo e profitta assai dell'aria marina.

Avete fatto benissimo di recarvi sulla collina, perchè in verità Torino dev'essere in questi giorni una dimora poco gradevole: vi auguro di cuore che l'aria più pura dei colli vi sia giovevole e vi dia la forza di resistere a quella che è non certo troppo salubre della nuova capitale, quando dovremo ritornarci nel prossimo novembre.

Vi stringo di cuore la mano, e coi più sinceri sensi credetemi

Vostro aff.mo sincero amico U. RATTAZZI.

1114)

Mio caro amico!

Roma, il 16 luglio 1872.

Qui abbiamo avuto per alcune sere delle ragazzate di nessun'importanza. Sono cose che non dovrebbero succedere, ma che in realtà non fanno nè caldo nè freddo. Le elezioni credo si faranno in buon ordine. I clericali hanno fatto un grosso sproposito, esponendosi alla certezza d'una sconfitta. T'assicuro che ci sono fra loro candidati de' nomi che figurerebbero nel Consiglio comunale meglio di molti altri; d'altronde i padroni sono in generale preferibili a' clienti; ma l'essere essi pel potere temporale, come fanno credere i loro aderenti, li rende impossibili.

I ministri si radunano tutti i giorni a consiglio per la legge degli ordini religiosi. Ciò che fanno oggi dovrà probabilmente esser disfatto domani, perchè è questione che cammina e rapidamente cammina, Quando si saranno messi d'accordo nei principii, allora penseranno al ministro della pubblica istruzione. Il portafoglio sarà probabilmente proposto allo Scialoia, che non so se accetterà.

Lanza è ritornato con lo spirito un po' sollevato, e va avanti con Sella abbastanza bene. Chi va male è Devincenzi che ora sconvolge la sua amministrazione e scontenta i suoi impiegati. Così non si tira innanzi perchè si avrebbe ovunque la confusione.

Le notizie di Spagna continuano a essere cattive; la fine ritarderà, ma sarà qual si prevede. Non si edifica sulla mobile arena, perchè non c'è partito abbastanza forte nè abbastanza onesto, per occuparsi più del paese che di sè.

Spero non sarai in aspettazione di notizie della politica estera.

Niente e poi niente. Come Artom è andato a Saint Moriz, così Visconti potrebbe andare ai monti di Valtellina, sicuro di non essere disturbato. E all'interno come si sta? Mi si scrive che in alcune località i ricolti del grano andarono assai male. Speriamo ci sia esagerazione. Se vogliamo quiete, abbiamo bisogno di lavoro e pace a buon mercato.

Qui tutto è caro.

Tuo aff.mo G. Dina.

1115)

Caro amico,

Alt Aussee (Stiria), 12 agosto 1872.

Semel abbas, semper abbas; e così è che tu devi avere ancora un primato sugli archivi. Laonde io mi rivolgo a te per questo fine che lord Acton, che tu conosci già, vuole nei primi di settembre fare una corsa a Torino per consultarvi gli archivi, ed io ti prego, nel caso che tu non ci fossi, di dirmi a chi deve rivolgersi, di che ti anticipo i miei e i suoi ringraziamenti.

Dopo la Camera io feci con mia moglie una corsa in Germania. Essa prese i bagni a Franzensbad, e poi venne a passare qualche settimana con sua figlia in questo luogo alpestre, ma vaghissimo e tranquillissimo, che rassomiglia ai più bei punti della Svizzera, ma senza quella caterva di forestieri peregrinanti, che finisce con renderne il soggiorno poco gradevole. Io andai peregrinando; fui a Vienna, a Presburgo dove mi toccò di fare un discorso in latino per rispondere alle ovazioni che vi si fecero all'Italia, poi a Monaco in occasione del quarto centenario della fondazione dell'Università. In questi miei viaggi in Germania sento sempre un penoso sentimento dell'inferiorità nostra e per estensione e per profondità di studii. Veramente è tempo di pensare sul serio all'istruzione pubblica in Italia.

Ora resterò qui fino al 22 agosto e poi tornerò a Bologna sino alla apertura del Parlamento. Se mai ti accade di passar di colà, non mancare di avvertirmene; mia moglie che ti fa molti saluti vuole che ti ricordi le tue promesse di venir qualche volta da noi, e sta sicuro che

ci faresti un regalo, se nell'andare a Roma ti fermasti un poco alla nostra campagna.

Le notizie delle elezioni di Roma mi giunsero che ero a Monaco, e mi fecero immenso piacere. È stata una gran fortuna che i clericali si siano decisi di accorrere all'urna, perchè hanno provato una volta di più quanto avevamo ragione di andare a Roma. L'esito ha fatto impressione profonda in Europa e torna a nostro grande vantaggio. Di altre cose politiche non ti parlo per la ragione che non so nulla. Qui giunge qualche giornale di Germania e non regolarmente, per cui ciò che accade specialmente da noi mi è quasi intieramente ignoto. Facesti poi il tuo viaggio in Grecia? Ti sei completamente rimesso in salute? Codesta certezza mi farebbe il più gran piacere, e in tale speranza ti stringo affettuosamente la mano.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

1116)

Carissimo Castelli,

Roma, 17 agosto 1872.

Sono impacciato più d'un pulcino nella stoppa. Il povero Tibaldi mi ha lasciato senza proprio neppur sognare che la sua fine si avvicinasse. Io ero malato e in letto, quando mi si venne ad annunziare che la sua febbre reumatica pigliava brutto aspetto. Accorsi, feci fare un consulto, ma fu invano, precipitò con incredibile rapidità. Da qualche tempo veniva indebolendosi e decadendo. Mi lasciò l'amministrazione. Vedrò di districarla, ma è perfido affare.....

Sono stato fuori pochi giorni, faticando come un cane, e mi trovo meglio, ma quest'aria è pestifera.....

Il ministero è in isciopero. Crede di aver risolta la questione degli ordini religiosi, conservando le case generalizie, e s'inganna. Temo che questo progetto gli sia fatale; ma è possibile lo rifaccia; l'ha rifatto tante volte che sarebbe meraviglia non lo rifacesse di nuovo. La politica dorme, e Artom, vedendo che tutti dormono, pensa di andar via un'altra volta.....

Mentre ti scrivo, il povero Capriolo è agonizzante a Frascati. Mi si stringe il cuore pensando come il numero degli amici e cooperatori si venga ogni giorno più restringendo.

Tuo aff.mo G. DINA.

1117)

Mio caro Castelli,

Recoaro, 10 settembre 1872.

La tua del 5 mi è capitata qui, dove sono venuto a ricercare qualche ristoro ai miei dissesti del cuore. Bevo le acque da tre giorni, ma è tardi; ormai sono solo; però domenica mattina me ne parto per ritornare a Roma. Veramente avevo lasciato Roma per venire a farti una visita. A Firenze, dove mi fu forza fermarmi, fui invece consigliato di venir qui. Non ho tempo di proseguire.

Hai fatto arcibene di comperare la villa Duc, di cui ho sempre sentito dir meraviglie. È da alcuni anni che anch'io desidero pigliarmi una villetta sui colli di Torino, pensando che m'invoglierebbe a starci qualche mese. E poi gioverebbe a' miei nepotini. Nè ho rinunciato al disegno; però l'attuarlo dipende dall'andamento della faccenda dell'*Opinione*.

A Firenze fui con Sella e Visconti. L'affare delle corporazioni religiose è sempre la grossa questione; sono incerti e tutt'altro che concordi, ma ci sono purtroppo impegni, e l'Austria secca per le case generalizie, e la Francia per gl'istituti esteri! Confido che la volontà nostra sarà più forte della loro insistenza.

Tuo aff.mo amico G. DINA.

1118)

Carissimo Castelli,

Varese, 21 settembre 1872.

Oggi non ti parlerò di me: argomento doloroso e noioso nello stesso tempo.

Fui a Cuneo per assestare alcuni miei affari, e nel ritorno mi trovai nel compartimento stesso col Vimercati. Mi annunziò il matrimonio di quella figliuola che teneva presso di sè, e che adottò, col figlio d'Émile Girardin, soggiungendo che voleva scrivertene, ma che non l'osava, perchè tu non avevi voluto riceverlo a Torino un anno fa circa. Mi disse che si era recato al magistero dell'Ordine, che il portiere gli aveva assicurato che c'eri; ma che non volesti vederlo; che questo rifiuto lo aveva singolarmente addolorato, e più ancora la lettera che nello stesso giorno riceveva dall'Aghemo a nome del Re. Mi raccontò quello che tu pure mi avevi accennato, cioè, che esso non t'aveva più scritto come per lo addietro, e troncata la corrispondenza, perchè non

era teco d'accordo sulla questione dello sgombro di Roma. Quello che vidi però è questo, che gli duole assai questa rottura delle relazioni sue con te, e gli cuoce tanto più che sa, e me lo ripetè più volte, che fosti non solo uno de' suoi migliori amici, ma uno de' più risoluti suoi difensori, allorchè era fatto bersaglio di accuse persistenti e feroci. Nè mi celò il dispiacere di essere forse nel torto, avendo cessata la sua corrispondenza teco, ed insistè vivamente perchè insomma, se avesse commesso verso di te qualche mancanza, le dimenticasti, ciò che suol sempre accadere fra vecchi e provati amici.

Ed io lo faccio volentieri questo passo, ma voglio mettere alla prova la tua buona amicizia per me, pregandoti di gettar un velo sul passato, e consentire che si ripigli fra voi due il filo momentaneamente troncato. Vimercati te ne sarà gratissimo, ed io mi feliciterò d'aver levato il broncio, del resto giusto, a te, che sei proprio il modello degli amici.

Se sapesti quante volte quella povera mia compagna, enumerando le persone che nella nostra vita fortunosa, avevamo conosciuto, al tuo nome si fermava sempre con compiacenza, e ripeteva: « tienilo caro, perchè gli uomini di cuore sono scarsi e rari. » E pur troppo aveva ragione; lo so io ora.

Vimercati ha fatto il suo nido a Parigi; il Girardin è ricco sfondato; e quel che più monta per la sua posizione colà, si è che è amico di Thiers da 25 anni, cioè sino da quando questi frequentava la casa della contessa Taverna sua cugina, e Ottaviano, applicava, dicono, non senza successo, il suo spirito, ad accattivarsi le buone grazie della signora X.

Rispondimi un rigo, nè rigettare lungi da te questa foglia d'olivo, che ti reco.

Amami sempre, e pensa qualche volta al più infelice de' tuoi amici.

OLDOFREDI.

1119)

A G. DINA — Roma.

Carissimo amico,

Torino (villa Duo), 6 ottobre 1872.

Speravo proprio di vederti in Piemonte, ma comprendo che l'affare del tuo giornale esige la tua presenza. — Spero che, mercè l'arbitrato del comm. Allievi, l'*Opinione* sarà conservata in quella linea, in cui tu solo potevi mantenerla a benefizio del paese e della causa nostra. Io sarò costì non più tardi del 15 novembre.

Temo ancor io la presentazione e la discussione della legge sulle *corporazioni religiose.* Ho saputo che a Parigi ci dànno dei zuccherini per addolcirci, e si vorrebbe che la legge fosse quale la desiderano per farsene belli colla destra e coi legittimisti. — Anche l'Austria ci ha messo lo zampino — e tu conosci a fondo Visconti-Venosta e Lanza. — Bisogna, lo ripeto, applicare la legge tal quale, e poi venire alle esclusioni contemplate nella legge sulle guarentigie — in modo che si possa dire che è una esplicazione di questa — ma le formole debbono essere generali. — Non si contempli che l'ordinamento gerarchico, il vero stato maggiore, che si compone di soli uffiziali, e mai di soldati, quindi monaci e monache, frati e simili — non c'entrano, e tutti i *sacrés-cœurs* vadano in pellegrinaggio alla Madonna di Lourdes. Sarà un bell'imbroglio. — Due anni or sono, quando i ferri erano caldi, allora era il tempo! ma gli amici non sono tali che quando non si è ministri! Tre anni poi di ministero induriscono anche i cervelli i più docili . . .

Addio, caro Dina, — il mese di ottobre è il più bello di Roma — è il mese in cui ci venni nel 42! e ne conservo tale memoria che mi rallegra ancora al giorno d'oggi. — Allora era Roma giovane — ora è Roma vecchia! e le città, i luoghi sono quel che siamo noi!

Abbimi sempre coll'anima

Il tuo aff.mo CASTELLI.

1120)

A M. A. CASTELLI — Roma.

Carissimo amico e collega,

Londra, 25 dicembre 1872.

..... Vedo che molti giornali annunziano la prossima caduta del ministero. A parte che esso è composto di nostri amici, io desidero che ciò non sia, onde possano essere dallo stesso ministero compiute ed applicate le principali leggi politiche e finanziarie. Voglio sperare che la legge sulle corporazioni religiose di Roma non produrrà una crisi ministeriale, poichè parmi che, in sostanza, i suoi principii sieno accettati. Il ministero ha accettato il principio della conversione senza eccezioni, che or sono 16 mesi non voleva applicare che con eccezioni,

le quali io aveva combattute a voce in adunanza a Roma, ed in iscritto, ed ha fatto bene. Così avesse pure accettato senza eccezioni, come io l'ho pure fin d'allora sostenuto, il principio della soppressione dei conventi, lasciando ai generalati i mezzi di esistere come semplice istituzione religiosa. E lo dovrà accettare ora come io gliel'ho pronosticato. Ma alla fine questa non è che una più larga applicazione del principio, e non è questione ministeriale, quando i generalati possano sussistere come istituzione religiosa, e ne abbiano i mezzi nelle rendite della Chiesa a cui sono addetti. Temere disturbi reali dalla diplomazia per questo parmi cosa poco seria.

Così cesserebbe anche la questione dei gesuiti, poichè soppressi tutti i conventi, anche i gesuiti cesserebbero. Che se pei gesuiti si parlasse di espulsione, e di divieto, anche come società privata, allora questo soggetto non appartiene a questa legge, e discutendolo separatamente, è facile dimostrare come queste misure non siano altro che atti di confessione d'impotenza della legge.

Il tuo aff.mo CARLO CADORNA.

1121)

Caro amico,

Torino, 26 gennaio 1873.

Questa mattina, per mezzo della Casa di S. A. R. il principe di Carignano, mi venne una lettera del gabinetto particolare del Re, contenente 2000 franchi, significandomi che m'erano elargiti da S. M.

Se mi fosse stato detto: — S. M. in considerazione de' servigi da lei resi al paese anteriormente ai fatti di Lissa, le elargisce un'annua pensione, fosse pure di 5 franchi, l'avrei gradita con devota riconoscenza, ma anche un tesoro datomi quale elemosina, sia pure dal Re, non si accetta da un Persano. Ciò ti scrivo perchè la cosa non ti sia ignota, caso mai te ne venisse fatto cenno. Addio.

Il tuo PERSANO.

1122)

Caro amico,

Milano, 4 marzo 1873.

Ti sono doppiamente riconoscente pel ritratto del conte Camillo (1); è tanto somigliante, il movimento delle sue labbra è talmente *lui*, che

(1) Castelli aveva fatto eseguire da abilissimo artista un ritratto del conte di Cavour, all'*acquaforte*, per mandarlo in dono agli amici.

mi par di udirlo. Che tempi abbiam veduto, caro Castelli; tempi di emozioni, ne' quali si camminava verso le più ardite imprese con animo fiducioso, perchè v'era una mente, dotata d'un istinto politico chiaro, netto, preciso, accoppiato ad un'audacia che il cielo ha sempre protetta. Ora che abbiamo toccate le colonne d'Ercole, non v'è nessuno che abbia quello sguardo penetrante del conte Camillo; facciamo come i bambini ignari delle proprie forze, e incerti se devono camminare o sedere contemplando la luna.

La caduta di Napoleone, coll'esiglio della figlia del nostro Re, l'abdicazione del duca Amedeo, non sono fatti che aggiungano fama alla politica sempre così avveduta di Casa Savoia. Si può rispondere che dalla Francia napoleonica abbiamo spremuto tutto il sugo che potevamo, ma io confesso che una repubblica al di là delle Alpi, ed una al di là dei Pirenei, non mi sorride. Vittorio Emanuele nelle storie future d'Italia, messi in disparte i dettagli, chè la politica non ne tien conto, per guardare all'assieme, farà una gran figura. Cosa farà il principe Umberto? Chi può saperlo?

Qui il principe Napoleone va al nostro circolo, giuoca a scacchi, mangia due uova al tegame in un angolo, e poi alle due dopo mezzanotte se ne torna a casa. La principessa Clotilde va a messa a S. Pietro Celestino, fa carità, veste dimessa; riceve qualche dama di Corte e fa vita ritiratissima.....

Tuo Oldofredi.

1123)

Signor mio, amico e collega pregiatissimo,

Torino, li 9 marzo 1873.

Le porgo infiniti ringraziamenti per le buone di lei disposizioni a favore della vedova X. Ella sa che, conoscendo la condizione del Tesoro dell'Ordine, rifuggo dal chiedere cosa che in qualsiasi anche menoma parte venga a scemarne le risorse.

La prego poi di credere che mai io *me la potrei prendere* con V. S. pregiatissima e carissima sopra tutto per cosa fatta a titolo di favore e di riguardo. Ma se ella vuol rendermi un vero servizio e farmi quanto mi possa tornare maggiormente gradito tralasci, ne la supplico, di comprendere il mio nome nelle proposte di onorificenza: le ne conserverò gratissima ricordanza come di vero benefizio. E qui mi permetta che io le esponga alcune circostanze. Nel giugno 1862, essendo reduce da missione difficilissima e pericolosissima avuta nelle provincie meridionali, Rattazzi mi aveva fatto conferire la croce di grand'ufficiale: ar-

rivai in tempo per far ritirare le lettere; nulla ne seppe il gran magistero, il diploma non fu spedito e non se ne parlò più. In decembre dello stesso anno ero commissario del Re a Palermo: Rattazzi, prima di lasciare il portafogli dell'interno a Peruzzi, mi fece conferire di nuovo il detto grado, ed il diploma fu spedito e mi si mandarono le insegne, ma restituii il tutto dicendo, con nota 22 dicembre, la quale fu di già ricevuta dal Peruzzi, che pregavo in grazia di permettere che *non aggravassi la dolorosa condizione che l'amore di patria mi aveva spinto ad accettare col pensiero di avere ricevuto per ciò un premio.* Il Peruzzi ha creduto un momento che la mia risposta fosse dettata da risentimento per essersi cioè conferito il gran cordone al generale Brignone, il quale per delegazione del Cialdini aveva comandato lo stato d'assedio in Sicilia durante 15 giorni: quindi al mio ritorno dall'Isola, in febbraio 1863, prima mi fece proporre da San Martino, poi mi propose esso stesso il gran cordone, e lo pregai di credere che quanto avevo scritto alli 22 dicembre era la pura verità senza ostentazione nè risentimento, e così finì l'incidente. Senonchè l'Almanacco di Corte ed il Calendario generale del 1863, avendomi annoverato tra li grandi ufficiali, alli 14 del dicembre di quell'anno rassegnai al conte Cibrario copia della detta mia lettera 22 dicembre 1872, pregando che pel seguito si facesse scomparire il mio nome dal detto elenco, e ne ebbi risposta affermativa con lettera 15 dicembre, div. 1ª, n. 1722. Ella vede dunque che l'accettazione di questa onorificenza mi farebbe con ragione attribuire la nota di poca fermezza di proposito. Soggiungerò che nel 1866 pregati dal Lanza, il cav. Desambrois ed il conte Petitti, allora ministro della guerra, fecero di tutto per ottenere che mi acconciassi ad accettare il gran cordone, al che mi ricusai perentoriamente, e ciò vedendo il cav. Desambrois, attesa la buona volontà del Lanza per un membro del Consiglio di Stato, lo fece volgere sopra il Cadorna. Ella ben vede dunque che anche per un riguardo a tante benevole persone io debbo pregarla col massimo calore di non fare violenza al mio vivissimo desiderio: sarò soddisfattissimo di essere sempre l'ultimo fra li consiglieri. In questa fiducia mi ripeto

Tutto suo dev.mo obbl.mo A. DI MONALE.

1124)

Mio carissimo amico,

Parigi, 6 maggio 1873.

Rispondo immediatamente alla tua del 4 per dirti che tu giudichi severamente ed ingiustamente la mia condotta, che fu quella dell'uomo onesto, animato da sentimenti di riconoscenza verso l'uomo a cui l'Italia

deve tutto. Io fui incaricato di troppe cose intime per agire diversamente da quello che feci; promisi troppo al tempo di Cavour, e promettendo rimasi al disotto di quanto egli mi incaricava di dire; le sue lettere sono là; esse s'incaricano di giustificare tentativi, pei quali non ho presa l'iniziativa, ed ai quali non poteva nè doveva rifiutarmi, *richiesto.*

Nulla pesa nè potrà pesare sull'Italia; se l'Imperatore avesse fatto le dichiarazioni richieste, e non avesse cangiato d'avviso in due ore, dopo di avere fatto venir Nigra, un trattato fra le tre potenze sarebbe stato fatto; non era un trattato di guerra, ma una convenzione che avrebbe evitata la guerra. Neppure con te, alla cui amicizia io tanto tengo, voglio giustificarmi, nè farti una storia retrospettiva, che potrebbe sembrare fatta *ad hoc.* Farò per te quello che non ho fatto, nè farò per nessuno al mondo; ti manderò tutti i documenti, tutti i telegrammi; questi, meglio di quanto potrebbe farlo una lettera, ti spiegheranno il passato del quale nulla, assolutamente nulla, rimpiango; anzi ti aggiungo che nelle stesse condizioni, negli stessi termini, io rifarei quello che feci.

Il pensiero era vero ed elevato; se l'Imperatore non influenzato dall'Imperatrice avesse dato seguito alle sue idee, a quelle di Rouher, la catastrofe tremenda sarebbe stata evitata. Nelle mie frequenti visite a Chilheurst il povero Imperatore dicevami sempre: « *Vouz étiez dans le vrai; c'est Lavalette qui a tout entravé. Après, c'était trop tard; l'Italie ne pouvait plus; moi même je ne voulais pas faire la guerre, vous le savez bien; on m'a poussé malgré moi, le flot révolutionnaire marchait, il m'aurait débordé autrement, je garderai toujours une vive reconnaissance pour le Roi.* » Queste parole l'Imperatore me le diceva anche il giorno che d'ora in ora arrivavano dispacci annunciando che Parigi era in preda alle fiamme. Mai una parola d'accusa all'Italia usci dalle labbra di S. M. Dirò di più: se simpatie francesi per l'Italia hanno sopravissuto a tanti rovesci, queste sono dovute alle intenzioni favorevoli del Re, e fra le persone ragionevoli si tiene conto dell'impossibilità in cui si trovava l'Italia di dar seguito ai progetti, che l'Imperatore aveva lasciati cadere solo per sua colpa; la verità non la si conosce tutta intera, ma se ne sa abbastanza per apprezzare il concetto politico, e per sapere da qual parte erano le simpatie.

Non aggiungerò di più, ti confiderò tutto il *dossier*..... Esaminerai tutto, avrai cura di non perdere nulla, e mi rimetterai ogni cosa la prima volta che ci vedremo..... Volendo essere giusto verso me stesso debbo accordarti d'aver avuto un torto, *ma è il solo*, quando le cose a Metz e sui campi di battaglia andavano alla peggio, io attenuava

i rovesci; ma questa attenuazione in quel momento non aveva importanza dacchè l'intervento era divenuto impossibile; ed a questo punto mi permetto farti osservare che accadde la sola cosa, che poco onora il nostro paese; fu questa la lega dei neutri proposta dall'Italia e spinta da Cadorna; Minghetti le venne in aiuto, e la lega fu fatta. Allorquando la Francia era atterrata, le potenze si legavano per lasciarla calpestare, senza che neppure si lasciasse alla Prussia il dubbio pensiero che ai suoi successi si mettesse un limite. Approvi tu quest'atto? Che l'Italia rimanesse neutrale si comprende, ma che aderisse e proponesse la lega dei neutri, non si spiega; essa doveva starsi all'infuori, rammentando il passato. La lega dei neutri fu dunque la sola cosa che il povero Imperatore rimproverava all'Italia, ed invero il ministero poteva risparmiarla, e se lo fece per ritenere il Re, fu in quel momento precauzione inutile, dacchè, ripeto, l'intervento nostro era diventato assolutamente impossibile.....

Tuo aff.mo VIMERCATI.

1125)

Caro amico,

Roma, 13 maggio 1873.

La tua cara lettera mi giunse sommamente gradita, poichè tu sai quanta stima io faccia del tuo giudizio, quanto mi sia bene accetta la tua approvazione. Ma una circostanza speciale me la rese anche più preziosa, ed è che mi venne consegnata al momento che io rientrava a casa dopo l'indegna scena successami. Fu come un balsamo che mi confortò e mi compensò dell'affronto patito. Non pensavo neppur per ombra quando uscii, che vi fossero dimostrazioni per le piazze. Sventuratamente io abito presso il duca di Sermoneta, e la turba tornava dall'averlo accompagnato. Non vi fu offesa personale, ma grida ostili e dissennate. Io non perdei punto il sangue freddo, e ricoveratomi un momento al corpo di guardia vicino, tornai a casa a piedi. Ho ricevuto dalla Camera dimostrazioni molto benevoli, e dal municipio di Roma e da tutta la cittadinanza. Per me non do a queste cose valore, e so che un uomo politico deve esser pronto a simili eventi senza corrucciarsene. Ma ritengo che è di suprema necessità che questi fatti non si rinnovino, altrimenti l'essere in Roma sarebbe più dannoso che utile. Mi affretto a soggiungere che sono persuaso che Lanza sarà fermo. Senza essere suo ammiratore, in questa parte ho piena fiducia nel suo carattere, e basterà mostrare un poco di fermezza per mettere tutto in ordine.

Tornando al primo soggetto, io ti mando una copia del mio discorso. Credo veramente in ciò di mantenere la tradizione del conte di Cavour; e credo che oggimai in tutti i paesi nei quali ci voglia libertà piena religiosa, bisognerà venirne alla separazione della Chiesa dallo Stato. Sto scrivendo un libro sull'argomento: ma non potrò finirlo che quando la Camera sia chiusa.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

1126)

Carissimo amico!

Roma, 15 maggio 1873.

... Mentre ti scrivo parla il De Falco. Ha tentennato dieci giorni se parlerebbe o non parlerebbe. Domando io: è possibile che il guardasigilli abbia esitato un istante ad entrare in una discussione che direttamente lo riguarda? d'una legge sua? (1).

Oggi sono qui oltre 400 deputati. Si passerà alla discussione degli articoli, ma lo scoglio sarà l'articolo 2°; se questo si evita, se ne avrà un altro all'articolo 5°.

I dissidenti e il ministero non sono ancora riusciti a mettersi d'accordo. Ancora stamane i loro delegati ebbero una conferenza con Lanza. Hanno disposizione a intendersi, a ravvicinarsi, ma finora non è trovato il ponte. È questione meschina, ma Visconti e Lanza resistono; io credo che cederanno perchè possono farlo di buona grazia.

Ho preveduto le difficoltà; perciò nella riunione dell'altra domenica, quando trattavasi d'indurre il ministero a ritirare le dimissioni, io ho detto chiaro, presenti Minghetti, Pisanelli, Spaventa, ecc. che ritirassero pur le dimissioni, se i comuni amici politici li assicuravano che la legge delle corporazioni sarebbe passata; altrimenti persistessero e lasciassero che un altro faccia il ministero. Lanza considerava suo dovere di stare; si fecero istanze al Sella perchè si ritirasse; ma era ragionevole? Si vive senza una gamba, senza un braccio, senza un polmone, non si vive senza la testa. E Sella è la testa del ministero.

Votata la legge, molti di quelli che fecero ressa al ministero lasceranno andar l'acqua per la china. Mi par già vederli abbandonarlo. Ma a pro di chi? La sinistra che potrebbe fare ora con Rattazzi, il quale si trova in uno stato inquietante di salute? Puoi giudicare in

(1) Quella sulla soppressione delle corporazioni religiose, che il governo aveva presentato alla Camera al riaprirsi della medesima il 20 novembre 1872.

che condizioni sia Rattazzi quando tu sappia che solo da qualche giorno viene alla Camera e per qualche momento.

La giornata di domenica è stata brutta. Il Quirinale bloccato dalle truppe. Imagina lo scontento del Re. Minghetti insultato audacemente in compagnia del generale Cerroti, il quale mi disse che gli vennero i brividi, richiamando alla sua memoria il caso di Pellegrino Rossi. Molti deputati ricevono lettere minacciose; le più moderate promettono loro delle bastonate per mostrare come i Romani trattano i preti e i sagrestani. Qui i sagrestani sono i deputati di destra. L'atmosfera, come vedi, non è buona. Il municipio non ha creduto necessario di fare un proclama per raccomandare la calma alla popolazione. Altro che il nostro buon Notta!

Il Papa ha delle alternative di peggioramento e miglioramento, ma sta male, gli umori gli salgono al petto, le facoltà digestive sono intaccate. Credesi difficile abbia a campar molto, quantunque un suo fratello, assalito dallo stesso malore a 90 anni, ne abbia ancor vissuti cinque. In caso di decesso non c'è dubbio che il conclave si raduna qui, purchè ci sia un ministero che tranquilli la Chiesa, impedendo ogni dimostrazione. Ma l'elezione si farebbe presto. Allora mi parrebbe giunta l'ora di abbracciare una politica più decisa. Discostarsi mai dalla moderazione, ma esser rigidi nell'applicazione della legge. È con De Falco che si potrebbe sperare un po' di risolutezza?

Addio, caro Castelli, scrivendoti trovo un gran sollievo dell'animo.

Tuo aff.mo G. Dina.

P.S. Malenchini sta poco bene, è partito ed ha gran bisogno di curarsi.

1127)

A G. Dina — Roma.

Carissimo amico,

Torino, li 18 maggio 1873.

Questa mattina ho letto l'esito della votazione del 2° articolo. Non mi era dunque ingannato — il resto ora va da sè.

Tu credi precaria l'esistenza del gabinetto — io penso durerà ancora a trascinarsi — a meno che la *testa* o il *cervello,* di cui parli nella tua di ieri, voglia pensare a sè.

La vitalità del gabinetto è negativa, nel senso che niuno è capace di presentare una lista *viable.* Hannovi certo delle capacità

da formare un ministero, ma ti darebbero presso a poco lo stesso valore. — Questa del resto è una mancanza generale. — Noi non ci accorgiamo che abbiamo finito un periodo, abbiamo compiuto atti che esauriscono gli uomini — abbiamo speso enormemente, ed ora ci troviamo agli sgoccioli. — Rimane il Re che è la chiave della volta. Dei bei nomi rimangono pure, ma o per una ragione o per un'altra, quelli che stanno da sè, non possono, o per antecedenti, o per incompatibilità relative, o per ingiustizie d'opinione riunirsi e costituire un insieme. — Togli Thiers e Bismarck, e poi avrai gli stessi imbarazzi a notare, se non maggiori — teste Gladstone.

Non voglio far paragoni storici, e dedurre conseguenze — non credo alla filosofia della storia — dico solo che, materialmente parlando, dopo le grandi epoche le nazioni, direi quasi, hanno bisogno di riposarsi come gli individui dopo le grandi fatiche.

Dopo questa legge — le questioni politiche sono finite. — Dirai: — restano le eventualità di un conclave. — Ma se ciò che si è fatto finora merita gli elogi che gli furono dati, noi dovremo rimanere impassibili davanti a qualsiasi eventualità e fermi nel considerare lo *spirituale* estraneo ad ogni contingente *temporale*. Dunque zero via zero resta zero. — Vorrei toccare alla *finanziaria;* ma io non so mettere insieme che dei *zero* in tal questione — la mia scienza economica non va al di là dei calcoli di un massaio. — Abbiamo Roma — e Cartagine. Dina dovrebbe essere il Catone colla *Delenda Carthago.*

Addio dunque, mio caro Catone, pensaci — ed abbimi sempre di tutto cuore

Il tuo CASTELLI.

1128)

A M. A. CASTELLI. — Torino.

Mio caro Castelli,

Parigi, 19 maggio 1873.

La mia venuta in Italia non tarderà molto, ma fino ad ora l'epoca non l'ho potuta fissare, essendo questa totalmente subordinata ai miei affari, pei quali necessità vuole che mi occupi indefessamente e quasi esclusivamente.

In questo momento esco dal povero Benedetti, che mi ha chiesto di te, e che sempre rammenta. Egli è sotto il peso di una crudele sventura, che non può tardare ad effettuarsi; sua moglie è morente, affetta da un cancro all'utero. Soffre immensamente ed è agli estremi. Così a poco a poco si dirada il circolo degli amici. Ti mando questa triste notizia perchè so che coi Benedetti eri legato, ed anche perchè essi spessissimo mi parlano di te.

Seguendo il tuo consiglio, ti recherò io stesso le carte; fra queste si trova una serie di telegrammi del Re, che mostrano all'evidenza la capacità e la rettitudine del suo giudizio, il che viene a confermare quanto mi dici nell'ultima tua.

In questi giorni ho molto visto Thiers, poichè l'Elysée è vicinissimo a casa mia; egli vede la gravità degli eventi che minacciano la Francia, ma, a senso mio, non si rende abbastanza conto del cataclisma che minaccia questo paese, il quale è ben lontano di rientrare nella via del buon senso.

Ieri parlavamo della malattia del Papa, Rémusat era presente, e le notizie che egli aveva erano tali da far prevedere un decadimento progressivo ed una fine abbastanza prossima.

Uscii da casa Thiers con Rémusat, parlammmo dell'elezione futura; mi disse che le istruzioni mandate a Fournier erano nel senso che il Papa che conviene alla Francia sarà quello che converrà all'Italia, non potendo nelle attuali circostanze le vedute dei due governi differire menomamente. Vi è stato in proposito uno scambio d'idee, ed alcuni nomi sono stati messi avanti; i più raccomandabili per la Francia e per l'Italia sarebbero Panebianco, e Riario Sforza, arcivescovo di Napoli. -- Il primo ex-cappuccino, divoto e pio, ma nel buon senso, è staccato dalle cose terrestri — il secondo, di una grande famiglia, avente idee di tolleranza ed assai liberale.

Nigra sarebbe per lui e spinge in questo senso, avendolo personalmente conosciuto, quando fu a Napoli col principe di Carignano, mandatovi da Cavour. Io non divido l'opinione di Nigra; conosco personalmente Riario Sforza, avendo viaggiato con lui da Napoli a Genova, allorquando Garibaldi scacciò il cardinale dalla sua sede, e che Pallavicino ed io ritornavamo ciascheduno dalla nostra spedizione; devi rammentarlo!!! In quel viaggio il cardinale si raccomandò a me; non osando discendere a terra, io lo condussi da monsignor Charvaz. In tutto il viaggio il cardinale non mi ha dato prova alcuna di moderazione.

Qui da tutti i partiti monarchici riuniti si vuole *le renversement de monsieur Thiers;* quantunque vi sia in tutti una grande esaltazione, a mio avviso, la cosa finirà con un *replâtrage*, non essendo nessuno di questi partiti pronto a raccogliere l'eredità; e l'uno temendo la vit-

toria dell'altro, si contenteranno di una transazione. Monsieur Thiers ne farà a tutti, getterà al mare tutto il ministero, se occorre, abbandonerà anche Saint-Hilaire che è l'anima della sinistra, infine farà tutto per tutti, onde rimanere al potere. La situazione però è spaventosa perchè la Francia va a rotoli. — L'armata sta a vedere, cerca di intendersi; vi riuscirà, lo spero, perchè è l'unica via di salvamento.

Ho veduto con piacere che il governo ha agito con vigore a Roma, e godo di vedere, parmi, l'esito della legge assicurato.

Addio, mio caro amico, tanti miei affettuosi saluti a tua moglie e credimi sempre il

Tuo aff.mo amico VIMERCATI.

1129)

Caro amico,

Frosinone, 26 maggio 1873.

Ho ritardato qualche giorno a rispondere alla cara vostra perchè l'ho ricevuta a Roma, quando stavo per partirne onde recarmi in questo luogo, dove mi trovo da ier l'altro. Spero che soggiornando qui 10 o 12 giorni potrò riacquistare in parte almeno le mie forze, le quali sono ancora deboli per mancanza di appetito, malgrado che la indisposizione, la quale mi ha tormentato negli scorsi mesi, sia interamente vinta. Verso la metà del prossimo giugno fo conto di recarmi in Piemonte, ed è su quell'aria che specialmente confido pel perfettissimo mio ristabilimento.

Non so dirvi la pena cho ho provato per l'improvvisa morte dell'ottimo Sappa: un altro dei più sinceri e provati amici che viene meno! Quanto è triste e dolorosa questa vita!

Vi ringrazio di quanto mi scrivete intorno alla nomina del suo successore nel posto dell'Ordine, perchè mi prova che non dimenticaste la persona da me raccomandata; è però inutile vi dica, che non solo non mi duole per la scelta, che già avete stabilita nella persona del bravissimo Deandreis, ma ne sono anzi soddisfattissimo; perchè in realtà egli non fu ben trattato, ed ha tutti i titoli a questa leggera ricompensa, ed è d'altronde buonissimo mio amico.

. . . .

Addio, caro Castelli, spero che potrò presto vedervi in Piemonte, perchè essendo colà non mancherò di fare una gita a Torino.

Intanto vi stringo di cuore la mano, e coi più sinceri sentimenti credetemi

Vostro aff.mo U. RATTAZZI.

1130)

A G. Dina — Roma.

Carissimo amico!

Torino, 29 maggio 1873.

Che cosa ne è del battibecco succeduto tra il presidente della Camera ed il presidente dei ministri? hanno ritirato le dimissioni; ed il resto?

La legge è passata anche in grazia della crisi di Francia; a quest'ora dovrebbe essere al Senato, ove passerà di volo senza che sia tolta o aggiunta una virgola.

Ho avuto notizie da Parigi che posso credere fondate su di una precisa cognizione della situazione. — Tutto dipende dall'esercito, che è il solo fondamento su cui si possa far calcolo. Il partito bonapartista ha trattato da pari a pari cogli altri due per mezzo di Rouher; ma sono in tre che vogliono tutti tre la stessa cosa, ed il partito repubblicano, compatto nella Camera e fuori, sa quel che vuole, e colla repubblica che è spera in quella che sarà. — Il maresciallo Mac-Mahon non può nulla contro la repubblica che è quella che *gli dà l'essere* — a meno che non faccia il Monk di un Carlo II qualunque. Come andava a Thiers il posto di presidente, finirà per andare a sangue anche a lui — ed intanto le nespole matureranno per qualcuno. — L'armata però è bonapartista. Broglie starà nella politica di Thiers riguardo a noi, ma in cuore ci è nemico, mentre l'altro lo era solo *platonicamente* — o meglio, di principii, e non di fatti. Ora vorrei che il nostro governo si facesse muto e sordo come un pesce per ciò che tocca al Papa di fronte alla Francia. Già bisogna aver conosciuto quegli uomini, e Nigra avrà un osso duro da rodere. — Dottrinarii alla quinta potenza — manca solo Guizot. — Abbiamo però un vantaggio: la modificazione del trattato di commercio sarà mandata alle calende greche. Qui se ne impippano di tutto; di politica non se ne parla.

Ho avuto notizie da Rattazzi. Egli comincia a riaversi, ma i medici di Roma e più Sperino, che fu a visitarlo, gli hanno assolutamente proibito di fermarsi a Roma, neppure per qualche

giorno, quando ritornerà in Piemonte. Sperino mi diceva che il soggiorno di Roma gli sarebbe fatale.

Addio, caro amico. Ricordati qualche volta del

Tuo aff.mo CASTELLI.

1131)

Carissimo Castelli,

Roma, 31 maggio 1873.

Avrai letto nell'*Opinione* che la pace tra Biancheri e Lanza è stata suggellata alla stazione della strada ferrata.....

..... Il ministero è ora più diviso che mai. Sella non va più con Ricotti, nè Lanza e Sella vanno più insieme, e poi c'è De Falco e De Vincenzi e Ribotty. Che farne?

La situazione parlamentare è perfida. Sella ha presentato dei progetti, alcuni de' quali sono una provocazione ad amici, che lo hanno costantemente appoggiato con sacrificio delle loro idee. Quando penso che mi presenta di nuovo la tassa dei tessuti e il servizio di tesoreria, debbo dire ch'egli vuol costringermi a combatterlo e votargli contro, per far cadere su me e gli altri la responsabilità della crisi. È una responsabilità che non accetto. Tempo di discutere non c'è più; tutt'al più si potrà accordare qualche cosa che sia d'affidamento per l'avvenire. La legge della circolazione cartacea non è quale la vagheggio e quale credo debba essere, ma, tolto il servizio di tesoreria, la voto; non mi sento però voglia alcuna di difenderla.

Comunque finisca la sessione, c'è la questione interna del gabinetto. Credo che bisognerà venire alle elezioni generali. La Camera è sciupata, e colpa in gran parte del ministero. Può Lanza far le elezioni? Se non può, chi mettere al posto? Io persisto sempre nel sostenere che stanno tutti, o si ritirano tutti. Rattazzi è in cattive condizioni di salute; ma son certo che raccoglierebbe tutte le sue forze per fare il ministero. E con chi? E per che cosa?

Le vicende di Francia danno a pensare. Concordo con te che, anche volendo, i De Broglie e compagni non possono. Ma occhio alla padella e politica decisa. Non bisogna inquietarsi nè di note nè di osservazioni diplomatiche. Non facciamo corbellerie e tiriamo avanti.

Il Papa ha vinta l'ultima crisi: sta bene e passeggia. Le sue speranze si sono ravvivate per l'avvenimento di Mac-Mahon e De Broglie, ma non ritarderà a riconoscere che neppur questa volta bisognavagli riporre la fiducia nell'uomo.

Tuo aff.mo G. DINA.

1132)

Caro Castelli,

Parigi, 1° giugno 1873.

..... Comprendo che in Italia abbia spiaciuto la caduta di Thiers, ma egli non volle ascoltare alcun consiglio, nè tener conto dello spavento, che gli uomini della sinistra incutono a tutta la gente onesta. Non bisogna confrontare la sinistra che siede a Versailles colla nostra sinistra divergente in opinioni politiche.

Le rovine della Comune sono ancora fumanti, ed il dilemma, conseguenza della politica di M. Thiers, in questi ultimi tempi, porrà di fronte l'uno all'altro i due estremi. Nigra non sarà su di un letto di rose; il nostro governo non avrà seccature, e non bisogna esagerare le cose. Il Duca de Broglie è antipatico e non è buono a nulla, e nulla può fare da sè; la coalizione che forma la forza del partito di destra ha in sè la debolezza delle diverse opinioni, e dei diversi sentimenti obbligati ad agire in un solo scopo. Al Parlamento le grandi lotte saranno fra Thiers da una parte e Rouher dall'altra; questi è consultato in tutto, e la coalizione sente il bisogno di stare con lui.

Per l'Italia, secondo Nigra, la conservazione di Fournier, rappresentante della Francia a Roma, è tutto. Io non sono così asseverante; faccio voti perchè Fournier sia conservato, ma non dò al suo cangiamento tanta importanza.

Prevedo però che, se Fournier fosse richiamato e surrogato da un ministro francese, nemico dell'unità italiana e clericale, vi sarebbe subito da noi la questione degli armamenti, che il partito conservatore potrebbe difficilmente rifiutare ai nostri uomini di sinistra; ma quantunque le questioni d'armamento fra due nemici sieno sempre gravi, pure spero che il buon senso italiano ci salverà ancora.

Tu mi parli sempre nelle tue lettere di ministero cadente: vedo io pure che zoppica, ma parmi che sia ora e tempo di rinnovare la Camera, facendo prontamente le elezioni, perchè la Camera attuale non è solo vecchia, ma decrepita.

Desidero ardentemente venire in Italia, ma sono talmente preso qui che prevedo dovrò ritardare. Parto stassera per Londra ove rimarrò sino alla fine della settimana.

Il maresciallo presidente non si presterà mai a nessuna legge di proscrizione, ma il principe Napoleone deve ritardare; è l'avviso che il presidente gli fece dare nello stesso tempo che lo rendeva libero di rientrare.

Il ministero francese non farà nulla contro l'Italia; sono amico di Magne e quindi molto al corrente.

Ti saluto caramente; rammentami con affetto alla tua signora e credimi

Tuo aff.mo OTTAVIANO (VIMERCATI).

1133)

Carissimo Castelli,

Roma, 3 giugno 1873.

Sono addolorato per le notizie della salute di Rattazzi. Il prof. Baccelli, il quale stamane mi annunziava che sarebbe partito alle 2 per andarlo a visitare, perchè trovavasi in istato grave, più tardi mi avvisava che nuovi telegrammi gli riferivano essere ancor più gravi le condizioni del malato. La notte è stata pessima. Quasi dispero. La Camera si è mostrata dolente, ed ha deliberato si pubblicasse il bollettino sanitario. Aspetto stassera un telegramma, ma non prevedo niente di buono.

La Camera è quasi deserta. Giovedì si debbono votare 16 o 17 leggi. Dove trovare i deputati?

Per quanto si metta in moto il telegrafo, dubito che la Camera si trovi in numero. Che ne avverrà?

Sella vorrebbe qualche milione, almeno qualche serio affidamento. E credo abbia ragione. Stare al suo posto per forza, mentre coloro, che gli impongono di non muoversi, non si muovono essi medesimi per aiutarlo, è cosa impossibile.

In Italia anche l'impossibile è possibile, ma così non si va.

Qui si è ancora in feste. L'Imperatrice di Russia partirà posdomani, entusiasta del Re che è stato verso di lei amabilissimo. Il ministro di Russia ha chiesto al Re un'udienza particolare per comunicargli un dispaccio dell'Imperatore.

Da Parigi niente. Grandi cambiamenti nell'interno per preparare le elezioni nuove in modo favorevole alla destra. Nella politica estera niun cambiamento per forza. Ma noi non dobbiamo addormentarci, e pur troppo c'è grande fiaccona. Quasi mi dolgo che la sento anch'io. Beato te che stai ai dolci freschi.

Tuo aff.mo G. DINA.

1134)

Caro amico,

Roma, 3 giugno 1873

Per incarico avuto dal Rattazzi rispondo alla lettera che ultimamente gli dirigesti, e lo faccio tanto più volentieri dacchè ciò mi procura il piacere di trattenermi con te.....

..... Ier l'altro fui a Frosinone a visitare il nostro amico. Con dispiacere lo trovai in condizioni di salute non liete. Mentre l'incomodo, dal quale fu travagliato per tanto tempo, era interamente cessato, è venuta una febbre reumatica a tormentarlo. Sarebbe cosa di lieve momento in altri, ma non in lui che esce da una lunga e noiosa malattia, che ne depresse le forze. La settimana scorsa si ebbero alcuni giorni di fresco, ed in quella località il nostro amico lo sentì forse più vivamente. Io aveva insistito perchè da Roma si portasse addirittura a Pontecurone, ma prevalsero altri consigli. Non credo che la scelta di Frosinone sia stata felice.

Ti confesso, mio caro amico, ch'io non sono senza apprensioni e senza qualche inquietudine. Tornerò domani a Frosinone, e vi resterò finchè non vegga l'amico in grado di partirne, venirsene a Roma e subito condursi in Piemonte. Puoi immaginare lo stato dell'animo mio. Ti scriverò di nuovo e presto. Intanto ti abbraccio con tutto l'animo e mi confermo

Tuo aff.mo MONZANI.

Frosinone, 3 giugno — ore 8 sera.

Avevo preparato questa lettera per te quando mi è giunto un telegramma che mi chiamava in fretta qui. Sono partito alle 2 pom. Ho trovato l'on. Rattazzi in condizioni assai gravi (1). Il dolore e l'amarezza che sento nell'animo non mi permettono di dilungarmi. Ti abbraccio di nuovo.

1135)

A G. DINA — Firenze.

Caro Dina,

Torino, 6 giugno 1873.

La tua lettera di ieri mi aveva confermato nel triste mio presentimento! L'ultima volta che vidi il povero Rattazzi si com-

(1) L'illustre uomo morì il 5 giugno.

mosse al punto che le lagrime gli cadevano dagli occhi! Ne fui dolorosamente colpito come di sintomo funesto in un uomo che avevo veduto impassibile in tante peripezie. Chi avrebbe detto che io dovevo piangere Rattazzi nel giorno dell'anniversario della morte di Cavour!!

Tu non hai bisogno che io ti dica le conseguenze politiche della morte di Rattazzi. L'Opposizione rimane senza capo, e non ha, nè vede sorgere chi le apra la via. La situazione è mutata ad un tratto. Non me ne dorrebbe, se non si fosse migliorata a sì caro prezzo. — Io ho perduto un amico che ho sempre amato, e col quale non ho mai soffocato un solo mio voto, un solo consiglio! Così m'avesse dato ascolto per il bene suo e del paese!

Egli mi scriveva appena giunto a Frosinone; lo dico colle lagrime! Addio, caro Dina, è un gran conforto per me potermi rivolgere ad un amico in queste dolorose circostanze!

Il tuo Castelli.

1136)

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo amico,

Roma, 10 giugno 1873.

Alla memoria di Rattazzi sono stati resi tributi d'onore straordinari, ove si consideri ch'egli è morto semplice deputato. Lanza non è intervenuto all'accompagnamento per quistione d'etichetta, e Sella andò a Firenze. La loro assenza spiacque ed è stata commentata.

Strana sorte quella del povero Rattazzi! Il giorno prima la sua venuta al potere metteva i brividi a molti; il giorno dopo se ne fa l'apoteosi, e si esagerò dopo come prima. La perdita è grande, perchè egli sapeva tener unita la sinistra e farla, occorrendo, accettare dalla monarchia e dal paese. Era un mallevadore. Ora non è più, nè il buon Depretis può farne le veci.

Nella prossima sessione è inevitabile un'altra formazione di partiti, nè credo sarà nocevole. Si ha bisogno di muoversi più liberamente e di far più seriamente. Il ministero va avanti, perchè niuno, isolato, ha forza di cacciarlo giù: non regge per forza propria. E tutto il resto va del pari. Quest'inerzia mi spaventa. Gli uomini più esperti scompaiono, i nuovi valgono poco. Si resta sconsolati, pensando al rapido

svanire della generazione del 48. Mi pàr di passeggiare in una foresta, nella quale ogni giorno vedo schiantato un albero.

Votata e riuscita la legge degli ordini religiosi, credo che il ministero debba pensare alla politica estera. Non è l'oggi ma il domani che bisogna preparare. Mac-Mahon e De-Broglie non seccano, perchè non possono, ma noi dobbiamo supporre la possibilità che ci secchino e procurare di essere con qualcuno.

A me era venuto in mente il viaggio del Re a Vienna e a Berlino — la questione di denaro sarebbesi potuta risolvere — la questione politica doveva essere risolta. Intanto non si fa niente. E il Re dovrà aspettare lo Scià di Persia!

L'Imperatrice di Russia è stata oltremodo contenta dell'amabilità del Re. Però paga il tributo a Roma. Assalita dalle febbri ha dovuto farsi trasportare oggi in letto ad Albano e precisamente all'Ariccia nella villa Chigi.

Qui c'è un tempaccio che mi urta terribilmente i nervi, e mi toccherà starmene tutta l'estate. Più ci rifletto e più mi accorgo che ho fatta una grande corbelleria rifiutando il partito, che l'anno scorso mi era stato offerto. Vedrò in seguito.

Tuo aff.mo G. DINA.

1137)

Carissimo amico,

Roma, 10 giugno 1873.

Grazie dell'esserti ricordato di me in occasione della morte del nostro comune amico Rattazzi. Lasciando a parte l'uomo politico, su cui varii possono essere i pareri, egli era un buono e fedele amico. Il Re ne sentirà forse un giorno un vuoto, che non potrà colmare così facilmente. Sono più di vent'anni che lo stava aiutando ne' momenti difficili, benchè di rado con esito fortunato.

Comunque sia, la storia che dimentica le piccole miserie dell'umana fragilità, lo conterà fra i più operosi ed efficaci campioni d'Italia. Addio.

GIACOMO DURANDO.

1138)

GABINETTO PARTICOLARE DI S. M. IL RE.

Eccellenza,

Roma, 11 giugno 1873.

Fu sensibilissimo il nostro Augusto Sovrano all'atto di affettuosa devozione col quale l'Eccellenza Vostra fecesi ad esternare a Sua Maestà

il suo rimpianto per la perdita amarissima, fatta dall'Italia e da Casa Savoia, di uno de' suoi figli più illustri, di uno de' suoi servitori più devoti.

E se ogni classe di cittadini piange sulla tomba di Urbano Rattazzi, perchè altamente ne estimava le virtù somme, ben a ragione il Re, che dell'eminente uomo di Stato ebbe ad esperimentare i servigi, pregiare la fede inconcussa nei destini della patria e la perseveranza nel difenderli e farli trionfare, fu per tale perdita contristato, come Vostra Eccellenza giustamente pensava.

La Maestà Sua quindi m'incaricava di ringraziare l'Eccellenza Vostra dei nobili sentimenti espressigli in questa luttuosa occasione, che fanno fede dell'affettuoso attaccamento ch'Ella porta alla sua Augusta Persona, ed io nel compiere a questo ufficio godo poterle ripetere le dichiarazioni della mia perfetta e rispettosa osservanza.

Dev.mo servitore N. AGHEMO.

1139)

Mio carissimo amico,

Bologna, 12 giugno 1873.

Comunicai subito la tua lettera al signor A. B., che commosse le fibre le più intime del mio repubblicano; mi scriveva di aver dato l'ordine ad Asselin di Parigi di far legare le opere sui cani, galline, capre e porci, *avec les armoirs de S. M. le Roy,* e che fatta la legatura me le avrebbe spedite. Io però non le ho ancora ricevute, ma appena le avrò, ne farò a te la girata. La potenza delle crocifissioni in questi tempi democratici è veramente grande, ed è stata così profondamente sentita dal mio repubblicano, che solo al vederla balenare da lungi mi ha già chiesto l'*onore* di potermi dedicare l'opera sulle pecore, che desidera vedere fregiata col nome d'un così *illustre scienziato!* Dunque vedi che qualche cosa frutta fare il ruffiano di vilissime croci. Quanta miseria, mio buon Castelli, in questo porco e scimunito mondo!

Benchè non fossi mai stato nè amico, nè ammiratore di Rattazzi, perchè ammiravo e veneravo il gran morto, pure all'annunzio che anche lui era scomparso dalla scena, fui preso da quei tristi pensieri, che solo governano il cuore e la mente di chi vive soltanto nella memoria di quei giorni che furono, nei quali vedevamo l'Italia con quegli occhialoni verdi, che ora si sono rotti, e non vive più il grande occhialaro che li fabbricava con tanto sapere. Mi sono rassegnato alla vita miserabile del cieco, e nei lucidi intervalli chiudo gli occhi per lo spavento di tornare a vedere.

Conservami la tua amicizia, che è un gran bene per me; tu e la tua signora formate il solo punto bianco che mi sia rimasto in Piemonte, e che compendia i giorni i più lieti della mia vita. Credimi sempre

Tuo aff.mo amico G. ERCOLANI.

1140)

Carissimo Castelli,

Calcio, 16 giugno 1873.

E un altro è sceso nella tomba maltrattato in vita, magnificato dopo morto. Noi del moto primo, noi del 1848, se ci contiamo, siamo ormai pochi. Con ciò non intendo mettermi al paro di uomini come il Cavour, l'Azeglio ed il Rattazzi; io pure ho portato la mia pietra all'edifizio, e non sono così umile da considerarmi come l'ultimo dei gregari di questo periodo quasi incredibile, e che verrà poi. E il Balbo, e il Gioberti, e il Buffa, il Pinelli, il Farini, il Pareto, il Cavour, il Fanti, il Poerio, il Collegno, l'Arconati, il Manzoni, il Rattazzi, il Giulini, il G. Camozzi, e molti altri come il Durini, il Toffetti, il Martini.

I Milanesi principalmente avevano un gran spavento del Rattazzi; per essi era la befana. Ingegno sottile, era abilissimo nelle manovre parlamentari, ma aveva la mano infelice, ed ogni volta che salì al ministero, qualche fatto grave pel paese è venuto a levarlo.

Io e tu abbiamo veduto i delirii d'amore del conte Camillo per Rattazzi, e gli odii del Re; poi gli odii di Cavour e i delirii di Vittorio Emanuele.

Aveva una gran qualità, simile a quella di Napoleone III; non dimenticava mai gli amici, ed anche agli avversari non amava far guerra sleale, ma cercava averli colla benevolenza.

Esso sapeva bene le mie relazioni con Cavour, eppure fu lui che, giunto al potere, a me sequestrato accordò un posto, e più tardi nel 1859 si ricordò di me colla commenda di San Maurizio, e nota ch'esso m'aveva proposto la croce di grande ufficiale (così mi disse il Giulini) e fu X., invidioso, che lo distolse, soggiungendo che bastava. Cito questo fatto perchè prova che realmente l'animo suo era benevolo anche verso coloro che sapeva non navigavano completamente nelle sue acque.

Ai deputati milanesi bastava dire che, se cacciavano un ministero, succedeva Rattazzi, perchè ne avessero i brividi e votassero anche il loro castramento. Non è mai stato possibile far loro intendere la ragione.... Addio.

Tuo OLDOFREDI.

1141)

Caro amico,

Bivigliano, 16 giugno 1873.

La tua cara lettera è andata a Livorno, a Roma, a Firenze e non mi è arrivata qui dove sono che oggi. . . . .

. . . Povero Rattazzi! Io ne ho sentita la perdita, con una sincera amarezza di cuore, riconoscente alle molte bontà che mi ha avuto, e molto stimando i distinti servigi che ha reso alla fortuna d'Italia, benchè nelle sue arditezze ministeriali non abbia spesso camminato nella via della maggioranza.

Lanza, con cui stetti strettamente insieme nelle ultime agitazioni romane per le corporazioni, e che con buona premura mi spinse a lasciare Roma per la mia salute, tempo fa mi scrisse, schiettamente contento dell'utilissimo e leale appoggio che il Ricasoli aveva dato al ministero. . . . .

Tuo amico V. Malenchini.

1142)

Caro amico,

Roma, 18 giugno 1873.

Ti ringrazio cordialmente e senza fine della tua cara letterina, la quale in poche parole manifesta la tua anima nobilissima. Io sono ancora sbalordito, e a misura che mi allontana il tempo da quell'infaustissimo giorno, più cresce l'acerbità del mio dolore, e meno riesco a persuadermi della catastrofe avvenuta. La perdita di quel diletto e venerato amico è stata per me un colpo mortale. Vissuto per lunghi anni nell'intimità di lui, io ne amavo l'ingegno elevato, il carattere nobilissimo ed il cuore impareggiabile. Non una volta sola nel corso di tanti anni il più lieve accidente venne ad intorbidare la nostra amicizia, e di ciò spesso egli mi parlava con vera compiacenza. Ora tutto questo è sparito, e sento la terribile solitudine che si è fatta intorno a me e non trovo conforto. Ma l'interno cordoglio non mi permette di proseguire. Quando ci troveremo io mi conforterò con te a parlare di lui, con te che egli stimava ed amava tanto! Sovente mi parlava della tua bontà e della costante tua amicizia, e anche pochi giorni prima della sua dipartita egli ti ricordava con affetto, e mi dava la lettera che gli dirigesti e che doveva essere l'ultima! . . . .

. . . . Grazie di nuovo, mio caro Michelangelo, della tua letterina,

tienmi nella tua memoria e dammi qualche volta il conforto della tua parola. Sì, stringiamoci sempre più nella memoria di quel caro uomo, che sopra moltissimi ci predilesse.

Ti abbraccio di cuore e mi confermo.

Tuo aff.mo C. MONZANI.

1143)

A G. DINA — Roma.

Caro amico,

Torino, 23 giugno 1873.

Ieri ho avuto udienza dal Re, che mi raccontò le sue tribolazioni per la crisi (1). — Nulla gli è ignoto; egli conosce tutto il *sotto fondo* e conchiuse che aspettava il lunedì.

La posizione è tutta negativa; Sella si è tagliata la ritirata, e tu non lo incoraggerai di certo a rimanere. Ma può un ministro, un presidente del Consiglio *mettere la chiave sotto l'uscio* e piantar tutto e tutti in asso? Vi sarebbe un ministero tratto dal Senato, e perciò qualcosa più che incolore o neutro. Ma pensateci bene, non è un bel gioco, e potrebbero succedere poi delle sorprese non molto grate.

Che bei pasticci! Neutralità, impotenza al bene ed al male, e *se la cavi il Re!* Aspetto il dispaccio di questa sera — non parlo a caso.

Tuo aff.mo MICHELANGELO CASTELLI.

1144)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Egregio cavaliere ed amico,

Torino, 24 giugno 1873.

.... Come saprai, invitato con telegramma dal deputato Monzani, io ho assistito il nostro caro Rattazzi nelle ultime sue ore di vita. Giunto a Frosinone nelle ore due di notte del 5 giugno, io fui accolto

(1) Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 118 e seg.

da lui, come sempre, con un dolce amplesso, che pur troppo fu l'ultimo! Stringendomi più volte la mano, mi disse e mi ripetè: « Andiamo presto a Pontecurone, » e fu questa idea che gli fece passare meno male il suo ultimo periodo. I miasmi deleterii da lui assorbiti in Roma, e forse più ancora a Frosinone, avevano prodotto nel suo organismo effetto tale, che da due giorni erano cessate le secrezioni della saliva, del muco intestinale, della bile, del sudore e dell'orina. Persino il catarro del rantolo tracheale gli mancò, per cui la sua agonia fu lunga: dalle 7 alle 9,45.

Fu per me un triste e doloroso spettacolo! Appena spento l'ultimo compianto amico, io partii per Torino coll'animo oppresso dal dolore, e si è ancora sotto una penosa impressione, che oggi io scrivo a te, che fosti sempre amico del nostro amato Rattazzi. Anzi io sono persuaso che, buono qual tu sei, mi condonerai se non so privarmi del conforto che io provo nello scrivere di lui a te che lo stimavi ed amavi. Oh! perchè non venne a Pontecurone come mi aveva promesso il 14 maggio!

Prendi, ottimo amico, un cordiale saluto dal

Tuo aff.mo ed obbl.mo C. Sperino.

1145)

Mio caro Castelli,

Roma, 26 giugno 1873.

Dell'alta cortesia che mi usasti, e del delicato pensiero di offrirmi le insegne, e di tutto, ti faccio, mio buon amico, i miei vivissimi ringraziamenti: ma preziosa più che tutto m'è la tua lettera, non perchè in essa mi chiami il primo poeta d'Italia, ma perchè in me riconosci il patriota sincero e costante. Questa è una lode che merito, e me la prendo senza paura, perchè credo che egli è per questo titolo che tu mi serbi la tua affezione, e più volte e con fervore hai perorato la causa mia. So tutto, e te ne sono ben grato.

Ti prego di tenermi nella memoria e nella benevolenza di S. Maestà, di cui possiedi la fiducia e l'affetto da molto tempo. Ed io spero che la Provvidenza ti destini, anco presso altri, a farmi rendere quella parte di giustizia che mi è dovuta. Se il povero amico nostro fosse oggi vivo non dovrei nemmeno a lungo aspettarla.

Credimi che, se qualche volta ho manifestato il desiderio di sedere in quell'aula, dove tu siedi con parecchi degli amici comuni, non fu per me, ma per quel paese dove sono nato, il quale è così italiano di spirito e così miserabilmente divelto dall'Italia, e un poco per colpa nostra.

Mi pareva che il governo avrebbe potuto concedermi la dolce soddisfazione di rappresentare quel paese nella vostra assemblea; mi pare che il governo avrebbe potuto dare a quel povero paese questa testimonianza di simpatia, chiamando uno dei suoi figli al Senato. Non ero nè l'ultimo nè il più oscuro; serbai la mia fede incontaminata al Re ed alla patria; lavoro da quarant'anni, ho qualche titolo negli studii, e per dirla a te, non m'importa d'esser povero, ma mi rincresce d'essere dimenticato.

Pensa, mio buon amico, che giornate oscure vado passando. Ma tu ieri sei venuto a recarmi un raggio di sole nella mia stanza, ed io te ne ringrazio di nuovo, mio caro Castelli, dal profondo dell'anima.

Continuami, ti prego, la tua amicizia, e serriamo le file noi poveri superstiti, poichè i migliori se ne vanno!

Tutto tuo G. PRATI.

1146)

Mio caro Michelangelo,

Roma, 30 giugno 1873.

.... La crisi ministeriale non ti sarà giunta inaspettata; il Sella s'impennò e pretese dalla Camera più di quello che, quasi umanamente essa non poteva dargli; la Camera ricalcitrò; vi fu caparbietà da parte di Sella, ma gli uomini della destra, che accettarono la sfida e precipitarono la crisi, agirono con grande leggerezza, non avendo nulla preparato fra loro per far fronte alle conseguenze che ne doveano derivare. È inutile ch'io ti aggiunga che i diportamenti del Sella avevano una cagione nella discordia, che da un pezzo regnava in seno al ministero, specialmente fra lui e Ricotti, divenuti ormai inconciliabili fra loro; il Sella la volle far finita, e per andarsene, trascinò il paese in una situazione che può farsi grave. È uomo di grande valore e una delle più grandi forze intellettuali e politiche che ancor rimanga all'Italia, ma segue troppo ciecamente i proprii istinti, e tiene troppo in poco conto le considerazioni che gli sono esposte dai suoi amici; attualmente lo credo un po' pentito e ravveduto, pensando, non alla sua persona, ma allo stato in cui lascia la cosa pubblica, che veramente gli sta sommamente a cuore. Lanza ha molto sofferto, ma si è condotto con meravigliosa dignità.

Saprai dell'incarico avuto dal Minghetti; egli mi consultò sulla situazione parlamentare e lo confortai a tentare una combinazione con quella parte della sinistra, che non è dalla destra divisa che di nome; pensammo insieme a Depretis, a Coppino e qualche altro della stessa

nuance. Le trattative furono condotte assai bene, ma al solito, mancò a Depretis l'energia di prendere una risoluzione e assumere una responsabilità; pretese trattare quale rappresentante di tutta la sinistra pretesa che da noi non venne ammessa; approvò il concetto a cui noi, rivolgendoci a lui, ci eravamo ispirati; si dibattè il programma a seguirsi e si cadde d'accordo; poi dimandò di potere consultare alcuni suoi amici; convocò il suo partito e n'ebbe l'imperativo mandato di domandare quattro portafogli, compreso quello dell'interno. Minghetti si ricusò, come già avevamo stabilito, di accordare quello dell'interno; e le trattative furono rotte.

Minghetti è partito ieri a sera, per conferire col Re a Firenze; intende ora di fare un'amministrazione di destra; dubito che lo possa, ma temo, anzitutto, che non risponda alle esigenze della situazione.

Il tuo ***.

1147)

Onorev. mio signore ed amico,

Roma, 30 giugno 1873.

. . . . Siamo ancora in crisi. Gli accordi con la sinistra sono rotti. Minghetti vorrebbe Cantelli all'interno, ma Cantelli esita ad accettare. Spaventa è ai lavori pubblici. Io credo di aver adempiuto ad un dovere rimanendo fedele al nostro Lanza.

Vostro dev. serv. ed amico Gerra.

1148)

Caro Castelli,

Roma, 9 luglio 1873.

Uccello ch'esce di gabbia canta, così io dopo un silenzio piuttosto lungo ti scrivo...

. . . . Domani sera, ovvero venerdì, me la batto davvero, dando un lungo e forse eterno saluto alla città santa, dove si può morir bene. ma si vive assai male. Andrò a passar le acque, e con esse gli umori cattivi, a Montecatini e a Recoaro, quindi tutto mondo e depurato me ne ritornerò ai miei ameni e cari monti a gustare gli ameni ozi ed il buon vino. Vita beata, che tu conduci già da maestro, e che io invano t'invidiai fin qui, in guisa da essere quasi di cattivo umore verso di te. Ora ridiverremo soci, quasi consorti, non però del genere che è ora in rialzo...

Intanto con un cordiale saluto ti lascio in pace.

Tuo G. Lanza.

1149)

Carissimo amico,

Roma, 10 luglio 1873.

Andrò anch'io a Recoaro, ma alla fine d'agosto, per non avere a ritornare qui nel bel mezzo del caldo. Mi sento umiliato di questo caldo, che mi toglie l'appetito e le forze, che mi sono necessarie pel lavoro giornaliero. Quasi sono pentito di non aver l'anno scorso accettato la proposta di cedere il giornale. A quest'ora sarei libero e non avrei a starmene in questo deserto arabo, nè a combattere antichi amici che si comportano come fanciulli discoli. Qui si è scontenti del Re che si è fermato a Firenze, e il Re è scontento di Minghetti che gli ha imposto Spaventa. Pure Spaventa è la testa forte del ministero; gli altri non hanno più l'energia che si richiede a governar lo Stato. Lanza è stato finissimo, ha aiutato Minghetti. X ha fatto una grossa corbelleria. Certe transazioni non sono lecite.

Sono irritati contro di me, ed io credo di aver il torto di una soverchia remissione. Spero non mi costringeranno a uscire dalla consueta mia moderazione; altrimenti dirò loro delle verità crudissime.

Sella partirà fra una decina di giorni. Egli ha voluto la crisi, ma all'ultimo momento l'avrebbe evitata. Minghetti, impaziente, non ha dato retta. Se c'era Rattazzi, la crisi non avveniva, o egli sarebbe stato chiamato a comporre il gabinetto. Depretis non ha autorità; è capo a patto d'obbedire ai gregari.

Tuo aff.mo G. DINA.

1150)

Caro amico,

Firenze, 11 luglio 1873.

Quante volte ho pensato a te in questi giorni! Quante volte ho sentito il bisogno del tuo consiglio! Basta: attraverso mille difficoltà sono riuscito a comporre un ministero rispettabile. Sarà vitale? Certo aver la maggioranza in Parlamento è da qualche tempo ardua impresa. Ad ogni modo, dire il vero, esporre netta la situazione, indicarne i rimedii, cercar di ben amministrare; questo lo faremo: e se la Camera non ci seguirà, avremo almeno fatto il nostro dovere. Ti stringo la mano in fretta.

Tuo aff.mo M. MINGHETTI.

PS. Mia moglie va a Franzensbad ai bagni. Io vado al bagno caldo di Roma.

Spero avrai visto che io entrai in questa galera, mio malgrado; ma entratoci non ho voluto ritirarmene.

1151)

A G. Dina — Roma.

Carissimo amico,

S. Vincent, 14 luglio 1873.

...Io confesso che non ho mai capito bene la crisi, i tentativi di combinazioni di partiti nella *curée* ministeriale, la composizione del gabinetto attuale, e le tue osservazioni salate...

Lanza mi ha scritto; dice che non sa *se tornerà mai più a Roma*, e si propone di dedicarsi alle cose sue. In questo momento lo capisco, ma gli passerà.

Minghetti mi scrive pure che è entrato *in questa galera* di rimbalzo — dubita della Camera e non si propone che di vivere per poter dire che ha vissuto ed ha vinto la prova cui si era messo. — *In alto*, tu l'hai indovinata bene dicendo che vi furono ripugnanze per certi nomi — ma dopo Rattazzi non vi son più ministri riservati in petto — purchè non lo secchino, ci si farà — ma tutto questo non presenta fondamento per l'avvenire, e l'*Opinione* parmi che non sia ancora *dans son assiette,* e se tu non trovi il bandolo, io non perderò il tempo a cercarlo. — Sella è il logogrifo tuo, ed io non ho mai saputo indovinarne uno. — L'avvenire è per lui — ma a patto che faccia meglio i suoi calcoli, entri libero, e non si compiaccia in certe verità — che sono troppo crude da digerirsi, e mirano troppo alto.

Il tuo aff.mo Castelli.

1152)

A M. A. Castelli — Torino.

Carissimo amico,

Roma, 26 luglio 1873.

Forse lo Scià sarà venuto a disturbarti facendoti ritornar in fretta da S. Vincent. Ci avrai però avuto un bel compenso. Non a tutti è dato di veder lo Scià. Noi qui gli siamo grati di averci con questi caldi risparmiata la sua visita.

Roma è ora, per ogni rispetto, uggiosa. Tutti gli anni d'estate faccio a me stesso la promessa, e non la mantengo mai. Dico di non voler

più passare i mesi caldi senonchè sui monti, e invece non mi muovo. Bisogna proprio che mi risolva di cedere l'*Opinione*, o almeno di far una società, a cui affidar le cure del giornale, e che mi conceda un po' di libertà e di riposo, almeno d'estate. Altrimenti non tiro avanti. Il carico di un giornale è troppo per le mie spalle, e capisco che ho fatto un sacrificio troppo grande ricusando l'anno scorso di cederlo. È stato veramente un sacrificio all'amicizia. Ora che, oltre la proprietà del giornale, ho anche le noie dell'amministrazione, mi trovo ancor più vincolato e legato di prima. Ma sono deliberato di finirla, e se campo, l'anno prossimo andrò sui monti, e l'autunno mi prenderò una villetta sui nostri freschi colli. Qui il cervello diventa ottuso d'estate; è una grande forza che si perde, considerando il numero delle persone che non si sentono più di esercitare le loro facoltà intellettuali.

Tu avrai veduto Minghetti e gli altri ministri. Ho dovuto dir loro delle crude verità, ed è maggiore il numero di quelle che ho taciuto, e che desidero e spero di non esser mai forzato di dire. Visconti mi ha addolorato per la pessima figura fatta. E Minghetti è cagione della debolezza di tutto il ministero per aver assunto il portafoglio della finanza. La sua irrequieta impazienza gli ha nociuto. Non si ha fiducia in lui come finanziere.

Io attendo a giudicarli tutti dai loro atti. Faranno bene? Tanto meglio. Faranno male? Non bisognerà passarci sopra. Sella ha più guadagnato discendendo che montando. E tutto dipende dalla sua attitudine.

Tuo aff.mo G. DINA.

1153)

Carissimo amico,

Bagni di Valdieri, 5 agosto 1873.

Sono stato di passaggio a Torino per recarmi qui in traccia di fresco ed aria buona. Ho trovato quel che cercavo. Stamane il termometro centigrado segnava 12 gradi; credo sia pure la temperatura della politica in questi giorni. Tutti scappano, ed il convoglio, che portò me e la mia fortuna da Roma, contava oltre 15 carrozzoni. Artom è partito con me, ma si è recato a S. Moritz; Visconti è ai freschi nella Valtellina; possiamo quindi esser tranquilli che per ora la politica estera non ci dà fastidio.

Temo però ce ne darà in avvenire. I legittimisti formano la frazione più importante dell'Assemblea di Versailles, e il duca di Broglie deve contare principalmente su di loro, che lo trascinano dove forse non

vorrebbe andare. L'appoggio che accordava ai carlisti è scandaloso, ma logico; vogliono la ristorazione legittimista a Madrid per averla a Parigi. Spero non ci riescano, dacchè D. Carlos non può avanzare; pure non dobbiamo chiudere gli occhi al pericolo. Noi non possiamo far niente. Dopo lo sproposito della corona di Spagna noi ci troviamo peggio. I nostri avversari lo sentono e ne traggono argomento di conforto. Nè hanno torto, perchè se ci fu guadagno per qualcuno, negli ultimi avvenimenti, fu per loro non per noi. Non posso credere che il ministero non veda la situazione; ma temo la riguardi con non bastevole serietà. Bisogna in ogni evento non essere soli; questa è la vera politica. E quando si sappia che non siamo soli e che molti altri interessi sono legati ai nostri, non ci daranno fastidio o ce ne daranno meno.

Ma non voglio oggi rattristarmi. Sono venuto qui col proposito di non pensare alla politica e di non occuparmene, e desidero almeno per oggi di mantenerlo.

Tuo aff.mo G. Dina.

1154)

A. G. Dina — Valdieri.

Caro amico,

Torino, (villa S. Margherita), 7 agosto 1873.

... Sento dire che sino a novembre la politica dormirà. Io credo che neppure a novembre ci saranno novità, almeno ministeriali; finchè Sella non abbia fatto pelle nuova, non veggo chi possa presentare una combinazione di nomi. Il gabinetto attuale è la vera espressione della realtà, nè carne nè pesce, nè vecchio nè nuovo. La morte di Rattazzi ha lasciato la sinistra senza capo e senza coda.

Tu accenni alla politica estera. Le notizie che ho mi lasciano vedere che in Francia *nessuno può*, e Thiers parla ora di noi come avrebbe sempre dovuto. La crociata, il sacro cuore, son cose che non debbono fare che nausea. Tutto questo lo abbiamo anche noi in corpo — chi li teme?

Tuo aff.mo Castelli.

1155)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo amico,

Bagni di Valdieri, 16 agosto 1873.

... Sono fortunato di non udir parlare di politica. Mi giunge qualche giornale in ritardo e neppur lo leggo. Non credo nè a' trionfi di D. Carlos in Spagna, nè alla fusione in Francia; ma credo che Francia e Spagna finiscano per tornare alla monarchia e avranno tanti fastidi in casa, da non potersi occupare delle faccende estere. Noi abbiamo d'uopo di far capire che siamo sicuri e tranquilli; politica non ispavalda, ma ferma. Non ho notizie nè di Sella nè di Lanza. All'aprirsi della sessione staranno cheti, poi si vedrà che farà Sella. Tutto dipende da lui, ch'è l'uomo più forte della Camera, e che nella quistione finanziaria ha una grande responsabilità verso il paese, anche ora che non è più ministro.

Tuo aff.mo G. DINA.

1156)

(Riservata).

Caro amico,

Livorno, 25 agosto 1873.

Sono in un momento difficile, e ricorro a te per consiglio e per aiuto. Tu sai che il Re è stato ripetutamente invitato dall'Imperatore d'Austria a recarsi all'Esposizione di Vienna. Il Re fece rispondere il 10 giugno che avrebbe deciso al suo ritorno dalle montagne, e che o sarebbe andato, o non potendo avrebbe mandato il principe Umberto. Se il Re va a Vienna è *certo* che verrà un invito da Berlino, e che non potrà rifiutarsi.

L'ultima volta che io era a Torino, il Re mi espresse una gran ripugnanza a fare questo viaggio. Io non insistetti: solo pregai S. M. a permettermi di riprendere l'argomento al suo ritorno. Ci siamo.

Io credo altamente politico questo viaggio per le seguenti ragioni:

1° Dopo esserci stabiliti a Roma, e dopo aver fatto la legge sulle corporazioni religiose, l'accoglienza di S. M. Apostolica consacra diplomaticamente questi fatti. Oggi l'Impero è liberale, ma ci sono anche sintomi diversi. Ora, quand'anche l'indirizzo politico cambiasse, pure questo precedente avrà un gran valore.

2° A Berlino si desidera molto che il Re ci vada, e se non andasse, le diffidenze crescerebbero. Tu sai che ivi si conoscono per filo e per

segno tutte le storie del 1869 e del 1870. Quei sospetti, che non si sono mai potuti vincere del tutto, ripullulerebbero più forti, e non si presenterà poi facilmente occasione di dissiparli.

3° In Francia se la repubblica si mantiene o se vien l'Impero, sarà facile giustificare il viaggio del Re mostrando che fu fatto in un momento nel quale la fusione dei due rami della casa borbonica creava uno speciale pericolo. Quel po' di malumore che nascesse potrà dissiparsi. Se poi i Borboni risalgono sul trono, l'essere o il non essere stati a Vienna od a Berlino non cambia affatto la situazione.

4° Nell'interno vi è grande apprensione di questa eventualità, e in tutte parti d'Italia e presso uomini anche serii. Veggono già Enrico V intraprendere la crociata pel Papa. Tutto questo è esagerato, ma l'apprensione c'è, e bisogna tenerne conto. Gli Italiani sentono il bisogno di stringersi maggiormente alla Germania, e questo fatto rassicurerebbe gli animi. Sarà tanto più facile fare all'interno una politica savia e moderata quanto più gli spiriti siano calmi e rassicurati.

Questi sono, a mio avviso, i motivi gravissimi che consigliano questo viaggio. A te che ne pare?

E se tu sei del medesimo avviso, io credo che tu potresti efficacemente aiutarne la buona riuscita. Il Re ha per te molta stima, sa che tu sei franco interprete della pubblica opinione, che il tuo criterio è giusto, e che hai non meno affetto per la patria, che per la sua persona e per la dinastia. Ora se egli ti consultasse, le tue parole potrebbero aver più efficacia di quelle di un ministro, che han sempre qualche cosa di ufficiale. E se anche tu non avessi opportunità di vederlo in confidenza, puoi sempre esercitare nell'animo suo una influenza tanto maggiore, quanto egli non supponga che lo fai a mia preghiera, ma che viene dal sentimento del tuo animo.

Pensaci e scrivimi un verso qui a Livorno, dove resterò sino alla fine del mese. Ero veramente spossato dalla fatica enorme sotto il caldo soffocante di Roma. Qui si respira.

Tuo amico M. MINGHETTI.

1157)

Eccellenza,

Torino, 27 agosto 1873.

Ho l'onore di ritornare a V. E. la lettera che ebbe la compiacenza di lasciarmi questa mattina, e di cui mi feci vera premura di fare relazione a S. M. il Re.

La M. S. mi ha onorato dell'incarico di farle i suoi amichevoli sa-

luti ed i suoi vivi ringraziamenti, e si riserva di parlare della cosa direttamente a S. E. il presidente del Consiglio dei ministri in Firenze per dove, come sa l'E. V., Sua Maestà parte questa stessa sera.

Compiendo l'ordine avuto, Le porgo, Eccellenza, i miei distinti saluti e me le dichiaro

Dev.mo servitore N. AGHEMO.

1158)

Caro amico,

Firenze, 28 agosto 1873.

Ti ringrazio assaissimo. Ho trovato S. M. molto meglio disposto di quel che era l'ultima volta, e confido di riescire a persuaderlo. Dovrò anche a te in parte, e alla tua buona amicizia, questo risultato che credo molto utile al paese e nell'interno e nel di fuori.

Credimi sempre

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

Lettera di M. A. CASTELLI *a* G. LANZA, *Torino,* 29 *agosto* 1873, Tavallini, *op. cit., vol. II, pag.* 447.

1159)

Caro amico,

Firenze, 2 settembre 1873.

Tutto è combinato, e mi par bene. Ti ringrazio di nuovo di quel che hai fatto; la tua parola giunse opportunissima a controbilanciare le esortazioni del principe Napoleone.

Il Re partirà da Torino il 21 per Vienna. Avrà l'invito da Berlino e accetterà.

Mi pare che nell'itinerario siano da evitarsi Tirolo e Savoia; e non ho d'uopo dirne le ragioni.

Gli ho raccomandato di prendere un seguito non numeroso, ma scelto. Però egli stesso diceva scherzando che quest'ultima parte sarà difficile.

Per le spese sono del tuo avviso, e levai subito la difficoltà appena surse. Io non mi periterei di andare al Parlamento, sicuro che le approverebbe, ma bisogna prima studiare se c'è qualche altra combinazione, e saper meglio se si può evitare la discussione su di ciò.

Parto per Roma e ti stringo la mano.

Tuo aff.mo M. MINGHETTI.

1160)

Mio caro Castelli,

Roncaglia, 3 settembre 1873.

. . . . Il Minghetti, se si trova negli imbarazzi, non può imputarlo che a sè stesso; ha voluto entrare ad ogni costo in scena; ora che c'è, ci stia e faccia la parte sua; se farà bene, io sarò il primo a battere le mani.

Io pure sono d'avviso che il Re non può esimersi dall'andare a Vienna e poi a Berlino. — Con me era già cosa intesa, e ti assicuro che non avrebbe dato indietro, perchè, quando egli è persuaso di fare cosa utile al paese, non si rifiuta mai, a costo di qualunque sacrifizio; tutto sta a persuaderlo. . . . .

Tuo aff.mo G. LANZA.

1161)

Caro amico,

(Livorno, settembre 1873).

. . . . Il Re è andato dunque a Vienna ed a Berlino. La risoluzione fu ottima, ma ritengo che dal viaggio non si coglieranno serii frutti se non si muta l'indirizzo della politica interna. Un regno surto dalla rivoluzione e dai plebisciti non può, senza rinnegare la propria origine, continuare a mettersi sistematicamente sotto i piedi la legalità, sostituendo ad essa il più sfacciato arbitrio, come accade da alcuni anni a questa parte. Le leggi vogliono essere rispettate da tutti, e il cittadino onesto, che agisce dentro i limiti segnati dalle medesime, deve essere al coperto di ogni molestia e di ogni sopruso, il che non avviene sgraziatamente da un pezzo in qua. Oltre a ciò non credo che la Germania possa avere una grande fiducia in un paese, i cui governanti si cullano ancora nella beata illusione di una conciliazione impossibile col Vaticano, o meglio col Sillabo, che è la negazione assoluta di tutte le conquiste della civiltà moderna. L'Italia dovrà scontare con amare lagrime la legge delle così dette guarentigie, e l'altro mostruoso aborto di quella delle corporazioni, a meno che avvenimenti straordinari e impreveduti non le tolgano presto di mezzo. Un paese risorto di recente non potrà rinnovarsi moralmente se continui a stropicciarsi ad un cadavere, che col suo lezzo ammorba e corrompe tutto quello che accosta. I governi che sconsigliatamente trescarono con Roma papale, o tosto o tardi precipitarono, e la storia è là per attestarlo. Vor-

remmo noi rinnegare l'esperienza di tanti secoli di dolori e di guai, e credere sapienza e sopraffino accorgimento politico, come certi semplicioni andavano spacciando, tutto quello che si manipolò in questi ultimi anni? In tal caso io non sarò mai del numero di coloro che rinnegano la storia.

Ma per tornare alla questione dell'indirizzo interno, vorrà, potrà, e saprà il Minghetti prendere adagio adagio una via migliore? I precedenti ed il carattere di lui non darebbero gran fatto a sperare, ma ti dico schietto che lo desidererei per molte ragioni, e tra le altre per una, che tu mi accennasti nella tua lettera. Mi dicevi: *Sella è il solo che possa fare una combinazione.* Non posso tacerti la penosa impressione che mi fecero queste tue parole. Rispetto il tuo giudizio, ma per me il Sella fu e sarà fatale alle istituzioni ed al regolare svolgimento del sistema parlamentare. Con molto ingegno, che niuno gli contesta, egli fu un cattivo finanziere tutte le volte che ebbe alle mani la finanza, e non sarà mai un uomo politico nel vero e largo senso della parola, perchè ha la disgrazia di vedere le cose di traverso. Nulla egli ha di ampio e di grande; procede sempre con piccoli mezzi, piccoli ripieghi, piccole furberie, cose tutte che non condussero mai a resultati serii. Audace fino all'insolenza quando sa di avere dietro sè una maggioranza che approva tutto a occhi chiusi e senza discutere, è poi umile e dimesso fino all'abbiezione quando non è certo di poter contare sopra un numero sufficiente di voti che gli assicuri la vittoria; prova ne sieno le parti che non arrossì di fare in certe occasioni, alle quali non si sarebbe mai piegato un uomo che avesse più vivo il sentimento della propria dignità. Oltre a ciò egli usa essendo al governo mezzi che non voglio qualificare, ma che non sono certamente lodevoli. Non parlo della sua lealtà politica che tutti conoscono ed alcuni ebbero a sperimentare. Se egli dovesse tornare lo deplorerei sinceramente per il nostro povero paese, che non vorrei vedere troppo spesso bistrattato da ambiziosi volgari. Il Sella ama il portafoglio per il portafoglio e per libidine sfrenata di comando, ma lui non muove quella nobile ed alta ambizione che inspira le grandi e nobili cose. È troppo scettico per sentirla. Tu dirai che io sono estremamente severo e forse anco ingiusto verso di lui: ma, che vuoi? Sono dodici anni che lo osservo e lo considero attentamente, e in questo lungo periodo di tempo ho avuto troppe occasioni per giudicarlo. Forse m'ingannerò, ma quell'anima e quel carattere non riusciranno mai benefici al paese. Ma di tutte queste cose discorreremo con più agio quando saremo a Roma, perchè con te so che si può discutere amichevolmente anche quando non ci si trovi interamente di accordo.

E che ne dici del libro di La Marmora? In verità non si poteva fare

ora una pubblicazione più inopportuna. Un sentimento esagerato di amor proprio lo ha accecato. Egli non risparmia nè i vivi nè i morti. Scaglia al nostro compianto amico un'accusa ingiusta, ed afferma cosa non vera, dimenticando l'amicizia che li legò per molti anni, e le prove ricevute di affetto e di deferenza! E questi sono gli uomini di cui si mettono alle stelle la rettitudine e la lealtà! Potrei farlo pentire avendo in mano tanto che basta, ma meglio il non curarsene.

Quegli che fra tutti fu peggio trattato è il Nigra, il quale si accorgerà che sorta di ricompensa gli riserbano gli amici. Io ho del Nigra una quantità di cose. Che si direbbe se imitassi l'esempio del La Marmora? Eppure avrei qualche diritto di chiarire con l'aiuto dei documenti alcuni punti ancora oscuri di certe nostre dolorose vicende politiche.

Mi era proposto di scriverti poche righe e mi accorgo troppo tardi di averti scritto una lunga e noiosa tiritera. Oramai è fatta e te la mando com'è.

Ti stringo di cuore la mano e mi confermo.

Tuo aff.mo C. MONZANI.

1162)

Carissimo amico!

Roma, 1º ottobre 1873.

Il solo rammarico che ho provato nel partir da Torino è stato di non aver potuto darti una stretta di mano. Pensare che mi sono tanto annoiato in que' pochi giorni e che mi sarebbe stato di gran sollievo l'averti trovato!

Ma ci vedremo qui. Spero non ritarderai molto a venire. L'autunno è delizioso, e i forestieri cominciano ad arrivare, almeno quelli che viaggiano con biglietti circolari.

Anche i ministri sono ritornati gloriosi e trionfanti. Il viaggio del Re è stato una buona cosa; io l'aveva sostenuto sino dal principio di maggio. V. E. è proprio Re costituzionale; l'ha fatto contro la sua voglia. So che Minghetti s'era rivolto anche a te e ad altri; finalmente i rapporti diplomatici mandati a Valsavaranche l'hanno risolto. L'imperatore Francesco Giuseppe non era più desideroso di averlo ospite che egli di esserlo. Ma dopo il fatto credo che entrambi sono contenti. Il ghiaccio è rotto e basta. A Berlino l'accoglienza è stata più generale. Ivi era del popolo, a Vienna di un partito.

Gli animi in Italia si sono un po' risollevati; ma non vorrei che il viaggio fosse fatto servire di spediente politico. Durerebbe poco. La

finanza non si fa con dei ripieghi politici, anzi dopo il viaggio e i pranzi bisogna pagar lo scotto. Minghetti ha molta carne al fuoco; chi sa se potrà farla cuocere per bene. Egli è tornato ilare e contentone, a quanto mi assicurano quei che l'hanno veduto stamane. Ma bisogna che mettano tutti la testa a segno. La Francia non dimentica tutto ciò che è avvenuto. Anche i Francesi amici nostri più intimi e cordiali avevano da principio provato un gran dispetto. Non trovarono altro compenso che il libro del generale La Marmora. Hai veduto come l'ho trattato; ho voluto essere più schietto che severo. Egli non ha capito che Bismarck cercando l'alleanza d'Italia aveva in testa di assicurarsi la neutralità della Francia. Questo era il suo scopo principale. Se avesse considerato questo, le incongruenze sarebbero scomparse anche per lui, come lo erano per noi, e non avrebbe più parlato di tergiversazioni. Ho ricevuto una caricatura da Berlino che rappresenta una camera oscura in cui V. E. abbraccia la Germania, una bella donnona, quando entra La Marmora con la lanterna, dicendo: I signori avranno desiderio di un po' di luce. — Grazie tante, ne abbiamo abbastanza — rispondono il *Re Galantuomo e la Germania.*

E con questo ti saluto di cuore. Addio.

Tuo aff.mo G. DINA.

1163)

A G. DINA — Roma.

Carissimo amico,

Torino, 4 ottobre 1873.

Non ti ho più scritto perchè non sapevo che diavolo dire. Non si parlava che del viaggio e se ne diceva anche troppo.

Tu mi scrivi che la ripugnanza a Vienna era pari a quella di V. E. Ho letto varii dispacci di Robilant che accennerebbero al contrario. Ma quando trattasi di Corti tutto è possibile.

Ho veduto Sella pochi giorni or sono. Applaude al viaggio che mi disse essere stata già cosa intesa, e che il Re gli proponeva di prenderlo per accompagnarlo. Sella verrà a Roma colla famiglia; non ha per ora alcun progetto; ma il modo con cui si adoperò il ministero attuale gli cuoce per quei che rimasero, più che per quelli che entrarono.

Minghetti, tu mi dici, è contentone; io non so di che cosa non lo è stato. La situazione è però tale da rassicurarlo; chi si oc-

cupa più di ministeri? Morto Rattazzi, la sinistra può girare finchè vuole colla lanterna di Diogene. Partito netto nella Camera non vi è. Chi sta al governo, ci sta perchè vi è e non si sa chi possa surrogarlo. Il paese non ci bada più. Dacchè siamo a Roma siamo quasi annullati, ci troviamo col naso al muro. E per vero costà si dà una bella idea della capitale. Che cosa vi può essere di più misero della cronaca di Roma? Non si parla più che del sindaco, e di piccolezze da disgradarne l'ultima città di provincia — intanto Tevere e piano regolatore si disputano, si disputeranno e non si farà mai nulla. L'ho predicato fin dal 1871: a Roma ci voleva un prefetto coi poteri di un Haussmann, e non un consiglio di gente che guarda avanti e indietro, e si arresta quando non va di sghembo. Sono miserie, ma non vorrei almeno che succedessero in una Roma.

Per me le conseguenze del viaggio vorrei cominciare a vederle costà; non so quali impressioni abbia riportate il Re. Quando giunse, le sue prime parole sceso dal convoglio furono: *Ah perdio! venticinque ore di vagone sono lunghe!* Stava però benone e filò dritto senza più. Quando partì mi disse: *I spero d'infilela bin* Avrò a giorni udienza per la relazione e la firma.

Ho inteso che si vuole proporre una legge per sopprimere ogni rimasuglio di *exequatur*. Per me dico schiettamente che se si mettono di nuovo a rimescolare queste materie, ne verranno dei guai. Si aspetta ben altro dal famoso viaggio in fatto di vescovi e prepotenze clericali.

Non leggo più gli articoli che toccano alla Francia. Chi può perdere il suo tempo a fantasticare tutti gli accidenti possibili in quel paese?

Io temo che la nostra Camera sia in pericolo di cadere nell'anemia; il corso forzoso, le banche e la Banca Nazionale sono le sole questioni che possono interessare il paese. La politica nel senso vero della parola è materia esaurita. Addio, io continuo a scribacchiare per me; così dico quel che sento. Goditi l'ottobre ed abbimi

Il tuo aff.mo Castelli.

1164)

Carissimo amico,

Torino, 14 ottobre 1873.

Finalmente son tornato in città; non ti scrissi prima perchè desideravo poterti dire qualcosa. Solo ieri ho avuto udienza dal Re; lo trovai alquanto annoiato perchè or lo vogliono qua or là; ed alludeva all'apertura della Camera, all'inaugurazione del monumento Cavour, ecc. Riportò ottime impressioni dal suo viaggio. Mi disse che l'imperatore Francesco fu cordialissimo con lui, ma che nell'Austria-Ungheria la seconda mena pel naso la prima, che non vi ha accordo, e che tutti sono in imbarazzi grandi.

Della Prussia poi rimase incantato anche più per il contrasto tra uno Stato e l'altro. Dice che l'Imperatore di Germania è un brav'uomo in tutta l'estensione del termine, e non rifiniva di dir bene di tutto e di tutti. Mi sorprese però l'opinione che riportò, e che mi disse esser quella di Bismarck; che cioè in primavera avremo la guerra se non prima, tenendo i Francesi capaci d'ogni pazzia.

Io te la dò quale la intesi, ma con tutto il rispetto per Bismarck, credo che egli caricò le tinte per i suoi fini.

Ma tu ne saprai costà quanto occorra; io credo ancora che Thiers la spunterà. Le elezioni di Tolosa, ecc.; sono un gran sintomo; altro che Barodet!

A Torino nessuno parla di politica, non è ancora fissato il giorno dell'inaugurazione (Cavour). Hai fatto bene a combattere *a priori* ogni idea di legge spiegativa delle guarentigie; guai a chi si mettesse in tal ginepraio.

In principio di novembre sarò a Roma che per me diventa sempre più noioso soggiorno; almeno brontoleremo insieme.

Tuo aff.mo CASTELLI.

1165)

A M. A. CASTELLI. — Torino.

Carissimo amico!

Roma, 3 novembre 1873.

Disperavo di rivederti prima del tuo arrivo qui, ma verrò io a te. Ho deliberato di trovarmi all'inaugurazione del monumento a Cavour.

Sarò costì venerdì, e domenica a sera o lunedì ripartirò. Mi pareva un dovere di venirci, e lo compio, malgrado che il viaggiare mi annoi, e malgrado che desiderassi di esser qui quando giungano i dispacci delle prime discussioni dell'Assemblea francese.

Enrico V ci ha reso un gran servizio. Che sarà per succedere in seguito del suo rifiuto non so; ma qualunque cosa succeda sarà meglio.

Ho piacere che il Re siasi risolto di esser presente alla funzione dello scoprimento del monumento Cavour. Resiste, ma finisce sempre per cedere a' buoni consigli. Non capisco come del suo viaggio abbia ritratto l'impressione che la guerra tra la Francia e la Germania sarebbe inevitabile nella primavera. È troppo; un mio amico, che ebbe a vedere il Bismarck, mi disse che il gran ministro prevede la guerra di riscossa per un tempo più lontano, cioè da qui a tre anni. In tre anni si fanno di grandi cose.

Minghetti è sempre sereno, vede la situazione della finanza, ma non si fa delle illusioni, eppure è serenissimo. Felicissima natura, che non s'inquieta di niente al mondo. Credo che poco che faccia basterà a salvarlo; al ministero intanto si preparano le elezioni pel prossimo aprile.

Quando si riapra il Parlamento, ripiglio il progetto della società del giornale. Se riesco, ingrandisco il formato, se no, cedo il giornale e mi ritiro. Non mi è possibile di aver sulle spalle un'amministrazione, alla quale non posso attendere neppur un minuto al mese. Finchè aveva un compagno che amministrava, sono andato avanti; ora sarebbe follia. Spero che gli amici non mi possano dar torto.

Il 10 partirà per Palermo il Rasponi; è qui il Capitelli a cui è stata offerta la prefettura di Bologna. Il Bargoni, al quale si voleva dare, ha ottenuto di poter restare a Pavia.

Qui abbiamo imbarazzi finanziari e bancari, e molta povertà, malgrado il molto lavoro. Alcune banche si fondono, e alcuni de' banchieri, che si erano trasferiti qui, hanno liquidati i loro affari e se ne sono iti. È un brutto quadro per la capitale. C'è chi spera in un prossimo risorgimento; io ci credo poco.

Tuo aff.mo G. DINA.

1166)

Carissimo amico e collega,

Londra, 23 dicembre 1873.

.......Mi pare che costì la situazione parlamentare del ministero non siasi ancora ben chiarita. Per conto mio desidero solo (poichè i ministeri quanto a politica non sono mai che cambiamento di persone)

che si trovi modo d'intendersi tra governo e Parlamento, e che sia durevole il governo, e chiusa l'êra delle poesie. Dopo d'essere stato tra gli uomini di idee più avanzate nel nostro partito, sento, ora che l'Italia è fatta, che divento un po' conservatore, e parmi che un po' di stabilità, anche in ciò che si potrà migliorare di poi, sia ora più di tutto necessario.

Qui si continua in generale ad essere molto benevoli per l'Italia; si capisce e si apprezza la nostra politica di libertà nella questione religiosa, e si ride della pretesa prigionia del Papa. Del carattere italiano si dice che noi siamo spesso un po' avventati in parole, ma che, ai fatti, siamo prudenti. previdenti, e che non facciamo spropositi. Ora bisogna desiderare che la Camera non faccia col ministero attuale ciò che fece col precedente, e che col pretesto che le misure finanziarie non siano buone, non si finisca col fatto a rifiutarle tutte.

Ti confesso che mi rincresce che Vigliani abbia presentato la legge per rendere obbligatorio il matrimonio civile prima del religioso, perchè ciò è incoerente col principio di separazione di Chiesa e Stato. Bisognava saper aspettare il rimedio dal tempo; non far cadere sulla legge ciò che ora è abuso individuale di libertà. E perchè non punite tutti quelli che fanno dei bastardi?...

Tuo aff.mo amico C. CADORNA.

1167)

Commendatore riverito e carissimo,

Torino, 28 gennaio 1874.

Oggi ho lavorato di buona voglia per mettere insieme gli appunti chiestimi, e domani spero di mandarli alla destinazione indicatami.

Ora entro nella questione Bismarck-La Marmora, guidato da un raggio di speranza, ed è questo, che ella, alla quale il paese deve tante fruttuose opere di conciliazione e di pace, quando la tempesta sembrava prossima, possa riuscire a impedire maggiori scandali e anche a mettere la verità al suo posto.

Il generale La Marmora afferma ch'egli non volle mai trattare coi rivoluzionari ungaresi (nel 1866) e si tenne avverso ad ogni moto violento in sulle rive della Theiss.

Il conte di Bismarck afferma il contrario ed ora fa dichiarare dal *Giornale ufficiale prussiano,* che l'antico presidente del Consiglio dei ministri italiano, così affermando, non solo mentisce, ma che per dare credito alla sua parola ha scientemente mutilata una nota di Usedom

del 12 giugno 1866, levandovi queste parole « per la quale V. E. si compiacque d'indirizzarmi il signor ... »

E se avesse così ragione Bismarck come La Marmora?

Se rompendo un segreto fatto, il quale come cono per avventura sta fra le affermazioni opposte dei due uomini di Stato, posto in qualche modo in luce, dichiarato anche soltanto per via di un arbitrato autorevolissimo, si tramutasse in uno sprazzo di luce conciliatrice, atta ad acquetare il giusto risentimento dell'onesto La Marmora e lo sdegno nato nell'uomo di Stato dello stampo del Richelieu o dell'Alberoni di essersi veduto messo in mostra di rivoluzionario di puro sangue, mentre vuol far credere che fu condotto alla guerra contro l'Austria dal non avere questa potenza accettate le sue proposte? Se questo fosse il mezzo d'impedire l'interpellanza che il generale vuol fare nella Camera dei deputati?

Ma, ella dirà già, alle corte, come fare e qual sorta di segreto è questo cono benedetto? Questa lettera è per lei.

Nel giugno del 1869, prima che il commendatore Cerutti, che fu, durante la guerra prussiana, segretario generale del ministero degli esteri, si portasse in Spagna, lo vidi in Torino, ed essendo caduto il discorso su certe carte che io ho relative all'Ungheria, gli chiesi qualche notizia delle pratiche fatte durante la guerra contro l'Austria nel 1866 con gli esuli ungaresi. — Mi parlò della lealtà a tutta prova del generale La Marmora, e mi disse queste solenni parole, che giunto a casa posi per iscritto: « Bismarck in questo pure ci ha aiutato, ci ha dato quattrini, ma tutta questa pratica mi sono presa la somma responsabilità di trattarla io all'insaputa del generale La Marmora. » — Questo è un fatto che ora il Cerutti può negare, può non aver voglia di attestare, ma vero in quanto lo disse a me. È esso anche la pura verità?

Ove lo fosse, tutto rimane spiegato. Bismarck ha ragione di affermare che il ministro degli esteri italiano teneva segreti accordi diretti con gli esuli ungaresi (non potendo pensare che la cosa si facesse all'insaputa del ministro dal suo segretario generale forse dietro altre ispirazioni).

La Marmora ha pure ragione nel negare questo fatto stesso, al quale egli non avrebbe preso la minima parte e si sarebbe compiuto a sua insaputa.

La nota d'Usedom egli, il La Marmora, l'ha in copia, l'originale essendo rimasto presso l'archivio del ministero, e se nella copia data al La Marmora si fossero tralasciate le parole, delle quali ora egli è accusato di avere fatto uso così indegno col lasciarle in disparte, non verrebbe tutto in chiaro? Il non farla conoscere allora al generale ministro era necessità, se si voleva tenergli segreto il negoziato rivo-

luzionario con gli esuli ungaresi. Ma per fare questa luce farebbe d'uopo che l'ottimo Cerutti fosse disposto a dire come andarono le cose, se veramente andarono come egli mi disse allora. Eccole il bandolo del molto bene che potrebbe ella fare. Non scriva al Cerutti perchè ha perduta la vista. Ma una sua visita a lui per chiedergli, senza mettere minimamente me in ballo, oppure accennando che io due o tre anni sono, conversando le accennai qualche cosa di quanto gli sarà per chiedere « domandargli come andò veramente la pratica della preparazione del moto rivoluzionario nell'Ungaria nel 1866. » Posto che il bravo e onesto uomo facesse a lei la confidenza fatta allora a me, la piena luce splenderebbe; il generale La Marmora intanto si potrebbe acquetare, si potrebbe formare un arbitrato autorevolissimo, il quale partendo da questo fatto, che pure potrebbe rimanere segreto all'universale, avrebbe la via aperta a troncare una questione, che ad ogni modo è sempre dannosa. Perdoni questa mia ch'ascriva alla confidenza rispettosa che le porto. La legga com'è, chè sono già all'oscuro e non posso più tornarla a trascrivere.

Dev.mo N. BIANCHI.

1168)

Caro amico,

Roma, 16 aprile 1874.

Ricorderai come parecchie settimane fa io ti parlassi di Whymper, il primo che salì il Cervino, ed uno dei più intrepidi alpinisti. Mentre ero al ministero costui, sapendo che il Re è passionatissimo per le Alpi, mi pregò di presentargli una copia della sua bella opera sul Cervino. Il Re la gradì molto, e diede anzi una decorazione (credo la corona d'Italia) al Whymper.

Ora il Whymper ha fatto i disegni (è abilissimo disegnatore ed incisore) di un'opera sugli animali selvaggi, e supponendo che io fossi rimasto col Re nei migliori termini, mi pregò di presentargli questa seconda opera, i cui disegni assai belli del resto dovrebbero interessare il Re.

Ora come si fa ad andare a dire ad uno straniero che, dopo i servigi resi nel 1870, ed i servigi finanziari, si è trattati come un cane o peggio? Io risposi quindi che, se mandava l'opera, mi sarei fatto un dovere di farla tenere a S. M.

L'opera è giunta: la vedrai nella cassetta che ti mando. È molto interessante. Bellissime, proprio vive ne sono le stampe, come le sanno fare in modo inarrivabile gli Inglesi per ciò che riguarda gli animali.

Puoi tu presentarla a S. M. a nome del sig. Whymper? Il Re ricorderà costui, e la catastrofe che accompagnò la sua prima ascensione al Cervino, giacchè ci perdettero la vita lord Douglas, due altri Inglesi ed una delle migliori guide di Chamounix. Credo che farà buon viso anche alla novella opera, la quale per chiunque si diletta di cose naturali è proprio interessante.

Il volume non ha in apparenza una dedica al Re, ma vedrai che con molto buon gusto vi fece nel primo foglio un bel monogramma di V. V. E. (Viva Vittorio Emanuele).

Ti ringrazio anticipatamente del favore che mi farai liberandomi dall'impegno in cui per non mostrare agli stranieri le nostre magagne, mi sono dovuto mettere, e ti rimango cordialmente

Aff. amico Q. SELLA.

Lettera di M. A. CASTELLI *a* G. LANZA, *Roma* 1º *maggio* 1874. Tavallini, *op. cit.*, vol. II, pag. 455.

1169)

Caro amico,

Roma, 3 maggio 1874.

Voleva stringerti la mano. Stamane S. M. mi chiese: « E la legge del matrimonio? » Risposi: « Credo che non ci sarà tempo a discuterla. » E così finì la conversaziene.

Ti saluto di cuore.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

1170)

Caro amico,

Badia, 29 maggio 1874.

. . . Oggi sto discretamente di salute, ma la gita da Roma in campagna mi aveva affaticato. In altri tempi, in questo stesso giorno, io ero alla battaglia di Curtatone, vispo e risoluto, combattendo, marciando, da mattina a notte!! Come cambiano le forze della vita coll'andar degli anni! Però non mi affliggo, fra questi contrasti, e montando sulle ali della mia filosofia, a cui tu credi poco, in fondo vivo contento, fra le buone impressioni che mi restano...

Negli ultimi giorni che fui a Roma, me la passai bene con Lanza, che mi pare si sia comportato bene e con garbo come deputato, sforzandosi di conciliare gli uni cogli altri. Peccato per l'Italia che quel nucleo subalpino, il quale compose la passata amministrazione, non possa risaldarsi con conveniente armonia, con giusta misura dei rispettivi meriti! A me, solito a vedere in color di rosa le sorti nostre, pare che esse sieno adesso condotte senza quella vigoria e fermezza, di cui pure avrebbero supremo bisogno, fra le loro difficoltà.

Mi preoccupò penosamente l'ultima seduta della Camera, a cui assistei, nella quale Nicotera, Sorrentino, ecc. audacemente affermarono alla Camera che le provincie meridionali pagano più e meglio del resto d'Italia; e contro al voto del giorno precedente, senza ragione di sorta perchè s'avesse a cambiare, profittarono della partenza di molti di destra per ottenere una legge di nuove spese per le provincie meridionali. Un ministero che non sa prevenire questi scacchi, che non esercita influenza bastante per combatterli, paralizzarli, che mani ha? Dove può condurre i pubblici affari!!!...

Tuo aff.mo V. MALENCHINI.

1171)

Carissimo amico!

Roma, 31 maggio 1874.

Che fai? Dopò la tua partenza sono privo di tue notizie.....

Qui siamo in completa Babele. Non ho mai veduta tanta confusione, e raramente ho veduta tanta imprevidenza.

Minghetti era stato avvisato di non presentar la legge dell'inefficacia (1). Vi si ostinò e all'ultimo giorno presenta un progetto tutto diverso. Tuttavia non è passato per mero accidente. Quando mai si è aperto l'appello per una votazione alle 4 e chiuso subito, di Pentecoste, senza neppur mandare a chiamare que' che passavano nel Corso?

Ma credevano in una maggioranza sicura e sono stati ben serviti (2). Non ho mai dato un voto favorevole come quello, con tanto disgusto, ma eromi imposto di votar tutto e di tacere alla Camera su di tutto.

Ora non vi sono che le elezioni. Ci spero poco per la inintelligenza degli uomini e de' partiti. Il Re si è, come sempre, portato con giudizio; non poteva far meglio. Ma questa Camera e il ministero non possono più star insieme; l'ho detto e lo sostengo. Imaginati che il

(1) Degli atti non registrati.
(2) Il progetto fu respinto per un solo voto.

buon Biancheri mi raccomanda di non chiudere la porta a una nuova convocazione di questa Camera. Mi corbella? È un'impossibilità; tuttavia Minghetti non è ancor deciso.

Ora la preoccupazione principale non è la finanza pur troppo, ma il ministero. Minghetti vorrebbe unirsi a Sella. È la sola combinazione che possa riunir di nuovo il partito e esser di programma per le elezioni. Non è una combinazione difficile a ottenere. Se que' due uomini non si riuniscono, uno sarà inevitabilmente cacciato dall'altra parte a prendere il posto del povero Rattazzi, e siccome Sella è più vigoroso ne caccerà Minghetti. La cosa è così chiara che mi par di vederla. Io mi riputerei fortunato di poter concorrere a unirli, ma ogni giorno mi si addensano contro nuovi ostacoli. Del resto non è cosa da tentare in questo momento; alla domani di un voto contrario, si sta in riposo; bisognerà parlarne all'avvicinarsi delle elezioni. Ma potranno intendersi? E la questione militare come si risuscita un'altra volta? Non ci sarà opposizione dall'altro? Chi si avrebbe da sostituire a Ricotti, il quale certo non ci starebbe più? Malgrado ciò, non voglio disperare. E tu scrivimi solo un rigo per darmi tue notizie.

Tuo aff.mo G. DINA.

1172)

Caro amico,

Roma, 15 giugno 1874.

Ti ringrazio infinitamente della tua lettera, e accetto le tue felicitazioni che vengono da un animo veramente amico.

Il naufragio della nullità degli atti ha avuto questo bel risultato di far scoprire a molti una verità che pareva loro peregrina, se non era ignota, cioè che non bisogna votar delle spese nuove senza votar delle entrate nuove. Se si tien fermo a questo punto, credi pure che il cammino al pareggio è men lungo e meno arduo che non si creda. Ormai siamo a tal punto, che non si può dubitare dell'esito se si procede con saviezza ed energia. Ma se dovessimo sdrucciolar di nuovo in giù, temerei allora che non ci fermassimo più sino all'abisso.

Però una cattiva conseguenza di questa votazione è il ravvivarsi delle passioni regionali. C'è da temere che il mezzogiorno dica, *spese e non imposte*, e che il settentrione risponda, *nè spese nè imposte,* mentre che il vero è che certi lavori pubblici non si possono interrompere senza danno, e certe difese non si possono pretermettere indefinitamente: per cui il giusto motto è, *spese nei limiti del necessario, ma imposte per sopperirvi.*

In una parola il còmpito della nuova legislatura sarà di finirla una volta con questo strascico del disavanzo, e di finirla rapidamente ed efficacemente, e sono d'accordo con te che bisogna dirlo chiaro e risoluto.

Ma conviene sciogliere questa Camera e riconvocarla per votare i bilanci? Io propendo per il primo partito, ben inteso facendo le elezioni nella seconda metà di ottobre. Ma comprendo che è il caso di godere i benefizi del tempo, e di esaminare prima la situazione attentamente, per dare una battaglia decisiva e vittoriosa. In ogni caso, cioè, se si credesse di riconvocare la Camera, una sessione brevissima di quaranta giorni. Le notizie che abbiamo finora non sono cattive, ma chi deciderà sarà Piemonte e Napoletano.

Capisco che a Roma è difficile riunire 500 deputati, sebbene ne abbiamo avuto sino a 410. Ma una Camera men numerosa è migliore? Cavour, che avrebbe voluto un *quorum* bassissimo di quaranta o cinquanta, era per la Camera molto numerosa. Vero è che, come tu dici benissimo, allora eravamo travagliati da malattia acuta, oggi da malattia cronica; allora si correva rischio di morir di pletora, adesso di anemia. Però il tema che tu mi proponi è degnissimo di meditazione.

Parto stassera con mia moglie, ma ritornerò subito a Roma, dove sarà necessario ch'io resti, e prepari il piano generale futuro. Non so se ci rivedremo nell'estate, ma il mio pensiero sarà spesso vicino a te, e forse verrò una volta a trovare S. M. sulle montagne. Saluta la tua signora e credimi sempre con tutto il cuore

Tuo aff.mo M. MINGHETTI.

1173)

Eccellentissimo e caro collega,

Torino, 20 giugno 1874.

... Le restituisco la lettera ch'ella si compiacque di comunicarmi l'ho letta con grande attenzione e mi ha moltissimo interessato; dico interessato, ma non posso dire soddisfatto, perchè scorgo in essa una certa incertezza di propositi, che oggidì mi sembra molto pericolosa. Egli è appunto per questo ondeggiar di pensieri, per questo vogare da un sistema in altro senza mai tener fermo un programma, che le condizioni del governo van peggiorando in Italia. Come si diceva ieri, universale è il lamento sul modo d'amministrazione pubblica; scema tuttodì il rispetto verso l'autorità e cresce la sfiducia nei governanti.

Se non si provvede in modo energico a far cessare questo stato d'anemia da un lato, e d'incertezza dall'altro, temo che la situazione si peggiori al punto di far nascere serii timori.

Capisco la prevalenza ormai acquistata dai meridionali; il numero e la prossimità alla capitale li fanno potenti. Ma non capisco perchè il governo non cerchi a stabilire un contrappeso nelle provincie settentrionali. Perchè non dimostrare di curarle, e disgustarle in certe circostanze? Il governo l'ha sbagliata nel lasciar andare avanti l'affare del trasloco della sede dell'Amministrazione delle ferrovie dell'alta Italia. Se vi si fosse opposto tosto e decisamente, avrebbe acquistato qui molti aderenti, che ora probabilmente si cangieranno in suoi avversari all'epoca delle elezioni. La guerra sorda fatta alla Banca Nazionale nella composizione del consorzio per la circolazione cartacea ha anche indisposto gli animi; si crede, e penso non a torto, che ciò siasi fatto per accondiscendere a meno giuste pretese delle banche della media e della inferiore Italia. È universale il rimprovero che si fa al governo centrale di voler ritenere per sè la decisione d'una quantità di affari, che molto meglio sarebbe il commettere alle autorità provinciali; una parte considerevole degli impiegati subalterni nei ministeri ha fatto e fa cattiva prova; perchè dunque lasciar continuare uno stato di cose che non giova se non a chi approfitta degli abusi? Da un anno in qua m'è occorso di percorrere una gran parte della penisola, e dapertutto ho rilevato gli stessi sintomi; disgusto sul modo con che si governa, poca o nessuna fiducia nell'azione del Parlamento, disordini più o meno gravi, e talvolta scandalosi nell'amministrazione.

Se non si rimedia presto e con mano vigorosa, si può andar incontro a dei guai; le popolazioni che sentono il gravame delle imposte hanno diritto a vederne giustificata l'applicazione. Coi soliti palliativi e colle tresche parlamentari si può andare avanti per un certo tempo, ma la fossa ci si scava disotto. Ella, eccellente collega, che ha occasione di vedere i ministri, ed autorità di farsi ascoltare, faccia loro conoscere il vero stato delle cose. L'amministrazione va male, e il paese non è governato. Scusi questo sfogo, mi conservi la sua benevolenza, e con schietta riverenza me le professo

Devot. servo e collega FEDERIGO SCLOPIS.

1174)

Caro mio amico,

Roncaglia presso Casale, 21 giugno 1874.

... La mia salute è così così. A Roma ripresi le febbri, che ora paiono vinte a forza di chinino. Ho però sempre il fegato gonfio e la vista molto turbata, forse come effetto dello stato morboso del fegato, che non ha ancora potuto liberarsi di tanta bile accumulata nelle *de-*

lizie del potere. Verso la metà di luglio mi recherò a Recoaro per farne la cura, ma alla nostra età le cure per quanto efficaci sono sempre limitate ed imperfette; bisogna contentarsi di miglioramenti e tirare avanti fino che si può.

I raccolti pendenti qui sono belli e buoni, e credo che siano poco presso in tutta Italia, ciò che ci permetterà di tirare avanti. Ma la situazione finanziaria rimarrà sempre grave e pericolosa. Minghetti visse, vive, e vivrà sempre d'illusioni. Egli crede di aver fatto gran cosa sospendendo le spese di difesa militare. A me parve una ragazzata. Ci vuol ben altro che di questi colpi teatrali per curare il male che ci rode. Egli, dopo la disdetta avuta nella Camera, doveva ritirarsi come facemmo noi, o sciogliere subito la Camera appellandosi al paese, e insistendo sulla urgenza di provvedimenti finanziari. Bisogna scuotere il paese e non lasciarlo addormentare sull'orlo dell'abisso. Ma pur troppo l'idea della bancarotta spaventa pochi in Italia, anche fra gli uomini che si dicono di *Stato*. Qui sta la ragione dello spendere allegramente e la riluttanza a pagare. Ma pongo fine a queste dolenti note, che non son fatte per rimetterti di buon umore come vorrei.

Del Malenchini ricevo di quando in quando notizie, e parmi assai migliorato. Ah! se di tali galantuomini e patrioti ve ne fosse una pianta in ogni città d'Italia, anche le finanze sarebbero presto saldate. Ma il buon seme è pur troppo assai raro.

Credimi per la vita

Tuo amico G. Lanza.

1175)

Caro amico,

Livorno, 25 giugno 1874.

. . . Lanza m'ha scritto, scontento del voto del Senato, che aggiorna la spesa delle fortificazioni. Io invece ne sono contentissimo, chè mi pare strano di pensare ad eseguirle ora che le nostre finanze camminano così male, nè s'è per anco riusciti di tracciare una via, che permetta, con qualche fiducia, di sperarle migliori fra non molto. — Pare anzi a me che s'avesse a correggere la *fisima* di volere un'armata di prima linea di 300,000 uomini, e contentarsi di averla di 220,000. — Si farebbe così una economia di circa 60 milioni sulle spese ordinarie, il che sarebbe una vera e seria forza per lo Stato. — Tanto noi, coi colossi militari che ci accostano, non possiamo far guerra fortunata soli — e per una buona alleanza 220,000 uomini sono molti . . .

Tuo aff.mo V. Malenchini.

1176)

A G. Dina — Roma.

Carissimo amico,

Torino, 1º luglio 1874.

Credo che anche tu comincerai a rassegnarti alla riconvocazione della Camera attuale — non fosse che per la votazione del preventivo, e per prender lingua. L'indecisione è uno dei sintomi della situazione. Che cosa diavolo poi potrebbero dire nel proclama o programma elettorale? Una *tartine* come quella della sinistra? Allora tanto vale spillare il vino dal davanti come dal di dietro della botte. — Lo scioglimento deve essere una risorsa per un gabinetto; bisogna che ci sia una questione posta agli elettori — onde ne nasca una Camera con un carattere. — Chi sa che di qui a ottobre o novembre non nasca qualche diavoleria! In ogni caso a Camera aperta la questione, se non c'è, si fa nascere.

Non ho più avuto lettere da Minghetti, ma credo che finirà anche lui per *acconciarsi* all'aspettativa — nell'impotenza del presente . . .

E il Vaticano? Spero che nessuno più ci baderà. Si va avanti — ed il benefizio del tempo è per noi. — Filosofia politica!

Il tuo aff.mo Castelli.

1177)

A M. A. Castelli — Torino.

Mio caro Castelli!

Roma 3 luglio, 1874.

Sono impenitente e persevero nel sostenere che le elezioni generali sono inevitabili pel prossimo ottobre. Mi fanno qui troppo onore quelli che dicono che io le rendo inevitabili; non io, ma la situazione le impone. Un programma si può fare, e qualche avvenimento è possibile che lo rafforzi.

Mi dispiace che tu non abbia veduto Sella. È da un pezzo ch'io desiderava muovermi prima di questi calori; ma sono rimasto per la faccenda dell'accordo di Minghetti e Sella. Io ne sono ardente fautore e mi sono convinto che difficoltà insuperabili non ve ne sono. Ma quelle che ci

sarebbero ancora non potrebbero esser vinte che da uno, e quest'uno è il Re. Se il Re si mette di mezzo riesce; ma dubito ci si metta per la ragione che tutti e due conosciamo. Ed è un male, poichè non c'è maggioranza sicura, se Sella o Minghetti è fuori del ministero. Una parte è sempre disposta a far atto d'indisciplina, separandosi da Minghetti, persuasa che sarebbe sostituito da Sella; o da Sella, persuasa che sarebbe sostituito da Minghetti. Il governo si troverà perciò sempre in una cattiva posizione, e il sistema parlamentare non avrà mai un buon indirizzo.

Qui si pensa di portar Sella nella lista dei consiglieri comunali alle imminenti elezioni. Al Tittoni, che oggi è venuto a parlarmene, ho risposto: L'idea è buona, ma non deve esser messa fuori che quando si abbia certezza del successo.

Io starò qui fino alla fine del mese, a meno che qualche noia non mi chiami fuori. Poi al principio d'agosto andrò a Recoaro e quindi a Torino. In questi mesi Roma è veramente papale; il Quirinale è chiuso, e il Vaticano aperto ogni giorno a grandi ricevimenti. Il governo non ha acquistato terreno; cagione principale ne è la massa delle imposte piombate d'un tratto sulle popolazioni, e il caro de' viveri e delle pigioni; ma è quistione tuttavia da studiare. Roma non è come Firenze e Torino, e da lungi non potete giudicarla bene.

Addio, caro Castelli; venendo costì, passerò a trovarti.

Tuo aff.mo G. DINA.

1178)

A G. DINA — Recoaro.

Caro Dina,

Saint-Vincent, 1° agosto 1874.

Leggo giornalmente l'*Opinione*. Tu stai per lo scioglimento; ed io non cerco di persuaderti in senso contrario. — Sciogli — non sciogli, è tutto un empiastro su di una gamba di legno. — L'unica ragione, che parmi sia per me, si è che val meglio sciogliere una volta che due.

Vedrò Sella a Torino nell'occasione della riunione alpina. — Sella per me costituisce la questione della maggioranza. — Tu mi accennavi nell'ultima tua a idee di conciliazione e di portafogli. Io persisto a credere che Sella non può entrare che *costituzionalmente*, cioè come capo di una seria maggioranza: ammetto però due combinazioni. — Come capo per fare un ministero nuovo,

ed anche come ministro quale elemento indispensabile, e condizione di vita per il ministero attuale ricomposto -- due condizioni che fanno di un uomo politico una necessità politica *per tutti. Hors de là — pas de chance.* — Queste mie idee si risentiranno a tuo avviso della cura *lassativa* di questi luoghi — ma purtroppo siamo ridotti alle risoluzioni per *secesso.* Bisogna pensare alla Francia, alla Spagna, per poter considerare con animo pacato le nostre condizioni attuali; otto miliardi e mezzo di debito pubblico — e le nostre amministrazioni che s'ingarbugliano e si disautorano ogni dì più. — Questo è il *busillis* — bella la sola massima che le nazioni non possono morire — e non creperemo neppure noi — e ci pensino gli eredi.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

1179)

A M. A. CASTELLI — Saint-Vincent.

Mio caro Castelli!

Recoaro, l'8 agosto 1874.

. . . Io ho ritardato a lasciare Roma, pel desiderio vivissimo che si gittassero le basi d'una combinazione ministeriale tra Minghetti e Sella. Credi, mio caro Castelli, che non c'è altro scampo. Sella non ha da entrare come un uomo politico qualsiasi. Entra colle sue idee e coi suoi amici. Avrà il merito d'aver rifatta la maggioranza. Forse si potrà averla buona e durevole per tutta la nuova Legislatura. L'avvenire è fosco; le finanze, la situazione politica nostra e d'Europa, la possibilità di un prossimo conclave, tutto richiede un ministero forte per avere una maggioranza stabile.

Io sono convinto che tutto dipende dal Re. Non ci sono difficoltà insuperabili; tu conosci il Re e Sella, e sai che questi ha per quello più deferenza che non si crede. Se il Re manda a chiamar Sella, l'accordo è stabilito, e si compie un grand'atto. Se si avesse avuto a convocar di nuovo questa Camera, avrei sconsigliato Sella. Con una Camera nuova, la combinazione è perfettamente costituzionale. Tu puoi molto e devi adoperar la tua influenza pel successo, ora che il Re si trova in Torino e avrai occasione di vederlo.

Ritieni che quest'accordo è imposto dalle circostanze, altrimenti prepariamoci a brutti giorni e a maggior discredito, malgrado gli ubertosi ricolti di quest'anno. Pensaci e scrivimene.

Tuo aff.mo G. DINA.

1180)

A G. Dina — Recoaro.

Carissimo amico,

Torino (S. Margherita), 11 agosto 1874.

... Ho avuto sabbato ultimo un abboccamento di due ore con Minghetti. — Lo scioglimento è deciso, ma mi disse che per quindici giorni lasciava che il Re ci pensasse sopra.

Il riconoscimento della Spagna, auspice Bismarck, è pure deciso. — Venne poi l'*Orénoque*, ed io dissi quel che lessi poi nell'*Opinione* — che non dovevano muovere neppure un dito, che la Francia aveva a pensarci più di noi. — Ma a Parigi vi ha chi vorrebbe che fossimo sempre obbligati alla Francia anche quando agisce nel suo interesse. Minghetti però anche su questo punto mi diede ragione.

Si parlò poi della *combinazione* di cui la tua ultima lettera. Egli ci starebbe, ma l'altro sa tutto ciò che osta. — Io dissi che il suo posto era nella Camera, dove poteva farsi capo di una maggioranza, e quando fosse riconosciuto l'*uomo necessario*, allora *sarebbe accettato,* ma così d'*emblée* ci si provi chi vuole. — *Io cerco sempre di entrare in materia,* e riesco sempre a trovare un nuovo ostacolo. — Minghetti spera; io persisto a credere che la cosa non può farsi che *costituzionalmente colla Camera;* non può entrare che per questa *porta.*

Del viaggio dei due Imperatori nulla di fisso — nè per Roma nè per Firenze. — I fatti delle Romagne mi hanno tolto dallo stomaco un gran peso — sono giustificate le misure anteriori — ed hanno un bell'articolo per il proclama elettorale. — Sono matti da catena. — Saluta per me il generale Cialdini cui auguro coll'anima ogni bene!

Castelli.

1181)

A M. A. Castelli — Torino.

Mio caro amico,

Roma, 27 agosto 1874.

. . . I giornali annunziano e discutono l'ingresso di Sella. Ormai non s'incontra uno, che non domandi: È vero? E tutti si mostrano

contenti. Si è lontani, ma bisogna avvicinarvisi. Ho parlato con Minghetti. L'ostacolo temuto par tolto affatto. È ciò che ti scrissi. Due quistioni grosse abbiamo all'interno: finanze e sicurezza; all'estero, una politica decisa.

Dei viaggi imperiali, niente di positivo. I medici a Berlino sono affatto contrari; ma si spera di vincere la loro opposizione. Sai che a Berlino si vedrebbe con piacere grande la nuova combinazione.

Tuo aff.mo G. DINA.

1182)

A G. DINA — Roma.

Carissimo,

Torino (villa S. Margherita), 31 agosto 1874.

. . . Finchè non abbia veduto e toccato con mano, non posso credere alla combinazione di cui nella tua lettera, e amerei meglio in ogni caso che la cosa si facesse dopo le elezioni, altrimenti si imbarca tutto su di una sola nave — e se andasse a fondo per una tempesta elettorale, chiedo io chi rimarrebbe alla riscossa? Ma ora io sono un Don Bartolo, e posso cantare: *La musica ai miei tempi era altra cosa.* — Vorrei però ingannarmi. — Che ne è della gran retata di Rimini e dei matti dell'Internazionale? — Hanno voluto *affermarsi?* Non vorrei che fossero riusciti in massima più quei che sono dentro, che quelli che li hanno messi in gorbina — ma anche di questo non ne so nulla. — Così di tutto quello che mi disse Minghetti non ne vedo nulla. . . .

CASTELLI.

1183)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Carissimo Castelli,

Varese, 16 settembre 1874.

. . . Vi deve essere un motivo pel quale il Sella ed il Minghetti non possono star assieme. Il primo è nero, duro e positivo; il secondo roseo, sempre pronto a cedere, e visionario, come un poeta. Ma ciò non basta; perchè il Sella dominerebbe sul suo collega, e il Marco sono certissimo che non fiaterebbe.

Ciò che impedisce il connubio non sono i fidanzati, ma i loro amici e parenti, perchè, bisogna pur dir la parola, del Sella non si fidano;

anzi i suoi aderenti e amici hanno minor fede nelle sue promesse di quello che gli avversari. Il Sella non ha scrupoli per ritirare la sua parola, se crede doverlo fare; col suo ingegno maschera la ritirata, ma il palmo di naso riman sempre all'ingenuo che ha creduto.

Il Sella ha dato un forte impulso alla vigorosa amministrazione; è un fatto incontrastabile; ma molti de' suoi concetti finanziari furono errati; l'aumento del prezzo del tabacco; la riduzione delle vincite al lotto ne assottigliarono, non ne accrebbero i proventi. Politicamente è prussiano. Ora anche questo prova che la sua mente, matematica più che altro, ha messo nel suo calcolo solo la mano di ferro del Bismarck, e la spada di Brenno. Ma io credo che non siam fratelli cogli Alemanni, o tutt'al più cugini in 4° grado. Bismarck corre all'impazzata nelle sue lotte col clero. Il far de' martiri è storia vecchia, aumenta il numero di coloro che dividono l'opinione de' martoriati e de' morti, se ve ne sono.

Dunque l'astro germanico va adorato con parsimonia e con qualche restrizione mentale, *ad usum Loyolae.*

Scrivimi qualche cosa, chè le tue mi ricordano tempi felici nelle miserie morali che mi stringono il cuore sempre più. . .

Tuo OLDOFREDI.

1184)

Caro amico,

Torino, lunedì mattina, 21 settembre 1874.

Poichè S. M. mi ha detto di tornar qui sabato, così bisogna che profitti di questi giorni per lavorare: ma ti farò sapere precisamente se sabato mattina ci sarò, perchè vorrei stringerti la mano. Avrei desiderato anche di spiegarti come stanno le cose per la visita dell'Imperatore di Germania, la quale non è ancora decisa, e i medici fanno sempre ostacolo grande, ma dovrebbe non indugiarsi la decisione.

Ti saluto di cuore.

Tuo aff.mo M. MINGHETTI.

1185)

A G. DINA — Roma.

Carissimo,

Torino, (villa S. Margherita), 26 settembre 1874.

. . . Il decreto di scioglimento fu sottoscritto dal Re, ma a malincuore. Ieri avendo io avuto udienza per la firma, egli m'esprimeva i

suoi dubbii sulle elezioni, dicendo che poteva poi ricadere su di lui l'insuccesso elettorale ed il conseguente imbroglio ministeriale. — Non ho visto Minghetti nell'ultima sua venuta a Torino; mi scrisse che era preoccupato per la questione della visita dell'Imperatore, e che desiderava parlarmi; ma ieri non venne. Ne è pure preoccupato il Re, il quale preferirebbe piuttosto che l'Imperatore non venisse, se mantiene il proposito di non andare a Roma, e fermarsi a Firenze. — Il governo imperiale fece la proposta di spiegare ufficialmente la cosa, adducendo i riguardi che l'Imperatore vuole avere per i suoi sudditi cattolici, poichè se andasse a Roma non vorrebbe far visita al Papa; ma, come diceva il Re col suo innato buon senso ed intuizione giusta — il rimedio sarebbe peggiore del male. Queste cose avevo già dette a Minghetti; credo che il meglio sarebbe che l'Imperatore si limitasse a Milano — e la ragione starebbe nel non prolungare il viaggio per causa di salute; ma se va a Firenze e non a Roma, si dà causa vinta ai clericali. Milano riconcilierebbe le cose: ma io non so come vorrà finire. — Qui in Piemonte l'opposizione predomina; ma io credo che ogni calcolo possa fallire; avete voluto giocare, e siete alla discrezione del caso.

Il Re sta a meraviglia; siccome ieri qui faceva un caldo soffocante, egli ricordava i freschi d'Aosta; del resto è allegro e tranquillo.

Il tuo aff.mo CASTELLI.

1186)

A M. A. CASTELLI — Torino.

Caro amico,

Torino, 28 settembre 1874.

Sabato cercai di te, e sentendo che tu eri a Santa Margherita, avevo già preparata la carrozza per venire a trovarti, quando il Re mi mandò a prendere, e così il mio desiderio non potè adempiersi.

Oltre il piacere di stringerti la mano, io voleva anche continuare il discorso sul viaggio dell'Imperatore di Germania. Memore delle cose che avevamo detto insieme, quando andai a Torazza, ne parlai a lungo col Keudell, e riassunsi così la mia opinione: Essere di grande importanza politica che S. M. l'Imperatore di Germania rendesse la visita

al nostro Re; doversi fare ogni sforzo perchè l'Imperatore venisse a Roma, imperocchè la sua visita colà avrebbe avuto il suo pieno significato, mentre in qualunque altra città perdeva non poco del suo valore,

In ogni modo non essere ammessibile che l'Imperatore venisse a Firenze, e non più oltre, adducendo per motivo la salute, perchè da San Rossore, dove sarebbe andato certo a caccia, sino a Roma, vi è una distanza di meno che sette ore; quindi siffatto motivo avrebbe avuto tutta l'aria di un pretesto, e darebbe luogo alle più strane interpretazioni, e ai più maligni commenti.

Se tale era il motivo vero, S. M. l'Imperatore avrebbe potuto molto meglio fermarsi a Milano, o anche solo a Verona, mentre avrebbe reso la visita al Re, cosa indispensabile, e nello stesso tempo giustificato il suo procedere oltre.

Keudell si mostrò persuaso di tutto ciò ed offerse di andare a Berlino e a Varzin per sostenere questi varii punti. Ecco cosa gli disse Bismarck:

« Le prince de B. est dans les dispositions les plus amicales envers l'Italie. La contre-visite de l'Empereur est, à ses yeux, non pas seulement affaire de courtoisie, mais une nécessité politique. L'Empereur de son côté a le désir et la volonté de se rendre en Italie, et il espère un *oui* des médecins. Mais dans ce cas le prince de Bismarck estime après mûre réfléxion qu'il faudra renoncer à un séjour à Rome. Le Souverain doit des ménagements à ses 14 millions de sujets catholiques. Aller, ou passer près du Vatican sans voir le Pape, serait interprété comme une offense à la personne de leur chef spirituel; cela aurait l'air d'une provocation, mais pour que cette lacune dans le voyage impérial ne soit pas commentée d'une manière contraire à la véritable pensée du cabinet de Berlin, il aurait soin de faire entendre, et de répéter hautement qu'on ne reconnaît à l'Italie d'autre capitale que Rome, et que si ce n'est pas dans cette résidence même que l'Empereur visite le Roi d'Italie, il ne faut en rechercher le motif que dans des *considérations de la politique intérieure de l'Allemagne.* Bismarck espère que vous voudrez bien tenir compte de ces raisons.... Quant à Milan, le projet ne serait mis sur le tapis, que si cela devenait nécessaire pour faciliter un assentiment des médecins. »

Questa fu la risposta la quale, come vedi, cambiava sostanzialmente l'idea primitiva. Io aspettai sinora il ritorno di Keudell, e credo che domani o posdomani lo vedrò a Firenze, e da lui sentirò come stanno le cose. Ma da quello che so da De Launay, mi pare che i medici facciano molta opposizione, sia essa veramente sincera o calcolata, perchè a Berlino i medici camminano di pari passo coi consulenti della Corona.

In questo stato di cose la mia opinione che ho espressa al Re è la seguente:

Ritentare ancora se fosse possibile Roma, e se vi è un filo di speranza, differire anche il viaggio piuttosto che farlo monco. Ma se l'Imperatore e Bismarck sono decisi veramente su questo punto, se la spiegazione vien data chiara e netta, io trovo che è ancora più utile che l'Imperatore venga così di quello che non venga:

1° perchè è un debito di cortesia e di riguardo verso il nostro Re;

2° perchè gl'Italiani amano di sentirsi stretti colla Germania.

Certo non piacerà che l'Imperatore non vada a Roma. Noi vorremmo che gli altri la pensassero come noi, e noi non vogliamo se non trattare il Papa a nostro grado. Ma d'altra parte piacerà di vedere questo gran potente della terra in amicizia stretta col nostro Sovrano e i due governi uniti.

Nè temo la stampa, perchè mi pare che i Germani peschino bene addentro nella nostra stampa d'opposizione, e le facciano suonare la canzonetta che piace loro; nè oserebbero una sentenza del Bismarck di spacciarla per cattiva.

Quanto alla città di Firenze o di Milano, una volta eliminata la cagione della salute, non mi pare che abbia più importanza. Per me il quesito sta qui: Posto che l'Imperatore dichiari che a Roma non va per questione di convenienza, o di politica interna, questo non può rimanere un segreto a lungo, e allora il rinunziare a venire in Italia, per questa ragione, è molto più grave che il venirvi, non andando a Roma, perchè la difficoltà resta la stessa, e vi si aggiunge la mancanza di una dimostrazione politica ed affettuosa pel Re.

Ti ho scritto così come la penna getta. Giunto qui a mezzodì, riparto or ora per Firenze. E hai ben ragione di compatirmi, perchè cogli affari e coi viaggi è una fatica improba. Ma che farci?... Necessità!

Anch'io spero le elezioni migliori; non buone, perchè la botte dà il vino che ha, ma non certo inferiori alla presente Camera.

Abbi pazienza a leggere questo raspaticcio, e se mi scriverai a Firenze di aver ricevuto la presente mi farai favore.

Ti stringo la mano con antico e costante affetto.

Tuo aff.mo amico M. MINGHETTI.

1187)

Mio caro amico,

Roma, 22 ottobre 1874.

Ti aspetto qui già da parecchi giorni e tu non arrivi. Probabilmente hai pensato che ti conveniva aspettare la fine del mese. Il tempo è instabile, e fa quel caldo umido che infastidisce.

Non puoi imaginare come sono seccato per le elezioni. I candidati pullulano come funghi, e tutti vogliono essere raccomandati come i predestinati salvatori d'Italia. Non più un'idea generosa, non un concetto di alta politica. Ognuno vuol tirar l'acqua al suo mulino. Avremo una maggioranza moderata, non un buon criterio politico. Ho letto il programma Vegezzi. Che miseria! La cosa più brutta è l'*opposizione di controllo.* Ma costì l'aria non ispira altrimenti. Vi ha degli ingenui che hanno interpretato il discorso di Sella come un programma di connubio! Lo aspettino pure che io ormai ne ho perduto ogni speranza. Bisogna affidarsi al caso parlamentare. Se Minghetti presenta la tassa delle bevande, allora la guerra scoppia. Ma la preverrà e lascerà correre l'acqua per la china. È il miglior partito.

Ho parlato di te con Vimercati, che mi disse non aver mai cambiato verso di te i suoi sentimenti d'amicizia. Se lo vedessi! Pare un giovane, e l'anno prossimo tocca i 60. Vorrebbe ritirarsi, venirsi a ristabilire in Italia, esser fatto senatore. A proposito di senatori, il ministero è ancora incerto delle nuove nomine; ma credo saranno poche.

Torino ha fatto bene ad accogliere la candidatura di Lanza! Tanta ingratitudine (1) m'accora; è il peggior sintomo dell'educazione politica della nuova generazione. Mi ha fatto ridere il suo competitore, il quale nel suo programma vorrebbe condannarlo all'esilio, citandogli l'esempio del Gioberti, andato e morto fuori d'Italia, dopo caduto dal ministero. E lo dicono un candidato serio!

Monsignore Dupanloup accetta nel suo opuscolo le guarentigie, ponendole sotto l'usbergo delle potenze estere. Le sono baie: noi non possiamo scostarci dalla via che battiamo. È questione nostra e non cambiamo. E pensare che vi sono ancora uomini politici, che si rassegnerebbero a una convenzione internazionale, sgomenti come sono di ipotetici pericoli! Essi sono pericolosi veramente, perchè dànno forza ai clericali.

(1) Allude agli elettori del collegio di Vignale, la cui maggioranza s'era pronunziata contraria alla rielezione del Lanza!

Si sta allestendo il mio nuovo ufficio di via del Seminario n. 87, divenuto una grande residenza con sale e saloni. Se dipendeva da me, avrei preferito una dimora più modesta e meno costosa, chè la somma spesa è enorme per un giornale. Ma le società non badano allo spendere e poi dànno i bei risultati che si conoscono...

Tuo aff.mo G. DINA.

Lettera di M. A. CASTELLI *a* G. LANZA, *Torino* 23 *ottobre* 1874, Tavallini, *op. cit.*, vol. II, *pag.* 459.

1188)

Caro amico,

Casale, 26 ottobre 1874.

La tua ultima così asciutta e *sostenuta — pregiatissimo!* figurati! non mi è andata punto a sangue. Spero che i tuoi malanni ipocondriaci non ti facciano vedere i tuoi antichi amici più brutti di quello che sgraziatamente siano. Ciò dico *pro bono pacis et amicitiae nostrae.*

Rassicurati che io non mi do fastidio delle bizzarrie dei miei antichi elettori. So di non averne colpa e mi basta; del resto se mi lasciano tranquillo a casa tanto meglio per me. Se non veniva a mettersi di mezzo il collegio di Torino, ti assicuro che non mi sarei dato la briga nè di cercare, nè di accettare altra candidatura. Con Torino credo di avere dei vecchi conti da aggiustare; ed eccomi qui pronto a mettere carte in tavola. Che i Permanenti abbiano cercato me, mi pare di sognare. Ma siano pure i ben venuti, e se amano di recitare il *confiteor,* io sono pronto a benedirli e mandarli tutti in paradiso. *Requiescant in pace, amen.* Salutami la tua signora, e manda a tutti i diavoli la tua melanconia.

Conservati agli amici, fra i quali il più affezionato è il

Tuo G. LANZA.

1189)

Caro Castelli,

Roncaglia presso Casale, 26 maggio 1875.

Ritornando da Roma passai per Torino, nella speranza di trovarti ancora in città, ma il portinaio di casa tua mi disse che tu ti eri già

da otto giorni recato alla villa. Chiesi notizie della tua salute e venni assicurato che eri sensibilmente migliorato. Questo tuo miglioramento, dopo un viaggio abbastanza lungo e faticoso, è di eccellente augurio, poichè prova che il tuo organismo è ancora saldo e resistente. Confido quindi che avrai proseguito di bene in meglio, e sarai per ricuperare ancora forza e salute sufficiente. Questo è il voto più ardente dei tanti tuoi amici, fra i quali tu ben sai che io non sto secondo a nessuno, nè nel tempo, nè nella sincerità dell'affetto.

Io lasciai Roma ancora col malanno della febbre intermittente, ma appena mutata l'aria ne fui guarito con poco chinino. Per questa sessione non intendo più di ritornarvi, salvo un caso di assoluta necessità. Il voto più importante dato dalla Camera è stato per certo quello sui rapporti tra Chiesa e Stato, e che ha solennemente riaffermato la politica inaugurata da Cavour e seguita con mirabile costanza e fortuna sino ad oggi. A mio avviso, codesto voto ha dimostrato vieppiù al mondo la serietà e la costanza dei propositi del governo e del Parlamento italiano, e quindi giovato assai alla nostra considerazione e stabilità. Vi è stato un istante di vero pericolo, perchè il Minghetti, smosso dall'opposizione di parecchi di destra, e dalla tema di compromettere certe desiderate combinazioni ministeriali, stava per cedere e per accettare un ordine del giorno sulla via fatale delle repressioni. Egli venne più volte a conferire con me, e s'ebbe per risposta: che s'egli non teneva salda in mano la vecchia bandiera, avrei non solo votato, ma parlato contro; si combinarono infine assieme con lui e con Visconti le ultime dichiarazioni che poi fece innanzi al voto. Così fu salvato il principio con l'onore del paese. Però questo episodio mi confermò vieppiù la volubilità dell'uomo. M'arresto qui per non faticare forse troppo l'animo tuo....

Addio, mio buon amico, fatti animo e ricordati sempre del

Tuo aff.mo G. LANZA.

1190)

Mio caro Castelli!

Roma, 27 maggio 1875.

Mi è dispiaciuto assai di essere partito da Torino senza venirti a visitare; ma all'ultimo istante mi è nato il sospetto di disturbarti, sapendo come tu desideri la quiete. Ciò che mi premeva era di avere di tue notizie, e mi soddisfece siano state migliori e siano ancor più adesso, come mi ha assicurato qui l'Arghinenti.

Mi sono recato a Torino con Lanza e sono ritornato qui con Sella, due uomini che credo non si troveranno più insieme al governo dello Stato, salvo delle circostanze veramente straordinarie.

Le condizioni della politica estera sono buone, ma all'interno non si va bene. Minghetti ha lasciato dormire fino ad ora la legge dei provvedimenti di sicurezza pubblica; adesso si ostina a volerla almeno in parte. Disposizioni speciali per la Sicilia, no; chè sarebbe un gran guaio, provocando delle agitazioni e dei disordini, con la dimissione dei deputati e dei sindaci, ecc. Disposizioni generali, peggio, chè si darebbe in mano al ministero un'arma pericolosa, e parlando di ministero, accenno alla possibilità d'una crisi. I documenti pubblicati da Cantelli contengono giudizi e asserzioni di prefetti che li compromettono. Ci voleva così poco a togliere qualche frase! In fatto di prefetti, la decadenza continua ed è una disgrazia.

Le convenzioni delle strade ferrate dovrebbero pure venire in discussione. Le relazioni saranno presentate presto. La Commissione propone il riscatto delle azioni meridionali al tre per cento. La Società ha dichiarato di non volerne sapere; ora dicesi che abbia riprese le trattative. Minghetti con la sua tardiva insistenza perchè si discuta tutto parrebbe volerci costringere a far ora verso di lui ciò ch'egli ha fatto verso Sella nel 1873, ma non succederà. Vi sono due responsabilità che non accetto: la prima di cooperare all'avvenimento d'un ministero di sinistra; la seconda di ricominciare il giuoco d'altalena tra Minghetti e Sella o Lanza, combattentisi a vicenda.

Addio, caro Castelli, passeggia per la villa e mandami di tue notizie.

Tuo aff.mo G. DINA.

1191)

Mio caro Castelli,

Recoaro, 8 agosto 1875.

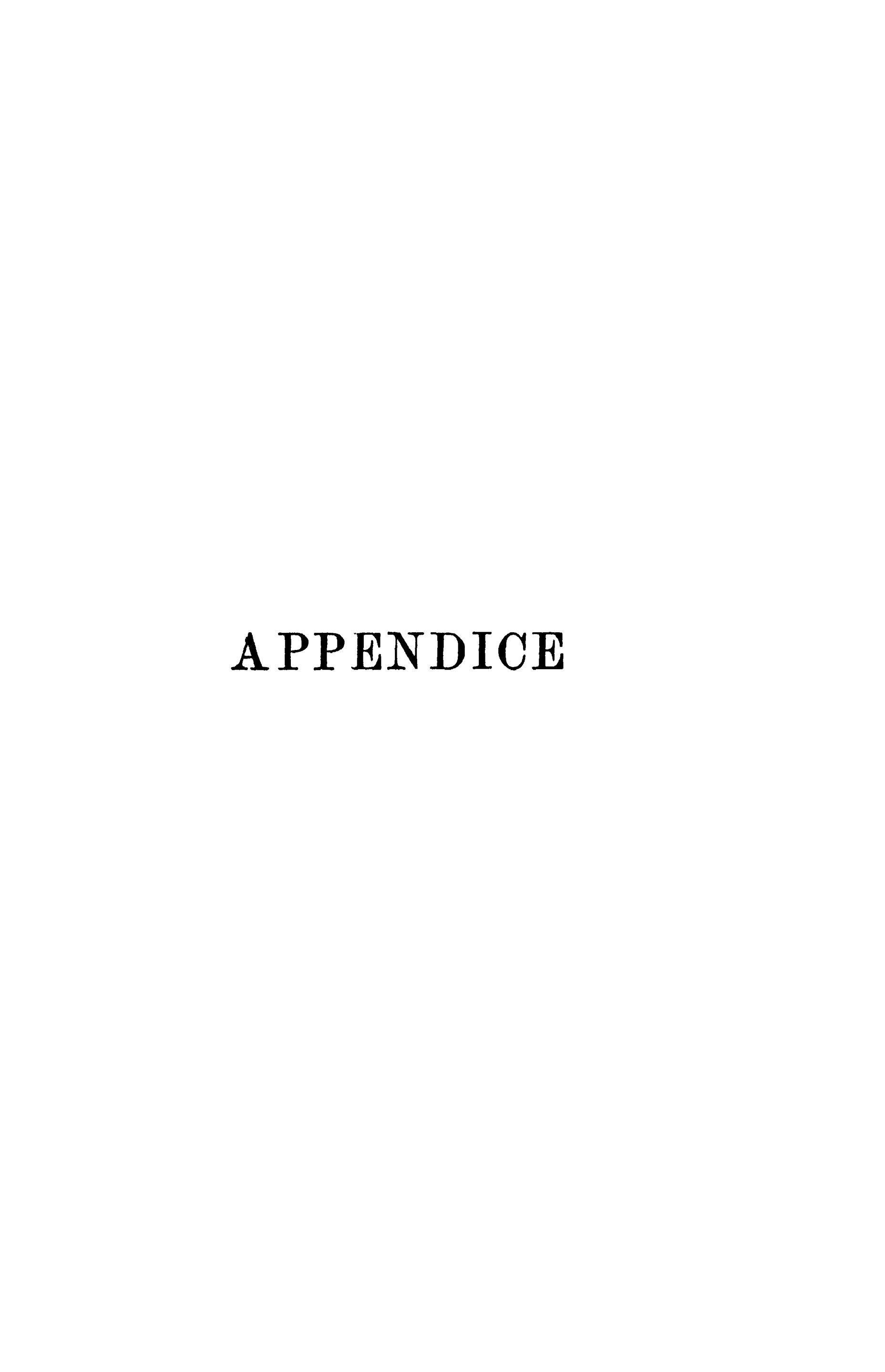
. . . . La politica dorme e mi concede un po' d'ozio. I ministri viaggiano, ora però sono tutti a Roma per separarsi subito. La faccenda del dazio di consumo va meno male che non si credeva; sarà una difficoltà di meno, ma quello che sia per succedere alla nuova sessione non si può prevedere. Sella è sempre l'arbitro, e mi pare non sappia neppur lui che fare. Forse senza concerti, senza alleanze, ma per stanchezza o per impazienza, potrà succedere un voto che generi la confusione più di prima, unendo parte dei centri alla sinistra. Checchè avvenga non ci sarà gran cambiamento d'idee, di principii e d'indi-

rizzo. Sono questioni personali più che politiche; questo è il nostro guaio ed io non mi ci metto. È molto probabile che l'imperatore Guglielmo venga in Italia, ma questo avvenimento non cambierà la situazione, nè rafforzerà il ministero.

Però non voglio parlare di politica, sicuro che tu ne sei seccato al par di me; solo ti prego di un rigo, che mi annunzi come costì trovi sollievo ai tuoi incomodi. Tutti ne abbiamo e bisogna rassegnarvisi.

Addio, caro Castelli, ricordami alla tua consorte.

Tuo aff.mo G. Dina.



APPENDICE

I.

Lettera di A. Thiers a C. Matteucci.

• 27 septembre 1864.

Mon cher M. Matteucci, je suis à la campagne pour trois semaines encore, et je ne suis pas au courant des détails; je ne sais que l'ensemble et cet ensemble est pitoyable.

On s'était mis dans une situation où il n'y avait rien à faire de bon, et où la sagesse (si on peut être sage après coup), eût consisté à ne rien faire. En effet ne pouvant pas sacrifier le Pape, ou du moins paraître le sacrifier, on a exigé de vous une condition qui peut devenir mortelle, celle de quitter Turin sans aller à Rome. Je n'ai jamais rien vu de sérieux dans votre révolution italienne (ou pour mieux dire l'unité italienne) que l'ambition piémontaise; or en mettant contre vous cette ambition je ne sais ce que vous déviendrez. — Néanmoins je souhaite que vous vous en tiriez, toujours dans le même intérêt, celui de la liberté, qui n'a pas besoin de compter des chutes de plus. Tout cela est pis que fou, c'est bête.

Les catholiques en France ne s'y tromperont pas, et l'Europe vous voyant toujours plus engagés dans les voies révolutionnaires se tiendra plus unie que jamais. Le jour où le Pape sera culbuté à Rome, le souffrira-t-elle? C'est une grosse question. Dans une affaire pareille on n'aurait pas même pour soi cette niaiserie de l'alliance latine, car vous aurez l'Espagne contre vous; or notre Minghetti s'est compromis gra-

vement pour vouloir faire quelque chose où il n'y avait rien à faire: on ne peut pas plus manquer de jugement que ne l'a fait ici votre gouvernement. — La France ne pouvait pas livrer le Pape a moins d'une sottise immense de votre part, qui du reste ne sauvera pas le Pape, et qui vous met vous, Dieu sait dans quel état; je ne sais s'il ne vaudrait pas mieux pour vous que le traité fut rejeté dans votre Parlement. . . . . C'est un tel gâchis qu'on ne sait plus ce qu'il faut prévoir ou désirer. — Le monde est gouverné par des enfants, donnez moi de vos nouvelles etc.

A. THIERS.

II.

La questione di Roma (1).

Il paese si è giustamente commosso per un fatto che, in qualsiasi modo vogliasi considerare, non racchiude però meno in sè l'eventualità di conseguenze gravissime. Il presidente del Consiglio dei ministri ha dato alcune spiegazioni in proposito alla Camera dei deputati in una delle ultime sedute, ed ha promesso di pubblicare l'esito dei richiami fatti a Parigi.

Il *Monitore francese* ha dato delle spiegazioni, ma se diplomaticamente si devono o possono accettare le spiegazioni del giornale ufficiale, non è men vero che altri giornali francesi (per non pensare qui dei nostri italiani), non hanno esitato a dichiarare che la missione del generale Dumont, spiegata colla lettera del ministro della guerra, costituiva un intervento più o meno diretto, mal conciliabile coi patti della Convenzione del 15 settembre, poichè questo fatto non vuole essere apprezzato per sè stesso isolatamente, ma nei molteplici suoi rapporti con altri fatti antecedenti.

La Convenzione del 15 settembre comprende nei suoi capitoli la forma di una legione straniera a servizio del governo papale. Ma potrà dirsi

(1) A questo articolo del Castelli, stampato nell'*Opinione* del 24 settembre 1867, la Direzione del giornale fece precedere queste righe:

« Le idee e i principii svolti nel seguente scritto dovevano essere di fondamento ad un'interpellanza sulla questione romana in uno dei rami del Parlamento nazionale poco prima della proroga. Considerazioni di convenienza consigliarono di rinunziarvi, ma il momento non potrebbe esser più opportuno per isvolgere l'intero concetto, che è quello da noi sempre sostenuto, della massima del *non-intervento*, consacrata per lo Stato romano come già era stata sancita per tutti i paesi civili. »

che questa Convenzione abbia anticipatamente e virtualmente risolte tutte le questioni che possono sorgere dalla nostra posizione a fronte del governo pontificio, dei Romani e della Francia? Noi non lo crediamo. Noi abbiamo adempiti i patti stipulati nello spirito e nella lettera e li manterremo sempre a qualsiasi costo. Ma se vi sono dei doveri, vi sono anche dei diritti che sono imperscrittibili, che dobbiamo pure a qualunque costo far valere.

Allo avvicinarsi dell'epoca fissata per la partenza dei Francesi da Roma, era generale l'ansietà colla quale si aspettava il compimento di un tale atto. In Francia le preoccupazioni erano ancora più vive che in Italia. Partirono i Francesi e non tardarono quelli stessi, che sì altamente si erano commossi, a tenere un linguaggio che lascierebbe credere che tutto è finito, che non siavi più questione romana, o che per meglio dire *non sianvi più Romani.*

Nel frattempo s'intavolano trattative fra il nostro governo e la Corte di Roma, interpretando ciascuno il carattere e la portata di tali trattative secondo la propria opinione, le proprie cure, procedendo per sottointesi, con equivoci, con riserve mentali; non si accennò mai ad una questione romana.

Quali risultati abbiano prodotto queste malaugurate trattative ce lo dicono i fatti, la caduta del ministero Ricasoli, l'avvenimento del ministero Rattazzi, e la solenne maggioranza che votò la legge sull'asse ecclesiastico. La franchezza è la miglior politica, come la miglior diplomazia si fa quando si sa quello che si vuole.

Ci sia così lecito di esprimere quale sarebbe la linea politica che noi desidereremmo seguitata dal nostro governo, sia riguardo al governo imperiale, che alle altre potenze europee, sulla attuale questione.

Comincieremo dalla posizione che si vorrebbe fatta al giorno d'oggi dalla Convenzione deducendo i primi argomenti in favore delle nostre opinioni, da proteste a dichiarazioni ufficiali del governo francese. Quale è il linguaggio tenuto dal ministro di Stato, solo organo della politica imperiale, nelle varie sedute dell'Assemblea legislativa, nelle quali si trattò della questione prima e dopo la partenza dei Francesi da Roma? — Nel 1866, stretto il ministro Rouher a dire quali erano infine i diritti che riconosceva ai Romani, rispose: *il diritto di avere un governo civile, il diritto di essere ben governati*, ed a nostro avviso con queste sole parole egli avrebbe pronunziato la più solenne sentenza sulla questione romana, indicando ad un tempo ai Romani la più sicura via di giungere al loro fine.

Risaliamo ad una seduta antecedente, quella del 15 aprile 1865. Rouher così si espresse:

» L'honorable M. Thiers a discuté trois questions; le droit des Ro-

« mains, les prétentions de l'Italie, l'attitude de la France. J'ai dit « que je reconnaissais aux Romains un droit de souveraineté, mais « que pour moi ce droit de souveraineté était intérieur et n'autorisait « pas plus les Romains à s'annexer à une autre puissance que telle « autre partie du territoire européen à s'annexer à une puissance « voisine.

« Je ne reconnais aux Romains, sans l'intervention de l'Europe, le « droit de s'annexer à l'Italie pas plus que je ne reconnais aux Badois, « ou aux Saxons, le droit de s'annexer à la Prusse (*très-bien ! très-« bien !*).

« Je leur reconnais des droits intérieurs, le droit d'immixtion dans « leur gouvernement, la souveraineté du peuple, comme nous l'enten-« dons, mais non pas le droit de modifier la carte de l'Europe par des « extensions, par des annexions, ou des absorptions « (*très-bien*! *très-bien !*).

Nella seduta del 18 marzo 1867, quali sono i principii professati, proclamati dallo stesso ministro dirigente, in materia di sovranità nazionale, di diritti dei popoli in genere?

« *M. Rouher.* Chaque nation peut dans l'exercice de la souveraineté « choisir la forme de gouvernement qui lui convient le mieux.

« *M. Chancel.* A la bonne heure !

« *M. Rouher.* Est-ce que j'ai jamais dit le contraire?

« *M. Chancel.* Eh ! bien je le constate.

« *M. Rouher.* Je disais donc que nous respectons l'autonomie des « autres pays, et leur souveraineté, que le gouvernement n'ambitionne « aucun *apostolat*, mais s'il rencontre ces principes, qui sont les siens « chez des autres nations voisines, doit-il les répudier ? Doit-il les « combattre? Lui est-il possible de s'élever contre ses propres doctrines? « Il n'y a pas de principes pour l'extérieur, et d'autres pour l'inté-« rieur, et à moins que nous ne soyons en face d'une menace, ou « d'une agression, nous devons respecter ailleurs les principes que nous « trouvons bons chez nous ».

Il ministro Rouher in questa solenne dichiarazione di principio ha egli voluto comprendere od escludere i Romani? Che cosa diventerebbero essi nella di lui opinione se ciò fosse? che cosa nell'opinione pubblica? Li avrebbe dichiarato lui, organo del governo imperiale, i paria dell'Europa, e dovremmo dire gl'iloti dei clericali, i servi della gleba, le vittime destinate ad essere a benefizio eterno del mondo cattolico, sagrificate sull'altare del potere temporale, onde si dica, servendosi del loro linguaggio: *supra altare tuum vitulos ?*

Il supporlo, il dubitarne solo sarebbe offendere quella splendida e superiore intelligenza, sarebbe far salire ancora più alto l'offesa; dunque

qui sono riconosciuti i diritti, l'autonomia dei popoli senza eccezioni, si rinunzia ad ogni apostolato, i principii che si professano e stanno pei Romani sono quelli sui quali posa il fondamento del governo imperiale.

Ma, egli dice, a meno di un'aggressione o di una minaccia; ma chi potrebbe vedere un'aggressione, una minaccia alla Francia, quando i Romani, secondo la ricognizione dei loro diritti fatta dallo stesso ministro, chiedessero a quel Principe promotore, datore di statuti, non mai rivocati, a quel Principe cui, conscio od inconscio, potrebbero farsi risalire i rivolgimenti, le rivoluzioni, il bene ed il male di quanto è accaduto in Europa dal 1846 in poi, chiedessero di essere ben governati, un governo civile, e se, esauriti i mezzi legali di petizioni, di agitazioni civili, di resistenza negativa, riavessero, non per risposta, ma in anticipazione di ogni risposta possibile e probabile, la proclamazione del Sillabo come codice universale, l'invocazione, l'assoldamento di truppe straniere, e quelle altre dimostrazioni che è inutile ricordare al mondo politico?

Sarebbe considerata aggressione, minaccia a stranieri, la rivendicazione anche armata dei loro diritti? Nè l'una nè l'altra; i Romani ricordano il 48, il 49, i successi, i disinganni di quelle epoche agitate, e la Francia come l'Europa sanno che (sol per dire un'eventualità), i Senati di Francoforte e di Amburgo non hanno mai turbato la pace del mondo. Per quanto riguarda il governo italiano, dove sarebbero la minaccia e l'aggressione, quando dicesse: — Noi abbiamo mantenuto, a costo dei più duri sacrifizi, la Convenzione, e se non è permesso al governo italiano di intromettersi tra il papato ed i Romani, non riconosceremo mai che possa esserlo ad un governo straniero qualunque siasi?

Ci si farà osservare che il governo francese si è sempre riservato in certe contingenze la sua libertà d'azione; sia; tale riserva se sta per gli uni, sta implicitamente per gli altri; ma vorrà il successore di Napoleone I dimenticare le massime e l'esempio del suo antecessore? Riferiamo ancora ciò che egli scriveva nel 1811 al Comitato ecclesiastico di Parigi:

« Je sais qu'il faut rendre à Dieu ce qui est à Dieu, mais le Pape « n'est pas Dieu. Lorsqu'on voit les papes constamment s'agiter et « bouleverser la chrétienté pour les intérêts du petit État de Rome, « on déplore l'état de la société catholique compromis par de si petits « intérêts; je désire connaître (*trattavasi della convocazione a Parigi « di un Concilio d'occidente*), quelles sont les matières à y traiter pour « faire disparaître à jamais ces luttes scandaleuses, qui ont été si fu- « nestes à la religion, puisque seules elles ont occasionné la séparation

« de l'Église grecque et celle de toutes les puissances du nord, et pour « chercher les moyens de mettre mon empire à l'abri de l'inimitié, de « la haine de la Cour de Rome, qui sera constante contre mes déscen- « dants de Charlemagne jusqu'à ce qu'ils aient séparé l'empire, chassé « les Français de l'Italie, et rétabli la souveraineté temporelle, qui « ne saurait désormais exister que par la destruction de l'empire. » (1)

Mettiamo anche il regno d'Italia a fianco dell'impero napoleonico, e questa citazione sarà doppiamente appropriata al caso. Ma, se malgrado tutto la *riserva della libertà d'azione* potesse avere un significato, che è inutile spiegare, noi non domandiamo quale sarà l'attitudine del governo italiano, poichè abbiamo tutte le ragioni per credere che essa sarà inspirata da quella sola politica, che in ogni eventualità può sollevarci, la *politica dell'onore*, *dell'indipendenza nazionale*, che, tradotta in atto nelle circostanze supponibili, consiste, a nostro avviso, nel dichiararsi in faccia a tutti:

Mantenitori del campo chiuso, nel quale si deciderà, o presto o tardi, la lotta tra la Corte papale ed i Romani;

Non interverremo noi, ma non interverranno altri, nè direttamente nè indirettamente, e avvenga che può.

Non crediamo d'aver bisogno di appoggiare con altri argomenti il diritto che hanno i Romani, quello che abbiamo noi in una questione italiana, e se possiamo così esprimerci, *materialmente italiana*, e diciamo materialmente, perchè tale l'hanno fatta, e tale l'hanno ridotta i clericali di Roma. Ci si griderà: la questione è religiosa, è cattolica, è mondiale, con tutto quel che ognuno ha inteso, ma noi rispondiamo: *è materiale*. Si tratta di un paese di 700,000 abitanti, di un territorio circoscritto, di soldati stranieri assoldati, di sistema di governo politico, tutte cose, per tacere di tante altre, che nulla hanno che fare colla religione. Quando i Romani, in forza di quel principio che la Francia ha proclamato come fondamento del suo governo, e che la maggioranza dei governi europei ha riconosciuto in fatto ed in diritto, quando i Romani, usando, bensì ancora di intervento diretto od indiretto, del suffragio universale, proclamassero principe un Papa, accettando per base d'ogni loro avvenire politico, civile, religioso, il *Sillabo*, per guarentigia della loro indipendenza, come dal Principe stesso, le legioni straniere e la protezione straniera, allora, noi diremmo, tal sia di loro, noi non abbiamo diritto alcuno d'intrometterci. Ciascun romano potrà dire una volta ancora: *Civis romanus sum!*

Noi abbiamo seguitato dai suoi primordii il risorgimento italiano, lo

---

(1) *Correspondance de Napoléon Ier*, tome XXI.

svolgimento della questione romana in tutti i suoi periodi, in tutti i suoi accidenti, nei di lei rapporti colla Francia, colla religione, colla civiltà, e ci siamo convinti che la politica che dobbiamo adottare si è quella che consiste nella proclamazione del *non-intervento*. Nè noi, nè altri. Abbiamo sempre detto a quei patrioti romani, coi quali ci siamo trovati in molteplici rapporti: *siate anzitutto Romani, e sarete i primi fra gl'Italiani;* e non esitammo a dichiarare perfino ad alcuni di essi che anche nella più fortunata ipotesi avremmo esitato a consigliare l'immediato plebiscito di unione al resto d'Italia, poichè, per quanto tale avvenimento sia in cima ad ogni nostro pensiero, non lo vorremmo senza il benefizio del tempo.

La sorte dei Romani implica la soluzione del più arduo problema politico dei giorni nostri; ma noi nutriamo speranza che il destino riserbi a questo popolo una delle più grandi glorie non minore delle passate, quella cioè di poter sciogliere la grande questione che si chiama fatalmente romana, e di scioglierla a beneficio loro, dell'Italia, del mondo civile, e sopratutto a benefizio di quella stessa causa che ci annovera ora pur troppo fra i suoi nemici.

III.

Lettera del conte Vimercati al ministro Rattazzi.

Caro Rattazzi,

Parigi, 4 ottobre 1867.

Quando giunse la notizia dell'arresto di Garibaldi, il governo imperiale sentì tutta l'importanza del servizio resogli: i membri più influenti del gabinetto non nascondevano il sentimento di riconoscenza dovuto all'Italia per averli salvati coll'energia dal più grave degli imbarazzi, che, aggiunto agli altri tanti, sarebbe venuto a peggiorare una situazione che minaccia farsi gravissima.

Senza farmi eco delle tante esagerazioni dovute in parte alla mobilità del carattere francese, non posso disconoscere il generale malcontento, il disaccordo fra le persone sulle quali il governo dell'Imperatore avrebbe diritto di fare assegnamento e sopratutto la mancanza assoluta d'indirizzo politico, causa principale dell'incertezza e dello scoraggiamento.

Gli errori commessi in questi ultimi anni sono giornalmente commentati da una stampa resa assolutamente libera, pericolosissima per un governo personale ed in un paese di tutto sentire (?) e di poca rifles-

sione. Gli effetti della stampa sarebbero meno dannosi se il sistema tutto fosse coordinato costituzionalmente, o per lo meno gli attacchi non andrebbero sì direttamente al trono, che si cerca demolire col cinico pretesto *qu'il a fait son temps.*

Il sentimento di *chauvinisme* spinto accresce il malcontento, si travede l'abbassamento della Francia, si esagerano le intenzioni della Prussia, e nei militari francesi si dichiara la guerra indispensabile a ripristinare il prestigio napoleonico; gli armamenti che proseguono danno consistenza al generale allarme.

In questo stato di cose, e per il momento, l'Imperatore può assai poco per sè, ridotto ad uno stato passivo; accetterà quanto le circostanze verranno ad imporgli, tenendo conto però del sentimento della nazione, che potrebbe segnare un limite alle concessioni chiamandole umiliazioni, ed alle volontà personali dichiarandole incapaci ed inconsiderate.

È indubitato che dal punto di vista italiano è cosa saggia il chiedere una revisione ed un addizionale accordo sull'interpretazione della Convenzione del 15 settembre.

In questi ultimi giorni l'Italia ha esperimentati i pericoli ed i difetti di questa. Se Garibaldi avesse passato le frontiere, la Francia aveva deciso intervenire; essa adunque è moralmente a Roma, se non è di fatto, colla differenza che rimanendovi aveva per sè il fatto compiuto, ritornandovi, minaccia di distruggere tutto quanto operò in favore dell'Italia, gettandola nelle braccia della Prussia. Ogni persona ragionevole, il cui senno non sia traviato da passioni clericali o da fini secondari, divide questa idea, non scorgendo difficoltà che sulla pericolosa situazione in cui trovossi il governo imperiale, situazione che vi ho tracciata più sopra stando al disotto del vero. Il ministero La Marmora commise errore gravissimo impegnandosi colla Prussia senza spingere anche la Francia nella coalizione, poichè era da prevedersi che si sarebbero sollevate suscettibilità nazionali, e su di noi sarebbe caduto tutto l'odio della minacciata unità germanica, alla quale consentì e cospirò l'Imperatore, in un pensiero più italiano che francese, e nella speranza che le vicende della guerra gli avrebbero dato tempo di provvedere agli interessi francesi.

Quando Nigra ricevette le istruzioni del governo, io mi trovavo in villeggiatura con Rouher; venendo però con lui ogni giorno a Parigi, ho cercato, per quanto mi fu possibile, di preparare il terreno alla riuscita della missione Nigra a Biarritz. Combinai che vi andasse il giorno stesso che vi andava Rouher, ma non vi nascondo che il ministro di Stato è preoccupatissimo delle nostre esigenze, senza però disconoscere la giustezza; tutto per lui è questione di opportunità per le ragioni già accennate applicabili tutte alla situazione dell'Impero. Il telegrafo

a quest'ora vi avrà detto come si saranno passate le cose, e la presente perde di tutta la sua importanza.

Il principe Napoleone, giunto avant'ieri, è in un momento di favore e di entusiasmo per voi. Parmi m'abbia detto avere avuta una vostra lettera. Egli approva pienamente le vostre reclamazioni, vi proclama abilissimo, all'opposto di Rouher trova opportuno il vostro operato; va poi troppo oltre nei suoi giudizi sulla situazione del governo imperiale.

Trattando voi le cose in via diretta ed ufficialmente, la mia cooperazione non può essere che secondaria. Voi sapete però che potete fare assegnamento su me, ed a questo proposito credo inutile rinnovare le frasi di sincero affetto e di amicizia inalterabile.

Vostro aff.mo VIMERCATI.

IV.

Lettera del ministro L. Ferraris a S. M. il Re.

Sire,

Firenze, 16 ottobre 1869.

Il presidente del Consiglio, generale Menabrea, parte per riferire personalmente a V. M. il risultato del Consiglio d'ieri.

Le due opinioni spiegate sono:

La maggioranza (sette sopra otto) ritenne che la Camera attuale è impossibile in faccia al paese, ed in faccia al governo; doversi quindi alla riapertura della sessione proporre senz'altro la votazione del bilancio del 1870; insistere per avere il voto, poi scioglierla.

Il ministro dell'interno, solo, credette che (a parte l'impossibilità di costringere la Camera a quel voto, e di impedire una discussione di fiducia) *allo stato attuale delle cose*, nè il ministero attuale, nè altri, avrebbe l'autorità necessaria per fare elezioni generali; tuttavia dovesse prima cercarsi di mettere la Camera nel torto, perderla, o pregiudicarla nell'opinione del paese, ed allora decretarne lo scioglimento come una necessità; ma per raggiungere questo doppio scopo fosse necessario presentarsi con un corredo di progetti di legge già formulati.

Nella persuasione che i miei colleghi avessero abbandonato un'idea così preconcetta ed assoluta, ed a malgrado conoscessi i tentativi segretamente fatti e falliti per sostituirmi, or fa appunto un mese, dopo tre settimane di sospensione, consentii a rimanere.

E mi vi inducevano: 1° il sentimento del dovere; 2° il bisogno di difendermi in Parlamento, io, che solo fra i ministri, benchè padrone

dei fondi segreti, non ho giornale che dipenda da me; 3° il proposito di presentare le leggi in senso liberale che io stava e sto preparando.

Ora però, di fronte alla persistenza con cui si credette di mantenere il ministro guardasigilli in un posto nel quale ci aveva tutti compromessi; ed alla deliberazione inaspettata di ieri, mi convinsi che la mia posizione era, rimpetto a' miei colleghi, impossibile, e che io era in diritto di essere sciolto da ogni ulteriore vincolo.

Non è per dubbio che il presidente del Consiglio non riferisse le cose come stanno, ma perchè (massime rileggendo il telegramma di V. M. del 5 agosto, e ricordando quello che le piacque dirmi nei brevi colloquii avuti nel palco del teatro *Principe Umberto* dopo il suo ritorno in Firenze nello scorso settembre) un ministro dell'interno mancherebbe al suo dovere se lasciasse il suo ufficio senza mettersi in rapporto diretto col Re.

V. M. sa che io abborro dalle parole solenni, ma che mentre credevo mio debito di segnalarle talune cause di impopolarità, le dicevo sapere a quali pericoli io andassi incontro; e tanta era la bontà incoraggiante di V. M. che mi avventurai di deplorare la condizione dei Re, che difficilmente possono conoscere la verità.

Or bene, così alla buona, prego V. M. di concedermi che io qui ossequiosamente ripeta quello che dissi ieri in Consiglio: In Italia nessuno ormai ha autorità; l'unica forza che ancor rimanga, sebbene combattuta a oltranza da ogni parte, è re Vittorio. Badiamo a non sciuparla. Ora lo scioglimento, come si vorrebbe, voluto preventivamente e senza corredo di leggi liberali, potrebbe, se non comprometterla, ferirla.

La forza di un governo non si mostra e non si afferma cogli atti di repressione, o di prevenzione. I governi debbono saper afferrare il tempo opportuno per ravviare ed indirizzare la pubblica opinione. Quando ciò siasi fatto, se qualcheduno non se ne appaga, allora, ma allora soltanto, sempre nei limiti della assoluta necessità, si possono e si debbono fare atti di energia.

Prego V. M. di gradire i sentimenti di profondo ossequio con cui mi onoro raffermarmi sempre.

L. Ferraris.

INDICE ALFABETICO ANALITICO

compilato da A. P.

A

D

E

F

H

I

M

T

U

V

W

Z

INDICE ALFABETICO DELLE LETTERE

INDICE PROGRESSIVO DELLE LETTERE

INDICE